This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

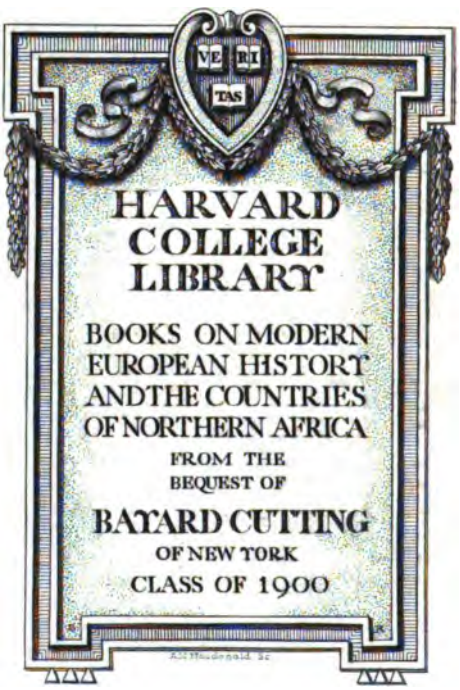
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DIGITIS NARDECCHIA
ROMA

KF 2044



BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

PERIODICO MENSILE

NAPOLI

Direttore: Marchese Della Valle di Monticelli

Anno V. Fasc. I. Gennaio 1886

NAPOLI
TIPI FERRANTE, VICO TIRATOIO 25 A S. MATTIA
1886

HARVARD COLLEGE
OCT 25 1929
LIBRARY
Cutting fund

UFFICI DELLA SOCIETA

PRESIDENTE ONORARIO

S. A. R. IL DUCA DI GENOVA

CONSIGLIO GENERALE

Ufficio di Presidenza

PRESIDENTE

Comm. Prof. **Salvatore Tommasi**, Senatore del Regno

VICE-PRESIDENTI

Comm. **Nicola Lazzaro** *(sede Centrale)*

Comm. prof. **Bartolomeo Malfatti** *(sezione Fiorentina)*

Cav. **Cesare de Laurentiis**, sindaco di Chieti *(sezione Chietina)*

SEGRETARIO

Marchese **Della Valle di Monticelli**, assessore del Municipio di Napoli

VICE-SEGRETARI

Guerritore Broya Enrico *(sede Centrale)*

Cav. avv. Pier Luigi Barzellotti *(sezione Fiorentina)*

Greco avv. **Vincenzo** *(sezione Chietina)*

CONSIGLIERI

Arletta cav. **Enrico**, consigliere comunale
Arnese cav. **Vincenzo**
Carerj avv. **Giuseppe**
Flaùti cav. **Vincenzo**, consigliere provinciale
Garofalo bar. **Raffaele**, sostituto Procuratore del Re
Licata prof. **Giov. Battista**
Massari cav. **Alfonso**, tenente di vascello *(in missione al Congo.*
Mazza cav. **Agnello**, componente della Camera di Comm. ed art. di Napoli
Morana comm. **Giov. Battista**, segretario Generale al Ministero degli interni
Pacillo monsignor **Leone**, missionario apostolico
Rubino dott. **Alfredo**
Turi comm. **Carlo**, capitano di vascello

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno V. Fasc. I. — Gennaio 1886

Sommario — L'emigrazione Italiana *(Della Valle)*.
Atti della Società.
Relazione del movimento geografico e resoconto morale dell'anno 1885.
Spedizione all'Araar.
Cenno bibliografico.
Movimento commerciale di Massaua.
Rassegna africana.
Opere pervenute in dono alla Società africana.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

Noi ci siamo proposti, fra i punti principali del nostro programma, quello di seguire con ogni cura il movimento della nostra emigrazione e studiare le condizioni di essa. Questo studio ha un duplice scopo: quello di dare un'idea esatta della forza numerica ed economica della nostra emigrazione, e quello di raccogliere tutte lo notizie, tutti i dati, e le informazioni ad essi attinenti, tanto nell'interesse del paese, che delle nostre colonie di emigranti.

Infatti, se fosse diffusa la notizia dell'importanza della nostra emigrazione, allora molti si persuaderebbero che la politica coloniale non è, come da alcuni oggi si afferma, l'effetto di un capriccio dottrinario, ma bensì un risultamento inevitabile e necessario delle condizioni sociali pratiche del paese. Allora s'intenderebbe da tutti come sia un dovere imprescindibile dello Stato di non permettere che tanta forza andasse perduta, ma invece di regolarne, con sapiente economia, l'indirizzo e la distribuzione.

Quindi è evidente l'utilità di rendere di comune notizia l'importanza della nostra emigrazione; poichè questo gioverà mirabilmente a sgombrare la via al Governo ed alle Società Geografiche nella loro opera di politica coloniale, da quelle opposizioni insulse, che traggono l'origine loro da assoluta ignoranza o volgare pregiudizio, e che spesso noi vediamo venir sollevate oggi da persone

ritenute colte, e alle quali sono affidati importanti uffici pubblici.

D'altra parte, è anche molto importante, che l'emigrazione acquisti piena coscienza di sè stessa, delle proporzioni e della forza propria. Quanto questo giovi allo sviluppo ed alla posterità di una colonia di emigrazione, è dimostrato assai chiaramente nella colonia dell' emigrazione italiana nella Repubblica Argentina. E di ciò ne abbiamo avuto una pruova recente in occasione dell'apertura dell'esposizione italiana a Buenos Ayres, dove è stata riconosciuto e proclamato nel modo più solenne dal Capo stesso dello Stato, essere, in quella Repubblica, la Colonia Italiana una forza sociale e politica di prim'ordine. E questa coscienza della forza dell'emigrazione e del proprio svolgimento, non può ottenersi allorquando non solo un ristretto numero di speciali studiosi, ma tutti possono essere facilmente informati delle diverse alternative del movimento dell'emigrazione e degl' interessi economici e commerciali che hanno rapporto diretto, od anche indiretto legame con l'emigrazione stessa. Dallo studio e dalla conoscenza dell'emigrazione, non ponderata come una quantità astratta, ma osservata con largo intuito ed amore di realtà, nel vasto e naturale ambiente sociale suo, può scaturire una somma di benefici incommensurabili, ed uno sviluppo superiore ad ogni espettazione pei commerci e le industrie nazionali.

A ciò può certamente conferire l'opera delle pubblicazioni geografiche; nelle quali ci pare cosa oltremodo utile, che, accanto alla parte scientifica, trovi largo posto la discussione e lo studio delle questioni vive ed attuali di politica coloniale. E, conseguenti a questi criteri, noi seguiremo con sollecitudine costante nelle colonne del Bollettino, il movimento dell'emigrazione nazionale. e ne patrocineremo all'occorrenza i veri interessi.

Noi non ci dissimuliamo per alcun modo le molte e gravi difficoltà di questo novello compito nostro; ma ci poniamo all'opera, fidenti in quella benevolenza di cui il pubblico ha secondato i nostri sforzi — quella benevolenza che ha dato così generale credito nel paese al programma della Società Africana, e non minore diffusione al nostro Bollettino, che di essa è organo. E la ragione di questa benevolenza, ci sia lecito ricordarlo, è posta nell'essere l'operosità nostra basata sulle condizioni e i bisogni reali del paese: e rivolta, non già a servire l'ambizione e il tornaconto d'un uomo o d'una chiesuola, ma il decoro e la prosperità della Patria.

Della Valle.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Assemblea generale del 24 gennaio 1886

Presidenza del vice-pres. comm. **N. LAZZARO.**

La seduta è aperta alle ore 1,20 pom.

È approvato il verbale della precedente tornata.

Il presidente comunica all' assemblea l' accettazione da parte di S. M. il Re dei Belgi della nomina di Socio Onorario conferitogli dalla Società Africana d'Italia; quindi legge la relazione del movimento geografico ed il resoconto morale dell'annata decorsa (1).

Il presidente in seguito dà lettura del bilancio consuntivo dell'anno 1885; l'Assemblea ne prende atto e, procedutosi all'elezione di due revisori dei conti per la gestione di quell' anno, risultano eletti i soci Padelletti e Troya.

In ultimo il Consigliere Rubino presenta all'Assemblea il progetto di bilancio presuntivo per l'anno 1886.

Il Socio Hirsch chiede che la somma di lire 340, stanziata in bilancio a favore della Società fiorentina, sia dichiarata eccezionale e straordinaria. Desidererebbe pure che nel bilancio figuri una somma pel Museo Commerciale di cui si è approvata la fondazione.

Il presidente risponde al socio Hirsch che per la prima parte il Consiglio è perfettamente d' accordo con lui : circa la seconda parte della sua osservazione, dice che non si può ancora stabilire una somma in bilancio, ignorandosi con precisione a quali spese s'andrà incontro. Ad ogni modo una parte del sussidio assegnato al Prof. Licata, delegato della Società per la Spedizione all'Araar, è fin da ora destinato a fornire al Museo un campionario commerciale.

Il socio Carerj dà altre spiegazioni circa l'istituzione del museo, e ricorda che dagli accordi che si stanno prendendo con la Camera di Commercio di Napoli e con altri Istituti, si avrà modo di stabilire quale debba essere il concorso pecuniario della Società.

Messo ai voti il bilancio preventivo per l'anno 1886, che presenta un entrata di lire 11,664,08 contro una uscita di pari somma, l'Assemblea lo approva ad unanimità.

---

(1) La relazione è pubblicata in questo stesso numero, dopo gli atti della Società.

NUOVI SOCI

Sede centrale di Napoli

Soci Onorari

S. M. il Re dei Belgi.
Capello Ermenegildo — Ivens Roberto.

Soci effettivi

Marzo Roberto—Cenni Giovanni—Typaldos Dott. Gerosimus, Console generale di Grecia—Di San Marco Marchese Ferdinando.

Soci Aggregati

Carcaterra Alberto — Fioretti avv. Giulio.

Sezione fiorentina

Soci Effettivi

Orsini conte Alessandro.

Soci aggregati

Bakouninne Dina.

Il giorno 1° di febbraio, secondo era stabilito, si sono inaugurati presso la sede della Società Africana, i corsi della scuola Commerciale-Coloniale.

Ebbero principio i seguenti corsi:

Scienza della colonizzazione	— avv. G. Carerj
Geografia commerciale	— Prof. Lucci
Ragioneria	— „ Iandoli
Lingua inglese	— „ Blount
Lingua araba	— „ Misrahi

RELAZIONE DEL MOVIMENTO GEOGRAFICO

E RESOCONTO MORALE DELL'ANNO 1885

Egregi Signori

Lo sviluppo preso dal nostro sodalizio in questo decorso anno, l'importanza degli avvenimenti geografici svoltisi nello stesso tempo, richiama la vostra presidenza agli obblighi indicati da un'articolo del nostro regolamento ed io: per non importunarvi lunga pezza, mi accingo ad intrattenervi in una rapida relazione del movimento geografico mondiale, cui farò seguire un succinto resoconto morale della Società.

Con l'essere breve, cercherò di non essere meno esatto: e comincerò dal dirvi che la parte più interessante del movimento geografico del 1885 puossi compendiare: nella politica coloniale iniziata dall'Italia sulle coste orientali dell'Africa; da quella tedesca sulle coste equatoriali, ad Angra-Pequena ed altri siti; da quella francese nel Tonchino e nel Madagascar; dalla vertenza tedesco-spagnuola per le Caroline; dall'opera dell'associazione Africana Internazionale, cui seguì la conferezа di Berlino, che costituì il nuovo stato del Congo; e da una esplorazione, veramente straordinaria, del continente nero, eseguita con rara audacia e con non meno rara fortuna dai viaggiatori portoghesi signori Capello ed Ivens.

Di questi fatti più importanti io vi dirò poche parole.

La politica coloniale iniziata dal Governo italiano è ancora oggetto di appassionati comenti, sia per il modo oscuro col quale ha proceduto il governo, sia perchè solamente da pochi giorni si è visto finire quella, per noi umiliante situazione, che permetteva di far issare la bandiera egiziana accanto alla italiana.

Certamente la nostra Società, che è stata una dei primi fattori nel creare nel paese un movimento coloniale, non poteva non approvare l'opera del Governo, che inviando truppe sulle coste del Mar Rosso, implicitamente veniva a riconoscere per buono quel programma, che dirò sia stato il Vangelo del nostro sodalizio. Il modo col quale noi salutammo nello scorso Gennaio le prime truppe che partivano per l'Africa, indicava chiaramente la nostra soddisfazione per veder iniziata un'opera alla quale ci siamo dedicati, con la fermezza del profondo convincimento, con la coscienza di condurre il paese sopra la via del vero e del bene. Tuttavia lo svolgersi del programma governativo non fu pari alla nostra aspettativa e, dove

noi volevamo veder sorgere colonie che aiutassero l'incremento del commercio e dell'industria nazionale, noi assistemmo alla creazione di colonie militari, le quali difficilmente riescono al bene della patria. Fu appunto perchè eravamo preoccupati della risultanza dell'opera governativa che, voi assenzienti, organizzammo la riunione nella nostra città d'una Conferenza nella quale largamente si discutesse la parte economica e quella politica del problema coloniale.

Non intendo farne un merito nostro, ma certamente egli è dopo la Conferenza, che noi vediamo una più energica politica del Governo e lo iniziarsi di nuovi fatti che richiamando, con speciali capitali, il nostro commercio oltre il mar Rosso, danno fondate speranze che in quest'anno il movimento coloniale italiano in Africa acquisti uno svilnppo molto più conforme ai veri interessi del paese, alle giuste aspirazioni del sentimento nazionale, che guarda ad una espansione alla quale ha il dovere recente ed il diritto storico di arrivare.

E tanto più questo diritto si fa forte, che vediamo la Germania, potenza marittima, dirò, nuova, e che certamente mai è stata annoverata fra le nazioni colonizzatrici, pur essendo fra quelle che hanno maggior copia di emigranti, farsi strada sulle coste africane, ed occupar Angra Pequena ed altri siti sull'Oceano atlantico e, venuta sulla costa equatoriale, stabilirsi con importanti fattorie commerciali dallo Zanzibar al capo Guardafui.

Il movimento coloniale tedesco è uno dei fatti più importanti dello scorso anno e franca di la spesa studiare il modo con cui lo si esegue e si espande. Finoggi non un solo soldato ha lasciato la Germania e tuttavia sopra migliaia di miglia di coste africane sventola rispettata la bandiera dell'impero alemanno. Sorrette, ed anche qualcuna appositamente creata, dal Governo, le Società d'indole commerciale-geografica, hanno stabilito potenti interessi economici: gli stabilimenti succedono alle fattorie, poche e non grosse navi da guerra li proteggono dagli attacchi dei selvaggi; ma dietro di esse è il governo di Berlino, il quale arditamente fa conoscere alle altre nazioni il suo fermo proposito di voler rispettata anche una semplice capanna abitata da un tedesco o protetta dalla bandiera germanica. E non contento delle possessioni che in siffatta guisa si forma in Africa, il governo di Berlino va innanzi nel Mar Pacifico, crea interessi economici nelle isole Caroline ed un bel giorno vi innalza la sua bandiera, dimenticando, o fingendo di dimenticare che sopra di esse fin dal decimosesto secolo sventola la bandiera della Spagna, in quel torno tanto potente quanto oggi la Germania.

Però gli spagnuoli non si lasciano sopraffare, incominciano una violenta agitazione, ricordano di essere i discendenti del Cid ed ottengono che un'arbitrato s'imponga. L'arbitrato riconosce i diritti della Spagna sulle Caroline e la Germania deve accontentarsi di un trattato commerciale che assicura i suoi interessi, ma allontana qualsiasi protettorato politico.

Malgrado questo scacco nel mar Pacifico, è innegabile che la politica coloniale della Germania, durante il 1885, segni un trionfo per la forte Allemagna; tanto più grande per quanto che essa non vi ha impiegato un sol soldato e quindi non ha dovuto segnare nelle sue tavole negrologiche nessun uomo di guerra. Tuttavia il suo martire l'ha avuto nel celebre Nacthigal, nel gran viaggiatore africano, che noi ci onoravamo di avere a socio onorario, e del quale brevemente vi ricordai nella nostra tornata del dì 30 luglio 1885.

Al contrario la politica coloniale della Francia ha subito nello stesso periodo di tempo, malgrado grandi perdite di uomini e di denaro, delle forti avarie nel Tonchino, nell'Annam ed anche nel Madagascar, ove ha dovuto contentarsi di un protettorato limitato a qualche città e piccole zone di terreno. Gli scacchi avuti dai francesi sono stati tali che il nuovo ministero salito oggi al potere per tranquillizzare l'opinione pubblica, giustamente preoccupata da tanti insuccessi, si è visto costretto a dichiarare che il Governo limitandosi a conservare i territori già occupati, rinunzia a qualsiasi altra lontana spedizione.

Nè l'Inghilterra è stata più fortunata nel Sudan. I suoi eserciti a stento conservano la linea dell' alto Egitto e la minaccia che i sudanesi marcino sopra il Cairo è tutt' altro che ipotetica. Inesorabilmente essi, dalla forza stessa delle cose, sono spinti al mare e non potendo certamente raggiungere il Mediterraneo, faranno ogni sforzo per arrivare al Mar Rosso; quindi si riprendono gli attacchi di Osman-Digma a Suachim e più in giù, minacciando in caso di altre vittorie, i nostri nuovi possedimenti africani.

Il mio dire è rapido, che tal comporta un succinto resoconto dell'anno geografico, or ora finito; se volessi estendermi con particolari sopra i gravi fatti avvenuti nel mondo e tener conto di tutti gli avvenimenti, correrei rischio di porre a repentaglio la vostra pazienza, pericolo che assolutamente non intendo incontrare.

Ciò non pertanto non mi è possibile di tacermi ancora.

L'avvenimento politico-geografico più grande dell'anno è la costituzione dello stato libero del Congo, avvenuto dopo una riunione di diplomatici e di illustri esploratori tenutasi a Berlino nel

febbraio scorso, durante la quale io ebbi l' onore di conoscere il celebre Stanley e dargli il diploma di nostro socio onorario, che voi gli decretaste. In tale conferenza, i vari Stati marittimi del mondo stabilirono le norme di un nuovo diritto pubblico coloniale, conseguenza del quale fu il riconoscimento dell'opera civile ed umanitaria dell'associazione africana internazionale, preseduta da S. M. il Re dei Belgi, a Stato libero ed indipendente. Esso oggi tende ad organizzarsi con le forme della civiltà e della libertà; e sarà certamente il faro dal quale partirà la luce destinata ad illuminare gran parte del continente nero. La costituzione del nuovo stato del Congo è la più grande vittoria di questi benemeriti viaggiatori, pionieri della civiltà, che si chiamano esploratori e fra i quali noi italiani abbiamo la gloria di contarne parecchi, certamente fra i non meno illustri. Ed anche laggiù, in quei lontani siti, il nome italiano non manca di farsi onore per l'opera del nostro collega Alfonso Massari, uno dei maggiorenti cui è affidato la organizzazione del nuovo stato africano. (*applausi*) Un altro uomo a noi non meno caro, Giacomo Bove sarà pure fra breve sulle rive del gran fiume, incaricato dal nostro Governo di una speciale esplorazione per vedere se è il caso di far colà sorgere delle fattorie commerciali italiane, sia sotto la protezione del nuovo stato, sia sopra territori limitrofi al Congo e non ancora occupati da altre potenze riconosciute.

Auguro al chiarissimo Cav. Bove di riuscire nella missione affidatagli molto più che non sia riuscito all'illustre Cecchi il suo tentativo di spedizione al fiume Juba. Molteplici cause, che qui sarebbe inutile il raccontare, ma specialmente d'ordine politico ed economico, fecero riuscir vana l'opera dell'illustre viaggiatore, che rimbarcatosi sulla regia nave *Agostino Barbarigo*, ha già fatto ritorno in Italia, dopo aver concluso un eccellente trattato di commercio con il Re dello Zanzibar.

E per ultimo o signori, lasciatemi inviare un saluto ai due valorosi viaggiatori portoghesi Capello ed Ivens della cui fama oggi è pieno il mondo geografico. Partiti da Lisbona in sul cominciare del 1884, essi si diressero ad Angola che lasciarono nel marzo dello stesso anno con una piccola spedizione, rapidamente organizzata e con piccolissima scorta composta di soldati della guarnigione di quella colonia. Incominciarono l'esplorazione della regione del Coroca e della zona posta tra la costa e l'altipiano di Huilla; seguirono il loro cammino al S. S. E. del Humba, donde mossero al Nord, lungo il Cunène e di questa regione fecero molte osservazioni, determinando la topografia generale al di là del Cunène e le completarono effettuandole fino al Cubango. Oltrepassato questo fiume

ne seguirono la riva fino al 16, 20 di latitudine ed ivi si trovarono in un paese deserto, irrigato da numerosi corsi d' acqua ed estremamente paludoso. Girando per il Nord, penetrarono nel paese di Lobale posto fra il Cubango e l' alto Zambese che incontrarono a Libonta.

Questo paese di Lobale, che altri portoghesi incominciarono a esplorare fin dal 1795, è formato di lunghe pianure quasi sempre inondate, che Capello ed Ivens traversarono a prezzo di mille inaudite sofferenze e di straordinarie difficoltà. V'impiegarono due mesi, non potettero più dar di loro notizie e li si credette morti: ma finalmente incontrarono nuovamente lo Zambese e la via commerciale che mena al Bihè. Quivi i due arditi esploratori cercarono di scovrire il riaccordo dei bacini idrografici del Zaire, tributario del Congo e del Zambese e trovarne le origini; di visitare i più grandi centri commerciali, e cercare una strada di comunicazione fra le due coste dell' Africa. Partendo quindi da Libonta e traversando ancora lo Zambese, ne seguirono il cammino lungo la riva sinistra e dopo sei giorni ne incontrarono un grande affluente, proveniente dal Nord-Est, chiamato Cabompo.

Da Libonta fino alle vicinanze del lago Moero, la spedizione subì dalle perdite gravissime di uomini, animali ed utensili, giacchè trovò tutta la immensa estensione fino a Garangania, gran mercato dell'Africa Centrale, completamente deserta. Malgrado tante traversie i signori Capello ed Ivens potettero studiare le sorgenti del Lualaba e con minuziose indagini riattaccare i bacini del Congo e del Zambese. Dopo un breve riposo a Garangania, la spedizione ritornò verso il Sud, e girando all'Est, andò alla ricerca del fiume Luapula traversando immensi boschi deserti, pieni di animali feroci, che si prolungano dal Luapula al sud. Indebolita per le avute perdite, per le straordinarie fatiche, la spedizione ritornò verso lo Zambese e ne seguì il corso, facendo ritorno nel novembre dello scorso anno nella colonia portoghese di Tete, dopo di aver percorso ed esplorata la enorme distanza di 4500 miglia geografiche, delle quali circa 1500 possonsi considerare, come fino ad oggi da nessun europeo percorse e del tutto ignorate dalla geografia.

A questi due coraggiosi viaggiatori, a questi due uomini che nulla curando e superando pericoli d' ogni sorta, con abnegazione unita ad eroismo, io vi prego d'inviare un saluto fraterno e di approvare la proposta che per mio mezzo vi fa il vostro Consiglio Generale, cioè che siano nominati soci onorari della nostra Società. (*Applausi fragorosi*).

Ed ora o signori che a grandi tinte vi ho fatto una relazione del movimento geografico dello scorso anno, lascio questo campo e vengo al

RESOCONTO MORALE DELLA SOCIETÀ

Non vi spaventate, che non v'intratterrò lunga pezza, quantunque il vostro consiglio generale sentasi fiero della sua opera.

Guardando il cammino che il nostro sodalizio à fatto dal giorno della sua fondazione, come semplice Club Africano ad oggi, noi ci sentiamo rincuorati: e, sostenuti dall'appoggio vostro, dall'approvazione del paese, noi dal campo delle teorie e dei discorsi accademici, siamo scesi in quello dei fatti. L'apertura della scuola coloniale-commerciale avvenuta nell'aprile dello scorso anno, ha dimostrato la serietà dei nostri propositi e la tenacità di volerli attuare. L' anno scorso la scuola fu frequentata da 17 allievi e rimase aperta solo per pochi mesi, quasi come un esperimento. L'avremmo voluta riaprire nel novembre, ma occupati nell'organizzare la conferenza coloniale non potemmo compiere il nostro desiderio. Nè lo facemmo chiusa la Conferenza, perchè dai propositi enunciati in questa e da altre molteplici circostanze, vedemmo la necessità di ingrandire le classi, meglio sviluppare l'indole dell'istituto coloniale commerciale superiore, di cui la Società Africana d'Italia doterà la nostra bella ed amata città di Napoli. In qual modo raggiungeremo il nostro proposito e con quali mezzi, voi conoscerete in una prossima adunanza, quando sottoporremo al vostro giudizio una serie di proposte nuove, le quali creeranno in Napoli un vero istituto per lo insegnamento delle scienze coloniali e commerciali. Intanto vi annunzio che, rompendo ogni indugio, la vecchia scuola si riaprirà la sera del primo prossimo febbraio e già un discreto numero di alunni è assicurato ad essa. *(bene)*

Della Conferenza coloniale non starò a dirvi molto, perchè voi tutti prendeste parte a'suoi lavori e ne assicuraste il successo con i vostri studi e la vostra presenza. Vi dirò solo che la venuta fra noi delle egregie persone delle altre province d'Italia e specialmente della Presidenza della società d'Esplorazione Commerciale in Africa, residente in Milano, ha dato il prodotto di un'intimo accordo fra la detta Società e la nostra, cioè ha prodotto l' accordo delle forze vive dell'Italia e prima conseguenza di tale accordo è l'invito giuntoci da Milano di prender parte, con un nostro delegato speciale, ad una esplorazione dell' Araar e dei paesi somali che va ad intraprendere la Società d'Esplorazione milanese. Il vostro consiglio ha

creduto di dovere accettare l'invito ed ha scelto a suo delegato l'egregio amico e collega prof. Licata, che il giorno di posdomani lascerà, insieme agli altri membri della spedizione la nostra città per intraprendere lo stabilito viaggio. All'amico, al collega, i più sinceri auguri di riuscita nell'opera che va ad intraprendere. Noi lo seguiremo col cuore e lo aspetteremo con ansia fraterna sicuro che in quelle lontane terre egli, sacerdote della scienza, farà onore a se stesso, alla nostra Società di cui è rappresentante, all'Italia. (*Applausi*)

Le ragioni per le quali il nostro Consiglio Generale ha accettato l'invito di prender parte alla spedizione sono state varie e non ultima quella che la nostra situazione finanziaria ce lo permetteva senza spostare affatto il nostro modesto bilancio.

Signori! io son lieto di dirvi che la posizione finanziaria della Società è floridissima e che l'esercizio dello scorso anno, malgrado le ingenti spese sostenute per la conferenza coloniale, si è chiuso con un'avanzo di L. 1099,08, cioè di L. 419,08 oltre il previsto in L. 680. Questo avanzo lo si deve a L. 250 per aumento di sussidio del Ministero di Agricoltura, per qualche centinaio di lire economizzate in vari capitoli del bilancio ed il resto ad un rilevantissimo accrescimento di soci; l'avanzo sarebbe stato di gran lunga maggiore se la conferenza coloniale non ci avesse fatto spendere per posta, telegrafo e stampati, molto al di là del previsto. In ogni modo parmi che il vostro consiglio non ha male amministrato se nulla trascurando, anzi aumentando l'opera della Società può presentarsi a voi con un avanzo di L. 1099,08 sopra un bilancio attivo di appena L. 7655.

E troverete accresciuto anche il fondo di riserva, per la contribuzione dei soci perpetui signori marchese della Valle e ingegnere Vannini da Verona, sicchè da L. 1560,70 che lo lasciaste l'anno scorso lo trovate a L. 1911,70, compresi gli interessi avuti sopra di esse. Auguriamoci che nell'anno in corso s'aumenti il numero dei soci perpetui e così questo fondo di riserva s'accresca di tanto da permettere alla società di crearsi una rendita annuale. tale da permetterle la sua costituzione in ente morale. Voi nella tornata del dì 30 Luglio 1885, udiste la relazione del consigliere Flaùti ed unanimi votaste per la proposta del consiglio. Le pratiche son lunghe, ma io non dispero che fra poco possa aver l'onore di annunciarvi che S. M. il Re ha firmato il decreto che farà del nostro sodalizio una società riconosciuta per tutti gli effetti legali.

Abbiamo in quest'anno attuato un' articolo del nostro regolamento, formando le commissioni permanenti. I soci s'iscrissero nu-

merosi, ma mancarono alla chiamata, sicchè meno la commissione per gli istrumenti pei viaggiatori preseduta dall'egregio ingegnere Sellitti e quella di linguistica, preseduta dal valente prof. Foulques, che lavorano seriamente, tutte le altre commissioni non han potuto ancora funzionare.

La nostra presidenza farà nuovi tentativi e s'augura di trovar nei soci, che volontariamente si sono iscritti a componenti delle commissioni, un poco più di buona volontà.

Nel parlarvi del prospero stato finanziario ho accennato all'accresciuto numero di soci. Ed infatti, questi nel 1885 aumentarono nella sola sede centrale di 163, cioè 61 effettivi e 102 aggregati, diminuirono di 22, dieci perchè dimessisi 3 morti e nove radiati dal vostro consiglio per impenitente morosità. Sicchè il numero dei soci oggi iscritti alla sede centrale è di 391, cioè 186 effettivi e 205 aggregati. Quello delle sezioni ascende a 438 dando un totale di 929 soci paganti o contribuenti sparsi per tutta l'Italia e da Alessandria d'Egitto allo Scioa, ove già trovansi i nostri arditi colleghi signori Capucci, Cicognani e Dulio.

Questo numero di soci fa la nostra forza e stabilisce la nostra importanza, la quale è riconosciuta anche all' estero e ne fa prova la parità di trattamento che ci usano le più antiche e forti società geografiche del mondo, scambiando con noi le loro importanti pubblicazioni. Lo scambio di tali pubblicazioni è giunto in quest'anno a 155, delle quali 37 italiane e 118 estere. La nostra biblioteca quindi è venuta ad arricchirsi di non pochi volumi, per tali scambi, come si è accresciuta di oltre cento nuovi volumi per opere donate o acquistate; sicchè oggi conta il bel numero di oltre mille volumi, accompagnati da una collezione cartografica, che puossi dire la più importante della notra città. L'aumentarsi degli scambi, l'accresciuta importanza del nostro sodalizio, ed altre ragioni che lungo mi sarebbe il dire, hanno deciso il consiglio a pubblicare il bullettino sociale ogni mese anzichè bimestralmente.

Eccovi o signori per sommi capi l' opera della Società nello scorso anno 1885; io spero che essa debba incontrare la soddisfazione generale e finisco con un fervido voto, cioè che nell' anno prossimo io possa farvi altro resoconto di gran lunga più importante e glorioso per la nostra patria e per la nostra società. *(Applausi)*

SPEDIZIONE PER L' HARAAR ED I PAESI SOMALI

Nel pomeriggio del 26 gennaio, è partito dal nostro porto il gran piroscafo della *Compagnia generale di Navigazione Italiana* Domenico Balduino, con a bordo i componenti della spedizione scientifico-commerciale che, sotto la direzione del conte Gian Pietro Porro, si reca nell'Haraar e paesi Somali.

La spedizione è stata iniziata ed ordinata dalla Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, residente a Milano, alla quale si sono unite per la parte scientifica, con appositi delegati, la Società Africana d' Italia e la Società Geografica Italiana. È la prima volta quindi che dall' Italia parte una spedizione non di questa o quella società, ma dell' unione di tutti e tre i maggiori sodalizi geografici d' Italia.

La spedizione è composta delle seguenti persone.

1. Conte Giampietro Porro presidente della Società d'Esplorazione Commerciale. (Direttore)
2. Prof. G. B. Licata, rappresentante speciale della Società Africana d' Italia.
3. Conte Cocastelli di Montiglio, rappresentante speciale della Società Geografica Italiana.
4. Zannotti cav. Cesare.
5. Malatesta Panfilo.

(Ex ufficiali, i due ultimi, incaricati della sorveglianza ed ordine della carovana)

6. Dottor Girolamo Gottardo, pel servizio sanitario.
7. Valle Pietro per le illustrazioni.
8. Zanini Dottor Gottardo
9. Bianchi Paolo
10. De Angelis Giulio

} Volontari per descrizioni, rilievi osservazioni ecc.

11. Romagnoli Umberto, rappresentante la casa Commerciale Filonardi per gli studi ed operazioni commerciali a Zeila ed Araar.

Fino a Zeila, accompagnano la spedizione i signori Marchese Alessandro Trecchi, Presidente dello Sezione di Cremona della Società d' Esplorazione, il cav. Cesare Rossi Vice presidente di detta Società ed il sig. Daniele Bianchi socio.

A salutare i bravi viaggiatori si recarono a bordo il Prefetto della Provincia conte Sanseverino Vimercati, l'assessore del Municipio di Napoli, marchese Della Valle quale rappresentante del sindaco comm. N. Amore, la Presidenza, il Consiglio Generale e molti soci della nostra società.

Il chiaro consigliere Prof. Licata, che rappresenta la Società Africana d'Italia, non mancherà d'inviare alle Presidenze particolari rapporti sull'andamento, percorso, operazioni e movimenti della spedizione, i quali rapporti saranno poi pubblicati nelle pagine del nostro bollettino.

CENNO BIBLIOGRAFICO

Il Dott. Giuseppe Chavanne ha testè pubblicato una carta speciale del Congo inferiore (da Boma alla foce).

Questo è un primo risultato della sua permanenza di sei mesi nell'Africa equatoriale. La carta è alla scala di 1.200,000 e dà un idea esattissima della regione su cui ora sono rivolti tutti gli sguardi del mondo civile.

Le molte note di cui è corredata contribuiscono non poco alla chiarezza ed al pregio dell'opera.

La carta è stampata dall'Istituto geografico di Bruxelles. La reputazione dell'autore, cui si debbono già tanti pregevoli lavori di questo genere, è una valida garenzia della scrupolosa esattezza delle indicazioni fornite.

W.

MOVIMENTO COMMERCIALE DI MASSAUA

MERCE PROVENIENTE DALL' ABISSINIA E DAI SUOI DINTORNI

STATO *della merce importata a Massaua con o senza raftia durante il mese di Gennaio 1885.*

Merce importata senza raftia

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oche	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Gomma arabica . . .	"	"	351	"	1,053	"
Burro	"	"	22,146	380	15,030	12
Miele	"	"	706	128	4,598	23
Grasso	"	"	223	256	1,123	8
Tamarindo	"	"	1,204	80	4,306	12
Otri piccoli e grandi. .	2,528	"	"	"	3,052	30
Striscie di pelle . . .	95	"	"	"	237	20
Stuoje.	10,020	"	"	"	27,990	"
Caffè abissino	"	16,700	"	"	37,573	"
Pelli di buoi	"	"	52,169	304	332,668	26
Denti di elefanti . . .	"	"	592	224	68,019	9
Semi diversi	"	370	"	"	277	20
Bovi (capi)	110	"	"	"	12,025	"
Zibetto di Abissinia (oncia)	1,465 ½	"	"	"	39,568	20
Hell Abissino (specie di droga vegetale). . .	2,000	"	"	"	20	"
Cera vergine	"	"	164	208	1,480	27
Muli	10	"	"	"	5,400	"
Pelli conciate	"	"	413	12	3,654	14
Fave (kilè)	5	"	"	"	50	"
Pelli di tigre	4	"	"	"	208	"
Ceci	2	"	"	"	24	"
Cusso	"	270	"	"	270	"
Travi per zattere. . .	46	"	"	"	138	"
Legna da costruz. navale	23	"	"	"	75	20
Gazzelle	1	"	"	"	173	"
Struzzi	2	"	"	"	1,400	"
Olio di sesame. . . .	"	"	10	320	64	"
Pelli di gatto selvatico.	12	"	"	"	72	"
Pelli di capretto e montoni	2,578	"	"	"	6,092	"
Galline del paese. . .	103	"	"	"	206	"
Generi diversi	992	"	"	"	913	"
Totale . .	. . .	. . .	. . .	. . .	707,760	41

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oche	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Merce proveniente da Dahlak e le isole convicine						
Madreperla	"	40,460	"	"	78,835	"
Conchiglie	"	640	"	"	1,712	20
Unghie di granchi rotondi	"	2,850	"	"	8,221	5
Foglie di palma (pacchi).	22	"	"	"	66	"
Pesci secchi.	150	"	"	"	56	10
Olio di pesce cane . .	"	"	86	160	172	32
Totale . .	. . . .	. . .	. . . .	. .	84,062	67
Merce proveniente dall' Estero						
Conterie	"	"	144	"	1,008	"
Tavole	808	"	"	"	4,629	"
Filati rossi	"	"	915	336	15,111	14
Farina	"	"	7,000	"	12,250	"
Totale . .	. . . .	. . .	. . . .	. .	32,998	14
Di provenienza da Aden e dall' India						
Bicchieri.	50	"	"	"	100	"
Vetro o cristallo . . .	250	"	"	"	31	10
Incenso Somalo . . .	250	"	"	"	31	10
Cotone manifatturato .	16,964	"	19,189	32	340,746	23
Zucchero in polvere . .	"	9,830	"	"	12,284	15
Zucchero candito . . .	"	995	"	"	1,990	"
Dura	538 ½	"	"	"	48,516	10
Farina	"	"	1,825	80	2,837	32
Seta indiana	"	"	28	320	4,032	"
Incenso di Scehri. . .	"	1,700	"	"	1,275	"
Grano (ardeb)	¼	"	"	"	95	"
Tombacco Surrat . . .	"	"	1,713	240	5,355	"
Garofani	"	"	724	160	5,140	32
Filati rossi	"	"	1,979	112	32,658	4
Seta rossa (pezze). . .	35	"	"	"	3,280	"
Panno (jarde)	708 ½	"	"	"	6,122	20
Resina	. . .	"	694	320	2,779	8

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oke	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Pepe nero	"	"	36	"	252	"
Legno sandalo	"	4,745	"	"	8,303	30
Riso indiano (sacchi) . .	138	"	"	"	9,653	"
Panno rosso ordin. (jarde)	481	"	"	"	4,329	"
Seta manifatturata . .	26	"	"	"	1,270	"
Tappetti europei . . .	876	"	"	"	5,270	"
Pece	"	"	36	"	72	"
Uva secca	"	"	165	240	703	32
Seme odoroso (Mahalab)	"	"	70	"	280	"
Noci	"	"	180	"	900	"
Datteri secchi	20	490	"	"	954	"
Confetti	2	"	"	"	75	"
Assafetida	"	155	"	"	232	20
Mastice	"	260	"	"	1,040	"
Rose secche	"	20	"	"	25	"
Cognac in bott. (dozzine)	40	"	"	"	1,360	"
Vermouth bott. (dozzine)	48	"	"	"	1,632	"
Vino in bottig. (dozzine)	15	"	"	"	510	"
Scirop. di mandorla (doz.)	12	"	"	"	1,020	"
Amaro di mandorla (doz.)	8	"	"	"	272	"
Datteri pressati (in coffette)	24	"	"	"	528	"
Travi indigene	100	"	"	"	1,275	"
Profumerie diverse . .	"	230	"	"	2,560	"
Totale . .	. . . .	. . . .	. . . .	. .	509,688	26

Di provenienza da Suez

Seta manifatturata . .	40	"	"	"	333	"
Conserve aliment. (casse)	6	"	"	"	600	"
Birra	1	"	"	"	175	"
Tabacco greco	"	"	5	300	28	30
Cognac in bott. (dozzine)	3	"	"	"	210	"
Sardine (barili) . . .	2	"	"	"	100	"
Lampadario da appendersi	1	"	"	"	200	"
Carte da giuoco (dozzine)	12	"	"	"	216	"
Vino (dozzine)	9	"	"	"	90	"
Colle	"	3,880	"	"	1,319	8
Totale . .	. . . .	. . . .	. . . .	. .	3,271	38

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oke	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Di provenienza da Gedda e la Haja						
Mussolina trasparente .	2	„	„	„	100	
Dura	172	„	„	„	15,502	20
Datteri pressati . . .	4	„	„	„	180	„
Tessuti di cotone (lavoro di Hodeida)	12	„	„	„	327	„
Confetti	54	„	„	„	234	„
Banane	3,600	„	„	„	540	„
Scorza di caffè	„	150	„	„	150	„
Stuoje del Yaman grandi	10	„	„	„	80	„
Totale . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . .	17,133	„
Di provenienza dal Sudan						
Gomma arabica . . .	„	„	12,456	320	76,304	1
Merce giunta con raftia dalle località sovradette						
Droghe	388	„	5,320	200	38,080	„
Liquori	306	„	801	„	14,782	20
Cotone manifatturato. .	697	6,380	4,551	„	91,923	15
Limonata in bott. (dozz.)	40	„	„	„	400	„
Farina.	„	„	1,840	„	3,500	„
Sapone	„	„	1,193	„	2,496	„
Frutta secca	„	„	606	„	1,234	20
Riso indiano	„	„	11,711	„	14,882	20
Rame lavorato. . . .	„	„	199	„	8,960	„
Cipolle	„	„	710	„	355	„
Scarpe.	42	„	„	„	480	„
Coltelli (dozzine) . . .	2	„	„	„	36	„
Terraglia inglese (dozz.).	1	„	„	„	60	„
Patate.	„	„	188	200	129	30
Dura (ardeb)	950	„	35,284	„	92,190	„
Cotone greggio. . . .	„	„	4,333	„	11,096	20
Fagioli	„	„	100	„	200	„
Pepe nero	„	„	532	„	3,777	„
Ferro (balle).	1	„	„	„	70	„

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oke	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Petrolio	315	"	"	"	10,474	"
Datteri	"	"	26,008	"	30,613	"
Olio di sesame	"	"	448	"	15,55	"
Cannette sottili (pacchi)	5	"	"	"	140	"
Macinini a mano di pietra	40	"	"	"	400	"
Zucchero	"	"	1,275	"	2,625	"
Garofani	"	"	420	"	2,940	"
Madreperla	"	"	838	"	3,837	"
Olio fino	"	"	41	"	246	"
Uva secca	"	"	378	"	756	"
Inchiostro europeo . .	10	"	"	"	100	"
Riso europeo	"	"	81	"	160	"
Aceto	"	"	160	"	200	"
Cera	"	"	32	"	208	"
Tabacco	"	"	33	"	330	"
Fiammiferi (dozzine) . .	30	"	"	"	26	10
Carta da sigarette scatole	20	"	"	"	100	"
Sbarpe, lucido (dozzine) .	24	"	"	"	16	"
Sigari maltesi	"	"	2	"	20	"
Fanali in vetro . . .	2	"	"	"	70	"
Giarre vuote	40	"	"	"	720	"
Pelli conciate rosse . .	500	"	"	"	1,500	"
Seta egiziana sciolta . .	"	"	1	"	180	"
Profumeria	"	"	210	"	8,400	"
Acqua di rose	"	"	87	"	261	"
Thè inglese	"	"	3	"	110	"
Pelli di gatto muschiato.	"	"	"	300	300	"
Generi diversi	110	"	"	"	526	"
Totale . .	. . . .	. . . .	. . . .	. .	351,404	35

MERCE PROTENIENTE DALL'ABISSINIA E DAI SUOI DINTORNI

STATO *della merce esportata da Massaua con e senza raftia durante il mese di Febbraio 1885.*

Merce importata senza raftia.

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oke	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Zibetto abissino (oncie)	7,094¼	"	"	"	155,363	10
Caffè abissino	"	36,025	"	"	105,828	30
Grasso	"	"	140	304	703	32
Miele	"	"	487	32	3,166	1
Burro	"	"	18,741	318	135,202	16
Stuoie	8,474	"	"	"	34.315	30
Bovi (capi)	98	"	"	"	9,740	"
Pelli di bue	"	"	12,301	368	79,962	19
Cera vergine	"	"	381	240	3,434	16
Otri piccoli e grandi	2,723	"	"	"	3,461	20
Finocchio	"	60	"	"	65	"
Denti di elefante	"	"	1,190	208	151,901	17
Pelli di tigre	8	"	"	"	259	"
Pepe rosso	"	"	164	320	409	20
Pelli di montone e capretto	570	"	"	"	1,370	"
Mule	9	"	"	"	6,250	"
Semenze medicinali	"	210	"	"	157	21
Manti abissini	3	"	"	"	153	"
Pelli di gatto selvatico	7	"	"	"	49	"
Scudi in pelle	10	"	"	"	340	"
Legna per zattere	225	"	"	"	675	"
Pelli di leone vecchio	3	"	"	"	51	"
Sciabole abissine	9	"	"	"	76	20
Lancie abissine	18	"	"	"	153	"
Cavalli	1	"	"	"	1,000	"
Seme di lino	"	60	"	"	30	"
Striscie di pelle	83	"	"	"	249	"
Tavole per pavimenti	100	"	"	"	350	"
Fieno greco	"	80	"	"	80	"
Tamarindo	"	"	3	240	5	16
Porci	8	"	"	"	680	"
Generi diversi	"	"	"	"	188	"
Totale	. . .	. . .	. . .	. . .	5,066	71

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oke	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Di provenienza da Dahlak e le isole circonvicine						
Madreperla	"	9,960	"	"	19,920	"
Unghie di granchi rotondi	"	4,220	"	"	5,915	"
Tartaruga	"	300	"	"	6,900	"
Foglie di palma Dum (rot.)	120	"	"	"	702	20
Totale . .	. . . .	. . . .	. . . .	. .	33,437	20
Di provenienza da Aden e dall' India						
Cotone manifatturato .	40,802	"	67,843	318	1,918,419	25
Filati rossi	"	"	10,192	128	75,857	25
Datteri ordinari . . .	193	143	"	"	8,211	20
Uva secca	"	"	79	80	316	32
Semenza edorifera . .	"	1,060	"	"	4,240	"
Panno rosso ordinario (iarde)	1,223 ¼	"	"	"	4,092	10
Tappeti europei . . .	46	"	"	"	2,300	"
Incenso Sechri. . . .	"	10,210	"	"	7,657	20
Droghe	"	20	"	"	60	"
Farina	"	"	3,439	320	5,159	28
Tombacco Surrat . . .	"	"	35,394	112	110,607	30
Zucchero europeo. . .	"	"	3,366	"	16,830	"
Grano (Ardeb)	5 ½	"	"	"	403	"
Profumerie diverse . .	"	140	"	"	1,540	"
Dura	234	"	"	"	21,472	20
Garofani	"	"	516	240	3,616	8
Corde di canape . . .	"	24,030	"	"	24,030	"
Zucchero candito . . .	"	1,200	"	"	2,400	"
Legno sandalo. . . .	"	9,035	"	"	16,283	30
Basilico	"	180	"	"	360	"
Dura	106	"	"	"	9,555	"
Zucchero in polvere . .	"	3,030	"	"	3,762	20
Parasoli di cotone (dozz.)	10	"	"	"	860	"
Forbici in ferro (dozzine)	3	"	"	"	72	"
Rasoi (dozzine). . . .	4	"	"	"	136	"
Armadio in legno. . .	1	"	"	"	50	"

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oke	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Sardine (cassette) . . .	100	"	"	"	150	"
Fiammiferi (scatole) . . .	3	"	"	"	3	"
Resina	"	"	489	240	1,958	16
Allume	"	50	"	"	75	"
Carafogna	"	100	"	"	400	"
Erba di San Giovanni .	"	90	"	"	180	"
Stagno	"	105	"	"	525	"
Grasso	"	"	169	80	846	"
Cari	"	200	"	"	30	"
Garofani	"	"	95	160	667	32
Conterie	"	"	129	240	907	8
Filo di ferro	"	50	"	"	250	"
Droghe	"	15	"	"	30	"
Specchi con cornici in legno	300	"	"	"	100	"
Cassettine in latta . .	175	"	"	"	43	30
Riso indiano	2	"	"	"	214	"
Totale . .	. . .	. . .	. . .	. .	1,334,666	54

Di provenienza dall' estero

Filati rossi	"	"	2,128	11	35,117	11
Conterie di Venezia . .	320	"	1,976	"	16,591	"
Conserve alim. (scatole)	700	"	"	"	1,575	"
Cotone manifatturato .	"	"	1,602	10	20,457	10
Latte in conserva (casse)	1	"	"	"	150	"
Piatti in ferro	1,500	"	"	"	3,375	"
Filato nero	"	"	10	"	162	"
Totale . .	. . .	. . .	. . .	. .	77,427	21

Di provenienza da Gedda

Carbone fossile (tonnell.)	431	"	"	"	86,200	"
Coffe di paglia . . .	138	"	"	"	147	"
Totale . .	. . .	. . .	. . .	. .	86,347	"

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oke	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Di provenienza da Assab						
Sapone	"	"	196	80	392	16
Tonno.	"	"	21	240	86	16
Tabacco greco	"	"	72	"	360	"
Sigari maltesi	"	"	12	"	120	"
Aringhe (scatole) . . .	71	"	"	"	213	"
Confetture (scatole) . .	50	"	"	"	150	"
Latte in conserva (scat.)	3	"	"	"	6	"
Burro fresco	3	"	"	"	18	"
Cotone manifatturato .	261	"	"	"	3,504	"
Sardine (scatole) . . .	1	"	"	"	18	"
Totale . .	. . . .	. . .	. . . .	. .	4,867	32
Di provenienza da Suez						
Acquavite	"	"	55	320	471	24
Lampa da appendersi grande.	1	"	"	200	400	"
Tabacco greco	"	"	9	"	47	20
Castagne.	"	"	20	"	80	"
Calzoni ordinari . . .	12	"	"	"	48	"
Cognac in bottig. (dozz.)	1	"	"	"	102	"
Limonata in bott. (dozz.)	2	"	"	"	24	"
Olio fino	"	"	5	"	42	20
Formaggio greco . . .	"	"	3	"	36	"
Mostarda (bottiglie) . .	12	"	"	"	42	"
Cipolle	"	470	"	"	117	20
Tappeti persiani . . .	2	"	"	"	300	"
Totale . .	. . . .	. . .	. . . .	. .	1,709	84
Di provenienza da Suakim						
Balate in pietra . . .	30	"	"	"	105	"
Merce arrivata con raftia dalle località sopraindicate						
Olio di sesame. . . .	"	"	794	"	2,914	"
Asini	3	"	"	"	1,200	"
Cotone manifatturato .	5,944	20,313	17,309	"	301,005	25
Incenso	"	"	710	"	1,420	"

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oke	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Legno da costruzione navale.	1	"	"	"	100	"
Tavole	40	"	"	"	400	"
Carta da sigaretti (scat.)	100	"	"	"	362	20
Sigari maltesi	"	"	14	"	140	"
Liquori	181	"	3,253	"	24,641	"
Ammoniaca	"	"	36	"	54	"
Serrature in ferro . .	120	"	"	"	120	"
Droghe	5,303	"	3,151	"	22,694	"
Buste da carta da lettere (mille)	59	"	"	"	799	"
Filo di cotone	"	737	"	"	3,52	20
Bicchieri di vetro . . .	10	"	"	"	150	"
Zucchero europeo . . .	"	"	895	"	2,843	10
Rasoi (dozzine). . . .	100	"	"	"	150	"
Fazzoletti di cotone (doz.)	20	"	"	"	260	"
Piatti (dozzine). . . .	6	"	"	"	240	"
Dura (Ardeb)	678	"	"	"	40,980	20
Spirito europeo. . . .	"	"	505	"	1,767	20
Fagioli europei. . . .	"	"	162	"	283	20
Patate	"	"	184	200	126	25
Formaggio	"	"	8	100	90	30
Aceto europeo	"	"	146	200	183	"
Bauli europei	1	"	"	"	40	"
Seta cairina sciolta . .	"	"	147	"	22,050	"
Tabacco	"	"	71	"	710	"
Pelli conciate	685	"	"	"	2,115	"
Piatti in ferro (cantaro).	11 ½	"	"	"	1.783	"
Rame lavorato. . . .	"	"	274	"	3,398	"
Orecchini in brillanti. .	1	"	"	"	2,000	"
Scatole per sigarette in argento	"	"	"	116	144 6,214	" 16
Datteri	"	"	10,480	"		
Uva	"	"	6,198	"	12,078	"
Carotte del Yaman . .	"	"	640	"	320	"
Frutta selvatica (Nabk).	"	"	1,300	"	650	"
Filati rossi	"	"	700	"	1,198	"
Cannette sottili . . .	7	"	"	"	210	10
Tavole	40	"	"	"	120	"

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oke	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Confetti	"	"	60	"	690	"
Profumerie	"	"	378	"	1,995	10
Salame	"	"	"	30	480	"
Carta da scrivere . . .	"	"	15	"	75	"
Parasoli di cotone (dozz.)	120	"	"	"	1,200	"
Grasso di pesce . . .	"	"	40	"	290	"
Thè nero	"	"	6	"	90	"
Materassi , ...	9	"	"	"	2,600	"
Manti indiani da donna in tela	1	"	"	"	200	"
Pepe nero	"	"	210	"	1,260	"
Tazze per caffè . . .	650	"	"	"	169	"
Asini	1	"	"	"	800	"
Olio fino	"	"	64	"	220	"
Tavole in legno da costruzione	120	"	"	"	608	10
Tombacco persiano . .	"	"	33	"	330	"
Conserve alimentari . .	"	"	142	"	1,177	"
Cemento (barili) . . .	30	"	"	"	3,000	"
Persiane di ferro Kentau	16	"	"	"	800	"
Foglia di palma Dum (pacchi)	200	"	"	"	002	"
Totale . .	. . .	. . .	. . .	. .	495,362	10

RASSEGNA AFRICANA

Esploratori di ritorno. — È venuto a Napoli negli scorsi giorni il celebre viaggiatore capitano Cecchi, socio onorario della Società Africana d'Italia. Egli si recò subito nella sede della Società stessa a rivedervi gli amici. Da Napoli il Cecchi s'è ricondotto in Roma, dove in questi giorni egli terrà una pubblica conferenza.

È pure fra noi il conte Augusto Salimbeni reduce dal Goggiam, ove ha potuto felicemente menare a termine la costruzione di un ponte sul Temcià, che gli ha fruttato onori e laute ricompense dal re del Goggiam, ed ha inoltre contribuito per certo a fare vantaggiosamente conoscere il nome italiano in quelle contrade.

Nuove esplorazioni degli affluenti del Congo. — Il Rev. Grenfell insieme al signor François, hanno, nel 1885, percorso molti affluenti di destra e di sinistra del gran fiume, riconoscendoli navigabili per parecchie centinaia di chilometri. Così risalirono per 450 chil. l'Albanzi e per 250 l'Ichelembe, tributari della riva meridionale del Congo.

Visitarono altri due importanti corsi d'acqua pure affluenti della riva sinistra, cioè il Lulongo ed il Ruchi, fra i quali scorre l'Ichelembe, ed altri molti di minore entità, come il Teiupo, il Bussera, il Licona.

Le popolazioni non sono scarse nelle regioni visitate; si aggruppano in tre o quattro grandi centri, divisi fra loro da vaste estensioni di terre disabitate.

In vari luoghi, ove il suolo è molto basso, le case sono costruite sopra palizzate come nelle abitazioni lacustri. In generale i viaggiatori trovarono ovunque attivissimo il commercio degli schiavi, e, meno qualche eccezione, gl'indigeni d'indole pacifica e piuttosto socievole. Per esempio le tribù che abitano le rive del Teiupo, del Bussera e Lulango, sono dediti all'agricoltura ed in ispecial modo i Bussera sono capaci di fabbricare stoviglie eccellenti. Insieme alle tribù Bu-Ringo, i Ndollo ed i Zucondo, sanno lavorare il ferro e produrre ogni sorta d'utensili con molto garbo.

Gl'ippopotami sono frequenti, numerosissimi i coccodrilli: l'abbondanza di pesce nelle acque di tutti questi fiumi è poi addirittura sterminata.

Ecco dunque che l'idrografia del vasto bacino del Congo, pian

piano va determinandosi, i vuoti nelle carte si riempiono ogni giorno, e fra non molto, altre prossime esplorazioni colmeranno le restanti lacune.

Intanto le sole vie fluviali percorse dai vapori dell'Associazione del Congo e delle Mimini, dal punto di Stanley-Pool alle cascate di Stanley sul gran fiume, e sugli affluenti delle due rive, danno una cifra di 6000 chil. superiore a quella dei corsi dell'Elba, del Weser, del Tevere, della Senna e della Loira riuniti insieme.

Giudizio di Pogge intorno ai negri.—Il viaggiatore Pogge ha ha espressa la seguente opinione sul carattere dei negri.

Il negro, in fondo, non è cattivo; difatti alcuni grandi delitti, quali, per esempio, l'assassinio per grassazione, avvengono di rado: ed il suicidio fra essi è assolutamente sconosciuto. Ma al negro è del pari sconosciuta ogni idea di onore e di dovere, come gli è ignota la virtù nè sa che cosa significhi mantenere la parola data. È un errore trattar bene un negro; più lo si tratta bene e più di viene sfacciato ed esigente. Non appena gli si concede una qualche cosa, lo si vedrà subito chiederne il doppio.

Un altro viaggiatore tedesco, il Reichard, tornato da poco in Europa, asserisce che la conseguenza di un prolungato contatto coi negri è un sentimento di disprezzo invincibile per la loro razza.

Opere pervenute in dono alla Società africana.

Cardinale Guglielmo Massaia. *I miei 35 anni di missione nell'alta Etiopia.*

Istituto Imperiale di marina. *Reise S. M. Kanonenboot.*

Polo. *Albatros, im rothen Meere, in den Ostindischen und chinesischen Gewässern.*

Id. Id. *Reise S. M. Corvette: Frundoberg im rothen Meere und an der Ostküste Afrikas.*

Società geografica di Lisbona. *Histioria do jornalismo das provincias ultra marinas portuguesas.*

Marco Antonio Canini. *Lettera sulla questione balcanica con un appendice sull'Epiro e sull' Albania.*

Lucio Scolart. *Grammatica Oromona, ossia della lingua parlata nel paese dei Gallas e nell' Abissinia.*

Francesco Saverio Monticelli. *Descrizione di un nuovo Vespertilio italiano.*

Patti di abbonamento

al Bollettino della Società Africana d'Italia pel 1886

Italia—Assab—Massaua—Alessandria d'Egitto—Tripoli—Tunisi L. 4,00
Stati dell' Unione postale . . . . . » 5,00
Per ogni altra destinazione, le spese postali in più.

Il *Bollettino* sarà pubblicato in fascicoli mensili, i quali usciranno esattamente alla fine d' ogni mese.

Ogni fascicolo avrà 24 pagine almeno; essendovi abbondanza di materie, potrà essere portato ad un numero maggiore di pagine, rimanendo inalterati i prezzi di abbonamento.

La direzione del *Bollettino* conserva i manoscritti, anche non pubblicati, non assumendo responsabilità alcuna, sulle idee manifestate dagli autori, negli articoli ammessi alla pubblicazione.

Per gli abbonamenti e tutto ciò che riguarda il *Bollettino*, indirizzarsi alla *Segreteria della Società Africana d'Italia* (Napoli, 30, via Gennaro Serra), dalle ore due alle cinque p. m. di tutti i giorni, meno i festivi.

Tutti i soci della Società africana d'Italia ricevono gratuitamente

IL BOLLETTINO

(Proprietà Letteraria)

Prezzo del presente numero L. 0,60

Vendibile presso la Libreria Nuova di R. Marghieri in via Roma già Toledo, 140

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno V. Fasc. II. — Febbraio 1886

Sommario — Il governo verso l'emigrazione *(Della Valle)*.
Esplorazioni africane.
Il commercio del bacino del Congo *(G. Carerj)*.
Appunti sulla tratta degli Schiavi *(E. G. B)*
Opere pervenute in dono alla Società africana.
Movimento commerciale di Massaua.
Rassegna africana.
Il Generale Sacchi.
Ultime notizie.

IL GOVERNO VERSO L'EMIGRAZIONE

Le dichiarazioni fatte nella Camera gli scorsi giorni dal ministro Robilant, a proposito del contegno dell'Italia verso le repubbliche americane, sono di tal natura che i più difficili, i più esigenti, in fatto di protezione alla emigrazione nazionale, debbano dichiararsi completamente soddisfatti. Quelle dichiarazioni indicano che alla prima occasione, nella quale una di quelle repubbliche crederà di potersi avvalere del vantaggio della distanza, per manomettere interessi di nostri concittadini, e mancare di riguardo alla nostra bandiera, si avrà tale una severa lezione, da cavarle il gusto per sempre di compiere simili abusi e sconvenienze; e da servire di esempio a consigliare una condotta corretta a quegli altri staterelli, che colà si fossero persuasi potere impunemente recare sfregio all'Italia. L'effetto morale di quelle dichiarazioni sarà grandissimo, non ne dubitiamo; ma sarà ancora maggiore quando, alla prima occasione, alla minaccia si accompagni il fatto. Noi dobbiamo persuaderci, che pochi colpi di cannone che seguano una mancanza di riguardo all'Italia, produrranno assai maggiore effetto, in fatto di politica coloniale e miglioreranno le condizioni all'estero dei nostri emigrati, assai più che non potrebbe ottenersi con molte leggi e molti trattati. L'Italia ha oramai una marina formidabile; ha un esercito che, per le onorevoli tradizioni sue, pel mirabile spirito di disciplina e pel potente suo ordinamento, è al-

tamente pregiato nel mondo militare europeo. Che gli uomini che sono al Governo mostrino che ad essi non manca l'animo di valersi di forze così considerevoli, se ne avvalgono anzi al primo caso particolare che ne presenti il destro, e noi vedremo che il prestigio della Nazione ne sarà grandemente rialzato presso le repubbliche americane, come presso le informi aggregazioni politiche dell'Africa. L'effetto di un uso opportuno della forza, produrrà vantaggi diretti d'incommensurabile valore. Quelle repubblichette, nelle quali s'avvicendano uomini e clientele al Governo della cosa pubblica, con vertiginosa rapidità, si asterranno con ogni cura dal molestare emigrati italiani nell'esercizio dei loro diritti, quando sapranno che dietro la colonia v'è un forte Stato, il quale consideri come fatto a se l'oltraggio o l'arbitrio, del quale possa eventualmente essere vittima il più oscuro dei suoi sudditi. Allora la nostra emigrazione sarà in condizioni pari a quelle di qualunque altro Stato, e noi potremo vedere non solo acquistare alle nostre colonie un più largo e prospero svolgimento economico, ma ancora una preponderanza politica, i benefici della quale, risaliranno alla madre Patria.

Ma altre tutele, d'altra forma, d'un indole più continuativa e persistente, debbono essere fornite alla nostra emigrazione, se noi vogliamo vederla giungere all'altezza di destini, cui ha diritto.

Non ci dissimuliamo per alcun modo le particolari difficoltà, le quali sono inerenti all'indole ed alla condizione economica dei nostri emigrati. E poi gl'italiani degli strati sociali agricoli ed operai lasciano con dispiacere la terra natìa; se ne staccano soltanto quando in essi la ferrea mano della necessità prevale sulle tendenze dell'animo. È rarissimo il caso, così frequente in Inghilterra, in Germania ed anche in Francia, di piccoli capitalisti, i quali emigrino in cerca di fortuna. Da noi l'emigrato tenta di trovare una sufficiente retribuzione un suo lavoro perchè, raccolto un gruzzolo, possa tornarsene in patria. Nè l'essere diventate permanenti una parte delle nostre colonie d'emigrati, perchè rese tali da speciali circostanze, muta l'indole della nostra emigrazione, indole schiettamente operaia e transitoria. È naturale quindi che la condizione dei nostri agenti consolari all'estero e l'ordinamento delle colonie di emigrati già esistenti, sia reso oltremodo difficile dall'arrivo continuo di altri connazionali, nelle condizioni sociali ed economiche mentovate di sopra. Infatti oltremodo penosa appare la condizione d'un agente consolare, il quale deve assai spesso più che tutelare il decoro, provvedere ai bisogni di prima necessità d'una turba famelica, che difficilmente può trovare lavoro; nè certo può gio-

vare alle condizioni d'una colonia d'emigrati, l'arrivo frequente di nuovi individui, non apportatori di nuovi capitali, ma per contrario tali da determinare, con la presenza loro, un notevole aumento nell'offerta del lavoro e quindi un proporzionato svilimento della retribuzione di esso. Queste condizioni non possono per certo venire per intero mutate da prescrizioni legislative, poichè esse emanano direttamente da condizioni sociali del paese. Allorquando il capitale italiano sarà meno timido, sarà sopratutto meno sedentaneo; allorquando sarà caduto il pregiudicio di molti, che l'emigrazione sia un danno, e che il capitale che s'impieghi a produrre fuori dei confini della patria rappresenti una perdita per la patria stessa, allora soltanto le condizioni delle nostre colonie saranno radicalmente mutate ed esse rappresenteranno per noi una ragione di forza e di prosperità. Ma anche al Legislatore tocca la parte sua, agevolando ed affrettando, con opportuna opera, il raggiungimento di questa diversa condizione di cose. È necessario che i consolati diventino un serio ed efficace punto di appoggio per la nostra emigrazione, la quale deve trovare nel console non solo l'ausilio individuale di un uomo di cuore, ma la tutela vigorosa e permanente di una forte istituzione. I consoli presso noi sono assai spesso non italiani; e, in ogni caso, essi debbono cumulare funzioni commerciali e giuridiche a funzioni politiche, campo davvero troppo vasto, perchè l'attività d'un sol uomo possa sopperirvi. A ciò aggiungesi ancora che tutta l'organizzazione interna di un consolato è fatta con criteri i quali se trovano in Italia una ragione d'essere, non la trovano in alcun modo, o almeno per una gran parte, presso popoli da noi diversi per costumi o per grado di civiltà. È quindi di suprema necessità guardare meno alla simmetria esterna della istituzione consolare e più alla essenza sua, ai bisogni cui essa deve provvedere, perchè la si renda ad essi più rispondente. Noi non intendiamo entrare nei particolari della quistione, la quale può venire appena sfiorata nei brevi limiti di un articolo; ma che fu oggetto di lunghi ed importanti studi della Conferenza coloniale che lo scorso novembre fu tenuta in Napoli. Solo ricorderemo che quella riunione, la quale raccolse quanto ci è in Italia di più esperto e competente, in fatto di politica coloniale, fu unanime nel deliberare essere indispensabile che all'elemento giuridico si accoppi nei consolati l'elemento commerciale; che dall'ufficio di consoli, e da quello di funzionario ai consolati, siano, nei limiti possibili, allontanati individui di nazionalità straniera, gl'interessi dei quali sono assai spesso in più o meno aperta contesa con quelli della nazione ch'essi rappresentano: e finalmente che dove esista giurisdizione consolare,

venga istituito il console giudice. Queste proposte che trovarono pieno accoglimento nella Conferenza, ci paiono così naturali, così precise, da rendere pressocchè oziosa ogni dimostrazione, ogni esposizione delle ragioni che le ispirarono.

Ancora l'attenzione della Conferenza si portò sulla istituzione di camere di commercio all'estero. Queste istituzioni private, quando sieno composte di elementi autorevoli e schiettamente nazionali, possono infatti mirabilmente concorrere allo scopo elevato di scuotere quella timidezza, quella sfiducia che noi vediamo purtroppo operare come un'ostacolo privativo al movimento del nostro capitale all'estero. E noi facciamo voti perchè ancora su questo punto si porti la vigile attenzione del Governo; poichè il legislatore in questa guisa soltanto potrà coadiuvare la trasformazione economica e sociale, alla quale deve tendere la nostra emigrazione, affinchè essa diventi all'estero una ragione di orgoglio nazionale; e non sia più, come oggi avviene parecchie volte, l'oggetto della commiserazione straniera.

Della Valle

ESPLORAZIONI AFRICANE

Dai Signori ingegneri Capucci e Cicognani, nostri soci in viaggio per lo Scioa, riceviamo interessanti note per l'itinerario da Assab all' Aussa. Ne pubblichiamo per ora una prima parte, rinviando la fine al prossimo numero del Bollettino.

Il giorno 28 luglio 1885 partiamo da Assab ed arriviamo a Margable dopo 9 ore e 1|2 di cammino—Lasciamo Margable alle 5 del pomeriggio; trascorsa appena mezz'ora s' incontra un torrente che porta il nome d' Assabol. Scavato un foro nel mezzo del suo letto si ottiene acqua eccellente — A sinistra scorgesi un piccolo villaggio—Un altra mezz'ora di via e cessa la grande vegetazione della valle.

S'incontra più tardi un altro torrente e poi si giunge ad Adeela al piede delle prime colline rocciose—Qui si pernotta—Manca l'acqua.

29 luglio si parte d'Adeela alle 3.35 ant. Nessun sentiero; però il terreno non è accidentato. Incontrasi il torrente Uahan che scorre dal monte omonimo—Le ricerche per trovar acqua falliscono. Giriamo attorno al monte Uahan e, dopo qualche tempo, troviamo

l'acqua raccolta in due o tre pozzi naturali, con fondo roccioso; l'acqua è fresca, sorgiva. I pozzi ne sono provvisti tutto l'anno.

La località si chiama Uahan— Muoviamo per un sentiero che si mantiene costantemente piano ma sassoso, pel quale s'arriva a Dalu, dove si fa sosta—Mancanza d'acqua.

30 luglio—Si lascia Dalu. Fatto un breve tratto di via si trova un primo torrente; dopo poco tempo se ne incontra un secondo— Il sentiero è difficile, in alcuni punti manca affatto — Nel primo torrente non v'è acqua, nel secondo, che chiamasi Incor o N'cor, ve ne è molta, ottima e non manca mai.

Il territorio interposto fra i due corsi d'acqua porta il nome di Darghen, e tutta la località quello di Rasa, ove giungiamo sul far di sera e passiamo la notte.

31 luglio—Si abbandona Rasa nel meriggio — Dopo avere attraversato due volte il torrente N' cor, mantenendoci sempre sulla sua riva sinistra, s'arriva ad Ascoma—Manca l'acqua.

Lungo la strada abbiamo incontrato molti formicai alti più di un metro, ma di struttura irregolare — Osservammo non meno di cinque specie di acacie. Ascoma è situata all'est dei monti vulcanici dello stesso nome.

1° agosto—Lasciato Ascoma il mattino, traversiamo la catena dei monti vulcanici—Terreno accidentato—Si giunge a Bufa.

Il torrente vicino dove, per caso, troviamo un poco d'acqua pessima, si chiama Buholi.

2 Agosto — Si lascia Bufa e, percorrendo una via ora in salita ora in discesa, cattiva sempre, arriviamo in una località detta Uli; non lontana dalle falde del monte Musali, dove ci fermiamo. Il paese attraversato è detto Ramadà. Nel punto della fermata non c'è acqua; se ne trova però in un crepaccio ai piedi del vicino Musali.

Ho fatto una piccola escursione fino all'acqua, senza trovare nulla di notevole, tranne tre alberi, *che danno ombra*, e sono i primi incontrati da Margable in poi. Uno lo si può chiamare pioppo addirittura, perchè ha legno e foglie uguali al pioppo, l'altro ha le foglie del leandro ed il terzo porta per frutti una gran quantità di piccole ciliege, la cui polpa è quasi pura gomma.

3 Agosto — Fermata.

4 Agosto — Si parte da Uli alle 2 1[2 ant. seguendo il torrente, che è largo ed ha sponde ripide. Poco dopo imbocchiamo un affluente del torrente ora accennato, e veniamo quindi a trovarci proprio alle spalle del monte Asassi. Di lì scendiamo nel profondo vallone di Marguita; i monti che lo formano sono alti e sco-

scesi. Solo qualche ora più tardi ne tocchiamo il punto più basso. Risaliamo, avendo la maggior distesa della valle di Marguita sulla nostra sinistra. Un ora dopo tocchiamo l'altipiano. Si discende in altra valle detta Asghero, che corre nella stessa direzione della valle di Marguita. — Si lascia sulla nostra destra un piccolo vulcano dello stesso nome, alto un 80 m. circa. S'attraversa questa seconda valle e si torna a salire. Verso sera s'incomincia di nuovo a scendere verso la valle di Madgul, dove giunti si fa sosta sotto un bell'albero a cui sono attaccati molti nidi di pendolini. Gli Abissini chiamano *curcuna* quest'albero, ma lo si trova anche da noi, dove serve per formare siepi spinose e porta il nome di *marruga*.

La vallata di Madgul è all'incirca parallela alle altre e si estende molto verso S. E. Vi s'incontrano molti fossatelli in cui si stagna l'acqua.

Nella valle si produce molto fieno: ciò che le ha procurato non poca importanza presso i dancali.

Attraversiamo la vallata di Madgul e dopo, giunti sull'altipiano, torniamo a scendere. Prima d'annottare si arriva alla casa di Baboli, nostro capo carovana.

Il 5, 6 e 7 agosto restiamo fermi a Madgul.

8 agosto — Ore 9,5 ant. — Partenza da Madgul.

Dopo poco più d'un ora di strada s'incontra il terrente Lehebit che viene da E. con direzione verso O. Ne risaliamo la sponda destra ed alle 10 1[2 ci fermiamo in una località detta Bufa.

Nel torrente, in certe buche, trovasi un poco d'acqua, ma non ve ne è sempre.

Tutte le valli attraversate hanno comune il nome di *bahori*.

9 Agosto — Fermi a Bufa

10 „ Si lascia Bufa alle 7,35 ant. La strada passa sopra della vera lava con profonde screpolature. Ci arrestiamo di poi in una gola che si allarga in piccola valle al piede dell'altipiano principale. Tutto il paese chiamasi Enakir — Ad Enakir passiamo la notte.

11 Agosto—Si lascia Enakir al cader del giorno e dolcemente salendo, imbocchiamo in un arida valle chiamata Abrà, nel cui mezzo trovasi una vera oasi verdeggiante di erba e di alberi che danno ombra — Vi giungiamo il mattino e vi rimaniamo fino al pomeriggio.

(continua)

La Spedizione per l'Araar

Nella scorsa settimana sono giunte alla Presidenza della Società Africana, notizie della spedizione per l' Harrar, partita il giorno 26 scorso Gennaio sotto la direzione del Conte Porro e della quale fa parte il delegato speciale della Società Africana Prof. G. B. Licata.

La spedizione sbarcava ad Aden il giorno 7 febbraio ed aspettava in quella città il piroscafo *Venezia*, che dovea condurla a Massaua, ove deve formare la sua scorta e le sue carovane.

Siccome il bagaglio della spedizione è molto considerevole, così venne deciso che i camelli si sarebbero affittati a Zeila. In proposito il Conte Porro, ha avuto varii colloqui con il governatore inglese di Aden, Maggiore Hunter e si spera che alcune difficoltà da questi accampate, vengano presto superate.

L' aver dovuto la spedizione andar prima fino ad Aden per poscia ritornare indietro con altro piroscafo e scendere a Massaua, depone molto poco favorevolmente quanto ai mezzi di comunicazioni fra l'Italia o le coste orientali del Mar Rosso.

I membri della spedizione oltre allo aver perduto un tempo prezioso, hanno dovuto aver la noia di trasbordare sopra altro piroscafo l'intero bagaglio e sopportare per ciò spese non lievi.

È da sperare che il Governo provveda perchè presto finisca un tale stato di cose, così nocivo anche agli interessi commerciali che si debbono stabilire in quelle nuove contrade italo-africane.

Nel prossimo bollettino speriamo di dare notizie maggiori sull'andamento della spedizione.

Il commercio del Bacino del Congo

Il Conte Angelo de Gubernatis scrive dall' India.

..... « Il mio animo è turbato dal pensiero che una regione come l' India possa sfuggire al nostro commercio, solamente perchè agl' italiani è mancato l' animo per fare attive le simpatie che noi possiamo destare nell' India — Ora queste simpatie sono così facili a conquistarsi da noi e così grandi, che è veramente un motivo di continua sorpresa per me il vedere che fin quì così poca parte d' Italia s' è fatta conoscere nell' India. „

" I prodotti italiani arrivano scarsi nell' India per molte ra-

gioni: 1.° per la ignoranza perfetta che si ha nel nostro paese di questo immenso emporio commerciale europeo che si chiama l'India; 2.° per la diffidenza dei commercianti italiani a tentare nuove vie; 3.° per non sapere nell'India dove far capo e come ricorrere alle sorgenti, essendo il commercio europeo un monopolio di pochi avidi speculatori. „

Ora questi speculatori fanno un danno incredibile al commercio italiano, poichè vendono i nostri prodotti a prezzi così elevati, che sono poco domandati; oppure li danno a prezzi vili, ma di pessima qualità „.

Indomiti sostenitori quali noi siamo di un programma, il quale non è certo quello che ha per limite i confini naturali della nostra Italia, non desisteremo dall'opera nostra di propaganda per stanchezza o per le difficoltà che possano sorgere. Ma che cos'altro possiamo noi fare, all'infuori di tener desto nel pubblico la fede di una patria grande, ricca e potente, col mezzo di studi, ricerche e diffusione di quanto ha attinenza con la tendenza d'espansione della giovane Italia?

Arrestiamoci però in tempo, prima che ai molti *quietisti* non sia data occasione di chiamar rettorica alcune verità, che possono dispiacer loro.

Ed ecco senz'altro alcune cifre e notizie, che riguardano principalmente una vasta e nuovissima regione, il bacino del Congo, campo aperto all'attività economica di quanti hanno vera e feconda operosità.

Inghilterra
(1883)

— Costa occidentale d'Africa, esclusa la Gambia, Sierra Leone, Sant'Elena, e compresavi la Costa d'Oro.

Importazioni: (1) Commercio generale: fr. 54.625,000.

Esportazioni — Commercio generale: 50,075,000 di franchi.

Commercio speciale: 43,225,000 di franchi.

Possessi francesi d'Africa, alla costa occidentale ed orientale (Réunion).

Importazioni — Commercio generale: Parte occidentale:

(1) Per *importazioni* s'intende il movimento della merce che si esporta dal bacino del Congo e si importa negli stati Europei ed americani, e per *esportazioni* intendesi il contrario.

N. d. D.

16,000 sterline — Parte orientale : 80,000 sterline—Totale 96,000 sterline, cioè : 2,410,000 di franchi.

Esportazioni—Commercio generale : Parte occidentale : 93.000 sterline. Parte orientale : 75 sterline, cioè 4.182,000 franchi — Commercio speciale: Parte occidentale : 81.000 sterline — Parte orientale : 68.000 sterline. Totale : 152 000 sterline cioè : 3.700,000 franchi.

Possessi portoghesi d' Africa alla costa occidedtale e orientale:

Importazioni—Commercio generale—Parte occidentale: 121.000 sterline. Parte orientale : 42.000 sterline. Totale : 163.000 sterline, cioe : 4.075.000 franchi.

Esportazioni—Commercio generale : Parte occidentale : 305.000 sterline. Parte orientale : 66.000 sterline. Totale : 371.000 sterline cioè : 9. 275, 000 franchi. Commercio speciale : Parte occidentale: 299.000 sterline. Parte orientale; 62,000 sterline cioè: 7,025,000 franchi.

Costa orientale d' Africa — esclusi il Capo , Natale e Maurizio, compresavi Madagascar.

Importazioni — Commercio generale : 282.000 sterline , cioè 7.050.00 franchi.

Esportazioni — Commercio generale : 236.000 sterline cioè ; 5.900.000 franc. Commercio speciale : 2,31,000 sterl. cioè : 5,775,000 franchi.

Totale del movimento commerciale fra la Gran Bretagna e l'Africa, compreso le colonie francesi e portoghesi, meno la Gambia, Sierra Leone, Sant' Elena, il Capo, Natale e Maurizio, 147,500,000 franchi : dei quali 78.160,000 franchi appartengono alle importazioni, commercio generale ; 69. 432. 000 franchi alle esportazioni commercio generale, e 61.725.000 franchi rappresentano il commercio speciale.

Navigazione —Navi entrate nei porti d' Inghilterra, provenienti dalle coste d'Africa 222, di un tonnellaggio complessivo di 272.000 tonnellate.

Navi dirette dall' Inghilterra in Africa 478 , di tonnellate 488.000.

FRANCIA
(1883)

— Costa occidentale dell'Africa, dal Marocco al Capo di Buona Speranza, non compresi i possessi francesi e inglesi.

Importazioni — 93.436.000 franchi, di cui 37,326 al commercio speciale.

Esportazioni — 3.682,000 franchi, di cui 2.322.000 al commercio speciale.

Possessi inglesi d' Africa alla costa occidentale e orientale, compresovi Maurizio e il Capo.

Importazioni — Parte occidentale: 6.523,000 franchi: Parte orientale: — 2.770.000 franchi: totale: 10.294.000 franchi, di cui 7.516.000 al commercio speciale.

Esportazioni — Parte occidentale: 1.892.000 franchi — Parte orientale: 11.852.000 franchi: — totale: 13.744.000 franchi, di cui 9.633.000 franchi al commercio speciale.

Altri paesi d' Africa, compreso Madagascar, ed esclusi la Réunion, Sainte-Marie, Mayatte e Nossi-Bè.

Importazioni—5,022,000 franchi, di cui 3,891,000 al commercio speciale.

Esportazione — 2.092.000 franchi, di cui 1.148.000 al commercio speciale.

Navigazione — Dal *Tableau géneral des Douanes*, si rileva che il commercio fra la Francia e l' Africa, meno il Senegal, la Réunion e le piccole colonie dell' Oceano indiano, compresavi però Madagascar e le colonie inglesi, ha occupato nel 1883, 113 navi francesi, di 70.000 tonnellate, e 192 navi straniere, inglesi, tedesche, complessivamente, di 97.000 tonnellate.

Germania
(1883)

Commercio di Amburgo colle coste accidentale e orientale:

Importazioni — Costa occidentale: 11.155.000 franchi — Costa orientale: 1.641.000 franchi, totale: 12.790.000 franchi.

Esportazioni — Costa occidentale: 47.554 tonnellate — Costa orientale: 30.291 tonnellate (di cui 25,248 al Capo), Totale: 77.845 tonnellate, di un valore approssimativo di cinque milioni.

Navigazione — Uscite da Amburgo 83 navi di tonnellate 4,000; entrate 102 (54.000 tonnellate).

Olanda
(1883)

— Costa occidentale e orientale:

Importazioni — Commercio speciale: 13.836.000 franchi.

Esportazioni — Commercio speciale: 3.577.000 franchi.

Navigazione — Uscite dai porti d'Olanda, dirette all'Africa, 44 navi; entrate 55.

Stati Uniti
(1883-84)

Commercio — Costa occidentale e orientale.

Importazioni — Commercio generale: 19.025.000 franchi.

Esportazioni — Commercio generale: 13.100.000 franchi. Commercio speciale: 12.976.000 franchi.

Navigazione—Uscite dai porti degli Stati-Uniti 68 navi (22.000 tonnellate), entrate 124 (97.175 tonnellate).

Portogallo
(1881)

Commercio del Portogallo, coi suoi possessi delle coste occidentali e orientali dell'Africa.

Importazioni — Commercio generale: 9. 912. 000 franchi, di cui 4.054.000 franchi rappresentano il prodotto del commercio speciale.

Esportazioni — Commercio generale: 6.900.000 franchi, di cui 3.360.000 franchi sono da attribuirsi al commercio speciale (1).

Prodotti esportati dal Congo in Europa

Le mandorle e l'olio di palma; il caffè, il sesamo, il caouthchou, il riso, la cera, le pelli, l'avorio, i legnami ed altri prodotti di minore importanza.

Prodotti importati dall'Europa nel Congo

Tessuti; spiriti; chincaglierie; e piccoli oggetti di armamento; ferro greggio e lavorato; arnesi rurali.

I prodotti europei sono venduti nel Congo nelle seguenti proporzioni (2):

Costa ovest —	Articoli francesi	. .	20 a 25 per cento
" "	inglesi	. .	50 " " "
" "	tedeschi	. .	10 a 15 " "
" "	diversi	. .	10 " " "

(1) *Les colonies françaises* — Paris 1886.

(2) V. Vignon, op. cit. pag. 91.

Costa est —	Articoli francesi . .	20 a 25	per cento
„ „	inglesi . .	30	„ „ „
„ „	Svizzeri e indiani (stoffe di cotone)	30 a 25	„ „
„ „	Americani e portoghesi . .	20 a 25	„ „
Madagascar —	Articoli francesi . .	50	„ „ „
„ „	americani e ingl.	50	„ „ „

I prodotti italiani che potrebbero scambiarsi al Congo sono:

Secondo le notizie mandate dal tenente Massari, si potrebbe scambiare contro l'avorio, fucili a pietra ridotti; pallucce da sparo; chincaglierie e perle di Venezia; bottiglie vuote; braccialetti di ottone; panni di cotone.

Secondo le informazioni pervenute al Ministero (1), anche i coralli lavorati, di qualità ordinaria, potrebbero trovare smercio al Congo.

Primo requisito per lo smercio dei prodotti europei al Congo, dev'essere il basso prezzo, poco importando che la qualità sia infima — Gl'inglesi ed i tedeschi si sono, senza sacrifizi, uniformati a questi gusti degli indigeni e fabbricano per i *negri* prodotti infimi e di bassissimo prezzo.

Principali case di commercio al Congo

1.° La *Nieuwe Afrikansche Hanpels-Venoot-schop di Rotterdam*;

2.° *Daumas, Béraud e C. di Parigi* fondato sin dal 1885.

3.° *Central African Trade company*—società anonima con sede a Lisbona, fondato da capitalisti inglesi e portoghesi.

4.° La casa *Hatton e Cookson* di Liverpool;

5.° La casa di Lisbona.

Coloro a cui mancasse l'opportunità e il tempo di consultare Wauters, Vignon, e molti altri libri e riviste che si occupano del Congo dal punto di vista economico, potranno assai utilmente leggere uno splendido lavoro, *il nuovo stato del Congo*, pubblicato nella egregia rivista di *Scienze Sociali* di Firenze, diretto do Ettore Cappi, il quale è tra i pochissimi che in Italia si occupino delle grandi quistioni del commercio internazionale, in maniera lodevole sotto ogni rapporto

G. Carerj.

(1) V. Bollettino di notizie commerciali, serie II, Vol. II, n° 1.

APPUNTI SULLA TRATTA DEGLI SCHIAVI

Poichè le più interessanti quistioni, i più ardui problemi, i più vitali interessi che riguardano il mondo africano, trovano posto in questo *Bollettino*, della Società Africana, non parrà per certo fuori luogo che, anche in questa pubblicazione, si parli della più profonda e dolorosa piaga del continente africano, la tratta degli schiavi. Avrei voluto però che tale soggetto fosse stato trattato da penna valorosa: ma queste mie parole non si propongono altro scopo fuori quello d'intrattenere brevemente anche i lettori del *Bollettino* su d'un argomento il quale, per quanto discusso e studiato, rimane sempre in gran parte nelle condizioni di prima, e costituisce una vergogna per l'umanità; dimostra, da questo lato, l'impotenza del mondo civile, che a così nauseabonda piaga non ha saputo trovare efficaci rimedi.

Secondo i calcoli fatti da notissimi viaggiatori, come Livingstone, Kohlf, Baker, von Decken ed altri, le cifre della tratta di schiavi sono rilevantissime.

Il maggiore centro di questo infame traffico è il Sudan; i più ricchi e sicuri mercati sono il Bornù, il Fezzan, Tidichelt e Zanzibar; la grande affluenza di schiavi è in Egitto e nell'Arabia.

Ogni anno si esportano in media dal Fezzan 10,000 schiavi; dal Sahara 12,000; dalle regioni del Nilo 30,000; dallo Zanzibar 40,000, dal Sudan 15,000 e che formano in tutto oltre centomila negri, condannati alla schiavitù. L'Egitto ne prende da 40 50,000; il resto è assorbito dalla Turchia.

Giunge a destinazione soltanto l'ottava o la decima parte dei disgraziati che sono comprati, o spesso anche rubati, alle loro famiglie; poichè gli altri soccombono alle fatiche del viaggio, ai maltrattamenti patiti, all'epidemie, o, se sono deboli e presentano poca probabilità di sopravvivere, sono gettati in mare, prima di arrivare a Zanzibar, per non pagare alla dogana la tassa d'entrata, che è di due talleri a persona.

Il prezzo di questi infelici subisce delle considerevoli alternative: sul posto, dirò così, di produzione, si può acquistare un giovanetto per una lira di mussola colorata; a Zanzibar varrebbe da 30 a 40 lire; un uomo robusto ne vale da 100 a 150; per le donne il costo cambia straordinariamente secondo l'età, l'avvenenza di esse, o secondo i capricci del compratore; ed abitualmente raggiunge le 500 lire: ma le Abissine e le Galla, a Zanzibar, vengono pagate anche parecchie migliaia di lire. Un nero acquistato allo

Zambese per una lira di stoffa in colore, si vende circa 80 lire a Zanzibar, e 400 in Arabia.

La sorveglianza europea non ha fatto diminuire questo commercio, ma lo ha reso pericoloso per chi lo esercita, ed ha fatto aumentare di molto il costo della *merce* consegnata a destinazione.

Dal 1855, la schiavitù à stata soppressa nell'impero Ottomano, ed il commercio degli schiavi non cessò; il 4 agosto 1877 l'Inghilterra stipulò una convenzione con l'Egitto per l' abolizione della tratta dei neri, e questa non fu abolita; il 23 dicembre 1885 l'Italia ha firmato una convenzione con la Gran Brettagna e con l'Egitto per partecipare a quella citata del 1877, e vogliamo sperare che i risultati siano diversi dei precedenti. Ma questo desiderio è di difficile attuazione, se crediamo che stia nel vero un uomo competentissimo, Sir Samuele Baker, che ha detto:

" L'Egypte favorise l'esclavage; je n'ai jamais vu un seul employé du gouvernement qui ne le considérât comme une institution absolument nécessaire à l'Egypte. De cette façon, toute démonstration ostensiblèment faite par le gouvernement égyptien contre le traite des noirs n'est qu'une formalité, pour tromper les puissances européennes. Quand on leur a fermé les yeux, et que la question est ajournée, le trafic de chair humaine recommence de plus belle „ L'Inghilterra, che oggi occupa l'Egitto, potrebbe per certo operare con fermezza, perchè la questione della tratta degli schiavi, possa fare un serio passo verso quella soluzione ch'è uno dei più vivi desideri del mondo civile.

E. G. B.

Opere pervenute in dono alla Società africana.

Dal Ministero della guerra della repubblica Francese:

1)	Carta d' Africa	14	fogli	alla	Scala	di	2,000,000
2)	„ dell' Algeria	12	„	„	„	„	50,000
3)	„ della Tunisia	5	„	„	„	„	200.000
4)	„ della Francia	31	„	„	„	„	50.000
5)	„ „ „	10	„	„	„	„	200,000

Dal sig. Sorrentino Pasquale — Spagna, di E. De Amicis.

La Società ha pure ricevuto il rapporto degli anni 1882-83-84 della Commissione geologica del Canadà corredato di numerose ed interessantissime carte.

Dalla Signora Angela Haimann Bettone — Cirenaica — (Tripolitania) di Giuseppe Haimann.

MERCE PROTENIENTE DALL' ABISSINIA E DAI SUOI DINTORNI

STATO *della merce importata senza raftia durante il mese di Marzo 1885.*

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oche	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Pelli di bue	"	"	123,304	368	808,112	32
Miele	"	"	299	208	1,989	07
Burro	"	"	26,876	118	279,402	17
Caffè	"	18,481	"	"	41,772	"
Zibetto abissino (oncie) .	2,556	"	"	"	66,456	"
Pelli conc ate	"	"	453	260	4,003	08
Cera vergine	"	"	1,295	112	11,656	30
Bovi (capi)	2,926	"	"	"	62,607	"
Generi	210	"	"	"	605	"
Otri piccoli e grandi .	952	"	"	"	748	20
Grasso	"	"	124	144	676	32
Pepe rosso	"	"	36	"	70	"
Legna per zattere . .	248	"	"	"	818	"
Stuoie.	7,228	"	"	"	34,735	10
Semi medicinali (pacchi)	"	420	"	"	315	"
Muli	15	"	"	"	9,500	"
Tamarindo	"	"	1,875	320	2,812	28
Fave (chela).	54	"	"	"	118	30
Denti di elefante . . .	"	"	1,079	112	134,152	03
Olio	"	415	"	"	415	"
Manti abissini	3	"	"	"	187	"
Pelli di leone	1	"	"	"	102	"
Latte estratto dalle *forbie*	"	"	39	240	19	32
Striscie di pelle . . .	40	"	"	"	100	"
Semenze di piante . .	"	100	"	"	50	"
Lardo	216	"	"	"	162	"
Cavalli	1	"	"	"	300	"
Cusso	"	30	"	"	15	"
Totale . .	. . .	. . .	. . .	. .	1,459,098	39

Di provenienza da Dahlak e le isole circonvicine.

Unghie di granchi rotondi	"	3,930	"	"	5,471	10
Conchiglie	"	520	"	"	1,300	"
Madreperla	"	16,520	"	"	35,360	"

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oche	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Tartaruga	"	100	"	"	2,300	"
Foglie di palma Dum (pacc.)	5	"	"	"	125	"
Penne di struzzo . . .	"	57	"	"	14,575	"
Totale . .	. . . .	. . .	. . .	. .	59,131	10

Di provenienza da Aden e India

Liquori	201		144	"	7,767	"
Armadio in legno. . .	2	"	"	"	1,550	"
Pantofole	15	"	"	"	90	"
Patate.	"	"	949	160	2,373	20
Tabacco inglese tagliato	"	"	7	100	36	10
Sigari maltesi	"	"	26	"	268	"
Dura	363 1/4	"	"	"	32,827	20
Cotone manifatturato .	21,302	"	57,746	32	804,116	01
Farina	"	"	11,086	80	19,226	12
Filati rossi	"	"	4,044	384	66,196	37
Olio fino	"	"	10	320	75	24
Bicchieri di vetro . .	4,000	"	"	"	3,500	"
Datteri (coffette) . . .	76	"	"	"	3,876	"
Uva secca	"	"	64	320	259	08
Salmone (dozzine) . .	8	"	"	"	304	"
Pickles (dozzine) . . .	8	"	"	"	304	"
Limoni	200	"	"	"	50	"
Uova	1,500	"	"	"	360	"
Confetture (dozzine) . .	8	"	"	"	304	"
Sardine (scatole) . . .	200	"	"	"	300	"
Penne di struzzo . . .	1	"	"	"	500	"
Grano (Ardeb)	1/2	"	"	"	65	"
Parasoli	198	"	"	"	1,188	"
Tappetti europei . . .	23	"	"	"	1,150	"
Olibano per masticare .	"	20	"	"	100	"
Riso (sacchi)	958	"	"	"	78,484	"
Miglio (sacchetti). . .	3	"	"	"	105	"
Tombacco (Surrat) . .	"	"	4,208	160	13,151	10
Bilancia	1		"	"	800	"

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oche	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Petrolio (casse) . . .	25	"	"	"	850	"
Droghe	"	1,645	"	"	2,467	20
Incenso Sechri. . . .	"	8,325	"	"	6,243	20
Garofani	"	"	1,391	80	9,739	32
Ancora in ferro . . .	"	3,700	"	"	4.162	20
Corda di lino	"	4,600	"	"	4,600	"
Zucchero	"	16,030	"	"	19,693	05
Pepe nero	"	"	1,261	160	9,550	32
Zucchero europeo. . .	"	"	414	"	2,070	"
Resina	"	"	475	80	1,900	32
Limonata(bottiglie) . .	25	"	"	"	36	"
Profumerie	"	1,280	"	"	16,280	"
Garofani	"	"	550	320	3,855	24
Tombacco Surrat . . .	"	"	1,980	"	6,087	20
Conserve alimentari . .	1,702	"	549	"	8,710	28
Vino	"	"	1,352	320	3,758	16
Panno rosso ordinario .	3,970	"	"	"	22,325	"
Semenze indiane (sacchi)	1	"	"	"	85	"
Fiori d'arancio (cassette)	50	"	"	"	1,250	"
Cotone manifatturato .	7,000	"	15,834	128	239,240	"
Generi diversi	772	"	"	"	3,570	"
Totale . .	. . .	. . .	. . .	. .	1,405,720	91

Di provenienza dall' estero

Filati rossi	"	"	1,260	288	20,801	35
Conterie di vetro . . .	147	"	950	"	8,902	"
Maccheroni	"	"	97	80	388	32
Vino	"	"	36	"	144	"
Cotone manifatturato .	418	"	1,366	80	23,266	04
Piatti di ferro	1,260	"	"	"	6,300	"
Vino	"	"	1,368	"	4,104	"
Assenzio (dozzine). . .	260	"	"	"	8,840	"
Cognac (dozzine) . . .	100	"	"	"	3,400	"
Amaro (dozzine) . . .	40	"	"	"	1,360	"
Totàle . .	. . .	. . .	. . .	. .	77,495	71

Di provenienza da Suez

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oche	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Sardine (barili). . . .	1	„	„	„	100	„
Patate.	„	„	144	320	329	24
Conserve alimentari(cas.)	1	„	„	„	50	„
Cognac (dozzine e oke) .	7	„	27	„	697	„
Farina.	„	„	7.920	„	17,820	„
Totale . .	. . . .	. . .	. . .	. .	18,996	24

Di provenienza da Gedda

Cassettini di latta. . .	400	„	„	„	100	„

Di provenienza dal Sudan

Gomma arabica . . .	„	„	17,395	80	117,413	22

Merce giunta con raftia dalle località sovra indicate.

Liquori	2,022½	„	15,720	„	89,507	20
Frutta selvatica (Nabc).	„	„	7,701	„	3,855	„
Incenso Somalo . . .	105	„	„	„	210	„
Tavole grandi di legno .	204	„	„	„	4,080	„
Cosmetico.	„	„	3,629	„	8,555	„
Foglie di palma (pacchi).	100	„	„	„	500	„
Scorza d'alberi per cucire	„	„	120	„	150	„
Cotone manifatturato. .	1,485	6,474	2,271	„	270,069	10
Riso (in sacchi e oke). .	201	„	7,004	„	29,408	15
Carotte del Yaman. . .	„	„	3,314	„	1,356	20
Tabacco	„	„	638	„	6,380	„
Sapone	„	„	2,742	„	7,977	„
Uva secca	„	„	2,052	„	3,859	30
Bicchieri di vetro. . .	„	278	„	„	792	20
Piatti di ferro	„	198	„	„	297	„
Formaggio	„	„	267	„	2,856	„
Carta da sigarette (scatole)	1,800	„	„	„	1,800	„
Catini e brocche in rame.	40	„	273	„	6,848	30
Utensili in ferro . . .	27	„	„	„	144	„
Scarpe.	363	„	„	„	11,638	„
Dolci	„	„	8	„	160	„

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oche	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Carta gialla per involgere	40	"	"	"	45	"
Patate.	"	"	1,058	"	781	10
Latte in conserva (casse)	40	"	"	"	1,000	"
Bauli europei	2	"	"	"	100	"
Conserve alimentari e generi diversi (oke e quantità)	727	"	6,916	200	44,484	39
Ferramenta	4	"	"	"	670	"
Cipolle	"	"	1,156	200	578	10
Confetti	"	"	65	"	325	"
Pasta fina (vermicelli) .	"	"	403	"	1,309	30
Olio fino	"	"	120	"	690	"
Olive	"	"	127	"	381	"
Noci	"	"	80	"	160	"
Seta cairina egiziana . .	"	"	129	"	19,350	"
Asini	1	"	"	"	800	"
Sedie in legno (dozzine) .	1	"	"	"	110	"
Sigari europei	"	"	85	"	850	"
Zucchero europeo (oke e rotoli)	"	522	3,633	20	13,950	16
Grasso di pesce . . .	"	"	288	"	1,800	"
Bicchieri abissini . . .	"	13,743	"	"	12,451	36
Candelieri	40	"	"	"	240	"
Farina europea . . .	"	"	8,500	"	13,635	"
Aceto	"	"	908	"	1,362	"
Olive verdi	"	"	90	"	225	"
Chiodi piccoli	"	"	232	"	489	"
Fieno (balle)	35	"	"	"	1,400	"
Sacchi.	"	855	"	"	633	30
Globi di lampade (casse)	1	"	"	"	800	"
Scope	50	"	"	"	150	"
Piselli (scatole) . . .	100	"	"	"	225	"
Fagioli (scatole) . . .	400	"	"	"	800	"
Terraglia inglese . . .	11	"	"	"	2,175	"
Fammiferi in legno (scat.)	1,800	"	"	"	1,800	"
Dura	"	"	12,901	"	5,559	10
Limonata in bott. (dozz.)	36	"	"	"	438	"
Balale maltesi	24	"	"	"	24	"

QUALITÀ della MERCE	Quantità	Rotoli	Oche	Dramme	Valore in piastre Tariffa	Parà
Tappeti	7	"	"	"	1,610	"
Rame lavorato. . . .	"	"	207	50	2,462	30
Zinco	"	"	435	"	978	30
Vetrami (casse). . .	10	"	"	"	750	"
Seterie (metri)	792	"	"	"	21,211	30
Olio di sesame. . . .	"	"	606	"	2,190	"
Tavole	400	"	"	"	4,500	"
Tazze da caffè. . . .	300	"	"	"	150	"
Piattini	50	"	"	"	150	"
Penne di struzzo . . .	500	"	"	"	562	20
Filo di ferro (pacchi) . .	12	"	"	"	975	"
Olibano per masticare .	"	"	2,018	"	5,036	"
Carrube	"	"	538	"	538	"
Fichi	"	"	443	"	277	"
Portogalli	775	"	"	"	62	"
Paglia in sacchi . . .	"	43,260	"	"	4,326	"
Bicchieri in vetro (dozz.)	10	"	"	"	100	"
Fanali di vetro. . . .	30	"	"	"	150	"
Rasoi (dozzine). . . .	68	"	"	"	340	"
Salsapariglia	"	"	63	"	1,134	"
Biscottini in scatole . .	29	"	"	"	121	"
Pepe nero	"	"	368	"	2,576	"
Droghe	463	"	2,282	"	27,426	30
Totale . .	. . .	. .	. . .	. .	655,986	36

RASSEGNA AFRICANA

Zeila ed Araar. — Siccome la spedizione italiana scientifico-commerciale, testè partita, farà da principio capo a Zeila, per poi, inoltrandosi nell'interno, visitare anche Araar, così non sarà inutile prendere in prestito dal viaggiatore Paulitschke, che da poco ha visitato quei luoghi, qualche breve ragguaglio concernente le due città ora nominate.

Zeila, nel golfo di Aden, situata ad 11.° 22' lat. N., 43ª 29.° long. E. Green., è una città importante e si può considerare come il punto principale di partenza verso lo Scioa e l'Araar, e quale sbocco naturale del commercio di questi due paesi.

La città di Zeila, secondo Paulitschke, si compone attualmente di 438 capanne e 324 tende. La popolazione, stando alle notizie di alcuni, supera le 10.000 anime, mentre altri non la voglionno fare arrivare nemmeno a 3000.

Tre vie conducono da Zeila all'Araar; ma quella che passa per Hambos, Abasuen, Las Uardig, Bia Gaboba e Gialdessa è la principale.

La città di Araar, a circa 350 chil. dalla costa, occupa il culmine di un monte granitico, contornato da affluenti del fiume Erer. Il punto più alto della città, e quindi del monte, trovasi a 1885 m. sul livello del mare.

Araar (9° 23' lat. N., 42° 24' long. E.), conta 42.000 abitanti circa, di cui 12 a 13 mila veri Araarini, 6000 Galla, 5000 Somali, 3000 Abissini, 100 Arabi, 50 Turchi, 11 Greci, 3 Italiani, Egiziani e il resto di altre nazionalità.

Gli abitanti hanno l'impronta etiope, mescolata con elementi galla, arabi e somali.

Nella lingua e nei costumi predomina l'elemento arabo.

Gli articoli d'importazione sono per lo più: conterie, cotonate, riso, tabacco, scarpe ecc. ecc. quelli d'esportazione caffè, pelli, avorio ecc.

Il commercio è molto attivo con le contrade vicine.

Il tenente Bove a Lagos. — Sono pervenute al Ministero della Marina notizie del tenente cav. Bove, datate da Lagos sulla costa occidentale dell'Africa. il 28 dicembre 1885.

La salute di quell'officiale e del personale che lo accompagnava ottima. Approdarono a Lagos dopo aver toccate le Canarie, quindi Sierra Leone ed una quantità di piccoli porti della Liberia, nei quali sono reclutati i Crumani negri, molto ricercati dalle

navi che trafficano nella costa ovest dell'Africa e dalle fattorie commerciali.

Anche il tenente Bove ne assoldò una diecina per la sua spedizione al Congo.

Tali negri liberiani appartengono ad una forte razza, abituata al lavoro e desiderosa di guadagno; però il loro reclutamento pare si eserciti, in modo da dargli un carattere quasi di tratta, come quella dei *colies* cinesi, e va facendosi sempre più difficile. Il nostro viaggiatore ha notato in tutti i luoghi della costa visitati, che i tedeschi spiegano un'attività veramente sorprendente. Egli crede, per quel poco che gli fu dato osservare, che la costa occidentale dell'Africa potrebbe offrire ai prodotti italiani un discreto smercio specialmente di spiriti e vini di qualità inferiori.

Anche la polvere ed i fucili potrebbero trovarvi conveniente collocamento.

Notizie del Congo — Rileviamo da recenti notizie che sul Congo superiore si sono abbandonate quasi tutte le stazioni europee, tranne quelle di Leopoldville, sullo Stanley-Pool, la stazione delle cascate in vicinanza dell'Aruwimi e la equatoriale. Pare che tutta l'azione del nuovo Stato si voglia concentrare a Embomma. Quest'ultima località è per certo più vantaggiosa sotto vari punti di vista della stazione di Vivi, ma dal lato sanitario lascia molto a desiderare.

La posta al Congo.—Il *Mouvement Géographique* reca che col 1.° del corrente anno 1886 lo Stato Libero del Congo entra a far parte dell'Unione Postale Universale.

Un imperatore africano. —Con molta riserva riferiamo la seguente notizia, pubblicata dal *Mouvement Géographique* stesso.

Ai termini della convenzione di Berlino, la riva occidentale del lago Tanganica dovendo servire da frontiera allo Stato libero del Congo, si venne nella determinazione di abbandonare completamente la stazione di Carema, situata appunto sulle rive del lago.

Sembra ora che il tenente Storms, che è un ufficiale belga posto al comando di quella stazione, non abbia voluto ottemperare agli ordini ricevuti e che, dopo aver rassegnato le sue dimissioni, tanto da agente della Associazione internazionale quanto da ufficiale di fanteria belga, siasi proclamato imperatore del Tanganica, sotto il nome di Emilio I.

Esplorazione del lago Liba.—Edoardo Viard, già assai noto pei suoi viaggi al fiume Niger ed al Binuè, sta organizzando adesso

una nuova spedizione verso il lago Liba — Egli si propone d'esplorare non solo la regione sconosciuta, ove dovrebbesi trovare il lago misterioso, ma intende anche d'iniziare con gli abitanti di quelle regioni un regolare scambio di prodotti indigeni contro l'importazione colà di mercanzie europee.

Telegrafo elettrico fra Parigi e l'alto Niger.—Fra non molto, stando alle notizie mandate dal governatore del Senegal, Parigi sarà in comunicazione diretta con l'alto Niger mediante il filo elettrico. Abdul Bubacar, potente capo-tribù su quel fiume, ha firmato un trattato col quale si obbliga di proteggere la costruzione del tratto di linea telegrafica occorrente per estendere la rete dal Basso all'Alto Senegal, il solo ancora mancante per compiere l'intera rete.

Avorio fossile.—Al gran mercato di Macheche (Congo) che puossi considerare come una vera borsa africana, e che ha luogo ogni otto giorni, si fanno singolarmente notare i Batechi. Essi portano al mercato frutti ed articoli europei d'ogni sorta insieme a nottole, cavallette, rane e grossi bruchi arrostiti.

I Batechi sono alti e scarni, i loro capelli sono foggiati a guisa d'elmo con sopra una gran penna d'aquila, hanno la faccia tutta intagli ed il loro aspetto è estremamente feroce. Nè contribuisce a rendere meno truce l'impressione da loro prodotta la lingua che parlano composta da sole voci gutturali e cavernose.

Sono essi che offrono in vendita l'avorio sulla piazza di Macheche; il fatto però degno d'attenzione si è che appena il 10 0[0 di tale mercanzia proviene da elefanti uccisi, il resto, tutto annerito all'esterno, si scava nei boschi allo stato quasi fossile.

Il Maggiore Serpa Pinto, reduce da una spedizione nell'interno dell'Africa, fra la costa di Mozambico ed il lago Niassa, ora trovasi a Zanzibar convalescente di una lunga e grave malattia sofferta.

Sempre nuovi possessi tedeschi in Africa. — Secondo la *National-Zeitung* di Berlino, l'Inghilterra è in procinto di cedere alla Germania la Baia della Balena, situata verso il Capo di Buona Speranza.

Spedizione Szole Rogozinski. — Il viaggio di Rogozinski e compagni alla costa occidentale d'Africa, incominciato nel 1882 è terminato verso la fine dello scorso 1885, ha durato quindi tre anni circa.

Lo scopo dèl viaggio era di studiare attentamente i risultati di ogni genere, ottenuti dai vari governi europei che si succedettero

nel possesso di quelle contrade, e specialmente d'esplorare il paese situato in fondo al golfo di Biafra e di penetrare, se era possibile, nelle regioni misteriose che si stendono tra il Congo ed il Binuè. Circostanze indipendenti dalla volontà del sig. Rogozinski gl'impedirono di compiere per intiero il suo progetto; tuttavia egli ha potuto far un'ampia messe di collezioni, ha potuto raccogliere importanti notizie sulla fauna e sulla flora di quei luoghi ed infine gli è riuscito di attraversare dei paesi non visitati ancora da nessun europeo, e separati da immense foreste vergini dal mondo incivilito.

Non ultimo dei risultati ottenuti dalla spedizione, è la scoperta delle sorgenti del Rio del Rey e del lago Mbu nel paese dei Bacundo.

Telegrafo acustico — Nelle vicinanze di Camerun è in uso un sistema di telegrafo che trasmette le notizie per mezzo di suoni; si stabiliscono in luoghi appositi delle stazioni con uomini muniti di tam-tam ed i colpi battuti, ad intervalli diversi e preventivamente stabiliti, ripetendosi di stazione in stazione, valgono, per quanto dicesi, a trasmettere con celerità massima le notizie da un luogo all'altro.

Necrologia. — È morto al Cairo Mahamud-pascià, el-felachi (l'astronomo). Egli era la principale notabilità scientifica dell'Egitto. Diresse l'Osservatorio del Cairo e da ultimo fu presidente della Società Geografica Chediviale.

IL GENERALE SACCHI

La Società Africana d'Italia ha perduto a Roma, il giorno 25 febbraio, uno dei suoi più antichi e benemeriti soci nella persona del Generale Gaetano Sacchi, Presidente del Comitato delle armi di Fanteria e Cavalleria.

Ai funerali fatti in Roma all'illustre estinto, la Società si è fatta rappresentare dal socio benemerito, On. Deputato Comm. Luigi Miceli.

ULTIME NOTIZIE

Al momento di andare in macchina, ci giunge una lettera del nostro amico Licata, in data del giorno 16, annunziante il felice arrivo della spedizione per l'Araar a Massaua, a bordo del piroscafo Venezia.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

NAPOLI

Anno V. Fasc. III. — Marzo 1886

Sommario — La Missione Pozzolini. *Della Vedova.*
Atti della Società.
L'Italia all'Estero. *G. Cora.*
Esplorazioni africane
a) Spedizione all'Araar.
b) Itinerario dal Assab all'Aussa. *Cicognani.*
c) Dal Regno di Gherfa. *Cicognani.*
Relazione del Segretario della 6ª Commissione (Strumenti scientifici. Con incisioni). *Francesco Corradino*
Rassegna africana.
Opere pervenute in dono alla Società Africana.
Necrologia.

LA MISSIONE POZZOLINI

Le preoccupazioni di una possibile crisi parlamentare hanno fatto passare quasi inavvertito un avvenimento che pure ha una notevole importanza in fatto di politica coloniale, l'essere cioè dovuto tornare in Italia il generale Pozzolini, senza aver compiuta la missione affidatagli dal Governo presso il Negus.

Per verità, quest'apatia stessa delle classi politiche, per un fatto che pure ha dirette attinenze con interessi vitali e col decoro della Nazione, è fenomeno degno di osservazione. Essa dimostra chiaramente questo: che le nostre classi politiche sono ancora lungi dall'avere le questioni coloniali nella considerazione che meritano, e che una battaglia parlamentare può appassionarsi assai più facilmente col pretesto d'una qualunque leggina, che non su d'una questione di politica coloniale.

Ma, fatte queste considerazioni e poichè abbiamo deplorato questa apatia delle nostre classi politiche, verso argomenti i quali agitano tutta l'Europa ed hanno stretta attinenza con l'intera questione sociale, noi compiremmo il debito nostro occupandoci di un

tale avvenimento, se non ci trovassimo di fronte alla più completa ignoranza delle cagioni che lo hanno prodotto. Noi non considereremo la cosa come uno scacco diplomatico subito di fronte al Negus, ma ci limiteremo ad osservare che un simile episodio non può avere, sinteticamente parlando, arrecato giovamento al nostro prestigio all'Estero.

Non saremo certo noi quelli i quali biasimeranno il Governo per non avere avventurato una missione, quando v' era ragione di temere che ad essa sarebbe mancato un decoroso ed amichevole ricevimento e che sarebbe rimasta priva di pratici effetti. Ma non possiamo non deplorare altamente che, prima di avere accertate le condizioni di fatto, si mandi una missione, annunziandola a suon di tromba per tutta Europa, eppoi dopo di questo debbasi farla ritornare in patria, senza ch'essa abbia neppure potuto giungere al suo destino. Non ci aspettavamo per verità di vedere rimessi in onore certi ingenui metodi, oggi che la politica estera è affidata alle esperte mani dell' on. di Robilant. Non era difficile, prima di levare tanto rumore, di far tastare bene il terreno da quelli che si trovano anche oggi sul posto: e, se lo studio delle condizioni doveva essere fatto direttamente dall'eventuale ambasciatore, non mancava il pretesto di una ispezione militare perchè il generale Pozzolini si fosse potuto recare sul luogo, per poi, se n'era il caso, internarsi in Abissinia.

Ogni recriminazione per altro sarebbe oggi inutile: occorre tuttavia che l' Italia faccia ogni opera, per cancellare sulle coste del Mar Rosso l' impressione poco favorevole che questo avvenimento vi ha sicuramente prodotto a nostro riguardo. Se l'occasione non c'è, la si cerchi, ed occorrendo la si crei; ma si tenga ben alto il concetto del nostro Stato presso quelle popolazioni, se non vogliamo che alla disillusione patita oggi altre, e maggiori, se ne aggiungano domani.

Nemici come siamo di quelle politiche avventurose, le quali possono trascinare lo Stato ad imprevedute conseguenze, non possiamo ammettere che l' Italia non faccia una forte politica, degna per forma, come per la sostanza, di una Potenza di prim' ordine.

Della Valle

ATTI DELLA SOCIETÀ

NUOVI SOCI

Sede Centrale di Napoli

Soci effettivi

De Martino cap. Angelo—Sorrentino Pasquale—Amato Tito—Haimann-Bettone sig.ra Angela—Sgrosso dott. Pasquale—Sorrentino prof. Umberto—Sbordoni prof. Giambattista—Riccioli cav. Cosmo.

Soci aggregati

Meale Gaetano—Salvi Cesare—Santocanale Boussu sig.ra Ortensia—Di Tommasi Emilio—Laboccetta avv. Giuseppe—Pantaleone avv. Gennaro—Madrigale cav. Vincenzo—Petronio prof. Francesco—Tagliabue Romeo—Sartori-Florio tenente Florindo.

Sezione fiorentina

Soci aggregati

Ciarpaglini Luigi—Malan Enrico—Ginori-Conti nob. Piero.

Per mezzo del sig. Maggiore cav. Zanotti, che faceva parte della spedizione all'Araar e che ha dovuto far ritorno in Italia, il nostro socio prof. G. B. Licata ha fatto giungere alla sede sociale una ricca collezione di erbe e semi raccolta ad Aden e Massaua, oltre alcuni esemplari di animali per accrescere la collezione zoologica della Società.

L' ITALIA ALL' ESTERO

L'egregio ed operoso mio amico, il marchese Della Valle direttore di questo Bollettino, fin dal primo numero dell'anno in corso, espose ai lettori quali siano state le ragioni che indussero il Consiglio della Società Africana d'Italia ad aprire una nuova rubrica nella sua pubblicazione ufficiale dandole per titolo: l'*Italia all'estero.* L' intestazione della rubrica mi potrebbe dispensare da ulteriori dichiarazioni ai nostri lettori—Dirò non pertanto che con questa nuova parte noi intendiamo di far conoscere a coloro che lo ignorano, e sono i più, quanti dei nostri connazionali vivono all'estero; in quali paesi risiedono; quale il loro genere di occupazione; quale la loro posizione economica; quale la condizione del paese, sotto tutti gli aspetti considerata, nel quale essi vivono; quali le frodi in patria e all' estero a cui sono esposti i nostri connazionali; quali i rimedi per scongiurarle.

Tuttociò verremo man mano esponendo, sicchè alla fine dell'anno, il nostro Bollettino sarà un volume da servire come guida a tutti coloro che s'interessano al problema della emigrazione, di eccezionale interesse per l'Italia tutta ed in ispecie per queste nostre province meridionali, dove in ogni paesello degli Abruzzi, della Basilicata, delle Calabrie della provincia di Salerno, ci auguriamo che penetri il nostro Bollettino. Il quale, ispirandosi solo agl' interessi della patria, alla verità delle cifre e delle notizie di fonte ufficiale, aggiungerà una forma più piana, e direi quasi pedestre di esposizione a quella delle dotte e voluminose pubblicazioni della nostra egregia *Direzione di statistica.*

Terremo a guida gli splendidi lavori di uno dei nostri più chiari consoli, l'avv. Corte, il Bollettino Consolare d' Italia e degli altri stati, nonchè tutte le pubblicazioni ufficiali di statistica, e le informazioni dei nostri egregi e numerosi corrispondenti privati. I quali per la loro posizione sociale, per l' abitudine ai lavori statistici e per l' entusiasmo col quale hanno accettato il nobile incarico loro affidato dalla *Società Africana,* ci metteranno in grado di poter fornire ai lettori preziosi dettagli sulla nostra emigrazione all' estero.

L' ITALIA ALL' ESTERO

Riassunto del movimento marittimo commerciale ed economico delle nostre colonie all'estero

(Secondo Corte — 1880)

	Popolazione delle Colonie italiane	Epoca del maggiore sviluppo	Capitali approssimativi in franchi	Società di beneficenza	Uffici Consolari di 1.a Categoria	Uffici Consolari di 2.a Categoria	Commercio con l'Italia	Navigazione italiana Bastimenti	Navigazione italiana Tonnellate
Europa	352,826	"	1,532,072,000	38	45	247	2,024 465,830	41,193	8,132,863
Asia	7,669	"	69,952,000	4	14	55	100,680,000	658	590,549
Africa	56,484	"	281,600,500	7	13	39	49,800,000	4,929	1,332,621
America	389,576	"	1,886,675,000	67	20	120	436,247,652	3,604	1,985,653
Oceania	2,445	"	8,529,000	"	1	14	800,000	2	1,598
Totale . . .	809,000	.....	3,778,828,500	116	93	475	2,611,993,482	50,386	12,013,284

NB. Il risultato complessivo di questi studi statistici del nostro chiarissimo console cav. Corte differisce alquanto dalle cifre ufficiali registrate dalla statistica governativa. Io però preferisco, fino al 1880, i dati statistici del Corte a quelli ufficiali, perchè ebbi agio di riscontrarli esatti.

Tuttavia, torna utile, per ciò che riguarda il numero dei nostri connazionali all' estero esporre le cifre delle statistiche ufficiali, di gran lunga superiori a quelle del Corte:

Nel 1881, da censimenti diretti consolari, e da stralci di censimenti stranieri contemporanei, sappiamo aver noi d'italiani all'estero, in certi paesi, sicuramente 400,296
in altri paesi da censimenti consolari degni di fede ma incompleti 424,666

Sappiamo perciò di certo averne fuori almeno . . 824,962
Alla qual cifra aggiungendo, per supplire alle lacune accennate e secondo certi calcoli approssimativi della direzione di statistica, altri . 207,430

si avrebbe di nostri connazionali all'estero un TOTALE di 1,032,392

Veniamo ora alla distribuzione geografica dell' emigrazione italiana, quale la possiamo desumere dalle statistiche ufficiali del 1881.

Questo studio, riesce di speciale importanza, per chiunque si occupi del grave problema dell'emigrazione comunque considerato; perocchè coll'esame dei fatti svaniscono i liberi apprezzamenti di molti giacobini della logica, variamente distribuiti tra tutte le gradazioni politiche e classi sociali del nostro paese.

L'illustre professore Palma, che sa dare aspetto novissimo anche alle quistioni più vecchie che imprende a studiare, così si esprime a questo riguardo:

" È curioso osservare come i nostri emigranti si distribuiscono fra le varie parti del mondo.

Parrà strano, ma pure è così: si dice e si scrive spesso che i nostri lavoratori, se abbondano d'intelligenza, sono, relativamente a molti stranieri, fiacchi di volontà, scarseggiano di energia e di produttività nel lavoro— Io non sono in condizione di potere per cognizioni dirette e personali, confermare o negare — Pure, una buona parte di loro non teme di affrontare la lotta per l'esistenza fra le altre nazioni di Europa, più dense, più ricche talvolta, non solo di capitali, ma anche di lavoratori e di capacità tecnica. " (1)

(1) — L'espansione degli italiani all'estero — nella Rivista di Scienze sociali.

Basti dire che del milione e 032,392 dei nostri connazionali all'estero, 380,352 erano sparsi per l'Europa, o meglio addensati fra le province contermini degli stati limitrofi al nostro — E questa cifra è tanto più notevole, quando si raffronta a quella degli Europei che erano fra noi nelle stesso tempo, cifra che ammontava soltanto a 57,182.

Gli altri stranieri in Italia appartenenti ad altre parti del mondo, erano in numero insignificante.

Gli americani erano appena 2,192 , gli africani 397, gli asiatici 154, gli oceanici 31.

In Asia i nostri connazionali ascendevano nel 1881 a 7,625—In Oceania a 2,877—Nella Birmania inferiore a 353; a Shangai a 123.

Non sono grandi cifre codeste, ma diremo a suo tempo le ragioni per le quali la nostra emigrazione sia scarsa in quelle regioni—mentre una larga vena di essa dovrebbe dilagare su moltissimi di quei vasti ed ubertosi territori, ove s'incontrano centri commerciali di primissimo ordine.

I nostri connazionali erano però numerosi nell'Africa: 62,203, quasi tutti sulle rive del Mediterraneo.

La nostra emigrazione diventa imponente nelle Americhe: negli Stati Uniti gl' italiani ammontano a 170,000 fortemente aggruppati in alcuni luoghi.

A New-York erano 20,286 ; a Brooklyn 5,400 ; a Nuova Orleans 5,400 ; a Chicago 5,000 ; a Filadelfia 3,683 ; a Cincinnati 2,000; a Baltimora 1,200; a Buffalo 1,050;

Nel Brasile i nostri connazionali erano in un bel numero: 82,196.

A Rio Janeiro erano 3010, ma nella città di S. Paolo e sobborghi ascendevano a 17,570; a Campinas erano 12,499; nella Colonia di Rio Claro 2 015; nella città di Santos 1,732 ; nella città di Vittorio 1,602 ; nella colonia di Nuova Italia in provincia di Paranà 1,595;

Nel Perù ammontavano a 10,000;

Dove poi i nostri connazionali sono in proporzione anche considerevoli, si è nelle repubbliche della Plata.

Nell' Uruguay di nostri se ne contarono 40,003 e a Montevideo erano 13,600.

Nell'Argentina i nostri ascesero a 254,388 — ed è notevole il loro forte aggruppamento in alcuni centri.

Nella città di Buenos Ayres erano 103,595, e nel resto della provincia 92,628 ;—nella città di Rosario d Santa Fè erano 4,907 e nella provincia di Entra Rios 14,171.

G. Caberj

ESPLORAZIONI AFRICANE

a) LA SPEDIZIONE ALL' ARAAR

Come i nostri lettori han potuto vedere, sopra questa importante spedizione serbammo nello scorso numero un prudente silenzio, limitandoci ad annunziare il suo arrivo a Massaua.

Oggi pubblichiamo qui in seguito una lettera del nostro amico Prof. G. B. Licata, che fa parte di quella spedizione. Da essa i lettori vedranno come la spedizione difficilmente andrà fino all' Araar ed invece limiterà la sua esplorazione all' altipiano di Gildessa.

In seguito di tale cangiamento, parte della spedizione ha già fatto ritorno in Italia; sono rimasti solamente i signori Conte Porro, Conte Cocastelli di Montiglio, prof. G. B. Licata, Gottardo Zanini, Romagnoli Umberto e Bianchi Paolo.

La spedizione, prima di partire per Zeila, ove speriamo che già sia felicemente arrivata, ha dovuto superare non poche difficoltà, ma oramai oggi è in cammino e le auguriamo che possa proseguire senza nuovi impicci nell'interesse della scienza e del commercio.

Promettendo di non defraudare i soci della Società Africana ed i lettori del Bollettino delle altre relazioni del nostro egregio e bravo rappresentante diamo senz'altro la sua lettera.

Aden, Steamer-Point, 16 Marzo 1886

Signor Presidente,

Partiti da Massaua col *Venezia* all'alba del giorno 13, giungemmo ieri nel pomeriggio qui in Aden. Il conte Porro e i compagni che ci avevano preceduto vennero a bordo a salutarci e fummo subito informati delle cose della spedizione. Andremo in *sambuc* a Zeila fra un paio di giorni ed a Zeila organizzeremo la carovana. Sarà difficile andare fino all'Araar stante le attuali condizioni di quel paese, governato, anzi sgovernato da un emiro che meriterebbe una ben severa lezione pel modo come ha trattato gli europei che commerciavano in quei luoghi. Tutti ne tornano, non potendo subire più oltre vessazioni d'ogni genere, come sequestro di armi, diritti esorbitanti sulle mercanzie, rapine e via di questo

passo. Non potendo andare all'Araar ci fermeremo a Gildessa sull'altipiano, il punto fin dove le autorità inglesi ci garentiscono il viaggio. A Gildessa sarà il caso di stabilire quel che convenga fare.

Com'Ella vede, signor Presidente, il programma della spedizione resta, non voglio dire troncato, ma affidato agli eventi che tutti ci auguriamo favorevoli. Non è il caso ora di abbandonarsi a querimonie, ma di cavare il miglior frutto da ciò che le circostanze ci offriranno. Molto tempo si è perso e bisognerà rimetterlo.

C'è stata fra i somali sulla via dell'interno una sommossa durante il tempo che noi eravamo a Massaua; il maggiore Hunter, partito in fretta da Aden per Berbera, è piombato addosso ai rivoltosi, che sono ora tranquilli a quel che pare. Sarebbe stato un grave impiccio per noi trovarci fra tribù in rivolta; è sperabile che la giustizia fatta dal signor Hunter sia stata efficace, com'è stata pronta; ed in questo caso traverseremo in pace il paese somalo.

Tutto il nostro bagaglio è qui alla dogana di Aden, pronto ad essere imbarcato sul *sambùc*, noleggiato per la spedizione al prezzo di 250 rupie. Sei servi sono stati già reclutati e si son pure acquistati sei cavalli. Tutti, uomini, bestie, casse, ci stiveremo sul nostro *sambùc* sperando di fare in trent'ore al massimo la traversata da Aden a Zeila.

---

b) NOTE PER L'ITINERARIO DA ASSAB ALL'AUSSA DEGLI INGEGNERI CAPUCCI E CICOGNANI

(*Cont. e fine Ved. num. prec.*)

12 Agosto 1885. — Stando fermati nella valle di Daimoli, territorio di Enakir, verso le 9 del mattino viene a visitarci Bilà, capo di tutta questa regione. È un buon vecchio, per nulla esigente.

Incontriamo Baud, cugino di Abder-Raman, che precede una carovana del conte Antonelli.

13 Agosto. — Restiamo fermi a Daimoli. Bilà ci manda una capra ed un montone e si contenta di quel po' di stoffa che gli diamo. Baud si vale della lancia dell'Anfari, per indurre i nostri cammellieri a non seguirci coi bagagli, e quasi quasi ci riesce. Ha la sfacciataggine di dimandarci un baciso (regalia), per indennizzo della perdita subita col non essere stato lui prescelto ad accom-

pagnarci. Pare che lo camorra sia una malefica pianta con ramificazioni anche in Africa.

Ci sorprende un acquazzone che bagna tutto e tutti.

14 Agosto. — Fermata. La valle di Daimoli non ha nulla di notevole; è tutta ineguale e sassosa. Vi si trova l'acqua tutto l'anno in una cisterna naturale nel fondo d'un torrente. La vallata si abbasa e si prolunga verso S. E.; in questa direzione vi è un vulcanello, dopo il quale si troverebbe una località detta Alula, da dove i dancali traggono un sale bianchissimo in pezzi grossi somiglianti a ciottoli.

15 Agosto.—Partiamo da Daimoli alle 5,40 ant., e poco dopo incontriamo il torrente dello stesso nome che, in questo momento, contiene molt'acqua.

Dopo altra strada giungiamo ad un altro torrentello sulla riva destra del quale ci fermiamo.

Questo luogo, chiamato Didàlu, è una pianura argillosa senza alberi e senza erba. Vi si trova un torrente che viene dal monte Gabalti, e che, passando fra due monticelli, s'avvia verso la grande valle di Muncur.

16 Agosto. — Si lascia Didàlu alle 6 1[4 ant.

Alle 6,40 finisce la pianura ed incominciamo a salire verso l'altipiano Ambùni, dove in poco tempo giungiamo. È un altipiano poco esteso e stretto.

Poco dopo ci troviamo sull'orlo di una lunga e profonda valle in cui discendiamo. Si fa sosta all'estremo della vallata.

Nelle vicinanze del punto di fermata trovasi acqua nel fondo di un torrente che scende dall'altipiano.

Questa valle si chiama *Berehenta*, ed è molto abitata; è ricca di bestiame ovino e bovino.

17 Agosto. — Si lascia Berehenta nella mattina.

Traversiamo un bel praticello, passiamo vicino ad un piccolo monte detto Arbuh, lasciamo dietro di noi una stretta valle e dopo aver disceso un altipiano che limita la piccola valle stessa, ci fermiamo sulla riva di un torrentello, ingrossato per le recenti pioggie, e che, come la valle, porta il nome di Dauahi.

18 Agosto. — Dauahi. Partiamo alle 6 3[4; fatta poca strada ritroviamo il torrente presso le rive del quale ci fermiamo. In questo punto il torrente è sabbioso ed è privo d'acqua.

Non molto lontano si vedono i monti Aracman ed Arivi.

La località chiamasi Gauah.

19 Agosto. — Si parte da Gauah alle 6.10.

Un breve cammino ci porta ai piedi d'un altipiano raggiunto

dopo una salita che ci eleva di un 80 metri circa, e non molt'altra strada ci fa arrivare alla base di un nuovo altipiano, ove pernottiamo. Il luogo è detto Lafùfi Afà.

20 Agosto — Fermi a Lafùfi Afà. Ieri fu spedito un dancalo ad avvertire Cabba Hommed del nostro arrivo. Cabba Hommed pare sia il capo più influente che s' incontra sulla strada verso l'Aussa, sempre ben inteso dopo Mohamed Anfari. Cabba è venuto a mezzogiorno e ci ha portato 5 capre, contentandosi, in ricambio, delle offerte che noi gli facciamo; anzi egli promette di accompagnarci all' Aussa : intanto crede indispensabile di dover andare a renderci propizi due altri capi dancali che ci sono avversi, dice lui, e che forse non esistono nemmeno, pensiamo noi.

21 Agosto. — Si lascia Lafùfi Afà nel mattino.

Dopo un tratto di strada s'arriva ad una grande pianura ricoperta di bellissima erba. Alle 9 facciamo sosta vicino ad un torrente che contiene molt'acqua.

Questa pianura si chiama Ela. Vi scorrono due torrenti, ora ben provvisti d'acqua.

I cinghiali abbondano.

22 Agosto — Fermi ad Ela. Ieri trovammo un avanguardia della carovana abissina che porta i talleri di Antonelli ; oggi abbiamo incontrato dei camelli che pure fan parte di quella carovana.

22 Agosto. — A motivo di una forte pioggia che ci ha discretamente inzuppati, lasciammo Ela soltanto nel pomeriggio.

Si giunge in una valle che, a nostro giudizio, in certi momenti, deve trasformarsi in lago. È quasi tutta senz' erba e coperta di ghiaia fine ed argilla fortemente screpolata. La valle si chiama Iàdu. Ci fermiamo dal lato opposto della pianura in una località che porta il nome di Abrà. Incontriamo molti asini selvaggi e struzzi neri.

24 Agosto. — Si parte alle 6 ant. da Abrà.

Dopo parecchie ore di via giungiamo nella valle Guma. Non vi mancano gli struzzi ma siccome appartengono a Mohamed Anfari non è permesso di cacciarli.

25 Agosto. — Fermata a Gùma. I cammellieri han finito i viveri, debbono rinnovarne le provviste.

Il grande altipiano ad O. si chiama Daddà.

26 Agosto. — Ieri sera ha piovuto molto, quindi le partenza da Gùma non potè aver luogo prima di mezzogiorno.

Verso le quattro incontriamo una orribile discesa stata già causa di morte a molti cammelli. In mezz'ora si arriva in basso.

Abbiamo dinanzi a noi la vallata di Dobi in parte sassosa, in parte verdeggiante. Nelle vicinanze v'è un piccolo stagno, attorno al quale stanno pascolando un 200 vacche di Mohamed. A distanza poco notevole si scorge un altipiano e non molto lungi da questo, un largo torrente o stagno ricoperto di sale. Non ha però buon sapore a cagione dei molti sali magnesiaci che contiene. I dancali ne fanno uso soltanto quando gli Issa impediscono loro di fornirsene ad Assal.

Il torrente che dà il nome alla valle e l'attraversa si chiama pure Dobi.

Alle 5 pom. ci fermiamo ai piedi d'un altipiano, nella vallata di Dobi. L'acqua è scarsa ed oltremodo torbida.

27 agosto — Muoviamo alle 6 del mattino, seguendo la via lungo il piede delle alture e scendendo dolcemente: restiamo però sempre nella gran vallata di Dobi.

Dopo poche ore, ci fermiamo in una vasta pianura che arriva fino all'altro altipiano che vedesi in lontananza, discosto un 5 o 6 chilm.

Le recenti abbondanti pioggie hanno formato dei piccoli stagni d'acqua, quasi dolce.

Il terreno percorso oggi, fino a questo punto, è stato molto sassoso: ora è piano ma argilloso e salino, vi cresce tuttavia la palma duma e, nelle parti meno salate, un bellissimo e buonissimo fieno. Facciamo *alt* in una località che seguita a chiamarsi Dobi.

28 agosto — Si parte da Dobi alle 5 ant. e si continua la strada lungo la base delle alture. Più tardi la nostra carovana incontra di nuovo il torrente Dobi nel quale uomini ed animali si rinfrescano.

Si prosegue il viaggio; e, dopo attraversato il torrente, si continua a procedere nella valle su d'una via che corre sopra terreni ricoperti di argilla bianca salina con molte palme duma. Passata una lieve sporgenza rocciosa, si trova un piccolo torrente con molte pozze d'acqua. Seguita la valle coi terreni di argilla bianca. S'incomincia a salire.

La località seguita a chiamarsi Dobi. Vi troviamo molti dancali venuti per raccogliere foglie di duma.

29 agosto — Partiamo alle 5. Si sale sempre.

Si arriva sull'altipiano. Verso le 7 discendiamo in una valle ove appena giunti troviamo un torrente con pozzanghere salate.

Dipoi c'imbattiamo nel torrente Cùsra, contenente acqua ottima, ed abbondante. La valle è piena di palme duma e tamarindi. Però oltrepassato il Cusra il terreno diventa, roccioso. Verso N. O.

v' è una bella vallata, pure ricoperta di duma. Vi si rinvengono molte sorgenti calde che forniscono d'acqua il Dobi anche durante la stagione secca. Questa valle è terminata da due monti, l' uno chiamasi Faroliâli e l'altro, porta il nome di Asali. Da qui si dirama la via per Beilul. Essa attraversa l'altipiano e corre su d'un terreno relativamente piano e ben provvisto d'acqua.

Percorsa una strada difficilissima, per i grossi sassi che la ingombrano (i cammelli sono costretti a seguire un altro sentiero), dopo aver costeggiato sempre il torrente Cusra, noi facciamo sosta sulle sue rive in un punto ove formansi dei magnifici stagni.

30 agosto — Ci mettiamo in cammino alle 5,35. Attraversiamo subito il torrente che qui è formato dalla riunione di due rami, uno dei quali risaliamo.

Raggiunto un altro altipiano, facendo strada su d'un terreno che conserva quasi sempre lo stesso livello, verso le 9 giungiamo nei pressi di Valdùgum, villaggio ove risiede Mohamed Anfari.

L'acqua trovasi in fossatelli, se rinfrescata da abbondanti pioggie è buona, altrimenti è puzzolente.

31 agosto al 6 settembre 1885 — Fermi a Valdùgum occupati a trattare con Mohamed Anfari.

Uno di noi è costretto di tornare ad Assab per parlare col R. Commissario Pestalozza, in riguardo alle pretese accampate da Mohamed.

---

c) DAL REGNO DI GHERFA

Malè (Gherfa) 21 Dicembre 1885.

Gentilissimo sig. Presidente

Da lettera dell'ing. Capucci dello scorso mese, Ella sa il come ed il perchè io mi sia rimasto, mentre egli proseguiva per lo Scioa. Da notizie indirette so che egli arrivò felicemente ad Ancober e poscia partì per Antotto, dove attualmente si trova re Menelic. Di là egli le manderà una completa relazione del viaggio con una carta itineraria (1) delle varie strade da lui fatte: Assab-Aussa, ed Aussa Scioa.

Intanto le dirò io come il nostro viaggio fu ottimo sotto tutti i rapporti: passato l' Aussa vi è un certo tratto di strada (3 o 4

(1) L' itinerario Assab-Aussa è pubblicato in altra parte del Bollettino. *N. d. R.*

giornate) abitato da Dancali non soggetti a Mohamed Anfari, e che dicono sieno molto ostili : non ardiscono però mai assalire una carovana, limitandosi a derubare ed anche uccidere quel viaggiatore o cammelliere, che, allontanandosi dalla carovana, rimanesse isolato: a quanto ci fu raccontato, si accostano costoro come amici, e quando men ve l'aspettate vi danno un colpo di lancia o di coltello. A noi fu fatta insistente raccomandazione di stare uniti, e nulla ci accadde di sinistro: solo una notte, ad onta che si facesse vigilante guardia, furono chetamente rubate le lance di alcuni Abissini, che forse con poca cura le avevano abbandonate sul campo.

Passato questo tratto di strada, si trovano altri Dancali punto feroci, ed il cui capo è Maler. Però tutti i passanti debbono pagare una tassa di pedaggio, non esclusi gli stessi Dancali dell'Aussa, quando in carovane portano il sale: questo capo, o chi per lui, viene ad accettare i regali accompagnato da tutti quei sudditi, i quali intendono di prenderne parte, ed in fatti tutto si divide fra i presenti con perfetto accordo.

A parere degli Abissini, questa strada sarebbe migliore di quella di Badu, dove raro è che passi una carovana senza che resti ucciso qualcuno.

Arrivando qui, ci vennero ad incontrare due servi del sultano di Gherfa, il quale aveva ricevuto lettere di Menelic, con ordine di farci partire il più sollecitamente possibile, e di procurarci asini e muli pel trasporto delle nostre robe, giacchè qui si arrestano i camelli, i quali, proseguendo, avrebbero un cammino difficile, avendo esso quasi sempre luogo fra i monti. Il giorno appresso (9 scorso mese) andammo al villaggio del sultano, dal quale fummo ricevuti molto cortesemente: volle notizie dell'Italia, del nostro re, della religione; ci domandò come trovassimo il suo paese ed altre simili cose. Anche qui è un insistente chiedere di regali, ma solo da parte del sultano, il quale si fa un dovere di mettervi alle costole un paio di servi, col pretesto di farvi da guida e da interpreti, ma in realtà allo scopo di sapere minutamente tutto quello che avete. Lo straniero il quale viaggi sotto la protezione di Menelic può passare senza dover regalare un ago solo, ma in caso contrario si è addirittura alla mercè di questi sultanotti, essendo impossibile il trasporto delle proprie robe senza il loro intervento.

Io mi tratterrò qui ancora una decina di giorni, dopo i quali anderò al Danè, dove pure mi fermerò parecchio tempo. Feci parlare sin dapprincipio a quel sultano, il quale cominciò col mo-

strarsi molto ben disposto; ed anzi sapendo che mi trovavo nel momento in difetto di denaro, mi mandò subito 50 talleri, promettendone altri se mi abbisognavano: ma poi essendo l' ing. Capucci passato senza fare alcun regalo, si mutò tutto ad un tratto, e mandò un servo a riprendere i 50 talleri mandati prima, ed a chiedere al sultano di Gherfa il permesso di far prigione il mio interprete, che è cittadino del Danè: fu allora che mi convenne di abbondare in regali col sultano di qui, per indurlo a negare il chiesto permesso, giacchè senza interprete mi sarei trovato in questo momento in impicci non indifferenti.

Oggi sono di nuovo in buone relazioni col sultano del Danè: forse perchè soffrendo egli dolori reumatici che da parecchi anni gli impediscono di camminare liberamente, gli ho mandato dell'aceto canforato, che gli ha recato molto sollievo; forse perchè spera che io lo guarisca completamente; forse perchè — e questo è più probabile — si aspetta da me regali in abbondanza. Comunque sia, io mi fermerò parecchio tempo al Danè, essendo quel paese ricco di avorio e struzzi, e spero di poter conchiudere qualche affare con quel sultano.

Ebbi altra volta occasione di scrivere che la civiltà comincia a penetrare in questi paesi, ed oggi sono lieto di poter confermare questa mia asserzione. Mentre eravamo all'Aussa, ci fu detto che una delle cause, che rendevano Mohamed Anfari mal disposto verso di noi, era che egli aspettava dallo Scioa una carovana di schiavi, la quale ritardava per gli ostacoli mossi da Menelic in seguito all'influenza dell' Antonelli: la credemmo una frottola inventata per la circostanza; ma sta di fatto che Menelic ha proibito il commercio degli schiavi, e sono tutti gli abissini a lamentarsene, attribuendone appunto la causa all'influenza esercitata dall'Antonelli e dagli altri europei residenti allo Scioa. Se dunque molto si è trovato a ridire su Mohamed Anfari e su tanti altri inconvenienti, bisogna d'altra parte pur riconoscere che non furono del tutto buttati via i danari spesi, se l'Antonelli ha contribuito a questo risultato, che è pure una grande vittoria nella causa dell'umanità. Ciò solo basterebbe a parer mio a soddisfare le più esigenti pretese sull'utilità di questi viaggi, se pure altri risultati non se ne ottenessero di utilità materiale. Vi sono altri sultani, invidiosi di Menelic, i quali vorrebbero che anche presso di loro si andasse a stabilire una piccola colonia europea, come è oggi presso il re dello Scioa: e ciò avverrà a poco a poco coll'andar del tempo, e la conseguenza ne sarà che si introdurranno macchine ed operai, come avviene attualmente in piccola scala nello Scioa, e verrà la

necessità di strade e di industrie, e di quanto altro è prodotto e fattore di civiltà.

Mi faccio un dovere di ringraziare la Società per essersi occupata di un desiderio da me espresso in una mia lettera da Assab, intorno al servizio delle corrispondenze; mercè le pratiche fatte dal consiglio della Società, avremo un servizio mensile di posta italiana fra Assab e lo Scioa. E l'aver alzato la voce intorno a certi inconvenienti da me lamentati ha del pari giovato alla colonia giacchè fu poco dopo stabilito un servizio regolare dei postali fra Assab ad Aden.

Pongo fine a questa mia lettera pregandola a voler rettificare un errore che trovo nella summentovata mia di Assab, pubblicata nel bollettino della fine luglio scorso. Là dove parlo di inconvenienti che potevano far ostacolo alla nostra partenza, ho accennato all'agente *di Aden* della Società generale di navigazione, volevo invece parlare *di quello di Massaua*, e non so come mi sia sfuggito un tale errore.

Gradisca i miei saluti, e voglia ringraziare a nome nostro tutti i membri del Consiglio, mentre con distinta stima mi professo di lei

Dev.mo
L. Cicognani.

La 6ª Commissione della nostra Società (strumenti scientifici pei viaggiatori) à occupato parecchie delle sue tornate allo esame dei principali istrumenti scientifici che possono occorrere in un viaggio di esplorazione, allo scopo di stabilire quali, fra gli svariati tipi costruiti nelle migliori officine, meritino a preferenza di essere additati alla scelta dei giovani viaggiatori, specie di quelli che dovranno uscire dalla Scuola Coloniale fondata dalla nostra Società.

Crediamo utile pubblicare qui in seguito un sunto della Relazione del Segretario della Commissione sig. Corrado, non permettendo lo spazio di pubblicarla integralmente.

SESTA COMMISSIONE PERMANENTE DELLA SOCIETÀ (1)

(*Istrumenti scientifici pei viaggiatori*)

Con incisioni

Sunto della Relazione del Segretario Corrado

Le operazioni scientifiche che un esploratore in viaggio può trovarsi al caso di eseguire, sono tanto diverse quanto è varia la

(1) Questa commissione è composta dei seguenti egregi ingegneri: Sig. Giacinto Sellitti (*Presidente*)—Sig. Francesco Corrado (*Segretario*)—Sigg. Professore Achille Costa, Almerigo Lazzaro, Luigi Lops, Giuseppe di Palma, Gennaro Sommella.

scienza; ma le principali, le indispensabili, senza le quali nessun valor pratico avrebbero le più ardite e difficili esplorazioni compiute, sono certamente quelle che valgono a dare un'idea chiara e precisa sia della forma ed accidentalità del terreno percorso, che delle condizioni climatologiche corrispondenti ai vari luoghi esplorati. Segue da ciò che gl' istrumenti scientifici indispensabili agli esploratori possono ridursi a due sole principali categorie, cioè a dire:

1. Istrumenti geodetici.
2. Istrumenti metereologici.

Ai precedenti dovrebbero aggiungersi, quale necessario complemento, gl' istrumenti relativi alle scienze della botanica, della mineralogia, della zoologia, qualora si trattasse di una esplorazione scientifica intesa nel più largo senso della parola.

Scopo del presente brevissimo cenno si è appunto il mostrare quali fra gli svariati istrumenti relativi alle scienze dianzi accennate, e costruiti nelle migliori officine, sieno preferibili, tenuto conto dell' uso speciale che debbono farne gli esploratori in viaggio.

Strumenti geodetici

Svariatissimi sono gli strumenti geodetici che si rinvengono segnati nei cataloghi dei vari costruttori; ma la maggior parte di essi, ad onta di peculiari vantaggi, di poca o nessuna utilità potrebbero tornare agli esploratori, perchè costruiti per essere adoperati nelle operazioni ordinarie d'ingegneria, e quindi o soverchiamente complicati o soverchiamente delicati ed in ogni caso, di difficile trasporto avuto riguardo agli strapazzi inevitavibili d'un viaggio di esplorazione. Tre soli, fra tutti, sono gl' istrumenti geodetici i quali, tenuto conto dello scopo che ci occupa, sembrano meritevoli di special menzione, cioè a dire:

1. Il Teodolite a riflessione Abadie.
2. Il Cleps.
3. Il Cleps Universale Salmoiraghi.

Diciamo brevemente di questi tre istrumenti.

Teodolite a riflessione Abadie fig. 1.)

Questo strumento, destinato ai viaggiatori geografi, riesce utilissimo nella geodesia speditiva. Costruito solidamente e con grande precisione, non ha bisogno di alcuna rettifica. Si compone:

1. Di un cannocchiale, sempre orizzontale, di 28 millimetri di apertura e di 18 centimetri di lunghezza focale a forte ingrandimento.

2. Di un prisma a riflessione totale, fissato innanzi l'obbiettivo, il quale dà l' angolo di altezza per mezzo della rotazione del tubo intorno all' asse ottico.

3. Di due circoli di dodici centimetri di diametro con divisione argentata, ne' quali l' approssimazione del nonio è spinta fino ai 30″. I circoli suddetti sono a denti e girano intorno al loro asse, per mezzo di un rocchetto che s' innesta ad ingranaggio con i denti della circonferenza dei circoli stessi: locchè permette, mercè i lenti movimenti, di evitare l' uso sempre delicato delle viti di richiamo.

Due grandi livelli, disposti in croce, permettono di livellare rapidamente lo strumento. L' osservatore, piazzatosi all' oculare dello stesso, può, senza muoversi, facendo girare il sistema formato dal circolo verticale e dal cannocchiale intorno all' asse verticale, e quindi il cannocchiale stesso intorno al suo asse, leggere l' altezza sul circolo verticale e l' Azimut sul circolo orizzontale.

Il piede di sostegno di questo teodolite è poi congegnato in modo da esser pronto a ricevere l' istrumento dacchè si saranno fatti fare alcuni giri ad una sola vite che ne rilega la testa e che si può dischiudere in seguito senza però poterla distaccare. Il fondo della scatola che racchiude il teodolite si fissa alla testa del tre-piedi ed il resto di essa si distacca quindi, solo con farlo scorrere in due incastri paralleli. In tal guisa è facilissimo rimettere a posto la scatola senza muovere per nulla lo strumento. Questa vantaggiosa disposizione è assai più utile di quel che a prima vista possa parere, giacchè nei viaggi un turbine di polvere od un improvviso rovescio di pioggia obbliga spesso sullo stesso terreno, a dover prontamente mettere lo strumento al riparo da tali accidenti.

Tutte le diverse parti del teodolite in esame, essendo indissolubilmente connesse insieme, lo si può comodamente trasportare da una stazione all' altra senza essere obbligato a sbarazzarlo del suo piede. Il suo volume è piccolissimo ed è molto difficile che possano avverarsi dei guasti. Dal rapporto dell' Accademia delle scienze di Francia (T.° LVI 29 Giugno 1863) risulta che i nomi del teodolite in parola danno l'approssimazione fino a 0,1 di grado eguale a 32″ sessagesimali.

L' istrumento viene costruito dalla rinomatissima ditta Lerebour et Ségrétan di Parigi.

Cleps Porro e Cleps Universale Salmoiraghi

È nota la disposizione delle varie parti che compongono l'antico Cleps Porro, e ben si sa come questo strumento (detto da

principio Bussola diastimometrica, Alt Azimut, Tacheometro o Grafometro universale ecc.) sia lo strumento unico della Celerimensura; modesto nome sotto il quale va intesa nient'altro che la geodesia moderna. Nata in Italia, per opera dell' illustre Porro e gloria nostra, fu mandata, per servile ex otomania a ricevere il suo battesimo in Francia, dove sotto il nome di *Tacheometrio* attecchì rapidamente, ed incontrò il plauso universale fino ad essere stampata a spese dello Stato. Di là fu rimandata a noi ed irraggiò per tutta Europa con esito sempre splendido, come lo provano, più che le onorifiche testimonianze di scienziati illustri e reputatissimi ingegneri, il risultato ottenuto in lavori grandiosi. A conferma di ciò potrei citare numerosi esempi; ma mi limiterò a citarne un solo che li val tutti, e che sorvirà a mostrare con quanta celerità si possa procedere nei rilievi geodetici, servendosi dei metodi di celerimensura e del cleps.

La carta topografica della difesa militare del Ducato di Genova, vero monumento dell'arte, fu rilevata a curve continue, scendendo fino ai più minuti particolari, in soli 30 mesi, da pochi sott'ufficiali e soldati del genio militare piemontese. Questo lavoro, da uomini competentissimi giudicato monumentale, non ha di riscontro in Europa che solamente la carta topografica della difesa militare della piazza di Lione in Francia, rilevata con i metodi dell'antica geodesia. Essa però, costò non meno di dieci anni di lavoro di una intera brigata topografica comandata da un maggiore e numerosi ufficiali. Quest'esempio è di una eloquenza indiscutibile e mi autorizza ad affermare che se il far *presto* e *bene* dev'essere la divisa dell'esploratore geografo, pel quale il risparmio di tempo è prezioso, tale divisa non potrà mai esser giustificata veramente dai fatti se non adoperando i metodi e quindi lo strumento unico di celerimensura cioè il Cleps. E questo tanto più in quanto la celerimensura presenta, per quel che riguarda il personale, un vantaggio pratico di alta importanza, sopratutto per le grandi operazioni; ed è che, se ad intendere a fondo la teoria ed i metodi degl'istrumenti di celerimensura è necessaria tutta l'istruzione del perfetto ingegnere, basta al contrario, a bene operare in campagna, un modestissimo corredo di cognizioni alla portata di qualunque poco matematico viaggiatore, come ne fa prova luminosa la carta del Ducato di Genova dianzi citata.

E qui cadono acconciamente due citazioni per chi pensasse correre differenza grandissima tra le difficoltà pratiche che si oppongono al rilevamento d'un paese civile e quelle di ogni genere che deve superare il viaggiatore topografo costretto ad operare in

un paese selvaggio e del tutto sconosciuto; e che per conseguenza, la buona prova fatta dal Cleps Porro nel primo caso, non sia una ragione per ritener lo istrumento adatto ad uso di esplorazione. Dirò dunque:

Che il primo Cleps uscito dalle officine del Tecnomasio di Parigi, fu costruito per commissione di un illustre scienziato francese il quale si proponeva appunto di rilevare con esso la carta dell'Abbissinia; lavoro difficilissimo di cui ignoro il risultato. Al Brasile poi, quel Governo non trovò chi avesse il coraggio d'intraprendere lo studio di un sistema stradale attraverso le impenetrabili foreste che coprono la quasi totalità di quel vasto impero. Con le risorse della celerimensura, due ingegneri francesi in due soli anni risolvettero completamente il difficile problema, il quale altrimenti avrebbe richiesto un tempo di gran lunga maggiore con risultato assai meno soddisfacente. Se non che v'è da fare una giusta osservazione a proposito del Cleps. Ed è che questo istrumento esigendo l'uso di una stadia speciale, deve riuscir non poco difficoltoso l'adoperarlo in paesi selvaggi ed ostili, dove la regola costante che debbono seguir gli esploratori si è quella di non mai separarsi. Segue da ciò che se i metodi e lo strumento unico di celerimensura possono riuscir d'immenso aiuto nei paesi, dirò così, semi-civili, dove la sicurezza personale dei viaggiatori non è seriamente minacciata, è d'uopo rinunziarvi trattandosi, come è il caso più frequente, di regioni ad esplorare del tutto selvagge e sconosciute. In questo caso è mestieri ricorrere a quegli strumenti topografici mercè i quali la posizione dei vari punti del terreno a rilevarsi possa ottenersi col metodo delle *intersezioni*, stabilendo come base di operazione la linea medesima che gli esploratori seguono. È un tal concetto che certamente à indotto l'ingegnere Salmoiraghi (succeduto all'illustre Porro nella direzione della Filotecnica di Milano) a modificare il tipo primitivo del Cleps , abolendo la stadia e facendo costruire quell'istrumento speciale ad uso dei viaggiatori che egli à chiamato *Cleps Universale* (fig. 2). Ecco come a proposito di tale strumento , si esprime la relazione dei giurati della Esposizione milanese del 1881, alla quale l'istrumento in parola figurava.

„ Il Salmoraghi ebbe l' idea felice di applicare il principio a
„ cui s' informano i Cleps alla costruzione di un piccolo teodolite
„ a circoli nascosti che chiamò Cleps Universale ad uso dei viag-
„ giatori. Conservò la scatola, la disposizione dei circoli e dei mi-
„ croscopii, delle viti di pressione e dei piccoli movimenti così co-
„ me nei Cleps di grande modello applicandovi invece un cannoc-
„ chiale spezzato. Ne ottenne per tal modo uno strumento di pic

„ colissimo volume contenuto per intero in una cassetta le cui di-
„ mensioni sono 0,20×0,16×0,14. Il cannocchiale à un' apertura
„ di 27 mill. ed un ingrandimento di 20 volte. Questo ingrandi-
„ mento è assai minore di quello applicato al Cleps grande; ma per
„ lo scopo al quale è diretto—che esclude affatto l' uso della sta-
„ dia e che si propone di individuare semplicemente delle direzioni
„ fra cui voglionsi misurare angoli—è di una potenza più che suf-
„ ficiente, sempre assai superiore a quella degli ingrandimenti che
„ si possono applicare nei cannocchiali dei sestanti più perfetti.
„ La lettura dei circoli fatta con la stima a fili fissi, assicura l'ap-
„ prossimazione di $^1/_{200}$ di grado (0,005) e dà rapidamente il valore
„ degli angoli con una precisione più che sufficiente ai bisogni di
„ un viaggiatore.

„ Il piccolissimo volume di questo istrumento, la potenza del
„ suo cannocchiale, il suo facile collocamento in stazione, la rapi-
„ dità e precisione con cui esso dà i valori di angoli orizzontali e
„ verticali, la sua grande solidità, il nessun rischio che corrono in
„ un trasporto le sue parti essenziali, tutte nascoste, dovrebbero
„ rendere il medesimo prezioso ed utilissimo ne' più lunghi e diffi-
„ cili viaggi di terra. "

L' istrumento che figurava nell'Esposizione di Milano, aveva i circoli graduati decimalmente; ma occorrendo si potrebbe ottenere la graduazione sessagesimale.

Nel primo caso la graduazione è a decimi di grado, come nei Cleps grande modello, nel secondo si fa per sesti di grado, perchè questa è la più acconcia per la lettura mediante stima. In fatti un sesto di grado equivale a dieci minuti, i decimi quindi dell'intervallo tra due tratti consecutivi, su cui cade la stima, e i centesimi, valgono unità di minuta e decimo di minuto. Moltiplicando per 6 i decimi di minuto si hanno le unità di secondo. Non v'ha pertanto alcuna difficoltà a servirsi del metodo di lettura a microscopî, imperocchè dopo scritto l'angolo come fosse centesimale, basta separare le prime due cifre dopo la virgola, per avere i minuti, e moltiplicare la terza per il 6, (il che si fa mentalmente), per avere i secondi. Pongasi per esempio che un certo angolo dalla lettura risulti:

$$25^\circ\ 543.$$

l'angolo vêro corsispondente sarà

$$25^\circ,\ 54,\ 18''$$

nulla di più semplice, quando all'approssimazione delle misure angolari, se si ritiene che il ventesimo dell'intervallo sia apprezza-

bile a ciascun filo che cioè si stimi il decimo a meno di un ventesimo, il che si ottiene di primo achito, la media delle letture a tre fili in ciascun microscopio dovrà ritenersi affetta da un errore medio di

$$\pm \frac{30''}{\sqrt{6}}$$

Operando poi in doppio, col rovesciamento del cannocchiale per eliminare gli errori dipendenti dalle eventuali srettificazioni della posizione relativa dei varii assi principali dello strumento, quest'errore si ridurrà ancora minore, cioè a:

$$\pm \frac{30''}{\sqrt{12}}$$

Ce n'è di vantaggio — Leggendo un sol filo a ciascun microscopio l'errore è allora:

$$\pm \frac{30''}{\sqrt{4}}$$

Ecco il segreto della rapidità congiunta alla grande precisione.

Sulla faccia superiore della scatola dei circoli, al posto che nei Cleps è occupato dalla livella sferica, sta invece una bussola e la livella — che in questo strumento è delle solite cilindriche— sta fissata alla scatola o al collare esterno dell'alidada — L'istrumento è orientabile e reiteratore ed à di ricambio un oculare a vetro nero per le osservazioni al sole.

La precisione, la semplicità e la solidità di questo Cleps modificato lo rendono utilissimo nelle operazioni topografiche di un viaggio di esplorazione.

RASSEGNA AFRICANA

Il commercio dei diamanti al Capo di Buona Speranza.— Da un esteso e recente rapporto, sulle importazioni ed esportazioni nella colonia del Capo, togliamo qualche appunto che potrà dare un idea esatta della importanza del commercio dei diamanti in quella colonia inglese.

Ciò che poi ci riesce di particolare soddisfazione è l'avere osservato in quel rapporto che l'Italia, e pel numero delle navi che visitano la colonia e per il loro tonnellaggio, viene subito dopo l'Inghilterra. La distanza fra questa e l'Italia è ancora senza dubbio enorme (1884, Inghilterra tonn. 637,645, Italia tonn. 43,098) pur tuttavia il nostro paese precede tutte le altre nazioni, nessuna eccettuata.

Ora ecco in Lire italiane l'importo annuale dei diamanti esportati dal Capo nel triennio 1882-83-84.

1882 —	Si esportarono	diamanti	per il valore di	L.	99,812.550
1883	"	"	"	"	64.060,050
1884	"	"	"	"	65,247,125

Esplorazione dell'Africa occidentale — È giunta ora a Freiberg, in Germania, una lettera del dott. B. Schwarz, datata del 27 gennaio, e proveniente da Camerun, colonia africana tedesca, la quale lettera contiene una relazione di un viaggio fatto dallo Schwarz nell'interno dell'Africa,

Il dott. Schwarz narra che egli giunse da Amburgo in Camerun al principio di novembre dell'anno scorso, e che, poco dopo, seguendo la via commerciale di quelle tribù, si avanzò nell'interno, diretto verso il fiume Calabar, attraversando un territorio non mai prima visitato da alcun europeo.

La spedizione da lui capitanata entrò poi nel paese dei Bacunda, da dove egli dovette rimandare i suoi compagni, tenente delle guardie von Prittwitz e signor Gaffron, perchè soffrivano di febbre.

Egli però progredì a traversò selve popolate di elefanti e ricche di liane di gomma e di caffè selvatico e, dopo aver attraversato il fiume Cumba, giunse sul magnifico e popoloso altipiano di Bafoe, dal quale gli abitanti delle coste traggono schiavi, olio ed avorio.

Questo territorio è abitato dai Bafarami, tribù laboriosa dedita all' agricoltura ed alla pastorizia, della quale ignoravasi finora l'esistenza.

Un attacco che dovette sostenere la sua spedizione contro 500 negri armati, gli impedì di raggiungere la parte superiore del Calabar a cui era assai vicino.

Discese allora il fiume Mongo su *canoe* e pervenne felicemente alla costa.

Dal Congo inferiore. Impressioni e notizie. — Da una conferenza tenuta a Berlino dal Dott. Zintgraf, spigoliamo le poche osservazioni che seguono.

Il clima nelle regioni del Congo inferiore non è micidiale, come da molti si vuol far credere, ma può riuscire pericoloso all'europeo che non sappia vivere regolatamente.

Tra i neri si incontrano figure imponenti, ed anche belle; in alcune tribù gl'individui hanno il colorito tanto scuro quanto l'ala del corvo.

La superstizione fra quelle popolazioni è grande ed innumerevoli sono i talismani e gl'idoli d'ogni sorta che si adorano e che godono del massimo credito. Contro il potere di molti idoli però, in ispecie se appartenenti ai nemici, si posseggono dei contro idoli (*fetisci*) ritenuti più potenti e capaci di vincere e distruggere la forza di quelli avversari.

Il coccodrillo, per esempio, è un idolo rispettabile, ma c' è pure il contr'idolo, o talismano, che gli tien testa, e questo consiste in una corteccia d'albero, munita di denti del vorace animale.

Così nel punto stesso del fiume dove un uomo è stato mangiato da un coccodrillo, un compagno dell'ucciso passerà tranquillamente a nuoto, pochi momenti dopo, tenendo in mano il pezzo di corteccia coi relativi denti. Miracoli della fede!

Tempo addietro il villaggio di Boma, a motivo dei numerosi pirati cui dava ricetto, venne bombardato da un legno da guerra portoghese, sebbene con nessun frutto, essendosene tutti gli abitanti allontanati rifugiandosi nei boschi vicini. Ritornati gl'indigeni trovarono in terra parecchie bombe, per caso, non scoppiate ancora. Ecco i talismani dei bianchi, gridarono, bisogna bruciarli. Detto fatto. Misero della paglia e della legna sotto le bombe ed incominciarono a ballarvi attorno. Naturalmente la scena, tutta gioia e tutta festa, non tardò ad avere la tragica fine che doveva. Le bombe scoppiarono. Parecchie teste volarono in aria e per molti quel ballo fu il ballo della morte.

I neri però non stupirono più che tanto dell'accaduto, anzi ne trassero subito la logica conclusione che i talismani dei bianchi erano più forti di quelli locali e che un altra volta sarebbe stato meglio non stuzzicarli.

Molti oggetti sono dedicati al Dio invisibile della pioggia, al quale si è perfino innalzata una specie di chiesa.

Anche il modo d' amministrare la giustizia merita d' essere notato.

Chi commette una grassazione, chi ruba o in altra guisa imbroglia il prossimo suo, vien punito negli averi—L'adulterio è considerato quale offesa alla proprietà e si punisce con una multa — Esiste pure una specie di vendetta personale che ha per base l'antica massima: occhio per occhio, dente per dente. Chi è ferito può alla sua volta ferire, ma non gli è permesso d'uccidere. Tuttavia il sistema delle multe prevale e trova sempre maggior numero di seguaci.

Vi è inoltre il costume d'appianare le contestazioni col riunire i maggiorenti del luogo in certe assemblee alle quali i Portoghesi diedero il nome di *palabra*, ma sono funzioni estremamente lunghe e noiose. Non pertanto possono fornire oggetto di studio, all'europeo cui riesce di potervi assistere.

Ora diremo pure due parole di una specie di giudizio di Dio in uso presso gli abitanti del Congo inferiore. All'accusato s'impiastra di color rosso la faccia, eppoi si danno a mangiare delle pillole confezionate con corteccie d'un albero velenoso. Se il paziente vomita, non c' è più dubbio, è colpevole e come tale vien fatto affogare, se uomo, bruciato, se donna. L' accusatore deve giurare di dire la verità nient'altro che la verità. Il giuramento consiste nel conficcare un chiodo in un idolo, e, tenendo stretto nel pugno il chiodo, pronunziare la formula voluta. Tale e quale come facciamo, noi mettendo la mano sull' imagine del Cristo e sul libro del Vangelo.

Non di rado l'accusato se ne va dal sacerdote del luogo (*feticeiro*) e fattogli qualche bel regalo, ne ottiene degli antitodi che, presi a tempo, indeboliscono, se non distruggono, l' effetto delle pillole giudiziarie.

Pur troppo tali processi sono molto frequenti, giacchè i pezzi grossi, non esclusi i sacerdoti indigeni, quando hanno qualcuno in uggia se ne sbarazzano senza tanti complimenti affibbiandogli fra capo e collo una brava accusa, giurata, s'intende, sull'idolo e sul chiodo di prescrizione.

Opere pervenute in dono alla Società africana

Dal R. Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio la Società ebbe in dono la grande carta d'Italia in rilievo del Cherubini.

È alta metri 2.00 sopra metri 1.62 di larghezza.

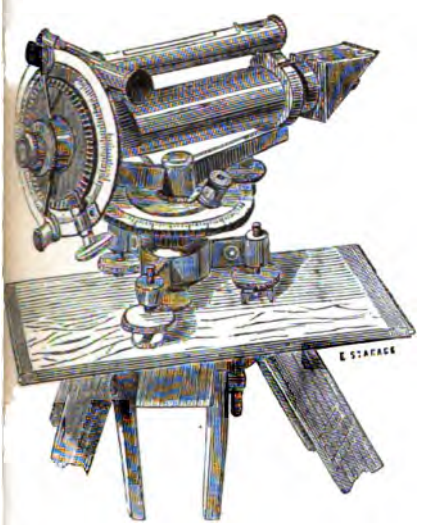
Non occorrerà far rilevare di quanta utilità questa carta possa riuscire pei nostri giovani studiosi di geografia, ai quali, per certo, deve stare molto a cuore di conoscere bene, prima d'ogni altro, il proprio paese.

Cosmo Riccioli—Il commercio coll'Australia. Studi fatti sull'Esposizione di Torino (dono dell' autore).

Avv. Enrico Criscuolo — *La sovranità degli Stati sulle acque.* Studio di diritto pubblico internazionale (dono dell'autore).

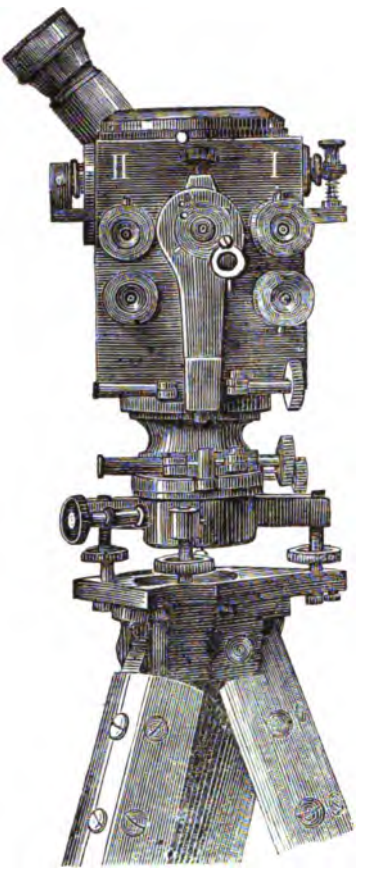
Necrologia. — È morto a Francoforte sul Meno il Dottor Giorgio Varrentrapp, stato, per lunghissimi anni, presidente della Società Geografica di Francoforte; è pure dovuto alla sua iniziativa se nei lavori sociali si aggiunsero le ricerche statistiche a quelle geografiche.

Il defunto fu uno dei primi promotori dell' igiene pubblica in Germania, fu uomo eminentemente benefico e lasciò pregiati scritti, prova della sua instancabile operosità.



EODOLITE A RIFLESSIONE ABADIE

(Fig. 1.ª)



CLEPS UNIVERSALE

(Fig. 2.ª)

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno V. Fasc. IV. — Aprile 1886

Sommario — Il disastro della spedizione Porro *(Della Valle)*.
La spedizione italiana all'Araar *(Rubino)*
Le ultime lettere del Prof. Licata e del conte Porro.
Tananariva *(E. G. B.)*
Rassegna africana. (W)
L'Italia all'Estero. *(G. Carerj)*.
Notizie diverse.
Necrologia.

IL DISASTRO DELLA SPEDIZIONE PORRO

La voce del Bollettino oggi è voce di lutto. Al ragionamento freddo e misurato, allo studio, alla critica favorevole o mordace, prende il passo il rimpianto, con tutti i suoi disordinati singhiozzi.

Non è il caso di ragionare o discutere, quando l'animo è compreso di dolore, perchè gli amici nostri, quelli che portavano nel continente libico la bandiera dell'espansione della civile Italia, sono caduti vittime della nobile missione da essi volontariamente assunta.

Abbiamo speranza che tutto questo disastro si risolva in un brutto sogno, e che una smentita fortunata venga a dissipare il dolore nostro, la mestizia dell'intero paèse. Ma purtroppo, accanto a questa, forse fallace speranza, l'immaginazione con la crudele voluttà del dolore vi raffigura un sito deserto, e lì, fra molti cadaveri sanguinosi, rintraccia lineamenti di care persone, con le quali s'erano vissute assieme dolci ore della vita passata.

Il Governo manda una nave da guerra a Zeila. Questa nave incrocierà innanzi a quelle coste, sbarcherà forse pochi uomini in qualche posto e tutto finirà lì. Ma questo non ridonerà la vita ai cari nostri amici, nè ne vendicherà in alcun modo l'uccisione.

Oggi, innanzi a così sconfortante spettacolo, non è il caso di

nuove reticenze, di compiacenti aspettative. Noi diremo al Governo: la politica coloniale si fa o non si fa. Anzi diremo di più, diremo che, allorquando una nazione ha trenta milioni di abitanti e un milione di emigranti, essa ha il dovere di far la politica coloniale, e di farla da grande potenza. E la base della politica coloniale è questa : di tenere alto il prestigio della bandiera là dove si vuole espandersi—e quando del sangue è stato versato, questo sangue dev'essere subito vendicato con altro sangue.

Chi scrive non parla per solo impeto di dolore—non parla soltanto perchè vede scomparsi il Licata ed il conte Porro, amici suoi carissimi, ma esprime con forma più acerba quello che sempre ha detto ed ha ripetuto—e che, per verità, ha ricevuto conferme numerose da dolorisissime esperienze.

Auguriamo ancora al paese, alle famiglie, a noi stessi che la lontana speranza diventi realtà, che a noi vengano ridonati dalla plaga libica i concittadini nostri. Ma se ciò non avverrà, noi chiediamo che quest'altro sangue italiano non resti invendicato e che la timidità eccessiva di coloro cui sono affidate le sorti dello Stato non nuoccia al prestigio dell'Italia, non sia cagione d'impedire lo sviluppo del suo avvenire.

Della Valle

LA SPEDIZIONE ITALIANA ALL' ARAAR

Napoli 14 Maggio 1886

Abbiamo ritardato fino ad oggi la pubblicazione del Bollettino nella speranza che ci fosse dato smentire, sulla base di documenti ufficiali, il doloroso annunzio dell' eccidio di tanti nostri valorosi compagni. Ma, purtroppo, tutte le notizie fin qui giunte al Governo, alle società consorelle ed a noi, non fanno che dissipare dall'animo nostro fin gli ultimi barlumi della speranza che fermamente nutrivamo. La relazione spedita dal Console Italiano ad Aden ha tal colore di verità, che illudersi più oltre sarebbe follia, ed attendere più sicuri chiarimenti dall' inchiesta commessa al comandante della *Cariddi* significherebbe perdere in una vana aspettativa un tempo prezioso, che con maggior vantaggio può spendersi nel discutere ponderatamente quello che spetti al Governo, alle società Geografiche ed al paese, per vendicare il feroce massacro e per rialzare il prestigio, così gravemente compromesso del nome Italiano.

La nostra Società, intanto, non è rimastainoperosa. Alle prime

voci corse sul lamentato eccidio, essa fu sollecita a procurarsi con ogni mezzo più precise informazioni, rivolgendosi al Ministero, alla società di Milano, ai suoi corrispondenti in Aden e Zeila; e, quando le fu manifesto non potersi pel momento sperare ulteriori ragguagli, invocò dal Governo l'invio di una nave da guerra a Zeila, perchè fosse fatta una severa inchiesta ed iniziò pratiche con le sue consorelle per intendersi su di un' azione comune.

Risultato di questa sua attività fu l'invio della nave da guerra a Zeila e l'accordo più completo con le società di Milano e di Roma circa la solidarietà delle ulteriori deliberazioni.

Ma di questo non si fu paghi. Convinto che, dinanzi ad un così vigliacco eccidio di coraggiosi italiani non sia permesso rimanere inattivi e lasciare che la nostra bandiera sia fatta segno al vilipendio delle popolazioni africane, il Consiglio Generale venne unanime nella determinazione di farsi iniziatore di un largo movimento, prima nei sodalizi affini e poi nel paese, a fin di incitare il Governo ad un' azione energica, che rompesse una buona volta la dolorosa tradizione di troppo facili acquiescenze ai fatti compiuti, e che, vendicando il sangue di tanti valorosi, rendesse giustamente temuto il nome Italiano presso chi fino ad oggi lo ha riguardato qual simbolo di codarda apatia.

Non sono giunte peranco le risposte delle società di Milano e di Roma. Queste risposte noi ci auguriamo conformi ai nostri voti, che sono i voti di quanti hanno a cuore il decoro e la grandezza della patria; che se tali non fossero, o se l'indugio ad inviarcele ci facesse parer troppo lunga l'aspettativa, in un momento nel quale la sollecitudine è dovere, noi non verremmo perciò meno al nostro mandato, e soli combatteremmo per questa nobile idea, sicuri di trovare nel paese largo conforto nella difficile lotta.

Rubino

Ecco intanto la relazione del Console Italiano ad Aden. Essendo questo il solo documento ufficiale fin oggi pervenuto, non possiamo a meno di tenerne partecipi i nostri lettori, pur facendo le più ampie riserve sul suo contenuto, massime per quel che riguarda la condotta dei nostri prima dell' eccidio.

Aden, 27 aprile 1886.

Signor ministro,

Il 25 aprile una barca proveniente da Zeila, ed appositivamente noleggiata dal signor Sacconi (nipote del Sacconi rimasto

ad Harrar), mi recava una lettera del signor Sacconi stesso, con la dolorosa notizia dell'eccidio della spedizione Porro, avvenuta alla distanza di due ore prima di giungere a Gildessa. La lettera mi annunciava ad un tempo che tutti gli europei rimasti nell'Harrar erano stati trucidati per ordine di quell'emiro.

Mi affrettai a trasmettere, per telegrafo, tali informazioni alla Eccellenza Vostra; e non appena ebbi ricevuto, nella mattina del 26, il telegramma col quale Ella mi ordinava di mandare apposita persona a Zeila, scrissi al signor G. B. Guasconi (il quale si era recato a Berbera per qualche giorno) di partire subito per Zeila, e colla pratica che egli ha di quei luoghi e di quella gente, procurarsi i più minuti particolari circa la catastrofe della nostra spedizione e gli atti compiuti in Harrar stesso dall'emiro.

Aggiungerò che a Zeila il giovane Sacconi già sta raccogliendo tutte le informazioni possibili. — Ivi trovasi pure il signor Dabbene, che intendeva anch'esso di intraprendere un viaggio di esplorazione in quelle regioni, e fortunatamente non s'era ancora mosso da Zeila. Entrambi mi comunicheranno tutto ciò che verrà a loro cognizione.

Avevo appena finita di leggere la lettera inviatami appunto dal signor Sacconi, allora quando il maggiore Hunter, il quale colla stessa barca aveva ricevuto lettere dal capitano King, agente inglese a Zeila, mi telegrafava dal porto di recarmi sull'istante presso di lui.

Il maggiore Hunter mi confermò le notizie da me ricevute; mi disse che era arrivato da Zeila uno dei soldati della scorta che aveva accompagnato la nostra spedizione a Gildessa. Soggiunse di aver già telegrafato la notizia a sir E. Baring in Cairo, acciocchè la trasmettesse a Londra.

Per quanto riguardava l'eccidio della spedizione, le sue notizie coincidevano colle mie; circa gli europei di Harrar, invece, il capitano King scriveva bensì che essi correvano rischio di essere trucidati, non già che ciò fosse avvenuto. Per essi vi è dunque ancora da sperare, ed il maggiore Hunter è anzi persuaso che l'emiro rispetterà la loro vita. Di ciò mi affrettai di avvertire Vostra Eccellenza, per telegrafo, a modificazione delle prime informazioni da me spedite.

Ho veduto, io pure l'indigeno della scorta inviato al maggiore Hunter dall'agente inglese di Zeila per dare ogni schiarimento sull'accaduto, e mi pregio di inviarle, con questo stesso rapporto, la deposizione che da lui ho ricevuto. Questa deposi-

zione riassume tutto quello che fino a questo momento si sa del luttuoso fatto.

Gradisca, ecc.

V. Bienenfeld
Vice-console, reggente il Consolato.
Aden, 26 aprile 1866

Abie Gheli, Gadabursi, da circa sette mesi impiegato cogl'inglesi a Zeila, in qualità di scorta alle carovane, depone:

Non mi ricordo del giorno che siamo partiti da Zeila; non so far conti, non tengo a memoria date.

Siamo partiti, tutti assieme: 8 europei ed un dragomanno abissino, tre servi abissini e noi 10 di scorta; tutti assieme 22 persone; eravamo armati di fucili noi 10, gli 8 europei e l'interprete abissino; i tre servi non avevano fucili.

Di noi dieci eravamo:

4 della tribu dei Gadabursi,

3 arabi di Zeila, e

3 sudanesi.

Il nostro capo si chiama Salem Effendi uno dei tre sudanesi.

Da Zeila a Bussa tutto andò bene; facemmo il viaggio adagio, causa i cammelli carichi; impiegammo, credo, 14 giorni. A Bussa abbiamo inteso da un Issa Somali che i soldati di Gildessa erano stati tutti legati e che loro erano stati presi i fucili dalla gente dell'emiro.

Abbiamo comunicato questa notizia agl'italiani, dicendo loro che era rischio il continuare; ma il capo degli italiani rispose: „ Io non ritorno, continuiamo. "

Dopo siamo andati tutti in luogo dove c'è acqua; si chiama Artu; luogo spopolato. Siamo arrivati in poche ore. Abbiamo scaricato i cammelli; era forse un'ora pom., quando vedemmo arrivare quindici uomini, tutta gente di Harrar, che erano a cavallo ed avevano fucili. Noi dieci della scorta abbiamo detto a questi quindici: „ Restate lontani, non avvicinatevi a noi. Ma quell'italiano lungo (Romagnoli), ch'era già stato all'Harrar; disse: „ Andrò io a vedere cosa vogliono. " Parlamentò con essi, i quali dissero: „ *Tarik aman* " (Non abbiate paura; la strada vi è aperta, è buona).

Venne l'italiano coi quindici da noi, e ci riferì questa conversazione, assicurandoci che erano quindici amici, e non vi era paura.

Noi gli abbiamo detto di diffidarsi, che sotto v'era qualche cosa, e che facessero attenzione. Gl'italiani risposero: „ Noi non

siamo venuti per fare del male a nessuno, nè per far guerra; per cui, s'essi vogliono farci del male, lasciate che ce ne facciano. " Dopo ciò i quindici uomini bevettero il caffè con noi, e restammo tutti assieme. La notte essi dormirono presso di noi. Vegliavano tre di noi dieci, e tre italiani; gli altri dormivano, anche i quindici.

All'alba abbiamo visto una quantità di gente. Noi dieci abbiamo imposto a questa moltitudine di non avvicinarsi, ed abbiamo detto agl' italiani : „ Badate che questi quindici uomini ci hanno tradito; essi appartengono a quella moltitudine, lasciate che li battiamo. " Ma gl'italiani non permisero, dicendo ch'erano venuti per andare tranquillamente per la strada e non guerreggiare. Intanto circa 600 uomini a cavallo ed a piedi con fucili, e molti altri con lancie, ci venivano incontro. I quindici uomini erano sempre presso di noi e non dicevano nulla.

Arrivati nel nostro campo questi 600 e più uomini, ci siamo tutti frammischiati a tutta questa gente. La prima cosa che fecero, fu di prendere noi dieci della scorta; ci legarono le mani dietro la schiena, prendendosi i fucili.

Gli italiani tacevano, e tutta questa gente disse ad essi: „ Non abbiate paura, caricate le vostre merci sui cammelli e venite con noi in Harrar. "

Fu caricata tutta la roba sui cammelli, e gli italiani montarono tutti a cavallo mentre noi eravamo legati e camminavamo tutti assieme. Gli italiani avevano i loro fucili.

Sortimmo da Artu, per circa mezz'ora. Gli uomini dell' emiro cominciarono a parlare tra loro in lingua di Harrar , che noi non comprendiamo.

Il risultato del loro parlare fu una scarica generale contro gli italiani e l'interprete abissino , i quali rimasero tutti immediatamente morti.

Hanno spogliato i morti completamente nudi, portando via anche i loro vestiti, lasciando i cadaveri insepolti.

Dopo uccisi gli italiani, hanno legato i tre servi abissini ; li legarono come noi , e ci ordinarono a tutti tredici di camminare sino a Gildessa. Arrivati a Gildessa , trovammo circa 19 indiani ed una ventina di somali ed arabi, tutti soldati di guarnigione a Gildessa per conto degli inglesi ; erano tutti legati. Ventisei di essi li mandarono ad Harrar, gli altri restarono legati a Gildessa.

Bekeri Saleb, harrarino, il capo delle forze dell'emiro, mandò due harrarini a cavallo per avvisare l'emiro che aveva ammazzato gli italiani, che aveva preso Gildessa, si era impadronito di tutte

le merci degli italiani e di quelle che erano a Gildessa, e che attendeva suoi ordini.

L'emiro rispose: „ Mandami tutte le merci con tutti quelli che sono legati , e prendi l' Ugas degli Issa Somali (Capo degli Issa Somali, che sta a Gildessa, e col quale gli inglesi sono amici)".

Bekeri Saleb ed il figlio di Hassan Abubeker (non so come si chiami quest' ultimo; conosco solo il nome del padre) fecero caricare le robe degli italiani sopra 35 cammelli e 9 somari, e mandarono questa roba all' emiro con una scorta di 30 suoi soldati.

Dopo, Bekeri Saleb disse agli Issa, che erano numerosi a Gildessa: „ Adesso voglio prendere il vostro capo (Ugas). " Gli Issa risposero: " Non vi diamo il nostro capo. „ Successe una confusione, frammischiandosi tutti assieme. Noi dieci assieme a quelli della guarnigione di Gildessa, che avevano le mani legate, ci siamo frammischiati tra gli Issa, i quali si disputavano con forza di voce e movimenti di braccia colla gente dell'emiro, senza però far fuoco. Gli Issa, nella confusione , col loro coltello tagliarono le nostre corde, e ci trovammo liberi, e tutti venti siamo scappati e siamo arrivati tutti venti a Kotto , paese degli Issa Somali , dopo tre giorni.

L'Ugas era scappato pure; così la gente dell'emiro se ne andò all'Harrar, senza prenderlo.

Un Issa ci raggiunse dopo un giorno; mi raccontò che il giorno dopo l'emiro venne a Gildessa, e prese tutto il caffè, pelli ed avorio, che erano a Gildessa; dei negozianti europei di Harrar.

Questo Issa mi raccontò anche che tutti gli europei dell'Harrar erano stati legati ed imprigionati.

A Kotto quindici di noi restarono, perchè stanchi dalla gran fatica. Io solo con quattro continuammo la strada per Zeila, ove arrivammo in tre giorni.

I quattro che vennero con me a Zeila sono : Uasser Kadi , arabo che era di guarnigione a Gildessa, e tre somali Gadabursi, che facevano parte della scorta. Noi cinque portammo la notizia a Zeila. Il capitano King ci disse : „ Partite per Aden a comunicare. "

Tre di noi non poterono partire perchè troppo stanchi. Sono partito io con Uasser Kadi sopra una barca , ed arrivammo qui avantieri di notte.

Deposizione presa da me:
(Firm.) V. Bienenfeld, *vice-console*

Pubblichiamo ora le ultime lettere di G. B. Licata e del conte G. P. Porro.

Il Prof. G. B. Licata scrive al Vice Presidente della Società Africana d'Italia Comm. Nicola Lazzaro.

Campo di Samadù 1 aprile 1886

Caro Nicola,

Due parole in fretta. Siamo in viaggio per Gildessa ove giungeremo fra una settimana e donde scriverò a lungo, essendo quella per noi una tappa con fermata relativamente lunga. Tutto è proceduto benissimo finora ed io sono contento tanto più che ho potuto fare bellissime collezioni per la Società. Forse l'alcool mi mancherà essendo stato impossibile per quante cure avessi avute il non perderne per via, ma per ora ne ho ancora.

Gli amici stanno tutti bene? Vorrei scrivere un rigo a tutti, ma come fare? È una vita, la nostra, così piena di cure, che non lascia il tempo di lavarsi il grugno. Figurati! E ti assicuro che giungendo alla tappa il grugno è molto sporco.

Addio, carissimo Nicola, scrivimi, ti abbraccio.

Tuo aff.mo
Giovanni

Il conte Porro scrive al capitano Camperio a Milano.

Dal Campo di Samadù 30 marzo

Caro amico,

Ti scrivo telegraficamente come puoi immaginarti. Tutto bene finora, qualche tentativo di insubordinazione fu troncato subito, ma Romagnoli e Licata mi sono di grande aiuto.

Il dottor Gottardi e il dottor Zanini si sono abituati alla vita africana, sellano essi medesimi i loro cavalli e marciano splendidamente. Il Cocastelli sgraziatamente, nella velocità della nostra marcia, non ha potuto ancora tirar fuori i suoi strumenti dalle sue casse.

Il mio domestico, o meglio soldato Blandino, è una vera perla. Romagnoli vecchio viaggiatore, ha un'energia ammirabile. — Abbiamo percorso fino a 40 chil. in una tappa e temo che i miei compagni non approveranno questo mio modo di marciare. — Ho un buonissimo caposcorta, un sudanese, Salem Effendi. Ho per *Abano* un capo-tribù degl'Issa; fa l'amico, ma non c'è da fidarsi.

In questi giorni si unirono alla nostra carovana due turchi dell'Harrar, spie dell'Emiro.—Ad Hensa sobillarono i cammellieri i quali volevano farvi soggiorno. Gli ho persuasi a partire. Ho dichiarato agli Harrarini che se li vedeva ancora fare *salam* coi miei uomini, li facevo prendere a forza e rimandati scortati a Zeila. . . . . .

. . . . . .

I miei rispetti alla tua signora.

L' amico
Porro

TANANARIVA

Presso il 47° di longitudine est di Greenwich, ed il 21° di latitudine sud si trova la città di Tananariva, ad una elevazione di 1500 metri sul livello del mare; essa è posta sopra una collina, che s'innalza per circa 200 metri dalla estesa pianura circostante, e che si allunga da nord-ovest a sud-est, tagliata quasi a picco nella parte orientale, e discendendo gradatamente ad occidente; a nord ed a sud ha un forte scoscendimento. Questa accidentalità di suolo la rende molto pittoresca, all'occhio del visitatore, ed il raggruppamento delle case sulla sommità della collina le dà un vero aspetto di città.

Il clima vi è salubre, come dappertutto negli altipiani interni del Madagascar, paragonabile al mezzogiorno dell'Europa. La temperatura è alquanto variabile, come appunto nei paesi orientali: in gennaio, ed anche in febbraio, il termometro centigrado oscilla tra il 12° ed il 25°, e talvolta, eccezionalmente, raggiunge il 30°.

È popolata dagli Ova, la razza più forte fisicamente e più tenace moralmente di tutta l'isola, dotata di molta intelligenza e di una straordinaria astuzia. Gli scrittori non sono d'accordo—*more solito*—sul numero degli abitanti di questa città. Veramente tutti di un parere non potevano essere, considerando che hanno avuto per base dei loro calcoli non dati certi, ma ipotesi; sia però detto a loro lode, la diversità delle conclusioni non è molto sensibile. Alcuni ne fissano il numero a 75,000, altri lo portano 100,000, e fra questi due estremi molti si arrestano a diversi punti intermedi, facendo lunghi ragionamenti per dimostrare l' esattezza della loro ipotesi, che assegna, a Tananariva, qualche migliaio di anime di più o di meno di un altro scrittore. A me pare che seguen-

do, anche in questo caso, il sistema di prender la media, si possa maggiormente accostarsi al vero.

Come in tutte le città, anche nella capitale degli Ova, c'è la parte antica e la parte moderna; le prima è messa più sulla cresta del monte, ed era validamente fortificata dagli scoscendimenti naturali, e dai fossati scavati appositamente—oggi in gran parte colmati;— è costruita in legno, come ordina un' antichissima legge, la quale, benchè legalmente non più vigente, pure consuetudinariamente è ancora osservata. L' altra parte occupa la regione meno montuosa, e fatta di terra; tutte, però, hanno solo il pianterreno, sono munite di tetti in mattoni, ed ogni casa ha d'intorno un piccolo giardino, che spesso è circondato da un muro a secco.

Una sola strada attraversa tutta la città, e conduce ai palazzi reali, per il resto non vi sono che sentieri, peraltro comodamente praticabili.

Gli edificii importanti sono pochissimi; il più grande, il più bello, il più maestoso è il *Mandra-Kamiadana* o il *gran Palazzo* fatto costruire al principio di questo secolo dalla terribile regina Ranavalo Maniaka I. È tutto in legno, a tre piani, con verande, sostenute da un fino colonnato che circonda l'edificio e gli dà una grande eleganza architettonica, accoppiata alla maggiore sveltezza.—*Suanierana* è il palazzo reale costruito dal fondatore dell'attuale dinastia, Radama I, è vastissimo, con una balconata, che gira su tutti e quattro i lati, di una lunghezza complessiva di trecento metri. È circondato da una larga piattaforma munita di grosso e rigoglioso alberato, cosa rara a Tananariva, perchè essendo la montagna rocciosa, vi nasce seltanto dell' erba, e nella pianura non vi sono che estesissime risaie.—*Tranovula* o *Palazzo d'argento* fu la residenza del buon re Radama II, prima di salire al trono. Prende questo nome dai chiodi inargentati messi sulla tettoia, e dai fregi d'argento che decorano le porte e le finestre.—Ha pure un qualche valore artistico il tempio di *Jauka*, anche questo in legno, ed è il più antico di tutti gli altri edificii.

Tananariva è stata sempre la città più importante di tutta l'isola, ma era la capitale del solo regno Ova; il trattato stipulato tra questo popolo e la Francia la eleva a capitale di tutto il Madagascar, come pure proclama la regina degli Ova regina del Madagascar, soddisfacendo così alla somma ambizione di Ranavalo II. La residenza del rappresentante francese in questa capitale aumenterà il numero degli Europei a cui sarà permesso di abitare l'interno dell'isola, e, poco per volta, in seguito al continuo lavorio di parecchi ministri esteri, questa specie di divieto claustrale

sarà totalmente abolito. Ho detto parecchi ministri e non quello della Francia soltanto, perchè il Madagascar ha già dei trattati di amicizia, commercio e di navigazione, in base alla nazione più favorita, con l'Italia, la Germania e l'Inghilterra, cosicchè dei benefici accordati alla Francia, di diritto, ne godranno anche le suddette nazioni. Saranno quindi certamente costruite delle case all'europea, si faranno delle strade, al mercato settimanale dal venerdì si andranno sostituendo i magazzini. Questa città diverrà centro principale di commercio e le industrie vi fioriranno; e trasformata in tal modo, migliorata, estesa ed accresciuta straordinariamente di popolazione, a causa della eccezionale fecondità stabiliti regolari e facili mezzi di comunicazioni con Tamatava, sprezzando anche la vecchia leggenda, che minaccia la fine dell'egemonia ova nell'isola quando la capitale avrà una strada che la unisce alla costa, dopo finalmente mezzo secolo di non interrotta opera innovatrice, Tananariva—che in malgascio significa la *città dai mille villaggi*—gareggerà per bellezza, ricchezza e grandiosità con le capitali europee, ed allora gl'indigeni le modificheranno il nome e la chiameranno la *città delle cento città*.

E. G. B.

RASSEGNA AFRICANA

Ritorno in Italia del viaggiatore Alfonso Maria Massari. — È tornato a Napoli suo paese nativo, dopo un soggiorno di due anni al Congo, l'illustre nostro amico Cav. Alfonso Maria Massari, tenente di vascello e consigliere della Società Africana d'Italia.

Il Massari ebbe missione, da S. M. Leopoldo II re dei Belgi, di recarsi al Congo in qualità di Luogotenente di Stanley, sotto il quale doveva occuparsi di quelle esplorazioni che il celebre viaggiatore gli avrebbe additato; ma stante i ritardi nella partenza, motivati dalla necessita, pel Massari, di ottenere un permesso dal Ministero della Marina Italiana, egli non potè giungere a Banana-Point che quando lo Stanley lasciava l'Africa e partiva per l'Europa.

Avendo il nuovo amministratore del Congo, l'inglese Sir Francis de Winton, una forte tendenza a favorire i proprî compatriotti, Massari dovette accontentarsi del posto di capo della Divisione e provincia di Manianga.

Rimase a Manianga pochissimi giorni essendogli stato affidato, d'ordine di S. M. il re Leopoldo, l'incarico d'esplorare il bas-

so fiume Quango (riva sinistra del Congo), e di stipulare dei trattati d'alleanza coi capi indigeni.

In quest' occasione egli ebbe campo di spingersi, risalendo il fiume, fino al 4.° grado di latitudine Sud e di fare amicizia con 24 piccoli capi.

In maggio 1885 il Massari, nominato Capo delle Divisione dell' Equatore, si recò alla stazione di Bangala, a metà corso fra Stanley-Pool e Stanley-Falls e, ritornando, ebbe la nomina di Commissario del Governo per la deliminazione delle frontiere al N. E. del nuovo Stato. In tale qualità esplorò il fiume Liccuala e parte del Mobanghi. Indi, riunitosi ai commissari francesi, nel gennaio 1886 determinò insieme ad essi, il punto che, sul fiume Congo, doveva separare la parte francese da quella spettante allo Stato nuovo. Dopo che i commissari francesi, Cap. di fregata Rouvier, e Dott. Ballay ebbero ricevuto ordine di rientrare in Francia, il Massari si restituiva a Vivi, sede del governo, da dove partiva per l' Europa.

Sappiamo che il Ministro della Marina Ital. ha indirizzato una lettera al tenente di vascello Massari nella quale, lodando l' intelligenza, l' attività e l' energia di cui diede moltissime prove , si fanno i più grandi encomi alla sua condotta nei due anni di permanenza al Congo.

Sappiamo inoltre che tale lusinghiera comunicazione venne motivata da un rapporto ufficiale indirizzato dal governo di S. M. Leopoldo II. al nostro Ministro della Marina.

Stanley ed i suoi detrattori. — Non è da stupire che le grandi imprese compiute dallo Stanley, gli splendidi risultati ottenuti, la fama acquistata, il credito di cui ha goduto e gode presso sovrani e grandi della terra, non escluso il potente cancelliere tedesco, non è da stupire che tanta fortuna, meritata del resto, vada scatenando contro di lui molte insodisfatte e rabbiose mediocrità.

Il numero dunque di quelli che vogliono abbassare lo Stanley, che van gridando essere tutta l' opera del celebre viaggiatore , nient'altro che una solenne mistificazione, è infinito, ma non vale la pena d'occuparsene.

Due però fra questi tanti detrattori meritarono una risposta dallo stesso Stanley; ne riporteremo quindi più sotto un largo sunto , sicuri di far cosa grata ai nostri lettori.

Tuttavia per la buona intelligenza della cosa sarà necessario accennare brevemente alla natura delle accuse mosse allo Stanley

dai suoi avversari, professore Pechuel Loeschel, viaggiatore tedesco, e W. P. Tisdel, viaggiatore americano.

Dicono dunque questi signori che, nelle regioni del Congo, le probabilità di scambi importanti e rimuneratori sono ben poche ora, ed occorreranno sacrifici e fatiche enormi nonchè lunghi anni prima che tali probabilità aumentino.

La macchina amministrativa del nuovo Stato, cui si può dire Stanley diede la vita, sarebbe, secondo gli oppositori, complicata, costosissima e per nulla rispondente allo scopo, sia per difetto nell'organismo, sia per incapacità ed ignoranza, di uomini e cose, nei funzionari prescelti.

Impossibilità di servirsi delle acque del Congo come forza motrice.

Difficoltà di poter costruire strade ferrate nel bacino del Congo, strade che riuscirebbero di difficile costruzione e costosissime, anche qualora si volesse contentarsi di ferrovie a scartamento ridotto.

Insipienza, seguitano, nelle relazioni cogli indigeni, i quali, trattati senza tatto e senza senno, divennero quasi tutti nemici implacabili degli europei, tanto che, al punto a cui son giunte le cose, con essi nessun altro rapporto è oramai possibile tranne un continuo stato di guerra.

Incapacità nei territori formanti il bacino del Congo ad essere adattati alle varie colture, per la natura del terreno che non vi si presta. Si vuole che vastissime estensioni di terre ricordino le steppe; numerosi sarebbero i terreni laterizi attraverso i quali l'acqua passa senza fermarsi, e si raccoglie e scorre invece a profondità di 20, 60, 100 metri, privando così quei terreni della umidità indispensabile alla grande vegetazione.

Difatti, dicono, i boschi d'alto fusto ed estesi sono rari e s'incontrano, per lo più, lungo i corsi d'acqua ove l'umidità necessaria al loro sviluppo non manca. Si vedono zone strette ed allungate ricoperte d'alberi cui si diede il nome di boschi a galleria, ma boschi d'estensioni rilevanti se ne trovano pochi. All'opposto sono frequenti gli spazi ricoperti di arbusti nani, di piante erbacee, di muschi, di vegetazione povera in una parola.

Insomma si tende a far credere che lo Stanley stia ripetendo nel secolo XIX pel Congo le gesta di Law pel Missisipì, nel secolo passato, state causa, come tutti sanno, di rovine e di miseria.

Ma, risponde Stanley, questi signori che si mostrano così bene informati hanno essi attraversato il paese per le tante migliaia e migliaia di chilometri che il Congo percorre e bagna? Vi hanno

dimorato per anni ed anni? E se non possono rispondere affermativamente, come al certo non possono, che tacciano.

Ora ecco il sunto della risposta ai suoi antagonisti indirizzata dallo Stanley all' *Herald* di Nuova York, giornale cui lo Stanley deve il principio della sua fortunata carriera:

" Esistono per lo meno un 200 persone come il signor Pichuel " Loeschel le quali, se io m'adattassi a rispondere, non manche- " rebbero di rivolgersi a qualche giornale pietoso con la stessa pro- " sopopea di quel dotto signore e si crederebbero nel diritto d' esi- " gere una risposta. Questi duecento e più signori hanno tutti chie- " sto di prendere parte alla spedizione dell' alto Congo e metà di " essi, dopo essere stati ammessi, vennero pure per cause diverse, " licenziati. Orbene il rispondere a questi signori in altrettanti " giornali, e forse in altrettante lingue quanti sono i giornali, sa- " rebbe tale compito pel quale non mi basterebbe il tempo che mi " resta a vivere. Abbia poi da essere lungo oppur breve questo " tempo, francamente, credo mi sia permesso d'impiegarlo meglio. " Quindi sarebbe da parte mia cosa poco sensata il voler tentare " di guarire la grande malattia dalle storte idee del Dott. Loeschel, " guarigione del resto ad operar la quale non mi sento proprio " disposto.

" Siccome però la preconcetta malizia del Dottore, nell'adope- " rare la penna contro di me, rivela nello stesso l' intenzione di " un attacco personale, così mi limiterò a replicare anch'io sola- " mente e brevemente agli attacchi personali. Lascio all'Africa ed " al Comitato di Bruxelles di rispondere, di confutare a fondo il " signor Loeschel e di combattere con lui la definitiva battaglia.

" La mia attenzione venne attirata sul Professore nel 1878 a " Bruxelles in una seduta del Comitato dell' Associazione Africa- " na. Un opuscolo del Loeschel, letto durante la tornata da due " olandesi, i signori Pincoff e Kerdyck, riteneva arrischiata qua- " lunque intrapresa sul Congo e particolarmente sconsigliava, sic- " me non attuabili, tutte le misure aventi uno scopo filantropico. " Riuscii senza troppa fatica a far tacere i due olandesi che s'era- " no armati dell' opuscolo in discorso. V' erano di fronte due opi- " nioni diverse. Io affermava ed il signor Pichuel-Loeschel, col suo " opuscolo, negava. Il mio giudizio s' appoggiava sopra tre anni " della mia vita passati a fare un viaggio lungo oltre 11,000 chil. " mentre le affermazioni del mio avversario non avevano altro ap- " poggio all'infuori di un viaggio di 250 chil. fatto dalla costa nel- " l'interno spendendovi all'incirca altrettanto danaro quanto io ne " aveva impiegato per la traversata dell'intiero continente africano.

" Seppi poi, nel 1882, che il Dottore andava al Congo per " conto del Comitato di Bruxelles con l'incarico d'esplorare la re- " gione del Loango. V' andò infatti ma vi rimase pochi mesi. In " questo breve spazio di tempo non ebbe che disinganni. Pel capi- " tano Braconnier fu salvo il villaggio di Ntamo che Loeschel a- " vrebbe per certo bruciato, ed anche Leopoldville corse lo stesso " pericolo. Il successo avuto nei suoi rapporti cogli indigeni fu " pari al suo buon accordo con gli europei ed a tutto il resto. No- " vello Fetonte, vide d'essersi sobbarcato in un impresa di troppo " superiore alle sue forze, e cadde. Ma non si rassegnò. Incomin- " ciò col dire male del Congo e di chi ne dirigeva gli affari, giu- " dicò inutile la spedizione affidatagli, spinse gli europei a lasciare " il paese ed a rientrare in Europa. Diceva a tutti che volea tor- " nare egli stesso a Bruxelles per informare re Leopoldo del vero " stato delle cose e via dicendo. Gli europei, che non potevano " soffrirlo, l'incoraggiavano ad affrettare il suo ritorno in Europa " che difatti effettuò verso la metà del 1882, un mese prima che " io mi restituissi sul Congo. Giunto a Bruxelles, non occorre il " dirlo, ebbe l'accoglienza che meritava e di tale accoglienza sono " figlie le sue denigrazioni, il suo disprezzo pel Congo, per le sue " risorse, per quelli che vi credono e se ne fanno i fautori.

" Quale compagno del professore nel lavoro tendente a sere- " ditare il Congo ed il suo avvenire è da annoverarsi il sig. W. " P. Tisdel, il di cui rapporto sul Congo, indirizzato al governo " degli Stati Uniti d' America, è spesso citato dal Loeschel ed è " fatto servire come appoggio alle opinioni da lui emesse.

" Prego adunque quei tali che hanno affinità con la numerosa " schiera dei Pechuel-Loeschel e Tisdel di porsi bene in mente che " se ebbero a dolersi dell' Associazione del Congo, questa non è " una ragione per prendersela con l' Africa e più particolarmente " col bacino del Congo. Non v'è alcun dubbio l'Africa col suo Con- " go, non sono invidiabili possessi quanto può esserlo la Germa- " nia col suo Reno, tuttavia l'Africa ad onta de' suoi brutti lati, " e ne ha molti pur troppo, è capace d'arricchire chi sa affronta- " re i suoi mille terrori e sa vincerli con coraggio.

" Se poi l'Associazione del Congo ha trattato male qualcuno, " con ingiustizia, con tirannia, se io stesso ebbi dei torti... pub- " blicate, alla buon ora, le vostre lagnanze con franchezza, con " imparzialità e lasciate che amici e nemici siano giudici nella " contesa.

" Ma se invece subiste un miserando insuccesso, se abbando- " naste vilmente il vostro posto, se vi camportaste male e se dal

" Comitato vi vennero negati quegli indennizzi che vi credevate
" dovuti, non ve la pigliate con l'Africa, vi grido io, e protesto.

" Dopo tutto a dispetto dei Pechuel-Loeschel e dei Tisdel l'o-
" pera d'incivilimento moderno progredirà sempre purchè l'Asso-
" ciazione del Congo sappia procedere con prudenza e saggezza.
" L'influenza di quei signori non deve impensierirci. Uomini come
" i Wissmann, Greenfell e Lenz non mancheranno in avvenire, co-
" me pel passato non ve ne fu difetto. Essi sapranno portare la
" luce ove è tenebre ancora, sapranno trovare quanto vi è di pre-
" zioso nell'Africa, sapranno indicare ed appianare la via ai com-
" merci europei.

" In fine è cosa certa che l'avvenire del Congo non dipende
" nè dalle mie lodi nè dal mal volere dei Loeschel e dei Tisdel,
" ma unicamente dal valore naturale del gran fiume e della vasta
" regione che bagna nonchè dello spirito moderno irresistibile di
" intraprese e d'espansione. "

Le vie fluviali navigabili dell'Africa centrale. — Ecco i tratti del Congo ed affluenti percorsi fino al giorno d'oggi da battelli a vapore.

Corso superiore del Congo dal *Pool* alle cascate di

Stanley	Chil.	1700
Cassai e Lulua inferiore	"	850
Mfini e lago di Leopoldo II	"	350
Alima	"	200
Licona inferiore	"	50
Iribu e lago Matumba	"	100
Mobangi (fino al 4° grado 20'N.)	"	700
Uruchi e suo affluente Bussera	"	850
Ichelemba	"	150
Lulongo e suo affluente Lupuri	"	650
Mongala inferiore	"	55
Itimbiri (fino al Lubi)	"	150
Aruimi (fino a Iambuga)	"	150
Lumami (fino al 1° grado 33'S.)	"	250
Approssimativamente Chilometri		6200

Esplorazione del Congo centrale. — Gli ufficiali tedeschi Schultz, Tappenbeck e Kund hanno esplorato con gran cura la regione centrale del Congo nonchè i suoi numerosi affluenti. Dopo aver passato il Cassai non si contentarono di risalire le singole

valli dei fiumi ma andarono da un corso d'acqua all'altro seguendo una linea interna parallela al Congo. Ebbero da superare molti ostacoli e da sostenere non pochi combatfimenti con gl' indigeni. Il tenente Schultz rimase ucciso, i tenenti Tappenbeck e Kund feriti. Questi due ultimi torneranno presto in Europa e faranno la relazione del loro viaggio.

Morte del tenente Pulla. — Il tenente francese Pulla in procinto di esplorare le regioni poste al sud del deserto di Sahara, verso Tombuctu, è stato ucciso non molto lungi da quest' ultima città.

Spedizioni scientifiche francesi. — Sono in via di formazione due nuove spedizioni scientifiche francesi. Una partirà pel Congo e ne sarà capo Eduardo Viard, un'altra andrà all' isola di Madagascar e la comanderà I. B. Rolland.

Uccisione del vescovo Hannington. — Si ebbero particolareggiate notizie sulla morte del Dott. Hannington, vescovo dell'Africa orientale equatoriale, avvenuta il 31 ottobre 1885, nel paese d'Uganda.

Il povero vescovo venne messo a morte insieme a 50 persone del suo seguito e pare che il pretesto al massacro fosse il non aver egli potuto soddisfare le ingorde pretese di un capo indigeno, suddito del tanto nominato Mtesa, che pure, fino ad un certo punto, sembra un sovrano incivilito e s'atteggia a tale.

Di tutta la scorta del disgraziato vescovo solo quattro individui riuscirono miracolosamente a salvarsi. Questi superstiti raccontarono che il vescovo fu finito a colpi di fucile e tutti gli altri a furia di colpi di lancia.

La libertà commerciale nel bacino del Niger. — La inglese *National African Society* nello scopo di avere l'assoluto monopolio del commercio sul Niger, dalla sua imboccatura al confluente del Binuè e forse per ottenere la totale esclusione dei tedeschi da quei paraggi, in opposizione alle vigenti convenzioni internazionali, ha concluso oltre a 200 trattati con i vari capi indigeni, in virtù dei quali ha potuto acquistare delle grandi distese di territori lungo quel fiume.

I primi che risentiranno i danni di un simile stato eccezionale di cose sono i tedeschi, per la relativa vicinanza delle loro nuove colonie, e probabilmente non mancheranno di farne oggetto di rimostranze al governo inglese.

W.

L'ITALIÀ ALL'ESTERO

Brasile

L'impero del Brasile, secondo i calcoli dei più accreditati geografi, ha una superficie di 8,337,218 chilometri quadrati. Partendo dal 5° grado latitudine nord si estende sino a 33,46 latitudine sud, e dal grado 37,7 di longitudine ovest di Parigi giunge a 73,27. Confina al nord colle Guiane e la Colombia, all'ovest col Peru e Bolivia, al sud col Paraguay, la Plata e l'Uruguay, all'est coll'Oceano Atlantico. Esso è diviso in 21 provincie: Amazzoni, Parà, Maranhào, Pianhy, Cearà, Rio Grande do Norte, Parahiba, Pernambuco, Sergipe, Alagoas, Bahia, Espirito Santo, Rio de Janeiro, Municipio da Corte, San Paulo, Paranà, Santa Catharina, San Pedro do Rio Grande do Sul, Minas Geraes, Goyaz, Mattogrosso. Alcune di queste provincie hanno una estensione limitatissima, altre invece sono vaste cinque o sei volte l'Italia ed anche di più come le provincie di Mattogrosso, di Parà e delle Amazzoni.

Come è ben naturale essendo così vasto contiene terreni che appartengono alle varie epoche geologiche ed abbondano le vaste pianure, le colline, le montagne, i luoghi accidentati di ogni specie; fiumi smisurati scendono dalle quattro principali catene di montagne che attraversano il paese in varie direzioni. La prima catena centrale viene denominata della Mantiqueira, l'altra che segue le coste del mare, do Mar, l'altra das Vertentes, la quarta, settentrionale che abbraccia le catene di Tumuraque e Paracayma. La catena centrale conta dei picchi che si innalzano a quasi 3000 metri sul livello del mare. I fiumi principali che prendono origine da queste montagne sono il San Francisco ed il Paranà. Dalle catene orientali scendono l'Uraguay, il Parahiba do Sud ed il Tieté. Dalla catena occidentale il Tocantins, l'Araguava, il Parandyba. Dalla catena settentrionale quasi tutti i fiumi confluenti delle Amazzoni e navigabili a vapore per 43,250 chilometri. È a mezzo di questi fiumi che la natura pare abbia voluto supplire alla difficoltà delle comunicazioni in un paese così vasto e così poco popolato. È à mezzo di questi fiumi che il Brasile trasporta al mare non solo i suoi prodotti, ma quelli della Bolivia, del Paraguay e di una parte del Perù. Le coste del Brasile, che sono bagnate dal mare per lo spazio di 7920 chilometri, contano 43 porti tra i quali i più importanti sono: Pernambuco, Bohia, Santos e Rio Janeiro.

Il principale ed il più pittoresco è quello di Rio Janeiro, che

è forse uno dei più vasti del mondo. Il clima del Brasile in generale è salubre, ma non sempre adatto alla popolazione europea, specialmente sulle coste dove dal 1850 in poi domina la febbre gialla.

Il Brasile, rispetto all'entità dell'immigrazione europea, si potrebbe dividere in due zone ben distinte, la prima dalle Amazzoni alla provincia di Espirito Santo, dove, salvo eccezioni, l'emigrazione europea non ha mai prosperato e non potrà forse mai prosperare trovando dei gravi ostacoli nel clima, nelle foreste, nelle paludi, nelle difficoltà di comunicazioni, ecc., la seconda da Vittoria sino ai confini della Repubblica Orientale, dove l'emigrazione europea già affluì in sufficiente quantità, e dove sotto l'egida di un Governo ben costituito che garantisce meglio degli altri Stati sud-americani la sicurezza dei beni e delle persone, non potrà a meno di prosperare, trovandosi anche in una regione dove per l'elevazione del terreno, per la dolcezza del clima, per la rassomiglianza delle produzioni, il colono europeo possiede tutti gli elementi pel suo benessere se ne togli la soverchia asprezza colla quale vien trattato dai padroni, abituati ad avere al servizio degli schiavi.

Nel Brasile vi sono tre generi di colonie; *governative*: Conte d'Eu, D. Isabella, Caxias e Bocca di Monte; *provinciali*: Montalverne e Nuova Metropolis; *particolari*: S. Feliciano, Conventos, Estrella, Marata, Mundo Novo e Nuova Amburgo. Le prime dipendono e sono sotto la diretta amministrazione del Governo centrale; le seconde del Governo provinciale e le terze sono proprietà di particolari, che comprano dall'una o dall'altra autorità, ad un prezzo infimo, estensioni enormi di terreno, non coll'intenzione di coltivarle essi medesimi, ma di rivenderle agli emigranti. Vi sono poi le colonie emancipate che dovrebbero chiamarsi piuttosto municipi, ad esempio S. Leopoldo, tutto tedesco, e Silveira Martins, italiano, che sono oggi due fiorentissimi municipi.

Da Silveira Martins vengono spediti circa 40,000 franchi all'anno in Italia; questa colonia ha preso la medaglia d'oro all'esposizione allemanno-brasiliana di Porto Alegre. La legge che ne regola l'amministrazione fu promulgata il 19 gennaio 1867. Però, col decreto del 20 dicembre 1879, questa legge subì una grave modificazione, e precisamente gli articoli 29, 30 e 31 quì appresso indicati, coi quali venivano accordate speciali facilitazioni agli emigranti, furono soppressi.

„ Art. 29. Durante i primi dieci giorni del loro arrivo, i coloni che lo vogliano, saranno sostentati a spese della colonia, po

„ tandosi a loro debito il valore dell' anticipazione , perchè possa
„ essere rimborsato nella forma dell'art. 6.

„ Art. 30. Nel giorno in cui il colono entrerà in possesso del
„ suo lotto, il Direttore gli rimetterà, come aiuto gratuito pel suo
„ primo stabilimento, la somma di 20 dollari , e a chi fosse capo
„ di famiglia, un dono eguale per ogni persona maggiore di 10 anni
„ e minore di 50.

„ Art. 31. I coloni avranno diritto di ricevere nella stessa oc-
„ casione le sementi più necessarie per le prime piantagioni de-
„ stinate al loro sostentamento , come altresì gli strumenti agri-
„ coli dei quali abbisognassero ; essendo il costo di questi come
„ anche quello del diboscamento , cosa provvisoria e qualsivoglia
„ altra anticipazione , unito al prezzo delle terre , per essere pa-
„ gato congiuntamente a questo, e nel modo dichiarato. "

Non sussiste altro favore tranne il passaggio fluviale gratuito da Rio Janeiro all'ultimo porto di sbarco.

Ora , sui 2,000 emigranti che arrivano ogni anno , 1,500 non vengono più verso l'ignoto, ma chiamati da parenti od amici. Pel governo non vi sono più coloni nei nuovi arrivati, ma emigranti.

Le colonie in seguito a certe condizioni vengono *emancipate* e diventano *municipi*. (1)

Le condizioni perchè possano essere emancipate sono le seguenti:

L'uso di una strada carrozzabile che rannodi la colonia al primo suo centro di consumo. Dato questo mezzo, il direttore della colonia regola la contabilità d'ogni singolo colono verso il Governo e procede al rilascio dei titoli *provvisori* nell' istesso tempo alla nuova misurazione dei lotti colonizzati, applicando le multe a chi deviò dai limiti stabiliti dalla prima demarcazione.

Fra le colonie non emancipate , ma che verranno emancipate entro l'anno 1883, secondo le assicurazioni dei rispettivi direttori. sono quelle di Conte d'Eu e D. Isabella.

Queste due colonie sono situate sul Rio dos Antos; ciascuna possiede 16 leghe quadrate di territorio e distano, la prima 11 leghe e mezzo, l'altra 15, da S. Giovanni di Montenegro.

Non vi è un palmo di prateria, se non quello diboscato e dissodato dai coloni. E tutto una foresta foltissima che impone terrore.

I nostri coloni trovano in queste contrade una temperatura so-

(1) *Bollettino Consolare*, Vol. XIX, 1883, Fasc. III, pag. 297.

migliante a quella dei loro paesi ed un suolo fertilissimo. L'aria, il clima, le acque sono pure dotate d'ogni condizione di salubrità.

Pure, malgrado questi vantaggi, la colonizzazione fu molto ardua cosa. Ci volle proprio tutta la forza del carattere resistente ad ogni sofferenza e privazione, per piantarvi le basi d'una civiltà, la quale ora spunta rigogliosa e promettitrice di uno splendido avvenire.

Ecco l'origine delle due colonie. — Fin dal 1868 alcuni coloni tedeschi si provarono a diboscare le selve, ma retrocedettero. Il Governo provinciale nel 1871 deliberò di far popolare questo punto in mezzo alle foreste, abitate da animali feroci, e fu solo nel 1874 che potè indurre a questa impresa, e per conto del Ministero di agricoltura e commercio, 48 emigranti francesi, aiutandoli di soccorsi. Questi però fuggirono non appena cessarono i sussidi e senza aver abbattuto una pianta.

Nel 1876 questo territorio passò sotto il dominio diretto dello Stato; ed intanto altri emigranti erano arrivati, e questa volta in maggior parte italiani.

Costoro perdurarono imperterriti nella lotta, che solo due o tre francesi, sui 200 arrivati, accettarono.

Vinte le prime difficoltà e l'isolamento assoluto, l'emigrazione italiana progredì sempre. Infatti, due anni dopo, secondo il rapporto del direttore, nella sola colonia D. Isabella si contavano 1,929 coloni, dei quali 1,302 italiani, 505 tirolesi, 12 francesi e 10 brasiliani.

Oggi si contano tra le due colonie, secondo la cifra ufficiale fornita dal Direttore, sopra 12,000 abitanti. Cioè in Conte d'Eu, 5,500, dei quali 5,000 italiani, 100 francesi, e 400 fra tirolesi e brasiliani; in D. Isabella circa 6,081, dei quali 5,175 italiani, 735 tirolesi, 10 francesi, 5 tedeschi, 46 brasiliani e 110 di altre nazionalità.

Il Governo brasiliano in cinque anni si rimborserà di tutte le spese fatte creandosi una ricchezza pubblica di oltre 10,000,000 di lire, procacciando alla provincia una regione che, unitamente a quella di Caxias, quasi tutta italiana, ha da emancipare la provincia dell'importazione dei vini, grani, frutta, lino, ecc., e provvederla di parecchi centri di attività ed iniziativa nell'industria agricola che giammai non sarebbero spuntati dai suoi elementi indigeni, neppure dal tedesco e dal portoghese; poichè le colonie tedesche, vecchie di 40 anni, sono rimaste povere relativamente alle nostre, e non hanno saputo estrarre da questo suolo se non i pro-

Dal confronto di questa tabella col movimento internazionale generale del porto di Rio Janeiro, in primo luogo risulta come nella navigazione a vapore fra le nazioni europee occupiamo' nel 1885 il quarto posto; in secondo luogo si resta colpiti dal notevolissimo aumento verificatosi in quest'anno negli arrivi e partenze dei nostri piroscafi rispetto ai precedenti. Questo maggiore sviluppo della nostra navigazione nel 1885, si deve attribuire esclusivamente all'avere la *Società Generale di navigazione* stabilito un servizio quasi regolare fra l'Italia ed il Brasile. Se però nel 1884 troviamo il nostro movimento marittimo qui molto inferiore a quello del 1885, ed anche del 1883, devesi in gran parte ciò attribuire alla chiusura dei porti Sud-americani ed alle severissime disposizioni quarantenarie adottate qui per le navi provenienti dall'Italia, in seguito alla epidemia colerica del 1884.

La popolazione del Brasile non sorpassa i 12 milioni di abitanti, di cui circa un milione sono ancora schiavi. Le provincie più vaste sono le meno abitate, e le interne meno di quelle delle coste. La schiavitù cesserà in pochi anni per effetto della legge del 1864 che stabilisce essere liberi tutti quelli che nascono da quell'epoca in poi. L'impero del Brasile, che conta molti anni di indipendenza, ha il merito di essere stato tra i primi paesi retti a costituzione, datando la stessa dal 25 marzo 1824. L'imperatore Pedro II che vi regna da oltre 40 anni, è poi senza dubbio uno dei sovrani più illuminati che esistano, ed a lui sono dovuti in gran parte i rilevanti progressi compiuti da quel paese in questi ultimi tempi.

La costituzione molto liberale garantisce l'inviolabilità dei diritti civili e politici, ed ha per base la libertà, la sicurezza individuale e le proprietà degli abitanti. Salvo i diritti politici gli stranieri sono assimilati agli indigeni. Dopo gli Stati Uniti il Brasile è certamente il paese d'America dove l'istruzione è più diffusa, abbondando le scuole, le biblioteche, i gabinetti di lettura. La sola città di Rio Janeiro conta 150 scuole. L'impero ne conta oltre 6000 e vi spende circa 18 milioni di franchi.

L'agricoltura è la fonte principale della ricchezza del paese, ma finora à poco estesa per mancanza di braccia; stante la grande varietà dei terreni e dei climi tutte le coltivazioni vi si adattano, i nostri cereali, e specialmente il granone, crescono a meraviglia.

Le piantagioni di caffè e di canna di zucchero sono pure molto produttive; nelle provincie del centro e del nord il tabacco ed il cotone prosperano, in quelle del sud comincia con successo a coltivarsi la vite; i farinacei sono di molte qualità e tutti assai pro-

duttivi; fra gli stessi son degni di menzione la patata, la patata dolce, la tapioca che si estrae dalle radici del Manhiot varie specie di ignami e la Maira delle Amazzoni il cui tubercolo può somministrare 15 e più chilogrammi di fecola farinacea eccellente.

La coltivazione dello zucchero, del caffè, del cotone, dell' indaco, del tabacco prende proporzioni considerevoli ; le piante del cacao formano foreste immense; la vainiglia, l' arbusto del pepe, il cinnamomo sono abbondanti; non mancano le piante medicinali come l'ipecacuana, il chinino ecc. e poi gomme, balsami resine ecc. S'incontrano spesso estese piantagioni di aranci e limoni.

A dare maggior impulso ai vari rami di agricoltura si fondarono nei principali centri, cioè a Rio Janeiro, a Bahia, a Pernambuco, a San Paolo ed altrove degli istituti agricoli. Quello di Rio Janeiro intitolato *Istituto imperiale Fluminense* d' agricoltura, oltre che provvede a varie scuole, ha pure a suo carico la coltivazione del giardino botanico della capitale , che è tra i primi del mondo per la varietà delle piante tropicali che contiene.

Altro mezzo per svolgere le risorse dell' agricoltura fu la fondazione di colonie agricole.

Il censimento consolare del 1871 non dà per tutto il vasto impero che l'insignificante cifra di 2519 italiani. Il censimento ufficiale fatto dal Governo del Brasile nel 1872 ne fa ammontare il numero a 6000.

Il console però di Rio Janeiro ritenne a quell' epoca non essere inferiore il numero dei nazionali ai 15,000, e se si osserva la quantità dei vaglia consolari allora spiccati dal Consolato di Rio Janeiro in confronto di quelli di Montevideo e di Buenos Ayres, dove il censimento ebbe luogo con molta approssimazione alla verità, non vi ha dubbio che la cifra degl'italiani dovesse essere a un dipresso quella riferita dal console.

Se trascorsi non ancora dieci anni da quell'epoca si volessero prendere per base non dico già le risultanze del censimento ufficiale, o la summenzionata cifra ipotetica di 15,000, ma persino i più recenti dati statistici pubblicati dall'avvocato Marchesini nel 1877 nel suo interessante libro sul Brasile e sulle colonie agricole, per dedurne l' attuale popolazione nostra in quel paese si cadrebbe in un grandissimo errore.

Da quell'epoca in poi la nostra emigrazione al Brasile prese proporzioni considerevoli. Ne fu causa principale la crisi finanziaria cui andarono incontro nel 1874 e 1875 le repubbliche Argentina e dell'Uruguay. Migliaia e migliaia di emigranti non trovando colà lavoro e non avendo sufficienti capitali per ritornare

in patria vennero dai piroscafi brasiliani trasportati gratuitamente al Brasile e si diressero specialmente a Mattogrosso, a Rio grande do Sul, Jaguaron, Sant'Ana, Bagé, Santos ed a San Paolo in tale quantità, che sul finire del 1876 in quest' ultima città v'era da rimaner meravigliati di trovarvi un numero così stragrande di nostri connazionali, mentre il censimento del 1871 non ne noverava che 216. Da quell' epoca poi data una corrente costante della nostra emigrazione che in numero ragguardevole dall' Italia si reca al Brasile.

Infatti, mentre dal 1870 al 1875 non più di 3000 emigranti si rivolsero dall'Italia a quel paese, crebbe il numero

Nel 1876 a	. . . . .	10,430
„ 1877 „	. . . . .	13,582
„ 1878 „	. . . . .	11,836

e nel 1879, epoca in cui già era rescisso il contratto governativo col signor Pinto, fu di 9673 e nel 1880 di 4515.

Nei due anni 1877 e 1878 la nostra emigrazione si disperse fra le varie provincie, e la maggior parte fu destinata a popolare e colonizzare i vari terreni stati a tal uso colà destinati nelle proporzioni seguenti:

Nel 1877, 440 coloni italiani furono destinati alle colonie delle provincie di Rio Janeiro e Minas Geraes; 2078 in quella di Espirito Santo; 2066 in quella di San Paolo; 1034 in quella di Paranà; 792 in quella di Santa Catharina; e 1476 in quella di San Pedro do Sul.

Nel 1878	soli 236	in	Rio Janeiro
„	948	„	Espirito Santo
„	706	„	San Paolo
„	945	„	Santa Catharina
„	5298	„	San Pedro do Sul.

In tal modo le nostre colonie al Brasile che fino al 1874 avevano un carattere piuttosto transitorio, assunsero poscia un carattere veramente stabile, ed il numero dei nostri connazionali ora sorpassa i 70.000.

La colonizzazione provocata dallo Stato rimonta nel Brasile ad oltre 60 anni. Nuova Friburgo e Petropoli, fondati sulla vetta della Sierra dos Orgaos, che ora si possono dire vere città di lusso dove convengono nell'estate la Corte, il mondo diplomatico e l' alta finanza del Brasile, non sono che colonie di svizzeri e di tedeschi che datano più o meno da quell' epoca; e così pure dicasi della città di San Leopoldo nella provincia di Rio Grande del sud.

La colonizzazione per parte di italiani non data però che dal 1874, epoca in cui la signora Malavasi ne tentò con successo le prime prove. (1)

" Nel commercio d'importazione che l'Italia fa colla capitale del Brasile essa è ben lungi dall' occupare quel posto a cui, e per il rapido sviluppo della sua industria e del suo commercio, e per il grande numero dei suoi figli qui residenti, avrebbe diritto (2).

Le ragioni sono molte ma possono riassumersi in una : torpore generale del ceto commerciale ed industriale del nostro paese.

A prescindere di tanti altri prodotti che potremmo esportare al Brasile, quei mercati dovrebbero essere COMPLETAMENTE NOSTRI pel vino e per l'olio mangereccio — Ci pensino gl'italiani, e specialmente i proprietari delle Puglie e delle Calabrie!

G. Garerj

NOTIZIE DIVERSE

La relazione del Segretario della 6ª Commissione (Istrumenti scientifici) che doveva pubblicarsi nel presente fascicolo, stante la esuberanza di materia d'attualità, è rimandata al prossimo numero.

Il testamento del conte Porro. — Leggesi nell' *Araldo* di Como:

Il conte Porro si può ben dire andasse in Africa perfettamente preparato a morire. Conversando coi conoscenti, prima della partenza, trattava con tutta disinvoltura questo soggetto increscioso, e ad un amico fidatissimo di Varese affidava il proprio testamento.

Questo testamento l'abbiamo visto appunto nelle mani del Dott. Luigi Zanzi, notaio varesino col quale, il compianto Porro, fu per lunghi anni in attivissima corrispondenza epistolare.

E una semplice busta bianca, con queste parole di pugno del Porro, in quel corattere franco e sicuro che rispondeva pienamente al suo carattere morale.

E questo il testamento di me conte Gian Pietro Porro fu Francesco, da non aprirsi se non dopo la mia morte constatata.

(1) V. P. Corte — Lavoro che non mi stancherò mai dal lodare perchè onora il nostro Corpo consolare e l' Italia.

(2) Cosi comincia il suo splendido rapporto al Governo, 41 febbraio 1886, il nostro console a Rio Janeiro l' egregio avv. sig. *Carlo Magenta*.

Il Porro prevedeva anche l'eventualità che la sua morte non fosse creduta, come non la si è voluta credere fino ad oggi.

Del resto anche il Dott. Zanzi divide la tenue speranza che si può ancor nutrire sulla sorte del coraggioso comasco. Infatti, la busta è ancora chiusa.

Domenica 2 maggio è partito da Napoli per una nuova spedizione nell'Africa il viaggiatore Augusto Franzoj accompagnato dai suoi compagni signori: Armando Iondani ed Ugo Ferrandi.

Essi, per ora, sono diretti a Zeila e quindi toccando Caffa hanno in mente di raggiungere i laghi equatoriali.

Stanley a Napoli.—Il celebre viaggiatore africano Enrico Morton Stanley ha passato parecchi giorni del mese d' aprile nella nostra città. Egli ebbe qui da tutti le più cordiali e festose accoglienze.

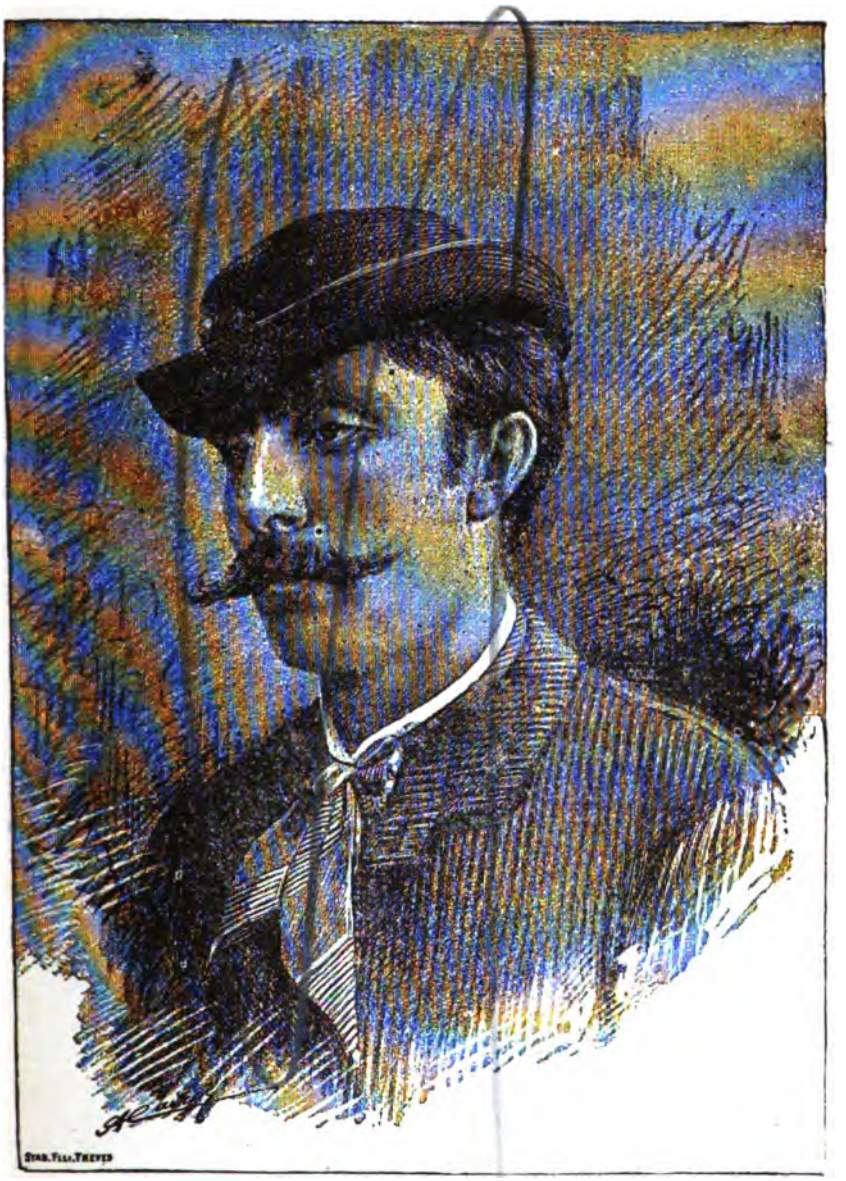
Il Prefetto della Provincia, conte Sanseverino, diede in suo onore un banchetto ed ebbe il gentile pensiero d' invitarvi anche i componenti il Consiglio Generale della Società Africana d' Italia. L'indomani la Società Africana gli offriva, al Grand Hôtel Royal des Etrangers, un altro banchetto al quale presero parte i consiglieri della Società insieme ad un buon numero di soci. Allo Champagne si fecero molti ed applauditi brindisi. Il Vice Presidente Comm. N. Lazzaro diede il benvenuto all'illustre ospite in nome della Società, il marchese Della Valle parlò in nome del Municipio di Napoli che rappresentava, e l'avv. G. Carerj gli rivolse un saluto in nome dei viaggiatori italiani.

Lo Stanley rispose ringraziando per le liete accoglienze ed augurando una forte espansione alle colonie ed ai commerci italiani nel continente nero.

Il 22 aprile Stanley lasciava Napoli diretto a Milano.

Abbiamo ricevuto un numero della *Commedia Umana* di Milano che riproduce le sembianze del Prof. G. B. Licata. Il ritratto è accompagnato da alcuni cenni biografici, sul nostro caro e sventurato amico e compagno, dell'egregio socio signor G. Marchetti, il quale non si lascia mai sfuggire l' occasione di rendersi utile alla nostra Società Africana.

Necrologia. — A Marsiglia ha cessato di vivere, il 12 aprile 1886, Alfredo Rabaud insigne cultore di scienze geografiche, presidente e fondatore della Società Geografica di Marsiglia.



GIO-BATTISTA LICATA

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno V. Fasc. V-VI. — Maggio-Giugno 1886

Sommario—Giovanni Battista Licata. (*Carlo Cucca*).
Ancora della missione Pozzolini. (*Della Valle*).
La sezione fiorentina della Società africana d'Italia.
Una lettera di Schweinfurth.
Atti della Società.
Nostra corrispondenza.
Lago Tzana. (*E. G. B.*)
Relazione del Segretario della 6ª Commissione (Strumenti scientifici. (*Francesco Corrado*)
Rassegna africana. (*W.*)
L'Italia all'Estero (*G. Carerj*).
Opere pervenute in dono alla Società africana.
Notizie diverse.
Disegni Giovanni Battista Licata (*ritratto*)
Incisioni di strumenti scientifici.

LICATA

Hanno ammazzato Giovanni Licata, non v'è più dubbio l'hanno ammazzato mentre securo e sereno seguiva la spedizione Porro con la calma d' uno scienziato, facendo raccolte di cose zoologiche e botaniche.

Qualche tempo fa la spedizione trovavasi ancora a Massaua, ed egli mi scriveva: " A Massaua siamo già da una quindicina di giorni e manca sempre l' opportunità di partire. — Sono stufo caro Cucca di questo tempo che va perduto, e non vedo l'ora di cominciare il nostro viaggio sul serio. È un mese oggi dacchè abbiamo lasciato l' Italia. Meno male, ho cavato un utile dal breve soggiorno in Aden e da questo assai più lungo di Massaua. Ho

raccolto qualche cosa che manderò alla Società africana con preghiera di studio all' Orto Botanico ed al Museo Zoologico. Così il Professore Costa ed il Pasquale vedranno che non mi sono dimenticato di loro. Dammi spesso tue nuove che possono farmi ricordare con piacere della patria e degli amici lontani.

Io di questo ammasso di madrepore di sabbie e di case in rovina poco posso dirti che tu non sappia di già. „—Così scriveva il povero amico mio, con la fede che qualche cosa la spedizione avrebbe compiuta, che qualche utile ne sarebbe venuto alla patria nostra.

Ma il barbaro sultano dell' Araar non la pensava così; è una mia idea — ma la civiltà in Africa non vi si può portare che a colpi di cannone.

Pochi italiani, soli, senza nessuna scorta fidata, abbandonati in un inospite suolc, senza appoggio da parte del governo, che potevano essi fare all' Araar?

Quando mi domandava il mio parere su questa spedizione organizzata in fretta e furia io gli rispondeva: tu sei giovane hai ingegno e forti studii, aspetta migliore occasione. — Altre spedizioni certo se ne faranno.—Ma Licata era troppo entusiasta dell' Africa per darmi ascolto; avea per quel barbaro suolo delle idee vaste e belle, idee che l'entusiasmavano in un modo nuovo.

Ed intanto per queste sue idee la schiera dei nostri martiri in Africa s' accresce: Biglieri, Giulietti, Bianchi, Monari, Diana, Porro, Gottardi, Zanini, Coccastelli, Romagnoli e Licata! — Per la nostra dignità bisogna uscire da un letargo micidiale, bisogna dare una buona lezione al barbaro Emiro ed ai suoi seguaci imbizzarriti per la facile vittoria sui pochi nostri concittadini. Se dopo il massacro Giulietti — Biglieri il governo avesse agito, sì la spedizione Bianchi che quella del Conte Porro non sarebbero state assalite vigliaccamente.

" In mezzo a questo grande mercato inglese che è il mondo d' oggi, io non mi nascondo la faccia tra le mani. Col lavoro assiduo e colla tenacità ardimentosa, il nome nostro correrà oltre mare trionfatore, portando fra popoli rozzi gli slanci di civiltà di cui siamo capaci, con quella forza di convinzione e quella mitezza d' animo che son la gloria del nostro carattere. „

Così pensava Giovanni Licata — e non v' è stata spedizione nella quale egli non avesse cercato di pigliarvi parte per compiere i suoi ideali. Ultimamente dovea partire con Giacomo Bove pel Congo — e così fosse partito!

Malvano, allora segretario generale del ministro Depretis che avea l' interim degli esteri, già avea dato il suo consenso:

ma, per uno strano giuoco, Licata fu escluso dalla spedizione per la parte scientifica. Si presentò l' occasione della spedizione scientifico-commerciale del Conte Porro, e Giovanni Licata partì per l' Araar.

Questa spedizione fu organizzata in Napoli quando Porro venne alla conferenza coloniale. — All' Araar Porro non ci andò per far conquiste ma per commerciare.

L' Emiro Abdallahi messo al sultanato dagl' inglesi, è fiero del suo paese ed è nemico di tutti gli europei non esclusi i suoi benefattori.

L' Inghilterra ha guarnigione a Zeila, a Berbera ed a Gildessa. La spedizione italiana ebbe a sostenere parecchie lotte con le autorità nostre di Massaua e con le inglesi di Aden, che proprio non volevano che si fosse avventurata nell' Araar. Ma Porro era un uomo che invece di fuggire le difficoltà le cercava sicuro di vincerle — ed andò avanti. E mentre stavano per toccare Gildessa—ove dovevano entrare in trattative per scambii e commerci, ed ove Licata e Coccastelli dovevano a loro agio fare raccolte scientifiche—gli Arrarini ammazzarono i nostri fratelli lasciando i loro cadaveri in pascolo alle iene ed agli sciacalli.

In Africa non vi si può penetrare con pochi uomini che provocano le gelosie dei barbari, i quali odiano gli europei cordialmente.

In Africa gli scienziati ed i commercianti vi debbono andare con le forti spedizioni.

Giovanni Licata non era di quest'idee: egli credeva che gli africani cedessero alla dolce umanità del pensiero, alla sola parola.

O che importava ai barbari che Licata dovesse fare le sue raccolte per portarle in patria?

Che potevano sapere essi del programma coloniale dell'amico nostro?

Il 25 Gennaio 1885 Giovanni Licata teneva una conferenza nell'aula magna dell'istituto di studii superiori di Firenze. Il tema era vasto e bello: *L' Italia nel Mar Rosso*. In un punto della sua splendida conferenza egli disse: " L'Africa non può rappresentare per noi una perdita morale e materiale grandissima: sarebbe inconcepibile rassegnarsi ad essa: sarebbe come sconoscere le tradizioni del nome italiano e precluderci un avvenire. Per le aspirazioni del tempo, pel sangue che ci costa l'Africa, un programma coloniale africano s'impone oggi all'Italia, e noi sapremo maturarlo formandone il vanto della giovane generazione che muore in Africa

per quegli stessi ideali di patria che arrisero ai nostri vecchi nell'esilio, sul patibolo, ed attraverso il fumo delle barricate. „

Licata era roso dalla passione dell'Africa: redattore del Corriere, professore a Suor Orsola di scienze naturali (le sue lezioni *dettate* sono religiosamente conservate dalle alunne) consigliere della Società africana, scrittore in giornali scientifici, avea sempre fisso in mente una cosa—l'Africa.

Figlio d'artisti valorosi, avea ereditato dai suoi genitori gli stessi sentimenti artistici.

Non ancora avea raggiunto il trentesimo anno. Ebbe la licenza tecnica nel nostro istituto a Tarsia—e poco dopo dette fuori un libro scientifico—La Fisiologia dell'istinto.

Cominciò a scrivere nella pagina letteraria del Corriere quando lo dirigeva Cafiero, che avea raccolto attorno a sè valentissimi giovani. Licata un giorno pubblicò un articolo sull'occhio. Il lavoro era mezzo scientifico e mezzo letterario, ma avea delle inesattezze. Un distinto oculista della nostra città mandò al giovane pubblicista una lettera invitandolo a casa. Licata v' andò immediatamente.

L'egregio professore gli strinse la mano congratulandosi con lui, per aver trattato con grande competenza un argomento importante. Dopo, con modi cortesi, gli notò alcuni punti inesatti, e lo pregò d'accettare la sua fotografia. Giovanni Licata non s' ebbe a male le osservazioni del distinto oculista, e, tornato a casa, accomodò il lavoro. Da quel giorno Licata ebbe pel professore un rispetto profondo: un giorno che ci trovavamo assieme mi mostrò un ritratto con una lusinghiera dedica pregandomi d'osservarlo. Vedi, mi disse, quest'uomo avrebbe potuto intralciare i miei primi passi facendomi una critica scientifica severa—e non l'ha fatto—io venero quest'uomo!

Così era fatto Giovanni Licata apparentemente sembrava burbero e superbo, trattandolo era modestissimo.

Quando Bianchi concepì la sua spedizione alla ricerca dei laghi Liba, Licata gli disse: io verrò con te; e sarebbe partito. Ma il progetto della ricerca dei laghi Liba non ebbe seguito e Bianchi si vide costretto di ritornare ai suoi primitivi disegni

Io passerò pei luoghi che furono teatro dell' eccidio Giulietti e dei suoi compagni , e là raccoglierò gli avanzi di quei disgraziati, diceva Gustavo Bianchi a Licata. E l'amico mio in una conferenza esclamò : ebbene là in quel luogo egli è morto, ed ora le ossa si abbracciano. Non è passato molto tempo, ed il povero Giovanni è morto nell'istesso modo anche lui.

Nel 1883, per benevole mandato di amici, imbarcò sulla cannoniera Cariddi per andare in Assab. La Cariddi, la stessa nave che è andata per l'inchiesta di Gildessa, era destinata a sostituire l'Ettore Fieramosca che era stata in Assab molto tempo.

La piccola cannoniera toccò Candia, Porto Said, Suez, Gedda, Hodeidah, Aden, finalmente giunse in Assab dopo due mesi—Licata venne sbarcato, ed andò ad abitare la casa del povero Giulietti. Verso la fine di ottobre egli tornò ancora più innammorato dell'Africa.

Anche in salute stava meglio: vedendolo, non si riconosceva il giovane linfatico partito per Assab pochi mesi prima. Dette alcune conferenze a Napoli, a Milano, a Roma, a Firenze, a Torino e poi finalmente pubblicò il suo libro Assab e i Danachili. È un lavoro bellissimo, la scienza e la letteratura vi stanno fuse assieme, è scritto con un vigore straordinario con una passione potente.

In generale i libri dei viaggiatori annojano—sembrano tanti trattati di geometria o d'algebra—bisogna fare uno sforzo per seguirli sino alla fine. La narrazione di Licata no, si legge tutta d'un fiato, dalla splendida dedica a Paolo Mantegazza, fino alle gioie del rimpatrio.

I Danachili sono descritti minutamente: non esiste in tutti i libri, tanto degli esploratori inglesi che francesi, una sì completa descrizione *di questa razza deserta cui natura fu madrigna.*

Nel dicembre ultimo, Coppino lo nominò cavaliere della Corona d'Italia per le sue importanti pubblicazioni.

" Non c'è che dire! la vita di campagna in regioni come quelle dell'Africa, in lontane regioni dove nulla si trova della nostra civiltà, dove tutto parla della vita primitiva, dell'infanzia dell'uomo, è una vita che ha le sue attrattive.

E indicibile il sentimento dei confronti di quella vita con la nostra civiltà: fa pensare—seduce.

Si pensa tranquillamente accanto a una foresta, sotto una capanna e così s'impara ad amare la capanna e la foresta. Vi è sicuramente l'affetto ad un lavoro cominciato, lo sento: ma sono pure irresistibili le attrattive di quella vita ricca di emozioni. Si sente il bisogno di rivederli quei luoghi, si sente il bisogno di continuare, io parto. „ Così scriveva Gustavo Bianchi, e difatti partì per morire. Giovanni Licata venuto da Assab, anche egli mostrò gli stessi sentimenti e partì. Quest'Africa che ammalia tanto, da non potersene staccare senza dolore e senza il pensiero di tornarvi, ammazzò anche Licata, come ha ammazzato Porro, Zanini, Coccastelli, Gottardi, Romagnoli.

Prima di partire Giovanni Licata pubblicò sul Corriere un bel lavoro—*La conquista dell'Africa*—e fu l'ultimo. Avrei dovuto fare una conferenza, mi diceva prima d'imbarcarsi, ma, t'assicuro, non so abbandonare questo pubblicismo che m'ha dato sempre dolori, e ho preferito scrivere un articolo. L'articolo — l'ultimo suo articolo—fece impressione; egli partiva, e lo notava—per andare a baciare *l'infame madrigna.* " L'Asia per una parte è paralitica, per l'altra è cadavere. Ad oriente Pechino ad occidente Babilonia. L'Europa tramonta; le Americhe e l'Australia sfuriano nella loro giovinezza — creole superbe; l'Africa è l'*avvenire.* „ Così scriveva G. B. Licata per l'ultima volta, e l'Africa, l'*infame madrigna*, troncò bruscamente l'*avvenire* a questo forte figlio d'Italia!

Carlo Cucca

ANCORA DELLA MISSIONE POZZOLINI

L'opinione pubblica fu a suo tempo assai dolorosamente impressionata dal fatto che, mentre la missione italiana presso il Negus, annunciata con tanta solennità in tutto il mondo non giungeva al suo destino, invece la missione o meglio l'ufficiale inglese latore d'una lettera della Regina Vittoria al Negus stesso trovò modo di raggiungerlo e di compiere il suo mandato. E allora due spiegazioni del fatto parvero naturali; o che cioè la missione italiana si fosse arretrata innanzi a difficoltà di clima e stagione che non preoccuparono l'inviato inglese, o che il Negus abbia fatto intendere di volere ricevere l'inviato inglese e per contrario non ricevere la missione italiana. Quanto queste due spiegazioni del fatto sieno tali da tener alto il prestigio del nome italiano nel Mar Rosso, vegga ogni persona imparziale e che giudichi serenamente i fatti per se stessi.

Ma ecco che l'*Esercito*, in un suo articolo molto ingegnoso cercò dimostrare che vi è una terza spiegazione del fatto ; secondo la quale il non avere la missione italiana proseguito il suo viaggio per l'Abissinia è stata invece una specie di lezione che l'Italia ha inflitta al Negus. E siccome l'articolo dell'*Esercito* ci parve molto importante quando venne fuori, lo riproduciamo qui per intero.

Ecco l'articolo:

" Col ritorno dalla missione presso il re Giovanni d'Abissinia del capitano Smith, giunto ieri in Roma diretto a Londra, si è di nuovo

riaccesa la questione dell'esito della missione Pozzolini, la quale nel momento di prendere la strada della capitale abissina, per determinazione del nostro ministero, desistette da ogni proposito di accordi o trattati col Negus.

Si fanno perciò confronti, non incoraggianti per il nostro amor proprio nazionale, coll'esito della missione inglese, attribuendo all'Italia un contegno poco dignitoso e poco autorevole, perchè non persistette nel proposito, e facendo risalire tale decisione alla circostanza che il re Giovanni non avesse voluto ricevere il nostro inviato.

Recenti corrispondenze da Massaua ci spiegano come il contegno delle truppe abissine, e di Ras Alula in particolare, verso gli italiani sia divenuto docile e ossequente, in confronto di certe spavalderie e minacce fatte all' indomani della partenza del generale Pozzolini per ritornare in Italia.

A noi sembra opportuno di ristabilire nella loro esattezza fatti e giudizi—e la nostra voce non sarà sospetta,—trovandoci in grado di dire una parola, che crediamo destinata a gettare un raggio di luce su questa delicata questione.

Dalle nostre informazioni risulterebbe che la decisione di non far procedere nel suo viaggio la missione al re Giovanni fu presa dal ministro degli esteri, conte di Robilant, non ostante le insistenti premure del generale Pozzolini, il quale assumeva sopra di sè ogni responsabilità e guarentiva che il ricevimento presso il Negus sarebbe stato conveniente ed onorevole.

Tale decisione fu presa dal governo, perchè si ritenne non avesse il re Giovanni dimostrato sufficiente compiacimento e riconoscenza verso il Re d'Italia, che gli mandava una missione, sebbene fossero già impartiti a Ras Alula ordini espliciti, che all'Asmara fosse pronta espressamente una forza conveniente per onorare l'inviato italiano e che fossero già pervenuti a Massaua soldati abissini per servire di guida e di scorta alla missione.

Malgrado ciò, in tutte le corrispondenze coll'Abissinia, traspariva una certa aria di superiorità e di degnazione, superiorità e degnazione che tutte le potenze d' Europa hanno contribuito a fare ammettere come accettabili, col continuo invio di ambascerie e di regali, o con un eccesso di deferenza e di cortesia verso quella nazione semi-civile.

Tutto ciò non parve corretto al conte di Robilant, il quale credette fosse giunto il momento di metter fine a questa specie di incantesimo, e di far capire al re Giovanni che l'Italia non aveva bisogno della sua protezione.

Così la partenza della missione Pozzolini fu contromandata.

Quale fu il risultato di questa determinazione?

Dapprima vi furono delle escandescenze per parte delle autorità abissine, che si ritennero offese e anche burlate; e non mancarono europei ufficiosi, che cercarono d'accrescere questo malumore, persuadendo il re Giovanni che tale condotta fosse un vero insulto fatto dall'Italia all'Abissinia; e furono il console di Francia ed il medico greco che sta alla corte del Negus.

Però questo stato di cose non durò lungamente; il re Giovanni è troppo buon politico per non capire che a lui non conveniva di fare il viso delle armi all'Italia, avendo tutto da guadagnare anzichè da perdere dalla nostra amicizia.

E che ciò sia vero si palesa anche nelle recenti corrispondenze da Massaua, dalle quali si rileva, come la condotta di Ras Alula verso gli italiani sia diventata più che amichevole, quasi docile: così che nulla di meglio egli domanda che di mantenere rapporti cordiali con noi.

In tale maniera lo scopo primo della missione—quello di indurre gli abissini a rapporti di buon vicinato coll'Italia—si sarebbe completamente raggiunto; in seguito a che il giudizio, col quale si afferma avere l'Italia in questa circostanza ricevuto una lezione, non ha serio fondamento, ma devesi piuttosto ammettere essere l'Italia quella che diede una severa lezione al Negus.

Per ciò che riguarda la missione del capitano Smith, la quale non rivestiva il carattere importante di quella italiana e le notizie corse sulla sua prigionia, possiamo aggiungere che simile incidente deve essere ridotto alle seguenti proporzioni.

Allorquando il capitano Smith arrivò al campo di Ras Alula solo e senza la missione italiana, della quale era stato prima annunciato l'arrivo, fu per sei giorni trattenuto all'Asmara senza essere padrone di muoversi, nè per ritornare a Massaua, nè per procedere oltre; durante questi 6 giorni fu sequestrata la sua corrispondenza diretta e proveniente da Massaua, finchè venne ordine dal re Giovanni di lasciarlo proseguire.

Ed infatti egli proseguì nella sua missione, che compì felicemente, consegnando al re di Abissinia un autografo della regina Vittoria.

Sappiamo infine che il capitano Smith è latore di una lettera di re Giovanni per S. M. la regina d'Inghilterra, nella quale sono espresse parole molto amichevoli per l'Italia.

Questa genuina esposizione di fatti basterà, crediamo, a rettificare gli inesatti apprezzamenti relativi alle cause ed agli inten-

dimenti, che hanno consigliato di contromandare la partenza della missione Pozzolini. „

Noi non avremmo domandato di meglio che potere accettare senza beneficio d'inventario questa interpretazione che l' *Esercito* da di questo poco lieto episodio della missione Pozzolini.

Ma è naturale che prima di accontentarcene desiderammo aspettare la parola officiale del Governo. Per verità le spiegazioni che il Governo fornì, per bocca del suo ministro degli Esteri quando si riaprì la camera, non furono per certo tali da dissipare quei dubbii che, anche a volere accettare col massimo ottimismo la versione dell'*Esercito*, restano pure nell'animo di ognuno.

Il ministro degli Esteri affermò due cose : che il Negus era stato molto dolente che l'annunziata missione non si fosse più recata da lui, e che non si può stabilire un paragone fra una missione come quella del capitano Smith e una missione come quella che voleva mandare l'Italia.

In ordine alla 1ª affermazione ci sia lecito osservare che in politica non basta che una cosa sia , occorre che essa appaia ed appaia in modo chiaro e indiscutibile. Sarà benissimo che il Negus abbia versato anche un torrente di lacrime pel dolore di non aver fatta la *personale* conoscenza del general Pozzolini, come disse in tuono scherzevole e non so quanto opportuno il ministro ; ma di questa desolazione del Negus per verità nessuno ha avuto modo d' accorgersi. Nè per certo la dichiarazione dell' On. Robilant, in questo senso, fatta il giorno stesso nel quale egli con molta facilità non dubitava di affermare non avere il governo partecipato in modo alcuno alla spedizione Porro, è capace da produrre forte impressione nell'animo di alcuno.

Resta quindi questo che l' episodio Pozzolini è tale da avere scemato , e non accresciuto , il nostro prestigio coloniale tanto sulle rive del Mar Rosso come in Europa. Quanto poi all'avere la missione Pozzolini un carattere diverso da quello della missione inglese v'è da osservare proprio questo: se trattandosi di una missione al Negus era il caso di prescegliere il tipo solenne della missione Pozzolini o pure non fosse dovuto aspettarsi maggiore efficacia da una missione come quella mandata dall'Inghilterra. E quando si pensi alla grande esperienza che hanno gl'inglesi nelle cose coloniali e si vede il risultato ottenuto da essi anche questa volta ci si deve permettere che, con tutto il rispetto dovuto alla competenza del generale Robilant, noi ci fermiamo nell'opinione che in questo affare egli abbia assolutamente sbagliato strada come

pur troppo ci duole dover costatare che le aspettazioni che si avevano di lui, perchè un più vigoroso indirizzo fosse dato alla politica coloniale italiana, sono rimaste assolutamente deluse.

Della Valle

La sezione fiorentina della Società Africana d'Italia

La sezione fiorentina della Società africana d'Italia, riprendendo le sue riunioni scientifiche, per alcun tempo sospese, invitava il pubblico ad una Conferenza, in cui l'egregio Prof. A. De Gubernatis discorse intorno al suo recente viaggio nell'India. La Conferenza, applaudita molto, ebbe luogo nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori dinanzi ad uno scelto uditorio di oltre quattrocento persone. Nel premettere, come di consuetudine, alcune parole d'introduzione, il presidente della sezione fiorentina prof. B. Malfatti, ricordò commosso i caduti di Gildessa, e in particolare il nostro socio G. B. Licata, esprimendo il voto che il Governo voglia operare con risolutezza nella quistione coloniale, e sappia ottenere giusta soddisfazione dell'eccidio di Gildessa.

Confortati nel vedere come Firenze non indugi a manifestare il proprio animo in una questione d'importanza vitale per tutto il paese, riferiamo volentieri un brano del discorso pronunziato dal presidente della Società consorella.

„ Parecchie furono le cause, per cui la nostra Società, interrom-
„ pendo la serie delle pubbliche riunioni, che aveva iniziate parecchi
„ mesi addietro, lasciò passare qualche tempo senza dar quasi in-
„ dizio di sè. La principale di quelle ragioni, la più forte, potete
„ arguirla pur troppo. Dinanzi al funesto avvenimento che ha
„ commosso testè tutto il paese; dinanzi all' eccidio di Gildessa,
„ che cosa potevamo far noi, se non chiuderci nel nostro dolore?
„ Ad operare efficacemente ci mancavano i mezzi. Dei nostri inten-
„ dimenti nessuno poteva dubitare. Alle discussioni scientifiche
„ dove trovar la calma necessaria?

„ Nè io dirò, che gli animi nostri, adesso, si sieno ricomposti
„ in quiete. Troppo profonda fu la ferita, perchè si possa rimargi-
„ nare così presto. E certamente più d'uno di voi, o signori, al met-
„ ter piede in quest'Aula, avrà provata una nuova stretta al cuore,
„ veggendo in certo modo venirsi incontro l'immagine di quell'uo-
„ mo egregio, di quell'uomo pieno d'entusiasmo e di fede, **Giovan**
„ **Battista Licata**, che fece vibrar qui ripetutamente la sua voce

„ simpatica, per salutare in Assab il preludio alla grandezza colo-
„ niale dell'Italia. Quella cara voce è spenta per sempre.

„ Ma non è spenta la fede di cui era apostolo; non è spento
„ l'ardore per la causa, della quale fu campione strenuo, indimen-
„ ticabile. N'è testimonio il voto, che erompe dall' animo di ogni
„ italiano, di non lasciare inulto il sangue di que' nostri fratelli.
„ Come s'abbiano a vendicare, non è questo il luogo e il momento
„ di ricercare. Dirò bensì — e so d'avervi tutti concordi meco, o
„ Signori—che sarebbe misero quel paese, il quale non sapesse tu-
„ telare i suoi figli contro le prepotenze, da qualunque parte pro-
„ vengono. Una nazione che non sa farsi rispettare, ha finito di
„ esistere, *Quod Dii avertant*! E gli Dei, in questo caso, sono uo-
„ mini; gli uomini che stanno al governo dello Stato. Confidiamo
„ che non sieno per mancare ai loro obblighi, come non saranno
„ per mancarvi i cittadini; non lasciandosi disaminare dalle con-
„ trarietà; e considerando sobriamente le cose, senza illusioni e
" senza accasciamenti. "

Vista la sua importanza, l'attualità delle cose trattate e la grande competenza di chi scrive, ci crediamo in dovere di pubblicare la seguente lettera, indirizzata, dal noto viaggiatore tedesco Schweinfurth, al capitano Manfredo Camperio.

Suez, maggio 1886

Indegna è la nazione che non
rischia tutto per il suo onore.
SCHILLER.

Non si è mai visto che un messaggio di sventura di una tale importanza come l'annientamento della spedizione italiana, condotta dal conte Porro, da parte del principe in dodicesimo dell' Araar, sia stata accolta con tanta indifferenza dal mondo, come risulta dai più recenti giornali.

Non ho ancora avuto campo di leggere i giornali italiani; ma quelli degli altri paesi annunciano freddamente il fatto senza aggiungervi parole di rammarico per l'eroismo e pel sacrificio, senza profitto, dei nuovi martiri dell'amore per l'esplorazione.

Alcune gazzette tedesche non hanno invece saputo reprimere la satira, sostenendo *essere una specialità degli italiani lasciarsi trucidare in quei paraggi.* È sperabile che in Italia non si sarà così indifferenti e si penserà ai mezzi di vendicare il tradimento, che grida vendetta al cielo, del principe dell' Araar, di codesta miserabile creatura degl'inglesi. Se l'Italia si rassegna tranquilla-

mente per la quarta volta *alle conseguenze della sua posizione al nord est dell' Africa* senza reagire energicamente, la sarà finita *una volta per sempre* coi piani dell'avvenire pel *commercio* e per la colonizzazione, a vantaggio della civiltà europea, in queste regioni barbare.

Fortunatamente in questo caso la vendetta è più facile che non nel caso di Giulietti e di Sacconi e di Bianchi.

L'Araar è qualche cosa *cha si può afferrare*, che si può raggiungere, e non già un deserto con nomadi irrequieti, che si aggirano qua e là. Le distanze di spazio sono colà limitate. Il sacco, nel quale si deve cacciare la mano ha un fondo e non ha alcun buco. Vi si giunge in tanti e tanti giorni. La strada è perfettamente nota.

L'Emiro si può prendere facilmente, giacche egli non può sfuggire verso il sud ove lo circondano nemici. Si tratta soltanto della via tra Zeila e l'Araar; e questa si può assicurare completamente per il passaggio e l'invio delle truppe, collo stabilire (come già fecero gli egiziani con tanto successo) una serie di posti fortificati ciascuno con una guarnigione da 10 a 100 uomini. Duemila uomini per l'attacco e mille per assicurare le tappe basterebbero. Il tutto può essere soltanto una questione di spesa; ed un paio di milioni di franchi di più o di meno, *dopo che se ne sono sprecati tanti inutilmente*, non condurrà certo l'Italia al fallimento. Ma d'altra parte si tratta del Genio di un paese, il quale sembra sia più di tutti gli altri promettente per la colonizzazione europea nell'Africa orientale.

Qui possono in realtà vivere alcune centinaia di migliaia di europei, senza incontrare un'ostinata resistenza da parte degl' indigeni. Non è necessario che io spenda molte parole sul valore dell'Araar, quale possedimento di una potenza europea.

Tutti i viaggiatori che furono colà, *tutti*, senza eccezione, sono concordi che il paese promette un grande avvenire non appena sarà in possesso di una potenza colonizzatrice. Possa essere giunto finalmente il momento che tanto sangue di nobili pionieri e di apostoli della civiltà non sia stato sparso inutilmente! Se i caduti sono martiri, il martirio almeno giovi spronando i loro connazionali, ad agire energicamente!...

La *Koelnische Zeitung*, la quale ha sempre propugnato l'interesse dell'Italia ha detto in uno dei suoi ultimi numeri:

" Ora si dimostrerà se l'Italia saprà cogliere a tempo l'ultima occasione, che non tornerà più di crearsi un impero coloniale nell'Africa. "

Se no... E perchè allora tenere ancora Massaua ed Assab? Massaua è certamente un possedimento prezioso, purchè si sappia tener duro 50 o 70 anni ed ottenere un giorno l'Abissinia (premesso che non si adoperino i missionari, giacchè in tal caso *mai*); ma l'Abissinia è oggi una *pièce de résistance* più forte di Algeri, e sappiamo da quanto tempo i francesi si spezzino colà i denti e come avanzino soltanto molto lentamente.

Altrimenti, *ben altrimenti*, stanno le cose nell' Araar. Quivi, abbiamo soltanto una piccola città araba, pazzamente fanatica, ma tutt' intorno i Gallas pacifici ed agricoltori che non sono neppure tutti maomettani.

Quivi non esiste una nazione che si opponga in massa al dominio degli stranieri o che abbia il patriottismo degli Abissini, ed in ogni caso non ha il sentimento bellicoso di questi.

L'unica difficoltà sta nel superare il tratto di costa tra Zeila ed Araar, e per vincere una tale difficoltà l' Italia è davvero abbastanza forte. A ciò basta quel pezzo d'Italia che è attualmente rappresentato a Massaua.

Ho letto qui a Suez una lettera giunta colla ultima posta da Aden del corrispondente molto ben informato e molto esperto della *Koelnische Zeitung*.

Il corrispondente sostiene due cose, che nei momenti attuali devono interessare particolarmente ogni italiano.

Primo: che il governo inglese non è intenzionato ad intraprendere qualche cosa contro l'Araar.

Secondo: che per l'Italia, se volesse, non sarebbe difficile giungere nell'Araar ad una mèta sicura.

Il corrispondente, che conosce egregiamente le condizioni del l' Araar, non dubita adunque in alcun caso della riuscita di un-azione intrapresa dall'Italia contro l'Araar.

Io posso soggiungere soltanto *amen* e concentrare tutti i miei desideri e le mie speranze in questa parola: *Onore alla memoria di Porro!*

Vostro Aff.mo
G. Schweinfurth

ATTI DELLA SOCIETÀ

Assemblea Generale del 24 giugno 1886

Presidenza del Vice Presidente Comm. **Nicola Lazzaro**

ORDINE DEL GIORNO

1. Comunicazioni della Presidenza.
2. Resoconto dell'operato del Consiglio Generale a riguardo dell'eccidio della spedizione Porro.

Alle 2 1/2 p. m. il presidente visto riunito un gran numero di soci e considerando che ai termini dell'art. 23 dello statuto, per le materie iscritte all'ordine del giorno, non vi è bisogno di maggioranza assoluta, dichiara aperta la seduta.

Il Vice Segretario signor Guerritore Broya legge il processo verbale dell'antecedente tornata che resta approvato senza osservazioni. Legge quindi il rapporto dei revisori dei conti signori professor Padelletti e Ragioniere Troya, approvante la contabilità del 1885.

L'assemblea approva il rapporto.

Il Presidente legge una lettera del Segretario onorevole Marchese Della Valle, il quale si scusa di non poter intervenire alla tornata, ma si dichiara solidale con i suoi colleghi del Consiglio e ne fa prova la sua firma apposta al *memorandum*. Spiega come il Regolamento della Camera non gli permetteva di prender la parola in occasione dell'interrogazione rivolta dall'on. di Breganze a S. E. il Ministro degli esteri.

Dopo altre comunicazioni di lieve importanza il presidente fa la seguente relazione:

Egregi signori,

Son lieto di vedervi così numerosi accorrere all'invito del Consiglio; ciò è di conforto all'animo mio profondamente addolorato. Ricordo che nella nostra ultima tornata del 24 gennaio dopo aver riferito sulla formazione della spedizione per l'Araar, capitanata dal Conte Porro e dettovi che la nostra Società vi prendeva parte con la partenza del nostro amico e collega G. B. Licata voi per acclamazione votaste un sincero applauso all'amico, al collega ed augurondogli prospere le sorti facevate voti per un glorioso avvenire

della patria, della Società e di lui, che ci andava a rappresentare in quelle lontane regioni.

Oggi mi guardo d'intorno e fra voi non veggo la calma e tranquilla figura del Licata. Io, che, con pochissimi altri, l'ho avuto a compagno nelle dure lotte che assicurar dovevano l'esistenza del nostro sodalizio, io posso dire quanto noi a lui si debba e come sarà impossibile che il suo nome possa mai scindersi da quello della Società africana d'Italia. La sua immagine che vedete in questa sala, vi rimarrà esposta come quella del nostro primo martire e ci additerà in ogni tempo ed in qualsiasi circostanza il nostro dovere, la nostra via: nel nome di Giovanni Licata è compendiato il programma che seguiremo senza esitazione e senza debolezza.

Signori,

Allorchè, qual fulmine a ciel sereno, ne giunse l'infausta nuova dell'eccidio di Gildessa noi stentammo a prestarvi fede, ci pareva impossibile che si avesse potuto commettere una tale infamia in uno stato che per quanto barbaro, non per questo cessa dall'essere riconosciuto. Nell'invitare il Licata a far parte della spedizione Porro, il vostro Consiglio Generale poteva paventare per lui gli accidenti di un qualsiasi viaggio, mai il pericolo cui vanno incontro quei pionieri dell'umanità che s'avventurano in paesi del tutto sconosciuti e non aperti ai traffici europei, come è l'Araar. Anzi dirovvi che la grande conoscenza di quel paese fece esitare non pochi di noi ad accogliere l'offerta della Società d'Esplorazione di Milano e solo vi ci decidemmo favorevolmente quando fra gli scopi della spedizione ne scorgemmo due, uno politico, l'altro commerciale, entrambi utili alla patria nostra. Ecco perchè o signori noi stentammo a prestar fede alle prime notizie dell'eccidio, tuttavia non si mancò di telegrafare al Ministero degli Esteri ed alla Società d'Esplorazione per avere altre notizie, aggiungendo che dato il caso che si credesse di inviare sul sito delle persone per conoscere la verità, i nostri due colleghi del Consiglio, Avv. Carerj e Cav. Massari, sebbene questi fosse ritornato appena dal Congo, erano pronti a partire per l'Araar.

La terribile notizia non tardò ad essere in parte confermata; il vostro Consiglio conscio della responsabilità sua verso voi e verso il paese non volle assumere iniziative ma telegrafò alle Società consorelle di Milano e di Roma per un'azione comune e tale da spingere il Governo ad un'attitudine più energica. Telegrafò pure alle sezioni nostre di Firenze e di Chieti, e mi reco a premura d'infor-

marvi che entrambe le sezioni dettero nell'occasione le più grandi prove di solidarietà con la sede centrale. A lor volta le due Società di Milano e di Roma rispondevano ai nostri dispacci dichiarandosi pronte e liete di operare d'accordo con noi.

Ma ogni opera dovette sospendersi innanzi all'iniziativa del Governo che inviò a Zeila una Regia Nave per inquirere sul deplorato eccidio. Ci promettemmo di lasciar passare alcun tempo e poscia regolarci a seconda delle circostanze. I giorni non scorsero inutilmente, che passatine parecchi s' ebbe la triste conferma dell'eccidio con una minuta e particolare descrizione di esso e del modo barbaro come si era verificato.

Il vostro Consiglio non pose remore nel rivolgersi alle Società sorelle di Roma e di Milano, le quali già aveano dichiarato di voler agire d'accordo, facendo adeguate proposte; quella di Milano confermò i suoi precedenti impegni, ma con dispiacere debbo dirvi che l' altra di Roma trovando pretesti nel suo statuto si rifiutò a qualsiasi azione delle società geografiche, acconciandosi al fatto compiuto, quasi che fosse cosa regolare e non riguardasse degl' italiani.

Il vostro Consiglio ne rimase addolorato, ma non sorpreso e deciso di ottenere dal Governo la punizione degli assassini pensava al da farsi, quando un nuovo fatto gl'impose di soprassedere a qualsiasi deliberazione. Il paese era chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti, la lotta si presentava viva fra i partiti e noi non si volle neanche per un momento far sorgere il sospetto che la nostra agitazione schiettamente e puramente nazionale, potesse nascondere un qualsiasi interesse partigiano.

La lotta elettorale ebbe termine e noi riprendemmo la nostra opera. D'accordo con la Società di Milano redigemmo un *memorandum* che si dovea presentare al Governo di S. M. il Re ed ai presidenti delle due Camere da apposita Commissione. Nel mentre questa si formava, il Governo in occasione dell' interrogazione dell' on. di Breganze fece conoscere per mezzo del Ministro degli affari Esteri quali erano le sue idee ed i suoi propositi sul doloroso avvenimento. Le parole di S. E. l' on. Conte di Robilant ebbero una ben triste eco nell'animo dei componenti il vostro Consiglio e più di ogni altro addolorò la sconfessione degli appoggi governativi dati alla spedizione Porro.

Come io vi ho detto dinnanzi il vostro Consiglio accettò di prender parte alla spedizione solo quando si potè convincere che sotto il manto del commercio e della scienza la spedizione avea da compiere un fatto politico di grandissima importanza. Tale convin-

zione il vostro Consiglio se la formò, sapendo da me, che mi era recato a Roma per trattare col Conte Porro, di una lettera uscita dal Ministero degli Esteri in cui si dicea al Porro: " *create degli interessi italiani all' Araar ed il Governo non vi abbandonerà* " sapendo che la spedizione era largamente sussidiata dal Ministero di Agricoltura e Commercio e fortemente armata con fucili e cartucce, date dall' arsenale di Napoli per ordine del Ministero della marina. (*Mormorii*).

Innanzi alle dichiarazioni fatte dal Governo nella Camera dei deputati il vostro Consiglio e quello della Società di Milano riconobbero l'inutilità, e direi anche la mancanza di dignità, di rivolgersi al Governo stesso e quindi son venuti nel proposito d'inviare a tutti i membri del Parlamento il seguente indirizzo:

AL SENATO, ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

La Società di Esplorazione Commerciale in Africa e la Società Africana d'Italia non han voluto fin' oggi manifestare i loro intendimenti circa le risoluzioni da prendere dinanzi al confermato eccidio della spedizione Porro, perchè, essendo il paese agitato dalla lotta elettorale, parve loro dovere di patria carità e sentimento altissimo di decoro nazionale, evitare anche il sospetto che su quelle risoluzioni potesse avere influenza l'amor di parte, ed in un nobilissimo dovere si potesse vedere un'arma di agitazione politica.

Ma oggi che la lotta è al suo termine e che il Governo, per mezzo di S. E. il Ministro degli Esteri, ha fatto conoscere i suoi intendimenti, le due Società, affratellate dal memore affetto pei propri componenti, vittime del loro coraggio, d'accordo nel supremo intento di cooperare alla prosperità della patria, si crederebbero impari all'altezza del compito loro, se non facescero udire con animo risoluto, ma con piena serenità, quali siano i voti della numerosa classe che esse rappresentano e nella quale hanno larga parte le più chiare illustrazioni delle scienze geografiche, delle esplorazioni e dei commerci.

La spedizione all' Araar, divisata dal Conte Porro, organizzata dalla Società di Milano, messa in atto col concorso delle Società di Roma e di Napoli, si proponeva un duplice scopo: stabilire serie relazioni commerciali fra quel paese ed il nostro, completare la conoscenza geografica di una plaga ricchissima di prodotti naturali e promettitrice di larghi vantaggi a chi sapesse con ardimento, insieme a saviezza, trarne profitto. A questa spedizione, sorta con sì fausti auspici, salutata con unanime plauso dalla pubblica opinione, e pel suo fine eminentemente pacifico e pel suo carattere di privata audacissima iniziativa, non venne meno, checchè oggi se ne voglia dire, l'appoggio del Governo, il quale, se non vi prese parte diretta, certo le

fu largo di ajuti materiali e morali e promise di seguirne le vicende con quella affettuosa cura, che il patriottico intendimento ed il valore degli uomini meritavano.

Il Governo, le Società Geografiche, il paese, assumevano, così facendo, la parte di responsabilità che a ciascuno spettava, responsabilità che non parve soverchiamente onerosa, trattandosi di una spedizione di indole assolutamente commerciale e scientifica e di paese da lungo tempo aperto ai traffici, geograficamente e politicamente delimitato e costituito a nazione con sovranità responsabile della sicurezza degli stranieri, che in quel territorio iniziassero imprese civili e pacifiche. Sicchè, all' annunzio del codardo eccidio, sorse un grido generale d'indignazione, e da ogni parte, non che d' Italia, d' Europa, si levò alta la voce della pubblica coscienza, additando imprescindibile l'obbligo di non lasciare inulta la strage di tanti valorosi, di far rispettare il sacrosanto diritto di ogni cittadino, che si rechi in terra straniera, alla tutela della vita e degli averi, di rialzare il prestigio del nome italiano presso genti avvezze per esperienza recente a riguardarlo simbolo di facile acquiescenza ai fatti compiuti e sinonimo di fiacchezza ed apatia.

Non è spenta ancora l'eco dolorosa del massacro invendicato dei Giulietti e dei Bianchi e già un nuovo olocausto di prodi si offre facilissimo ai selvaggi istinti di popoli feroci, resi arditi e dalla superiorità del numero e dalla sicurezza dell'impunità. Dovrà dunque sempre l' Italia esser fatta segno a così miserabile vilipendio, dovranno dunque i suoi figli rinunziare a quella protezione che è vanto d'ogni nazione civile, dovranno dunque ritirarsi sfiduciati dalla nobile lotta, impresa col solo fine di fare la patria grande e rispettata?

L' amore che portiamo al nostro paese ci fa respingere sdegnosamente il doloroso sospetto; la certezza che nella Rappresentanza nazionale non sia men vivo che in noi il sentimento di patriottismo ci fa sicuri che essa saprà in questa triste contingenza far comprendere al Governo che non si debba ripetere l'errore di attenersi a procedimenti giustificati solo nei paesi civili, di credere cioè che possa il sangue di pochi masnadieri, e forse non dei veri colpevoli, lavare l' affronto recato alla nostra bandiera. Noi abbiamo fede che la Rappresentanza nazionale saprà seguire la linea di condotta additatale dalle circostanze, ottenendo che s'infligga meritata punizione a chi così poco mostra stimare la potenza d'Italia, e trarre partito dalla lamentata occasione per estendere la nostra influenza su contrade ben altrimenti ricche e feraci, che non sian quelle sulle quali finora si è dispiegata la nostra azione coloniale.

Che se a queste idee non facessero adesione i rappresentanti del popolo, sarebbe debito di patriottismo dichiarare una buona volta e senza ambagi che si abbandona ogni idea di espansione in Africa e che il disegno di un ben ordinato sistema di colonie sembri opera di sognatori, non frutto di maturo studio e di affettuoso interessamento

al progresso economico e morale della nazione. In tal caso alle Società Africane, fin qui incoraggiate nella loro propaganda dagli aiuti d'ogni maniera delle Autorità costituite, non rimarrà che rinunziare alla speranza di una Italia colonizzatrice, unica meta dei loro assidui sforzi, sceverare decisamente la propria azione da quella del Governo e non persistere in una lotta infeconda, che mena all'inutile spreco di nobili esistenze, di preziose attività, il cui sacrificio, da esse promosso, vien loro giustamente rimproverato, imprimendo nell'animo dei loro componenti il marchio incancellabile di uno straziante rimorso.

Milano-Napoli 22 Giugno 1886

Cav. **Cesare Rossi**, Vice-Presidente della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa.
Angelo Ing. **Salmoiraghi**, Cons. id.
Antonio Sani id.
Borromeo Conte **Carlo** id.
P. B. Bettini id.
Bignami-Sormani Ing. **Emilio** id.

Senatore **Salvatore Tommasi**, Presidente della Società Africana d'Italia.
Comm. **Nicola Lazzaro**, Vice-Presidente idem.
Comm. **Bartolomeo Malfatti**, Presidente della Sezione Fiorentina della Società Africana d'Italia.
Marchese **Della Valle**, Segr. id.
Errico Guerritore Broya, Vice Segretario.
Avv. **Giuseppe Carerj** — Cons.
Dottor **Alfredo Rubino** id.
Vincenzo Flaùti id.
Barone **Raffaele Garofalo** id.
Cav. **Alfonso M. Massari** id.
Monsignor **L. B. Pacilio** id.
Cav. **Aniello Mazza** id.
Cav. **Vincenzo Arnese** id.
Cav. **Errico Arlotta** id.

Ecco o signori l'opera del vostro Consiglio. Ciò che noi ci proponiamo di fare nel futuro, in qual linea di condotta intendiamo di condurre la nostra Società è detto nelle ultime linee dell'indirizzo. A questo indirizzo, dal quale non speriamo gran che, faremo seguire delle pubbliche e solenni commemorazioni ai caduti, e se neanche queste varranno a decidere il Governo ad assumere una più decisa e meno equivoca attitudine nella politica coloniale, noi andremo anche oltre e sottoporremo forse al vostro esame ed al vostro giudizio, più audaci proposte.

Per il momento crediamo che la nostra Società debba assumere l'attitudine di una vigilante aspettativa. Se tale è pure la vostra opinione non avete che da approvare il nostro operato, in caso contrario il vostro Consiglio saprà ciò che gli resta da fare. (*Applausi*).

Il Cav. Criscuolo fa plauso all'operato del Consiglio e propone che la presidenza scriva a tutti i deputati e senatori membri del sodalizio e li preghi di adoperarsi affinchè l'indirizzo rivolto ai membri del Parlamento non resti lettera morta e senza conseguenze.

Il Consigliere Avv. Carerj, risponde all'Avv. Cav. Criscuolo che il Consiglio Generale avea appunto idea di fare quel che egli proponeva; prendendo occasione delle ultime parole del Presidente sull'azione futura della Società, accenna ad un suo progetto, consistente nel voler organizzare per sottoscrizione nazionale una spedizione armata per vendicare i massacrati di Gildessa. Riconosce che tale suo progetto incontra grandi ostacoli e per la stessa gravità del fatto si limita ad accennarlo; non ne fa proposta, salvo a proporlo formalmente al Consiglio ed all'Assemblea dopo che tutti gli altri mezzi accennati dal presidente restassero infruttuosi.

Il Presidente mette ai voti la proposta del socio Cav. Criscuolo che è approvata; dà quindi la parola al socio signor Sebastiano Troya che svolge brevemente il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea, udita la relazione del Consiglio Generale, ne " approva ed elogia l'operato e l'incoraggia a voler energicamente " proseguire nell'indirizzo incominciato. "

Il socio Cav. Michele Rubino domanda spiegazioni sulle commemorazioni ai caduti; chiede che il Consiglio nell'organizzarle tenga presente il dolore delle famiglie dei massacrati.

Il presidente dopo aver informato il Cav. Rubino che il Consiglio agirà con la prudenza e con l'affetto voluto dal caso, dichiara a nome del Consiglio di accettare l'ordine del giorno del signor Troya e lo pone ai voti per alzata e seduta.

È approvato all'unanimità.

La seduta è sciolta alle ore quattro p. m.

NUOVI SOCI

Sede centrale di Napoli

Soci Effettivi

Pessina comm. Errico — Franzoi Augusto — Caracciolo Baldassarre Duca di Castel di Sangro.

Soci aggregati

Brancaccio Giacomo — Onorato Eduardo — Pardi Luigi.

Sezione Fiorentina

Soci Effettivi

Fonseca Michelangelo.

Soci aggregati

Saltini cav. Guglielmo Enrico — Neri Ragioniere Ermanno— Bertolotto Paolo — Montelatici Ragioniere Oreste.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Let-Marefià 1 gennaio 1886

Preg.mo sig. Presidente,

Incomincierò coll' augurarle un buon anno, sebbene sia certo che avrà la mia lettera fra un 2 o 3 mesi almeno: (1) e Lei abbia la bontà di fare i miei auguri al prof. Licata.

Io e l'avv. Dulio siamo qui a Let-Marefià fino dal 12 dicembre scorso, e il D.r Ragazzi è quì con noi fino dal 21 ; è inutile che Le dica che qui siamo trattati a dirittura a pasticcini.

Tanto il conte Antonelli , quanto il D.r Ragazzi hanno fatto per noi quanto solo dei fratelli avrebbero potuto fare. Appena ricevettero la notizia che eravamo a Gherfa il D.r Ragazzi voleva

---

La lettera ha invece impiegato più di cinque mesi per giungere a Napoli.

ad ogni costo venirci incontro, e siccome il re non volle permetterglielo, ci mandarono corrieri sopra corrieri per facilitarci la strada.

È grazie al conte Antonelli se ora gli italiani qui sono molto ben visti, assai più ben visti di tutti gli altri stranieri.

Ora verrà alla costa una grossa carovana di europei condotta dal capitano Pinot : ne faranno parte 3 missionari cattolici francesi, 2 missionari protestanti tedeschi, il sig. Inos francese ufficiale di cavalleria, mandati via dal re, e il sig. Cacich negoziante armeno. Questa carovana andrà ad Ambadu, che è il punto ultimamente occupato dai francesi sulla costa S. del golfo di Tagiurra, e che dicono ottimo, come dicono ottima e sicura la strada che vi conduce.

Una volta andata via, questa carovana resteremo qui in 8 italiani e vi resteranno pure un 8-10 in tutto di altre nazionalità.

In Italia avranno già saputo della morte del povero Giustacchini partito da Tagiurra assieme a Jobert ; come avranno pure saputo dell' attaccco subito dalla carovana Pinot che veniva e da quella Labattie che andava a Tagiurra : il tutto da parte degli Issa-Somali.

Dacchè sono qui non ho più avuto nessuna notizia di Cicognani, che deve essere al Danè; ma se non ha trovato da far bene là, arriverà a giorni : tanto più che tutto il Vallo-Galla è in rivolta, e quando quella gente è rivoltata ci mette poco a fare una scorreria nei paesi vicini.

Si dice che l' imperatore Giovanni incaricherà re Menelic di mettere a dovere il Vallo-Galla perchè egli ora non solo ha un'altra grande rivolta a Zebul; ma ciò che è peggio ha sulle braccia il Mahdi. Già sapranno da un pezzo della sconfitta ed uccisione di Osman Digma da parte di Ras Alula; ora il Mahdi si avanza alla vendetta da Metemma e l'imperatore gli ha mandato incontro Ras Alula e re Taclé Aimanot (Ras Adal) ma non sarà certo cosa da poco.

Qui si è parlato un pezzo della venuta di Agaise Holde Sadich in Italia assieme col conte Antonelli, ma in causa delle complicazioni attuali pare che questa venuta sia ritardata. Ben presto invece verrà ad Assab il sig. Viscardi negoziante, che non potè fare la stessa strada nel venire qui perchè ne fu impedito dal cav. Pestalozza.

Domenica o lunedì (3 o 4) andremo, io e l'avv. Dulio, a Debra Bran, dove il re verrà per passare il natale abissino. Le scriverò in proposito il più presto possibile.

Le auguro di nuovo un buon anno, e colla massima stima mi dico

Suo Dev.mo
Luigi Capucci

P.S. Debbo tributare molta lode al custode della stazione di Let-Marefià : è un abissino educato da M.r Massaia e si chiama Giuseppe: parla bene il francese e lo scrive, capisce l' italiano e lo sa leggere: ama l'Italia e gli italiani, ma sopratutto è intelligente, fidato e sempre pronto a render servizio ai viaggiatori. Insomma è un bravissimo e distinto giovanotto.

Debra Bran, 6 gennaio 1886

Preg.mo sig. Presidente,

Ieri il conte Antonelli ci ha presentati a S. M.

Eravamo arrivati qui la sera del 4 corr. e ieri subito siamo stati ricevuti.

S. M. si è mostrata molto contenta del bellissimo ombrello e del diploma di socio onorario mandatogli da codesta onorevole società , e mi ha incaricato di mandare i suoi ringraziamenti alla Società africana d'Italia.

In tutto il ricevimento, sia con me che coll'avv. Dulio, S. M. si è mostrata molto gentile.

Tanto prima, come durante e dopo il ricevimento il conte Antonelli si è mostrato con noi di una gentilezza impareggiabile; solo un fratello avrebbe fatto ciò che ha fatto lui.

Del resto tutti gli italiani qui sono come tanti fratelli , e se a Let-Marefià siamo stati trattati benissimo dal D.r Ragazzi il nostro ricevimento qui, da parte del conte Antonelli e D.r Alfieri, non è stato per nulla inferiore.

Il nostro compagno Luigi Cicognani è ancora trattenuto al Danè, ma speriamo che presto ci raggiungerà, e l' aspettiamo con tanta più ansia perchè tutto il paese dei Vallo Galla è in rivolta, e temiamo che qualche scorreria, sia di rivoltosi che di soldati dell'imperatore Giovanni, non possa arrivare fin là.

S. M. si tratterrà qui solo per pochi giorni e poi andrà a Buru Mèda per incontrarsi coll'imperatore Giovanni e dargli l'annuo tributo. Noi ritorneremo ad Ancober o Let-Marefià ; e di là Le scriverò ulteriormente.

Intanto colla più sentita stima mi creda

Suo Dev.mo
Ing.r L. Capucci

LAGO TZANA

L'Abissinia ha pochi laghi, e quei pochi sono piccoli e di nessuna importanza, tranne uno, il lago Tzana. Sorvolando sui laghi Haik ed Ascianghe, e non tenendo affatto conto degli altri minori, darò qualche breve cenno del primo.

A 60 chilometri al sud di Gondar, capitale dell'impero etiopico, al 12° di latitudine nord ed al 37° di longitudine est di Greenwich, ad una elevazione di 1900 metri sul livello del mare, s'incontra il vasto e pittoresco lago Tzana. La sua lunghezza — da nord a sud—è di circa 100 chil., per una larghezza di 50, dimensione non conservate costantemente a causa della grande irregolarità della costa; misura 300 chil. di circonferenza, e vi si scarica una grande quantità di più o meno piccoli fiumi, e ne sorte un fiume importantissimo, l' Abai, che, ingrossato da parecchi affluenti, prende il nome, come è noto, di Nilo Azzurro.

Per tutta la superficie di questa vasta estensione d'acqua, vi sono sparse moltissime isole—alcuni scrittori, fra i quali Giuseppe Sapeto, ne enumerano 60;—parecchie delle quali non mancano di abitanti, ed alcune hanno una interessante storia. La più ricca, la più bella, la più fertile è quella di Thedus-Estifanos (Santo Stefano) che ha il vanto di conservare la migliore cronaca dell'antichissimo regno di Axum, di un pregio assai superiore perfino a quelle che da tempi remotissimi, si custodiscono gelosamente nei templi sacri della città di Axum—la città santa dell' Abissinia.— Altra isola, anche di rilievo, è quella di Metraha, posta a breve distanza dalla sponda orientale, dove vivono, mezzo prigionieri e mezzo abbandonati, gli ultimi discendenti dell'antica stirpe dei re abissini; di cui un avanzo, Hatze Joannes, fu fatto negus e messo a regnare nel 1840.—L'isola più vasta, che però non presenta nessun'altro particolare requisito, è quella di Delo.

Nelle placide acque del lago si specchia una antica e popolosa città, la quale, a causa della sua straordinaria bellezza, forma la delizia di tutti i viaggiatori, e la ritengono *la più bella città del mondo*. Il suo nome è Qoratha. Io non so se sieno oppur no vere le grandi meraviglie che gli scrittori ne fanno, ma se non tutto, in buona parte dev'esser tale; quello che ha di sicuro è una grande importanza commerciale, poichè è mercato dei prodotti di mezza Abissinia: vi si trova il caffè di Jaguè, la cera degli Agau, del Begameder, del Goggiam e dei paesi Galla, il miele ed il burro di Efag, l' oro galla, ed altre produzioni dell' agricoltura e della pastorizia.

Le pittoresche campagne tutt'intorno a questo stupendo lago sono dotate della maggiore desiderabile fertilità, accoppiata ad una grande vaghezza di luoghi; sono regioni di delizie e di speculazioni, di ozio e di attività; sviluppano il vizio e la virtù, secondo la individuale inclinazione e lo sdrucciolo che si prende. Come il tef, il mais, il grano viene abbondante dalla terra ubertosa ad arricchire l'agricoltore, così la nota fecondità delle belle Abissine, che rallegrano gli altipiani interni etiopici, circonda di numerosa e nera prole i felici e tranquilli abitanti delle isole e dei dintorni del lago Tzana.

Auguro agli Abissini che un giorno al lago Tzana vadano tanti *touristes* per quanti ne vanno ai laghi Maggiore, di Como e di Garda, e che vi abbiano le stesse attrattive e ne sieno allo stesso modo soddisfatti. Veramente, le cose come stanno adesso, non farebbero nulla sperare, ma io ho fede nell'avvenire dei paesi africani, e son sicuro che, presto o tardi, l'Abissinia perverrà a questo elevato grado di civiltà.

E. G. B.

Seguito della relazione del Segretario della 6ª Commissione.

(*istrumenti scientifici*) (a)

Fra gli strumenti topografici utili ai viaggiatori potrebbero annoverarsi quelli adoperati nelle levate speditive militari come i telemetri (fra cui quello recente del Colonnello Morici) la bussola di Burnier, le diverse specie di sestanti etc. In effetti la posizione di un esploratore in viaggio, costretto ad operare in paesi sconosciuti e selvaggi, sospinto dal tempo che gli deve essere prezioso e dalle tante ragioni che non gli permettono, senza pericolo, lunghe soste in uno stesso punto, è bene da paragonarsi alla posizione di un ufficiale in campagna che opera in presenza del nemico ed è costretto, perciò, a far uso dei metodi più spicci e degli strumenti più semplici. È da osservarsi però che se gli imperfetti strumenti in quistione, grazie alla loro semplicità e leggerezza, possono in alcuni casi speciali riuscire utili — e perciò sarebbe bene facessero parte del corredo scientifico degli esploratori — in generale il loro uso, non è da consigliarsi; oggi sopra-

(a) Vedi fascicoli precedenti.

tutto che il perfezionamento delle arti ha reso trasportabili strumenti di gran lunga più perfetti. Ed invero se agli errori derivanti dall'imperfezione degli strumenti si aggiunge la fretta con la quale il viaggiatore è spesso costretto ad operare e, non di rado, la poca perizia dello stesso, si ha ben ragione di temere che in ultimo debba risultarne più che un esatto rilievo, una vera poesia topografica.

Sarebbe quì il caso di far cenno dei barometri, considerati quali strumenti geodetici, per la misura delle altitudini; ma di essi si dirà in seguito a proposito degli strumenti meteorologici. Sarà bene, invece, dire qualche cosa intorno agli ipsometri, strumenti i quali di non poca utilità potrebbero tornare agli esploratori e che di recente sono stati con successo adoperati in sostituzione del barometro.

Ipsometri.

Gli ipsometri o barometri termometrici, sono, come è noto, istrumenti destinati a misurare le altitudini mercè la temperatura del punto di ebbollizione dell'acqua. Questi strumenti assai precisi poco voluminosi e meno fragili che i barometri a mercurio, possono vantaggiosamente adoperarsi in molti casi nei quali questi ultimi riuscirebbero disadatti. Svariati sono i tipi d'ipsometri finora costruiti; quelli, però, che meritano la preferenza, non solo per le loro qualità intrinseche, quanto per essere in special guisa atti a sostenere gli strapazzi d'un lungo viaggio di esplorazione, senza andar soggetti a guasti irreparabili, sono i seguenti:

1.° L'apparato ipsometrico Negretti e Zambra
2.° L'ipsometro del D.r Hooker
3.° L'ipsometro Baudin.

Il primo (fig.ra 1ª) è una modificazione felice dell' apparato ipsometrico di Wollaston.

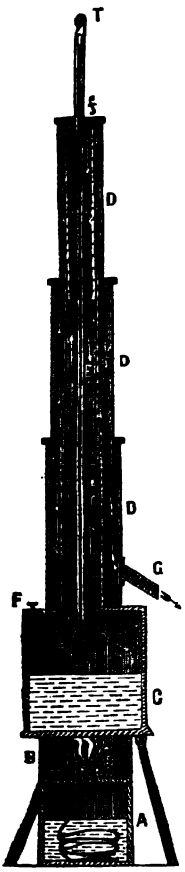


Fig. 1

Le sue parti essenziali sono:

1.° Un termometro delicatissimo non più lungo di 12 pollici (Om. 31) la cui scala si estende da 180° a 212° ed è divisa in modo da potersi agevolmente apprezzare le frazioni di grado.

2.° Una piccola caldaîa metallica montata su di un tripode di sostegno contenente una lampada ad alcool.

Dalla parete superiore della caldaia C. partono due tubi EEE DDD, posti l' uno dentro l' altro e divisi ciascuno in tre parti, i quali possono rientrare in se stessi a guisa dei tubi di un cannocchiale. Il tubo esterno DDD è avvitato sulla parete superiore della caldaîa e comunica, pel suo estremo superiore, col tubo interno EEE, come mostra la figura. Quest'ultimo, poi, è munito di due aperture l'una *f* allo estremo superiore, l'altra *f'* all'estremo inferiore, mercè la quale comunica con l'interno della caldaîa C. In A si vede la lampada ad alcool la quale è circondata da una retina metallica B per evitare che il vento possa spegnere la fiamma. Per mezzo dell'apertura *f* il termometro T viene inserito nel tubo interno E ed attraversando l' apertura *f'* passa nella caldaîa C dove a circa 3 centimetri dal livello dell'acqua viene arrestrto da alcune strisce di tela speciale, che servono a sostenerlo.

I due tubi DDD EEE sono costruiti in modo che i pezzi rispettivi di cui si compongono possono facilmente staccarsi l' un dall' altro; e ciò allo scopo di far sì che l' operatore possa esser sempre in grado, quando il voglia, di scoprire una data parte del termometro internamente inserito, senza punto smuoverlo, e leggere così agevolmente il grado di temperatura raggiunto dal mercurio. La ragione del doppio tubo, si è poi quella di assicurare uno *stabile* punto di ebbollizione; locchè sarebbe stato difficile ottenere, negli esperimenti all' aria aperta, adoperando un tubo solo.

Terminata l' operazione l' intero strumento vien chiuso in un solido astuccio di cuoîo (fig. 2ª) da portarsi a bandoliera.

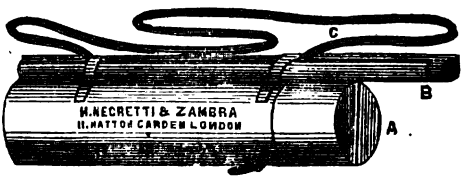


Fig. 2

All' ipsometro in parola va ancora aggiunta una collezione di apposite tavole, per facilitazione dei calcoli relativi alla misura delle altitudini e del cui uso si dirà in seguito.

Il modo di operare con questo strumento è semplicissimo. Basta versare attraverso il foro F, una certa quantità di acqua nella caldaîa C, fino a riempire un terzo circa del volume della stessa. Si chiude quindi con una vite il foro F, s' introduce il termometro e si accende la lampada ad alcool. L' acqua entra ben presto in ebbollizione. Il suo vapore circonda prima il bulbo del termometro , sale poi attraverro il tubo esterno DDD e passando quindi pel tubo interno EEE, sfugge infine per il condotto laterale G. Il mercurio del termometro, in questo mentre , dopo essersi celeramente elevato di un certo numero di grandi, resterà stazionario. Si è appunto questo numero di gradi o, come si dice, *punto di ebbollizione*, che bisogna notare e che servirà poi (assieme all' all' altro dato della temperatura esterna dell' aria) a calcolare l' altitudine che si è voluto misurare. Questo calcolo si può fare servendosi di una delle varie formole ipsometriche escogitate come ad es. la seguenta.

$$H = (285{,}48\ B + 0{,}988\ B^2)\ K$$

nella quale B è il punto di ebollizione osservato e K un coefficiente che serve ad eliminare l'errore proveniente dalla temperatura dell' atmosfera, nel tempo dell'osservazione, e che viene espresso da

$$K = 0{,}00198\ (T + t - 4{,}4) + 0{,}973$$

essendo T e t le temperature atmosferiche osservate nelle due stazioni inferiore e superiore. Il calcolo, però, diventa assai più semplice ricorrendo alle tavole dianzi menzionate che vanno unite al apparato ipsometrico in parola e sono in numero di tre — Ecco il modo di procedere.

Osservato il punto di ebbollizione dell'acqua e la temperatura

atmosferica nelle due stazioni, si comincerà per riscontrare nella Tav. I quali altezze (in piedi inglesi) corrispondono ai due punti di ebbollizione osservati nelle due stazioni superiore ed inferiore. La differenza fra le altezze riscontrate si moltiplicherà per un fattore, dipendente dalla media delle temperature atmosferiche osservate nelle due stazioni, ed il prodotto darà l'altezza cercata.

Il valore poi del fattore testè accennato si ricaverà dalla tavola III in corrispondenza della media delle temperature osservate nelle due stazioni.

ESEMPIO

Stazione superiore	Punto di ebollizione	187,° 3
	Temperatura atmosferica	26° 0
Stazione inferiore	Punto di ebollizione	210,° 4
	Temperatura atmosferica	68°

$$\text{Temperatura media} = \frac{68 + 26}{2} = 47^\circ$$

(a) Altezza corrispondente al punto di ebollizione osservato alla stazione superiore ed=187°,3 ..... Piedi inglesi 13495

(a) Idem alla stazione inferiore pel punto di ebbollizione = 210°4 ..... Piedi inglesi 905

Differenza piedi 12590

(b) Fattore corrispondente alla temperatura media di 47°= 1,033

Altezza cercata = 12590 × 1,033 = 13005 piedi = metri 3966.

Il secondo tipo d'ipsometro degno di nota (Fig. 3ª p. 144) è, come si è detto, quello del Dr. Hooker. Si compone di una piccola caldaia metallica A, di forma sferica, sopportata da un sostegno B, di forma cilindrica, che racchiude una lampada ad alcool. Alla parte superiore della caldaia corrisponde un tubo corto e ricurvo, mentre ad un lato della stessa è adattato un altro tubo, più lungo e dritto. È in quest'ultimo tubo che viene intromesso, nel momento dell'operazione, un termometro registratore a massimi T esattamente graduato. Quando si vuol procedere all'osservazione si riempie d'acqua la pic-

(a) Da riscontrarsi nella Tav. 1.ª
(b) Da riscontrarsi nella Tav. 3.ª

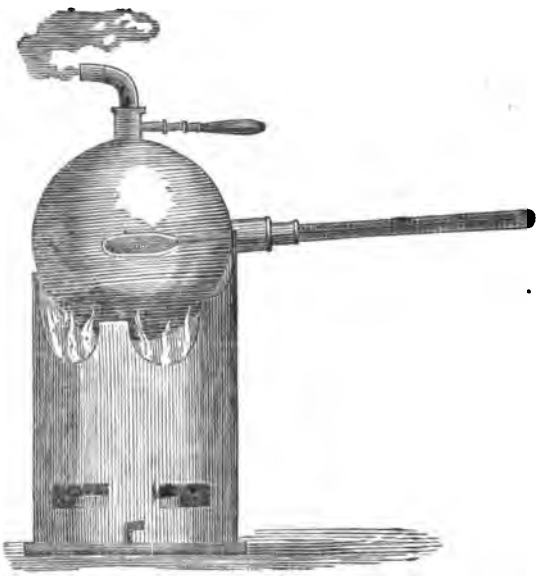


Fig. 3

cola caldaia e si introduce il termometro; dopo di che si accende la lampada ad alcool. In pochi minuti l' acqua entra in ebollizione, il vapore sfugge pel tubo ricurvo ed il mercurio del termometro sale fino ad un certo punto dove resta stazionario. Dal grado di temperatura raggiunto si deduce l'altezza relativa mercè note formole e tavole di riscontro.

È da notarsi che adoperando lo strumento in parola non è necessario che il grado di temperatura sia letto immediatamente in seguito all'operazione; ma può leggersi, se occorre, anche parecchi giorni dopo senza alterazione di sorta nei risultati. Bisogna semplicemente aver cura di ritirare con qualche precauzione il termometro dal tubo in cui era stato introdotto e di conservarlo in modo che il *bulbo* occupi sempre la parte superiore.

I vantaggi di questo apparato sono: grande semplicità, rapidità nelle operazioni e facilità di trasporto. Esso, dunque, riuscirebbe al pari del primo utilissimo ai viaggiatori. Accontentandosi di un minor grado di esattezza si potrebbe anche adoperare una variazione del tipo precedente detto— *Hooker's poket hypsometric apparatus*, assai comodo per le osservazioni non molto rigorose.

Il terzo tipo d' ipsometro che merita di esser preso in considerazione, si è l'ipsometro Baudin costruito dalla Ditta omonima

di Parigi. Questo ipsometro di poco differisce dai precedenti, in quanto alla disposizione generale delle sue parti, e divide con i due tipi già descritti i pregi della semplicità, precisione e solidità. Esso ha, però, un vantaggio a sè speciale; vale a dire che l'operatore può, a volontà, ampliare la lunghezza del grado e quindi rendere così più o meno sensibile l' apparecchio a seconda della maggiore o minor precisione che una data operazione può richiedere. L'ipsometro Baudin ha fatto già con successo le sue prove nelle mani di esploratori di vaglia quali Nachtigall, Soleillet, Hatters ecc.

Una precauzione a prendere, qualunque sia il tipo d' ipsometro adoperato, si è il far uso di acqua distillata, o in mancanza, dell'acqua più pura che riesce possibile procurarsi come ad esempio l'acqua piovana raccolta in un recipiente accuratamente pulito. È ancora da avvertire che le due stazioni, superiore ed inferiore, non siano soverchiamente distanti nel senso orizzontale. Prese queste precauzioni e ripetute più volte le osservazioni in ciascuna stazione, si può contare sulla precisione del risultato come è stato provato da rigorose livellazioni trigonometriche eseguite contemporaneamente alla misura di altitudini mercè l' ipsometro.

Parlando della geodesia speditiva—i cui metodi e relativi istrumenti debbono essere a preferenza adottati dagli esploratori—cade qui acconcio il far cenno della fotografia dalla quale non lievi vantaggi ha tratto la scienza geodetica, specie in questi ultimi anni, e che di grande utilità potrebbe tornare ai viaggiatori non solo per rilevare speditamente il terreno percorso, ma per ottenere, in pari tempo, la rappresentazione fedele dei luoghi esplorati. Il qual risultato riuscirebbe impossibile raggiungere adoperando qualsiasi altro istrumento topografico il quale non sia la camera oscura convenientemente modificata.

Il servirsi della fotografia nei rilievi topografici è un'idea abbastanza antica; ma le difficoltà che si opponevano alla traduzione in fatto di quell'idea bellissima sono state superate sol da poco tempo grazie ai meravigliosi progressi raggiunti dall'ottica fotografia ed all'invenzione del collodio secco. A datare, specialmente, dalla scoperta di questo utilissimo ritrovato la fotografia, applicata ai rilievi topografici, ha fatto grandi passi, specie per i lavori del Jourdan, del Beauprè, del Moydenbeuer, del Porro ecc· Il colonnello Laussedat, professore alla scuola politecnica di Parigi, fu il primo che pensò alla trasformazione della camera lucida in istrumento topografico. Egli rilevava con essa delle vedute prospettiche le quali, in *gabinetto*, combinava in modo da trarne, con i procedimenti della geometria

descrittiva, la planimetria e l'altimetria topografica. I metodi, però, del Laussedat se conducono a risultati soddisfacenti in quanto a *rassomiglianza artistica* , conducono a risultati infedelissimi in quanto a similitudine geometrica ; e ciò a cagione della deformazione ottica prodotta dagli ordinari obbiettivi. E vero che il Laussedat, per ovviare a tale inconveniente, si contentò di restringere a pochi gradi il campo iconico; ma tal cosa conduce alla necessità di prendere un numero considerevole di negative in ciascuna stazione, e getta per quest'altro verso il procedimento fuori del campo della vera ed utile pratica.

Il Porro, invece, riprendendo il problema dal lato ottico, giunse con una facile analisi ad una soluzione nella quale, con deformazioni matematicamente nulle, si porta a 150 gradi l' ampiezza del campo iconico praticabile. Un teodolite da tavolino, appositamente costrutto, permette di prendere sulle fotografie, con tutti i comodi del lavoro di gabinetto , quelle stesse misure le quali , altrimenti, sarebbe stato necessario rilevare sul terreno con lungo e penoso lavoro. Le coordinate de' punti così osservati si deducono in seguito col circolo calcolatore , come da osservazioni direttamente fatte sul terreno. Grazie, poi, alla forza ottica di questo teodolite da tavolino è possibile impiegare in campagna delle fotografie piccolissime, quasi microscopiche; di talchè essendosi potuto limitare a 63 mill. la lunghezza focale dell'obbiettivo fotografico, l'intero apparecchio da campagna ha dimensioni così limitate da potersi addirittura portare in tasca. L'operatore provveduto di una certa quantità di piccolissime lastre, precedentemente preparate al collodio secco — o, meglio, alla gelatina bromurata — non ha ad occuparsi di manipolazione chimica di sorta. Uno dei vantaggi principalissimi di tali fotografie si è quello di poter servire a dar l'effetto stereoscopico del terreno rilevato, il che riesce di una importanza indiscutibile e che è facile comprendere.

Un altro apparecchio foto-topografico che potrebbe riuscir utile ai viaggiatori è l' apparato Chevallier pel quale ebbero parole di lode non pochi periodici tecnici , fra cui due inglesi riputatissimi cioè : il *Builder* ed il *Society of arts journal.* Questo strumento è provveduto di un telescopio meridiano e di un cerchio graduato onde poterlo collocare in una data posizione. Uno specchio circolare collodionato è posto orizzontalmente in fondo di una camera oscura di rame mossa da un movimento di orologeria in modo da descrivere, in un dato tempo, l'intera circonferenza della quale la stazione prescelta è il centro. I varii oggetti successivamente ricevuti dalla lente vengono fotografati sulla lastra attra-

verso una fenditura angusta praticata su uno dei lati della camera oscura. L'operazione si ripete in tre stazioni in modo da evitare gli errori possibili e le tre lastre, così ottenute, servono poi a descrivere sulla carta il piano rilevato. Secondo il *Builder* i risultati ottenuti con l'apparato Chevallier sono dei più soddisfacenti.

Mi piace infine, di notare fra gli strumenti fotopografici meritevoli di special menzione, per il vantaggio che potrebbero ricavarne gli esploratori, quello del nostro Paganini e che l'autore ha chiamato teodolite-camera-oscura. Mercè questo strumento e con l'adozione del nuovo processo fotografico alla gelatina bromurata, il Paganini eseguì nel periodo 1878-1880 accuratissimi rilievi nelle Alpi marittime rispondendo affermativamente ad importanti quesiti topografici proposti dalla direzione dell'Istituto Topografico militare di Firenze.

I quesiti in quistione erano i seguenti:

1° Studiare se con la fotografia si poteva ottenere dei panorami atti ad aiutare il topografo nella rappresentanza del vero carattere del terreno rilevato.

2° Ottenere estesi panorami rappresentativi i quali convenientemente ridotti e riprodotti con la fotoincisione potessero servire ad illustrazione dei fogli contenenti le corrispondenti zone del terreno rilevato.

3° Vedere se i panorami suddetti potessero tradursi in rilievo.

(continua)

RASSEGNA AFRICANA

Dalla costa di Benadir nel paese dei Somali — Bar Benadir (la costa dei porti) è la regione che si stende al nord di Chismaio fino ad Imruti e che è forse così chiamata perchè i naviganti arabi, nei loro viaggi da Mascate, Maculla e Scihiri a Zanzibar, vi trovarono i primi rifugi per le loro navi.

Benadir, paese sulla costa orientale africana fa parte dei possedimenti, situati verso nord, del sultano Said-Bargasch.

Sono ben noti i selvaggi costumi degli abitanti, i quali, fino ad ora, furono lo spavento di tutti coloro che ebbero la sventura di naufragare in quei paraggi.

Non tutti però i somali sono selvaggi e dediti alla guerra; gli abitanti delle piccole città di Brava e de' suoi dintorni, per esempio, amano la pace e la tranquillità, e soltanto se forzati ed a malincuore ricorrono alle armi.

I costumi sono puri, tranne nelle città ove ad essere morigerati non si bada più che tanto. Nei paesi dentro terra l'adulterio dicesi sia completamente sconosciuto e sebbene il Corano non vieti le concubine pure i somali dell'interno non ne hanno mai.

La lingua del paese è un miscuglio di Sahueli arabo e somali.

I somali sono ferventi seguaci di Maometto. Appartengono ad una forte e bella razza e coi negri hanno di comune il solo colore della pelle. La loro statura è snella ed alta. Le donne sono per lo più delicate e d' aspetto piacevole ; hanno mani e piedi piccolissimi.

Lungo la costa vi sono parecchie città; Brava, Marca, Sciangani, Amasuen; di tutte la più grande, e d'importanza maggiore, è Mogodiscio.

È città antichissima e da qualcuno si vuole che parecchi secoli addietro vi dominassero i portoghesi.

Nello sfondo, dietro le città , in riva al mare, corre una catena di colline rossicce e sabbiose. Fin dove giunge l'occhio non si vede che sabbia. Pare che le città stiano nel bel mezzo d' un deserto; non un albero, non un cespuglio e, dietro la linea delle colline , un paese poco meno che sconosciuto. Non debbono però mancarvi terreni ubertosi.

In quei luoghi, ove si vuole che cresca anche il cotone , vivono le numerose mandrie che forniscono le grandi quantità di pelli secche all'esportazione.

Il clima nelle città è saluberrimo. Il caldo è molto forte ma è temperato e reso sopportabile dalle brezze marine. Specialmente le serate sono piacevoli e fresche e per nulla umide, come in Zanzibar ed in altre città più meridionali. Non essendovi paludi nè acque stagnanti nè vegetazione, non possono prodursi miasmi con le febbri che ne sono la naturale conseguenza. Conoscono le febbri soltanto quelli che le presero altrove, al di là delle colline ; chi invece senza interruzione abita la costa non ne è mai colpito.

L'unica malattia dominante, sebbene non pericolosa, è un forte dolor di testa che somiglia alla nostra emicrania. Se ne ignorano con precisione le cause.

Forse potrà essere motivata dal sistema poco variato di vitto che consiste in latte, carne e granturco, oppure dall'odore, immancabile in tutte le case, prodotto da una cert'erba la quale serve , seccata, ai tintori, (oricello) e che è uno dei principali articoli del commercio indigeno.

Il mezzo di trasporto usuale verso l'interno è il cammello che costa così poco da servire anche da bestia da macello. Gli asini

si adoperano per le piccole distanze; cavalli se ne trovano pochi eppure non si vendono cari.

Nei mesi di maggio, giugno e luglio in seguito ai forti monsoni di libeccio, s'interrompe ogni comunicazione col mondo esterno. Il mare è talmente agitato che non riesce possibile nemmeno di gettare in acqua un battello.

Ora tutta la costa di Benadir è soggetta al sultano di Zanzibar Said-Bargasch.

Chi ha visitato questi luoghi prima che gli arabi avessero sottomesso il paese, quando le rapine e gli assassinii erano all'ordine del giorno, rimane adesso non poco meravigliato dei sensibili miglioramenti dovuti all' amministrazione del sultano. Non bisogns però partire dal punto di vista europeo.

Molte cose vanno ancora molto male ed il bene ottenuto è soltanto relativo.

Il commercio con questi luoghi che prima, se non era impossibile, era sempre difficile e pericoloso, ora ogni anno aumenta e s'avvia ad una sufficiente floridezza.

Dalla costa di Benadir all'isola di Zanzibar si esporta in quantità rilevanti l'*oricello*, vegetale che serve come materia colorante e quasi tutte le pelli seccate che smaltisce la piazza di Zanzibar. Altri articoli però d'importanza minore, sono: avorio di qualità bellissima, gomma arabica, burro, penne di struzzo, ambra (da ardere nelle moschee e chiese) animali bovini, cammelli, capre etc.

Quali articoli d'importazione figurano anzitutto le cotonine americane che hanno vinto, qui come altrove, e scacciato dai mercati le cotonine inglesi; una certa specie di perle, drappo di mascate, sale, caffè (dall'Arabia) sciroppi, aceto, zucchero, tabacco, riso (dall'India) etc.

La moneta corrente sono i talleri di Maria Teresa. Quasi tutto il commercio è nelle mani di negozianti dell' India i Baniani.

Fare loro utile concorrenza riesce cosa molto difficile ma non impossibile.

Per esempio si potrebbe trovare sul luogo una fonte quasi sicura di guadagni non disprezzabili coll'impiantare delle fabbriche destinate a cavare sul posto la materia colorante dall' *oricello*. Questa pianta, che è merce molto voluminosa, assorbe una forte spesa pel suo trasporto in Europa dove viene lavorata. L' economia ottenuta sul trasporto della materia prima costituirebbe, fin dal principio, un utile sicuro.

Dallo Scioa — Nello Scioa sono molto irritati contro Moha-

med Anfari perchè le armi già spedite da Assab al re dello Scioa fin da 8-10 mesi addietro, insieme a molte cose pel Dott. Ragazzi e pel conte Antonelli, non sono arrivate ancora.

Si sa che l'Anfari tiene sempre presso di se quelle armi senza averne nessuna cura lasciandole anzi esposte a tutte lo intemperie.

Già due anni fa l'imperatore Giovanni avrebbe fatto passare a Mohamed Anfari un brutto quarto d'ora se re Menelic non si fosse interposto, ma se le cose seguitano ad andare così probabilmente a Mohamed non resta molto tempo di regno, tanto più se si consideri ch'è mussulmano.

Appena l'imperatore avrà sbrigato le sue faccende col nuovo Mahdi è assai probabile che pensi anche a finirla coll' Anfari e questa volta il re Menelic non s'interporrà di certo.

La spedizione Franzoi — Pubblichiamo una lettera del viaggiatore africano Augusto Franzoi scritta da Porto-Said a bordo del vapore *Balduino*.

Porto-Said, maggio 1886

Carissimo Armandi,

Ti mando in fretta un saluto ed un abbraccio.

Stiamo tutti bene.

Domani sera arriveremo a Suez. Fra dieci giorni saremo ad Aden. Vi ci fermeremo venti giorni circa per completare le nostre compre. Poi partiremo per Zeila. Di là — formata la carovana — ci avvieremo verso lo Scioa. E attraverso a quella strada—lunga e, per le odierne condizioni, difficilissima — sarà di noi quel che vorrà Dio e quello che le nostre eccellenti carabine ci permetteranao di fare.

Rasenteremo la via sulla quale venne uccisa la spedizione Porro. E a tre giorni dallo Scioa dovremo passare (giacchè non v'è altra strada) sul punto che fu il teatro dell'eccidio di Barral e di sua moglie — eccidio avvenuto quasi contemporaneamente a quello di Porro.

Dato dunque che si arrivi allo Scioa—vi ci fermeremo qualche mese per lasciar passare la stagione delle pioggie, per comperarci le mule e per provvedere alla *classificazione*, al *triage*, del bagaglio.

Poi ci avvieremo lungo i regni oromoni verso Caffa—Di la incomincierà l'ignoto.

Io ho molta fede nella riuscita completa del nostro programma, come sai si riassume nell' apertura d'una strada da Caffa ai laghi equatoriali.

La fortuna, che si mostrò ostile a tutti coloro che tentarono l'identica impresa, spero che a noi vorrà sorridere.

Addio carissimo, saluta parenti ed amici.

Tutto tuo: *Augusto*

Il problema del Licona ed il tenente Massari. Il *Mouvement géographique* di Bruxelles reca l'importante notizia che il Cav. Alfonso Maria Massari è riuscito a risolvere il problema del *Licona.*

Finora i geografi si dimandavano se questo fiume, scoperto nel 1878 da Savorgnan di Brazza, si gittasse direttamente nel Congo o se fosse invece un affluente di destra dell'Ubangi.

Di fronte alla stazione di Lucolela si presenta una quantità di sbocchi di fiumi che si supponeva costituisse la base del delta del Bunga. Il tenente Massari ha constatato che lo sbocco principale Ovest è del tutto indipendente dal bacino di questo corso d'acqua ed è il confluente d'un nuovo fiume, che, nel suo corso inferiore, è chiamato dagl'indigeni *Likuala.*

Il tenente Massari l'ha esplorato fino all'equatore ed ha potuto assodare che il Likuala scende quasi in linea retta da N. N. Ovest e che soltanto in vicinanza dell'equatore si volge piuttosto bruscamente verso ponente.

Il Licona non è dunque il corso superiore del Likuala; il confluente di questo fiume trovasi sulla riva dritta del Congo, fra il confluente del Bossaca e del Bunga il quale viene da Nord e scorre più o meno parallelamente all'Ubangi.

Possedimenti della Germania nell'Africa orientale. In seguito dei vari acquisti fatti dalla Società germanica dell'Africa orientale la Germania viene a trovarsi in possesso di quasi tutta la costa orientale dell'Africa dal capo Guardafui al capo Delgado.

Ecco secondo le *Mittheilungen di Gotha* in che ordine di data furono operati tali acquisti.

1.° L'U-Sagara, il Nguro, l'U-Sigua, l'U-Cami ed i territorii bagnati dal Wami e suoi affluenti vennero acquistati dal Dottor Peter e dal conte Pfeil mediante contratto nel dicembre 1884, sanzionato con lettera imperiale del 27 febbraio 1885. 2.° Il Khutu situato al Sud, per mezzo d'un trattato stipulato dal conte Pfeil il 10 giugno 1885. 3.° Tutta la regione del Chilimandgiaro che comprende l'U-Sambara, il Parè, il Dgiagga e l'Arutscia, tra i fiumi Pangani e Dana, in virtù dei trattati stipulati dal Dott. Iühlke e dal tenente Weiss. 4.° Il paese dei Somali compreso fra il capo Guardafui e Warricin, vicino a Mogadozo, ottenutosi in seguito ai

trattati conchiusi dai signori Hoernecke ed Anderten. 5.° L'Usaramo, a Sud di Bagamoio, mediante trattato del 19 dicembre 1885 stipulato dal tenente Schmidt. 6.° L'U-Héhé alle sorgenti del Rufidgi in novembre 1885 ottenutosi dal conte Pfeil e dal tenente Schlüter. 7.° L'U-Bena, il Mahangè e l'U-Angindo, vale a dire tutta la immensa regione che si stende tra il mare e la parte Nord del lago Niassa, fra il Rufidgi a settentrione ed il Rovuma a mezzogiorno, regione acquistata per la Germania dagli stessi viaggiatori. 8.° In ultimo il paese di Witu tra il Dana ed il fiume Giuba avutosi per mezzo dei fratelli Denhardt nel 1885.

La Germania che occupa Dar-es-Salam, il miglior porto di questa parte d'Africa, si è in pari tempo assicurate le strade che vanno a ponente verso Tabora ed il Tanganica, a N. Ovest al lago Vittoria ed all'Uganda, a S. Ovest al lago Niassa.

Il Conte Antonelli. Il conte Pietro Antonelli sul conto del quale circolavano brutte voci, fortunatamente risultate senza fondamento, deve tornare in patria conducendo seco parecchi giovani di nobili famiglie Scioane mandati dai propri parenti in Italia per completarvi la loro educazione all'europea.

Il Dott. Ragazzi. Abbiamo recenti notizie del nostro socio Dott. Vincenzo Ragazzi il quale ora dirige la stazione italiana di Let Marefià e gode perfettissima salute.

L'ing. Cicognani. Anche sul conto dell'ing. Cicognani si facevano circolare notizie allarmanti ma per fortuna da una lettera gentilmente comunicataci dalla sua famiglia rileviamo che egli, in buono stato di salute, poco tempo addietro trovavasi ai confini dello Scioa verso il Danè, in procinto di recarsi a Let Marefià ove era atteso dal suo compagno Capucci.

Presa di possesso della baia di Santa Lucia (Africa meridionale). Il 10 marzo scorso la cannoniera inglese „ Flirt " rinnovò la presa di possesso della baia di Santa Lucia in nome della regina d'Inghilterra.

Gli ufficiali della cannoniera scesero a terra, innalzarono uno scudo con l'iscrizione: *Territorio inglese*, e sopra vi spiegarono la bandiera della gran Brettagna. Tale presa di possesso era avvenuta una prima volta, il 18 dicembre 1884 e l'aveva operata, un altro legno da guerra inglese il „ Goshawk. Le proteste non mancarono e l'Inghilterra vi ha risposto come abbiamo detto poc'anzi.

I tedeschi a Camerun — Il capo indigeno Money avendo ucciso lo zio del re Bell, molto amico dei tedeschi, questi gli chie-

sero spiegazione del fatto, alla quale dimanda il Money pare abbia risposto in un modo poco rispettoso.

L' indomani si cannoneggiò dalla nave germanica *Ciclope* la residenza di Money e, sbarcato un distaccamento, la città venne completamente bruciata.

Il sistema, forse, dal lato umanitario lascia qualche pochettino a desiderare ma è l'unico pratico se si vuole ottenere rispetto e considerazione da quelle popolazioni.

I portoghesi nell' Africa orientale — Nemmeno i portoghesi se ne stanno con le mani in mano. Anche essi hanno rinnovato la presa di possesso della baia di Tungua, al sud del capo Delgado, andata perduta per loro essendosene impadronito il sultano di Zanzibar fin dal 1841.

Hanno inoltre creduto opportuno di annunciare il fatto nel Bollettino Ufficiale di Monzambico.

Partenze pel Congo — Il 19 dello scorso maggio i signori Wagram e Wilberforce Borg, a bordo del Maometto, lasciavano Napoli diretti allo Stato libero del Congo, con lo scopo di fondare in questa ricca regione fattorie agricole e commerciali.

Questi giovani ed intelligenti viaggiatori son dotati di un grande entusiasmo per l' Africa, requisito indispensabile per chi si accinge a rilevanti imprese nel Continente Nero, ed oltre a ciò essi si son così ben preparati per sormontare i numerosi ostacoli a cui andranno incontro, che si può esser certi della piena riuscita dei loro sforzi. A spianar loro la via hanno concorso, con squisita cortesia, il cav. Massari Consigliere della Società africana, il conte Sanseverino Prefetto di Napoli ed il Console inglese.

L' ITALIA ALL' ESTERO

(G. CARERI)

BRASILE

II.

Provincia di San Pedro do Rio Grande do Sul

Nel numero precedente di questo *Bollettino*, abbiamo dato un quadro geografico-politico completo tanto, quanto le nostre forze lo consentivano, del *Brasile*. Studieremo ora la distribuzione dello elemento italiano nelle singole provincie dell'impero, limitandoci di riprodurre solo quelle notizie e dati statistici che sono meno contro-

versi e più attendibili per l'autorità delle persone da cui vennero raccolte.

La provincia di **Rio Grande do sol** ha clima temperato ed una superficie di circa 8200 leghe quadrate con uno sviluppo di coste marittime di 130 leghe; abbondano disgraziatamente i bassi fondi e mancano porti se se ne toglie uno molto infelice alle foci del **Rio Grande do sul**.

Fiume questo che raccoglie le acque di vari laghi, quelle comprese della laguna di *Las Patos* della considerevole estensione di circa 40 leghe.

Di questo lago e per mezzo del *Rio Gonzalo* che lo attraversa, i legni che non sarpassano le cento tounellate si recano agevolmente a *Pelotas*.

La capitale di questa provincia è **Porto Alegre** situata alle foci del **Rio Guayba** nella laguna **Los Patos**.

Esso comunica col mare per mezzo del porto di **Rio Grande**, colla citta di **Iaguaron** per mezzo della laguna **Mirim** e del fiume **Iaguaron**, e con **Pelotas** per mezzo del fiume **Gonzalo**.

La popolazione della provincia secondo Carte, ascende a circa 700000 abitanti, fra i quali 25,000 tedeschi, altrettanti spagnuoli, 50,000 portoghesi e circa 19,000 italiani.

Il Regio Console di **Porto Alegre** nel 1876 faceva ascendere a circa 5000 il numero degl'italiani in questa provincia.

Il notevolissimo aumento dei nostri connazionali colà lo si deve attribuire ad un contratto tra il Governo brasiliano ed un noto arruolatore, il signor Serpa Pinto Junior, il quale si obbligò di portare in pochi anni 100000 coloni destinati a coltivare i 110 lotti coloniali della superficie totale di 150,347,482 metri quadrati assegnati per l'agricoltura nei pressi di **Pelotas, San Geronimo, Santa Maria, Cruz Alta, Cochoeira, Taquaris, Triumpho, Camaquam**, che furono poi venduti ai coloni in ragione di franchi 1,25 ogni cento metri quadrati. — Corte P.—

Il contratto col signor Serpa Pinto fu rescisso, come risulta da una relazione del Minisrero di Agricoltura e Commercio del Brasile al Parlamento, nel 1878, quando non erano stati importati che 39,029 emigrati fra i quali parecchi senza alcuna attitudine per l'agricoltura (1).

(1) Daremo i particolari di questo famoso contratto che fece versare tante lagrime agli emigranti, e demolite tante illusioni fatte nascere nello esclusivo interesse dei *fagenderos*, quando parleremo della provincia di **S Paolo**.

Le colonie provinciali fondate sono:

1.° *Nuova Petropolis*, che conta un centinaio d'italiani. I principali prodotti esportati sono i cereali, il *chargue* o carne salata secca, e cortecce per la conciatura delle pelli.

2.° *La Colonia Monte Alverne* disseminata sopra una superficie di 100,000 braccia quadrate. Vi sono circa 150 italiani, si coltiva più specialmente la canna da zucchero ed il tabacco.

3.° *La Colonia provinciale di S. Feliciano* nella serra do Herval presso il municipio di Encruzilhada; si contano circa 70 coloni italiani.

4.° *La colonia Sant'Angelo* con circa 3 mila abitanti conta un centinaio di coloni italiani.

5.° *La Colonia d' Isabel* fondata nel 1871 sul margine della strada che da San Ioào do Monte Negro va ai campi di Vaccaria, si estende sopra 16 leghe quadrate divise in 8 distretti, e popolata da 2400 coloni quasi tutti italiani. Le terre sono assai fertili e si coltivano con successo i cereali e le patate dolci; esiste una scuola primaria italiana con 71 allievi (1).

6.° Di eguali dimensioni e non lungi dalla succitata si trova la *Colonia Conte d'Eu*, abitata da 3000 coloni quasi tutti italiani.

Essa gode di un clima eccellente situata com'è a 750 metri sul livello del mare. Si divide nei sei distretti seguenti: Costa Real, Garibaldi, Araripe, Figueira do Mello, Azevedo, Boa Vista.

La popolazione di queste due colonie D. Isabel e Conte d'Eu cioè, che nel 1876 si componeva di 1,118 anime, ascese nel censimento fatto nell'anno 1882 a 12,012, e fino al 1884 dai lavori statistici della Commissione imperiale è computata a 16,161 persone stabilite nelle vecchie e nuove linee. (2)

Sul totale di questa popolazione 3,337 sono italiani nella colonia di *Conte d'Eu*, con 825 tirolesi quasi tutti nativi della provincia di Trento, e 6,591 in quella di *D. Isabella* con altri 800 tirolesi dell'istessa provincia.

Il rimanente va diviso nella prima colonia in 1,556 brasiliani, 404 alemanni, 112 svizzeri, 56 francesi, 9 spagnuoli, 4 inglesi e

(1) I dati si riferiscono al 1880-81, epoca in cui il Corte raccolse i dati pel suo splendido libro, che non mi stancherò mai dal lodare e far voti che il chiarissimo nostro Console, o la Direzione di Statistica pubblichino annualmente le variazioni ai più importanti dati statistici.

(2) Si chiamano linee le riquadrature stabili nelle quali è incastanata, mercè piani topografici antecedentemente elaborati, la superficie destinata al villaggio, alla città, ecc.

2 argentini; e nella seconda in 1 644 brasiliani, 2 francesi, un ungherese ed un portoghese.

Il numero dei coloni, considerati dal Governo del Brasile come emigranti spontanei che entrarono nelle due colonie dal gennaio 1883 a tutto febbraio 1884, fu di 1516 di cui 251 nella colonia di **Conte d'Eu**, e 1256 in quella di **D. Isabella**.

Di essi, se non tutti, quasi tutti furono italiani e tirolesi, e pel loro stabilimento si aumentò la colonia di **D. Isabella** di altre otto nuove linee.

Le principali colture alle quali si dedicano quei nostri coloni sono il granturco e la vite. Oltre i gelsi, fagioli, avena, olivi ed altre piante del mezzogiorno d'Italia.

La raccolta del 1882 fu di 15,074 ettolitri di grano e 6,327 ettolitri di vino, e nel 1883 si ebbero 25,799 ettolitri di grano e 77,465 ettolitri di vino, differenze in più come vedesi assai notevoli.

Anche molti rami di industria agricola e manifatturiera sono ora con maggiore attività esperimentati nelle due colonie.

I principali rami d'industria che quantunque sugli inizi pure offrono già adito a grandi intraprese, come le preparazioni della farina di grano turco, la fabbricazione del vino e dell'olio di seme di lino, l'allevamento dei bachi da seta, la filatura e tessitura della medesima come di quella del lino.

È nell'allevamento dei bachi da seta, dice in uno splendido rapporto il chiarissimo nostro Console conte A. Greppi, (1) che i nostri coloni fondano le maggiori speranze di buona riuscita, sia per la facilità colla quale il gelso cresce in quelle loro terre, sia per gli ottimi risultati che già esperimentarono sul baco.

Il commercio quantunque in limiti ancora molto ristretti fa presagire un lieto avvenire, e già alcune case di negozio, la maggior parte italiane, provvedono alle necessità dei coloni, e facilitano le relazioni tra i diversi nuclei coloniali.

Per queste due colonie come per quelle di **Caxias** e di **Silveira Martinis** è riservato uno splendido avvenire, scrive il Conte Greppi, se il governo locale, coi grandi mezzi di cui dispone, saprà spendere tutte le sue cure a vantaggio di questi quattro gioielli.

Ma pur troppo il governo ha fatto poco sino a questo momento nè accenna a far meglio per l'avvenire! E quanto di buono si è fatto lo si deve esclusivamente all'opera solerte ed affettuosa del direttore locale di quelle colonie.

---

(1) Notizie intorno alle Colonie italiane Conte d'Eu e D. Isabella — Conte A. Greppi.

Opera interrotta perchè con decreto imperiale della seconda metà di febbraio 1884 le tre colonie **Conte d'Eu, E. Isabella** e **Caxias** furono dichiarate emancipate; ciò che significa che diventano *Municipio* o parte di *Municipio* già esistente prossimo ad esse, e che dipendono dalla diretta amministrazione del Governo provinciale, in luogo come prima, di dipendere da quella del Governo centrale.

La qual cosa oltre diversi fastidi, implica maggiori e più penose contribuzioni alle imposte, che i coloni non possono ancora sopportare.

Basti dire che un resoconto compilato dal direttore di quelle colonie, attribuisce un debito ai coloni di 3 milioni 422 mila franchi.

Vi erano coloni gravati con le proprie famiglie chi di un conto, chi di un conto e mezzo, chi di due e forse più di Reis, ossia di 2000, di 3600, di 4800 lire sterline.

Pretendere che i coloni paghino questi debiti in un termine assai breve è volere l'impossibile; e da una parte fanno voti che se non si è trovato ancora modo di conciliare i legittimi interessi dei nostri coloni colle esigenze del Fisco si trovi al più presto la relazione più adeguata di questa penosa controversia. (1)

7.° *La colonia Caxias* presso il muicipio di San Sebastiano do Cahy, dividesi in tre distretti ed occupa una superficie di 85 chilometri quadrati, bagnati dal Rio Forqueta, possiede 3800 abitanti quasi tutti italiani. Oltre la coltivazione dei cereali i coloni attendono alla preparazione di legnami da costruzione. V'è una chiesa cattolica e due scuole primarie italiane.

8.° *La colonia Santa Cruz*, ora completamente emancipata dal Governo nel senso che i coloni hanno già pagato i terreni, contiene non meno di 8000 abitanti fra cui 400 italiani. Oltre il tabacco, i fagiuoli ed il grunturco, esporta pure molto grasso di porco.

9.° Una colonia fondata da poco tempo, ma che prospera grazie ai fertili terreni che possiede, è quella di *Santa Maria da Sodedade*; ha circa 2800 abitanti, di cui il quinto all'incirca sono italiani.

10.° *La colonia privata San Lorenzo* ha ormai 5000 coloni di cui 200 circa italiani.

11.° *La colonia Caseiros* abitata quasi esclusivamente da ita-

---

(1) Da un Rapporto del Cav. Avv. Conte A. Greppi *R. Console a Porto Alegre* — Maggio 1884.

liani, finora non prospera, anzi moltissimi la abbondonano in cerca di migliori terreni.

12.° E tal sorte pare sia pure per toccare all' ultima colonia fondata non lungi di là e denominata *Nova Palmira*, abitata soltanto da italiani. Il terreno è troppo montuoso e per sopraggiunta scarso di sorgenti d'acqua, quelle poche che vi esistono sono quasi tutte melmose e salmastre. Sono i gridi di allarme gettati da queste due colonie che fecero rallentare il corso dell'emigrazione nostra al Brasile e sollevarono le ire della stampa.

" Nella graziosa città di Bagè, dove ebbi occasione di passare nel 1875 in una gita che feci sulle frontiere dell'Uraguay per visitare le vantate miniere d'oro di Canapirù, esistono parecchi italiani dediti al minuto commercio. Anche presso Bagè vi sono miniere d'oro, che finora però non hanno fruttato quasi altro che la rovina di quelli che vollero esplorarle. (1)

Nelle cave di marmo di Encruzilhada si trovano pure parecchi nostri connazionali, ed i bei marmi che se ne estraggono, trasportati in Porto Alegre, vengono lovorati da italiani fra i quali mi piace menzionare i signori Obino ed Enicanti. A Porto Alegre sta per istituirsi una scuola italiana femminile sotto la direzione della signora Adele Lazzari in Bianchi, maestra patentata che colà dimora.

A Rio Grande poi sussisteva una scuola-convitto tenuta dal signor Giuseppe Morena di Savona, che era assai frequentata. Ma non avendone il direttore ricavati sufficienti guadagni, la chiuse.

Oltre gli italiani stabiliti nelle colonie summenzionate se ne trovano non pochi transeunti o fissi nei principali centri di quella provincia, cioè: in Rio Grande, Pelotas, Jaguaron, Bagè, Sant'Anna do Sacramento, Porto Alegre che attendono a vari mestieri, specialmente di ramai, di muratori, di venditori ambulanti e di marinai addetti al servizio delle golette che esercitano il commercio di cabottaggio fra quei paraggi ed il non lontano Rio della Plata. „

Provincia di Santa Catharina

Le colonie dello Stato di questa provincia sono cinque: Blumenau, Itajahy e Principe Don Pedro, Luis Alvez, Angelina, e Azambuja. Quella di Blumenau, fondata nel 1862, contiene oltre

(1) Vedi Greppi, rapporto citato.

13,000 abitanti, sonvi 29 scuole, un ospedale, molti stabilimenti industriali, molini da zucchero, lambicchi, segherie, fabbriche di birra, molini, ecc. Nei tre ultimi anni un buon nucleo d'italiani vi prese sede, tantochè il loro numero deve ora raggiungere i 1500.

La colonia di Itajahy fondata nel 1860 ha un'area di 30 leghe quadrate ed una popolazione di 10,000 persone di cui 6000 italiani. Nell'anno 1879 solo ai distretti di Novo Trento e Cedro Grande furono inviati 300 connazionali. Vi sono 18 scuole italiane e 14 tedesche. Oltre i cereali si coltiva la canna da zucchero, la vite, ed il gelso. La colonia prospera.

La colonia Luis Alvez fondata il 29 novembre 1877 al margine del Rio Alvez ha una popolazione di 500 persone la maggior parte italiani, contandovisi 68 famiglie nostre, di fronte a sole 48 fra tedesche e brasiliane. Abbisognano molte migliorie, e strade specialmente, onde possa progredire.

La colonia Angelina conta 1475 abitanti, fra i quali oltre 120 sono italiani, fu fondata fin dal 1860 nel municipio di San Josè, ed ha molte macchine per la fabbricazione della tapioca, lambicchi, ecc.

La colonia di Azambuja novera circa 800 coloni quasi tutti italiani. Ha una superficie di 73,040,000 metri quadrati di terra fertilissima, è situata nella vallata del Rio das Pedras Grandes presso il municipio di Tubarao, ed è divisa in 230 lotti rustici; possiede già 170 case.

Anche nella colonia particolare di *Da Francisca* che contiene ora più di 16,000 abitanti disseminati sopra un'area di 66,573 ettari, e che fu fondata nel 1851 nelle terre del principe di Joinville dalla società colonizzatrice d'Amburgo esistono ora parecchie centinala di nostri connazionali.

Opere pervenute in dono alla Società africana

U. S. Geological Survey.
Annual Report 1882-83. Washington.

S. Emnza. il Cardinale Massaia. I miei 35 anni di missione nell'alta Etiopia. Roma 1880 (dono dell'autore).

S. A. L'Arciduca Luigi Salvatore d'Austria. Lose Blätter aus Abazia. Con numerosi disegni. Editore Eduardo Höltzel. Vienna 1886 (dono dell'autore).

Dott. T. Zona. Avvenire coloniale d'Italia e nozioni utili all'emi-

grante. Tipografia del giornale di Sicilia. Palermo 1886 (dono dell'autore).

Société Belge des Ingenieurs et des Industriels. Le Congo 2 conférences. Bruxelles 1886.

Antonio Cecchi. Da Zeila alle frontiere del Caffa. Due grossi volumi con numerose incisioni. Editore Ermanno Loescher. Roma 1886 (dono dell'autore).

Di quest'ultima opera daremo una recensione nel prossimo numero del *Bollettino*.

NOTIZIE DIVERSE

Col piroscafo della N. G. I., Domenico Balduino, sono giunte a Napoli parecchie casse provenienti da Aden e che formano tutto quello che resta della spedizione Porro.

Ne diamo l'elenco completo.

Cassa n.° 68. Società Esplorazione di Milano.

Baule del conte Porro.

Cassa in legno di Licata n.° 8.

" " " n.° 9.

" " "

Cassa effetti del Romagnoli.

Valigia del conte Porro.

Valigia di Leopoldo Rossi.

Valigia di Licata n.° 1.

" " n.° 2.

Baule in cuoio nero senza nome.

Baule grande del conte Cocastelli.

Baule del dottor Gottardi.

Grande cassa senza nome partita da Vicenza.

Pacco contenente una borsa da viaggio.

Boccaccio in cristallo del Licata contenente molti animali conservati nell'alcool.

Tutti questi oggetti sono depositati nella Gran Dogana e sono suggellati con i suggelli del consolato italiano in Aden.

I bagagli appartenenti al Brof. Licata verranno, per cura della Società Africana, fatti ricapitare alla sua famiglia, gli altri colli proseguiranno per Milano.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno V. Fasc. VII-VIII. — Luglio-Agosto 1886

Sommario—Pro veritate *(Della Valle)*.
Atti della Società.
Commemorazione di Giov. Battista Licata.
Altre informazioni sull'eccidio della spedizione Porro.
Contro la tratta degli schiavi.
Ranavalo Manjakà I^a (*E. G. B.*)
La missione italiana al Congo.
Bibliografia.
Rassegna africana. (*W.*).
Necrologia.

PRO VERITATE

Molti giornali d'Italia hanno pubblicato le risposte date a suo tempo dal Ministero ad alcuni quesiti mossi dalla Società di esplorazione di Milano a proposito della sventurata spedizione Porro all'Araar.

Basterebbe solo questo documento, già pubblicato dai più autorevoli giornali della penisola, se non ve ne fossero altri e ben più gravi, per dimostrare come fu poco opportuna e meno considerata la risposta data dall'on. Robilant, all'on. di Breganze alla Camera, quando affermò che il Governo era affatto estraneo alla spedizione Porro, e quasi faceva intendere, fra le linee, che l'aveva disapprovata.

La verità è che il Governo fu largo di ogni appoggio ed incoraggiamento alla spedizione; e l'altra verità più dura è che non ha creduto in alcun modo vendicare finora le vittime.

Ciò è molto rattristante: ci spoglia d'ogni prestigio coloniale e farà invalere la giustificata credenza, sulle coste del mar Rosso, che si possa con piena impunità ammazzare italiani.

L'on. Robilant, vecchio diplomatico e vecchio militare, deve

sentire tutta la responsabilità che assume dando il suo nome ad una politica siffatta.

Noi che l'abbiamo lodato, e di gran cuore, quando egli accennò ad un indirizzo elevato e vigoroso, non potremo risparmiargli la nostra censura s'egli continua in una linea di condotta ch'è incompatibile, nel modo più assoluto, con la dignità di una grande nazione.

Della Valle

Ora ecco i quesiti mossi dalla Società d'Esplorazione Commerciale di Milano al Governo Italiano, quando s'allestiva la spedizione Porro, con le relative risposte del nostro Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio.

QUESITI RELATIVI ALL'AGRICOLTURA

I — *Quale è il massimo e quale il minimo di temperatura delle varie zone agrarie dell' Araar?*

Massimo. . . . . 20) centigradi
Minimo . . . . . 6)

II — *Quale è la quantità media di acqua che cade approssimativamente durante l' anno e quale la sua distribuzione nei vari mesi?*

Dall'aprile al luglio generalmente piove tutti i giorni dopo il mezzodì, e la pioggia dura parecchie ore (in media 3 ore); pioggia piuttosto forte, sovente temporale con grandine, però tale che non danneggia quasi mai le piantagioni. In ottobre e novembre piogge più leggiere, di più corta durata e meno frequenti. Nel resto dell'anno qualche temporale, qualche pioggia non periodica. In gennaio venti non forti, ma freschi.

III — *Quale suol essere di ordinario, il mese più caldo e quale il più freddo; quale il più, quale il meno piovoso?*

Ordinariamente il più caldo è il febbraio, il più freddo il luglio, meno piovoso il febbraio ed il più il luglio.

IV. — *Si ha esempio d' irrigazioni eseguite anche elementarmente a beneficio delle colture agrarie, e le acque a ciò necessarie si traggono dai fiumi, dai rivi, ovvero dalle sorgenti?*

Esiste un sistema d' irrigazione tutto affatto semplice, elementare, ma di vecchia data, alimentato da fiumi, da rivi causati dalla pioggia ed in qualche parte dalle sorgenti. Dappertutto acqua in abbondanza.

V. — *Si ricorre a nessun' artifizio per rendere più fertile*

la terra coltivata, e consistono questi artifizi nel somministrare concimi, letami, ceneri, ovvero nel lasciare incolte ed a riposo per qualche tempo le terre esauste?

Nessuno artifizio è usato per rendere più fertili i terreni, nè vengono lasciati in riposo.

Essendo la *durra* (Sorghum cernuum) la coltivazione più estesa, questa per crescere non ha bisogno d'ingrassi.

Pel caffè pure non occorrono ingrassi speciali, è però impiegato quello del bestiame. Tutti i generi di verdura sono coltivati con esito straordinario.

Gli Arrarini coltivano i loro terreni sempre col medesimo sistema e non si curano di rotazioni agrarie. Nei medesimi campi seminano sempre i medesimi prodotti. Nei pochi terreni appartenenti agli europei viene alternata la coltivazione della durra, caffè, orzo e frumento; questi due ultimi in piccole proporzioni.

Molti terreni non hanno proprietari e vengono coltivati a turno da coloro che non possiedono, o possiedono poco.

L'aratro, il badile, la zappa che si adoperano per la coltivazione della terra, sono tutti in legno.

Nessuno istrumento speciale ed affatto sconosciuti tutti i nostri istrumenti agrari.

Il bue solo è impiegato all'aratro. Il cavallo, l'asino, il cammello non servono che pel trasporto. Non esistono razze speciali. Il bue ingrassa discretamente ed è ben nutrito, si presta al lavoro e dà carni eccellenti.

Le pelli, parte vengono esportate intiere, altre usate per l'imballaggio del caffè. Il cavallo indigeno incrociato coll'arabo, e specialmente quello del Borzuk, è assai resistente alla fatica, di forme abbastanza perfette.

Il mulo è importato o dallo Scioa o dalla regioni degli Ittu-Galla.

VI. — *Quali sono le piante erbacee più comunemente e più estesamente coltivate...?*

Durra e caffè sono le piante più estesamente coltivate.

Il frumento e l'orzo vanno pure introducendosi; rigogliosi sono i pascoli ed in generale tutte le piante leguminose danno tutte frutti in abbondanza.

Vegetano rigogliosamente l'ulivo selvatico, il ricino, il vars per tintoria (colore giallo).

Il limone, il cedro, l'arancio, il banano, il tamarindo, il pimento ed il cusso, tutti hanno vegetazione facile.

Le piante legnose da frutto sono coltivate poco. Incomincia-

rono gli egiziani qualche piantagione, ed alcuni europei, più per ornamento di giardini che per altro, coltivarono la vite, i peschi, i ciliegi, i peri ecc. e dalla maggior parte si hanno due raccoli in un anno, come del caffè. Fù pure estesa in questi ultimi anni la coltivazione del tabacco e della canna da zucchero.

VII. — *Quali sono i prodotti principali che si ottengono dalle piante coltivate, siano esse erbacee o legnose, e quali dei prodotti servano alla alimentazione della popolazione indigena, quali più specialmente sono destinati alla esportazione?*

Caffè, durra, frumento, sono i tre principali prodotti che servono all'alimentazione della popolazione indigena. Per l'esportazione v'è il caffè e la durra soltanto.

VIII. — *Quale importanza hanno i boschi in tutta la regione e quali sono gli alberi o gli arbusti che costituiscono i boschi stessi?*

All'ovest dell' Araar e verso gli Ittu Galla sonvi estesi boschi di pino e robinia.

IX. — *Tra gli alberi da bosco indigeni ve ne hanno di quelli veramente pregevoli per la quantità del legname, specialmente dal punto di vista della costruzione di mobili di lusso, ed altri che somministrino resine, gomme, materie concianti, tingenti, filamentose, aromatiche, di qualche valore?*

Non sono punto conosciuti tutti i legni preziosi da ebanisteria, come il mogano, l'ebano, il palisandro, l'araben, ecc., nè alberi da resina, ecc., ecc. La sola pianta che produce il vars è degna di speciale menzione. Il vars dà un fiore giallo rossiccio sul genere di quello del zafferano, il quale viene ridotto in polvere e messo in vendita. Viene dagli indigeni impiegato per avere una tinta colore arancio.

X. — *Quali sono gli animali selvaggi di quel paese e quali principalmente sono i più importanti per le loro pelli o per altri prodotti (crine, piume, materie grasse)?*

Jene in quantità straordinaria, leopardi, leoni, sciacalli, volpi.

Le sole pelli di leone e leopardo sono ricercate, però di questa specie di bestie feroci l'Araar non è troppo popolato.

Quesiti relativi al commercio

I. — *Quali sono i prodotti commerciali dell' Araar, cioè quelli che formano oggetto di scambio non solo colle popolazioni che abitano il territorio circostante, ma principalmente colle città della costa dei Somali?*

Il caffè, la durra, le pelli bovine, di capra, di montone. L'Araar riceve pure dalle tribù limitrofe avori, mirra, che sono pure sfogati alla costa e dà in cambio prodotti propri ed importati,

II. — *Quali articoli di produzione italiana potrebbero essere importati con profitto nell' Araar?*

Carta da sigarette, saponi da bucato, zuccaro, fiammiferi di legno, filati assortiti, conterie, sete in stoffa a damasco con fili oro ed argento, liquori, quando il Governo lo permettesse, e le cotonate su vastissima scala, qualora si avessero a copiare i tipi di cotonate indiane attualmente usate e sostenere la concorrenza dei prezzi. Filati assortiti da tessitura.

III. — *Quali sono le condizioni dei trasporti e le strade commerciali e più frequentate dall' Araar alla costa ed allo Scioa?*

Le condizioni attuali delle strade dall' Araar alla costa sono mal sicure e per le merci e per le persone. Non si conoscono affatto rotabili e tutto si trasporta sui cammelli.

Da Zeila a Gildessa la strada cammina quasi sempre piana e sarebbe possibile una ferrovia a sistema ridotto. Da Gildessa all' Araar vi è un valico montuoso da superare.

Dall' Araar allo Scioa con cammelli si può impiegare 10 giorni per la strada degli Ittu-Galla. Gli indigeni percorrono quella strada, ma finora nessun europeo l' ha tentata.

IV. — *Raccogliere un campionario di tutte le merci importate ed esportate indicando per ciascuna la provenienza e la destinazione, il nome commerciale ed il nome locale, l'unità di peso e di misura, il prezzo o l' equivalente merce di scambio.*

Questa prima parte non fu possibile completarla.

Il peso dell' Araar, usato pel commercio del caffè, avorio, pelli, ecc., ecc. è il fraslà che corrisponde a libbre inglesi 47 1[2.

Le merci destinate all' Araar pagano attualmente in Zeila 5 per cento sul valore ed all'Araar 2 1[2 per cento sul valore. (Però ora l' emiro varia a seconda della più o meno buona disposizione a lasciar entrare merci).

Le merci che escono dall' Araar pagano all' emiro 3 1[2 per cento ed a Zeila ed Aden le merci pagano una rupia per 100 chili.

Dall' Araar a Zeila un camello capace di 200 chili di merce costa da 11 o 12 talleri di nolo.

V. — *Informarsi sull' entità attuale di questi commerci, raccogliere possibilmente i dati relativi agli ultimi anni e sul loro possibile incremento.*

Il commercio nell'anno 1885 ammontò a molti milioni di franchi e *potrebbe essere centuplicato se un Governo europeo, che stesse in garenzia delle proprietà e della vita, possedesse quel paese.*

Il governo egiziano incassava di sola dogana più di un milione all'anno, tenendo calcolo che sulle merci destinate alla costa non prendevasi che 1 per cento in luogo di 3 1[2 come ora, e le merci che venivano da Zeila e che prestavano bolletta di dogana in Zeila erano esenti nell'entrare all'Araar.

VI. — *Vedere da ultimo quali sono i modi d'acquistare e possedere beni immobili, quali i sistemi economici per la coltivazione dei terreni.*

Oggidì l'emiro proibisce la vendita dei terreni agli europei, però ha conservato sino ad ora la proprietà a quelli che ne fecero acquisto sotto il dominio egiziano.

Il sistema più economico è quello di coltivare i fondi dei coloni, assoldando gli indigeni laboriosi e di poche pretese.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Come era stato stabilito dall'Assemblea Generale dei Soci, il Consiglio Generale della Società organizzò una solenne commemorazione ai caduti di Gildessa nominando all'uopo un Comitato esecutivo composto dai sig.ri prof. Cardone, colonnello Beatrice, cav. capitano Saponara, sig. Colautti e cav. Gattola.

La Commemoraziono ebbe luogo il primo Agosto nella gran sala dell'Istituto Tecnico a Tarsia e riuscì solenne per numero e qualità d'intervenuti.

Sull'uscio d'entrata, nel mezzo di un trofeo di bandiere nazionali abbrunate, leggevasi la seguente scritta :

A
GIOV. BATTISTA LICATA
ED AI SUOI COMPAGNI MASSACRATI A GILDESSA
LA SOCIETA AFRICANA D'ITALIA
LA CITTADINANZA NAPOLETANA
SOLENNE COMMEMORAZIONE

In fondo dell'emiciclo era altro trofeo di bandiere nazionali pure abbrunate, nel cui mezzo stava il ritratto del compianto Licata, un mezzo busto di grandezza naturale, egregio lavoro del pa-

dre del defunto. Il gran nastro cilestre della Società inquadrava il ritratto.

Assistevano alla cerimonia molti personaggi, fra cui il Vice Presidente della Camera, onorevole deputato Buonomo, gli onorevoli Penserini, presidente del Tribunale di Napoli, Curcio e Petronio; il rettore dell' Università prof. Trinchese, il primo presidente della Corte d' Appello comm. Ciampa, molti consiglieri provinciali e comunali, parecchi ufficiali dell' esercito ed i rappresentanti di numerose associazioni militari, scientifiche, ed operaie, con i distintivi sociali. Fra essi notavansi i veterani del 48 e 49, i reduci ed i superstiti delle patrie battaglie, le cui bandiere con quelle degli altri sodalizi erano nell' emiciclo intorno al banco della presidenza.

Il sindaco onor. comm. Amore, dovutosi recare fuori Napoli, si fece rappresentare dall' assessore deputato Summonte.

Il sig. Carli rappresentava la sezione Chietina della Società Africana.

Alle dieci a. m. il comm. Nicola Lazzaro, Vice-Presidente della Società Africana, assunse la Presidenza, intorno a lui sederono il Vice-Segretario sig. Guerritore Broya, il Consigliere cav. V. Arnese ed i membri del Comitato esecutivo signori Colonnello cav. Beatrice e capitano cav. Saponara.

Il comm. Lazzaro aprì la commemorazione con le seguenti parole:

Signori!

Col cuore straziato da recente sventura domestica, io son qui al mio posto per adempiere al dovere che mi incombe verso la Società che ho l' onore di presiedere, verso la memoria dell' amico, del collega defunto, la cui immagine voi là vedete.

Il mio dolore trova forza in se stesso e commiserando la immatura perdita del chiaro nostro amico, io guardo quelle bandiere — simbolo della patria — e trovo che giustamente vestono il bruno; portano il lutto di tanti valorosi italiani vigliaccamente massacrati; portano il lutto d' una offesa alla patria, che non si vuole o non si sa vendicare.

Povero il paese che si lascia insultare impunemente financo dai selvaggi africani! Povero il paese che in se stesso non trova abbastanza energia per imporre ai governanti la propria volontà. Al massacro del Giulietti e dei bravi marinai italiani, seguì quello del Bianchi e dei suoi compagni Monara e Diana. Conseguenze dell' uno e dell' altro è l' eccidio della spedizione Porro.

Non aggiungo altro.

Valenti colleghi, dall'adorna e simpatica parola, vi diranno del nostro Licata, dello scopo della spedizione Porro nell'Araar, delle conseguenze politiche dello eccidio; a me non resta che a ringraziarvi in nome della Società Africana d' Italia d'essere qui intervenuti e dirvi che se abbiamo ritardata questa mesta e solenne cerimonia è stato in omaggio alla famiglia del defunto che fino a pocanzi si è cullata in una fallace speranza; è stato perchè speravamo ancora di vedere il Governo assumere una attitudine più energica e meno equivoca.

Oggi che tale speranza è svanita, che la famiglia del valoroso estinto non si culla più in fallaci illusioni, noi compiamo il nostro dovere augurandoci che altri, che più di noi può, voglia e sappia egualmente compierlo.

Alla memoria del conte Gian Pietro Porro, di Giovan Battista Licata, il cui fratello io veggo qui fra noi, del conte Enrico Cocastelli, e degli altri componenti la massacrata spedizione io v' invito di mandare un saluto ed un ricordo. Morirono per la patria, che la patria sappia ricordarli! (*applausi*)

Il segretario sig. Guerritore legge le seguenti lettere e dispacci.

Castellammare 1° Agosto 1886.

Onorevole sig. Presidente

" Impossibilitato a venire, se non sono con la persona in mezzo a voi che con nobilissimo pensiero commemorate oggi quei valorosi sventurati, l' animo mio è con voi. — Questi martiri han bisogno d' un' altare, su cui possano celebrarsi la elevatezza inarrivabile dei loro ideali e l' amore sconfinato che ebbero per la civiltà e per la patria — Del Licata, *colto e gentile*, che tutti abbiamo conosciuto rimarrà in noi tenace la memoria finchè vivrà rispettato ed ammirato il sentimento del buono e del grande.

" Gradisca i sensi dello mia perfetta stima e mi creda

Suo Devotissimo
D. Morelli.
Senatore del Regno

Società d' Esplorazione Commerciale in Africa.

Milano 29 Luglio 1883.

Onorevole Società Africana

" Col più vivo rincrescimento questo Comitato si trova nella impossibilità di prender parte in persona di qualcuno dei suoi

membri alla pia commemorazione del compianto prof. Giovanni Licata, che si farà costì il giorno 1° Agosto.

" Preghiamo perciò l'onorevole Presidenza di codesta Società di voler rappresentare il nostro Sodalizio, che, la possiamo assicurare, sente profondamente la perdita fatta dal paese e dalla scienza nel prof. Giovanni Licata, altro degli sgraziati compagni del nostro rimpianto Presidente, conte Gian Pietro Porro.

" Uniamo i nostri voti a quelli della consorella di Napoli a che l'energia dei caduti susciti quella dei viventi.

" Con la massima stima

Il Segr. Generale
N. Bolognini

(Telegrammi)

Roma 31 Luglio 1886

Società Geografica unendosi consorella Napoli nel profondo cordoglio per la fine immatura e crudele di tanti prodi viaggiatori invia omaggio commosso memoria gloriosa valentissimo professore Licata — Presidenza Società Geografica Italiana.

Firenze 1° Agosto 1886

La Sezione Fiorentina della Società Africana d'Italia, in questo giorno in cui la sede centrale commemora i nostri compatriotti caduti nell'Araar, vivamente desidera esprimere di nuovo il proprio cordoglio e il voto che così generoso sangue non sia stato sparso invano.

Il Vice Presidente
Stefanelli

Castellammare 1° Agosto 1886.

Non potendo essere presente quest'oggi alla commemorazione del compianto Licata, coll'animo pieno di angoscia mi associo a questa solenne manifestazione di pubblico dolore.

Girolamo Giusso *dep.*

Dopo essersi letta la lista di numerose adesioni, invitato dal presidente, prende la parola l'onorevole deputato Flaùti:

Signori!

" È troppo, è orribile „ esclamava Giovanni Licata al primo annuncio dell'eccidio di Gustavo Bianchi! E continuava: " è stato

" ucciso all' Italia da mani barbare un altro dei suoi figliuoli che
" il sorriso maliardo della sfinge africana aveva attratto a sè....
" Quale aureola sanguinosa di martire intorno al suo capo biondo!
" Bianchi, dove hanno buttato il tuo corpo?.... Ahimè! Egli è
" morto lontano dalla pietà della patria e le sacre reliquie di lui
" le brucia selvaggio il sole, dopo lo scempio infame degli uomi-
" ni e delle bestie. Bianchi, povero Bianchi!.... " (1)

Ed è troppo, è orribile, esclamiamo noi, due anni dopo, raccolti in solenne mestissima cerimonia a commemorare la morte di Giovanni Licata, scienziato, pubblicista, viaggiatore, consigliere della nostra Società africana, trucidato insieme ai suoi compagni, lo scorso aprile, a Gildessa, località africana dell' Araar, resa ormai anch' essa celebre per una strage e consacrata da sangue italiano. Ahi, quale aureola sanguinosa di martire intorno al suo capo biondo! Licata, dove hanno buttato il tuo corpo? Licata, povero Licata!....

Signori, io non istudierò la frase per l' elogio di cotesto giovane eroe. Potessi pure far balenare agli occhi vostri i lampi della più alta eloquenza, io temerei sempre di rimpicciolire e di profanare il soggetto del mio breve discorso. Io invocherò, invece, lo spirito del martire, perchè aleggi in mezzo a noi, e, facendo assorgere il nostro pensiero, c'inspiri virtù sufficiente ad intendere la sublime grandezza della vita di lui, la feroce grandezza della morte sua.

Il Licata amò potentemente le cose più degne d'essere amate e sentì acutissime le più alte passioni dell'esistenza: la scienza e la gloria. E, nel percorrere cotesti due campi sconfinati, nell'educarsi a così nobili ideali, l' anima sua non seppe più tollerare i ristretti limiti della nostra vita comune, volle oltrepassarli, ed era fatale che l'esistenza sua si compiesse con così eccezionale ferocità di casi. L' amore di tutto ciò che è grande, il bisogno di scrutare l'ignoto e l'indefinito, cotesti sentimenti maturati e sviluppati nella sua indole cogitabonda e taciturna, rafforzarono ed ingagliardirono il suo spirito così che, traendone strano vigore la non robustissima fibra di lui, egli sfidò fatiche e pericoli, e corse là, dove e vita e morte s' improntano alla più misteriosa grandezza.

Il volere fortemente, e, direi quasi, con puntigliosa tenacità, e la fede nel resultato immancabile di qualsiasi cosa imprendesse a fare, erano note spiccate del suo carattere, fieramente virile.

---

(1) V. *Corriere del Mattino* del 10 luglio 1884.

Brillavano in lui, congiunti in felice intreccio, i segni della forte razza siciliana, dalla quale veniva il padre, e della gagliarda tempra della madre, nata a piè delle Alpi.

Compiuto che ebbe sollecitamente i suoi studii in questo Istituto appunto, che, con pietosa coincidenza di luogo, ci accoglie oggi a ricordare la prematura dolorosissima scomparsa di lui, sotto la guida di quegli stessi egregi maestri che assai lo amarono ed assai meglio di me lo loderebbero, professò l'insegnamento delle scienze naturali e continuò con indomita costanza nello studio di esse. Ed aspirando, come scrisse, ad esser " degno di combattere " nelle prime righe la gran battaglia gloriosa che oggi ferve, nel " campo della scienza e della vita, tra gli ostinati campioni della " metafisica ed i neofiti del naturalismo " dette ben presto uno splendido saggio dell' ingegno elettissimo e della ricca cultura, pubblicando un volume sulla *Fisiologia dell'istinto* (1). Nella prima pagina di quel libro sta scritto — *a mia madre per il debito dell' esistenza.* — Ma con ben altra fortuna, o Licata, tua madre s'aspettava che tu le pagassi il debito della tua cara esistenza, e ben altrimenti tu lo avresti pagato, confortandole di carezze e di pietà filiale la sua più tarda età, se noi oggi non dovessimo mescolare alle sacre lagrime di lei le calde lagrime nostre per la perdita sì spietata dell' adorato figliuolo!....

Tutto ciò il Licata aveva compiuto a 27 anni appena (2), quando, sciogliendo i suoi più caldi voti, sullo scorcio del febbraio 1883, mosse dapprima per l' Africa alla volta di Assab. Il sogno affascinante, lo splendido sogno della sua giovinezza si avverava, l'illusione si faceva realità, la smania irrefrenabile del suo spirito, che, qualche anno prima, lo aveva fatto piangere di dolore a veder partire per l' Oriente un suo fratello, senza che gli si potesse accompagnare, era sodisfatta.

I mesi passati ad Assab, donde tornò l'ottobre del medesimo anno, furono per lui tutta una festa della mente e dell'anima, ed è stupenda la descrizione che egli ne fa nel libro sopra *Assab e i Danàchili* (3), che pubblicò al suo ritorno. Dolcissimo libro, dove nella forma più tersa il Licata rivela la soda cultura, il fine stu-

(1) G. B. Licata. *La fisiologia dell'istinto.* — 1. *Gl' istinti del senso.* Napoli, Enrico Detken, 1879. Pag. VII—518.

(2) Era nato il 23 giugno 1856.

(3) *Assab e i Danàchili*, viaggio e studii di G. B. Licata. Milano, fratelli Treves, 1885. Pag. VIII—334.

dio e la profonda osservazione, ed è mirabile soprattutto come, anche in mezzo ai naturali entusiasmi ed ai gravi sconforti, egli serbi costante la maggiore precisione nel giudizio degli uomini, dei luoghi e delle cose. Del che più tardi si loda schiettamente egli stesso, quando, ritornando l'ultima volta in quei paesi, ne scrive in una delle lettere alla famiglia, da questa a me cortesemente comunicata, compiacendosi di ritrovare giusta la prima impressione, pure notando come sia difficile trovar tante volte la nota vera. Il libro è dedicato al Mantegazza, in una pagina riboccante di sentimento e d'entusiasmo per quel dotto e genialissimo scrittore, che egli amava come maestro e guardava come duce.

A Napoli, dopo il ritorno, egli—e lo sentiva ognuno di noi—non si reputava rimpatriato. La sua novella patria d'elezione lo richiamava, il sorriso maliardo della sfinge africana l'aveva potentemente attratto, ed ei lo confessò in una conferenza pronunciata il 16 gennaio 1884 alla Società geografica italiana (1) esclamando:.... " così ammalia quella terra, che non si può non istac- " carsene con dolore, e senza pensare di tornarvi, magari con la " certezza di rimettervi la pelle!.... „ E lo ripeteva in un'altra conferenza, tenuta il 25 gennaio 1885 all'Istituto di studii superiori in Firenze (2).

Insodisfatto di ciò che lo circondava, l'occhio fisso nel lontano orizzonte del quale vedeva gli abbaglianti miraggi, aveva la nostalgia dell'Africa, anelava ai baci della natura vergine per i quali si sentiva compenetrare il sangue di rara ebbrezza. Sognatore animoso e costante delle bellezze ascose della nera dea, egli passava i suoi giorni in preparazioni, studii, tentativi, progetti di nuove peregrinazioni africane. E finalmente, dopo che egli ebbe sciolto un inno al suo ideale in uno splendido articolo intitolato *La conquista dell'Africa* (3), pubblicato lo stesso giorno della sua partenza, sull'imbrunire del 26 gennaio di questo anno, salpava da Napoli la nave che portava in Africa la spedizione Porro ed il Licata con essa.

O povero amico! Chi avrebbe mai detto a me, a tanti di noi, quando fummo quel giorno sulla nave a darti il melanconico bacio dell'*a rivederci*, che esso dovesse invece essere quello del ferale *addio per sempre!?..*,. Quel giorno io lo guardava in ammirazione. Egli mi sembrava tanto maggiore d'ogni altro, così

(1) *Sei mesi ad Assab* — Conferenza.
(2) *L'Italia nel mar Rosso* — Conferenza.
(3) V. *Corriere del Mattino* del 26 gennaio 1886.

nobilitato dal suo genio, diventato quasi sovrumano nell' imperturbata serenità del suo sguardo, che mi pareva presso che impossibile persino l' intendere quel che s'agitasse nella grande anima sua, quali alti pensieri gli occupassero la mente! Egli avrebbe veduto cose ignote per sempre a tutti noi, avrebbe potuto ridere di compassione per le nostre meschinità di vecchi inciviliti, infimi sempre nei trionfi come nelle sconfitte, nelle gioie come nei dolori, la sua anima si sarebbe temprata a ben altra scuola, e, godendo o soffrendo, sarebbe stato sempre eroe, quando noi talvolta ci riveliamo meno che uomini!

Le poche lettere che s'hanno di lui, dopo la sua partenza, rivelano tutte l' impavida fede dell' uomo nel suo destino e nella mèta che non fallirà, e nell' ultima, che porta la data dei primi d' aprile dal campo di Samadù, sta detto che fra otto giorni sarebbe stato a Gildessa! Bene altrimenti, però, volle il destino, e noi che, almeno sinora, non abbiamo vendicato nel sangue dei barbari araarini la strage delle nostre vittime, non possiamo che pregar pace alle loro ossa e placare i loro spiriti con l' augurio che il giorno della vendetta non debba tardare troppo ancora. I poveri morti ne esulteranno nel regno delle anime, e l' Italia proverà al mondo che costa caro il sangue dei suoi figli.

Pure morto il Licata, ancora un lampo del genio suo brillerà su di noi. Quasi che avesse voluto anch' egli dirci — *non omnis moriar* — egli ci lascia un altro frutto del suo ingegno in una pubblicazione, che intraprese a Napoli e compì durante l' ultimo infausto viaggio. Essa s' intitola *In Affrica*, l' inesorata amante, e la stampa ne verrà curata da Paolo Mantegazza con diligenza di maestro e con affetto d' amico (1). Ahi, che schianto in cotesta postuma voce, che melanconia in così fosco prematuro tramonto, e quale funebre bagliore dalla fiaccola d'un Genio, che, strappata all'altare della vita, illumina, rovesciata, sul campo della strage il glorioso che fu!...

Ed ora, come farò, o signori, a proporvi un' ultima espressione di compianto per Giovanni Licata e per i compagni di lui? Potrò io sperare di trasfondere nella fredda frase tutta la piena della tristezza onde trabocca l' anima vostra e la mia, se il nostro dolore è tanto che il labbro non lo pronuncia, e la parola non l' esprime? No, o signori, io non profanerò i sacri sentimenti dei

(1) Di prossima pubblicazione nella *Piccola biblioteca del popolo italiano*, per i tipi di G. Barbèra — Firenze.

nostri cuori, non isciuperò i tesori dell' affetto che c' inspira. Io vi ripeterò invece per Giovanni Licata quello che egli stesso, con quasi fatidica parola, scriveva, dopo d'aver pianto sulla strage di Gustavo Bianchi, esclamando: " ..... Ma le querimonie " dell' elegia cedano agli squilli trionfali dell'apoteosi. Verrà gior- " no che le ossa di tutti quei caduti, ora esposte alla tormenta cru- " dele delle sabbie, verranno restituite alla pietà della patria, al " pianto delle madri. Allora da quei tumuli, rischiarati dai raggi " della divina stella d'Italia, verrà fuori una voce che dirà: —cantate " il peana della vittoria; essi caddero vittime della barbarie, ma " la patria, impugnato il vessillo dei loro abiti insanguinati, cinte " il capo della sua corona turrita, alta la spada sfolgorante dei suoi " trionfi, volò in mar Rosso come l'angelo delle battaglie, gridan- " do al mondo: sul capo dei miei figli caduti ogni gloria è giu- " stizia; è il diritto dei loro dolori, del loro sacrifizio, del loro " sangue sacro di martiri „ (1). (*Vivissimi applausi*)

Dopo di lui l'on. Della Valle pronunziò il seguente discorso:

Signori,

Io non credevo, per verità, che dovesse spuntare un giorno nel quale, fra i doveri che mi vengono dall'onorevole ufficio di Segretario della Società Africana, dovessi annoverarne uno così doloroso; quello di venire quì a ricordare come estinti, Giambattista Licata, Giampietro Porro, Cocastelli e gli altri animosi loro compagni. Eppure un giorno così doloroso è giunto, e mi è forza di sopraffare la naturale commozione dell'animo, e di portare la modesta mia parola alla memoria di quei cari estinti, dei quali mentre noi ricordiamo con dolore la perdita, dobbiamo pure essere orgogliosi per l'onore che, con la virtù loro, fecero al nome della Patria.

Noi tutti ricordiamo il giorno della partenza della spedizione Porro, partenza avvenuta sotto auspici per quanto lieti, altrettanto fallaci. Nulla mancava perchè le speranze più larghe fossero accolte negli animi nostri; non l'ardire e l'esperienza de' viaggiatori; non la simpatia, non i voti dell'opinione pubblica e degli amici—non l'officiale saluto del governo, il quale oggi, dopo il disastro, cinicamente rinnega quella spedizione, di cui, se riusciva a bene, voleva avere la sua parte di merito. (*applausi*).

---

(1) *Assab e i Danàchili* op. cit., pag. 165-166.

Ma non insisterò su questo argomento doloroso e che ci porterebbe in un campo che poco s'addice alla mesta cerimonia d'oggi.

Chi di noi avrebbe creduto quel giorno, quando davamo l'a rivederci a'nostri amici, chi di noi avrebbe creduto che per essi quel giorno era l'ultimo nel quale rivedevano le rive d'Italia? Chi avrebbe detto ai napolitani, che per l'ultima volta quel giorno toccavano la mano dell'amico Licata? Ebbene, quella spedizione, che fu definita una passeggiata di estate, si è chiusa con una orrenda catastrofe.

Il Licata è morto per quella fede potentissima che egli aveva nel destino dell'Italia di espandersi nell'Africa; è morto per quella fede alla quale egli consacrò gli anni migliori, gli anni più operativi della sua breve e tormentosa esistenza; poichè la fede che il Licata aveva nell'Africa, era di quella fede che è vera forza creatrice degli apostoli, apostoli oggi, molto spesso martiri domani; e il Licata partì apostolo, e cadde martire. (*Bene*)

Il fascino che lo traeva all'Africa, cui era volto con tutti gli studi, con tutta la passione dell' animo suo, somigliava molto a quel fascino, da cui si sentiva invaso il nocchiero della favola, allorquando, cullandosi sulle glauche onde, si lasciava sedurre dai canti dolcissimi e dagl' inviti lascivi delle mortifere sirene; o piuttosto si assimila a quel sentimento sublime che inebbriava i martiri cristiani, allorquando, la mente levata nella beatifica visione dei gaudi celesti, affrontavano con fermo animo i tormenti e le fiere del circo.

Coloro i quali sogliono facilmente sentenziare sulla condotta de'viaggiatori africani, e, ad ogni pié sospinto, li accusano d' imprudenza e d'inconsideratezza, non potrebbero muovere una simile accusa a Licata. Tutti ricordiamo com'egli, allorquando si diceva se in questo o in quest' altro paese ci fosse da correre pericolo, sempre ripetesse: Signori, in Africa si scherza ad ogni momento con la morte.

Ebbene noi abbiamo veduta una spedizione cominciata senza paure, anzi con la più serena fiducia, terminare in una delle più spaventevoli tragedie, per la quale il Porro, il Licata, il Cocastelli e i compagni loro hanno in un sol giorno accresciuta spaventevolmente la lunga serie degl'italiani caduti in Africa.

Il Licata non si è deciso alla vita dell' esploratore per baldanza giovanile, nè per leggerezza o per inconsiderata furia di uomo poco riflessivo; al contrario egli conosceva i pericoli, li guardava in faccia, ma li affrontava per un sentimento di dovere. Portare in regioni lontanissime gloriosamente il nome della Patria;

aprire alla Patria stessa larghi sbocchi di prosperosa attività; accrescere il decoro della Patria: ecco l'ideale pel quale il Licata andò ad incontrare con austera serenità la morte, ma conquise ancora l'immortalità. (*benissimo*)

E oggi, o signori, che noi siamo qui riuniti a commemorare una fine così immatura e così straziata, una fine, la quale non solo ha gettato nel lutto un'egregia famiglia della nostra città, ma tutta la parte più eletta di essa, poichè tutta la parte più eletta di Napoli era amica del Licata, mi sia lecito augurare che il nostro dolore non sia un femmineo compianto di deboli, ma sia un dolore sincero, vigoroso e fecondo, quale si conviene ad uomini forti. Noi non dobbiamo dimenticare che tutta la nostra tradizione politica ci ammaestra che le vie più gloriose, che la patria ha percorse, sono seminate dalle ossa dei martiri, e bagnate del loro sangue. Ebbene il vedere seminate di ossa e bagnate di sangue italiano le vie del continente nero, è chiaro indizio che a quello dobbiamo tendere con ogni vigore. Noi non dobbiamo lasciarci sopraffare dall'eccessiva mercantilità del tempo nostro, nè abbandonare quel largo campo di attività, cui i nostri doveri politici e sociali ci chiamano.

Questo dolore adunque non s'arresti in commemorazioni, che tendono solo a compiangere i morti; ma sia punto di partenza ad una riscossa efficace di una non lontana vendetta. Se il perdono delle offese, il rinunciare al diritto della vendetta è spesso generosità nell'individuo, nelle nazioni è sempre ignavia. Noi dobbiamo quindi sentire il dovere di perdurare in una legale ma perseverante agitazione, finchè duri il danno e la vergogna del sangue italiano invendicato. (*Applausi fragorosi*).

Invitato dal Presidente, prese per ultimo la parola l'avvocato signor Giuseppe Carerj:

Signori,

All'annunzio del vigliacco eccidio di Gildessa io fui l'ultimo a prestarvi fede. Ricordo la folla di amici che mi si accalcava d'attorno, dimandandomi ansiosa notizie di quell'eccidio; ed io, calmo, sereno, sorrideva: sorrideva, perchè non prestavo fede al racconto dei giornali; non prestavo fede, perocchè avevo diritto di non credervi. Ma le voci sempre più incalzavano, i telegrammi ufficiali confermavano il disastro, notizie giunte alla Società Africana obbligavano tutti a credere quel che nessuno voleva credere, quel che nessuno poteva credere, quel che nessuno doveva

credere. Eppure io ho continuato, ho perdurato a ritenere inesatta la triste notizia.

Corsi dalla famiglia del Licata, e lo spettacolo straziante che mi si offerse agli sguardi mi ha fatto ritornare alla Società Africana contristato e preoccupato. Io ebbi per quella famiglia parole di speranza e di conforto; ma, provate voi a confortare il dolore di una madre, che sa che il proprio figlio è per sempre finito! Fatevi a confortare un padre canuto, che avea riposto tutte le sue speranze di gloria e di benessere in questo figlio! Fatevi a confortare una giovine sposa, che ha amato questo giovane per tanti anni quanti ne conta di vita la nostra Società Africana, e che aspettava il ritorno dall'Africa per impalmarlo glorioso ed applaudito il suo Giovanni! Ed io mi sono provato a confortare quella famiglia, e ci son riuscito susurrando all'orecchio della desolata madre alcune parole che trovarono pel momento fortunata eco nel suo lacerato cuore. Sì, ella mi disse, non è vero l'eccidio di Gildessa, le vostre parole mi suscitano il ricordo di *alcune frasi* che sfiorarono le labbra del mio Giovanni e che rimasero annegate nel pianto col quale bagnammo l'ultimo bacio prima di separarci: adesso intendo tutto il significato di quelle frasi: avete ragione; voi mi confortate; io porterò questo conforto a tutta la famiglia. La madre è ritornata gaia e lieta, ella non credeva più alla notizia dell'eccidio! (*sensazione*).

Ed io, che ho dovuto finalmente convincermi che la notizia dello eccidio era pur troppo vera, mi son domandato: Ma è da uomini di cuore perdurare in questo apostolato solo fecondo di sagrifizi quotidiani di esistenze preziose? Ma non sarebbe nobile sentimento di pietà per tante madri smettere queste Società Africane, che non servono se non ad additare e spianare la via della gloria e della ricchezza ad altre nazioni, ed attirare il discredito e lo scherno sullo Stato italiano col nostro sangue, col nostro sacrifizio? E voleva conchiudere: Sì, smettiamo. Ma anch'io ho questa fede africana che mi arroventa il sangue nelle vene, anch'io sono tormentato dalla febbre di *espansione*, che brucia tutte le fibre di quelle esistenze le quali non sono rimaste accasciate sotto la mercantilità (piglio ad imprestito la frase del mio amico Della Valle) dei nuovi tempi; ed ho detto allora a me stesso: No, bisogna continuare; e appunto col sangue delle vittime, e appunto colle ossa biancheggianti di esse che additeremo un giorno qualsiasi la via all'Italia per ritornare gloriosa com'è stata nel tempo delle fortunate sue repubbliche.

*

Ma perchè io non credeva all' eccidio di Gildessa? Perchè quella madre a *qualche* mia parola si è rasserenata, e ritornata tranquilla?

Signori, se voi vi fate ad interrogare i fatti dell'eccidio, troverete tanti interrogativi che non saprete spiegare, ma ce n'è uno affatto incomprensibile e dinanzi al quale ci si sente irritati, molestati da un certo sentimento, che è tra l'orgoglio nazionale e lo scatto di generosa virilità. Quest' interrogativo è: perchè hanno deposte le armi quelli della spedizione? Essi avevano il dovere di far sentire ai selvaggi come gl' italiani sappiano vendere cara la loro vita; essi, otto armati, avrebbero potuto disseminare quel suolo dei cadaveri di quella canaglia selvaggia. Perchè hanno deposto adunque le armi? Essi partivano per l'Africa, perchè una promessa li aveva rassicurati: Voi andrete ad Araar, nessuno oserà attraversarvi la via; ma quando anche ciò avesse a verificarsi, dietro di voi ci è la nazione italiana! Essi nell' Araar dovevano dimostrare a quelle popolazioni che l'Italia non è provacatrice, non va in cerca di sanguinose conquiste. Essi non dovevano farsi provocatori e per ciò non potevano per i primi tirare un colpo di fucile o di revolver. Avevano una elevata missione da compiere: dimostrare al mondo civile che gl' italiani sanno morire, sanno sacrificarsi, quando hanno la certezza che dal loro sacrifizio sa trarne vantaggio la Patria. Ora vi spiegate quello che non potevate in alcuna guisa spiegarvi, quando mettevate in relazione l'abituale audacia temeraria del Porro, e dei compagni suoi, colla cristiana rassegnazione colla quale si son lasciati scannare. Essi adunque mi chiederete, erano ufficialmente incaricati di un pubblico servizio? No, perchè non potevano esigere che si fosse fatta loro una promessa esplicita. Quando qualcheduno che sta collocato nelle alte regioni della vita sociale dà taluni incarichi, quest'incarichi non li rassegna in maniera esplicita e documentata, ma deve solamente accennare la meta alla quale si vuol giungere; il resto dev'essere lasciato all'arbitrio, all'audacia, al sangue freddo, al coraggio, allo spirito di abnegazione di colui che deve eseguire. Il Porro intendeva bene con chi aveva che fare, egli poteva dubitare che le promesse non sarebbero state mantenute; ma il sacrifizio nostro, egli disse, trarrà a viva forza sulle nostre orme chi dovrà vendicarlo. Ed è così che potete spiegare questa che pare ecatombe di agnelli ed è invece di eroi! (*applausi*)

E adesso che vi ho spiegato l'enigma, dovrei denunziare al vostro severo giudizio altri fatti che coprono di ridicolo e di disistima l'opera del Governo per l'espansione italiana all'estero.

Rammenterete che in occasione della prima spedizione ufficiale verso Massaua, un bastimento da guerra si è spinto fino a Zanzibar, e che su quel bastimento era imbarcato Cecchi, il più stimato viaggiatore tra i viventi che abbia oggi l' Italia. Sapete anche gli apparecchi che si erano fatti per una certa esplorazione in un bacino, che forse è l'unico che rimanga adeguato premio ai generosi sforzi di una nazione civile che voglia stabilirsi nell'Africa. Rammenterete pure che allora il Governo, lasciando che il pubblico italiano avesse spiegata in mille modi l'occupazione di Massaua, spediva un bastimento a Zanzibar, che avrebbe dovuto sbarcare la spedizione pel Giuba. Ma ecco un' altra nazione che anch' essa vuol diventare nazione marittima, che, contemporaneamente alla Garibaldi, spedisce una squadra a Zanzibar. Un trattato si vuol imporre a quel Sultano, il quale aveva delle grandi simpatie per noi, voleva entrare in relazione con gli italiani ai quali avrebbe tutto concesso; ma di altri europei non voleva sentirne parlare. Ma, la squadra di codesta nazione impone un trattato. Questo trattato non si vuole firmare, ma il comandante della squadra insiste; il Sultano resiste, ma quando vede in linea di battaglia i bastimenti che minacciano di tirare sul palazzo, se tra due ore non si acconsente a sottoscrivere il trattato, questo Sultano, il quale non è poi un selvaggio, ma che ha con se come medico ed amico un inglese, che ha respirato l'ambiente di una vita civile europea, e che legge anche l'almanacco di Gotha, apre quest'almanacco, e dice al comandante di quel nostro bastimento da guerra: Voi volete essere miei amici, io vi voglio dare la mano di amico; *una nazione* che si dice potente vuole impormi la sua amicizia, che io non posso accettare: voi che avete i più grandi bastimenti del mondo perchè non mi proteggete in questo momento? Immaginate lo strazio di un uomo di mare! Immaginate voi l'orgoglio nazionale di un uomo di cuore, a quali torture, a quali sacrifizi ha dovuto essere assoggettato!! Di fronte alla nobiltà di questo linguaggio del Sultano di Zanzibar il Comandante italiano non poteva che uniformare la propria condotta ai telegrammi, del nostro Governo in cui si diceva: facciamo appello al vostro patriottismo perchè agevoliate l'azione della . . . . . perchè facciate l'impossibile a che il trattato che il Sultano non può accettare si abbia a sottoscrivere! E quando da quel nostro Comandante si faceva notare al Governo che gl' interessi nostri erano in conflitto con quelli della . . . . . si telegrafava: facciamo appello al vostro patriottismo, fate che sia firmato il trattato. Per obbedire, al nostro Comandante non rimaneva da fare che ciò che ha fatto:

salpare le àncore, e schierarsi colla squadra che minacciava il palazzo del Sultano; e il Sultano ha firmato il trattato.

Ed ora quale dovrà essere il nostro contegno di fronte a chi tradisce le nobili aspirazioni nazionali, e sfrutta il martirio degli eroi ?

Faremo delle commemorazioni ? disseminerenio di viole le tombe dei caduti ? No, io evoco quelle ombre e dico loro intanto: siate spettri tormentosi alle famiglie di coloro che vi hanno cacciato ad un sacrificio che non sanno comprendere ! *(Applausi entusiastici e fragorosi)*

INFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ DI ESPLORAZIONE DI MILANO

SULL' ECCIDIO DELLA SPEDIZIONE PORRO

Nell' ultimo fascicolo dell' *Esplorazione commerciale* di Milano è pubblicato un nuovo rapporto sull' eccidio della Spedizione che differisce in alcuni particolari da quello del Console italiano in Aden, Bienenfeld, inserito in un precedente numero del nostro BOLLETTINO. Tale rapporto è pervenuto a quella Società da Zeila ed è compilato sulle deposizioni di alcuni soldati della scorta, catturati e poi rilasciati dagli Arrarini, e di qualche indigeno presente al fatto. Su di esso la Società di Milano osserva che la narrazione di particolari evidentemente inverosimili od esagerati deve senza dubbio attribuirsi al desiderio dei narratori di far risaltare la loro avvedutezza e solerzia e di mascherare le loro mancanze e le loro colpe.

Ecco senz' altro il rapporto in parola :

" La spedizione, composta, come è noto, da 8 Europei, da numerosi servi indigeni ed abissini, tutti armati di fucili e scortati da 10 soldati somali e sudanesi (forniti dal Governo Inglese), comandata da Salem Effendi, con un bagaglio di 30 cammelli, lasciò Zeila il 20 marzo; l' 8 aprile pervenne ad Artù, a 2 ore circa da Gildessa, senza trovare ostacoli di sorta, nè incidenti degni di nota. — Alle diverse stazioni percorse, gli Europei furono anzi ossequiati, o regalati di latte e montoni dai Somali Issa. — Accampatasi la Spedizione ad Artu, da diversi Somali apprese che le truppe dell' Emiro d' Arrar si erano impadronite di Gildessa facendo prigioniero quel distaccamento inglese

composto di 21 Somali e 17 Indiani, inviati questi ultimi all' Arrar con armi e bagagli, lasciando liberi gl'indigeni dopo aver tolto loro le armi. I Somali consigliarono al conte Porro di retrocedere immediatamente, perchè, riportavano, che le truppe dell'Emiro attendevano la Spedizione con malvagie intenzioni. Il conte Porro intendeva invece proseguire con tutta la carovana per Gildessa in quel giorno stesso; in seguito però a quelle voci, decise di pernottare ad Artu, e nello stesso tempo d'inviare a Gildessa il signor Romagnoli per verificare quanto vi era di vero. Questi andò, accompagnato dall'interprete abissino Giorgio, da un Somalo Issa e dal Turco Mohamed Mahmud. — Nel frattempo i servi e soldati della Spedizione trincerarono il campo colle corde e scavarono delle buche per essere al riparo dai colpi nemici in caso di attacco. — Giunto il signor Romagnoli a Gildessa, constatò che là stazionavano più di 300 uomini dell'Emiro ed un numero considerevole di Galla delle tribù Nolle e Gorzera, e che realmente erano padroni di quella piazza. Alle domande fatte dal comandante in capo Abubeker Salek, rappresentante l'Emiro, e dagli altri capi Ibrahim Hassan (Arrarino e sergente degli Egiziani, ora comandante la piazza di Arrar), Fara Hallah (Somalo Issa, consigliere intimo dell'Emiro, fanatico oltre il credibile, che odia à morte gli Europei) e Ibrahim Schil (Somalo-Oval, *dughim* o prefetto dei Galla Nolle) dello scopo del loro viaggio, il signor Romagnoli rispose che egli ed i suoi compagni si recavano ad Arrar per cercare d'intraprendervi commerci, per visitare il paese e che tenevano regali per l'Emiro. — In ultimo chiedeva il permesso di entrare in Arrar, aggiungendo che se non glielo avessero accordato sarebbe tornato alla costa. — Dopo essersi brevemente consultati fra loro, parlandosi in lingua arrarina, i capi si profusero in complimenti col signor Romagnoli, assicurandolo che gli ordini dell'Emiro erano di non fare alcun male alla Spedizione, di portarla anzi in Arrar ove egli l'attendeva e sarebbe stato ben contento di riceverla; di fidarsi pienamente in loro, che non correvano pericolo alcuno, e per dimostrare la sincerità di quelle affermazioni giuravano tutti sul Corano. Inoltre, siccome da quel momento essi assumevano la responsabilità della sicurezza della Spedizione, davano al signor Romagnoli una bandiera dell'Emiro, tutta verde coll'iscrizione: " non havvi che un Dio, e Maometto è suo Profeta „ più una scorta di 15 uomini a cavallo comandati da Ibrahim Hassan stesso. — Il signor Romagnoli tutto lieto ringraziò con effusione e tosto ripartì con quelli alla volta di Artu, ove giunse verso sera. Fara Hallah pure si unì al signor

Romagnoli. Ad Artu intanto stavano sull' attenti. Scorgendo in lontananza, fra gli alberi, avanzarsi il drappello di cavalieri, i soldati caricarono le armi mettendosi in posizione di combattimento, ed il soldato Wursama Eruvena tirò un colpo in alto. — Il signor Romagnoli trottando allora in avanti, agitò la bandiera datagli dai capi arrarini facendo segno di non tirare e gridando: *Aman*, *Amàn* (pace, pace) che tutto andava bene e che non correvano il minimo pericolo. Il conte Porro ordinò allora che si deponessero le armi ed assieme agli altri suoi compagni si mosse ad incontrare i sopraggiunti facendo loro una splendida accoglienza. — Ibrahim Hassan e Fara Hallah come pure i 15 uomini strinsero cordialmente la mano agli Europei, od i due primi ripeterono al conte Porro e compagni le assicurazioni già fatte al signor Romagnoli; quella sera essi pranzarono e presero il caffè assieme ai 15 uomini coi soldati e servi della Spedizione; inoltre furono regalati di un tallero ciascheduno. Verso le 8 pomeridiane, mentre gli Europei erano tutti ritirati in tenda a conversare coi due capi arrarini, nacquero delle parole coi soldati dell' Emiro e quelli della Spedizione, pretendendo i primi di fare la guardia e che gli ultimi consegnassero le armi loro. I soldati della Spedizione opposero un rifiuto energico, ed il loro comandante Salem Effendi si recò dal conte Porro ad informarlo e chiedergli quello che doveva fare. Il conte, rivoltosi ad Ibrahim Hassan gli domandò cosa significava quello. Egli rispose che la Spedizione, essendo, fino da quel momento, sotto la protezione dell' Emiro, era naturale che i soldati di questo vegliassero per la sicurezza, e che in quanto al disarmo andava da sè, dopo che essi avevano fatto prigioniero e disarmato il distaccamento inglese di Gildessa. — Il conte Porro replicò che l' avrebbe rimandato alla costa da quel punto, poichè da quel momento diveniva inutile, essendo la Spedizione scortata dai soldati dell' Emiro. — Ibrahim Hassan rispose che si sarebbe opposto anche con la forza a che i soldati fossero partiti senza averli prima disarmati; tali essendo gli ordini dell' Emiro. — Voltosi il conte a Salem Effendi, gli disse che lasciasse pure fare la guardia ai 15 cavalieri, ma che i suoi uomini si tenessero sempre le loro fino a che avesse presa una decisione in proposito. — Poco dopo Fara Hallah andò da Salem Effendi e dai soldati della Spedizione, dicendo che, se non si arrendevano, avrebbe ricorso alla forza. Salem Effendi e i suoi 10 uomini si recarono di bel nuovo dal conte Porro ad informarlo, e soggiungendo che, se esso avesse permesso che fossero disarmati, i soldati dell' Emiro li avrebbero poi uccisi, come pure ucciderebbero tutti gli Europei. — Il conte

Porro rispose: " Come noi, i soldati dell' Emiro appartengono ad un governo; non intendo aver quistioni, od usare le armi con chicchessia, il capitano King vi ha posto sotto i miei ordini; ora cedete le armi, per le quali risponderò io presso al Governo inglese. — I soldati si allontanarono, dicendo che non avrebbero dato le armi. Ciò visto, pare che Ibrahim Hassan e Fara Hallah facessero partire due dei loro uomini a cavallo per Gildessa. Verso le 3 di notte giunsero ad Artu altri 300 soldati, una parte dei quali a cavallo, comandati da Abubaker Salek. Tosto circondarono i soldati della Spedizione, intimando loro di cedere senza tante parole le armi, altrimenti avrebbero fatto fuoco. Vedendo quelli che ogni resistenza era inutile, diedero le armi e Salem Effendi (ex-ufficiale dell'Emiro, fuggito da poco dall'Arrar) con due altri soldati furono legati. Sopraggiunto intanto il conte Porro, Abubaker lo salutò cortesemente e lo assicurò che era venuto solo per disarmare la scorta inglese e che non intendeva fare alcun male a loro Europei. Alla mattina, 9 aprile, il conte Porro diede del denaro pei soldati arrivati nella notte, promettendo altre 150 rupie per quando sarebbero giunti a Gildessa. All'alba i cammellieri della Spedizione, vedendo tanti soldati, presagendo qualcha sinistro e temendo per i loro cammelli, finsero di condurre questi al pascolo, e se ne fuggirono essi stessi. Accortisene più tardi Abubaker e Fara Hallah, fecero bastonare tre guide Somali, quindi ne legarono due ad un albero, ingiungendo alla terza di recarsi a cercare i cammelli. Giunti questi verso le 9 ant., il conte Porro ordinò che si caricasse, e la carovana qualche minuto dopo si mise in marcia. Gli Europei erano tanto lontani dal sospettare un tradimento che alcuni avevano dato il proprio fucile ai servi, altri avealo messo sui cammelli, (i quali erano guardati da un centinaio di uomini e il resto dei soldati dell'Emiro marciarono ad uno dei fianchi degli Europei. Il conte Porro, non si sa a quale scopo, continuava a percorrere innanzi e indietro il tratto frapposto fra i cammelli ed il gruppo degli Europei (1). Dopo aver camminato circa un'ora,

(1) In una relazione del triste fatto, comparsa nel *Capitan Fracassa*, del 3 Luglio, è detto invece che nel riprendere la marcia i viaggiatori procedevano in quest'ordine: « Porro alla testa coi bagagli, a qualche « distanza Licata, Zanini, Cocastelli, dietro i quali un manipolo di So- « mali dell' Emiro; seguitavano Romagnoli, Blondin, Bianchi e Gottardi « accompagnati da una folla di Somali. I servi della Spedizione dispersi « ai fianchi con i soldati della scorta disarmati ». Questa relazione fu

la Spedizione pervenne all'alto di una spianata denominata Hankali. Ad un tratto Ibrahim fermatosi consegnò la bandiera che teneva a Fara Hallah, il quale l'agitò in alto. Ibrahim Hassan, raggiunti intanto gli Europei, esplodeva un colpo di fucile nella schiena a quello che eragli più vicino. Subito dopo i soldati fecero fuoco sugli altri Europei. Sei caddero tosto; gli assassini si gettarono su loro spogliandoli e disputandosi accanitamente gli indumenti ed oggetti, ogni soldato vantandosi e pretendendo essere l'uccisore. Dopo che furono denudati completamente, Fara Hallah ed Ibrahim Hassan colle loro spade mutilarono in diverse parti i corpi ancora palpitanti, pronunciando su loro parole di scherno ed oltraggi, quali *Kaffer* (infedele) ed altro. Il dott. Gottardi illeso, o leggermente ferito, rimase in sella ed allontanandosi alquanto estrasse il *revolver*. Un soldato Somalo Guadabursi gli si avvicinò, sparandogli un colpo di fucile, che ferì nella gamba il dottore, ma fu messo in fuga dalle revolverate che quest'ultimo sparava. Sopraggiunto altro soldato (Hagi-Juruf-Hovard), quasi a bruciapelo scaricò il suo fucile contro il Gottardi. Questi, colpito in in pieno petto, cadde sparando contemporaneamente un colpo di *revolver*, che addò a ferire alla mano l'assassino. Il dott. Gottardi subì quindi la sorte dei miseri suoi compagni. Nel frattempo il conte Porro trovavasi in quel tratto che separava gli Europei dai cammelli. Appena udita la scarica e visti i compagni cadere esplose due colpi di *revolver* contro gli assassini, indi mettendo a precipitosa fuga il suo cavallo fecegli fare un arco di circo allontanandosi verso Artù. I soldati gli spararono più di quindici fucilate, ma il conte, piegato sulla sella e facendo descrivere repentini giri al cavallo, riuscì a schivare i colpi, e continuò a fuggire. Seppesi dopo che, benchè ferito leggermente ad un braccio e gravemente sotto una spalla, errò per rimettersi sulla strada (ma invano) sino alle 3 pom., perdendo dalla ferite molto sangue. Pervenuto alla mantagna Buok, al piede della quale trovasi un po' d'acqua, il conte scese di sella a ne bevve molta per dissetarsi, indi si stese sul terrreno tenendo la testa appoggiata nella mano. Poco dopo sopraggiunse un pastore Somalo Issa; nello scorgerlo il conte gli sparò due colpi di *revolver* colpendolo ad un

---

fatta da Ali-Abdì, già stato al servizio di altri Italiani, e preso dal conte Porro come servo della Spedizione. Alì-Abdì, fu fatto prigioniero dall'Emiro e bastonato e poi esiliato sotto vincolo di giuramento sul Corano che non avrebbe più servito Italiani. Egli giunse ad Aden per la via di Berbera il 20 giugno scorso.

braccio: il Somalo rispose tirandogli la lancia, che andò a conficcarsi nel fianco del conte il quale gettò un grido e cadde lasciando sfuggire il revolvere dalle mani. Ratto il Somalo gli fu sopra col coltellaccio, ma il conte rialzatosi, presogli il braccio, gettò il Somalo a terra a successe una breve colluttazione nella quale il Somalo riuscì a trafiggere il conte. Questi già scemato di forze, soccombette a quei colpi (1). L'interprete abissinese Giorgio tentò di fuggire, ma inseguito e raggiunto, fu per egli ucciso, perchè cristiano. I cammellieri, subito dopo che gli europei furono uccisi, tentarono di fuggire coi cammelli gettando il carico, ma impediti dai soldati proseguirono per Gildessa, ove giunti i cammelli, i Galla, caricato il bagaglio dell'infelice Spedizione, lo trasportarono all'Arrar. I servi furono pure condotti all'Arrar, ove sono tutt'ora prigionieri. I soldati indigeni della Spedizione a Gildessa furono rimessi in libertà, meno Salem Effendi, il quale legato mani e piedi fu condotto all'Arrar. Durante il tragitto Fara Hallah voleva colla spada tagliar loro la gola, ma ne fu impedito. Secondo altre testimonianze risulterebbe che alla mattina del 9 aprile, allorchè i soldati (sopraggiunti nella notte) circondarono la servitù intiman-

(1) In un altra relazione la terribile catastrofe è invece raccontata nel modo seguente: « Fra i nostri, il primo ad accorgersi dell'agguato, di « essere cioè stati così circuiti, fu Romagnoli; ma quando s'insospettì era « troppo tardi. Una scarica improvvisa della retroguardia somala dell'E- « miro, armata di fucile, colpiva Bianchi, Blandino, il dott. Gottardi e « Romagnoli. Morivano istantaneamente Bianchi e Gottardi. Romagnoli « impugnava il *revolver* e cercava di far pagar cara la vita, ma esausto, « di forze, moriva egli pure ed il povero Blandino, mentre tentava di- « fendersi, veniva da un colpo di *sakin* trucidato. Al rumore delle fuci- « late Licata, Zanini e Cocastelli, inoltrati ad una certa distanza, doman- « davano ai soldati che li seguivano se di bel giorno si compivano degli « spaventosi sogni notturni; questi rispondevano di sì e senza indugiare « sparavano contro di loro e li trucidavano. Porro, ancora incolume alla « avanguardia vedendosi perduto, si dà alla fuga, vuol prendere la strada « di Zeila, ma sbaglia; tuttavia forse avrebbe avuto salva la vita se un « caso fatale non gli contrastava quell'ultima speranza. Stanco, assetato « nella fuga, incontra un ragazzo; a lui egli si raccomanda per essere « condotto ad un pozzo, gli promette del danaro se fedele, minaccia di « ucciderlo se ingannato e per incutergli paura tira in aria un colpo « di *revolver*, che per disgrazia colpisce il ragazzo in un dito, questi tace « e conduce il Porro ad un pozzo, ma mentre se ne stava prono a dis- « setarsi, riceve dal piccolo africano un colpo di lancia nella nuca e ri- « mane cadavere ».

dole la resa delle armi e questa rifiutavasi, il conte Porro avrebbe egli stesso ritirato le armi dei propri soldati, passandole ai capi arrarini. Non è ben chiarito se fu il sig. Romagnoli, oppure il dott. Gottardi, che dopo la scarica, estratto il revolver, fece fuoco sugli assassini.

Rapporto del greco Sotiros. — La *Neue Freie Presse* di Vienna pubblica, nel suo numero del 9 giugno, una lettera, nella quale un negoziante greco, il signor Sotiros Constantinu Chryseus, invia da Aden, 20 maggio, al nostro membro corrispondente dottor Paulitscke, un'altra relazione sull'eccidio della Spedizione Porro. — Il giorno stesso in cui la Spedizione del conte Porro dovette soccombere ai colpi degli Arrarini, il signor Chryseus trovavasi in viaggio fra Gildessa e Zeila: ed ecco come racconta i fatti dei quali ebbe immediata notizia: Vi è noto, scrive il greco, che l'Emiro Abdullahi di Arrar dopo il suo avvenimento al trono, guardava con sempre crescente sospetto i mercanti bianchi, i quali negoziavano fra la costa e il paese dei Galla, e vi son note le disposizioni che prendeva, ad esempio, col meschino suo danaro e colle famose sue leggi usurarie, contro tutti quelli che non erano suoi sudditi fanatici. Il primo ad essere colpito dall'ira dell'Emiro fu il Mussaya, mio compatriotta. Questi faceva, come noi altri tutti, buoni affari; e siccome commerciava all'ingrosso, faceva guadagnare poco ai piccoli negozianti indigeni, protetti dall'Emiro, già prevedendo che le cose non sarebbero andate alla lunga così sotto il nuovo sovrano. — Fu questa la ragione per la quale l'Emiro Abdullahi lo espulse; ed il posto del Mussaya fu preso allora dal commerciante italiano Gaetano Sacconi, che voi forse conoscete, ma anche egli fu cacciato via dall'Emiro, perchè il Sacconi comprava il caffè all'ingrosso a due talleri e mezzo di Maria Teresa la *Farasleh* (chilog. 17 ½), prezzo bassissimo, e perchè seppe procurarsi, dopo la partenza del Mussaya, grandi provvigioni di mercanzie, colle quali dominava il mercato dell'Arrar — Dalla costa il Sacconi faceva venire partite di mercanzie sempre più grandi, mettendole in deposito a Gildessa il quale luogo divenne l'emporio commerciale di Arrar, e come tale acquistò grande importanza. Inoltre il Sacconi chiamò presso di sè alcuni suoi parenti, al fine di sbrigare con maggior agevolezza tutti i suoi affari. Io stesso vidi a Gildessa le mercanzie ammassatevi dal Sacconi. — In vista dell'attività del Sacconi, l'Emiro fece chiamar costui e gli disse di non voler tollerare alcun commercio all'ingrosso, per lo che colpiva di un dazio contravvenzionale del 3 per cento le merci già entrate in città,

e del 10 per cento al di sopra del dazio normale quelle depositate a Gildessa. Ma il Sacconi non se ne diede per inteso e continuava ad importare le sue mercanzie. I suoi nipoti, fra i quali il signor Peppino, l'aiutavano da bravi, trasportando le merci dalla costa all'interno, e furono essi che nel febbrajo decorso recarono nella città di Arrar alcuni giornali ove si annunziava l'arrivo di una grande Spedizione commerciale, la quale doveva dirigere i suoi passi dalla costa ad Arrar. L'Emiro, già sdegnato, come vedete, risolvette di opporsi colla forza a questa Spedizione, se i di lei capi non abbandonassero il pensiero di entrare nell'Arrar. Io non so se ed in qual modo il Sacconi abbia fatto in Italia dei passi per una Spedizione così formidabile ed ignoro se egli abbia fatto sapere in Italia che l'Emiro era ostile a tutte le imprese commerciali che avevano per mira il regno. Sarebbe stato suo dovere senza dubbio, poichè egli conosceva benissimo la situazione. I nipoti del Sacconi, entrando in città commisero il grave errore di ignorare affatto l'esistenza del sovrano del paese, l'Emiro Abdullahi; anzi non andarono nemmeno a salutarlo. Voi sapete, carissimo amico, che cosa vuol dire l'offendere l'amor proprio di un principe dell'Africa Orientale. — L'Emiro si fece condurre innanzi i due giovani, e seppi poi che li trattò con poca benevolenza. La prima punizione, loro inflitta, fu che dovessero abbandonare entro 24 ore, la città. Malgrado il divieto dell'Emiro, però, il Sacconi fece riportare queste merci in citta, mentre i suoi nipoti svolgevano a Gildessa la loro operosità. Frattanto la mal capitata Spedizione Porro sbarcava a Zeila, dove l'Emiro Abdullahi molto prima avea inviato delle spie, le quali allora ritornavano in fretta all'Arrar colla nuova, che una grande Spedizione si avvicinava alla città. Sventuratamente il conte Porro, per riuscire meglio nella traversata pericolosa del paese degli Issa Somali e dei Guadabursi Somali, aveva sparsa la voce di voler egli occupare l'Arrar. Gli inglesi lo consigliavano invano a non fare un grande ed inutile sfoggio di apparenze guerresche e lo esortavano, pur sempre invano, a procedere con lentezza e cautela. — L'Emiro Abdullahi e i suoi consiglieri strinsero allora dei patti col principe degli Issa Somali per combattere il pericolo che credevano loro sovrastasse. Ebbero luogo grandi conferenze fra l'Emiro, i suoi ufficiali, lo *Ugas* e i capi degli Issa Somali; e ne fu la prima conseguenza che nessuno di coloro che volevano recarsi alla costa dovesse abbandonar Gildessa, quando la Spedizione Porro era in marcia da Zeila per Arrar. Io stesso, che mi trovava da un mese intero a Gildessa, fui colpito duramente da

quest'ordine, e finalmente dovetti scappare da Gildessa lasciandovi otto some da cammello di caffè, tutto quello cioè che possedeva. — Si era stabilito di distruggere Gildessa di appropriarsi tutte le merci colà ammassate e di permettere che gli Italiani giungessero sino alla città di Arrar. Gildessa fu presa per agguato: alcuni Sepoys di Zeila, che quivi si trovarono, furono disarmati e messi ai ceppi. — Avuta notizia che la Spedizione Porro si avvicinava a Gildessa, la gente armata dell'Emiro le andò incontro e la raggiunse presso le sorgenti calde di Artu, scoperte da voi e dal dottor Hardegger. L'Emiro era rimasto ad Arrar; ma il giorno seguente anch'egli partì per Gildessa. I cavalieri dell'Emiro domandarono agli Italiani che cosa volevano nell'Arrar e loro dissero che non era permesso entrare nel paese. Gli italiani risposero che venivano nei paesi dei Somali come viaggiatori e che portavano all'Emiro dei regali belli e preziosi. Uno dei signori italiani (il Romagnoli) si recò a Gildessa, mentre la carovana sostava presso Artu, per trattare direttamente coll'Emiro e fece ritorno ad Artu il giorno medesimo. — L'indomani 80 guerrieri dell'Emiro apparvero nel campo degli Italiani, disarmarono la scorta e tutti gli Italiani, eccettuato il solo conte Porro, il quale rifiutavasi di consegnare il suo cavallo e il suo *revolver*. — Fu detto ai componenti la carovana che sarebbero condotti a Gildessa presso l'Emiro Abdullahi: e questi incominciarono la marcia spogliati di tutte le armi come erano, e scortati dalla gente armata di Arrar. Immediatamente dopo passato il Chor di Artù, laddove incomincia la fitta vegetazione del bosco, gli Arrarini condussero gli otto Italiani un po' in disparte dalla grande schiera, e ad un dato segno i soldati spararono una ventina di colpi di fucile ben mirati sopra gli Europei, dei quali sette immediatamente caddero al suolo colpiti a morte. — Il conte Porro, il quale trovavasi a cavallo, aveva riportato soltanto una ferita leggera e lasciate libere le briglie al cavallo riuscì a tornare attraverso il bosco nella direzione di Artu e Garaslei fino al monte di Bussa, che voi conoscete. In questo luogo il conte, perseguitato dai Somali; cadde da cavallo, e fu subito circondato dagli indigeni e preso a lanciate. — Disperatamente egli difendevasi col *revolver*, senza però, esaurito di forze come era, colpire alcuno colle sue palle, finchè un Somali lo trafisse colla lancia e s'impadronì del cavallo dell'ucciso. — Durante queste scene strazianti, l'Emiro Abdullahi era a Gildessa, che fu distrutta e saccheggiata. Gli effetti degli Italiani furon rubati dai Somali. Prima di lasciare Arrar l'Emiro fece mettere in prigione il vicario apostolico P. Ca-

hague, il Sacconi e tre Armeni. L'Emiro stesso vuol essere innocente della strage degli Europei; e si dice infatti che l'eccidio fu eseguito solo dai suoi cortigiani. Saputa la notizia che tutti i bianchi erano stati uccisi, l'Emiro fece arrestare e mettere in carcere i più alti dignitarî della sua corte; non ricevette per sette giorni nessuno dei suoi sudditi, e si astenne dal cibo tre giorni interi. Io stesso son del parere che il fanatismo abbia commesso quest'atto abbominevole. Ma comunque sia, l'Europa impari con quanta precauzione e con quanto senno debbono inviarsi delle spediziani ne'paesi pericolosi del golfo di Aden. Voi stesso conoscete meglio di me questi pericoli, poichè prudente e forte e fortunato come vi mostraste, siete riuscito a star d'accordo coi Somali e coi Galla ed a condurre a fine una spedizione bella ed utile per la scienza. „

LA SCHIAVITÙ NEL MAR ROSSO

Anche noi non possiamo fare a meno di salutare quale lieto avvenimento la decisione presa dal Governo Italiano di proibire il commercio degli schiavi nelle nostre colonie del mar Rosso.

Il decreto Reale che sanziona le pene da infliggersi a chi si permette l'infame mercato, segna indubitatamente un deciso progresso per quelle regioni, mentre rende, nello stesso tempo, un gran servigio all'umanità crudelmente offesa da un traffico così orribile.

Vogliamo sperare che il Decreto porti i frutti che tutti, e italiani e stranieri, se ne aspettano e che valga se non a sradicare del tutto questo antichissimo male, che ciò sarebbe una grande illusione, che valga almeno a renderlo minore creando seri ed efficaci ostacoli ai mercanti di carne umana.

Ora ecco il decreto Reale:

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

Re d'Italia.

Vista la legge 5 luglio 1882, relativa ai provvedimenti per Assab;

Visto il Nostro decreto, in data dell'11 febbraio 1886, col quale abbiamo dato piena ed intera esecuzione alla Dichiarazione firmata al Cairo il 21 dicembre 1885, per aderire alla Convenzione in data

4 agosto 1877 tra la Gran Brettagna e l'Egitto per la soppressione della tratta degli schiavi;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri;

Abbiamo decretato e decretiamo :

Art. 1. Chiunque nel territorio della colonia di Assab, o sui confini della colonia e delle sue dipendenze , parteciperà direttamente od indirettamente al traffico degli schiavi negri od abissini, sarà reo di grassazione, e verrà punito secondo i casi, giusta gli articoli 596 e 597 del codice penale del 20 novembre 1869.

Art. 2. Ove la tratta sia accompagnata dall'evirazione, il reato sarà qualificato di assassinio, e punito giusta gli articoli 530 e 531 del codice citato.

Art. 3. Il tribunale militare in Massaua sarà competente a giudicare tali reati.

L'istruzione del processo sarà però fatta dal R. Commissario civile in Assab, o da chi per esso.

Ordiniamo ecc.

Dato a Roma, addì 13 maggio 1886.

UMBERTO.

C. Robilant.

Visto: Il Guardasigilli Taiani.

RANAVALO MANJAKA I.ª

Regina del Madagascar

Schizzo Biografico

Il 24 luglio 1828 fu giorno di lutto per il popolo Ova; in quel giorno surse un astro terribilmente sinistro con aureola di sangue; da quel giorno fu inaugurato un periodo di carneficina umana; un funereo drappo avvolse il Madagascar. Radama I.°, il fondatore della grandezza degli Ova, il generale abile quanto intelligente coraggioso quanto generoso, il re conquistatore, a 37 anni, nel pieno godimento della sua robusta esistenza, si spense d' un malore subitaneo ed indefinibile. Al Palazzo, inorriditi di ciò ch' era avvenuto, temendo, assai giustamente, il dolore e l' ira del popolo, e reputando sicura la rivoluzione fomentata dai numerosi pretendenti

al trono, si tenne segreta la morte del re. La dolorosa notizia fu resa pubblica soltanto agli 11 del successivo agosto.

I colpi di cannone che in segno di lutto nazionale echeggiavano da trenta secondi in trenta secondi, dall'alba fino alla mezzanotte, e nel giorno seguente le salve delle artiglierie che si ripetevano ogni mezz'ora, dallo spuntar del giorno sino al colmo della notte, erano come l'eco incessantemente ripetuta degli avvenimenti futuri che avrebbero disturbato la calma orientale.

Il trono malgascio, per la mancanza di figli del morto re, ebbe quattro serii pretendenti: Rambussalam, nipote di Radama e da questo presentato al popolo come suo successore, Ramanetraka, Rakotobe e Ratefsi; ma nessuno dei quattro vi giunse.

Ranavalo Manjaka — *Vadi-Be, prima sposa* del re defunto — dopo di avere avvelenato il marito, gli succedette nel regno. Nata nel 1782, aveva 9 anni più di lui, e l'animo suo volgare, ambizioso, crudele, mal sopportava l'esclusione dagli affari dello Stato, come regina, ed anelava vendetta, perchè trascurata, come donna. Coadiuvata dai *Sikidi* (preti) e strenuamente sostenuta dal primo ministro, Adrian Miaza, fu proclamata regina.

I più prossimi parenti di Radama furono mandati a morte: Racotobe, Caroller, Ravalatsalama, Andrianilana Ratsimandresy; la stessa regina madre, Rabolamassoandro, con una figlia, Ratsiodola, furono esiliate in una contrada malsana, dove morirono poco appresso.

Durante tutto il regno di questa donna ebbra di sangue furono giustiziati o avvelenati da quattro a cinque centomila Malgasci: tutto si risolveva con l'eccidio, tutto si soffocava nel sangue, i flutti di sangue umano erano novella dinamica per sostenere questo trono pericolante sotto il grave peso dell'usurpazione, degli avvelenamenti e degli assassinii.

Pena comunissima era la prova del *tanghin*, che consisteva nel dover l'accusato ingoiare una pillola di veleno; se la rigettava, andava assoluto dai giudici, ma il suo fisico ne restava sempre scosso, e spesso la morte era conseguenza necessaria di questa prova; se lo stomaco della vittima non aveva tanta forza di repulsione da cacciare il farmaco mortale, era ritenuta colpevole, e lasciata miseramente morire fra i più atroci spasimi. Per applicare questa prova fatale era sufficiente che una persona fosse stata accusata da un'altra di essere stregone; e poichè alla stregoneria credono tutti nel Madagascar, di tali vittime se ne contano a migliaia ogni anno. Si calcola che dal 1823 al 1844, il tanghin ha mietute 150,000 vite. La facilità con cui veniva richiesta

questa prova, era anche causata da una disposiziene legislativa, in forza della quale i beni mobili ed immobili del condannato erano divisi tra il governo, i giudici e gli accusatori. E per l'erario pubblico era così importante fonte di ricchezza, da far dire a Radama il grande, che aveva indole buona, rispondendo ad alcuni Europei, che lo pregavano di voler abolire questo infame giudizio: " Trovatemi una imposta che, come questa riempia le mie " casse, e che fornisca a tutti i bisogni del mio esercito ed io " abolirò il tanghin. „

L'essere bruciato vivo era condanna usuale, che la regina, qualche volta, per grazia speciale, la mutava in quella della ghigliottina. I fortunati poi, nella disgrazia di essere fattti segno ad un'accusa, erano condannati ai lavori forzati a vita, incatenati, e, per peregrino pensiero di Ranavalo, legati a dieci a dieci.

Mi pare quasi inutile aggiungere che le punizioni non erano applicate soltanto ai colpevoli o ritenuti tali, e non si può neppure dire che venissero applicate con severità; ma lo erano semplicemente in modo assurdo, capriccioso, senza alcun criterio, buono o cattivo che fosse. Dovunque arrivava il raggio della malefica influenza della regina Ranavalo, le condanne erano più frequenti e più assurde.

Nel suo lungo regno ebbe tre ministri che successivamente tennero il potere, e che dispotizzarono a loro talento, assecondando in tutte le più strane e feroci voglie la loro regina.

Adrian Miaza fu il primo ministro di Ranavalo, e il principale cooperatore della di lei ascensione al trono. Egli era contrario a tutte le innovazioni che Radama I^a^, assai lentamente introduceva nei suoi stati: era come il capo della parte retrograda del Madagascar, ed esercitava grande influenza nella corte e sul popolo, sia per l'intelligenza, sia per l'astuzia, sia pel modo di governare. Godeva l'illimitata fiducia e gl'intimi favori della sua non giovane regina.

Dopo pochi anni di un governo pieno di agitazioni, di difficoltà e di pericoli. Adrian Miaza cadde morto sotto il pugnale di Rainiaro. A costui la regina affidò le redini dello Stato, nominandolo primo ministro. Egli successe alla sua vittima, tanto nella influenza presso i *grandi*, quanto nell'autorità sui governati, e negli affari del regno, e nelle grazie di Ranavalo. Governò diciotto anni, e tenne sempre il timone dello Stato, con più fortuna ma con minor valentia del suo predecessore; fu colmato d'ogni favore, e raggiunse la massima potenza. Morto, la regina gli fece elevare una magnifica tomba ed alla famiglia concedette il privi-

legio di tenere, ereditariamente, da primogenito in primogenito, la carica di comandante in capo dell'esercito.

Ultimo ministro fu Rainizuare, stupidamente rapace, e bestialmente crudele. Per suo ordine andarono a morte oltre 100,000 persone; ciò che destò una recrudescenza negl'istinti sanguinosi della regina.

Nella notte del 14 al 15 agosto 1861 Ranavalo Manjaka I.ª morì di vecchiaia all'età di 79 anni, di cui ne aveva regnati 33. Essa aveva una paura straordinaria della morte, e frequentemente si ammalava di apprensione, credendo mortale una qualunque passeggiera sofferenza. In tali circostanze, sperando amicarsi gli Dei, e riacquistare la salute, offriva loro numerosissime vittime umane.

Una volta che fu indisposta, volle essere circondata da una diecina dei parenti suoi più stretti, e li obbligò di bere il veleno. Ben presto gli effetti letali si manifestarono, e sotto i suoi occhi, accanto al suo letto, i migliori principi e principesse della corte, tra i più dolorosi contorcimenti cessarono di vivere.

La sfrenata crudeltà di Ranavalo era stata causa di una notevole trasformazione nei poteri delle diverse autorità del paese. Per lo innanzi, anche sotto il gran Radama, vi erano i *grandi*, la parte aristocratica, che godevano di privilegi e di attribuzioni, le quali, con l'andar dèl tempo, si erano in gran parte sostituite alle prerogative ed all'autorità del re. Le numerosissime e recenti esecuzioni avvenute nella casta privilegiata, l'avevano siffattamente scompigliata da non farla pensare a ricuperare la perduta influenza e potenza; i suoi componenti badavano solo alla propria vita, e si reputavano fortunati di non incorrere in una condanna.

Liberatasi, la regina, dal principale ostacolo, contro cui avevano ceduti tanti suoi antecessori, non ebbe più alcun freno, che moderasse i moti della sua volontà, e questa potette liberamente sbizzarrirsi, come un cavallo indomito lasciato vagare in un immenso prato senza limiti e senza ostacoli. Da una parvenza di costituzionalismo, da quella contemperanza di poteri, tanto salutare anzi necessaria nella pubblica azienda, che perfin nelle più selvagge comunioni esiste, per opera di Ranavalo il Madagascar passò all'assolutismo il più tenace.

La sua intelligenza sufficientemente elevata la fece avvertita di un grave pericolo che correva, quello cioè di essere odiata dal popolo per la sua inesplicabile ferocia. Convintasi di ciò, allontanò da sè i Sikidi, i suoi consiglieri e tutti coloro che esercitavano qualche ufficio o avevano attinenza in corte; così, mostrando

di essersi accorta che era stata mal consigliata, addebitò gli altri delle sue colpe, fece sperare di cambiar modo di governare, e di fatti in seguito negli eccidii salvò un pò le apparenze.

Altro pericolo che minacciava il regno ova erano i principi dei piccoli stati indipendenti, i quali, coalizzati ed in una volta, o alla spicciolata uno dopo l'altro, facendo causa comune coi principi spodestati da Radama e coi sudditi malcontenti, correvano continuamente alle armi.

Anche a questo Ranavalo pensò, ordinando che trentamila uomini, i più forti del suo regno, formassero l' esercito ova. E poichè una tale quantità di persone sottratte all' agricolture, e dall'altra parte, gravate sul bilancio della nazione avrebbero, al tempo stesso, impoverito il paese e lo Stato, sagacemente dispose che solo 10 mila facessero parte dell'esercito attivo, e gli altri 20 mila fossero chiamati in caso di bisogno. Ma queste disposizioni erano utilissime e soddisfacevano pienamente per avere molti ed abbastanza istruiti soldati; e i generali? La regina li aveva fatti avvelenare quasi tutti, per sbarazzarsi da pretendenti più o meno temibili. Allora scelse i migliori ufficiali e diede loro incarico di formare uno stato maggiore che rispondesse alle novelle esigenze.

Così regolarmente e razionalmente armata vinse i principi indipendenti, e dettò loro la legge, mutandoli in suoi dipendenti. Temuta dagli Stati limitrofi, rassodata all' interno, senza emuli, senza rivali, senza inciampi di sorta, e rispettata per amore o per timore, la sua potenza ben presto eguagliò quella di Radama I.

Alcune navi da guerra francesi chiesero soddisfazione alla regina per oltraggi patiti dai loro connazionali; e poichè nulla ottennero, il 3 ottobre 1829 bombardarono Tamatava, e ne fugarono gli abitanti: cosa assai facile, visto i perfezionati mezzi di offesa di cui disponevano gli europei, e i scarsissimi mezzi di difesa degl'indigeni. Ma, pochi giorni dopo, ai Francesi, per aver voluto sbarcare ed assalire il forte di Foulpointe, toccò una grande sconfitta, la quale, malgrado una rivincita ottenuta un mese appresso a Pointe-à-Larrée, costitul per la Francia, l'insuccesso della intera campagna.

Trascorsero parecchi anni. La regina divenuta più arrogante emanò un decreto col quale sopprimeva ogni privilegio ai *bianchi*, parificandoli intieramente agl' indigeni; e nel caso che non avessero accettato tale stato di cose, i loro beni sarebbero confiscati ed essi stessi imbarcati. Alle minacce seguirono i fatti. La Francia e l'Inghilterra, offese entrambe, si allearono ed inviarono nelle acque di Tamatava due corvette, *Berceau* e *Zelée*, ed una fregata,

Conway. Il 15 giugno 1845 Tamatova fu bombardata e, in parte, incendiata. Diverse compagnie da sbarco si battettero con grande valore e con poca fortuna: appena ritornate a bordo videro sulla riva, disposte in fila, le teste dei loro commilitoni caduti nella lotta.

Dopo tale insulto i comandanti delle tre navi stimarono conveniente usare prudenza e salparono l'ancora.

Ai successi militari la regina aggiunse i diplomatici. I francesi perdettero qualsiasi privilegio, e l' Inghilterra pagò 15,000 piastre d'indennità, per potere entrare nei porti malgasci e seguitare a commerciare.

Ranavalo non era mancante d'ingegno, possedeva molta forza di carattere, ed una eccezionale arditezza.

Gli scrittori desiderosi di fare paragoni, rassomigliano la regina del Madagascar, chi a Nerone, chi a Caligola, chi al figlio di Marco Aurelio, chi a Caterina II; ma, io credo che, Ranavalo, non è paragonabile a chicchessia, perchè era una barbara regina di un barbaro popolo, ed in condizioni affatto diverse da quelle in cui si trovarono le grandi tiranniche figure ora citate.

Nella cronologia dei re del Madagascar, Ranavalo Manjaka ha indubbitatamente un posto d'onore per l'importanza del suo regno, per la quasi miracolosa lunga durata di esso, per la crudeltà che non ebbe mai posa, per l'energia costantemente dimostrata, per il modo altero col quale trattò gli Europei e per la fortuna che sempre le arrise.

Dopo due anni dalla morte del re Radama I, la regina ebbe un figlio, Rakoto, il quale, malgrado la nuova opposizione del cugino Rambussalam, succedette a sua madre sul trono malgascio, col nome di Radama II, e fu buono e provvido principe.

E. G. B.

MISSIONE ITALIANA AL CONGO

Riproduciamo queste lettere del capitano Bove dal Congo, ove egli comanda la spedizione italiana, indirizzate, una, alla Società Geografia Italiana, l' altra ad un nostro ammiraglio, facendo però ampie riserve su molti giudizi in esse espressi — Non contestiamo, per certo, l'autorità d'un osservatore intelligente e già esperto; ma per verità ci pare in queste lettere domini più una sintesi d'impressioni delle condizioni di quei luoghi anzichè l'analisi severa e minuta, dalla quale può solo risultare un giudizio ponderato e definitivo. Ci riserbiamo pertanto tornare sull' argomento.

Ecco le lettere:

Congo, 6, maggio 1886.

Illustre signor presidente

« Spero sarà in di Lei mano la mia lettera di febbraio ultimo passato, nella quale sommariamente Le esponevo i nostri procedimenti dalla partenza d' Inghilterra all' arrivo alla foce del Congo. »

« Da quell' epoca passarono 4 mesi, ed in così lungo lasso di tempo qualche cosa dobbiamo pure aver veduto e fatto. Scopo di questa mia è appunto l' esame di quanto venne da noi osservato. Non entrerò in dettagli, perchè credo che il signor Fabrello Le avrà scritto diffusamente. »

« Molto è detto e molto si è scritto sul Basso Congo, ed oggidì più che prima ferve una lotta accanitissima tra alcuni antichi agenti dell' Associazione Internazionale Africana ed alcuni Belgi, gli uni vedono tutto color nero; gli altri tutto color di rosa. È adunque assai difficile farsi dai libri e dagli opuscoli un concetto sicuro del Basso Congo. Chi poi è inviato sul posto, esce dalla lettura di sì disparate opinioni assai imbarazzato, e nell'esprimere una qualsiasi sua idea egli è obbligato a domandarsi: Ma ho ben veduto? ma ho ben sentito? E benchè tranquillizzato dalla sua coscienza egli è ancora perplesso, per timore di tirarsi addosso i fulmini degli uni, e soffocare dalla gioia degli altri. A Bruxelles specialmente v' ha chi ha spinto la vivacità della discussione al parossismo e sembra avere scritto sulla sua bandiera « Chi non è con me è contro di me ». Azzardo quindi timidamente la mia opinione. »

« Il Basso Congo non è per nulla un bel paese. Lasciando l' Italia, io sognavo il grande fiume africano ben altrimenti. Avevo letto di esso; ne sapevo, è vero, la vegetazione non ricca, le sponde poco abitate, la vita animale limitata; ma non avrei mai più creduto a tanta povertà di flora, a tanta scarsezza di popolazione, ad una così morta natura. Il fiume stesso parla ben poco in suo favore. Dove sono le maestose bocche dei fiumi siberiani e cinesi ?; dove i giganteschi estuarî dei fiumi americani ?. Come? questo è il « Rio Poderoso », *the mighty River*, il Re dei fiumi? E girando Punta Shark, l' occhio guarda avido e sospettoso dinanzi a sè per iscoprire altre bocche, altri canali, altri specchi d' acqua, che lascino divinare l' immenso bacino, che ogni giorno più si estende grazie alle scoperte di Grenfell, di Wisseman, e degli fuficiali dello Stato Indipendente del Congo. »

Ma nel parlare di sterilità e di scarsezza di popolazione, il dubbio mi riprende. Il signor Destrain, attuale Segretario coloniale del Congo, descrive il paese tra il fiume ed il Ciloango come fertile, popolato, pieno di avvenire, ed il signor Destrain è uomo di fede. Non così altri che percorsero lo stesso tratto di paese: lo magnificarono, ma nel tempo istesso ne magnificarono il clima, dicendo d' avervi goduto sempre ottima salute, mentre furono le quattro o cinque volte sofferenti di violenlentisimi attacchi di febbre. »

« Ritornando al Congo, si è sorpresi, ripeto, della ristrettezza della sua bocca; ed invero da Punta Shark a Punta Francese il Congo non misura che 5 miglia e mezzo su di una linea S.-O. N.-E. Ma ancora più sorpresi si rimane quando, risalendo il fiume per alcune ore, si giunge all' Isola Civanzi, sulla quale e situata Punta della Legna (Ponta da Lenha). Quivi le Isole Draper bloccano il fiume, lasciando solo due passaggi degni di nota; quello al N. di 500 metri circa di larghezza, con una profondità massima di 8 metri; quello al S., detto Conio, di 700 metri di larghezza, ma di assai minore profondità »

« A Punta della Legna oserei dire che ha principio il vero Congo. A valle delle Isole Draper il Congo non è che uno stretto e profondo golfo, in cui le acque dolci si mischiano alle salate; le prime, come più leggiere, al disopra, le seconde al disotto. Delle osservazioni talassografiche nel Basso Congo sarebbero di un' importanza capitalissima, perchè esse servirebbero a darci la soluzione di un così strano fenomeno, quale è quello che il gran fiume africano presenta. »

« Banana è all' entrata del Congo. Le bianche sue case si cominciano a scorgere allorchè si accosta la terra che corre tra Punta Padrao e Shark Point. All' apparizione di esse, la nave piega a sinistra, gira Punta Shark, ove la corrente è abbastanza sensibile, passa dinanzi alla profonda e bella Baja di Sant' Antonio , e quando scorge le colline di Remlao, si dirige per il porto. Per una così semplice manovra un pilota olandese si becca sei sterline , cioè centocinquanta lire. Ma al Congo tutto è straordinario. »

« Banana è porto nel vero senso della parola. Le navi possono accostare la terra a poche diecine di metri, ed anzi presso la fattoria olandese una piccola gettata è sufficiente perchè i vapori oceanici comunichino direttamente colla terra. Lo stesso potrebbesi ottenere lungo tutta la sponda sinistra del porto, costruendo una gettata da Punta Francese alla fattoria portoghese. Tale gettata oltre a facilitare il commercio, avrebbe un altro ben più importante scopo, quello cioè di conservare la punta di sabbia su di cui sorge Banana. Chi osserva la formazione geologica della Punta di Banana non sa comprendere come essa possa conservarsi, minata come essa è da tante forze: le maree fortissime dell' interno e le mareggiate dell' esterno. Anche Stanley è preoccupato della sorte di Banana e prevede, un giorno, una formidabile ondata ed una spazzata generale Ma attendendo sì nefasto giorno, Banana si sviluppa e prospera. Quivi si concentra tutto il commercio del Congo e gran parte di quello della costa limitrofa. Cinque Case si disputano l' onore di fornire ai negri del Congo il *confortable* della vita ed il *rhum* a 15 centesimi la bottiglia — la Casa olandese, la francese, l' inglese, la Grande Compagnia Portoghese, e la Casa Valle y Azevedo. »

« La Casa olandese è senza dubbio la più importante. Essa occupa più della metà della Punta di Banama ed impiega qualche volta sino a mille persone. È la così detta *Nieuwe Afrikaansche Handels Genootschap* di Rotterdam, la quale dicesi che lavori con un capitale di 25 milioni di

franchi. La *N. A. H. G.* è l' erede naturale di un' altra compagnia olandese fallita nel 1880 con relativa scomparsa del cassiere. Il peccato della madre si ripercuote sulla figlia, ed i maligni già preconizzano una nuova rovina, che vedono nelle immense spese che la Casa olandese sopporta di contro ad annate cattive e ad un continuo crescendo nelle pretese degl' indigeni. Ma queste sono congetture dei concorrenti, i quali vedono di assai male occhio sventolare la bandiera olandese da Benguela a Quilu, da Banana a Vivi, e sempre all' avanguardia. In fatti a Stanley Pool essa ha ultimamente fondata una nuova fattoria, e dicesi che fra non molto essa lancierà vapori su per il Congo, per un diretto commercio con le tribù del Mobangi, del Cassai, dell 'Aruvimi e di quegli altri cento affluenti di cui ogni giorno si arricchisce la conoscenza del gran fiume africano. Il signor Greshoff è quegli che ha portato la bandiera in così distanti regioni, e se c' è premio per gli arditi e per i perseveranti, egli certamente lo merita. »

« Secondo il sig. De Bloeme, agente generale della Casa olandese, questa esporta annualmente tredici mila tonnellate di prodotti indigeni: olio di palma, semi di palma, pistacchi, sesamo, *cautciuc*, ed avorio. »

« L' avorio era dapprima raccolto quasi tutto a Kinsembo, Ambriz, Ambrisette, ecc., ma oggidì queste località sono divenute pressocchè insignificanti, e vanno sempre più perdendo di valore, dopochè gl' indigeni hanno appreso la via del Congo e vengono a vendere i loro prodotti a Fuco-Fuco, Calla-Calla, Uango-Uango, Noki, fattorie situate presso Vivi, al limite della navigazione del Basso Congo. Ciò ha fatto credere ad un aumento di commercio nell' avorio ; no, esso non ha che cambiato di strada. »

« I prodotti importanti dalla Casa olandese sono cotoni di Manchester, polvere, fucili a pietra, terraglie, e soprattutto *gin*. Ma sul commercio del Congo dirò più diffusamente in una prossima mia. »

« Alla Casa olandese tiene dietro in importanza la Casa inglese detta: *Britisch Congo Company*. Dispone di un mezzo milione di sterline ed egregi capitalisti alla riserva. Era una spina per la Casa olandese, quando tre giorni or sono il suo direttore, un colosso di tedesco, che si sarebbe potuto prendere a modello per la statua della salute, è preso dalla febbre ed in 48 ore è condotto tra i più. Così è il clima del Congo: oggi vegeto, allegro, pieno di speranze e domani rigido in una cassa. Eppure il signor Eliott non mancava di precauzioni, e la sua vita era circondata di tutto quel *confortable* da cui gl' Inglesi non vanno disgiunti. La morte del signor Eliott fu per me un rude colpo: era stato suo ospite per lunghi giorni nella sua casa in Banana e sul suo bel vapore su per il Congo, e non v' era cortesia ch' egli non mi avesse usato. Al dolore seguono naturalmente le amare riflessioni, e mi vado domandando a che serve una forte fibra, a che servono le mille precauzioni!... »

« Boma è poco più che a mezza via tra Banana e Vivi. Quivi li Congo, che dopo Punta della Legna si era allargato e diviso in nume-

rosi ed ampî canali, si ristringe di bel nuovo, e comincia ad avvallarsi tra due ben distinte serie di colline e montagne. Tuttavia dinanzi a Boma il fiume ha 4,500 metri di larghezza, divisi tra due canali, tra cui sta la pittoresca Isola di N'Kete. »

« Se Banana è il magazzino delle merci del Congo, Boma se ne può considerare come il principale mercato; Punta della legna viene seconda. A Boma fanno capo le strade che menano al grande altipiano compreso tra il Congo ed il Quilu, ed ogni Casa europea vi ha una fattoria, anzi la Casa olandese ne ha tre. »

« Boma è l'attuale capitale del nuovo Stato del Congo. Tale onore le spetta dal 15 aprile scorso. Il governatore dello Stato vi ha sede, e così i grandi uffici. Vivi, la celebre Vivi, è passata alla storia, e fra pochi mesi ogni traccia di essa sarà scomparsa sotto un denso strato di ruvide ed inutili erbe. Il trasporto della capitale a Boma è opera dell'attuale Governatore signor Janssens, e buonissima ne fu l'idea. Il paese è attorno a Boma ridente, ed il fiume offre uno stupendo porto alle navi che rimonteranno il Congo. L'idea è di fare di Boma l'Anversa del Congo, e già dicesi che nel prossimo mese i grandi vapori portoghesi verranno a gettare l'àncora dinanzi ad essa. Sarà un gran passo, ma non privo di pericoli. L'idrografia del Congo non è ancora talmente studiata da permettere ad una grande nave d'avventurarsi in esso senza grave dispendio di tempo, e senza grave rischio. Il più piccolo sinistro potrebbe avere fatali resultati per l'avvenire della navigazione fluviale. Mi pare che prima d'incoraggiarla avrebbesi dovuto fare qualche cosa per indirizzarla, ed i passi di Punta della Legna e di Mantebba non sono per nulla da prendersi in ischerzo. Io ho visto gli stessi insignificanti vaporini che oggidì percorrono il Congo sondare, arrestarsi, andare cauti al passaggio di tali punti. Ciò prova che nella navigazione del Congo si è ancora perplessi. »

« Ma la critica è assai facile, e se qualcuno mi darà sulla voce, avrà pienamente ragione. Ciò non m'impedirà però di dire, nella lettera che tra poco Le giungerà, francamente la mia opinione sulle cose da me vedute od intese. »

« *Di Lei devotissimo*
GIACOMO BOVE »

Dopo questa lettera, ultimamente pervenne in Italia la seguente che il tenente Bove indirizzò ad un Ammiraglio della nostra Marina, e che fu resa di pubblica ragione dal giornale *La Rassegna*:

Lucunga (in marcia per Leopoldville)
giugno 1886

Ill.mo sig. Ammiraglio.

« Sono alla S. V. Illustrissima gratissimo della benevola e cortese lettera da me ricevuta a Matadi, nel momento di mettermi in cammino

per Leopoldville. Dalla quale stazione sono distante un nove o dieci giorni di marcia regolare. Il paese attraversato sin qui non ha modificato le triste idee formatemi sul Congo, che anzi tutto concorre a provare la poca praticabilità di simile paese. Quando penso al gran rumore che si è menato attorno al Congo ; alle conferenze sopra conferenze ; alle navi sopra navi che salparono alla volta di esso; ai complimenti e felicitazioni che si ebbe il Re del Belgio ed il Comitato che regge i destini del nuovo Stato; alle gelosia ed ire suscitate; alle contumelie scambiatesi ecc., mi vien voglia di credere ai brevi passi fatti dalla serietà umana, e come anche i più grandi uomini di Stato qualche volta annaspino nel buio. — Il viaggio da Matadi a Lucunga fu un penoso viaggio. Montagne, erte colline, profondi precipizi, valli immense, fiumi correntosi, e dappertutto erbe e poi erbe, alte da 5 a 6 metri, per cui per ore ed ore si cammina in una specie di *tunnel*, sferzati nel viso, nelle gambe, febbricitanti di uscire da quel tormento e di respirare un poco d'aria libera. Qua e là, dove i detriti si sono depositati, qualche bosco lilliputiano, e ad ogni due o tre ore di marcia un villaggio di quattro o cinque capanne; e poi erbe, nuove erbe; roccie e nuove roccie.

« Oh! amene valli, oh! dolci colline delle Missioni (*alto Paranà*) — ove siete voi?... Là la vita, i vasti orizzonti, l'avvenire; quì la monotonia. l'indifferenza, la miseria. »

« Tutti sono concordi a magnificare l'alto Congo, a portarne alle stelle le immense sue foreste, i vasti suoi corsi d'acqua, la ricchezza del suo territorio. »

« Vedremo. Massari, che la S. V. avrà certamente veduto in Roma, non sembra più entusiasta dell'Alto Congo, di quello che lo sia del Basso, ed io sono d'avviso, come egli è, che gran parte dell'Alto Congo sia coperto da immensi stagni d'acqua. La lentezza del Congo, la sua larghezza, i numerosi ed addormentati suoi affluenti, i grandi laghi dai quali nascono simili corsi d'acqua farebbero veramente credere essere l'Alto Congo un immensa depressione. »

« Ed anche quando l'Alto Congo fosse in fertilità un paradiso, quale vantaggio ne potrebbe ricavare la nostra emigrazione?... Quale, in un paese ove al bianco è assolutamente impossibile il lavoro manuale, e dove in medicine e medici egli spenderebbe la metà de' suoi ricavi? Nè vedo uno sbocco al nostro commercio, almeno per il presente. Ho già detto le più volte che molto più varrebbe rivolgere la nostra attenzione ai paesi dell'Africa Occidentale propriamente detta; a Sierra Leone, alla Liberia, al Niger, ove l'attività è crescente, la popolazione numerosa e desiderosa di commerci; ove, in fine scenderanno tutti i prodotti del Sudan Occidentale lungo la grande arteria del Niger — il fiume che sarà chiamato alla più grande importanza africana. »

« Ma parmi, signor Ammiraglio d'avere già abusato della benevolenza della S. V., e passo a dare a V. S. alcune idee sui futuri nostri procedimenti. »

« A Lucunga bisogna cambiare dei portatori, e ne attendo una ses-

santina per domani (20 giugno). Non appena giungeranno, partiremo per Leopoldville, ove trovavasi attualmente lo « Stanley », il vaporino che deve condurci alle Stanley Falls, ai confini dello Stato del Congo. Lo « Stanley » partirà probabilmente il 15 luglio, e calcolasi a tre mesi il viaggio di andata e ritorno. Se nulla quindi sopravviene, per il 15 di ottobre saremo di ritorno a Leopoldville e per la fine di novembre alla costa. Intendo di andare col postale portoghese sino a San Vincenzo, e qui prendere uno de' nostri bastimenti italiani diretti a Genova, ove spero di giungere per la metà o alla fine di gennaio: una piuttosto brutta stagione per ritornare dall'Africa, ma, in fine, chi « torna a casa non si bagna ».

Della S. V. Illustrissima

« *Devot. obbl*
GIACOMO BOVE
Tenente di Vascello »

BIBLIOGRAFIA

Scienza delle lingue dei popoli africani di J. Christaller. — Il Christaller nello studio delle lingue divide l' Africa in quattro regioni principali.

1. Regione degli Ottentotti.
2. Regioni dei popoli negri meridionali (lingue Banha).
3. Regione dei popoli negri del nord (vi si comprendono le lingue parlate nell'Africa centrale.)
4. Regione dei popoli africani, di provenienza caucasica abitanti il nord ed il nord est del continente.

In queste quattro regioni , secondo Christaller , si parlerebbero circa 400 lingue diverse di cui l' importanza , e per i popoli che le usano, e per la struttura e ricchezza di vocaboli , è varia in sommo grado. È interessante ed istruttivo il lavoro comparativo che lo studioso e paziente tedesco ha fatto di molte di quelle lingue.

L'autore ha rilevato lo strano fenomeno della grande affinità che riscontrasi fra parecchie lingue parlate da popolazioni divise da enormi distanze e senza che si possano supporre contatti di nessuna specie fra loro.

Il lavoro può riuscire utilissimo per chi ami questa branca di studi delle cose africane.

Carta dell' Africa occidentale — Si è pubblicata a Parigi (Challamel ainé) dal comandante A. Koch una carta del Gabon e del Congo francese. È la prima carta su grande scala che si ab-

bia di quei luoghi. Venne compilata dietro le indicazioni di Du Chaillu, Marelin, Brazza, Ballay, Stanley e da quelle degli agenti dell' associazione internazionale. Comprende il corso inferiore del Congo e le regioni vicine a partire dalle stazioni di Bangala, il capo S. Giovanni, al nord della baia di Corisco, fino ad Ambrisette. È alla scala di 1—2000000 e misura 60 cent. sopra 49.

Il giornale del generale Gordon — È comparsa a Parigi una traduzione francese del giornale di Gordon e della prefazione di E. Hake, con note, documenti inediti, un ritratto, due carte e 18 incisioni, tolte dai disegni stessi dell' autore (Firmin Didot pag. 454 fr. 8.)

I lavoro contiene molti dettagli finora sconosciuti insieme alla prova che il disgraziato e valoroso Gordon poteva parecchie volte mettersi in salvo scendendo il Nilo su d' una sua flottiglia purchè l'avesse voluto, ma che voleva, o salvarsi o morire insieme ai compagni suoi.

Una delle sue ultime lettere alla sorella termina con queste parole: Sia fatta la volontà di Dio, io sono felice perchè mi sono sforzato di fare il mio dovere.

La vita al Congo di Carlo Sauter — (Berna 1886. Opuscolo in 8° di 24 pag.)

L' autore di questa monografia fu per parecchio tempo capo della stazione d'Isanghila e quindi, per la sua posizione, molto al caso di fornire informazioni precise sulla vita che si mena al Congo, egli ha disimpegnato il compito che s' era prefisso da uomo serio senza esagerare le difficoltà che vi s' incontrano nè i vantaggi che gli europei possono trovarvi attualmente. L' autore ha studiato pure la natura del paese nelle differenti stazioni del fiume, l' aspetto delle stazioni, le costruzioni che le costituiscono, i loro giardini, il lavoro dei negri e dei bianchi, i mercati sui quali gl'indigeni portano i loro prodotti, le molteplici occupazioni d'un capo stazione, nonchè la varietà caratteristica dei differenti elementi delle popolazioni: zanzibarini, crumeni, negri di Cabinda ec. ec. che per lo più formano il personale delle stazioni. E tutto questo è scritto con naturalezza ed in modo da soddisfare il lettore che desideri farsi un idea esatta delle condizioni attuali della vita negli stabilimenti del nuovo stato del Congo.

Annuario dell'Istituto Cartografico Italiano. Ci è giunto l' annuario dell' Istituto Cartografico Italiano pel 1885. Da esso

apprendiamo che ora l'Istituto, rimanendovi sempre quale direttore il sig. G. E. Fritzsckc, si è trasformato nella nuova ditta L. Rolla e che da tale trasformazione vi è da sperare un grande incremento all'Istituto stesso.

Nell'annuario troviamo indicati i lavori di maggiore importanza eseguiti in breve spazio di tempo dall'Istituto, come pure una carta alpina saggio, a due colori, che ci è sembrata di una grandissima precisione.

L'Istituto si occupa della costruzione, disegno ed esecuzione di carte geografiche, atlanti scolastici, carte murali, topografiche, geologiche, globi, carte nautiche, statistiche, itinerari e di qualunque lavoro cartografico in genere.

Auguriamo all'Istituto Cartografico Italiano il più prospero avvenire.

RASSEGNA AFRICANA

Il probabile avvenire di Massaua. — Nel fascicolo III 1886 della *Rivista Marittima* venne pubblicato un pregevolissimo lavoro del tenente di vascello P. D'Amora che ha per titolo : *Il probabile avvenire di Massaua* e del quale ci occuperemo di proposito nel nostro prossimo Bollettino.

Giacomo Naretti.—Da poco è giunto in Italia Giacomo Naretti proveniente dall'Abissinia ove è rimasto 16 anni.

Egli è piemontese, nativo d'Ivrea e quando partì dall'Italia era un modesto operaio falegname.

Sedici anni fa, trovandosi in Alessandria d'Egitto, si unì in società con due francesi ed insieme decisero di andare in Abissinia a tentare la fortuna.

I due francesi però non tardarono molto a lasciarlo ed egli perseverante, saggio, laborioso, se non di molta dottrina, dotato per certo di grande buon senso, seppe crearsi nel nuovo paese tale posizione da divenire una specie di ministro del Negus Giovanni. Naretti, costruì un palazzo in muratura pel re, e fu il primo di questo genere che si vedesse in Abissinia; egli costruì pure un trono pel Negus che valse a farlo salire altissimo nel sovrano favore.

Innumerevoli ed importanti furono i servigi resi dal Naretti a quanti europei capitarono in quei luoghi, durante la sua dimora alla corte del re, come servigi importanti del pari egli potrà rendere all'Italia, se si saprà e vorrà cavar profitto della profonda

conoscenza di uomini e cose in Abissinia, acquistata da lui senza dubbio in un periodo così lungo di tempo.

La moneta in Assab, Beilul, Massaua. — La moneta, se non unica, per certo la più ben accetta in questi paesi è il tallero di Maria Teresa che vale circa Lire italiane 4,50. Perchè il tallero non venga rifiutato dagli indigeni occorre che il conio ne sia netto e chiaro e che perfino i puntini del diadema, i quali rappresentano i diamanti, si distinguano bene.

Gli spezzati del tallero, appena dentro terra, sono costituiti da pezzi di sale. Il numero di questi pezzi, che corrisponde al valore di un tallero, varia però continuamente. Vi influisce l'abbondanza del sale, e la sua scarsezza del momento, come pure la lontananza o vicinanza dalla pianura di Arru che è la località da dove s' estrae.

Il nuovo Sovrano dell'Uganda. — Or non è molto ha cessato di vivere il famoso e potente Mtesa, imperatore dell'Uganda nell'Africa equatoriale, di cui parla a lungo Stanley nella sua opera: *Attraverso il Continente Nero.* Il giovine successore di Mtesa chiamasi Moanga ; egli s' è dimostrato , fin dal principio del suo regno, fortemente avverso non solo agli europei, ma anche a tutto ciò che sa d'europeo. Si vuole che alla sua malevolenza siano da attribuirsi, in gran parte, le difficoltà incontrate dai viaggiatori Yunker, Emin Bey e capitano Casati dei quali da molto tempo, pur troppo, non si hanno notizie.

La scoperta del fiume Sécoli.—La spedizione che sotto il comando del signor Lastours, doveva esplorare il paese posto al Nord dell' Ogué e recarsi possibilmente nel bacino del Binué , per la morte del signor Lastours, veniva affidata al signor Giacomo, fratello del conte Savorgnan di Brazza, Governatore del Congo francese.

La spedizione, partita da Madiville il 10 giugno 1885, dopo due mesi circa di cammino e dopo avere attraversato un paese completamente sconosciuto ricoperto da immense foreste , giunse ad un fiume dagli indigeni chiamato Sécoli.

Gli arditi viaggiatori per discendere il nuovo corso d' acqua scoperto e che volgevasi in direzione Sud fabbricarono delle zattere e, seguitandone la corrente, dopo una navigazione molto accidentata di un mese e mezzo, arrivarono alla fine allo sbocco del fiume nel Congo, sbocco che viene a trovarsi fra quelli dei due fiumi Alima ed Ubangi.

I territorî bagnati dal Sécoli sono di una fertilità eccezionale. Gli uomini non vi sono numerosi, all' opposto la popolazione animale è di una densità sorprendente. S'incontrano sterminate mandrie di buoi selvatici, moltissimi elefanti, e gl'ippopotami in numero tale da impedire qualche volta perfino la navigazione.

Tutti questi animali dalle grandi dimensioni e tanto numerosi danno al paesaggio un deciso carattere preistorico.

Il Sécoli è navigabile per circa 600 chilometri.

La questione del Licona e dell' Ubangi. — A proposito della delimitazione dei territori sulle rive del Congo è sorta una grave questione tra la Francia ed il nuovo stato. La Francia pare, stando e quel che dice il *Mouvement Géographique*, nella credenza, ora dimostrata erronea, che l'Ubangi sia una parte del fiume Licona sott' altro nome, vorrebbe appropriarsi di una grande distesa di terre spettanti invece allo stato del Congo.

Il nostro Consigliere Cav. Alfonso Maria Massari, il quale appunto fu uno dei commissari incaricati del lavoro di delimitazione, è partito da poco per Parigi e Bruxelles, crediamo chiamato per dare schiarimenti sulla controversia.

Nuova traversata del continente africano.— Il tenente svedese Gleerup, percorrendo a rovescio, in quasi tutta la sua lunghezza, la stessa via battuta da Stanley nel 1874-77, partito il 28 dicembre 1885 dalla Stazione *Stanley Falls* sul Congo, dopo soli sei mesi di viaggio, giungeva felicemente a Zanzibar.

Questa è l'ottava delle traversate dell'Africa centrale compiute finora.

Il tenente trovavasi da un anno alla stazione di Stanley Falls, quale agente dello Stato libero del Congo, sotto gli ordini del tenente Wester. Saputo che una carovana, appartenente al noto capo arabo Tippu-Tip doveva recarsi a Niangué con un carico d'avorio, il tenente chiese di farne parte. E Tippu-Tip accordò la più larga ospitalità non solo a lui, ma anche ad un suo servo e ad un soldato zanzibarino che, finito il suo tempo , tornava in patria. Tippu-Tip sostenne tutte le spese di viaggio. Non v'era neanche un soldato di scorta.

Dopo avere superate le cascate di Stanley (Stanley Falls) che sono in numero di sette, il tenente arrivò a Chibongo, stabilimento arabo sulla sponda destra del Congo in vicinanza dello sbocco del fiume Leopoldo.

piuta è anche una prova delle comunicazioni rese ora ben più facili che non lo fossero quando lo Stanley per fare lo stesso viaggio v'impiegava tre anni.

La spedizione del Dott. Lenz. — Le ultime notizie giunte in Europa intorno alla spedizione del Dott. Lenz al Congo superiore sono ottime. Fino ad ora tutto va bene e la salute del personale non lascia nulla a desiderare.

Il re del Nupe e l'acquavite. — Il re del Nupe, nell'alto Niger, in una lettera che ha fatto scrivere al vescovo Crouther dice: l'acquavite rovina il nostro paese ed i suoi abitanti. Ne ho proibito la vendita e farò saccheggiare la casa di chiunque se ne permetta il commercio. Chi verrà sorpreso in istato d'ubbriachezza sarà messo a morte.

Chiedo alla regina d'Inghilterra che impedisca ai suoi sudditi il traffico dell'acquavite col nostro paese.

Savorgna de Brazzà e il D.r Ballay. — I viaggiatori conte Brazza ed il D.r Ballay lasceranno la Francia il 15 od il 20 del prossimo settembre per fare ritorno al Congo. Il conte Brazzà com'è noto, ebbe la nomina di Commissario Generale del Governo al Congo francese.

Tariffa poste, e stato civile nel nuovo stato del Congo. — Il Bollettino ufficiale dello stato del Congo annuncia che vi si è organizzato il servizio delle poste e dello stato civile.

Un decreto reale fissa come appresso i dazi d'uscita per vari prodotti del nuovo stato:

Aracnidi	Lire	1,30	il quintale
Caffè	"	1,00	"
Cautciuc	"	20,00	"
Gomma copale	"	8,00	"
Olio di palma	"	2,50	"
Avorio	"	50,00	"
Noci di cocco	"	1,20	"
Sesamo	"	1,70	"

La Società geografica di Bretagna ha perduto il suo presidente nella persona del sig. Gaultier de la Richerie. Aveva viaggiato molto in tutte le parti del mondo e dai numerosi viaggi aveva acquistato vaste cognizioni che gli permisero di rendere grandi ed utili servigi al sodalizio di cui era alla testa.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno V. Fasc. IX-X. — Settembre-Ottobre 1886

Sommario — Massaua *(Della Valle)*.
Atti della Società.
I danàchili e loro usanze *(Franzoj)*.
L' orografo Schrader *(Francesco Corrado)*.
Nostra corrispondenza dallo Scioa *(Luigi Capucci)*.
Sulla composizione chimica delle rocce vulcaniche di Assab *(Leonardo Ricciardi)*.
Qualche notizia sul viaggio di Pietro Sacconi nell' Ogaden e sul suo assassinio.
Bibliografia.
Il deserto di Calahari *(Carlo Nolte)*.
Rassegna africana. *(W.)*
L' Italia all' estero *(G. Carerj)*.
Necrologia.

MASSAUA

Parecchi scritti venuti fuori in questi ultimi tempi, hanno discusso per ogni verso l'importanza e l'avvenire di Massaua. Noi per certo non ci siamo fermati a quegli scritti, nei quali Massaua non era che il pretesto, mentre lo scopo era quello invece di esaltare o condannare per ragione politica l' opera del Ministero, e quindi, sotto la lente inopportuna dello spirito di parte, l' argomento veniva miseramente stirato per ogni verso, purchè alla fine avesse dato la conclusione desiderata. Sarebbe tempo per verità che questo metodo deplorevolissimo fosse posto da parte, almeno in fatto di politica coloniale, poichè il paese è spesso indotto a facili speranze come ad eccessivi scoraggiamenti; mentre la conoscenza della verità da parte di tutti, potrebbe essere d'una utilità grande ancora alla nascente colonia. Ora la questione di Massaua, a parer nostro, può venire presa in esame in

modi principali, il primo fondato sui documenti storici, esaminando cioè l'importanza che ebbe Massaua, la sua successiva decadenza, quello ch' essa è oggi, e le cause che occorre rimuovere perchè essa ripigli l' antica prosperità economica; il secondo con l'esame pratico e diretto dei commerci che vi si possono fare, o le industrie che occorre svolgervi, facendo tesoro del materiale sperimentale che si può raccogliere, quello specialmente che riguarda il periodo dall' occupazione italiana in poi, materiale non certo abbondante, ma nel quale già possonsi scorgere tendenze decise continuative, feconde quindi di non ispregevoli insegnamenti. Fra gli articoli venuti fuori sull' argomento merita particolare menzione uno assai importante del tenente di vascello P. d'Amora. È un lavoro fatto da persona che conosce minutamente i luoghi, e giudica solo sulla base di fatti analiticamente valutati. Lo spirito dello scrittore appare affatto sereno ed invidiabilmente equilibrato. In quell' articolo non declamazioni, non sinfonie di frasi, divenute oramai uggiose alle più ingenue orecchie, ma fatti bene esposti e studiati con lodevole rigore in se stessi e nei rapporti fra loro. L' autore esamina la questione da un punto di vista rigidamente pratico. Poichè siamo a Massaua, egli dice, occorre che da quel possedimento noi caviamo la somma delle maggiori possibili utilità: quindi egli esamina partitamente le condizioni di Massaua e dei luoghi ad essa circostanti, ed espone i modi coi quali, secondo lui, si potrebbe raggiungere lo scopo di rendere utile alla Patria l' avvenire della colonia, svolgendo, riguardo ad essa, un programma ch' egli espone in tre capoversi che noi riproduciamo testualmente:

" Rendere economicamente fruttuosa la colonia, cercando di estrinsecare dalla sua speciale condizione geografico-topografica, in rapporto coi bisogni più essenziali delle popolazioni circostanti e della stessa popolazione indigena, qualche sorgente di ricchezza;

" Raggiunto questo scopo, e quindi ottenuta una rendita netta dalla colonia, destinare nei primi anni questa rendita a migliorare le condizioni sanitarie del luogo il più che è possibile, per così invogliare un maggior numero d'italiani a stabilirvisi;

" In fine mano a mano che le condizioni ora accennate migliorino, far rientrare la madre patria nel possesso dei capitali spesi e quindi nel possesso della maggior parte della rendita netta, assegnandone l' altra parte alla colonia per opera di pubblica utilità e di edilizia, per il maggiore sviluppo delle industrie, e per migliorare le sorti degl' indigeni. „

Per verità allorquando si è letto un articolo così notevole, fa

una certa meraviglia vedere che l'autore consideri la colonia a quel modo stesso, come un capitalista potrebbe considerare una impresa d'indole assolutamente finanziaria; ma quando si rifletta ai riguardi consigliati allo scrittore dalla sua posizione ufficiale, e l'avere quindi egli escluso dalla sua disamina tutti gli elementi d'indole politica o sociale, la conseguenza non poteva riuscire diversa. Certo gli scopi che si pone l'autore, come meta da raggiungere, sono scopi giusti ed esatti, ma assolutamente generici, nè in essi noi troviamo quella determinazione, quella sperimentalità, della quale egli ha dato lodevole pruova nella parte analica del lavoro.

Noi non neghiamo che bisogna lavorare a tutt' uomo perchè Massaua consegua l'importante posizione economica, della quale parla appunto l'egregio d'Amora; ma non è in questo ch'è riposto soltanto l'avvenire di Massaua; nè a dir vero, anche l'obbiettivo economico potrà essere raggiunto, se le condizioni politiche e sociali della Colonia non concorrano a questo importante scopo.

È bene intendere che sviluppo coloniale non potrà aversi a Massaua, se in primo luogo la nostra presenza colà non acquisti carattere di assoluta ed incondizionata stabilità, e se i dintorni della colonia non vengano garentiti da tale ordinamento, che i coloni possano dimorarvi ed avervi possessioni al coperto di continuati pericoli. Ora questo carattere di stabilità non potrà mai ottenersi, che, o con la annessione di Massaua, o, se questo passo presenti troppa difficoltà, con tale contegno diplomatico, che imprima nella mente di tutti il concetto, che, se l'annessione non è legalmente avvenuta, l'Italia politicamente e moralmente considera Massaua, come parte integrale del suo territorio. E di tale indole fu senza dubbio la dichiarazione dell'on. di Robilant fatta nello scorso inverno, che cioè l'Italia quando ha inalzata in un posto la sua bandiera, non l'abbassa mai. Ma quella dichiarazione d'un carattere così nobile e fiero fu menomata dal discorso posteriore dell'on. di Robilant, quando nello scorso giugno disse che noi restavamo a Massaua, perchè colà ci trovavamo bene. Il che vuol dire che se domani, per una ragione qualunque, all'on. Robilant convenga affermare che ci troviamo male, Massaua verrebbe abbandonata. Ed allora ci si permetta osservare: quale serio movimento commerciale potrebbe mai sperarsi ragionevolmente di vedere iniziato colà? Chi mai potrebb'essere così poco avveduto da avventurare i suoi capitali in una stazione, con la prospettiva di fare fagotto da un giorno all'altro? Nè ciò basta; vi è altro. L'indole delle imprese coloniali è così fatta, che il successo di esse

Per essi la felicità è il sonno colla pancia all' ombra, con un amore del momento, sempre sotto mano, e, svegliandosi, il paradiso sarebbe qualche cosa da rubare o, benedetta la provvidenza, qualcuno, possibilmente, d' una diversa tribù, da assassinare alle spalle.

Non hanno altri ideali.

Mangiano come da noi non saprebbero mangiare i cani. Una poltiglia nera per pane e per minestra nello stesso tempo; ed un po' di latte acido versato sopra, con qualche dattero per raffinatezza di ghiottoneria.

La carne sana è un lusso riserbato tal rara volta ai capi; gli altri attendono la moria nel bestiame.

Alle donne, per quanto care alla febbre dei sensi, non dànno che le ossa da rosicchiare. Perciò esse stesse, al cavaliere del loro cuore, poco più che le ossa hanno da mostrare e da offrire.

I danàchili sono alti, secchi, nervosi, sbarbati, dalla fronte alta, dai capelli crespi e folti, dall' occhio largo e vivo, dall' andatura grave, hanno il linguaggio monosillabo quasi come i cinesi; la parola si direbbe senza cadenze eufoniche, senza espressione di tono, ma monotona, cadenzata allo stesso timbro, alla stessa misura tanto se la agiti la collera, come se la accarezzi un desiderio dell' amore.

Sono bugiardi come se dovessero esserlo per articolo di fede. Mentono senza alcun interesse per farvi sbagliare la strada dell' acqua o degli amici, per impedirvi di calcolare i giorni della settimana, o per dirvi che il mare è calmo quando è burrascoso e viceversa.

Per fermare venti danàchili che vogliono attaccarvi mentre siete solo (qui, intendiamoci bene, qui) basta che ne stendiate uno o due per terra con una discreta schioppettata a mitraglia.

Il resto, ferito o no, se ne andrà senza cercarvi altro.

E se , per ridere , qualche altra palla va a colpirli mentre si ritirano , gli altri lasceranno i morti senza darsene troppo pensiero.

Le donne, abbastanza belle, malgrado, la loro macilenza, sono in tutti i sensi le bestie da soma del marito, il quale, secondo il Corano permette, può avere essendo ricco, anche quattro mogli senza contare le schiave.

Col danaro alla mano, quando una moglie non piace più, la la si ripudia e si fa la dote ad un' altra, o, meglio, come si dice qui, se ne compera un' altra.

Il nostro buon sultano ne ha già ripudiate undici. Il vizir,

uomo più devoto ai sentimenti della famiglia indissolubili.... non ne ha ripudiate che sette.

Ed entrambi non hanno che dai 25 ai 30 anni per uno.

Le donne passano dal letto matrimoniale che loro toccava per turno, alla vedovanza nominativa senza neppur aver l'aria di accorgersene, senza una protesta, senza un rimpianto.

Hanno l'incesso che si direbbe funebre, anche se riconosciute felicissime. Dai loro occhi e del loro contegno traspare una suprema indifferenza per tutto e per tutti.

Amano i figli pochino pochino, forse perchè sanno di doverli presto o tardi abbandonare alle cure d'un altra donna chiamata poi a supplantarle nei diritti di sposa e di madre.

Non mostrano un po' di fuoco nello sguardo e nei desideri che quando sono fanciulle. Ma, giunte al matrimonio, la cura di qualche calcio nel ventre, *a priori*, e magari di qualche colpo di lancia o di coltello, pare che non tardi a calmarle.

Tanto è vero che qui non si ha quasi esempio di adulterio.

La donna si rifà poi a comodo suo nello stato di vedovanza, non tanto, credo, per capriccio, quanto spesso per miseria.

Sulle bambine giunte a tre mesi d'età praticasi l'infibulazione e sui bambini la circoncisione.

***

Le eredità toccano ai figli maschi con diminuzione scalare dal primo all'ultimo nato, il quale resta così sempre il più povero, malgrado che anche qui, come da noi, l'ultimo nato sia sempre il più caro.

La dote che si riceve per la *vendita* delle figlie si aggiunge al patrimonio paterno.

La figlia ripudiata dal marito rarissimamente rientra nella propria famiglia. Non vi rientra che per pochi giorni quando si appresta a nuove nozze; e la *dote* che vale a significare il prezzo della sua vendita, è ancora, ritirata dal padre e dei fratelli, i quali col ripetersi dei ripudi e dei nuovi matrimoni finirebbero per formarsi una discreta fortuna se il prezzo non abbassasse con tanta precipitazione da una volta all'altra!

Allora i padri gridano scandalizzati:

— Meglio avere cani che figlie. Un ventre senza rughe, un seno di pietra e tanti capelli da coprire il sole, non valgano più un pugno di pesci!

— Speculazione mancata, — diranno, consolandosi, questi lancieri... a grandissima distanza.

I danàchili di queste coste appartengono, come gli altri, alla religione islama. Ma la fede di questi si potrebbe credere che non abbia culto. Non pregano, nè osservano la più gran parte dei comandamenti loro se non in quelle parti che ai loro piaceri od ai loro bisogni possono o debbano convenire.

Hanno poi un' ermeneutica tutta libera,

Eppure, lo credereste? In un villaggio così microscopico e così scettico vi si trovano ben quattro moschee. Ben è vero che furono innalzate dal denaro dei sultani ed è anche ben vero che oggi il sultano quasi solo le frequenta.

Una moschea per turno, come colle mogli; cioè una chiesa per ogni nido d' amore ed un grande sacerdote per ogni notte di voluttà.

Decisamente al mondo non può trovarsi re più sibarita e più anacoreta di questo.

Luigi di Baviera che fabbricava e manteneva i teatri più illustri per proprio uso personale, non valeva Ahmed-ben-Mohamed, sultano di Tagiurah.

***

Se ritornerò in Italia, percorrerò le molti e grandi biblioteche che la onorano e cercherò fintanto che troverò dove si parla dei danàchili di Tagiurah. Veduta la loro storia etnica, la copierò testualmente e ne farò un bel libro dorato col mio nome sopra.

Per adesso non so che cosa dirvi, poichè essi stessi nulla ne sanno.

Io riassumendo dico solo che sono la gente più bugiarda, più ladra, più vile, più assassina, e, a modo suo, più libera pensatrice dell' universo.

***

A Tagiurah vi è una rispettabile classe di persone delle quali poco mancava che dimenticassi di parlare, e che pure tengono negli avvenimenti di quì una parte oltre ogni dire importante.

Il sultano non esce di casa se non ha avuto l' oroscopo felice; non intraprende una gita neppur brevissima se non ha consultato il destino; non prova un dolor di capo senza che ricorra agli astri... *terapeutici*, non incomincia un *calam*, non compra, non vende una mula, non si fa fare un abito nuovo, non si accosta alla moglie di turno, se non sa bene che tutto ciò piace agli spiriti benigni.

Ed il ministro degli spiriti, l'interprete diretto degli astri, l'anima del destino è lo stregone, chiamato quì *ancarà*.

Il sultano, di stregoni, ne possiede una dozzina lui solo. Il vizir ne ha non so quanti anch'egli. Ogni capo ne vuol pure avere. I piccoli, i poveri diavoli, ricorrono a qualunque sacrifizio pur di poterne interrogare ogni tanto qualcuno.

Che liberi pensatori sono questi, eh?

Per tale riguardo sono un poco come i nostri. Io conosco un valoroso pubblicista che crede assolutamente in nulla di religioso, ma che quando va a battersi si mette un piccolo chiodo nelle tasche come *porta-fortuna*. Conosco un brillante e dotto ufficiale, della cui amicizia mi onoro — libero pensatore anch'esso — il quale ha un maledetto terrore della iettatura. Il mio Ugo Ferrandi — e quello lì poi è materialista completo — non si taglierebbe le unghie, nè incomincia mai un lavoro in giorno di venerdì.

L'*ancarà* sta qui come un papa.

Quando ha la pancia piena dei cibi, mettiamo, di Tizio, quel Tizio, finchè il cibo non sia stato dallo stregone evacuato, è sicuro della sua pelle.

Ah se si conoscesse qui il laudano, quante stitichezze, per inganno, procurerebbero nell'ultimo piatto ai poveri stregoni.

Ogni casa che ospiti un *ancarà* è immune dai cattivi geni e dall'incendio.

Tutti dunque vanno a gara per nutrirlo e per alloggiarlo.

La donna sterile visita il mago; e questi in varie sedute, molto sperimentali, le addita il rimedio contro pagamento.

La fanciulla la cui infibulazione siasi resa inutile per la prova del matrimonio, giacchè il male è fatto, la tiene in cura; e poi la rimette come prima.

Il ladro fa a metà con lui per placare il genio della vendetta. E dividono anche con lui i *nacoda* (capitani di piccoli velieri) se il viaggio fu bello e proficuo. Il guerriero vincitore, l'amante contento, l'infermo ristabilito offrono a lui tutto ciò che loro è dato di offrire.

Per vestirsi hanno i migliori *top* (mantelli) ed i più eleganti *martò* (strisce più o meno larghe di tela colle quali si coprono quì il basso ventre) che i loro protettori o che le offerte del popolino loro sappiano trovare.

Morendo i magliardi, chi meglio aveva curato il loro male e chi meglio ha confortato la loro agonia, riceve in eredità nel primo nascituro della famiglia lo spirito potente del trapassato.

Perciò, quando sono ammalati, è una processione continua di

gente che loro porta carne, latte, datteri, *dura* (specie di gran turco) e caffè.

Nelle feste la corporazione degli stregoni ha i migliori posti dopo il sultano. Nei combattimenti basta che si rivelino e godono *ipso facto* dei privilegi concessi dal trattato di Ginevra ai nostri medici, poco o tanto *ancarà* pur essi.

Nelle nascite, nei funerali, negli accordi di pace, nelle transazioni di liti, nelle dichiarazioni d'ostilità, nelle nozze, essi non mutano mai faccia, non cambiano mai sistema di sfruttamento.

Si sono accampati nel loro mondo come padroni assoluti, fin dopo la morte; poichè sulle loro tombe si alzano i più grandi mucchi di pietre e si trapiantano gli spineti più rigogliosi; quelli per conservarne più a lungo il ricordo, questi per difenderne meglio le ossa dalle iene. Onore solo degno dei carcami regali.

Uno di questi *ancarà* è venuto qualche giorno fa a visitarci.

Io, seduto al tavolo, nella mia tenda, guardavo una carta geografica e prendevo note.

Egli entrò, gettò gli occhi sulla carta e disse in arabo:

— Questa non è una scrittura.

— Sì, è una scrittura e nello stesso tempo non è una scrittura, — risposi. — Lasciami fare e vattene?

— Perchè debbo andarmene?

— La tua compagnia mi piace e mi onora. Ma adesso debbo lavorare. Lasciami fare e vattene.

— Ah! me ne debbo andare? Ma tu neppure, sai, uscirai dalla tenda finchè io l'avrò voluto.

Lo sfacciato *ancarà* col bastone fece dei segni cabalistici sul limitare della tenda e poi, sedutosi per terra, disse: — Esci se puoi.

Io accesi la pipa e continuai, senza altro badargli, il mio lavoro.

L'*ancarà* dopo un buon quarto d'ora si alzò e disse: — Adesso puoi uscire.

Inutile soggiungere che uscii col comodo mio e quando ebbi il lavoro finito.

Ma alla sera venne il vizir; e richiamandomi — era venuto apposta! — alla memoria la potenza spiritica dall'*ancarà*, già stata strombazzata nel villaggio, mi domandò se non avessi alcun rimedio contro la fattucchieria.

Risposi di no.

— Ebbene, — soggiunse, — domani ritornerà e ti proibirà di mangiare.

— Digli che venga.

— Guarda che verrà domani, l'ha giurato.

Ma il magliardo non s'è fatto più vedere.

Se fosse tornato con quell'ingiunzione, chi lo sa, forse avrei simulato di ubbidirlo.

Del paese che si visita — quanto si viaggia qui, e come noi — occorre, per quanto è possibile, uniformarsi alle leggi più bizzarre, alle religioni più ridicole, ai costumi, ai pregiudizi più pazzi.

Occorre in sostanza mettere ogni sforzo nell'assimilarsi alla vita degli indigeni in modo che abbiano a dire: " To', all'infuori " del colore della pelle sono uomini come noi, colle nostre forze " e le nostre debolezze. Ma hanno in più delle eccellenti armi che " la perdonano a nessuno.

***

Dacchè ci furono restituiti i fucili, viviamo quasi interamente di caccia, che qui è abbondante, per risparmiare quanto più possiamo le nostre provvigioni, le quali, per altro, malgrado l'economia, son già ben diminuite.

La cassa degli eccellenti grissini e dei biscotti regalatici dall'amico Beccaria è finita.

E le *gallette* comperate a Genova stanno anche per andarsene. Ce ne rimangono, a dire molto, sessanta chilogrammi.

Colla *dura* facciamo ogni giorno una specie di polenta che, chiudendo gli occhi e forzandoci lo stomaco, può alla lunga tener luogo del pane. La confezione di questa porcheria ci è affidata per turno. Ma ahi! Confesso che quando la volta tocca a me, il polentone riesce assai più cattivo del solito. A questo riguardo, i voti di sfiducia datimi dai compagni sono altrettanti per quanti sono i miei turni.

Il vitto è carissimo. Per un tallero non si possono avere più di quattro piccolissime galline, venti soldi l'una, come a Torino. Per otto franchi ci dànno otto misure, due litri circa, di burro affumicato, rosso e fetente; se non v'è altro che possa surrogarlo.

A buon mercato si trova il pesce. Con cinque soldi circa (2 ana) ce ne dànno da mangiar tutti, servi e padroni, una giornata.

L'acqua che si beve ha molta analogia, per colore, gusto salmastro e gialla torbidezza, coll'urina. Nei primi giorni non voleva proprio andarsene giù. Adesso ci pare eccellente sopratutto se *rotta* con una o due goccie d'aceto che prepariamo noi stessi in bottiglie a base microscopica d'acido solforico.

Per provvedere l' intiero villaggio d' acqua basta un solo pozzo, distante dal nostro campo trecentocinquanta passi, al quale pozzo, Rondani armato come un capo-banda, si reca assai volontieri per ammirare, dice lui, le " *splendide rovine* " che lo circondano.

Ora queste rovine di parecchi e parecchi secoli fa o, non si sa bene, di soli sessanta anni fa, consistono in due pietre da molino, frantumate in cinque pezzi, in ognuno dei quali la vita pratica ha scavato dei buchi perchè le bestie vi possano bere.

Le famose rovine stanno lì in quei frantumi che si fecero da taluni rimontare alla civiltà persiana e da altri semplicemente ai tempi delle guarnigioni turche, che hanno lasciato Tagiurah or sono venticinque anni.

Io che infatti, di certe antichità sono molto scettico guardo delle pietre senza commozione e senza entusiasmo; nè mi pare che valgano — anche se portate qui sulle spalle del gran Dario stesso — una pipa di tabacco.

A quel pozzo accorrono dal mattino alla sera tutte le fanciulle di Tagiurah; ed ecco perchè Rondani, coll' invidiabile poesia che tormenta la buona gioventù, è stato colto così fulminantemente dalla passione archeologica.

Cariche di grossi otri, le povere fanciulle percorrono la strada dal pozzo al villaggio e poi vi ritornano per ripartirne, e così di seguito per tutto il giorno.

L' acqua qui è anche molto cara. Alla ragazza che ci porta dieci otri al giorno noi diamo dodici lire al mese. Il signor Soleillet, che ha molta servitù, ne dà trenta ed anche trenta ne dà il signor Rimbaud.

Come vedete, le miserie qui le paghiamo abbastanza care.

***

Ciò che avevo preveduto e successo.

La Francia ha ritirato la povera guarnigione, ultimamente discesa a due soldati, che conservava a Tagiurah, non per la difesa della sua gloria, ma per la ginnastica mattutina e vespertina del suo stendardo, ridotto, meschino, a salire e scendere colla puntualità d' un usciere che faccia coscienziosamente il suo orario.

Hanno ritirato quei due militi tanto benemeriti.

Ma la ginnastica della bandiera continua. Solo che ne avrà d' ora innanzi maestranza speciale un nero del Sudan, pagato nello stesso tempo anche per distribuire la posta quando e come arriva, ogni semestre, e per lo più decimata.

La Francia invasa dalla febbre degli altri, vuole anch'essa *espandersi* sul mar Rosso.

Vuole giungere a Zeila. E per aver Zeila accampa non so quali diritti che secondo lei determinano la proprietà, direi, di quel possesso.

È impossibile pretendere Zeila senza aspirare all'Araar per tutte le ragioni militari, economiche e commerciali che i nostri, quando potevano, non hanno voluto capire.

Ma ciò non importa.

Quello che importa è questa riflessione tagliata di filo sulla logica.

Non parendo che i due soldati di Tagiurah sieno stati ritirati per completare i quadri dell'proprio esercito, devesi conchiudere che la Francia, divenuta esperta nel Tonchino, conti di abbandonare questo lembo di costa la cui strada per l'interno sta per essere definitivamente chiusa, come lo è ormai quella d'Assab.

Se non nel fatto, certo nel diritto, questa sovranità o protettorato che dir si voglia le resterà per quando le occorra.

Ma intanto da Tagiurah si ritira.

Oh perchè non fanno lo stesso, non hanno il coraggio di far lo stesso i nostri per certi buchi del mar Rosso senza uscita, e senza rendita, e senza avvenire?

Augusto Franzoi

Seguito della relazione del Segretario della 6ª Commissione

(istrumenti scientifici) (a)

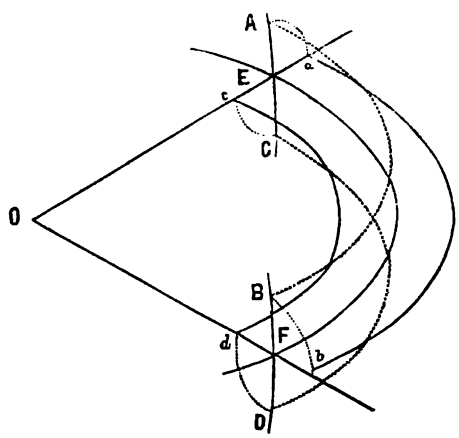
L'OROGRAFO SCHRADER

L'impulso possente che ai nostri tempi si è dato alla scienza geografica à avuto per naturale effetto di far fare grandi passi nella via del progresso alle due scienze sorelle, la geodesia, cioè, e la topografia le quali ben si può dire che ogni giorno, quasi, vadano arricchendosi di nuovi strumenti sempre più semplici ed esatti.

(a) Per circostanza indipendente dalla direzione del bollettino, non si è potuto pubblicare in questo fascicolo il disegno rappresentante l'istrumento in quistione.

Oggi è la volta dell'Orografo Schrader il quale ben merita se ne faccia menzione in questo bollettino per l' utilità che potrebbero trarne in non pochi casi i viaggiatori. Premettiamo alcuni principii su i quali l' istrumento in parola è fondato.

Supponiamo che tutti gli oggetti che ci circondano siano rappresentati in prospettiva su di un quadro sferico di diametro arbitrario, e di questa sfera non consideriamo che solamente la zona circolare vicino all' orizzonte. Supponiamo ancora che i poli siano sitnati sulla nostra verticale e che la sfera stessa sia divisa da una rete di meridiani verticali e di paralleli orizzontali. Un punto qualsiasi proiettato sulla sfera potrà essere determinato per mezzo della intersezione del suo parallelo e del suo meridiano.



Per anamorfosare questa rappresentazione sferica in una figura perigrafica piana, prendiamo il piano equatoriale della sfera e supponiamoci piazzati al centro della sfera medesima. Il circolo dell'Equatore di cui la figura di contro rappresenta l' arco EF, si troverà in questo piano ad una distanza qualunque dal centro O e rappresenterà l' orizzonte.

Essendo dati due archi di meridiano, AC e BD, abbassiamo e sviluppiamo il meridiano AC lungo il raggio corrispondente OE, ed il meridiano BD lungo il raggio OF, facendo girare questi due meridiani intorno ai punti di orizzonte E, F; il nadir essendo supposto abbassato verso il centro O.

Si osservi che, le distanze zenitali AE, CE, BF, DF si trovano rappresentate dalle lunghezze aE, cE, bF, dF, sviluppate sul raggio che rimpiazza il meridiano; mentre, d' altra parte, le distanze

suddette restano inalterate, essendo le lunghezze aE, cE, bF, dF eguali allo sviluppo degli archi corrispondenti AE, CE, BF, DF. Si dica lo stesso degli azimut, giacchè l'angolo FOE, trovandosi in un piano perpendicolare all'asse di rotazione, misura l'angolo diedro formato dai piani dei due meridiani AC e BD.

Se ora immaginiamo un istrumento costruito in guisa che ciascuna battuta di mira d'un cannocchiale o di un'alidada si traduca in un segno grafico tracciato su di un foglio di carta o di metallo, e se dippiù, riteniamo che questo segno grafico stia con la corrispondente battuta di mira precisamente nel rapporto anamorfico di cui precedentemente si è parlato, avremo realizzate le condizioni necessarie per rilevare una regione qualsiasi (specie se olpestre) con un *minimum* di tempo ed un *maximum* di esattazza.

Passiamo, ora, alla disposizione delle varie parti componenti l'istrumento. Un cannocchiale (od un'alidada) è disposto in guisa da poter mirare tutta la zona periferica utile. A questo scopo il cannocchiale è mobile ad un tempo, intorno ad un asse verticale e intorno ad un perno orizzontale collegato all'asse suddetto.

Al cannocchiale è collegato, poi, in modo invariabile un settore verticale concentrico al perno, il qual settore è situato al disotto del cannocchiale stesso.

Una riga, tangente e collegata al settore, è disposta, finalmente, in modo da potere scorrere lungo un braccio orizzontale che si muove sullo stesso piano verticale del cannocchiale e del settore. In questa guisa, i movimenti angolari del cannocchiale, nel senso verticale, sono tradotti in ispostamenti rettilinei orizzontali della riga, spostamenti la cui lunghezza è precisamente eguale allo sviluppo dell'arco corrispondente allo spostamento angolare.

Se si suppone, ora, la riga armata d'una matita o d'una punta metallica e se si dispone al di sotto della matita o della punta metallica suddetta, un disco orizzontale portante un foglio di carta è chiaro che tutti i movimenti della riga — e per conseguenza quelli del cannocchiale — rimaranno tracciati sul foglio stesso. Supponiamo per esempio , che il cannocchiale si disponga in un piano orizzontale e che lo si faccia girare intorno all'asse verticale. La matita traccerà, sul foglio, una circonferenza la quale sarà la linea d'orizonte del panorama. Ciò fatto se si dirige il cannocchiale verso un punto qualsiasi a determinare, la traccia lasciata in questo momento dalla matita si troverà ad un tempo, sul raggio corrispondente all'azimut del punto e ad una distanza dalla linea di orizzonte equivalente alla lunghezza d'arco che corrisponde alla distanza zenitale del punto considerato.

Ecco ora alcune indicazioni sul modo di funzionare dell' orografo.

L' istrumendo essendo livellato e la matita sollevata, si porta l'arco di circolo nella posizione che corrisponde alla orizzontalità dell' asse del connacchiale.

La matita potrà allora tracciare un circolo che corrisponde all' alterra *zero,* vale a dire al piano orizzontale passante per l'occhio dell' osservatore.

Si porta in seguito il connocchiale verso il punto dal quale si vuol cominciare la serie circolare di battute di mira tenendo presente che vi son due casi a distinguere : il caso , cioè, d' un punto solo, perfettamente determinato, e quello di una linea continua. Se si tratta di determinare un punto ben distinto e preciso (come, per. es., una cima di monte, lo punta di un campanile ecc). basta allora far passare su questo punto, l'uno dopo l'altro, i due fili della retina. La matita traccerà in tal guisa una piccola croce il cui centro corrisponderà al punto mirato.

Al contrario se si tratta di determinare non più un punto, ma una linea continua, (come p. es. il contorno d'una montagna, il corso di un fiume ecc.) si porta l'intersezione dei due fili della retina sopra una delle estremità di questa linea e se ne percorre l' intero sviluppo mercè un movimento della mano che presta diventa istintivo. La matita traccerà allora sul foglio una linea corrispondente.

Il circolo d' orizzonte essendo completamente percorso, la verifica si ottiene per mezzo della coincidenza del punto di partenza col punto di arrivo.

Non resta allora che ha completare il disegno a mano libera, piazzando i dettagli secondarii in mezzo alla rete delle grandi linee.

Un circolo d' orizzonte molto complicato — come p. es. quello d' una regione assai alpestre, e tormentata — può essere completamente terminato, con un pò di abitudine, in tre ore al massimo.

Per trasformare in una carta topografica le battute di mira circolari fornite dall' orografo, basta conoscere le coordinate di due punti geografici A e B. La linea retta congiungente questi due punti è presa per base e riportata sulla projezione tracciata ad una scala qualunque. In seguito, posto il centro del circolo A sul punto A, si orienta la battuta di mira B di questo circolo nella direzione cognita del punto B; dopo di che si prolungano sul contorno del circolo tutti i raggi passanti per i punti che si giudica opportuno il determinare. Si procede nello stesso modo con il circolo B, il cui

centro è posto sul punto B e la cui battuta di mira A si orienta nella direzione del punto A.

Se gli stessi punti sono stati mirati da A e B, l'intersezione dei loro raggi darà la posizione di questi punti in planimetria.

E chiaro, poi, che se si conoscessero le coordinate di tre punti situati sull'orizzonte, si potrebbe mercè questi tre punti determinare la situazione di un quarto punto sul quale l'operatore si trova.

Partendo dai punti così determinati si procede di distanza in distanza a determinarne degli altri. La verifica del lavoro è data — per ognuna delle consuntive serie di punti rilevati—dalla concordanza delle nuove intersezioni con quelle precedentemente ottenute (1).

In oltre conoscendo la distanza che separa i differenti punti tra loro e l'angolo che forma col piano di orizzonte la linea congiungente due di questi punti, si può calcolare la loro differenza di livello; avendo, però, cura di tener conto delle correzioni dovute alla sfericità del globo, alla rifrazione ecc.

Come si vede, la costruzione della planimetria e la determinazione delle altezze sono ottenute mercè dati puramenti grafici. Si dica lo stesso del riempimento topografico che viene in terza linea e pel quale l'Orografo fornisce elementi più completi che gli altri strumenti in uso. In fatti questi ultimi non definiscono che dei punti, mentre il tracciato grafico dei circoli di orizzonte permette, mercè l'intersezione delle battute di mira continue, di definire linee ed anche superficie.

In altre parole può dirsi che l'orografo permette di fare una vera anatomia *topoplastica* nella quale l'intelligenza dell'operatore analizza il terreno, ne interpreta le forme, e ne spoglia la superficie da quel manto di dettagli inutili (non di rado imbarazzanti) che la lente del fotografo ritrae ciecamente.

Per conchiudere. Le levate foto-topografiche sono esatte ma inintelligenti — Il disegno topografica a mano libera è intelligente ma non può essere esatto nè trasformarsi direttamente in una carta geografica o topografica. L'inventore dell'orografo si è proposto di confidare al cervello la cura di *comprendere* lasciando a degli organi meccanici il compito di *tradurre*.

In tal guisa l'operatore *sceglie* ciò che egli vuole rilevare sulla sua carta, ma è la natura stessa che ve lo traccia.

---

(1) Per questa parte del lavoro sarà molto più comodo il servirsi dei lucidi fatti su tela trasparente, invece di adoperare i tracciati originali che è meglio riservare per la lettura degli angoli zenitali.

DALLO SCIOA

(*Nostra corrispondenza*)

Ancober, 21 Febbraio 1886

Pregiatissimo sig. Presidente,

Come le scrissi già da Debra Berhan, purtroppo brevemente per mancanza di tempo, il re accolse me e l' avv. Dulio assai gentilmente, e S. M. fu molto contenta del bellissimo baldacchino mandatogli dalla Società Africana d'Italia, e mi incaricò di porgere i suoi ringraziamenti alla Società stessa tanto per il regalo, come per la sua nomina a socio onorario.

Disgraziatamente il re in quella circostanza era molto preoccupato per la visita che doveva fare all'imperatore, come pure era molto affaccendato a preparare e inviare il tributo da presentare, nonchè a dare gli ordini pel governo del paese in sua assenza. Per queste ragioni neppure ebbe il tempo di riceverci in udienza di congedo, come del resto non ricevette nemmeno altri europei che pure dovevano trattare con lui di affari che gli avrebbero dovuto stare a cuore assai.

Ora questo paese si trova in circostanze molto eccezionali: l'imperatore Giovanni, sebbene vittorioso sui mussulmani al N., pare abbia subito, grandi perdite, e per rifarsene chiese un tributo di molto superiore all'ordinario: di più tutto il paese era pieno di rivoltosi; il Vollo Galla in aperta rivolta, a Zebul un'altra rivolta, il Dané sul punto di rivoltarsi e il Gherfa balenante; con tutte queste rivolte l' imperatore temeva che anche il re non avesse a fare causa comune coi ribelli, e questi sospetti noti al re, lo tenevano maggiormente in pensiero.

Ora però tutti i sospetti debbono già essere dissipati e i due regnanti d'amore e d'accordo stanno facendo una spedizione contro i ribelli, il re al Dané e l'imperatore a Gherfa e più al N. collo scopo, pare, di perseguitarli il più lontano possibile entro il paese dei danàchili.

Tutte queste rivolte derivano dal malgoverno fatto nel Vollo da ras *Area* figlio dell'imperatore Giovanni, ed hanno preso occasione dalla uccisione di Amedi-Saddich antico sultano Ucciali e poi governatore di quel paese per conto di Giovanni, uccisione compiuta per opera dello stesso ras *Area*.

Anche in Europa sanno già quanto Giovanni sia cristiano fanatico, e come l'abbia a morte coi mussulmani: ora tutto il Vollo come l'Ucciali, il Gherfa, il Dané e tutti i paesi della pendice E. dell' altipiano erano mussulmani, e per di più sono quasi tutti abitati da popoli Galla, da ciò odio di religione accresciuto maggiormente dall'odio di razza. Quindi, una volta che Giovanni ha avuto nelle mani l'Ucciali, il paese dei Raia Galla ed altri paesi Galla del N. per conquista, e tutto il Vollo, il Gherfa, e il Dané, perchè se li fece cedere da re Menilec, non solo obbligò questi paesi a farsi cristiani, battezzando i popoli in massa ed imponendo agli ex sultani, ora suoi governatori, i nomi più cristiani del suo vocabolario, e l'obbligo di erigere chiese ed essere bigotti; ma li andò sempre maggiormente vessando, allo scopo di distruggere l'elemento primitivo galla col suo spirito di nazionalità, per assimilarsi poi quei popoli e farli diventare amarici essi pure. E da ciò le scorrerie annuali che ras Area faceva nel Vollo, e le altre, che l'imperatore faceva quasi tutti gli anni sulla pendice E. dell'altipiano.

In una di queste scorrerie fatta da ras Area nell' Ucciali, Amedi-Saddich, uomo stimato da cristiani e mussulmani per la sua bravura, pare si risentisse un poco vivamente del modo con cui erano trattati i suoi popoli, per cui ras Area voleva farlo incatenare, e siccome egli si sottometteva mal volentieri a questa misura di rigore, una palla di fucile partita (dicono) dal fianco di ras Area mise fine alla questione collo stendere morto Amedi-Saddich.

Ma ras Area aveva messo la mano in un vespaio. I Galla che circa due secoli fa conquistarono tutto il paese al S. dell'Amara, salvo alcune poche province, sono gente assai valorosa; e se i re dello Scioa hanno potuto poco a poco riconquistare tutto il loro paese, e poi colla superiorità delle armi, assoggettare gli stessi Galla, ora i Galla rimasti al N. dello Scioa sono abbastanza uniti. All'uccisione di Amedi-Saddich hanno dato il vero significato che aveva, cioè l'hanno caratterizzata come un insulto alla loro razza, ed hanno visto in ciò il principio di una serie di fatti che avrebbero avuto per fine di mettere tutti governatori abissini nel loro paese, e quindi si sono rivoltati, e Mestoat, la fiera regina dei Vollo, si è messa a capo della rivolta.

Per ora nel Vollo l'azione è appena incominciata e non si è avuta che una scorreria dei soldati di Giovanni, i quali hanno bruciato dei villaggi abbandonati e predato qualche piccolo armento; ma a detta delle persone intelligenti, la cosa sarà difficile, e i

Galla, che conoscono magnificamente il loro difficile paese, non saranno assoggettati senza spargimento di sangue.

La cosa è andata diversamente al Dané, là vi è stata una vera battaglia, ma Mohamet-Canchi (ex sultano) è stato battuto ed è fuggito in basso fino all'Avasc. Ora intanto il re sta terminando di distruggere quel magnifico e industrioso paese che era il Dané; mentre l'imperatore sta saccheggiando il Gherfa che non si era rivoltato, e che forse non aveva nemmeno l'intenzione di rivoltarsi.

Noi arrivati in novembre a Gherfa, affatto ignari di questo incendio, ci siamo andati a fermare proprio vicino al focolare; nè io me ne accorgevo nemmeno attraversando il Dané, dove Mohamet-Canchi mi fece serie difficoltà, e solo imparavo della rivolta in principio di gennaio, quando non vi era più tempo di avvertire Cicognani rimasto a Gherfa; e Cicognani stesso se ne accorgeva proprio quando non vi era più tempo, e anche allora non sospettava della gravità della cosa, e il 22 dicembre mi scriveva che ras Michel stava domando i Vollo lì vicino, ma che sperava non andrebbe fin là perchè il paese era tranquillo. Questa lettera la ricevetti il 6 gennaio, e pochi giorni dopo sapevo che Mohamed-Canchi era fuggito e il suo paese messo a sacco. Da allora in poi temetti assai seriamente per la vita di Cicognani, poichè so bene che in questo paese i soldati in guerra non risparmiano nessuno, e tanto meno poi avrebbero risparmiato un bianco, il cui bagaglio era certo una buona preda. Da questo stato di incertezza e di angoscia venne a togliermi finalmente una lettera del D.r Ragazzi del 9 corr. il quale a Cianno aveva potuto sapere da Abdu-Rahman, allora arrivato, che Cicognani era al sicuro in basso, verso il paese dei danàchili.

Diceva Abdu-Rahman che Daud-Abraim (già sultano di Gherfa e poi governatore di quel paese col nome cristiano di Volde Michel) temendo, con ragione, che se un italiano veniva ucciso nel suo paese, Giovanni, che teme gli italiani da Massaua, non glie l'avrebbe perdonata, lo ha fatto accompagnare al sicuro verso il paese del sultano Malù. Però del bagaglio nulla si sa.

Queste notizie se non mi hanno del tutto rassicurato, mi danno però la certezza che la sua vita è salva, poichè i danàchili che hanno tutto da temere dagli abissini accoglieranno in lui un compagno di sventura e un ausiliario. E che i danàchili abbiano molto da temere da Giovanni, lo sanno da lunga data, poichè ha già fatto qualche spedizione nel loro paese uccidendo e predando il più possibile, e se non è arrivato fino all'Aussa, è perchè la natura del paese gli ha oppcsto un ostacolo insormontabile. Ed ora

pure si dice che abbia sorpreso ed ucciso 200 dànachili a Gherfa e al Dané e ne abbia preso i cammelli.

Ora quì, per influenza dell'imperatore, regna il più grande rigorismo religioso, e ultimamente hanno mandato via tutti i missionari in numero di 7, 3 cattolici e 4 protestanti, dei quali ultimi uno era quì da più di 30 anni ed avea moglie e molti figliuoli.

Essi sono partiti da pochi giorni da Farri assieme al sig. Chefreux e al sig. Enos, francesi, e vanno ad Ambadu, punto ultimamente occupato dai francesi sulla costa S. del Golfo di Tagiurah.

Restiamo qui così in 15 europei e due armeni, fra cui 8 italiani.

Questa lettera, come tutta la posta di quì, verrà portata alla costa dal sig. Cesare Viscardi, che viene ad Assab con circa 5300 chil. di avorio, di cui la maggior parte appartiene al re. Questo bravo ed ardito giovine è arrivato qui *precednto da mille infami calunnie* (1) e non solo ha saputo dissiparle, ma ha saputo acquistarsi la stima di tutti e del re stesso, il quale gli ha affidato per un patrimonio in avorio, coll'incarico di vendergliclo alla costa.

Con ciò finisco, e porgendole i più rispettosi saluti, mi dico.

Suo Devotissimo
LUIGI CAPUCCI

Ancober, 23 Maggio 1886.

Pregiatissimo sig. Presidente

È probabile che alla Società mi taccino di negligenza perchè non scrivo; ma stia pur certo che ciò non dipende da me.

Alla costa ci avevano promesso che vi sarebbe un corriere ogni mese, e infatti le lettere dalla costa arrivano con abbastanza regolarità; ma lasciano molto a desiderare i corrieri che debbono partire da qui.

Mi ricordo di avere scritto alla Società, il 4 o 5 gennaio, da Debra Berhan un piccolo biglietto, perchè avvertito solo poche ore prima della partenza del corriere; ma da allora in poi non mi si è più presentata nessuna occasione, e certamente non deve essere partito di qui nessun corriere, perchè noi che siamo sempre stati vicini al sig. conte Antonelli, lo avremmo saputo. Ma oltre

(1) Il fatto di esser preceduti da una fama, che ha lo scopo di creare difficoltà e sfiducia ai nuovi arrivati è cosa che, in *modo misterioso*, è successa quasi a tutti gli italiani, i quali in questi ultimi tempi si sono recati allo Scioa.

alla mancanza di corrieri che partono, vi è un grande inconveniente nei corrieri che arrivano.

La corrispondenza viene mandata da Assab tutta in un sol pacco diretto al sig. conte Antonelli, il quale seguendo sempre il re, anche nelle sue spedizioni in paesi molto lontani, ne viene che questo pacco di lettere deve spesso viaggiare molto tempo e con grave pericolo di perdersi in mezzo a paesi poco sicuri, prima di venire distribuito ai destinatari, che pure se lo vedono passare di sotto agli occhi senza poterlo toccare. Così un corriere che arrivasse ora dovrebbe portare le lettere fino al paese degli Arussi, perchè poi di là ci fossero rimandate, e si capisce con che perdita di tempo e che pericolo.

Non si potrebbe indirizzare il pacco delle lettere al direttore della stazione di Let-Marefià? Mi pare che sarebbe assai meglio, perchè questa persona se non è a Let-Marefià sarà certo ad Antotto, e quindi sempre molto vicina a tutti gli interessati alla corrispondenza, ed egli stesso poi potrebbe facilmente rimettere al sig. conte Antonelli le lettere che gli appartengono.

Questa modificazione, oltre all' essere molto giovevole per le lettere in arrivo, sarebbe anche assai comoda per quelle in partenza, perchè si saprebbe di dove partono i corrieri; mentre ora essendo il sig. conte che li spedisce, nessuno sa nè dove, nè quando mandare le lettere affinchè possano partire.

Scusi, sig. Presidente, l' incomodo che le do, ma la cosa e di così alta importanza per tutti quì che spero si vorrà prendere in considerazione.

Intanto voglia accogliere i sensi della più alta considerazione e credermi

Suo Dev.mo
Ing. Luigi Capucci

Sulla composizione chimica delle rocce vulcaniche di Assab.

Nota preliminare del D.r Leonardo Ricciardi

I campioni delle rocce vulcaniche che formano oggetto di questa mia nota preliminare (1), mi furono gentilmente procurati dal-

(1) Dico preliminare perchè mi riservo di pubblicare le ricerche che eseguirò su altre rocce provenienti da quelle contrade africane oggi occupate dall' Italia, che mi sono state promesse e che spero di ricever presto onde pubblicare una carta chimico-geologica di quel territorio.

l'egregio signor Cav. Bellitti, Capitano nei Reali Carabinieri, e colgo volontieri l'occasione per ringraziarlo pubblicamente della cortesia usatami.

Recentemente l'egregio Prof, D. Pantanelli dell'Università di Modena ha pubblicato, *sulle rocce di Assab*, le seguenti ricerche micrometriche:

" Il Dott. Vincenzo Ragazzi unitamente alle copiose raccolte " zoologiche inviate all'università di Modena dalla baja di Assab, " rimise alcuni campioni di roccie indicando essere le sole varietà " litologiche dei dintorni: sono in tutto dieci esemplari, quattro " calcari, una lava basaltica e cinque esemplari, di scorie con " tracce di vetrificazione.

" Il basalto porta questa indicazione " forma il sustrato alla " lava e rimane allo scoperto presso il mare ". Ha l'aspetto de- " gli usuali basalti compatti a minuti elementi, pressocchè nero, " di massa uniforme e appena interrotta da qualche cavità e da " rari cristallini di peritodo; la sua densità è 2,96; in lamelle pre- " senta un uniforme di plagioclasio, angite, peridoto, magnetite " e qualche rara traccia d'apatite; la presenza di detti minerali " corrisponde all'ordine secondo il quale li ho enumerati; le la- " melle trattate coll'acido cloridrico perdono il peridoto; la pol- " vere dalla quale può separarsi una parte di minerale magnesico " levigato con la soluzione di borotungstato di cadmio (den. 3,1) " si separa lentamente in due parti distinte, una è un miscuglio " di magnetite e peridoto, l'altra, la più leggiera, di feldspato e " angite; i cristalli sono sempre piccolissimi; i cristalli di peridoto " eccetto i pochi visibili ad occhio nudo, sono piccolissimi appena " 0,2 di millimetro e queste dimensioni non sono oltrepassate da " quelli di plasioclasio.

" La polvere rosso-scura levigata coll'acqua che ne separa " le diverse grossezze senza alterare sensibilmente le proporzioni " dei componenti, trattata con acido cloridrico non perde che il " peridoto e l'ossido di ferro, calimata non cambia colore nè perde " sensibilmente di peso; la percentuale della silice è 50,2; è stata " continuata l'analisi quantitativa ma avendo fatto oltre alla dis- " sociazione col carbonato di soda e potassa quella coll'acido fluo- " ridrico, ho constatato la presenza della calce, della soda e di " tracce di potassa; potrebbe oltre alla magnetite contenere del- " l'aligisto presentandosi alcune volte in sezioni da non potersi " riferire a forme monometriche; il feldispato offre i caratteri ot- " tici della labrodorite; i cristallini geminati secondo la legge del- " l'albite si estinguono per un angolo massimo di 20° da 0,10. Le

" sezioni condotte nelle scorie basaltiche per le molte cavità male
" possono ottenersi sottili a sufficienza: sono opache amorfe con
" pochi cristalli aciculari, trasparenti, nei quali è vivo assai tra
" i prismi incrociati il pleocroismo lamellare; provengono dal monte
" Ganga e dai contorni di Assab; per il loro speciale giacimento
" non posso che riferire la nota che le accompagna; " scorie fre-
" quenti in grandi masse tra i lapilli ". (1)

I tre campioni di rocce vulcaniche di Assab siccome mi pervennero senza alcuna indicazione, li controdistinguo coi numeri 1, 2 e 3.

Lacca di Assab N. 1.

Il campione in massa è di color grigio oscuro, è poroso come quegli strati di lava che in Sicilia chiamansi ad *occhio di pernice*. Porzione di detta lava venne ridotta in polvere; questa polvere è di color grigio-scuro con tendenza al rossastro, che per la calcinazione acquista una tinta rosso mattone. La polvere fonde facilmente al dardo ferruminatorio in un vetro nero, opaco, pochissimo magnetico. Col borace a caldo da la perla del ferro, a freddo quella del cromo. Gli acidi minerali a caldo attaccano la polvere di questa roccia incompletamente.

Densità a + 11° C = 2,703 (con grammi 1,698)

Composizione centesimale

Anidride silicica	46,67
Anidride fosforica	0,74
Sesquiossido di alluminio	12,64
Sesquiossido di ferro	6,13
Ossido di ferro	10,07
Ossido di manganese	0,19
Ossido di cromo	0,34
Ossido di calcio	11,48
Ossido di magnesio	5,64
Ossido di potassio	2,31
Ossido di sodio	1,64
Perdita per calcinazione	2,64
	100,49

(1) Atti della Società Toscana di Scienze Naturali residente in Pisa Vol. VII, fasc. 1.° 1886.

Lacca N. 2.

La roccia in massa è di color grigio oscuro molto porosa. Ridotta in polvere conserva a freddo il colore della massa. Colla calcinazione la tinta diviene grigio rossastra. Porzione di polvere a caldo viene incompletamente decomposta dagli acidi minerali con sviluppo di piccola quantità di anidride carbonica. Altra piccola quantità esposta al dardo ferruminatorio fonde facilmente in un vetro nero, opaco leggermente magnetico.

Col borace e sal di fosforo da a caldo la perla del ferro, a freddo quella del cromo.

Densità a $+11°$ C $=$ 2.401 (con grammi 1.436)

Composizione centesimale

Anidride silicica	46,30
Anidride fosforica	0,59
Sesquiossido di alluminio . . .	13,44
Sesquiossido di ferro. . . .	4,11
Ossido di ferro	12,61
Ossido di manganese	0,22
Ossido di cromo	0,26
Ossido di calcio	11,88
Ossido di magnesio	4,42
Ossido di potassio.	1,94
Ossido di sodio	2,13
Perdita per calcinazione . . .	3,02
	100,92

Lava N. 3.

Questo campione è un frammento di scoria molto poroso di color grigio-scuro e per calcinazione diventa leggermente rossastro. La polvere trattata a caldo con gli acidi minerali è parzialmente decomposta con sviluppo di piccola quantità di anidride carbonica. Porzione di polvere esposta al calore del dardo ferruminatorio fonde facilmente in un vetro nero, poco magnesico. Col borace a caldo dà la perla del ferro, a freddo quella del cromo.

Densità a $+11°$ C$=$2,331 (con grammi 0,972)

Composizione centesimale

Anidride silicica	45,57
Anidride fosforica	0,52
Sesquiossido di alluminio . . .	13,07
Sesquiossido di ferro	6,72
Ossido di ferro	12,43
Ossido di manganese	0,21
Ossido di cromo	0,28
Ossido di calcio	6,79
Ossido di magnesio	2,80
Ossido di potassio	3,36
Ossido di sodio	2,04
Perdita per calcinazione . . .	6,06
	99,85

La composizione chimica di queste rocce eruttive si approssima a quelle tipo pirossenico stabilito da Bunsen per le rocce dell'Islanda e da Abich per quelle dell'Armenia.

Volendola confrontare con le rocce del Vesuvio, risulta che il peso specifico è quasi identico, ma differisce nella composizione chimica, perchè quelle del Vesuvio sono più ricche in allumina e potassa di quelle di Assab e queste più ricche in ferro delle altre.

Le lave dell'Etna hanno un peso specifiico superiore a quelle di Assab e contengono pure una maggiore quantità di silice, di allumina e di sodio, mentre quelle di Assab sono più ricche in ferro.

Alcuni basalti della Sicilia hanno una composizione chimica molto analoga alle rocce vulcaniche di Assab ma in generale i basalti hanno un peso specifico maggiore, dei campioni da me analizzati, e contengono più silice.

Le rocce dei vulcani estinti dei dintorni di Roma in generale sono più povere di ferro di quelle di Assab.

Qualche notizia sul viaggio del sig. Pietro Sacconi nell'Ogaden e sul suo assassinio, tolta in parte dall'interrogatorio d'uno dei suoi domestici per nome Jassin.

La spedizione è partita, dice Jassin, dalla città di Araar l'8 luglio 1885 composta di N.° 13 persone per l'Ogaden:

1.° Sig. Pietro Sacconi, 2° Hali Hagen (Turco), 3° Abdurahim (Egiziano), 4° Hossein Hacmet (Madgiurtin), 5° Abdully (Somali), 6° Ghedi Hersi (Somali), 7° Abdully Mohamed (Galla Noli), 8° Said

Mohamed (Sudanese), 9° Hacmet (. . . . .), 10° Sultan (Araar), 11° Hacmet, (Bursuc), 12° Haggi Said (cuoco indiano), 13° Jassin Abdi (Ras Hafun).

Il sig. Sacconi, Ali Hagem e Abdurahim, erano armati di fucili e revolver ; tutti tre sono morti, più Sulta d' Araar , vale a dire le persone più estranee alla popolazione dell' Ogaden.

Si uscì, continua Jassin, dalla porta, el Futer, (porta della strada di Zeila) ma prendendo la via dei Babili (strada d'Aravegué). Quel medesimo giorno s'è attraversata la vallata ed il fiume Herrer, giungendo sino al mercato di Goro Ribe nei Babili, ove si passò la notte.

9 Luglio. Si cammina sino alle 3 pom., ora in cui si mette il campo in un posto, del quale Jassin non ricorda il nome, ma che però è sempre nel territorio dei Babili.

10 Luglio. Tornasi a riprendere la strada ma sempre lentamente a motivo delle bestie da soma che stante il carico non possono camminare molto. S' accampa all' estremità dei terreni coltivati dai Babili che sono anche i confini del dominio Egiziano.

11 Luglio. Lasciasi il territorio dei Babili e s' arriva in quello di Varra Ebon guidati da due Somali, Aden Moyan e Hassan Derih.

Jassin pretende che questi Varra Ebon siano Somali, ma altri quanto lui ben informati, dicono essere una popolazione mista di Galla e Somali.

L' accoglienza, dice lui, fu indifferente; vi si passa la notte. La popolazione si meraviglia nel vedere il sig. Sacconi dare da mangiare ai suoi cani, nel proprio piatto, ciò determina il viaggiatore di rimandarli in Araar, verso il 15 con Ali Hagem, che vi si reca per prendere provvigioni. Il biglietto annunciante questo invio è insignificante.

Il sig. Sacconi fece in questo luogo un soggiorno abbastanza lungo e distribuì alquanti regali affine d' assicurarsi la strada per proseguire. Decide di mandare il servo Jassin nell' Ogaden, dall' Ugas Omar, Sultano d' una parte di quel paese; Jassin è accompagnato dalla guida Ibraim che riceve in regalo una fascia di tela e un Tob. Jassin cammina 3 giorni e arriva in Her-Hersi senza trovare l' Ugas; gli si dice che il sultano è distante ancora otto giornate, inaccessibile a cagione delle guerre sorte fra le diverse Tribù. Jassin allora ritorna condotto da un *aban* , o guida , di Herhersi.

Il sig. Sacconi si rimette in viaggio sotto la guida Der Scire di Her-Hersi; parte a mezzanotte e arriva al confine dei Varra

Ebon e dei Caranli; in questo frattempo Ali Agen, di ritorno da Araar, mandava da Varra-Ebon, ove egli si trovava, un Somali Abar Oval, per nome Ibraim, per pregare il sig. Sacconi di non avanzarsi più oltre e di attendere il suo arrivo. È appunto in quel giorno che il Sacconi spedisce tre lettere; la prima la più importante è datata da Bombha ai piedi della collina di Tuli, tribù degli Hauia Somali, ove il viaggiatore passa nove giorni ed esprime la ferma risoluzione di andare avanti e lascia scorgere una certa tristezza causatagli dalla rapacità degli indigeni e dalle loro abitudini di tradire. Il sig. Sacconi approfitta del soggiorno che gli è imposto per fare un' escurzione nella vallata dell' Herrar, che dista dieci ore, facendosi accompagnare da una trentina di guerrieri. Il terreno è montuoso e sterile; sulla strada trova una sorgente abbandonata d'acqua e si ferma a riconfortarsi. La seconda lettera è datata 25, stesso luogo; segna l'altezza della stazione di Bombha 1400 m. sopra il livello del mare. La 3.ª lettera porta la data del 27 luglio da Dacatoh ad 1[4 di giornata dall' Ogaden, che colle altre viene rimessa ad Ibrahim, che parte il 28 e non arriva in Araar che il 21 agosto. Quando giunge Ali-Agem la carovana si rimette in cammino sotto la direzione di Jusuf Der Scirè; si parte a 1[2 notte e si arriva a Her Hersi (paese della guida), ma i suoi compaesani avevano abbandonato il paese, quindi si passa la notte nella solitudine. L'indomani, dopo tre ore di marcia, si giunse all'accampamento dei Somali, cercati inutilmente il giorno prima; qui ci fermiamo e si passano due notti ; l' aban regala al sig. Sacconi un bue e i Somali gli portano delle penne di struzzo, ma egli non compera; gli propongono di fargli venire in quel posto dei denti d' Elefante, ed egli rifiuta. È qui che apprende l' avvicinarsi del signor Sotiros (Greco) impiegato della Ditta Mazziaran-Bardey d' Araar.

Era sera, il Sig. Sacconi voleva montare a cavallo per andare a fargli visita poichè la distanza non era tanto considerevole: da 4 a 5 chilometri. La gente lo dissuade e tutto venne rimesso all' indomani. Fattosi giorno annunciò la sua partenza per l' interno, tale risoluzione non incontra il favore dei suoi uomini. Le persone d' Ogaden e Abaroval l' avvertono essere pericoloso l' avanzarsi più oltre, ma preoccupato dell' arrivo d' un altro viaggiatore che gli potrebbe levare l' onore d' essere il primo a penetrare nel misterioso paese dell' Ogaden, dichiara che è risoluto di partire. L' aban Der-Scirè si rifiuta d' accompagnarlo oltre, e il Sacconi si accontenta di un giovanetto chiamato Abdulloj d' origine Gheri, ma domiciliato nell'Ogaden, dove una sua sorella sposò un

fratello dell' Ugas. Dopo la partenza arrivano, in quel posto, persone del sig. Sotiros per aver notizie del Sacconi. Verso mezzogiorno partiamo e si arriva ad un posto ove c' è un pozzo profondo 6 o 7 metri detto Harar, ci fermiamo mezz' ora. Durante il cammino siamo raggiunti da due uomini dell' Ugas-Omar che si uniscono alla carovana. Erano essi due inviati dal precedente aban? qualcuno lo dice.

Alla sera la carovana accampa in una zeriba abbandonata. L' indomani i nuovi venuti, che il sig. Sacconi aveva accettati per guide, cominciano ad aver pretese e ben tosto anche l' Abdullaj si unisce a loro.

Invano il sig. Sacconi cerca con buone parole di attirarli a se, ma inutilmente, un vecchio che passava per quel luogo si offre di condurlo se le guide non accettano proposizioni ragionevoli. Il Sacconi offre un Tob ed una fascia a ciascuno; fanno giuramento di condurlo per quel prezzo. La carovana cammina fino a mezzogiorno, si fà la fermata di 5 ore vicino ad un pozzo detto Tintomi, poscia si riprende il cammino sino alla sera e si passa la notte in una zeriba abbandonata ove i viaggiatori hanno la visita del leone. All' aurora la carovana riprende la via, s' incontra con persone d' Ogaden che cambiavano accampamento; interrogate dove trovavasi l' Ugas-Omar, risposero essere a 5 giorni di distanza, soggiunsero però che in una giornata arriverebbero in terreni coltivati appartenenti a gente religiosa e pacifica; anche quel giorno la carovana accampa in una zeriba abbandonata; doveva essere il venerdì 3 agosto. Alle 3 pomeridiane del giorno successivo il Sacconi arriva nel paese dei Sab-Tarica e precisamente nel luogo detto Malche Dagoi Madù (luogo della pietra nera), questo paese coltivato durante la stagione delle piogge era allora coperto di durra, vi è l'albero della gomma; è paese montuoso e l'acqua vi è molto scarsa; qualche pozzo tanto profondo che per attingerla vi occorrono sette uomini uno sopra all'altro che di mano in mano si passano il recipiente che contiene il prezioso liquido. La contrada è esposta alle continue scorrerie degli Ania della tribù Oromo, tribù che abita le sponde del Wobi superiore; questi aiutati dagli Ittu, egualmente Oromo, sono grandemente temuti. L'indomani essendo la fine del Ramadan era giorno di festa (5 agosto) e i molti arrivati prendono parte ai divertimenti ed il sig. Sacconi può in tal modo avere un po di riposo nel pericoloso e doloroso suo viaggio. Da quel posto invia le sue guide all' Ugas-Omar. Dopo qualche giorno arriva egli stesso e una delle sue prime parole è che il Sacconi l' accompagni coi suoi uomini armati di fucile, alla guerra;

dietro rifiuto del Sacconi, l'Ugas chiede che almeno lasci andare Ali Agem - Abduraim e Jassin, promettendogli 100 capi di bestiame sul bottino, ma di nuovo Sacconi rifiuta. L'Ugas va a coricarsi assai malcontento. L'indomani fà le stesse proposte, ma riceve nuovo rifiuto; allora dice al Sacconi di fermarsi presso i Sab-Tarica che gl'invierebbe dei denti d'elefante e penne di struzzo. Il sig. Sacconi stabilisce di andare avanti e l'Ugas-Omar accetta per sua parte di tributo 24 Tob e 24 fasce, gli da una guida chiamata Ibraim-Hamed, che lo deve condurre da una persona a a nome Dar, nella vallata del Wobi, e si allontana. Il sig. Sacconi si prepara per partire, Calef Ali cugino dell'Ugas, cerca distoglierlo da questo passo; abbiamo, dice egli, la guerra in tutto il paese, i Ras Issahag si battono fra loro, e voi sarete derubato dall'uno o dagli altri. Si suppone che Sacconi non ignorasse il pericolo in cui si trovava, ma il Wobi non era che a otto giorni di distanza e sperava di potervi inalberare la bandiera italiana qual primo esploratore. Ed è per questo che soffocava dentro di se i cattivi presentimenti, come pure non ascoltava i consigli di coloro che sembravano essergli amici. Al momento di partire due dei suoi domestici chiedono congedo sotto pretesto di malattia, ma è più probabile che mancasse loro il coraggio di proseguire; erano Said Mohamed e Acmed Ali, al quale il viaggiatore rimette un biglietto scritto in lapis in data 9 agosto, ove esprime abbastanza fiducia nel successo dell'impresa; quel biglietto giunse in Araar il 20 agosto. Chelif Ali segue un momento il sig. Sacconi poi lo lascia nelle mani della sua guida Ibrahim - Acmed. Dopo poche ore di cammino arrivano al paese della guida; dagli abitanti vengono rinnovati al signor Sacconi gli avvisi precedentemente avuti, lo seguono per più di un'ora, ed egli per liberarsi regala loro qualche pezza di tela nera. La carovana arriva nella vallata di Sulul, uno dei pochi paesi verdeggianti fin quì attraversati. Oltre ai pozzi, eravi acqua che discendeva dalle vicine montagne coperte di grosse piante. Jassin vi rimarca specialmente la pianta degli aromi chiamata Birbirsa e nelle scienze conosciuta sotto il nome di " Juniperus procera "; ciò indica che l'altezza è almeno di 1400 a 1500 metri sopra il livello del mare. La carovana si ferma in un luogo detto Hamer, poscia esce dalla vallata e prosegue il cammino fino a sera e passa la notte in una zeriba abbandonata.

10. Agosto. La guida invece di seguire la direzione della vallata di Sulul prende a traverso le montagne adducendo che bisosognava evitare una tribù ostile, quella dell'Ugas Cossein; verso

mezzogiorno si trovano ancora nella medesima vallata. È quì, che il sig. Sacconi in preda a cattivi presentimenti avrebbe preso in disparte il Jassin e gli avrebbe raccomandato, in caso di disgraziati avvenimenti, di salvare il suo giornale di viaggio e portarlo in Araar dove riceverebbe una generosa ricompensa. Jassin glielo prometteva sotto giuramento. Alle 3. pom. riprendono la strada, ma non quella di Sulul che conduce al Wobi; attraversano invece un paese sterile nel quale si vede solo qualche pianta secca a causa che da tre anni non vi cade la pioggia; alle 8 di sera arrivano a Cora-Nagot nella Tribù dei Ber-Homadin. Quì la guida alloggia nella medesima capanna e la carovana accampa dietro il recinto della medesima.

11. Agosto. L'aban dichiara che non andrà più avanti ed invita il sig. Sacconi a fare altrettanto; questi si rifiuta, intanto si mette nella sua tenda e la fà circondare da una siepe di spine. Colà si procura del burro, che gli abitanti gli vendono per un pò di tela. La giornata è abbastanza tranquilla. Venuta la notte i viaggiatori si vedono circondati da una moltitudine di persone che divisi in piccoli gruppi stavano deliberando: segno abituale di un prossimo tradimento. Sono quasi tre mila persone. I servi svegliano il sig. Sacconi che fa chiamare tosto l'aban, il quale con parole rassicuranti dichiara che la carovana non corre nessun pericolo, e ciò detto se ne va. La notte passa fra le angosce.

12 Agosto. La mattina Halib fratello dell'Ugas viene e dice al sig. Sacconi: questa gente ci tradisce; che faremo noi? Deliberano, e mediante la consegna di 8 pezze di tela, Halib Ugas promette di proteggere il sig. Sacconi e la sua carovana dandogli piena facoltà di proseguire o retrocedere. Il Sacconi vede il pericolo leva le otto pezze di tela e le mette fuori della siepe. Halib si ritira per deliberare, Ibraim Acmed alla sua volta viene. Il sig. Sacconi gli offre 24 Tob e 24 fasce a condizione che lo conduca salvo alle rive del Wobi; l'aban accetta e fa portar tutto in casa sua. Promette di far allontanare tutta quella gente che attorniava la tenda e la carovana, da questo momento egli dice al Sacconi; tu non hai più nulla a temere, m'incarico io di tutto, fa uscire al pascolo le tue bestie da soma e da sella e tu stesso prendi un po' di riposo — detto ciò si allontana.

Sino a qual punto la gente del sig. Sacconi credette a queste parole? Sino a qual punto rassicurarono il Sacconi stesso? Non si sà; comunque sia due domestici Hossein e Abdullaj, sia di propria volontà sia per ordine del sig. Sacconi, vanno a mettersi in osservazione a qualche distanza. Tosto si vedrà con quale risultato.

Ali Agen armato di fucile si corica da un lato fuori la tenda i cui orli erano tutt'intorno rialzati. Il cuoco Haggi-Said era presso al fuoco fuori della tenda, Jassin secondo qualcuno era nella tenda, secondo lui era assieme al cuoco vicino al fuoco. Al di fuori la calma si ristabiliva e, (cosa strana), tutti s'addormentarono.

Tutto ad un tratto cinque uomini armati di lunghi coltelli uscendo da una casa vicina saltarono la piccola siepe. Nessun grido d'allarme! Tre di essi si gettano su i tre uomini che dormivano fuori della tenda e li scannano facendo loro spiccare il capo dal corpo a colpi di spada. Gli altri due sollevano la tenda ed entrano. Uno d'essi colpisce il Sacconi alla testa facendogli una larga ferita; sbalordito si alza in piedi, pronuncia qualche parola: cosa fate voi? e si getta fuori della tenta tirando due colpi di revolver senza colpire nessuno. Uno degli assassini con un colpo di spada gli taglia netta la mano che teneva il revolver e l'altro gl'immerge il suo coltellaccio in un fianco e lo sfortunato viaggiatore cade morto.

Intanto tutti i servi erano fuggiti. Vi ebbe allora una scena di disordine tra i briganti stessi per disputarsi il bottino. Jassin ricordandosi della raccomandazione del sig. Sacconi, approfitta della disattenzione generale dei ladri per portarsi vicino al corpo del sig. Sacconi e prendere il libro delle note di viaggio. Sgraziatamente venne preso da un Somali che lo accompagnò avanti al Fachi o giudice locale Jusuff Cheri. Jassin sosteneva che il libro ch'egli teneva era il Corano, ma siccome la scrittura lo smentiva, diceva ch'era il Corano ma scritto in lingua Indiana. Il Fachi non volle credere e il libro fù gettato al fuoco.

Jassin stesso ha corso grave pericolo, lo dicevano figlio del Sacconi perchè vestito all'europea; un Abaroval sostiene il contrario e si porta mallevadore per Jassin pel valore di 15 pezze di tela. Haggi-Said il cuoco anch'esso venne accompagnato dal Fachi dall'aban. Lo stesso Abaroval garentisce per lui ed agisce allo stesso modo per Ghei Ahmed el Bursuc e Abdully. Ottenne di custodirli in casa sua e la notte seguente li fece scappare consegnando a ciascheduno un Corano che dava loro l'aria di studenti mossulmani. Il loro progetto era di guadagnare la strada di Sulul ma per via furono svaligiati di tutto e ridotti completamente nudi. Morenti di fame giunsero a Sab-Tarica dove il cugino dell'Ugas diede loro da mangiare e qualche lembo di vestito per coprirsi. Arrivarono così dal sig. Sotiros che si trovava sempre a Her-Hersi. Qui si confortarono un poco e due di essi insieme ad Hossein,

che aveva un fratello col sig. Sotiros, si fermarono con questi unitamente al cuoco. Gli altri con grandi privazioni giunsero in Araar il 22 agosto.

BIBLIOGRAFIA

L' egregio nostro socio, signor Pietro Pacella Professore nella scuola femminile superiore, ha pubblicato due libri utilissimi, l' uno dei quali " la cosmografia popolare „ viene molto opportunamente a colmare una lacuna nei libri popolari d'insegnamento. L' ottimo libro è esposto col sistema sperimentale oggettivo e con tale chiarezza che le principali meraviglie del cielo e le leggi che ad esse si rapportano possono esser perfettamente comprese anche dalla limitata intelligenza dei giovanetti, alla quale mal si adattano invece le astruserie scientifiche della maggior parte dei trattati che oggi corrono per le scuole.

Le principali costellazioni del cielo, la varietà delle stagioni e dei giorni, i fenomeni di ecclisse, la costituzione solare e lunare ecc. sono esposte con singolare chiarezza ed illustrate con belle figure rappresentantì fedelmente la verità.

Questo libro è destinato a precedere lo studio della geografia topografica e politica nei ginnasi e nelle scuole tecniche. Il secondo libro pubblicato poi dal prof. Pacella è la nona edizione del " corso di geografia moderna „ a cui farà seguito un ultimo volume a compimento dell' opera.

Un bravo dunque di cuore al nostro esimio prof. Pacella che, con tanta attività e buona conoscenza della geografia, lavora per il bene dell'insegnamento.

Le lingue dell' Africa — Traduzione libera dall' inglese del Prof. Giov. Scudellari. Torino Angelo Baglione 1886.

Il Prof. Giovanni Scudellari, nel tradurre dall'inglese un piccolo compendio delle lingue africane, ha coordinato la traduzione con un profilo geografico del continente africano.

Secondo il nostro avviso il libricino può riuscire molto utile nelle scuole perchè tratta la materia con metodo facile e specialmente alla portata delle giovani intelligenze.

**

IL DESERTO DI CALAHARI

Del viaggiatore Carlo Nolte (Versione dal tedesco di W.)

Come nella parte nord trovasi il Sahara, così nella parte sud del continente nero vi è pure un grande deserto: il Calahari, detto dai Namaqua Calasciari e dai Betsciuani Cari-Cari. Verso sud il Calahari giunge quasi fino al fiume Orange, confina ad ovest con le regioni abitate dai Namaqua e dai Damara, ad oriente è limitato dal paese dei Betsciuani e verso nord s'estende fino al lago Nyassa, a 21° circa di latitudine sud.

La sua superficie si vuole che non conti meno di 10,000 miglia quadrate.

Secondo tutte le apparenze il deserto di Calahari non fu sempre la sconsolata solitudine di sabbia che è ora. N'è una prova l'estesa rete di fiumi, adesso privi d'acqua, quali l'Oup, il nero ed il bianco Nossup, il Molop, il Curman, stati tutti affluenti del grande fiume Heigab il cui letto, pure disseccato, s'inoltra fino all'Orange e che nei tempi andati scorreva da nord in direzione sud.

La grande strada che oggi conduce nel deserto non è altro che il letto dell'Heigab, essa se ne scosta soltanto in quei punti ove il fiume formava delle cascate, ma, superato l'ostacolo, vi rientra subito. Di tanto in tanto si trovano dei punti dove l'antico letto s'allarga in bacini, ora grandi ed ora più piccoli. In questi luoghi, che sono più frequenti dal margine del deserto al fiume Orange, si rinvengono i cristalli più belli, delle ghiaie e varie specie di piriti. Nell'interno del deserto gli antichi letti dei corsi d'acqua saranno forse anche pietrosi ma sono oggi ricoperti da uno spesso strato di sabbia soffiatovi sopra dai venti. In parecchie località, sui margini del deserto, scavando si è trovata acqua, sebbene molto salata. Nello scavare un pozzo nella sabbia umidiccia si rinvenne uno scheletro ben conservato d'elefante, nè sono rare le conchiglie (unio pictorum); si trovano anche spesso corna di rinoceronte benissimo conservate. Circostanze tutte che provano la presenza dell'acqua in quei luoghi, in tempi non tanto remoti. Voler precisare però da quale epoca quei fiumi cessarono di scorrere riuscirebbe un assunto piuttosto difficile.

Un cacciatore inglese coll'aiuto de' suoi compagni ha scavato un pozzo nel punto ove si congiungono l'Oup ed il Nossup ed ha trovato, alla profondità di 80 piedi, un acqua molto salata la quale

però, così com'è, riesce un gran beneficio per i vaganti Buscimani e pei pochi bianchi che s'avventurano in quelle desolate regioni.

Il carattere del terreno, tranne poche eccezioni, è quello che presentano tutti i deserti di sabbia. Lunghe catene di dune, quando più alte, quando più basse, s'alternano con vasti ripiani chiamati *sabbia piana.*

Frammezzo alle singole catene di dune, distanti fra loro per lo più, dai 30 ai 50 metri, s'incontrano, con frequenza al margine del deserto e rarissimamente nel suo interno, dei tratti di terreno calcareo e d'argilla dura estendentisi qualche volta fino a mezz'ora di cammino. Le catene si compongonono di parecchi gruppi di dune di altezza varia; qualcuna di queste dune ha declivio dolce altre hanno pendenze ripidissime. Un fenomeno degno d'attenzione sono le così dette *panne* consistenti in altrettanti bacini il di cui fondo è formato di una terra argillosa dura ed i di cui margini sono chiusi da tutte le parti da alte dune. Ve ne è una che misura 8 ore di marcia a cavallo. In certi punti le dune circostanti s'avvicinano, in altri si scostano. Se si osserva una di queste *panne* dalla sommità di una duna, specie nell'ora del meriggio, si crederà di stare dinanzi ad una grande superficie d'acqua e si vedranno riprodotte molte altre immagini originate tutte dagli inganni della forte luce solare ripercorsa sul piano.

Alle *panne* debbonsi aggiungere le così dette *vleie* che s'incontrano soltanto sui margini del deserto e che come quelle sono contornate da alte dune. Le *vleie* hanno il fondo costituito di terreno poroso all'opposto di quello delle *panne* che è formato di argilla dura. Le piogge nelle *vleie* producono un attiva vegetazione, nelle *panne* invece non riescono mai a far crescere un filo d'erba.

L'epoca delle pioggie nel deserto di Calahari cade, ordinariamente, nei mesi di febbraio, marzo ed aprile. Non devesi credere che in questi mesi piova di continuo, anzi possono capitare degli anni in cui non piove affatto. Può anche accadere che l'epoca delle piogge ritardi fino a maggio, giugno e luglio, però questa è una eccezione rara. Il più delle volte piove nei mesi prima indicati e non già per giornate intere ma per nubifragi che durano 2 o tre ore consecutive. La tempesta che in questi casi porta con sè la pioggia è un tremendo fenomeno naturale. Quale grande spettacolo si presenta all'occhio attonito, e quanto debole e piccolo si sente l'uomo nel mezzo degli elementi che cozzano fra loro! Qualche giorno prima che l'uragano arrivi, nere nuvole coprono l'orizzonte, l'atmosfera si fa pesante e neanche le notti apportano refrigerio. Un vento caldissimo, carico di fina sabbia, e più forte in

sul mezzogiorno, incomincia a soffiare; di quando in quando delle trombe di sabbia si formano e, sollevando tutto ciò che non può resistere, trasportano nei loro vortici piccoli pezzi di legno, erba secca, pietruzze, in un ballo dei più furiosi e fantastici. Alla fine, dopo quattro o cinque giorni, tutto annuncia vicino lo scoppio. Il cielo si ricopre di dense nubi, il vento, divenuto addirittura ardente, soffia con forza sempre maggiore. Si vede avanzare come una muraglia altissima e nera che porta seco tale un impetuoso vento, dinanzi al quale l' unica possibile salvezza è il distendersi bocconi a terra. L' uragano, con tuoni e lampi seguita ad imperversare per circa una mezz'ora dopo di che s'aprono le nubi e vien giù l'acqua in tale abbondanza che, ad onta delle sabbie e dell'arsura durata mesi e mesi, si formano dei torrenti a destra ed a sinistra in meno che non si dica.

In talune località, più particolarmente nei punti formati da terre calcaree, cresce l'*acacia detenens*, arbusto tanto comune nell'Africa meridionale e così chiamato perchè con le acute spine ritiene tutto ciò che capita nelle sue vicinanze. D' albero non v' è che l' *acacia giraffae*, frequente anche nell' interno del deserto ove, non di rado, si trova riunito in gruppi di qualche importanza. Sono per lo più alberi antichissimi, di dimensioni enormi le cui foglie piccole e tenere costituiscono il nutrimento prediletto delle giraffe. Siccome tali alberi coi loro infiniti rami occupano un grande spazio così è pure grandissima l'ombra che proiettano. Ma guai allo stanco ed incauto viandante che voglia cercar riparo dai cocenti raggi del sole africano col rifugiarsi sotto le sue foglie. I scorpioni, i ragni mostruosi, i serpenti v'abbondano, e sarebbe ancor nulla se l' aria non fosse infestata tutt' intorno da numerose zecche che forano la pelle del disgraziato viaggiatore producendo in ogni foro altrettante piaghe purulenti.

La pianta di maggior importanza è il mellone, chiamato dai Namaqua *zzama*, essa copre la sabbia del deserto con lunghe ramificazioni. Il fiore ne è giallo, il frutto ha la grandezza all'incirca di un uovo di struzzo e tiene luogo di acqua ai Betsciuani ed ai rari bianchi che trafficano in quelle parti.

Si rinviene ancora una specie di zucca selvatica lunga da 5 a 7 cent. contenente molt' acqua. Verso il nord del Calahari, in luogo del *zzama*, v' è un altra qualità di mellone introdottovi dai Caffri betsciuani che si chiama *Mangolan*.

Erbe per pascolo pure ve ne sono, fra le quali l'erba *Ga* che raggiunge l'altezza d' un metro ed è nociva per gli animali, e quella detta *Toa* che, più bassa e tenera, riesce loro di grande utilità.

Non mancano le piante velenose, sono anzi frequenti e producono gravi danni ai bovini. Si rinvengono anche delle radici e della varietà di cacti di sapore dolce, ricercate quali ghiottornie dai Buscimani. Orchidee olezzanti e smaglianti dei più bei colori ornano di quando in quando i margini del deserto, ma la vegetazione, sorta per incanto dopo le pioggie, dura ben poco, e, scorso qualche mese, tutto si dissecca, ogni segno di vita vegetale sparisce e pare che nel deserto ogni germe ne sia morto per sempre.

Il mondo animale è rappresentato da giraffe, alci, antilopi gazzelle di varia specie, leoni, leopardi, cani e gatti selvatici, iene, sciacalli, ec ec.

Una particolare menzione merita lo struzzo, il quale in gruppi di 5 fino ad 8 individui s' incontra, piuttosto con frequenza, vicino ai fiumi disseccati. I luoghi più propizi per dargli la caccia sono i dintorni dei fiumi Oup e Nossup. È appunto lo struzzo che attira in queste regioni inospitali qualche bianco speculatore.

Il caldo nel deserto è quasi insoffribile. Non appena però il sole tramonta la temperatura s' abbassa sensibilmente e le notti procurano un poco di sollievo, tranne, come s' è già detto, nei giorni che precedono le piogge ne' quali, anche di notte, il caldo opprime e si sente mancare il respiro.

Il disco lunare, come ciò avviene nei tropici, appare assai più grande, manda luce più vivida e permette di distinguere con chiarezza gli oggetti a grandissime distanze.

Le notti rischiarate dalla luna hanno un particolare incanto nel deserto. Le ondulazioni delle dune ricoperte dalle belle e verdi fronde dei melloni, le alte erbe sulle quali il vento della sera spira dolcemente; in lontananza, al di sopra delle dune, sorpassandone le cime, i giganteschi alberi delle giraffe, offrono allo sguardo un paesaggio fantastico d'una bellezza originale, cui la luna, con la sua luce argentea più intensa, aggiunge nuove e maggiori attrative.

(continua)

RASSEGNA AFRICANA

L' Ing. Luigi Cicognani, nostro egregio socio, dopo aver dimorato per circa due anni allo Scioa, è ritornato tra noi in ottima salute. Egli reca notizie molto importanti circa la situazione attuale dell'Italia in Africa — A suo tempo, forse, avremo occasione di richiamare l'attenzione del pubblico e del Governo su questioni di grave momento fatteci note dal Cicognani, intanto siamo lieti di

poter annunciare che nel prossimo numero del nostro Bollettino pubblicheremo una sua preziosa monografia, completa sotto tutti gli aspetti, col titolo: **Attraverso il paese dei danàchili.**

Spedizione italiana in Abissinia — Verso la fine dello scorso settembre si sono imbarcati a Napoli i signori Salimbeni Savoiroux e Piano.

Essi, passando da Massaua, si recano in Abissinia ove, per conto della Società Geografica Italiana, hanno in mente di compiere una esplorazione scientifico-commerciale.

Al tenente marchese Benzoni venne impedito di prender parte alla spedizione per toglierle qualsiasi apparente carattere militare.

Ed i signori Piano e Savoiroux doverono, onde potersi unire alla spedizione, rassegnare il primo le dimissioni da maggiore ed il secondo da tenente dell' esercito italiano.

La temperatura a Massaua — Dalle relazioni avutesi da Massaua risulta che nella seconda decade dello scorso Giugno il massimo della temperatura ha oscillato nelle seguenti proporzioni.

Massaua (osservatorio)	da 38°	a	35°5
Ospedale da campo	41°	„	33°
Campo di Taulud	43°	„	38°
Forte Mcullo	45°5	„	39° 5
„ Otumlo	43°	„	38°
„ Archico	37°	„	37°

Dai dati precedenti rilevasi che la temperatura non è uguale in tutte le località di Massaua e vicinanze, occupate dai nostri soldati, quindi sarà bene tenere presente tale fatto per non credere contradittorie le notizie che vengono pubblicate su pei giornali e che, parlando di temperatura, indicano semplicemente Massaua senza fare distinzione di luogo.

Il Dott. Iuncker — Un dispaccio giunto da poco a Berlino reca la lieta nuova che il Dr. Iuncker è salvo. Il telegramma, proveniente da Zanzibar, fa sapere che il corriere arrivato alla costa latore della buona notizia disse d'aver lasciato il Dottore al villaggio di Msalala, alla estremità meridionale del lago Vittoria.

Da quanto sembra egli è riuscito ad attraversare l'Unioro ed a mettersi fuori della portata del crudele successore di Mtesa. Il viaggiatore ha perduto tutte le sue collezioni, ma per fortuna è riuscito a salvare il suo giornale di viaggio che dovrà per certo contenere notizie e ragguagli preziosissimi se si consideri che il Dott. Iuncker ha passato sei anni nel centro dell' Africa.

E del nostro povero capitano Casati, che dicevano fosse con lui? Nessuno ne parla. (1)

I tedeschi negli stati del Sultano di Zanzibar. Questa volta è toccata ai tedeschi. Mentre sedeva in Zanzibar la Commissione internazionale per la delimitazione delle frontiere, saltò in capo ai tenenti Zelewski e Wittich ed all'agronomo Hermes, della Società germanica dell'Africa Orientale, di recarsi per conto proprio ad Amboni, villaggio sulla costa, appartenente al sultano Said-Bargasch. Ivi giunti i tre s'affrettarono a concludere col capo indigeno di quella località un trattato in forza del quale tutto il paese e territori adiacenti venivano ceduti alla società germanica dell' Africa Orientale. Fatto questo issarono ad un gran palo la bandiera dell'impero e si stabilirono comodamente e definitivamente in Amboni. Ma un bel giorno, che pei tre non fu troppo bello, giunsero i soldati del sultano, tirarono giù la bandiera e legati bravamente i tre tedeschi li condussero prima a Tanga poi a Zanzibar.

A Zanzibar i tre prigionieri ottennero la libertà, ma solo dopo solenne promessa del console generale tedesco che i colpevoli sarebbero stati puniti. E difatti il tenente Zelewski, che funzionava da capo nella piccola spedizione, dovè pagare una multa di 100 marchi e 30 marchi ciascuno i suoi due compagni d'avventura. Il motivo della punizione era formulato così: *per avere inalberato la bandiera dell'impero tedesco senza autorizzazione*. Il documento che partecipa agl'interessati la punizione è firmato dal console generale di Germania a Zanzibar Arend e dall'esecutore giudiziario Jahnke.

Nel febbraio scorso un caso identico era capitato all'assessore Lucas, pure tedesco, il quale, come i tre signori accennati più sopra, aveva anch'esso voluto inalberare la bandiera germanica in Gazi, a mezzogiorno di Mombas. Venuti però i soldati del sultano tolsero subito di mezzo il sig. Lucas e la sua bandiera.

Missione di Cosacchi in Abissinia — Il *Nuovo Tempo* di Pietroburgo da notizie della missione di Cosacchi spediti in Abissinia a re Giovanni. Il Negus si è dimostrato molto soddisfatto della venuta dei russi nei suoi stati ed ha gustato moltissimo le loro evoluzioni equestri, anzi ha espresso il desiderio che si stabilissero definitivamente in Abissinia. A tale scopo ha loro offerto un vasto territorio in vicinanza del fiume Tacazzè, ma il loro et-

(1) Mentre il Bollettino è in macchina giunge la notizia che anche il capitano Casati è salvo. Tale notizia vien data da parecchi giornali che la attingono, alla loro volta, dal *Sole* di Milano. Però non vi è sufficiente chiarezza; l'ultima lettera del Casati sarebbe scritta il 30 Dicembre scorso, cioè 10 mesi fa! In ogni modo vogliamo sperare il meglio.

manno, Nicola Ivanovitch, ha risposto con un rifiuto a tutte le proposte del re, non esclusa quella di imparentarsi con la famiglia reale per mezzo d'un matrimonio.

L'accampamento dei cosacchi è disposto ai piedi d'una grande montagna e sulla tenda dell' etmanno sventola la bandiera russa.

L'interno della tenda è ricoperto di pelli di leoni e di leopardi; alle pareti si vedono sospesi dei trofei d'armi di grande valore.

Da un lato scorgesi il letto da campo dell' etmanno ricoperto d'una pelle di leone e sul quale, tranne che all'etmanno, a nessuno è permesso di sedere. I visitatori si seggono sui tappeti distesi in terra. All' ingresso della tenda stanno continuamente in sentinella due cosacchi e due nubiani di statura gigantesca.

Il colpo d'occhio che presenta quest' accampamento è dei più svariati. Da una parte vedesi il cosacco della Grande Russia in sottanina lacera e lunga barba, dall' altra il circasso col suo pugnale entro il ricco fodero e con la sciabola dall'impugnatura inargentata; vicino a questi sta accoccolato in terra un sudanese dal viso imberbe armato di lancia e munito dello scudo di cuoio, mentre più in là passeggiano gravi gravi gli Abissini coi manti bianchi e rossi e coi loro fucili Remington, terrore degli Egiziani. Lo strano si è che tutta questa gente, così diversa di lingua, di costumi e di razza, vive insieme nella massima armonia.

L' ITALIA ALL' ESTERO

(G. CARERI)

Brasile

III.

Provincia di S. Paolo

Non vi ha tortura peggiore, per il redattore di questa rubrica del *Bollettino*, di quella di dover scrivere quasi sempre sull' autorità degli altri, ed accettare fatti e giudizi, ai quali non gli è dato contrapporre altro di proprio che un desiderio grandissimo di verità ed una certa tal quale conoscenza della onestà delle fonti alle quali ricorre per attingere notizie, giudizi e cifre.

Non è a ritenere per altro che procedendo a codesto modo si possa acquistare la tranquilla coscienza, di trovarsi in possesso di tutta la verità.

Tutt' altro — Bisognerebbe essere ingenui a tal punto da ritenere che laddove si tratta di gravi e vasti interessi per vederci bene addentro basti farsi rischiarare dagli articoli di giornali,

dai rapporti più o meno ufficiali o dai volumi che si pubblicano!

Chiunque invece non ignora in quale fitta rete d'interessi, *sporchi* e *puliti* si avvolge la nostra emigrazione, deve conoscere i maneggi che gl'interessati adoperano per fare abboccare alle insidie le vittime, o per adunghiare nella lotta della concorrenza la più abbondante preda, e *deve* perciò dubitar di *tutto* e di *tutti*.

Accade sovente di leggere su giornali anche autorevoli e stimabili, articoli e notizie, insinuati malignamente, che riguardano le sorti degli emigranti italiani nel tale o tale altro paese. Si stia bene in guardia! — Il movente di codesti articoli lo si trova nelle *linee* di *certe* società di navigazione e di *certi* contratti a fornire emigranti a tale o tale altra Compagnia di navigazione.

Punto avversario dell'emigrazione, sotto certe condizioni speciali, non mi stancherò mai però di consigliare agli emigranti di scegliere la loro nuova destinazione in base a notizie dirette, ricavate dai propri amici e parenti già emigrati non solo, ma controllate codeste notizie nella maniera più scettica che sarà lor dato di poter praticare.

In questo articolo come nei precedenti m'inspirerò a rapporti ufficiali e ad autorità sulla buona fede delle quali non ho ragione di dubitare, o mettere in quarentena *preziosi dati* e NOTIZIE AUTENTICHE pervenutemi o fattemi pervenire da italiani residenti nel Brasile che io non conosco punto e che ad altri molti sono affatto o mal conosciuti!

Ecco ciò che dalla provincia brasiliana di S. Paolo scrive il cav. P. Corte, uno dei consoli più egregi e competenti che onorino all'estero l'Italia:

" Sia per facilità del trasporto a mezzo della linea a vapore della società *V. Piaggio e Figli* che da parecchi anni tocca il porto di Santos, sia perchè gl'intelligenti commercianti tedeschi che hanno oramai in mano non solo il commercio, ma le principali proprietà della provincia di S. Paolo, abbiano capito che la loro ricchezza si decuplerebbe coll'immigrazione, il certo si è che nessuna provincia del *Brasile* conta tante colonie private come quella di *S. Paolo*; ne ha invece una sola nazionale denominata Cananea composta in gran parte d'inglesi, che sopra una popolazione di 805 abitanti contava però nel 1878 già 63 italiani.

Nelle colonie particolari di San Paolo si adottarono tre sistemi diversi, cioè la mezzadria, il salario ed i lavori a cottimo; i nostri connazionali in generale preferiscono questo sistema, che è il più proficuo quando non si manca della volontà di lavorare.

Le principali colonie particolari sono:

Nel municipio di Limeira quella di *S. Geromino* e di *Cascalho*, quella di *Nova Louzan* e di *Morra Azul* nel Municipio di *Alogu Mirim*, quella di *Salto Grande* nel municipio di *Amparo*, quella di *Cafeeiral* e *Boa Vista* nel municipio di *Rio Claro*, quella di *Cresciunal* nel municipio di *Pirassimunga* ed infine quella di *Pau d' Alho*, *Nova Colombia* e *Saltinho* nel municipio di *Campinas*.

I nuclei coloniali di *S.t Anna* e *Gloria* nelle vicinanze della capitale della provincia, furono emancipati. Quelli di S. Gaetano e S. Bernardo ancora continuano a ricevere sussidio governetivo. Quello di S. Anna, fondato il 1° luglio 1877, conta circa 120 persone, metà italiane e metà austriache. La coltivazione è di miglio, riso, patate dolci, lino, uva, grano, canne da zucchero.

Quello di *Gloria*, fondato li 26 agosto 1878 dista 3 chilometri e mezzo da S. Paolo. Sonvi 88 persone, di cui 65 italiane. S. Gaetano si trova a 10 chil. da S. Paolo, fu fondato nel 1877.

L'area è di 10,890,000 m. q. Sonvi 162 persone delle quali 146 italiani.

Quello di S. Bernardo, fondato nel 1838 a 23 chil. da S. Paolo, a 7 chil. dalla ferrovia da Santos a Jundiahy, contiene 668 persone; delle quali 459 italiane.

Pare che la loro condizione sia soddisfacente, giacchè scrivono alle loro famiglie in Italia di raggiungerle.

Alla fondazione di queste colonie è dovuto il grande sviluppo manifestatosi in questa provincia, nonchè il completo sistema stradale e l'abbondanza delle strade ferrate colà esistenti.

Il numero degli italiani residenti stabilmente in queste colonie e nella graziosa città di S. Paolo, ricca di belle case, di giardini pubblici, di passeggiate e di *tramways*, non è minore " di " 12,400 „ e la loro condizione economica è *assai buona* migliore " anzi di quella dei nostri connazionali dimoranti nelle altre pro- " vincie del Brasile... „

S. Paolo. Ha un clima temperato e sano; è bene irrigato, contiene bei pascoli, dove si allevano numerosi buoi, cavalli e muli.

Superficie 290,876 chil. q.

Densità 3.46 (1).

---

(1) Avvenire Coloniale d' Italia — dott. T. Zona — Palermo. V. pure *Rivista* da Secçao da Sociedade de Geographia de Lisboa. no Brazil. 1886.

Typ. de G. Lenzinger e Filhos. Rua d' Ouvidor 31.

Non è che dall'anno 1875 che i nostri connazionali affluirono in folla verso quella regione.

Dal supplemento alla relazione e ai lavori statistici, presentati al ministero dell'Impero nel 1875, rileviamo in fatti che nel 1873 su 16,567 stranieri nella provincia, v'erano soli 1,132 italiani, mentre da un lavoro statistico fatto dal cancelliere del Vice Consolato di Portogallo, presentato alla Camera provinciale, nonchè da informazioni verbali date da persone autorevoli al nostro egregio Console a S. Paolo avv. E. Perrod, si fanno ascendere a 15,000 gli italiani stabilitisi solamente in S. Paolo e Campinas, laonde senza timore di esagerazione si può calcolare a 25,000 abitanti la nostra popolazione nell'intiera provincia.

Donde previene questo fenomeno? Questo cambiamento repentino nella direzione della nostra emigrazione? Fino dall'anno 1835 la provincia di S. Paolo prese da sè l'iniziativa di provvedere all'introduzione di emigranti europei, con una legge in data 10 aprile suddetto anno, che autorizzava il governo provinciale a contrattare lavoranti stranieri per la costruzione delle strade.

La legge n. 11 in data 19 febbraio 1846 applicava a beneficio dell'introduzione di coloni europei gli interessi che possedeva o possederebbe la Cassa Provinciale.

In quei tempi i bilanci provinciali offrivano degli avanzi, e questi avanzi, erano destinati al fine suddetto.

La Legge n. 14 in data 19 luglio 1852 statuiva la somma di 25 conti — il conto è equivalente a circa L. 2.200 — cioè franchi 55,000, a favore di coloro che importassero emigranti europei.

Con una Legge 10 maggio 1854, il Governo veniva autorizzato a nominare commissioni per promuovere e dirigere la colonizzazione nella provincia di S. Paolo; nel mentre con un'altra Legge in data 30 marzo dello stesso anno si autorizzava l'imprestito a molti negoziantii della somma di 70 conti — cioè franchi 154.000, per trasportare coloni europei fino a Santos.

Nel 1874 con Legge 30 marzo il Governo venne autorizzato ad emettere in azioni la somma di 600 conti — franchi 1,320,000 — all'interesse del 6,0[0 per aiutare l'immigrazione verso la provincia, nonchè i proprietari che facessero andare coloni nei loro stabilimenti.

Con successiva Legge in data 26 aprile 1875 la somma anzidetta poteva, mediante ipoteca o garenzia, essere elevata al quintuplo a beneficio dei proprietari agricoli, che non possedevano schiavi e che li collocassero esclusivamente nella colonizzazione.

La legge poi n. 44 del 16 aprile 1874, sovvenzionava con

somma di 20,000 reis (ossia 40 fr. essendo in media 500 reis un franco) ogni colono maggiore di 10 anni, da pagarsi direttamente a lui appena giunto in Santos, od in qualsiasi altro punto della provincia — La sovvenzione era doppia se il colono sbarcava da un bastimento a vapore. Finalmente si dava un premio di 50,000 reis (fr. 100) ad ognuno dei coloni, che adempisse con soddisfazione il suo contratto. Nell'82 vennero dalla Legge 25 aprile create due colonie agricole.

Con Legge del 21 febbraio 1881 si autorizzava il Governo a spendere 150 conti (fr. 330,000) di cui 30 mila per una casa di ricovero agli immigranti, e 120 mila da distribuire ai coloni in ragione di 40.000 reis (80 fr.) agli adulti, e 25 mila reis (50 fr.) ad ogni minore di otti anni.

La Legge finalmente del 16 luglio 1881 autorizzava il Governo provinciale a regolarizzare l'acquisto, l'ospitalità e la collocazione degli emigranti europei, che spontaneamente immigrassero nella provincia di S. Paolo, come altresì lo stabilimento di nuclei coloniali e scuole teorico-pratiche accordando per questi scopi la somma di 300 conti (f. 660.000) Tutte codeste Leggi, certamente fatte a scopo di agevolare la immigrazione in S. Paolo, non bastano a spiegare la deviazione e l'accrescimento della nostra corrente di emigrazione verso quella regione, nè seccorrono più efficacemente a spiegare il fenomeno e altri fatti d'ordine politico o finanziario, ai quali alcuni son ricorsi.

Come si spiega adunque l'enorme aumento della nostra emigrazione verso la provincia di S. Paolo ?

" Non col complesso delle leggi anteriori, poichè, malgrado i rilevanti fondi messi a disposizioni del Governo, non si osserva alcun risultato sin dopo il 76; non da guerre e sospensioni di favori nel *Rio della Plata*, poichè tanto la Repubblica Argentina, quanto quella dell'Uruguay, mantennero sempre lo stesso sistema cioè la prima della massima protezione diretta ed indiretta (dico protezione nel senso di aiuto materiale), la seconda semplicemente indiretta. Se la crisi economica degli anni 1873 a 1876 in Montevideo, ed i torbidi avvenuti in Bueonos-Ayres nell'elezione presidenziale nel 1873 producendo un arrenamento negli affari, e una paralisi temporaria nell'attività in genere, indussero molti nostri a cambiare residenza, non rimossero tuttavia alcuna famiglia agricola dai suoi nuovi focolari, ma puramente alcuni artigiani ed operai manuali. " Questo fenomeno proviene unicamente „ dal contratto fatto dal Governo Imperiale con Gaetano Pinto, contratto in virtù del quale questo noto arruolatore era autorizzato a pro-

mettere nei suoi programmi che, appena arrivati nel Brasile, gli emigranti avrebbero oltre al passaggio gratuito dal porto di sbarco alla sede della residenza scelta, terre, semi, vitto, per oltre sei mesi, ed avrebbero potuto diventare proprietari appena dato prova di stabilimento fisso „.

Questa opinione del nostro egregio Console cav. Greppi a Porto Alegre, è avvalorata dalla parola anche ufficiale del signore Martinho Prado, capo del partito repubblicano, autore di un piano pratico ed efficace di soccorso per la emigrazione, tradotto in legge nel 1883 dall'assemblea provinciale di S. Paolo.

" Il dovere del legislatore, disse egli, per attivare fra noi la " colonizzazione, e di promuovere, eccitare l'iniziativa dei proprie- " tari; è di promuovere, eccitare l'iniziativa di tutti coloro che " hanno bisogno di braccia per farle venire senza sagrifizi, ed " offrire loro vantaggi senza spese. Per pruovare questo, basta " riflettere che fra noi si sviluppò l'emigrazione *solo posterior-* " *mente al contratto di Gaetano Pinto.* Ancorchè oneroso, esso " produsse i migliori risultati possibili, attrasse *sul momento* " innumerevoli braccia nel paese, procurando così ai proprietari " operai a volontà ed animandoli nei tentativi dell'esperimento. " *Egli è per via di questo contratto che vennero le prime famiglie* " *italiane* verso questa provincia.

Il signor Prado, scrive il cav. Greppi, non accenna però alla vera causa di questo immenso risultato, che è quella principale della promessa delle terre.

Infatti, mentre in altre provincie dell'Impero, p. e., *S. Caterina*, *Rio Grande do Sul*, dove erano sempre terre disponibili, la corrente iniziata continuò spartitamente senza però aumentare; in quella invece di *S. Paolo*, sia perchè i terreni dati erano sterili, e mantennero miseramente i nostri, sia perchè non si volle più metterne a disposizione, la emigrazione volontaria di famiglie agricole andò scemando, ed ora sarebbe nulla, se i grandi FAZENDERI,—proprietari di piantagioni di caffè—non si fossero scossi, e non avessero trattato di farle venire per conto proprio mediante agenti loro.

I grandi FAZENDERI persuasi dell'avversione degli emigranti per la provincia di S. Paolo, da due o tre anni a questa parte, inviarono direttamente in Italia, agenti loro con forte stipendio mensile, ovvero s'intesero con gli agenti di Compagnie di navigazione in Rio-Janeiro, assicurando loro un doppio vantaggio col trasporto d'immigranti.

Infatti, la compagnia R.... a nome o no degli agenti in *Rio*

signori E... C... e C.i mantengono impiegati con incarico esclusivo di percorrere il Nord dell'Italia per] incettare contadini; prova ne sia che di tanto in tanto leggonsi nei giornali brasiliani avvisi della Casa C..., informando il pubblico che essa s'impegna di fare andare colà famiglie agricole lombarde e veneziane contro ordine dei *fazenderi*.

Questi agenti, come è naturale, fanno il loro mestiere: girano, incitano, promettono, anticipano, destinando p. e. biglietti in bianco da Genova a Rio e dando a credere agli emigranti che siano gratuiti, e li invitano a sottoscrivere un contratto di locazione di opera, non fosse che per sei mesi, con facoltà di rimpatriare a spese del FAZENDERO se non sono contenti.

Le autorità italiane, usando di un diritto che è dato loro da disposizioni regolamentari, illustrate ed inculcate da decreti e circolari, o respingono la domanda di passaporto, o domandono garenzie — Che cosa si fa allora da parte degli interessati? Si dichiara aver essi già pagato di propria tasca il passaggio; che partono non incitati dagli agenti, ma da lettere di parenti od amici; infine esibiscono un contratto in regola stipulato col *fazendero* X ad. es. da cui si rilevano mercedi favolose. — E quando ciò si dichiara non bastare, essi offrono cauzioni pel rimpatrio in caso di future lagnanze, e così il permesso viene accordato.

Intanto che succede colà?

" Appena giunti alla casa d'immigrazione, SORVEGLIATI
" DALL'AGENTE, TRATTENUTI DALL'ISPETTORE NEL
" PIÙ GRANDE ISOLAMENTO, IN FRETTA E FURIA LORO
" SI RITIRA il primo contratto e SOTTO FINZIONE di lega-
" lizzare i patti, si costringono a firmare un altro in regola da-
" vanti notaio che DISTRUGGE IL PRIMO NEI SUOI CAPI
" PRINCIPALI. Non è per sei mesi che vengono arruolati, ma
" per cinque o sei anni, o, spirato questo termine, FINO AL PA-
" GAMENTO INTEGRALE DEL DEBITO CONTRATTO DAI
" COLONI e nel saldare il conto alla fine dell'anno, oltre alle
" spese del mantenimento vengono eziandio poste a debito del co-
" lono tutte le spese di viaggio ". — Greppi. —

Perchè nelle altre provincie del Brasile non vediamo una richiesta sì insistente, sì individuale d'immigranti?

La provincia di S. Paolo è eminentemente agricola, ma invece di dare del grano turco, pelli e lane, dà del caffè, e questa coltura occupa ancora da ottanta a novanta mila schiavi.

Nel 1880 su fr. 17,219,400 di diritti di esportazione, il caffè ne forniva la maggior parte.

I provvedimenti adottati per distruggere la schiavitù resero difficilissima la posizione economica del paese; ed il suo avvenire è seriamente minacciato se non si pensa a supplire alla mancanza di braccia che le leggi abolizioniste fanno sempre più risentire.

Dopo la proibizione dell'introduzione di schiavi da una provincia all'altra, le spese di produzione aumentarono immensamente. Se uno schiavo costava due conti (fr. 4,400), il prodotto del caffè raccolto da lui in due anni copriva le spese. Se un uomo libero vale quattro schiavi, costa eziandio non più il quintuplo i primi anni, ma il decuplo.

Di più, tali e tanti furono i maltrattamenti, cui furono fatti segno gli schiavi, che appena dichiarata la loro abolizione o meglio libertà, appena un terzo rimarrà a lavorare nelle *fazende*.

Non è quindi a meravigliarsi, se l'argomento della immigrazione e colonizzazione è riconosciuto il più importante e vitale per l'avvenire della provincia di S. Paolo.

Augurandomi che i legislatori di quel paese trovino al più presto la migliore delle soluzioni al grave problema che s'impone al loro paese, io intanto constato questi fatti:

1° All'infuori dei nostri appena appena gli immigranti azzoriani e canariani, accettano patti coi *facendieri*;

2° Fino a che durerà il sistema della colonizzazione particolare, cioè per iniziativa dei grandi proprietari di caffè, è assai difficile per non dire assolutamente impossibile che un nostro contadino diventi agiato possidente, una meta a cui tende il maggior numero de' nostri emigranti agricoli;

3° Le frodi commesse a danno degli emigranti dagli agenti, nello interesse dei *fazenderi* sono possibili perchè la nostra emigrazione è completamente abbandonata alla propria ignoranza e sono per nulla assistiti e protetti i nostri concittadini nei porti di sbarco e nelle colonie ove si recano a lavorare;

4° È un errore imperdonabile, se non è mala fede che nasce per rivalità d'interesse tra le compagnie di navigazione, confondere le sorti della emigrazione agricola con quella di altro genere nella provincia di S. Paolo.

In questa città infatti come in quella di Santos la nostra colonia è forte, agiata e rispettata e gli operai sarti, calzolai, fabbri-ferrai, barbieri, marinai ecc. ecc. trovano facile e buon collocamento. Io conosco molti dei nostri emigranti, napoletani, calabresi e siciliani, che vivono agiatissimamente in S. Paolo, e sono pochi mesi che una intera famiglia di sarti e sarte, tali Cav..... han lasciato Napoli per recarsi in S. Paolo, e dalle lettere scritte

a parenti ed amici, rilevo che stanno benissimo, lavorano e guadagnano molto e fanno premure ad altri di recarsi colà. Sempre che mi si presenta l'occasione, e mi capita assai sovente, perchè la vo cercando, mi procuro lettere private dei nostri emigranti alla loro famiglie e con queste lettere m'industrio di appurare la verità sullo stato della nostra emigrazione al Brasile. Si badi bene però a quali lettere debbasi accordar fede, non essendo infrequenti in casi in cui anche queste lettere intime dettate da illetterati, nascondono insidie.

Nel settembre 1886 è morto di dissenteria a Brass, in vicinanza della foce del Niger, il noto viaggiatore africano Eduardo Roberto Flegel. Era nato a Wilna il 1° ottobre 1855 ed aveva passato parecchi anni in Africa, viaggiando per conto della Società Africana tedesca.

Egli si dedicò più particolarmente all'esplorazione delle montagne Camerun e della regione e corso del Binuè, spingendosi fin oltre Adamaua. Era in procinto, appunto ora, di attuare un nuovo viaggio di esplorazione, sempre per conto della Società Africana di Germania, quando il clima dell'africa troncava questa giovine esistenza, piena di tanta attività e di tante promesse per la scienza geografica.

Anche il conosciuto esploratore francese Paolo Soleillet è morto. Poco tempo fa, di ritorno da un viaggio nello Scioa, trovavasi a Tagiurah insieme al nostro Franzoj. Spinto sempre dal nobile sentimento di servire e rendersi utile al suo paese avea percorso in vari sensi il continente africano, esplorato il gran deserto di Sahara e visitato, fra i primi, l'oasi d'Insalah.

S'era spinto nel 1878-80, partendo dalle rive dell'Atlantico, fin verso Tombuctù. Fù lui che inalberò la bandiera francese ad Oboc.

Nel 1881 a Parigi, vide la luce un opera che parla diffusamente delle esplorazioni di questo viaggiatore e porta per titolo: *I viaggi e le scoperte di Paolo Soleillet nel Sahara e nel Sudan, in vista di una strada ferrata transaharica, raccontati da lui stesso.*

Ed ora la morte l'ha colto in Aden mentre preparavasi per un nuovo viaggio tendente a stabilire relazioni commerciali fra i paesi del centro dell'Africa ed i possessi francesi del mar Rosso.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno V. Fasc. XI-XII. — Novembre-Dicembre 1886

Sommario — L' Italia a Massaua *(Della Valle)*.
Atti della Società.
Lo stato attuale dell' Araar (*Dott. F. Paulitschke*).
In Africa attraverso i secoli (*N. Lazzaro*).
In Africa di G. B. Licata (*Carlo Cucca*).
Attraverso il paese dei danàchili (*L. Cicognani*).
Notizie del capitano Casati.
Bibliografia.
Opere pervenute in dono alla Società.
Rassegna africana. (*W.*)
L' Italia all' estero (*G. Carerj*).
Notizie diverse. Dono Cicognani.
Indice dell' annata.

L' ITALIA A MASSAUA

Ci proponemmo nello scorso numero di studiare qual' è la posizione che all' Italia convenga assumere a Massaua. La questione per altro è così larga e così complessa, che, nei brevi confini d' un articolo, appena può riuscire segnarne i limiti ed enunciarne brevemente i principali elementi.

Dicemmo che l' Italia o deve voler fare di Massaua un punto di scalo per la nostra navigazione orientale, o cercare di far riprosperare Massaua con l' antico splendore, sì da renderla di nuovo l' emporio e lo sbocco dell' altipiano etiopico, o finalmente farne un vero centro politico d' irradiazione nell' intero mar Rosso.

Dicemmo allora, e ripetiamo adesso, che è difficile molto pronunciarsi, anche in modo provvisorio e condizionato, su d' una quistione simile. Le quistioni coloniali, pure avendo una loro autonomia, vivono della forza e dell' ambiente dell' intero Stato e si collegano strettamente con la sua politica estera e militare.

Quelli i quali si fanno invece a considerare le quistioni coloniali come affatto isolate ed indipendenti, senza tenere conto di quei rapporti, si trovano spesso assai male; poichè il loro modo di giudicare e d'agire, che ha pure tutta l'apparenza del buon fondamento, manca invece d'ogni base omogenea con l'intera politica d'uno Stato.

Fatta quindi la debita e larga parte a queste eventuali contingenze, per le quali spesso una questione coloniale può venire risoluta in modo meno favorevole, ma che si coordini con l'azione complessiva dello Stato, resta però una parte sempre molto importante che costituisce il tipo individuale, per così dire, di ciascuna colonia, ed è su questa parte che noi dobbiamo volgere la nostra attenzione.

Fare di Massaua uno scalo principale per la nostra navigazione orientale, è un obiettivo modesto ed utile, che può essere raggiunto senza molte difficoltà. Quando si rifletta che l'Inghilterra sulle nude e brucianti rocce di Aden ha saputo far sorgere una città fornita d'ogni modo di vita civile, le difficoltà che può presentare Massaua sono davvero tali da non ispaventare. Ma ci affrettiamo ad osservare che, malgrado ciò, non è cosa agevole e poco dispendiosa ridurre una città orientale in decadenza, qual'era Massaua, in una città atta alla vita ed alle abitudini d'una nazione civile europea. Per altro questa trasformazione, parte per iniziativa del Governo, parte per opera della nuova popolazione coloniale, va operandosi per gradi e con una rapidità maggiore di quanto si poteva prevedere.

Ma per verità se Massaua dovesse non servire ad altro, diremmo recisamente che non è utile nè opportuno starvi con tante forze ed affrontare la spesa d'una occupazione militare, non solo di Massaua ma eziandio delle posizioni di terraferma poste a notevole distanza dalla città. Massaua è fortissima per la sua giacitura. E quando, guardati da qualche posto avanzato in terra ferma, si fosse sicuri di non essere sorpresi, basterebbero poche mitragliatrici per ispazzare la diga che congiunge la riva alla città, e renderne impossibile l'accesso a chi vi si avvicina con ostili intenzioni.

Ma d'altra parte il modo col quale noi occupiamo Massaua, non è sufficiente per raggiungere un altro scopo, quello, commercialmente più vasto di tutti; di far risalire cioè Massaua allo splendore d'una volta e richiamare nel suo porto tutto il commercio dell'alti-piano etiopico. Per ottenere questo bisognerebbe inoltrarsi molto nell'interno, assicurare e migliorare le strade esistenti,

tentare forse anche qualche braccio di ferrovia; rinunciare in gran parte ai proventi doganali che attualmente si percepiscono in quel porto stesso — E tutto ciò si farebbe, secondo noi, senza alcuna sicurezza di successo ma per correre una semplice alea — Non ci si chiami pessimisti; ma l'esperienza c'insegna che le ricostruzioni politiche o economiche di fatti e condizioni d'altri tempi sono seguite sempre da insuccessi.

Infatti un fenomeno, un avvenimento, o la particolare fisonomia politica e sociale di una società o collettività qualsiasi, è la risultante di certe condizioni d'ambiente che sono il prodotto di elementi numerosi e diversi, l'analisi dei quali è faticosa e rimane sempre incompleta, e perchè molti di essi sfuggono all'attenzione dell'osservatore, e anche perchè questi non può mai assegnare a ciascuno il valore reale e la forza operativa sua — e creare quindi anche fra essi un esatto rapporto proporzionale. Noi non siamo quindi convinti che, malgrado tutto quanto l'Italia potrebbe fare a Massaua, si giungerebbe a ristabilire la vecchia corrente commerciale che alimentava quel porto.

Da quanto è su esposto la nostra conseguenza è chiara: noi crediamo che Massaua possa essere utile all'Italia come centro d'irradiazione politica nel mar Rosso, e quindi vorremmo che si tendesse a precisare questo carattere nella nostra presenza colà — Per altro ci guardiamo bene dal pronunciare un giudizio definitivo, ma ci limitiamo a indicare questa nostra più impressione che opinione.

Una cosa soltanto osiamo affermare ed è che la nostra presenza a Massaua deve assolutamente assumere un carattere preciso e definitivo. — Finchè noi non avremo fatto intendere di considerare Massaua come cosa nostra, è impossibile che si accentui in quella direzione un serio e largo movimento coloniale—Il governo prescelga fra le tre vie che ha aperte innanzi quella che è più conveniente agli interessi nazionali: ma fatta la scelta, vada innanzi francamente.

Ricordi però il governo che quanto si fa è fabbrica sull'arena, se il carattere di assoluta stabilità a Massaua non sia il fondamento d'ogni nostra azione.

Della Valle

di Milano e la Società africana per organizzare una spedizione che vada a soccorrere il cap. Casati. Dice che, pel momento, urge riunire i capitali occorrenti, quindi a tale scopo s'incomincerà con una conferenza a pagamento che, il giorno 16 gennaio prossimo, darà il viaggiatore sig. Luigi Cicognani il quale verrà appositamente a Napoli. Si è pensato anche ad altri mezzi per raccogliere danaro, nè sono cessate le trattative con la Società scozzese di geografia di Edimburgo tendenti a stabilire un' azione comune.

Il socio sig. Buonomo chiede schiarimenti alla presidenza circa l' azione spiegata in Parlamento dai deputati, consiglieri della Società, nelle questioni di politica coloniale.

Il segretario on. Della Valle da le spiegazioni richieste dall' ing. Buonomo, il quale si dichiara soddisfatto.

Incominciata la votazione le urne rimangono aperte per comodo di quei socî che giungono in ritardo.

La votazione si chiude alle ore 2 1[2 pom.

Il presidente nomina scrutatori, per le schede del vice-presidente e del vice-segretario i sig. Agresti e Marchetti, e per le schede dei consiglieri i sig. Corrado e Masullo.

Fattosi lo spoglio dei voti si hanno i seguenti risultati;

Votanti 70. Maggioranza 36.

Riuscirono eletti per il biennio 1887-1888:

Vice-presidente	Comm. N. Lazzaro,	con voti	68
Vice-segretario	Vincenzo Masullo	„	67
Consiglieri	Dott. Alfredo Rubino	„	67
„	Cav. Enrico Arlotta	„	67
„	On. Vincenzo Flauti	„	64
„	Colon. Alfonso Beatrice	„	36
„	Ernesto Farina	„	36

L' ing. Luigi Lops ebbe 35 voti.

SCUOLA COLONIALE-COMMERCIALE

della

Società africana d'Italia

Il giorno 15 dicembre si è riaperta, nella sede della Società africana, la Scuola Coloniale-Commerciale per il corso 1886-87.

Alla riapertura, che ebbe luogo alla presenza di tutti i professori ed allievi nonchè di parecchi soci, il vice presidente Comm. N. Lazzaro ed il consigliere G. Carerj dissero acconce parole sul-

l' importanza della scuola in questi momenti in cui le questioni, che si riferiscono ai lontani commerci ed all'espansione coloniale, attirano l' attenzione di tutte le nazioni europee. Parlarono del vantaggio che può ritrarre, specialmente Napoli, da una simile istituzione e ringraziarono i signori Professori che con tanto amore e disinteresse concedono l' opera loro a vantaggio della scuola e della Società.

Materie trattate e professori insegnanti:

Scienza della colonizzazione	Prof. Avv. G. Carerj
Geografia commerciale	Prof. Lucci
Matematiche applicate al Commercio	Prof. Iandoli
Arabo volgare	Prof. Misrahi
Arabo, grammatica critica	Prof. Bonazia
Lingua inglese	Prof. Blount
Lingua spagnuola	Prof. Desaymoz.

La Direzione del Bollettino è lieta oggi di poter presentare ai lettori ed ai Soci della Società africana, un nuovo e valente scrittore, il chiaro ed illustre viaggiatore e geografo cav. Prof. Filippo Paulitschke. Con la cortesia che tanto lo distingue e l'affetto grande che ha per la nostra Italia egli ci promette d' esser nostro collaboratore assiduo e noi, dando posto al suo primo articolo, gliene rendiamo pubbliche grazie.

LO STATO ATTUALE DELL' ARAAR

Già da molto tempo l'attenzione dell' Europa è attratta verso i paesi a nord est dell'Africa e ciò si verifica più particolarmente ai nostri giorni in cui le potenze hanno iniziato una specie di gara nell'occupazione delle coste del continente africano. Un altro motivo poi che attira l'attenzione degli europei verso gli stati africani dello Scioa e di Zanzibar è il loro apparente risveglio politico.

L' eccidio di Gialdessa ha naturalmente fatto convergere gli sguardi di tutta Europa sul novello stato di Araar e l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, che sono suoi vicini, ne vanno osservando con vivo interesse la stabilità e lo sviluppo.

Notizie dall'Africa orientale mandatemi da amici sul principio del dicembre del 1886 m' informano che gli avvenimenti nell'Araar sono entrati in una fase ch'era impossibile prevedere.

Il regime di governo seguito dall' Emiro Abdullahi abd-es-Sciacur è bastantemente conosciuto. Il carattere spiccato della sua

politica è la completa chiusura del paese verso l' esterno, particolarmente in direzione delle coste del golfo di Aden, unita all'espulsione di tutti gli europei, anche se vi si recano con le migliori intenzioni, come ad esempio i compagni del conte Porro.

Fin da quando io mi trovava nell'Araar si parlava molto dell'impossibilità per Abdullahi di conservare la signoria del paese, sia perchè essa spettava per diritto a suo zio Alì, sia perchè Menelic re dello Scioa—il quale s' era incamminato sulla via delle grandi conquiste — non avrebbe tardato molto ad apparire alle porte di Araar.

Gli avamposti di Menelic, l'amico dell' Italia, tempo addietro s'avvicinarono fino a 6 giorni di marcia dalla città di Araar, ma fino a tanto che la tenevano occupata le forze del Chedive gli scioani non azzardarono andar più oltre.

Adesso però che Abdullahi, per suo danno e per la rovina del paese, agisce da principe mussulmano indipendente, i piani di Menelic vanno maturando con rapidità sorprendente.

Sembra anzi che questo principe africano sia chiamato a vendicare la strage di Sacconi e Lucereau, avvenuta tempo fa, insieme alla recente del Porro e compagni.

Una carovana di più che 700 cammelli proveniente dai paesi Galla d'Araar, arrivata a Zeila il 29 ottobre di quest'anno, condusse alla costa il vicario apostolico P. Taurin Cahagne insieme all' intera missione, cui l'emiro Abdullahi aveva reso impossibile un ulteriore soggiorno in paese. La carovana portò pure la notizia che le schiere di Menelic erano giunte nelle vicinanze di Worra-Bili, a tre giornate di cammino da Araar, dalla parte d'occidente.

Come risulta dalle informazioni del conte Antonelli e del Dott. Traversi, re Menelic ha potuto menare a termine la spedizione già preparata di lunga mano contro il Guraghè e rendere tributario dello Scioa una gran parte di territorio degli Arussi—Galla. In seguito re Menelic sottomise il paese degli Itu-Galla e stabilì una stazione militare a Burca da servire quale punto d'appoggio nelle sue ulteriori intraprese.

Un curioso incidente diede luogo alla contesa fra il re dello Scioa e l'emiro di Araar. I soldati del re Menelic cui facevano difetto le munizioni ne chiesero ad Abdullahi unendovi la richiesta di fucili Remington che sapevano essere in posseso dell'emiro. Questi però credette bene di rifiutare ed al rifiuto seguì subito lo scoppio delle ostilità.

L'emiro non mancò allora di predicare la guerra santa del profeta contro il ladrone cristiano Menelic e chiamò all'armi, insieme

con le tribù Galla vicine, quelle affini dei somali Ghirri e Bertirri, fin molto addentro nell'Ogaden. Tuttavia le tribù non risposero che a malincuore alla chiamata sapendo che per loro i vantaggi da sperare erano ben pochi e che, alla peggiore ipotesi, tratterebbesi soltanto di mutare un tiranno con un altro. In particolar modo i Somali Ghirri si mostrano avversi all'emiro perchè questi fece incarcerare il loro Garrâd (principe) Dolac.

Intanto le schiere di Menelic commettono vere nefandità ai confini dei Galla e degli Itu. Tagliano le mani ai poveri Oromo, li scorticano vivi e tutto pare accenni che, fra non molto, il paese d'Araar debba cadere nelle mani dei scioani. Da un giorno all'altro s'aspetta alla costa la notizia dell'occupazione dell'Araar per parte dei soldati del re. Si suppone generalmente che Menelic voglia formare del principato uno stato tributario e porvi sul trono un altro emiro. Soltanto il fatto che una rivolta scoppi improvvisamente in qualche punto dell'estesissimo regno di Menelic può salvare l'Araar da un occupazione , almeno così si crede , e conservargli per altro poco tempo la sua indipendenza. Comunque sia i suoi giorni sono contati.

Dalla strage di Gialdessa in poi l' emiro teme continuamente un intervento europeo. Fugge la presenza dei suoi cortigiani, è tormentato da insonnia e seguita sempre a sorvegliare rigorosamente Gaetano Sacconi, l'unico europeo rimasto in Araar. A Sacconi non è permesso d'uscire di casa e nemmeno di scrivere. E lo stesso trattamento subiscono parecchi armeni i quali, partiti gli egiziani, rimasero in paese ed abbracciarono l'islamismo. L' emiro ha dato ordine ai suoi soldati che qualunque straniero s' incontri fuori delle mura della città venga immediatamente ucciso.

Sul commercio l'emiro Abdullahi fa pesare dei forti aggravi. Visto che la moneta, coniata coi bozzoli dei fucili Remington, non bastava si obbligò ogni negoziante a pagare una tassa straordinaria di 50 Rupie. Il prezzo dei viveri nei paesi Galla di Araar è aumentato del doppio a motivo del cattivo raccolto della durra. Nella sua disperazione e sconfinata paura l'emiro, per sostenersi, ricorre a mezzi molto originali: i parenti che non gli vanno a genio mette in prigione o caccia fuori della città ; ai lavoranti in metallo ha ordinato di fabbricar fucili e di forar cannoni, ed in tal guisa crede di spargere lo spavento intorno a se e di poter affrontare i suoi nemici.

Così stanno le cose in Araar e sebbene all' emiro sia riuscito di impadronirsi del suo pericoloso zio, lasciato libero dagli inglesi in Aden, pure, ad onta degli sforzi disperati, il suo trono vacilla gli sfugge.

La conquista dell'Araar per mezzo di re Menelic sarebbe, senza dubbio, un acquisto per la civiltà perchè questo principe vede di buon occhio gli europei. Ma pur troppo debbo ricordare che egli ha distrutto ne' suoi paesi l'opera grande e tanto promettente delle missioni Galla. Si può avere circa l'azione dei missionari quell'opinione che si vuole, tuttavia bisognerà convenire che la loro opera valse ad iniziare fra gl'intelligenti popoli Galla un epoca d'incivilimento, verso la quale non sarà mai e poi mai capace di spingerli il semi-barbaro cristianesimo abissino.

Io ho potuto coi propri occhi essere testimone dell'attività pratica spiegata dal Cardinale Massaja e dai suoi discepoli e commilitoni per rialzare e vivificare fra quella gente l'amore al lavoro e la dignità morale. M'addoloro quindi profondamente nel vedere che la grande opera cristiana presso gli Oromo minacci d'andare del tutto perduta, e faccio i più caldi voti perchè, in avvenire, la potenza chiamata a stabilirsi saldamente ed in modo duraturo in Abissinia e nello Scioa, procuri di fare di nuovo occupare dai missionari quei posti che per ordine di re Giovanni e del suo leale vassallo Menelic ora sono perduti per la civiltà.

Dott. Filippo Paulitschke

Nella *Strenna della Piemontese* di Torino il nostro vice presidente Comm. Nicola Lazzaro ha pubblicato il seguente studio di geografia-archeologica; lo riproduciamo sicuri di far cosa gradita ai lettori del Bollettino.

IN AFRICA

ATTRAVERSO I SECOLI

Chi oggi prende nelle sue mani una carta geografia della parte nordica ed orientale dell'Africa, legge una massa di nomi generalmente originarii dalla invasione araba del VII secolo che, con il portar innanzi l'islamismo, prese stabile dimora in quella parte dell'Africa, e cerca invano quelli di cui ci parlano le storie dell'antichità.

I grandiosi ricordi dei Faraoni, le splendide città costruite dalla grande civiltà egizia sono spariti e se nell'Egitto non vi fossero rimaste le colossali piramidi e le straordinarie sfingi, proba-

bilmente non sapremmo che l' attuale Cairo è nulla più che la antica Menfi, dimora reale di Psammenite, e nei cui campi si combatterono fra persiani ed egizii quelle storiche battaglie che lasciarono tante migliaia di teschi umani sul terreno, fino al tempo di Erodoto.

Furono i numerosi canali del Nilo, che separavano la città di Menfi dalle antiche piramidi, che fecero nascere nel cervello dei poeti greci l' idea dei loro fiumi infernali, l'Acheronte, il Cocito ed il Lete. Era nelle vicinanze di Menfi che i Greci ritenevano dover stare il mitologico Caronte, con la sua barca per trasportare le ombre dei morti, che però doveano pagarlo se non volevano rimanere vaganti per cento anni sulle rive del fiume.

Se dal basso si va nell' alto Egitto, invano si cerca dai pochissimi ruderi farsi una idea di quel che fu la grande Tebe della Libia; invano si cerca un residuo qualunque della bella Cirene, famosa città che diede i natali al filosofo epicureo Aristippo, il cortigiano di Dionisio il Tiranno, il quale lo amava moltissimo sol perchè sapea ordinare al cuoco dei manicaretti prelibati. Cirene fu anche la patria di Eratostere, il primo che trovò e misurò la circonferenza della terra.

Come se non bastassero questi due grandi, eccone un terzo a dar lustro alla storica città africana. Questo è Carneade, il primo, secondo Cicerone, che imparò l' arte della memoria, profondo filosofo, che meraviglia per le sottigliezze dei suoi ragionamenti.

Gli ateniesi lo inviarono ambasciatore a Roma, e Catone n'ebbe tanta paura da farlo subito rimandare dal Senato. Lo strano poi è che del nome di un uomo tanto preclaro, di una tale intelligenza, si è fatto nei tempi nostri, da individui che mai han conosciuto la storia antica, il sinonimo, di sconosciuto, d' ignoto. Bisogna proprio essere ignorante parecchio per non sapere chi fosse stato Carneade, morto nell' anno 129 innanzi Cristo.

E passando oltre, eccoci nell'Etiopia. Il Nilo solo vi è rimasto che conserva, con le sue acque poderose, il suo nome. Nò! mi sbaglio, vi sono ancora alcuni paesi che in tutto o in parte mantengono l'antico nome. Ecco *Archico* nelle vicinanze dell' odierna Massaua, in allora isola *Matzua* e più lungi l' antica *Adulis* oggi Adua in Abissinia, ove il re d'Egitto Ptolomeo-Evergato fece inalzare un monumento composto di una gran lapide situata sopra un trono di marmo per mandare ai posteri il ricordo della sua grande spedizione in quella contrada. Ecco ancora la vecchia *Sabar*, oggi Assab, fondata dai Trogloditi che chiamavano *assabino* il loro Giove; ed ancora Suachim che ricorda la *Suchiim* della scrittura e la *Suche* degli Etiopi.

Ma a parte questi pochi siti in cui il nome dell' antichità è simile o quasi a quello del presente, in tutto il rimanento dell'Etiopia, Abissinia e Nubia fa d'uopo studiar prima di raccapezzarsi nelle giuste posizioni delle grandi città antiche, sedi di una civiltà che fu madre alle susseguenti Babilonese, Greca, Romana, Cristiana ed Araba. Là dove il Nilo nell'odierno Sudan egiziano forma la vasta curva di Dongola si cerca invano la grandiosa Napata.

Questa città, residenza della famosa regina Candace che visse ai tempi di Augusto e prese posto nelle storie etiopiche per virtù e coraggio straordinario, trovavasi a soli tre giorni di viaggio lontano dal golfo arabico degli antichi, l'odierno mar Rosso. Se si considera che oggi da Suachim a Dongola necessitano più di otto giorni di viaggio, fa d'uopo dire che in quel tempo si viaggiava in Africa molto più celeramente per bontà e sicurezza di vie. Napata è grande nella storia per la difesa che fece contro l'esercito romano comandato da Petronio, Prefetto dell'Egitto (anno 22 a. C.); alla testa della difesa era la regina Candace che ferita in un occhio, acciecata, ma conservando l'indomito coraggio, combattè per parecchio tempo; ridotta agli estremi ritirossi in una vicina fortezza dalla quale chiese la pace al nemico. Petronio non volle udire nessuna proposta, le sue truppe entrarono nella città, la saccheggiarono, ne uccisero gli abitanti e la distrussero in gran parte. L' atto barbaro dei Romani segnò l' inizio della decadenza che dovea condurre a dir oggi: *Qui fu Napata.* E questo nome lo troviamo financo nel libro degli apostoli ove si narra il fatto di un ambasciatore che, inviato dalla regina Candace a Gerusalemme, s'imbattè in S. Filippo, il quale ne fece il primo cristiano dell'Etiopia.

Più che Napata è grandioso il nome di Meroe. Era la capitale dell'Etiopia, e giaceva in un sito fra le attuali città di Berber e Cartum e proprio poco più innanzi del punto in cui il fiume *Astoboras*, oggi Atbara s' immette nel Nilo; essa era al di sopra dell'innesto quasi come ora Berber è al disotto. Gli antichi perciò la ritenevano situata in una isola; la si chiamava dagli Egizi *Pelusio.* Fu Cambise figlio di Ciro re della Persia, che nell'anno 524 innanzi Cristo la prese di assalto e le cangiò il nome dandole quello di sua moglie, che con affetto straordinario lo seguiva in tutte le spedizioni che intraprendeva.

Povera Meroe! la sua fine fu ben crudele. Un giorno assisteva con il marito allo spettacolo di una lotta ineguale fra un leone ed un cane, questo era per soccombere allorchè un altro cane figlio della stessa madre, accorse in aiuto del fratello ed entrambi

vinsero il leone. Meroe piangeva ed il marito chiestane la ragione, ella ricordò la morte di Smerdis fatto ammazzare da Cambise stesso. Irritato dal ricordo, il re di Persia, nulla curando lo stato interessante della povera Meroe le tirò tale un calcio nel ventre che la disgraziata ne morì immediatamente.

Prima della guerra che ne cangiò il nome, la città era abitata da Etiopici Macrobii, i quali non aveano vita minore di 120 anni ed erano di forza erculea. Il loro Re lo eleggevano fra i più forti, i più ricchi ed i più che si distinguessero nell'allevare gli armenti; dopo del Re il primo rango lo prendevano i sacerdoti, il cui potere era così grande che spesso ordinavano la morte del Re per dargli a successore colui che essi volevano. Ciò durò fino a quando uno dei Re desideroso di sottrarsi ad un tal dispotismo, forte dell'amore del popolo, distrusse il tempio e massacrò i preti.

Fu appunto questo Re, del quale la storia tace il nome, che provocò la guerra con Cambise, perchè ritenendo per spie gli ambasciadori inviatigli dal Re di Persia, prese un arco così pesante che un persiano poteva appena sostenerlo, senza poterlo adoperare, e disse: *Dite al Re che quando i Persiani avranno la forza di fare uso di questo arco, come me, potranno attaccarmi, ma che però debbono essere ben più numerosi di quel che non siano le soldatesche sue.*

Furioso d'una così violenta risposta, Cambise s'avanzò nell'Etiopia e giunse sotto Pelusio. Il suo attacco sarebbe riuscito vano senza il tradimento dei Sebridi, popoli transfugi dall' Egitto, che pur civilizzando gli etiopici ne aveano guastato i costumi e, nel momento del bisogno, abbandonarono i posti loro affidati.

Altra città importante era *Auxume* posta nel territorio in cui oggi trovansi Tomat e Cassala. Un piccolo villaggio chiamato *Fremone* ricorda il sito dove fu impiantato il primo convento cristiano dell'Abissinia, da dove il cristianesimo nel 523 E. V. si sparse per mezzo di S. Fromenzio, consacrato vescovo da Santo Attanasio, patriarca di Alessandria, e che battezzò il re d' Etiopia Elisbaan. Da quel tempo l'Abissinia fu cristiana e vi rimase, come lo è tuttora.

Il nome della città, in cui felice e sventurata nacque, visse e morì la bella Cleopatra, mi richiama alla costa settentrionale dell' Africa e lascio l' interno del quale ben poco conoscevano gli antichi ed anche gli Arabi. Plinio accenna ai laghi salati, Strabone narra di alcuni costumi dei popoli Galla, ma la scienza etnografica nei secoli passati era molto infantile e là dove non era facile o possibile andare con navi, nasceva il dubbio, l' incognito.

Al contrario dei paesi marittimi; quasi tutti gli odierni, oltre tanti altri scomparsi per sempre come Marea, Canopus, Butos Momenphis Nicopolis ed altri ancora, dei quali non rimane vestigio alcuno, erano ben conosciuti dagli antichi, sebbene oggi invano si cerca un addentellato fra il passato ed il presente.

Chi mai direbbe che la moderna Porto-Said, città ecclettica, fosse l'antica *Pharbaethus* ove il re Necos, avanzando di molti e molti secoli il de Lesseps fece incominciare la costruzione di un canale che dovea unire il Mediterraneo con il mar Rosso? Vuolsi che circa centoventimila egiziani vi perissero e vi si spendessero delle somme ingenti inutilmente. L'idea di Necos fu ripresa da Dario Re di Persia, che pure a sua volta vi rinunciò essendogli stato assicurato dagli scienziati dell' epoca che il mar Rosso trovandosi ad un livello superiore dell'Egitto avrebbe inondato tutto il paese. Fu solo Plitomeo-Filadelfo che lo condusse a termine, senza però renderlo navigabile e tal si trovava ai tempi di Cleopatra; in seguito le sabbie del deserto lo riempirono ed a stento il De Lesseps nei suoi recenti lavori ha trovato qualche rudero dell'antico canale.

Chi nella attuale piccola e graziosa Damietta potrebbe ricordare la città di *Panephesis*, ove, morsicato da una vipera, fu da re Ptilomeo-Filadelfo dannato a morire il celebre filosofo Demetrio di Falera? Chi in Rosetta riconoscerebbe la *Bolbitinum-Ostium*?

Dove è più la celebre *Canope*, così nomata da Menelao che volle onorare il suo pilota Canapus mortovi per il morso di una serpe? Le storie antiche ci danno larghe descrizioni delle delizie di questa città, delle bellezze dei suoi templi e più ancora dei piaceri che vi attiravano gli stranieri da tutte le parti del mondo allora conosciuto. La deboscia vi regnava sovrana ed a tal punto che Seneca diceva: *l'uomo saggio non sceglierà Canope per sua dimora, anche se volesse far vita morigerata.* Il famoso tempio a Serapide che ne era una delle bellezze fu distrutto dal patriarca d'Alessandria, Teofilo, per ordine dell' imperatore Teodosio, nell'anno 389.

In tutta la costa, la città sola che conserva il suo nome dell'epoca romana, e non l'egizio *Rhacotis*, è Alessandria, creazione del grande Alessandro, il quale fattone il piano ne affidò la costruzione all'architetto Dinocrate che avea ricostruito il tempio di Delfi. Una delle grandi meraviglie di Alessandria era la biblioteca che distrutta la prima volta durante l'assedio sostenutovi da Cesare, fu poi definitivamente perduta per il fuoco appostovi dal mussulmano Amru, nel 642 per ordine del califfo Omar, il quale emise il famoso ver-

detto: *Se quei libri dicono lo stesso del Corano sono inutili perchè il Corano basta; se invece vi sono contrarii è una ragione di più per bruciarli.*

Quanti e quanti ricordi non suscita Alessandria nella mente di chi la visita! Ad ogni poco par di vedere un corteggio maestoso che accompagna la bella Cleopatra morta appena di 39 anni. Par di scorgere pallido e morente l'innamorato Antonio che cerca la donna del suo cuore e per la quale perdette e fama e vita. E qui s'affacciano le memorie di Ottavio, là quelle di Cesare e poi le altre arabe, per finirne ai mucchi di rovine dovuti ai cannoni degli inglesi.

Grandiosa, immensa, colossale è questa sfinge africana. Fu dalle sue rive che partì quella civiltà che trasportata dagli ebrei nell'Asia ne diede Ninive e Babilonia, per poscia darci e Atene e Sparta e Roma e Bisanzio; molta di essa è distrutta, parte trasformata, ma se non restasse altro che la divisione dell' anno in mesi e giorni, ne resterebbe moltissimo. Fu da quelle rive che partì la civiltà araba, che ne ha rimasto la numerazione e recò il risveglio delle belle arti europee con le eleganti e belle costruzioni lasciate nell'Europa meridionale.

(continua) **Nicola Lazzaro**

IN AFRICA

V'è un uomo in Italia che è un grande scienziato ed un brillante scrittore nello stesso tempo: un uomo che t'espone con stile facile ed elegante problemi scientifici ed ardui. — Sia che ti spieghi il suo apparecchio per numerare i corpuscoli rossi del sangue, il *globulimetro* — o qualche altra sua scoverta scientifica, sia che ti descriva un viaggio per mare durante una giornata senza nubi, — t'attrae sempre — lo segui sempre con piacere.

Quest'uomo è Paolo Mantegazza: scrittore, fisiologo, antropologo, viaggiatore, medico, esce sempre fuor del comune, e quando scrive, i suoi libri sono smaltiti con sorprendente rapidità, e quando parla, da tutti i grandi centri corrono gli eruditi per ascoltarlo.

Ha fatto libri stupendi, quanti altri ne scriverà?

E' un' incognita!

Ha dato conferenze dotte ed applaudite — e continuamente le Accademie italiane lo richieggono, lo pregano per un breve di scorso — di poche parole solamente.

Licata nel suo Assab e i Danachili diceva:

" Voi siete Lucrezio nel secolo di Haeckel. — Fareste un poema sui nemaspermi del ranocchio ed un calcolo algebrico sulla felicità umana: foste soldato nelle Cinque Giornate: popolarizzaste l'igiene: scrivete almanacchi e illustrate crani delle cinque parti del mondo: analizzate Don Quijote e le statistiche del nostro Bodio: pubblicate romanzi e postillate con la teoria della neogenesi la pangenesi darwiniana.

Voi vivete felice fra un sogno di sublimi grandezze e la misura di qualche osso scavato in Lapponia, e lasciate la penna facile dell'articolista per la ricerca terribile dell'incognite umane. "

Così scriveva il povero Giovanni, e, quando gli Arrarini lo massacrarono presso Gildessa, l'illustre senatore fu colpito nel più profondo dell'anima.

Dopo pochi mesi Mantegazza ha gittato un grido lungo—acuto — pungente — e questo grido straziante è stato ascoltato da tutti gl'italiani.

Diciamo il vero, qui, in Napoli, ove Licata visse per molti anni, ove si formò uomo, in questa città ove fu conosciuto come scrittore valoroso e giovane di forti propositi, poche voci si levarono per commemorare il caduto.—Dell'atteggiamento della stampa non parlo: al di fuori di qualche telegramma della *Stefani* e di qualche notizia monca di *semplice cronaca*, null'altro.

E quando io mi sono recato da un editore per formare un numero unico dedicato alla memoria del povero Licata, mi venne risposto: gli articoli li avete pronti?—Si risposi io — ve li diamo per niente.

Ebbene fate prima scrivere di Licata ai giornali — e poi vi faremo il numero unico.

Era una miseria che ci si faceva! —

I giornali tacquero — anche quelli che non doveano tacere— ed il numero unico non fu fatto — e di G. B. Licata non se ne parlò più.

Napoli non apprezzava le varie e forti virtù del povero estinto— ecco tutto.

Ma da Firenze partì un libro intitolato in *Africa*—quel lavoro portava il nome di *Licata*, e v'era una prefazione splendida di Paolo Mantegazza: — il fascicolo della biblioteca pel Popolo Italiano che parlava dell'Africa, fu messo a ruba — e — forse — per la prima volta alcuni seppero, che nel continente nero era morto un giovane napoletano provvisto d'un ingegno forte e d'una volontà ferrea.

Quel libretto di 98 pagine pubblicato per cura del Mantegazza,

non ha di bello che la vita del Licata, ed il primo capitolo la *conquista dell' Africa* che vide la luce in un giornale di Napoli, il giorno prima della partenza del povero amico mio.

Il resto, si sente, è poco di Licata e molto degli altri: sono note abbozzate di viaggi e poche osservazioni, che poi vennero a Firenze allargate e messe assieme.

Con ciò io non voglio fare una colpa all'illustre Mantegazza ed al Professore Malfatti che sudarono per indovinare i segni incomprensibili del giovane esploratore: quello scritto è una reliquia — e come reliquia esce fuori dalla critica scientifica severa, e dalla perfezione richiesta nei libri di Geografia storica.

Non posso trovarmi d' accordo col venerando senatore nelle sue conclusioni, — egli scrive:

" L'animale morde chi lo ha morso, il bambino picchia chi l'ha picchiato; ma l' uomo che pensa trasforma il dolore dell' offesa in un'opera utile e grande. È questa la vendetta che deve fare l' Italia dell'eccidio della spedizione Porro. "

Tutto ciò è bello, è poetico, è sublime — ma non è adottabile.

L'illustre Mantegazza mel perdoni — ma gli Africani debbono essere trattati col ferro e col fuoco.

Non sono entusiasta delle spedizioni in Africa come s' organizzano quì da noi — tutt'altro — ma quando il governo tacitamente v'annuisce, o pure con uomini e con danari soccorre quelle spedizioni, ha il diritto ed il dovere d' intervenire dopo la catastrofe.

Non è la prima volta che perdiamo uomini in Africa—e deve ricordare l' egregio senatore, che vicino Assab vennero trucidati anche 12 marinari ed un ufficiale di vascello, che accompagnavano il viaggiatore Giulietti.

Da nessuno è desiderata una politica aggressiva, tranne da quelli che cercano di pescare nel torbido — ma gl'italiani non debbono essere uccisi dai barbari impunemente.

Che cosa fanno quattro mila uomini a Massaua armati di tutto punto, quando i nostri concittadini vengono vigliaccamente assaliti?

Certamente molti che si recano in Africa, sotto il nome di esploratori, mancano delle prime cognizioni scientifiche, non sanno niente, non capiscono nulla: forse, alcuni sono solamente dei pazzi, altri degli spostati, che, non potendo far di meglio, vogliono ad ogni costo morire: ma, diamine, come s'impedisce ad un uomo di gittarsi in mare oppure in un fiume, bisogna impedire a quel pazzo, a quello spostato, d' andarsi a suicidare nel continente nero. —

*

Però quando uno scienziato, un viaggiatore erudito per quanto coraggioso, vuole tentare delle imprese scientifico-commerciali in prò della patria sua, ed il governo l'appoggia e lo soccorre—quel governo stesso è responsabile della sua vita, come della salvezza dei componenti la carovana.

Non si credono utili alcune spedizioni?

Ed allora perchè permetterle!

No non ci si venga a dire che per noi è una gloria l'avere molti martiri per la causa africana, molti ne abbiamo avuti con poco o nessun profitto, molti italiani hanno bagnato col loro sangue *l'infame matrigna.*—E quel sangue grida vendetta—vendetta!

***

Nel cimitero degl'inglesi in Firenze—Mantegazza volge sempre uno sguardo tenero ad un monumento che campeggia in quella triste foresta di marmi e di cipressi.

E' una colonna spezzata intorno a cui avvinghia le braccia innammorate una giovane disperata che guarda il cielo.

Così gl' italiani, osserva il venerando scienziato, piangendo sulla tomba del Licata debbono guardare all'avvenire.

All' avvenire! ed al presente non bisogna proprio farci caso, come non fosse affar nostro: fa d' uopo ricevere gli schiaffi con calma — ed all' occorrenza parare l' altra faccia — non è vero?....

O ma non pensa Paolo Mantegazza che nelle giornate tristi—Orsola Licata—la povera mamma di Giovanni, con gli occhi iniettati di sangue e con voce rauca grida: Africa infame rendimi mio figlio!

Carlo Cucca

ATTRAVERSO IL PAESE DEI DANACHILI

ALCUNI APPUNTI

(L. CICOGNANI)

1. Natura generale, regioni

In questo paese non si trovano sistemi di monti e nemmeno di alture, che possano stabilire veri sistemi orografici ed idrogrografici, e i pochi monti isolati che vi sono non costituiscono sistema alcuno.

La natura generale del paese è ad altipiani più o meno estesi, inclinati ed elevati, ma tutto ad altipiani.

Questi altipiani sono formati generalmente da una roccia silicea proveniente da una specie di tufo o di arenaria argilloso-silica, che in qualche luogo si trova ancora non molto metamorfizzata, e allora si disgrega facilmente, e metamorfizzata in una roccia assai compatta di color cinereo , ora tendente al nero ora all' azzurrognolo.

Oltre a questa, che è la roccia assolutamente predominante, si trovano quà e là anche altre roccie in piccole estensioni.

Così si trovano strati di pura argilla, metamorfizzata in una roccia che si scaglia molto facilmente.

Si trovano abbastanza frequentemente dei conglomerati formati da ciottoli della roccia predominante, con cemento argilloso,

Ad *Ela* vi è un grosso strato di tufo contenente pomice in grande quantità.

Su altri pochi luoghi abbiamo visto un conglomerato formato da ciottoli della solita roccia e da ciottoli di ossidiana in quantità variabile; e siccome questa roccia si disgrega assai facilmente, il suolo resta coperto da quei ciottoli neri.

Finalmente in fondo ad alcune valli abbiamo trovato in quantità dell' argilla molto bianca ed assai salina, contenente qualche cristallo di gesso, e conchigliette che si trovano anche sulla spiaggia di *Assab* : e che io non esisterei a dichiarare di origine marina, (1) e questo specialmente a *Dobi*, *Imminu* e ad *Iselo*.

Quanto alle vere roccie vulcaniche genuine, ne abbiamo visto molte, ma piuttosto scorie che vere colate di lava; sebbene i vulcani abbondino in tutto il paese, e a *Manda* (2) ve ne siano a dirittura moltissimi.

Infine si trovano ciottolini di ossidiana in maggiore o minor quantità sopra tutti gli altipiani, ed abbondantissimi sono in certe zone vicino ai laghi dell' *Aussa*, tanto da ricoprire letteralmente il terreno come un seminato.

Però, per quanto questo paese sia sempre uniforme, per quanto sia sempre la stessa roccia, e sieno sempre gli stessi altipiani, pure lo si può dividere tutto in diverse zone abbastanza differenti

---

(1) Nel mio viaggio di ritorno ho raccolto alcuni di questi esemplari, che manderò a codesta Società assieme al mio giornale di viaggio, non appena vi abbia messo un pò d' ordine.

(2) *Manda* dev' essere una parola, che riguarda i vulcani, o l' azione vulcanica; varie sono le regioni di questo nome, e tutte sono caratterizzate da una quantità di crateri spenti.

fra loro. E parlando del paese da noi attraversato si può dividere in tre zone che hanno caratteri abbastanza distinti l'una dall'altra: senza parlare di quei tratti in cui gli effetti del vulcanismo od alcuni monti isolati sono tali da imprimere al luogo uno speciale carattere.

Queste zone si estendono: la

1.ª Da *Margable* al *Musali*: *(1)*

2.ª Dal *Musali* a *Dobi*;

3.ª Da *Dobi* alle prealpi abissine.

2.° Da Margable al Musali

In questa zona abbiamo un solo altipiano interrotto solamente dai letti incavati dei torrenti e che ha una pendenza generale da *S.O.* verso *N.E.*, e nella sua parte occidentale anche verso *N.* — In questo altipiano abbiamo quattro torrenti, i cui displuvi però sono appena marcati da qualche piccola altura, e il cui corso è generalmente diretto da S.O. a N.E., e sono, cominciando da E.

1.° Il *Uahàn* che giunto alla pianura forma il torrente di *Chiluma*.

2.° Il *Targàn* che ha sorgenti perenni e ghorghi in comunicazione sotterranea, e che alla pianura presso *Margable* prende il nome di *Asbol*.

3.° Il *Gherba-Hâdu*, che ha esso pure sorgenti perenni e giunto alla pianura si getta nell'*Asbol*.

4.° *Uad Buia* parimenti con sorgenti perenni, e che unitamente ad altro torrente che separa l'altipiano dai monti *Ascal* va a formare l'*Arzilè*.

Questo altipiano, che si estende non interrotto da *Margable* ai monti *Ascal* e *Adâli* e al *Musâli* verso il *N.E.* del *Musâli* è limitato dalla regione vulcanica di *Ascoma*: mentre all'*E.* si risolve in parecchie piccole catene di alture, ed in una principale catena che nasce ai due vulcani *Uahan*, si prolunga molto all'*E.* e divide la valle di *Margable* da quella di *Raheita*.

Tutta questa regione è generalmente deserta, arida, priva di fieno e con poche e misere acacie: solo nella stagione delle piogge nasce un po di fieno fra le pietre e nelle bassure, le poche acacie mettono qualche fogliuzza, ed allora si incontrano facilmente dei pastori o *Beduini*. Ma non appena cessate le pioggie, il fieno

(1) *Alì* significa monte.

si secca e va in polvere, e le acacie sembrano appena vive: e in questa stagione l' acqua non si trova che ad *Incor*, qualche volta ad *Amed issa*, e più al N. nel *Targan* dove crescono rigogliose macchie di palme ed acacie, nel *Gherba Hâdu*, nel *Uad Buia*, e non sempre all' *Uahan*.

3.° Dal Musali a Dobi

In questa zona si riscontra una serie di vallate quasi affatto indipendenti l' una dall' altra: vallate profonde, a sponde rocciose e ripide, in cui muore l' acqua, alcune hanno piuttosto l' aspetto di crepacci, altre sono vere vallate ed abbastanza grandi. Il fondo di molte di esse è formato da argilla là portata e depositata dalle acque, che rapidamente scolano dai fianchi a picco, ed allora è generalmente piano: in altre la roccia non è stata ancora interamente ricoperta di terra.

In fondo alle vere vallate si trovano caratteri marini, dune di sabbia, conchigliette madreporiche, statice marino; caratteri, che si riscontrano sin oltre l' Avvasc poco lungi dalle falde dell' altipiano Abissino.

Le maggiori di queste vallate, quelle che più caratterizzano il paese sono, in ordine di grandezza, quelle di *Dobi*, *Imminu*, *Marguita*, *Madgul*, *Iselo*, *Berehenta* ecc. Le grandi vallate di *Ela* e di *Daimuli* sono a sponde dolcemente inclinate.

Quì, naturalmente, non vi possono essere fiumi e torrenti d' importanza: poichè è raro che percorrano più della propria valle. Il più importante di tutti sarebbe il fiume *Dobi* che pel torrente *Cusra* riceve, nella stagione delle pioggie, le acque dell' altipiano al *S.* fino a *Valdugum*, mentre al *N.* è alimentato da sorgenti perenni, che sgorgan dal fianco sinistro della vallata, e che secondo me deve essere l' acqua dei contrafforti dell' altipiano abissino, acqua che perdendosi tra i sassi, come ebbe a constatare il povero Bianchi, viene ad alimentare i depositi, che si trovano lungo la strada di *Beilul* e le sorgenti del *Dobi*. Esso percorre tutta la vallata da O. ad E, dilavando le argille saline, che costituiscono il fondo della valle stessa, e va a formare ad E. uno stagno, le cui acque, dicesi giungano per infiltrazione sotterranea al lago *Assal*, dove arriverebbero divise in due rami, l' uno dei quali costituisce una sorgente calda.

Molto inferiore è il torrente dalla parte S. della vallata di *Imminu* che tuttavia ha sorgenti perenni, scola tutte le acque dell' *Undururu*, e una parte di quelle di *Isso* e forse altre, e rende

paludosa una bella e grande vallata. E inferiori ancora sono il torrente di *Ela*, il *Gauah*, il torrente di *Daimuli* ecc.

Pochi sono i torrenti, che in questa zona hanno corso rilevante, alcuni scendendo dalla parte S. E. del *Mûsali* danno corpo al *Targan*, che arriva sino al mare: quello di *Marguita* assicurano vada ad *Oboc*.

Queste vallate sono separate da altipiani generalmente molto aridi ed ondulati. Così il grandissimo di *Isso* che separa *Imminu* da *Dobi*; così quello di *Lafufi afa* tra *Ganah* ed *Ela*: quello di *Madgul* fra la valle dello stesso nome e quella di *Bofa*; quello di *Tenic* fra *Imminu* e *Iselo*, ecc. L'altipiano di *Enachir* fra la vallata di *Bofa* e quella di *Daimuli* è formato da tanti piccoli altipiani sovrapposti, ed ha l' aspetto d' una catena a gradini. L' altipiano di *Iselo* all' O. della vallata dello stesso nome pare interrotto da molti crepacci: gli altipiani di *Gabalti* e *Asâli* sono montuosi; e tanto l' altipiano N che quello S della vallata di *Dobi* visti dal basso, parrebbero lunghe e strette creste.

Anche questa regione è pure generalmente arida, poichè non si trova terreno che in fondo alle valli; ma pure, anche sugli altipiani si trovano fieno e acacie più che nella prima regione: oltrecchè molte di quelle vallate, ricevendo lo scolo di regioni abbastanza estese, danno vita ad abbondante vegetazione erbacea ed arborea, quando già sugli altipiani a cagione della siccità tutto è arido e bruciato.

L' acqua in questa regione è meno scarsa che nella precedente. *Dobi* ed *Imminu* hanno sorgenti perenni: a *Daimuli*, a *Iselo*, a *Cusra*, a *Madgul* l' acqua si trova in serbatoi naturali: si trova in pozzi ad *Ela*, (1) *Dobi* e *Imminu*. Questo tratto di paese è perciò molto più popolato del precedente, e nutre un assai maggior numero di bestiame.

4. Da Dobi alle prealpi abissine

Qui abbiamo ripetuta l' ossatura della seconda zona, senonchè essendo questo paese soggetto ai fiumi che scendono dalla parte E. dell' altipiano abissino, le valli ne sono state colmate, e in qualche luogo interi ed estesissimi piani sono stati ricoperti di un terreno argilloso-siliceo: per cui, se si hanno ancora altipiani rocciosi, si

(1) *Ela* significa pozzo, e questa regione è così chiamata appunto per l'esistenza di pozzi scavati dagli indigeni.

hanno pure estese pianure che danno vita a sufficiente vegetazione, e che, almeno nella stagione delle pioggie, danno un fieno abbondante.

In questo tratto di paese si hanno veri fiumi, ed anche rilevanti.

Il principale fra tutti, è quello a cui tutti gli altri affluiscono: l'Avvasc. Il suo corso superiore sull' altipiano Galla-Abissino è generalmente da O. ad E., ed era in antico il limite di confine fra i Galla e gli Amarici; giunto al paese Dancalo, con grande arco piega verso il N. e da questa direzione, contrariamente a ciò che si trova segnato in tutte le carte, piega ancora *direttamente* ad E. e va ad allagare e fertilizzare coi depositi limacciosi la bassa vallata di Aussa.

Questo fiume dunque serve di scolo ad una parte rilevante dell' altipiano etiopico, oltre a che riceve anche le acque di un bel tratto del versante orientale dei monti abissini, ed in complesso esso è un corso d' acqua tutt' altro che indifferente. Però molto diverso è l' aspetto sotto cui si presenta nelle varie località: nel viaggio di andata l' abbiamo costeggiato nel suo ramo inferiore per un tratto abbastanza lungo risalendolo alla sua sinistra mentre era in piena: in questo tratto piano ha una larghezza di circa 50. m. una discreta velocità, e, dicono gl' indigeni sia profondo più di 3 metri: quì le sue sponde sono ricche e rigogliose di una vegetazione veramente tropicale: è una foresta continua, spessa ed inestricabile che segue il corso dell' Avvasc: poi l' abbiamo visto all' angolo dove passa dalla direzione di N. a quella di E; ma quale contrasto! quì le sue sponde sono affatto nude, il fondo è roccioso, ha velocità rilevante, ma non è più largo di 35 metri e non ha in media che 60 cent. di profondità; si stenterebbe a credere che sia lo stesso corso d' acqua, eppure al dissotto non riceve nessun affluente: la differenza di velocità assolutamente non basta a spiegare questo contrasto, e bisogna ammettere che la maggior parte dell' acqua passa per via sotterranea, infiltrandosi nelle spaccature e nei crepacci del letto roccioso.

Nel viaggio di ritorno l' ho attraversato pure in tempo di piena nella parte media del suo corso, cioè nel suo tratto S. N: nel punto in cui l' ho attraversato esso scorre in una vallata, che in passato era tutta letto del fiume: col tempo i depositi lasciati dalle acque hanno man mano ristretto e limitato il letto, confinandolo nella parte più orientale della vallata, quasi alle falde del monte *Azalo*, e si è formata così una bella pianura la quale per altro è intersecata da una quantità di canali stretti e profon-

di, la maggior parte dei quali in tempo di magra restano asciutti, ma nella stagione in cui l'abbiamo passato noi al ritorno, sono tanti rami inferiori dell'Avvasc, della profondità di 1. 50 a 2 metri e più, i quali distaccandosi dal corso principale al S. della vallata, lo raggiungono poi più a N. prima che pieghi ad E. verso l'Aussa. La folta vegetazione che vedemmo la prima volta sulle sponde dell'Avvasc qui non si trova se non lungo taluno dei rami inferiori: in questo tratto il fiume ha pendenza piccolissima, una larghezza di circa 60 metri; le sue acque allagano in tempo di massima piena buona parte della pianura di colmata, e nei luoghi più bassi forma paludi, che quasi mai asciugano ad onta che il sole vi sia cocente: ha molta pendenza invece e delle rapide all'angolo che fa verso N. per riprendere un corso piano e regolare quando volge ad E. e così si mantiene sino all'Aussa.

L'ho attraversato poi all'Aussa nella sua parte più bassa e qui è veramente un corso d'acqua imponente, che fa subito ricorrere il pensiero ai grandi utili che si potrebbero ricavare da questa forza a saperla convenientemente utilizzare, mentre abbandonata a se stessa l'acqua allaga tutta la vallata depositandovi sostanze limacciose, a cui si deve l'origine della grande fertilità di questa regione, ma a cui si devono altresì le cause della malaria; quando ritirandosi le acque, queste sostanze rimangono esposte a quel sole tropicale e poco ci vorrebbe a fare una conveniente arginatura che permettesse di regolare quest'acqua secondo i bisogni di saggia agricoltura, giacchè questa vallata potrebbe diventare un'ottima stazione agricola. Pur essendo oggi coltivata con mezzi molto primitivi gl'indigeni ne traggono un prodotto favoloso, da sorprendere gli stessi abissini, le cui terre rendono relativamente alle nostre 10 volte tanto. Qui l'Avvasc incontra nella sua via delle alture rocciose, che gl'impediscono il corso, per cui è obbligato a piegare verso S. e dopo aver allagato la valle va ad alimentare alcuni laghi, che in tempo di magra restano isolati; vogliono gli indigeni che buona parte delle acque arrivi sino al mare per infiltrazione sotterranea; nell'ultimo suo tratto prima di arrivare ai laghi sorgono sulle sue sponde rigogliose ed inestricabili foreste.

Questo è il fiume principale di questa regione ed il confluente di tutti quegli altri minori, che qui si trovano:

Cominciando dal Nord abbiamo alla sua sinistra:

Il *Loghia* che viene dall'*Ucciali* e raggiunge l'Avvasc all'angolo che fa dove esso piega ad E; esso ha sempre acqua nella

parte superiore del suo corso, ma fuori della stagione delle pioggie la parte inferiore è asciutta.

Dopo questo fiume abbiamo una regione in cui predominano ancora le alture e gli altipiani rocciosi, e quì non abbiamo che torrenti locali; ma che pure hanno una certa importanza, come il *Tecartò*, il *Baccari* che nella parte superiore del suo corso ha sorgenti calde, l' *Alullè Farò* che scola una grandissima valle, ma che probabilmente si riunisce al Baccari. Ma poi abbiamo un vero fiume , *il Mille*, che in novembre quando noi lo passammo era quasi in magra e pur tuttavia aveva nn altezza media di 40 cm., una larghezza di 15 m., e velocità piuttosto forte; ha letto incassato in un terreno argilloso, siliceo molto sassoso, e dai segni lasciati nelle rive si capisce che in piena deve portare più acqua assai. Questo è l' affluente più importante in questo tratto di paese, e fino a Gherfa, dopo non abbiamo traversato se non torrenti che in tempo di pioggia portano molt' acqua, e nella parte superiore ne hanno sempre, ma che in novembre erano all' asciutto, o quasi; tali sono il *Gaidèrru*, il Gauis ed altri minori; più al Sud però gli affluenti sono in molto maggior numero e di molta maggior importanza.

Il paese tra Dobi e l' Avvasc è dunque formato da grandi pianure separate da altipiani rocciosi o anche solo da piccole alture rocciose. Così da *Cusra* a *Valdugum* abbiamo una pianura quasi continua. Al S. di *Valdugum* incomincia l' estesissima pianura di *Sardò*, che in alcuni punti si unisce all'altra anche più estesa che da Gaijêli arriva all' Avvasc e accompagna poi questo fiume fino all' *Aussa* da una parte e fino al *Loghia* dall' altra.

Al S. del Loghia vi è una piccola striscia di terreno puramente argilloso larga 4-5 chil. e che le acque corrodono ed esportano continuamente in modo da renderne la superficie oltremodo accidentata e assolutamente deserta, tutta a crepacci e fossi di scolo.

Dopo questo paese abbiamo una regione come da *Dobi* all' Avvasc, cioè grandi pianure separate da altipiani senonchè man mano che ci si accosta al *Mille* gli altipiani diventano più rari e meno rocciosi , fino ad aversi vicino al Mille una larga pianura che da E. va fino all' Avvasc e ad O. è limitata dai monti *Daidurra*; la parte più meridionale di questa pianura, prende il nome di *Bida-âlì*. Dopo questo , salvo qualche lieve ondulazione, abbiamo una estesissima pianura che giunge fino alle prealpi abissine sempre elevandosî dolcemente.

Questa estesissima regione è molto più popolata di tutto il resto, poichè nella stagione delle pioggie il bestiame trova fieno

abbondante nelle pianure, e anche nella stagione più asciutta sulle rive dei torrenti e dei fiumi trova sempre pascolo sufficiente. Così pure l'acqua non manca mai, e se non è a fior di terra, si trova scavando pochissimo in fondo a tutti i torrenti. Oltre a ciò si trova sempre acqua al monte *Barauli*, al monte *Sardò*, al monte di *Masca*, ecc,

Da Dobi all' Avvasc, forse per la vicinanza della valle coltivata d' Aussa, il paese è molto popolato, mentre lo è poco il tratto fra il *Loghia* e il Mille sebbene i pascoli siano abbondanti. (1) ma è ancora relativamente assai scarsa, se si pensa che ricevendo questa pianura sempre qualche piccola parte delle pioggie abissiniche è quasi sempre coperta di un fieno bellissimo, e potrebbe mantenere armenti e popolazione in assai maggior copia; ma il ladroneggio e le guerre continue di un paese di confine impediscono lo sviluppo della pastorizia e decimano la popolazione.

Questo alla sinistra dell' Avvasc; alla sua destra invece, dopo passato l' *Aussa* abbiamo alcune grandi vallate, che si succedono l' una all' altra: nei luoghi più bassi queste vallate hanno il loro fondo costituito da terra argillosa, portata dalle acque di pioggia che ivi ristagnano, mentre nei luoghi più alti il terreno è eminentemente sabbioso, con grande abbondanza di conchigliette marine: in queste valli difficilmente vi si trova l' acqua, e solo dopo le pioggie vi cresce un' pò di fieno: queste vallate sono chiuse ove da coni vulcanici, ove dalle falde di un altipiano costituito dalla solita roccia, il quale si eleva a gradini sino ai piedi del monte *Azalo* oltre cui ha il suo corso l' Avvasc in direzione S-N.

In tutto questo tratto alla destra dell' Avvasc non abbiamo che un paio di torrenti di poca importanza, i quali scolano le acque locali; nella stagione secca l' acqua non si trova in molte regioni se non in depositi naturali scavati nella roccia, ed in certe spaccature dell' altipiano; in questa stagione bisogna assolutamente abbandonare la strada che percorre le vallate, strada più breve facile e buona, per tenersi più in alto in mezzo alla roccia.

Di conseguenza questo tratto di terreno sino in vicinanza del monte *Azalo* è quasi completamente deserto, salvo nei pressi del corso dell' Avvasc, dove per l' abbondanza di acqua e di vegetazione vi sono tribù fisse che vi hanno stanza.

---

(1) La popolazione è più abbondante oltre il Mille.

5.° Monti e vulcani

Come si è già detto, non abbiamo nessun sistema montuoso, e se qualche volta pare di vedere in distanza una lunga catena di montagne , avvicinandosi si trova poi che non è che l' orlo di qualche altipiano.

Abbiamo parecchi monti isolati ma il *Musâli* é di gran lunga superiore a tutti.

Il *Musâli* che può avere appena un 12 chil. di diametro, nutre tuttavia più popolazione e più armenti lui solo che tutto il resto del paese fiino all' Aussa. Egli è evidente di origine vulcanica; ed alla base è tutto circondato da molti piccoli vulcani; ma per altro le sue pendici, almeno in certi tratti, sono essenzialmente granitiche. Su di esso si trova acqua in abbondanza tutto l' anno e in parecchi luoghi, specie nel suo fianco che guarda a N-O. è coperto di abbondante vegetazione.

Alto forse 1500 metri e più sul livello del mare, non va mai soggetto a forti calori, e per tre mesi dell' anno sulla sua cima dicono vi sia freddo addirittura, ed assicurano di avervi visto la brina. Esso ha una grande influenza sopra tutto il paese vicino, perchè è dal Musâli che vengono tutti i temporali, e dai suoi fianchi scende molt' acqua nelle vallate vicine. Negli anni di grande siccità è là che accorrono tutti i pastori, colla sicurezza di trovare sempre un po d' acqua e un pò di pascolo pel loro gregge estenuato; poichè le sue pendici, specie di ovest, sono coperte di acacie.

Al SS. O. del *Musâli* abbiamo due monti il *Gabalti* e l' *Asâli*, ognuno dei quali ha vicino un piccolo altipiano montuoso.

Più lontano ancora vi e il *Faroli-Ali*, che sta all' estremo O. della vallata di *Dobi*, e da esso verso il N. si stacca un monte che si chiama pure *Asâli* e da questo i monti *Unduruu*: verso S.E. dello stesso *Faroli-Ali* si stacca una piccola serie di alture che va a formare un monticello all' estremo O. della vallata di *Valdugum*.

Al SO., circa, del *Faroli* e separato da esso da una grande pianura vi è il monte di *Masca* o *Gadelu*, ed è al N. di quel monte che fu assassinato il povero *Bianchi*, e parte in un villaggio vicino, parte all' Aussa si sono vendute tutte le cose sue. (1).

(1) Scrissi già dall' Aussa che avevo comprato alcuni piccoli oggetti di quella spedizione; ma li perdetti col mio bagaglio nel Vollo Gallia

La lieta novella la dà egli stesso in una sua lettera del 30 dicembre 1885 da Wadelai inviata al nostro Presidente Fondatore cap. Camperio, lettera interessantissima, che arrivata quando il nostro Bollettino del mese di ottobre era già in distribuzione, onde non defraudare il pubblico della buona novella, venne partecipata al giornale *Il Sole*, e che ora ripubblichiamo nel Bollettino del novembre, premettendo alcune notizie, che servano di guida e schiarimento a chi non tenne dietro all' esodo dell'intrepido esploratore.

Casati Gaetano di Monza, già capitano nei bersaglieri, partì per l' Africa con speciali incarichi affidatigli dalla Società e dal Camperio , ma con mezzi limitatissimi, salpando da Genova il 24 dicembre 1879 a bordo del *Sumatra* della Società Rubattino.

Il 23 gennaio arrivava a Suachim, da dove partiva il 29, arrivava a Berber l' 11 febbraio e verso la metà del maggio a Cartum allo scopo di raggiungere Gessi Bascià, che lo attendeva sul fiume delle Gazzelle (Bahr-el-Gazall) perchè lo aiutasse nell' opera scabrosa d' impedire la tratta dei negri.

Partito il 4 luglio 1880 da Cartum con un vapore dello Stato per Bahr-el-Gazall, dopo un mese, il 5 agosto, arrivava alla stazione di Mushra-el-Rek e il 26 stesso mese, con cavalcature e uomini mandatigli incontro da Gessi, a Vau, ove questi si trovava e che lo accolse festosamente.

" Non vi dirò dell' accoglienza fattami da Gessi Bascià, scrive il Casati, fu l' accoglienza che si fa ad un parente stretto, ad un amico. „

Il 9 settembre partiva da Vau assieme a Gessi e arrivavano entrambi due giorni dopo a Giur-Gattas. Ma qui cadeva ammalato di febbre piuttosto seriamente. — " Il mio male andò velocemente aumentando (cito un bravo di lettera del Casati) tanto che la notte di lunedì, giorno 13, la mia esistenza fu veramente in serio pericolo; il mattino seguente la crisi era passata e il miglioramento sensibile e reale. Io devo la mia salvezza all' energia ed alle attenzioni premurose del Gessi. Mi somministrò dosi di chinino veramente africane, mi assistette con un cuore e un' ansia come se si trattasse di un suo più che affezionato congiunto; eppure non mi conosceva che da pochi giorni . . . . .

" Il dì 15, trovandomi in condizioni rassicuranti, egli partì per Mushra-el-Rec, da dove mi scrisse che moveva per Cartum il giorno 25.

" Tornerà egli al Bahr-el-Gazall ? Lo guerra che a Cartum gli del quale da oltre tre anni non si avevano notizie, fortunatamente sappiamo che si trova sano e salvo nel centro dell' Africa.

si fa da Rauf, da Gigler e da Marcopolo, è violenta e provocante . . . . „

E sperava rivederlo, ma fatalmente nol rivide più; che il povero Gessi, perduti quasi tutti i suoi uomini per fame (450 su circa 500), egli pure soccombette a Suez, mentre sognava di ritornare in Europa a riabbracciare gli amatissimi figli e la consorte, vittima degli stenti sofferti in quella malaugurata campagna e dei gravi dispiaceri incontrati per l'opera eminentemente umanitaria alla quale erasi sobbarcato questo illustre nostro italiano.

Il Casati, pienamente risanato, lasciò Giur-Gattas il 14 ottobre 1880 e si portò a Rumbec da dove scrisse il 12 novembre.

Da questa data vi fu un anno di lungo silenzio, che tenne in seria apprensione sulla sorte del bravo esploratore.

Finalmente arrivò una sua lettera da Tangasi del 29 dicembre 1881 e in seguito altre da Anzia e da Tangasi, ma anteriori. Poi segue ancora un buon anno di silenzio, rotto alfine da un'ultima lettera da Ladò 14 aprile 1883. In seguito null'altro che induzioni, supposizioni, vaghe notizie e tristi pronostici, che fortunatamente oggi sono dissipati dalla lettera che riportiamo (1).

Si sa che in queste lunghe esplorazioni per luoghi affatto sconosciuti e selvaggi egli visitò gli Abaca, i Niam-Niam occidentali, i Bamba, i Guruguru e si fermò a Tangasi a visitare la tomba del povero nostro Miani.

" Varcato il torrente Bitto a nord della seriba, scrive il Casati da Tangasi, e procedendo sempre in direzione nord-est, dopo circa venti minuti di cammino eccoci alla tomba del Miani — è in una vasta pianura, spoglia d'alberi e rivestita di folte, altissime erbe che rendono aspro e desolante il luogo. — Tolte le erbe, ordinai che si praticasse lo scavo; esaminai io stesso con diligenza le terre tolte, e potei rinvenire pochi frantumi di ossa e dell'anfora che fu sepolta con tabacco. Questi pochi avanzi conservo con ogni cura, e sarà lieto giorno per me quello in cui mi sarà dato consegnarli alla città di Rovigo (patria di Miani), che credo a quest'ora in possesso dei resti fatti raccogliere dal Gessi „.

Di là si spinse presso l'Uelle per rilevarne il corso, se possibile, e verificare se questo fiume sfoci nel Congo o nello Sciari, come crede lo Schweinfurth, il che è ancora un'incognita. Visitò il sultano Mambanga e raggiunse il fiume Nomaio, tributario dell'Uelle.

(1) Per le lettere del Casati vedere l'*Esploratore* degli anni 1880-81-82-83.

Il sultano Azanga lo tenne prigioniero, ma riescì a fuggire di notte presso il vicino sultano Ghirimbi, che lo accolse bene, lo protesse e gli fece ricuperare i suoi effetti.

Si spinse in seguito verso l'ovest a Bacangoi fra i Bauli ed i Ganza. Voleva procedere fra gli Ababua, ma venne respinto.

Finalmente attraversato il Mombutù si rifugiò a Ladò presso Emin Bey, che l'aveva altra volta protetto, e che lo accolse cortesemente.

" Mi trovo a Ladò da circa 15 giorni, ospite di S. E. Emin Bey, che mi circonda di sue cure con rara liberalità e generosità „ scrive il Casati nella sua lettera del 13 aprile 1883.

A Ladò si unì a loro anche il dott. Junker, che il Casati aveva già incontrato sull' Uelle. Tutti tre questi bravi e illustri Europei si trovarono così uniti e rinserrati in questo estremo angolo meridionale dei possessi egiziani e tagliati fuori d' ogni comunicazione con l' Europa a causa della trionfante insurrezione del Mahdì.

Questo in succinto è l' esodo dell' intrepido Casati.

Il dott. Junker è russo, Emin Bey tedesco; si organizzarono e partirono già due spedizioni allo scopo di soccorrere i tre coraggiosi esploratori e illustri scienziati; — l' una condotta dal dott. Fischer, che inoltratosi fino a Cavirondo all' oriente del lago Vittoria, per mancanza di merci addatte per gli scambi in quella regione, come conterie e filo metallico, dovette ritornare alla costa orientale, da dove era partita, in cattivo stato; e il dott. Fischer fece ritorno in Europa. — L' altra, sotto la direzione del dott. Lenz rimontò il Congo, sorpassò le cascate di Stanley, e rimontando uno dei grandi affluenti settentrionali di quel fiume, ora trovasi forse fra i Niam-Niam dell' ovest.

Pare che il dott. Junker in questi ultimi tempi siasi staccato dai compagni per andare nell' Unioro onde chiedere al Sultano Cabrega il permesso di passare, e secondo un dispaccio recente sarebbe giunto a Msalala al sud del lago Vittoria, dopo aver ottenuto dal re dell' Uganda il permesso di passo, e prosegue ora per Zanzibar.

La lettera del Casati al cap. Camperio ha una data un po' remota è vero, ma ciò non toglie che si abbia a ritenere fermamente che si lui come gli altri due siano in vita e sani. Questo è confermato anche da un recente dispaccio da Zanzibar (19 ottobre) il quale annuncia l' arrivo d' una lettera di Emin Bey, datata essa pure da Wadelai 17 luglio p. p., nella quale annuncia che sebbe- circondati da nemici e da gravi difficoltà, essi si sostengono

sempre in attesa di soccorso. Soccorso che non deve loro mancare e che noi con tutti i nostri mezzi e forze ci poniamo all' opera perchè venga prontamente attuato e inviato a quei forti e benemeriti esploratori.

Anche il dott. Fischer ultimamente a Gotha espresse la possibilità di liberare quei poveri sequestrati con una spedizione che avrebbe probabilità di successo e con una spesa relativamente non grave (70,000 lire).

Ora ecco la lettera del Casati:

30 dicembre 1885.

Wadelai, stazione sulla sponda sinistra del Nilo, a 2° 37' latitudine Nord presso al lago Alberto, ultimo bacino del Nilo.

Carissimo Capitano.

Il dott. Junker parte il giorno 2 del prossimo gennaio per l' Unioro, collo scopo di ottenere dal Sultano Cabrega il permesso ed i mezzi di passare in Uganda, e di là poter spedire notizie e lettere per Zanzibar. La conoscenza personale e le buone relazioni che legano Emin Bey con re Cabrega fanno sperare che questa volta potremo riattivare le nostre comunicazioni col Mondo, da cui viviamo separati da circa tre anni. — Con lui parte pure il signor Wita Kassein, medico governativo, in missione ufficiale, munito di istruzioni da parte di Emin Bey. — In altra mia lettera, che invierò non appena vi sarà certezza che possa giungere fino a voi, dettaglierò gli avvenimenti che colpirono queste province in questi ultimi anni; per oggi mi limito solo a riassumere per sommi capi le sciagure che pesarono nel paese e che pesano tuttora.

Nei primi mesi dell' anno 1884, Lupton (1) assalito da truppe del Profeta provenienti dal Cordofan e tradito dalla sua propria gente, ha dovuto arrendersi al capo Cheremallah, che lo inviò prigioniero al Cordofan, probabilmente per essere trucidato. In pari tempo fu inviata lettera di intimazione ad Emin Bey di fare sottomissione al Profeta e rassegnare la Mudiria. I Danagla, qui residenti, con a capo il comandante del Distretto di Macraca, fecero quasi in massa un *esodo*, asportando armi e munizioni tolte dai magazzeni del Governo. Ma la resistenza fu decisa ed i bravi soldati Sudanesi dopo di essersi difesi in Amadi, assediata dai

(1) Lupton successore di Gessi sul fiume delle Gazzelle.

Danagla e da neri del Bahr-el-Gazall reclutati da Cheremallah, il giorno che la fame li pose a duro cimento, preferirono anzichè arrendersi, aprirsi un varco colle armi tra la cerchia di ferro che li stringeva, e buona parte potè ridursi in Macraca, da dove regalarono, in Rimo, una solenna sconfitta alle truppe inseguenti di Cheremallah ed ai neri insorti, che si erano a quelle uniti. Dopo questo fatto, che risale all' aprile dell' anno corrente, Cheremallah abbandonò Macraca ed Amadi e si pose in marcia verso il Nord. Quale fu il movente ? Non lo si seppe mai. — Ma le forze del Governo erano stremate, perduti uomini, perdute armi e munizioni, magazzeni sprovvisti — altro non rimaneva che, rinunciando a a qualsiasi idea di ulteriore difesa, occupare una linea difensiva che permettesse e facilitasse i mezzi di sussistenza. — La sede della Mudiria quindi fu traslocata a Wadelai, e furono solo temporariamente tenute le stazioni sul fiume.

Una spedizione inviata da Ladò a Bor, e da quì lungo il fiume verso Fascioda, fu nei pressi del fiume Zeraf quasi annientata e dispersa dai neri Dinca, che già un anno prima avevano assalita e trucidata la guarnigione di Bor, e presi 116 fucili con munizioni.— Nè la serie di tanti mali era finita. — Nello sgombro di Rumbec ed Ajac già molte diserzioni erano avvenute, e molti fucili del Governo predati e dispersi; nella ritirata di Amadi i *besinger* in massa disertarono colle loro armi: di modo chè aggiunto il numero di queste armi a quelle perdute a Bor ed al Zeraf, ed a quelle disperse nell' esodo dei Danagla e dei loro servi armati, era a ritenersi che più di mille fucili con munizioni si trovassero nelle mani dei neri. — Gli indigeni, che dall' occupazione egiziana non ricavarono mai un vantaggio qualunque sia morale che materiale, chè anzi videro continuato il sistema della rapina e dell' oppressione, e che non aspettavano che il momento di compiere una giusta vendetta, alleati da prima coi Danagla contro il Governo, continuarono le ostilità da soli dopo il ritiro di questi; ed ora da pochi mesi i Bari, alleati coi Dinca, Scir ed altri, mossero contro Ladò, Gondocòro, Regiaf. È vero che Regiaf battè i neri, ma finora nulla si sa di Ladò e Gondocoro, e solo è da temersi che un giorno, perdurando questa infelice condizione di cose, la sollevazione possa estendersi e perseguitare il Governo e le sue scarse truppe nelle sue ultime stazioni di rifugio, dove sarà pur mestieri concentrare i soldati superstiti. Riusciranno il dott. Vita Hassein ed il dott. Junker ad aprire una via per Uganda e per Zanzibar ? Speriamolo.

Emin Bey si comporta abbastanza bene in salute, ad onta

delle ansie che lo agitano da quasi due anni: è però alquanto invecchiato. Occupato a scrivere lettere governative per la spedizione, mi incarica di scusarlo presso di voi se non vi scrive questa volta; vi manda i suoi più cordiali saluti, e aggiunge che tiene in pronto qualche lavoruccio, che spedirà all' *Esploratore*, non appena che le comunicazioni siano aperte per la via del Nord, sia per quella di Zanzibar. — Il dott. Junker vi manda pure i più cordiali saluti. — Io godo buona salute, ed attendo tempi migliori; quante speranze quanti progetti andati a monte! Aspettavo il necessario col vapore da Cartum per proseguire nel mio lavoro di esplorazione, ma tutto fu sconvolto dalla guerra dei fanatici. Quanti anni perduti!

Addio, caro Camperio; ci rivedremo, lo spero: e nel caso che io mi salvi e porti fuori la pelle da questo imbroglio, voi sapete di avermi sempre pronto e risoluto a rifare, se occorre, la via, quando questo entri nelle vostre intenzioni. Salutatemi tutti. Un affezionato saluto e una stretta di mano

dal vostro affezion. e dovotiss. amico.
G. Casati.

In fine riportiamo le ultime notizie del Casati, relativamente recenti, giacchè datano dal luglio scorso e che si rilevano da una lettera indirizzata dal capitano alla sua famiglia a Monza.

Carissimi fratelli e sorelle,

Unioro-Giuaia, residenza di re
Cabrega — 17 luglio 1886.

Ch' io sia vivo spero lo avrete già saputo. — Ora mi trovo in Unioro, ma il procedere verso Zanzibar non è facile cosa essendo io totalmente sprovvisto di mezzi. Se mi mandate vostre notizie speditemi anche dei giornali recenti — quattro anni sono privo delle notize del mondo civile. Non è mestieri dire come io sia necessitoso di tutto, dalla camicia alle scarpe. — Attingete da Camperio più ampie notizie — il corriere parte a momenti per l' Uganda. — Mille saluti a voi — salutatemi i parenti e gli amici e quanti si ricordano di me. Speriamo in tempi migliori.

Vostro aff.mo fratello
Gaetano

Recentissime informazioni cencernenti le liberazione di Emin Pascià e del cap. Casati.

Se devesi prestar fede alle ultime notizie giunte in Europa

risulterebbe che re Cabrega, amico di Emin Pascià e presso il quale s' era rifugiato il nostro cap. Casati, sia stato sconfitto ed ucciso da Mvanga, re dell' Uganda, perdendo nella battaglia 10,000 de' suoi soldati. Di Casati non s' hanno ulteriori precise notizie, tuttavia v' è da sperare che abbia potuto salvarsi.

La spedizione destinata a soccorrere i due illustri viaggiatori è in via di formazione. Pare certo che la comanderà H. M. Stanley, il noto esploratore. Costerà circa 750,000 lire. Il danaro occorrente, in gran parte sarà fornito dal governo inglese ed egiziano, in parte dai sodalizi geografici italiani e stranieri.

L' itinerario prescelto, se altro cambiamento non sopravviene, è quello che corre da Zanzibar ai laghi equatoriali. Di questo itinerario è fautore lo Stanley. Ve ne è uno alquanto diverso proposto dal viaggiatore Thomson.

La Società Africana invece proporrebbe la via del Congo.

Per quanto riguarda l' operato della Società Africana in rapporto alla liberazione di Emin Pascià, già luogotenente di Gordon, e del cap. Casati, leggansi i verbali delle Assemblee Generali dei soci, contenuti nei precedenti atti della Società.

BIBLIOGRAFIA

De Zeila alla frontiera del Caffa. Viaggio di Antonio Cecchi nell' Africa equatoriale. Questo è il titolo dell' importantissima opera pubblicata dal noto e valente viaggiatore italiano ed anche noi ci sentiamo in dovere di dirne qualche parola ai lettori del Bollettino.

Il Cecchi nel suo libro narra il viaggio compiuto dalla spedizione italiana destinata ad esplorare le contrade che dallo Scioa si stendono verso il centro dell' Africa. L' opera si comporrà di tre grossi volumi, arricchiti di molte incisioni e piante topografiche, di cui due volumi sono già pubblicati ed il terzo lo sarà fra poco.

Nei due primi verrà trattata la parte descrittiva e nel terzo quella scientifica, la linguistica, la meteorologia, la geologia ecc.

Ci riuscirebbe cosa estremamente difficile di dare qui un sunto, per quanto breve, delle mille peripezie, delle sofferenze, degli innumerevoli pericoli corsi, delle difficoltà sormontate da questa spe-

dizione: si ebbero rivolte dei servi, furti di mercanzie e di provviste, diserzioni della gente del seguito, aggressioni degli indigeni, prigionie, fame, febbri, sete, tutto insomma ebbero a provare gl'intrepidi viaggiatori dei quali uno, il Chiarini, pagò con la vita l'amore alla scienza.

Pure ad onta di tanti pericoli di tanti travagli gli esploratori non mancarono ai doveri chè si erano imposti.

Il libro del Cecchi offre una bella prova come nulla valesse a distogliere i bravi esploratori dalla meta che s'erano fissata e che cercavano di raggiungere. Incuranti della vita, ma non della scienza, raccolsero un tesoro di osservazioni sugli usi dei popoli che visitavano, sulle loro credenze e tradizioni, sui prodotti del suolo, sul commercio, sulla flora, sulla fauna, sulle origini delle razze somali, galla, afar ec. ec.

Le numerose carte di cui l'opera è ricca sono molto preziose, particolarmente quelle del paese a mezzogiorno dell'Abissinia e e dello Scioa.

L'opera del Cecchi in una parola fa grande onore non solo al suo autore ed al nome italiano, ma aggiunge una copiosa messe di nuove osservazioni e di fatti alla conoscenza di quei paesi.

Opere pervenute in dono alla Società africana

Dott. Filippo Paulitschke. Die geographische Erforschung des afrikanischen Continents (dono dell'autore).

Detto. Tre carte dei paesi somali (dono dell'autore).

S. Szole Rogozinski. Spedizione nell'Africa occidentale (dono dell'autore).

Giov. Batt. Licata. In Africa; con prefazione di Paolo Mantegazza (dono dell'editore Barbera).

Camera dei Deputati. Documenti diplomatici.

Detto. Memoria sull'ordinamento politico amministrativo e sulle condizioni economiche di Massaua.

Francesco de Lorenzo — Per la rivendicazione di un territorio di proprietà italiana sito in Abissinia — (dono dell'autore.)

Cardinale Guglielmo Massaia — I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia. Volume III (dono dell'autore.)

(Prezzo del III volume con incisioni e carte geografiche L. 12; i primi due volumi si vendono anche separatamente a L. 12 ciascuno. Dirigersi: P. Egidio da Milano archivista generale cappuccino. Piazza Barberini, Roma, o alla Litografia S. Giuseppe, Via S. Calogero, 9. Milano, (con vaglia postale o con lettera raccomandata coll'importo relativo.)

RASSEGNA AFRICANA

I resti della spedizione Porro. Molti giornali politici hanno riportato la notizia spedita in Italia da Aden per telegrafo dai sig. Benzoni e Del Valle e che riguarda il ricupero dei resti della spedizione Porro. Ora da notizie posteriori della stessa origine si rileva che fra gli scheletri rinvenuti non vi è quello del conte.

Sappiamo anche che il capitano inglese Hilgh concorse all'opera pietosa.

I seguenti telegrammi confermano quanto precede.

Comandante Savoia Cavalleria

Milano.

Riuscimmo. Partirò 23 dicembre cogli avanzi dellla spedizione Porro.

Capitano Benzoni.

Capitanio Camperio

Milano.

Niente resti Porro. Resti compagni.

Benzoni.

Capitano Venino

Milano.

Il Console di Aden telegrafa la stessa notizia mandata ai giornali da Benzoni e Del Valle: altro non so.

Robilant.

Gli avanzi della spedizione Bianchi. — Anacleto Gagliardi, un romagnolo, da qualche tempo residente nelle nostre colonie del mar Rosso, è riuscito non senza fatica e pericolo a penetrare nell'interno del paese somalo ed a trovare qualche misero avanzo della spedizione Bianchi. Giunto nel luogo che fu teatro della strage ha rinvenuto delle ossa imbiancate dal sole, frammenti di lettere, lembi di vestiario, un podometro, una piccola catena d'oro ec.

Il Gagliardi ha depositato tutto nelle mani del rappresentante del Governo in Massaua, con la riserva che gli oggetti trovati siano consegnati alle famiglie delle vittime. Egli nutre speranza di poter raccogliere anche gli avanzi della spedizione Giulietti.

Campagna idrografica nel mar Rosso. — Il comandante della regia cannoniera *Scilla*, Carlo Mirabello, ha testè compiuto,

per ordine ricevuto dal nostro Ministro della Marina, la campagna idrografica dei possedimenti italiani nel mar Rosso.

Sappiamo che la campagna idrografica della *Scilla* è riuscita delle più proficue sebbene sia stata faticosissima per il clima malsano e gli spossanti calori che si dovevano affrontare.

Il Conte Salimbeni. Lettere da Massaua dello scorso novembre fanno sapere che il conte Salimbeni, insieme co' suoi compagni, è partito per Moncullo, Oilet e l'Asmara. Il conte ora studia di mettersi d'accordo col capo abissino *ras* Alula allo scopo di aver protezione e libero passaggio.

Egli porta seco il ponte politetragonale Cottrau da gettarsi, com'è noto, sull'Abbai.

Il viaggiatore Viscardi. — È di ritorno in Italia dallo Scioa ov'erasi recato per compiervi una missione commerciale. Egli e rimasto lungo tempo nello Scioa ed ha potuto raccogliere molte note importanti sui commerci che si possono iniziare fra l'Italia e quel ricco paese.

Missione italiana al Congo. — Da poco è giunto in Italia il tenente Bove reduce dalla sua missione al Congo. Non sonosi ancora pubblicati i risultati della sua esplorazione ma da quanto traspare sembra che la sua prima impressione, non buona, sul gran fiume, fatta nota al pubblico non appena egli ne visitò il corso inferiore, non siasi modificata dopo il viaggio compiuto fino alle Stanley-Falls.

Ne riparleremo quando saranno pubblicati i rapporti del tenente Bove.

Conferenze per la liberazione del cap. Casati. Il conte Pennazzi, conosciuto esploratore africano, ha tenuto delle conferenze a pagamento a Bologna e Milano per raccogliere i fondi necessari alla spedizione che dovrà andare alla ricerca del capitano Casati nel centro dell'Africa. Il pubblico ha risposto numeroso all'appello nelle due patriottiche città e siamo sicuri che anche a Napoli, ove, il giorno 16 gennaio prossimo, darà una conferenza il viaggiatore L. Cicognani per l'identico scopo, i cittadini non rifiuteranno un efficace aiuto all'opera meritoria.

Il Dott. Junker — Un dispaccio da Zanzibar in data del 10 dicembre porta che il Dott. Junker era giunto in quella città

dall' interno, pochi giorni prima e che sarebbesi imbarcato per l' Europa il giorno 21 dello stesso mese.

Speriamo che il suo arrivo in Europa s' avveri presto e che Stanley, o chi altro sarà per essere chiamato e dirigere la spedizione di soccorso per liberare Casati ed Emin Pascia, possa far tesoro dei suoi consigli e dei schiarimenti che il dottore è per certo in caso di dare, sia sulla via da prescegliere, sui mezzi da impiegare, sulle precauzioni da osservare ec. ec., avendo egli da pochissimo tempo lasciato quei luoghi.

Intanto non crediamo inutile trascrivere una lettera del Dottore al suo amico Schweinfurth, arrivata da poco tempo in Germania.

Msalala, missione inglese, al Sud
del Vittoria Nyanza
li 16 Agosto 1886

Sfuggito dagli artigli di Mvanga, nell' Uganda, sono giunto qui stamane ed approfitto dell' ultimo corriere che parte dalla Stazione verso la costa per aggiungere due righe per voi. Ho noleggiato 40 portatori e qualche zanzibarita, spero quindi di poter proseguire il mio viaggio fra qualche giorno fino ad Ugigi e di là a Bagamoio.

Sarà dunque possibile che nulla si possa fare in vantaggio di queste disgraziate province dell' equatore? Scrivete sempre amico mio, lanciate articoli fulminanti nella stampa e procurate di aprire gli occhi a tutti.

Io per conto mio mi affretto a fare quanto posso. È assolutamente necessario che Emin Bey riceva presto soccorsi. Gli ho procurato nell' Uganda per 2000 talleri di cotonine, ma anche con questo il re Mvanga solleva grandi difficoltà. Malgrado le sue promesse che tali mercanzie sarebbero spedite nell' Unioro per mezzo di un certo Mohamed Biri, pagato da me, pure ho dovuto partire senza che mi fosse dato di vedere incaminate quelle merci verso nord. Il rispetto verso gli europei è molto scaduto in questo paese. Sarebbe una eterna vergogna per l' Europa se nulla si tentasse per soccorrere Emin Bey.

Alla forca Mvanga e complici e libertà per l' Uganda. Si mandino aiuti ad Emin Bey e si riacquistino le su eprovince. E solo nella speranza d' ottenere questo scopo ch' io torno in Europa. Scrivetemi e a lungo a Zanzibar.

Il vostro affettuoso amico sparito ed ora ritrovato

Guglielmo Junker

Commercio nel Marocco. — Il console inglese nel Marocco scrive al *Chamber of Commerce Journal* di Londra che i tessuti tedeschi ed austriaci sono per scacciare completamente dal mercato marocchino i tessuti inglesi che prima ne erano assoluti padroni. I prodotti austriaci e tedeschi vincono quelli inglesi perchè si possono avere a più buon mercato e quindi sono più alla portata di tutti.

La questione del Licona e dell' Ubangi — Pare che non trovi la via di risolversi. Dalle notizie ricevute si può desumere che la Francia insiste ad accampare diritti sopra territori che si ritengono invece appartenenti al nuovo Stato Libero del Congo dai commissari non francesi.

Comunicazioni regolari fra l' Europa ed il Congo — Trasporto delle merci — Ogni 17 del mese parte da Anversa un piroscafo portoghese della *Empreza Nacionale* pel Congo. Il prezzo del passaggio da Anversa a Banana è di 900 lire in prima classe e di lire 675 in seconda.

Una tonnellata di mercanzia paga :

Da Anversa a Banana		L. 37.50
„ „	Piedi delle cateratte	„ 48.—
„ „	Leopoldville	„ 198.—
„ „	Equateurville	„ 245.—
„ „	Bangala	„ 260.—
„ „	Cascate di Stanley	„ 308.—

Telegrafo elettrico a Madagascar. — Il governo malgascio ha dato la concessione pel collocamento d' una linea telegrafica tra Antananariva e Tamatava. Inoltre un cavo sottomarino, da Diego Suarez a Zanzibar, congiungerà l' isola di Madagascar con Zanzibar e quindi con la rete telegrafica mondiale.

Martiri cristiani nell' Uganda. — Il nuovo re Mwanga ha fatto porre a morte più di trenta cristiani facendo loro prima soffrire torture orribili. Si tagliava un braccio a quegli infelici ed alla loro presenza si bruciava, dopo tagliato il braccio si tagliava una gamba, che pure veniva bruciata ed in ultimo si gettava tutt' il corpo nelle fiamme.

L' ITALIA ALL' ESTERO

(G. CARERJ)

Brasile

IV.

Riassunto statistico—Organizzazione Politica, Monete, pesi e misure legali

Statistica. — L' impero del Brasile è diviso in venti province, più la capitale costituita in municipio autonomo.

Il quadro seguente, riproduzione delle statistiche officiali, porta il nome del capoluogo di ciascuna provincia, la superficie e la popolazione.

Le province sono classificate per ordine geografico dal nord al sud, le tre ultime, essendo puramente interne, sono state considerate, procedendo dall' est all' ovest.

PROVINCE	CAPITALI	Superficie kilometrica	POPOLAZIONE		
			Liberi	Schiavi	Totale
Municipio autonomo	Rio-de-Janeiro	1.393	400.000	85.568 (1879)	485.568
Amazonas	Manàos	1.897.020	80.942	— »	80.942
Parà	Balem-do-Parà	1.149.712	320.000	23.511 (1882)	343.511
Maranhao	San-Louiz	459.884	370.000	60.059 »	430.059
Pianhy	Theresina	301.797	221.000	18.691 »	239.691
Cearà	Fortalcza	104.250	722.000	— (1884)	722.000
Rio-Grande-do-Norte	Natal	57.485	259.000	10.051 (1882)	269.051
Parahyba	Parahyba	74.731	407.000	25.817 »	432.817
Pernambuco	Recife	128.395	930.000	84.700 »	1.014.700
Alagoas	Macèio	58.491	368.000	29.379 »	397.379
Sergipe	Aracajù	39.090	185.000	36.173 »	211.173
Bahia	Bahia	426.427	1.490.000	165.403 »	1.655.403
Espirito-Santo	Victoria	44.839	80.000	20.717 »	100.717
Rio-de-Janeiro	Nitcheroy	68.982	670.000	268.831 »	938.831
San-Paulo	San-Paulo	290.876	890.000	168.950(1876)	1.058.950
Paranà	Corytybà	221.319	182.000	7.668 (1882)	189.668
Santa-Catharina	Desterro	74.156	190.000	11.043 »	201.043
Rio-Grande-do-Sul	Porto-Alegre	236.553	500.000	68.703 »	568.703
Minas-Geraes	Ouro-Preto	574.855	2.170.000	279.010 »	2.449.010
Goyaz	Goyaz	747.311	185.000	6.711 (1879)	191.711
Matto-Grosso	Cuiaba	1.379.651	65.000	7.051 (1876)	72.051
Totali		8.337.218	10.654.000	1.318.978	12.002.978
Indiani selvaggi (cifre approssimative)					1.000.000
Totale degli abitanti del Brasile					13.002.978

Le cifre fra parentesi indicano l'anno del censimento, di cui ci siamo serviti.

Oggidì, la cifra della popolazione schiava è scemata; nel 1884 essa era inferiore a 1.150.000, mentre la popolazione libera è aumentata. L'Amazzone e Cearà hanno già stabilito l' affrancamento totale, ed altre province sono in procinto di stabilirlo, o vi si preparono.

La popolazione straniera, venuta per emigrazione, dividerebbesi così dopo il censimento del 1872, coloni non compresi:

	Portoghesi	Diversi	Totale
Amazonas	680	1.417	2.186
Parà	4.519	1.404	5.933
Maranhão	2.166	1.231	3.497
Pianhy	122	1.311	1.433
Ceará	949	1.242	1.191
Rio-Grande-do-Norte	144	412	556
Parahyba	290	368	658
Pernambuco	6.446	3.924	10.370
Magõas	616	725	1.341
Sergipe	493	1.647	1.740
Bahia	4.206	5.970	10.176
Espirito-Santo	814	1.377	2.191
Rio-de-Janeiro	17.766	28.618	38.384
Côorte (municipio neutrale)	55.933	17.377	73.310
San-Páulo	6.399	10.168	16.566
Paraná	534	3.093	3.627
Santa-Catharina	764	14.082	14.846
Rio-Grande-do-Sul	4.434	32.024	36.458
Matto-Grosso	63	1.165	1.309
Goyaz	»	164	227
Minas-Geraes	10.801	7.608	18.409
Totali	118.102	127.507	245.609

Dopo sono entrati per il solo porto di Rio-de-Janeiro 287,026 stranieri, ma ne sono usciti in media più di un terzo circa (37 0|0).

Per avere un'idea approssimativa della popolazione straniera farebbe mestieri dunque aggiungere al totale cui sopra 180,000 circa, in guisa che la popolazione straniera conterà ad un dipresso 425.000 individui.

Vi sarebbe della esagerazione considerando tale cifra come esatta.

Il direttore del Brasile, sig. Argallo Ferrao, forma il seguente prospetto degli stranieri, come, dice, glielo permettono recenti documenti:

Portoghesi	300.000
Francesi	20.000
Italiani	50.000
Tedeschi	180.000
Spagnuoli	600
Polacchi	2.470
Inglesi	15.000
Diversi	5.000
	573.070

Per verità, i censimenti esatti mancano in ogni ramo dell'amministrazione.

Tuttavia le cifre che abbiamo suesposte offrono il più grande carattere di verosimiglianza.

Governo. — Il governo del Brasile è monarchico, ereditario costituzionale, rappresentativo.

La carta moneta ha corso forzoso dal 1819. Si trovano biglietti dello Stato e biglietti di Banca (Banco del Brasile) del valore di 500 reis, da 1, 2, 5, 10, 15, 20, 25, 30, 100, 200 e 500 milreis.

Il conto (*conto di reis*) vale 1 milione di reis o 1000 milreis.

La carta moneta distinguesi dal colore, dalla grandezza o larghezza.

L'abbondanza di carta monetata a corso forzoso dà luogo ad oscillazioni di cambio, le quali hanno una grande influenza sulle transazioni.

Alla pari, 1000 reis valgono 27 denari o pence inglesi.

Al corso, dal 1° maggio 1886, 1000 reis valgono 22 denari.

Alla pari, 1000 reis valgono lire it. 2,84; 1 lira vale 350 reis.

Al corso, dal 1° maggio 1886, il milreis valeva circa lire it. 2,33; 1 lira valeva 430 reis.

Nella stess' epoca, il marco tedesco valeva 536 reis, il dollaro 2245 reis, la lira sterlina 10909 reis.

Pesi e misure. — Dal 1° gennaio 1874, il sistema francese è obbligatorio ed in uso nel Brasile.

Tuttavia, nell'interno, si servono talvolta delle antiche misure, di cui ecco le più adottate :

PESO	Rapporto pesi ital.	
1 grào	4.981	centigr.
Oitava (72 gràos)	3.586	gram.
Onça (8 oitavas)	28.691	gram.
Marco (8 onças)	229.526	gram.
Arratel (16 onças)	459.053	gram.
Arroba (32 arratels)	14.690	chilog.
Tonelada (54 arrobas)	793.243	chilog.

CAPACITÀ		
Materie secche. Salamin	1.136	litri
Maquia (12 salamin)	2.273	litri
Quarta (4 maquias)	9.091	litri
Alqueire (4 quartas)	36.384	litri
Moggio (60 alqueires)	21.818	ettol.
Materie liquide. Quartilhos	0.667	litri
Canada (4 quartilhos)	2.667	litri
Almude (6 canadas)	16.000	litri
Pipa (25 almudes)	1.007	ettol.
Tonel (50 almudes)	8.000	ettol.

LUNGHEZZA		
Linha	0.00229	metri
Pollegada (12 linhas)	0.0275	metri
Palmo (8 pollegadas)	0.22	metri
Vara (5 palmos).	1.1	metri
Braça (2 varas)	2.2	metri
Milha (843 braças)	1.855	chilom.
Legua (2.529 braças, 20 al grado) .	5.564	chilom.
Legua (25 al grado)	4.452	chilom.

SUPERFICIE		
Alqueire de Minas (10,000 braccia)	4.84	are
Alqueire Paulista (5,000 braccia)	2.42	are
Braça carrée (100 palmi quadrati)	4.84	m. q.
Palmo quadrado (64 polleg. quadrate)	4.84	cm. q.
Pollegada quadrada	7.56	cm. q.

VOLUME	
Braça cubica o 1000 palmos cubiques	10.648 m. c.
Palmo cubico	10.648 cm. c.
La tonn. metrica di 1000 chg.	1.260 tonelada brasiliana
La lega metrica di 4 chm.	1.818 braccia brasiliana

NOTIZIE DIVERSE

Il viaggiatore africano Ing. L. Cicognani, nostro benemerito socio, ha fatto dono al museo della Società africana dei seguenti oggetti etnografici, dono gentile pel quale siamo ben lieti di rendergliene quì i nostri maggiori e pubblici ringraziamenti.

1. Bardatura comune per mulo. Lavoro abissino.
2. Coltello che portano sempre i danàchili come arma da guerra. Lavoro di Tagiura.
3. Braccialetti in rame delle donne dei danàchili — Lavoro di Tagiura.

4. Bauletto di paglia a colori, che usano le dame abissine per deporvi braccialetti, orecchini etc. — Lavoro di Gimma.
5. Ornamenti che le donne abissine cristiane portano al collo: il cordone di seta è importato; gli anelli e la croce in argento sono lavoro indigeno.
6. Braccialetto in rame delle donne abissine — Lavoro indigeno.
7. Orecchini in argento delle donne abissine — Lavoro indigeno.
8. Alfabeto amarico su carta pecora — Lavoro di un prete.
9. Saggio di lavori in ferro degli abissini — Una pinzetta con punta per levare gli spini — Un pezzetto di catenella.
10. Braccialetti di avorio, che usano le donne Galla.
11. Guancialetto in legno che usano le donne Galla per non guastare, mentre dormono, l'acconciatura del capo — Lavoro al tornio di Gimma.
12. Bauletto di paglia bianca, che usano le donne abissine per tenervi il cotone — Lavoro del Guraghè.
13. Borsa in pelle ad uso cartucciera per la polvere da fucile — Lavoro indigeno (Nota Bene; negli astuccetti vi è la polvere.)
14. Fusi e filato delle donne abissine.
15. Tabacco di Gimma.
16. Piccolo coltello abissino che si usa nei pranzi per mangiare il brendò. (Il brendò è la carne cruda: gli Abissini usano mangiarla addentandola volta per volta e tenendo l'altro capo con la mana sinistra, tagliano il boccone dal sotto in sopra rasente il naso)
17. Pezzo di sal gemma che si usa in abissinia come moneta — Viene così lavorato dagli indigeni nel Tigrè, dove esistono miniere, ed è destinato pei paesi Galla del Sud, i quali non hanno altra via per procurarsi quest' alimento.
18. Pettine di lusso che i Danàchili ed i Somali adoprano contro i parassiti della testa — Lavoro dei Somali.

Corarina — Seme aromatico che in Abissinia, ridotto in polvere, usano come medicinale; ne portò un campione in Italia il conte Antonelli e ne fu fatto un liquore che si chiamò Liquore Menelic.

19. Dente di cignale.
20. Bicchieri di corno di bue in uso presso gli Abissini e specialmente presso i Galla—Lavoro al tornio di Gimma.
21. Correggia di pelle che i soldati Abissini usano per cingere la sciabola — Lavoro abissino.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D' ITALIA

ANNO V. 1886

INDICE

Fasc. I. — Gennaio.

Testo. L'emigrazione italiana (**Della Valle**) . . *pag.* 1
Atti della Società . . . . . „ 3
Relazione del movimento geografico e resoconto morale dell'anno 1885 . . . . . „ 5
Spedizione per l'Araar ed i paesi somali . . . . „ 13
Cenno biografico . . . . . „ 14
Movimento commerciale di Massaua . . . . . „ 15
Rassegna africana. . . . . „ 26
Opere pervenute in dono alla Società africana . . . „ 27

Fasc. II. — Febbraio.

Testo. Il governo verso l'emigrazione (**Della Valle**) . „ 28
Esplorazioni africane (**Capucci e Cicognani**) . . . „ 32
La spedizione per l'Araar . . . . . „ 35
Il commercio del bacino del Congo (**G. Carerj**). . . „ 35
Appunti sulla tratta degli schiavi (**E. G B.**) . . . „ 41
Opere pervenute in dono alla Società africana . . . „ 42
Movimento commerciale di Massaua . . . . . „ 43
Rassegna africana. . . . . „ 49
Il generale Sacchi . . . . . „ 52
Ultime notizie . . . . . „ 52

Fasc. III. — Marzo.

Testo. La missione Pozzolini (**Della Valle**) . . . „ 53
Atti della Società. . . . . „ 55
L'Italia all'estero (**G. Carerj**) . . . . . „ 56

Esplorazioni africane
a) Spedizione all'Araar. . . . . *pag.* 60
b) Itinerario da Assab all'Aussa (**Capucci e Cicognani**) „ 61
c) Dal regno di Gherfa (**Cicognani**) . . . . . „ 67
Relazione del Segretario della 6.ª Commissione (Strumenti scientifici. Con incisioni) (**Francesco Corrado**). „ 68
Rassegna africana. . . . . „ 75
Opere pervenute in dono alla Società . . . . . „ 78
Necrologia . . . . . „ 78

Fasc. IV. — Aprile.

Testo. Il disastro della spedizione Porro (**Della Valle**) „ 81
La spedizione italiana all'Araar (**Rubino**) . . . . „ 82
Le ultime lettere del Prof. Licata e del conte Porro. „ 88
Tananariva (**E. G. B.**) . . . . . „ 89
Rassegna africana (**W.**) . . . . . „ 91
L'Italia all'estero (**G. Carerj**) . . . . . „ 98
Notizie diverse . . . . . „ 107
Necrologia . . . . . „ 108

Fasc. V e VI. — Maggio-Giugno.

Testo. Giovanni Battista Licata (**Carlo Cucca**). . „ 111
Ancora della missione Pozzolini (**Della Valle**) . . „ 116
La Sezione Fiorentina della Società africana d'Italia „ 120
Una lettera di Schweinfurth . . . . . „ 121
Atti della Società . . . . . „ 124
Nostra corrispondenza . . . . . „ 131
Lago Tzana (**E. C. B.**) . . . . . „ 134
Relazione del Segretario della 6.ª Commissione (Strumenti scientifici (**Francesco Corrado**) . . . . . „ 135
Rassegna africana (**W.**). . . . . „ 143
L'Italia all'estero (**G. Carerj**) . . . . . „ 149
Opere pervenute in dono alla Società Africana . . „ 155
Notizie diverse . . . . . „ 156
Disegni. Giovanni Battista Licata (ritratto). Incisioni di strumenti scientifici

Fasc. VII e VIII. — Luglio-Agosto.

Testo. Pro veritate (**Della Valle**) . . . . . „ 157
Atti della Società. Commemorazione di G. B. Licata. „ 162
Altre informazioni sull'eccidio della spedizione Porro. „ 176
Contro la tratta degli schiavi . . . . . „ 185
Ranavalo Maniaka I (**E. G. B.**) . . . . . „ 186
La missione italiana al Congo . . . . . „ 191

Bibliografia . . . . . *pag.* 197
Rassegna africana (**W.**) . . . . . „ 199
Necrologia . . . . . „ 204

Fasc. IX e X. — Settembre-Ottobre.

Testo. Massaua (**Della Valle**) . . . . . „ 205
Atti della Società . . . . . „ 208
I danàchili e loro usanze (**Franzoj**) . . . . . „ 209
L'orografo Schrader (**Francesco Corrado**) . . . „ 217
Nostra corrispondenza dallo Scioa (**Luigi Capucci**) . „ 222
Della composizione chimica delle rocce vulcaniche di Assab (**Leonardo Ricciardi**) . . . . . „ 226
Qualche notizia sul viaggio di Pietro Sacconi nell'Ogaden e sul suo assassinio . . . . . „ 230
Bibliografia . . . . . „ 237
Il deserto di Calahari (**Carlo Nolte**) . . . . . „ 238
Rassegna africana (**W.**) . . . . . „ 241
L'Italia all'estero (**G. Carerj**) . . . . . „ 244
Necrologia . . . . . „ 252

Fasc. XI e XII. — Novembre-Dicembre

L'Italia a Massaua (**Della Valle**) . . . . . „ 253
Atti della Società. . . . . „ 256
Lo stato attuale dell'Araar (**Dott. F. Paulitschke**). „ 259
In Africa attraverso i secoli (**N. Lazzaro**) . . . „ 262
In Africa di G. B. Licata (**Carlo Cucca**). . . . „ 267
Attraverso il paese dei danàchili (**L. Cicognani**) . „ 270
Notizie del capitano Casati . . . . . „ 281
Bibliografia . . . . . „ 288
Opere pervenute in dono alla Società . . . . . „ 289
Rassegna africana (**W**). . . . . „ 290
L'Italia all'estero (**G. Carerj**) . . . . . „ 294
Notizie diverse. Dono Cicognani . . . . . „ 299

manca frontespizio

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

PERIODICO BIMESTRALE

NAPOLI

Direttore: Marchese DELLA VALLE DI MONTICELLI

Anno VI. Fasc. I. e II. Gennaio-Febbraio 1887

NAPOLI
TIPI FERRANTE, VICO TIRATOIO 25 A S. MATTIA
1887

UFFICI DELLA SOCIETA

PRESIDENTE ONORARIO

S. A. R. IL DUCA DI GENOVA

CONSIGLIO GENERALE

Ufficio di Presidenza

PRESIDENTE

Comm. Prof. **Salvatore Tommasi**, Senatore del Regno

VICE-PRESIDENTI

Comm. **Nicola Lazzaro** *(sede Centrale)*

Comm. prof. **Bartolomeo Malfatti** *(sezione Fiorentina)*

Cav. **Cesare de Laurentiis**, sindaco di Chieti *(sezione Chietina)*

SEGRETARIO

Marchese **Della Valle di Monticelli**, deputato al Parlamento

VICE-SEGRETARI

Masullo Dott. **Vincenzo** *(sede Centrale)*

Cav. avv. **Pier Luigi Barzellotti** *(sezione Fiorentina)*

Croce avv. **Vincenzo** *(sezione Chietina)*

CONSIGLIERI

Arlotta cav. **Enrico**, consigliere comunale
Beatrice colonn. cav. **Alfonso**
Carerj avv. **Giuseppe**
Farina Ernesto
Flaùti cav. **Vincenzo**, deputato al Parlamento
Florio-Sartori Florindo, tenente di fanteria
Garofalo bar. **Raffaele**, sostituto Procuratore del Re
Massari cav. **Alfonso**, tenente di vascello
Mazza cav. **Agnello**, componente della Camera di Comm. ed Arti di Napoli
Morana comm. **Giov. Battista**, segretario Generale al Ministero degli interni
Pacilio monsignor **Leone**, missionario apostolico
Rabino dott. **Alfredo**

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno VI. Fasc. I-II. — Gennaio-Febbraio 1887

Sommario — La situazione italiana in Africa *(Della Valle)*.
Atti della Società.
Relazione del movimento geografico e resoconto morale dell'anno 1886.
Avanzi mortali della spedizione Porro.
In Africa *(Carlo Cucca)*.
In Africa attraverso i secoli *(N. Lazzaro)*.
Sulle condizioni odierne dell'Abissinia *(L. Cicognani)*.
Attraverso il paese dei danàchili *(L. Cicognani)*.
Opere pervenute in dono alla Società.
Rassegna africana.
L'Italia all'estero *(G. Carerj)*.
Necrologia.
Carta di Massaua.

LA SITUAZIONE ITALIANA IN AFRICA

Noi non ci proponiamo per certo di fare la cronaca militare degli avvenimenti d'Africa; ciò non è neppure compito d'una pubblicazione dell'indole di questa nostra.

Ci terremo pertanto ad un esame sintetico della nostra politica africana, dell'indirizzo di essa e dei risultamenti ch'essa produce oggi e potrà produrre nell'avvenire.

Crediamo opportuno ricordare che noi, che pure abbiamo creduto nostro debito difendere in molte occasioni l'opera del Governo, quando sopra tutto l'abbiamo veduta punto di mira di attacchi fatti per opposizione sistematica, o per ragioni personali, non siamo mai stati teneri del metodo di politica coloniale seguita dal governo stesso; ne abbiamo sempre pronosticato cattivi effetti, e l'abbiamo combattuta tutte le volte che ne abbiamo avuto opportuna occasione.

I fatti hanno dato ragione alle nostre preoccupazioni antiche, poteva diversamente accnè adere.

Allorquando, su d'una questione, il Governo disdegna gli avvisi degli uomini e dei sodalizi che pure vi hanno dedicato ogni loro studio, e non senza frutto—allorquando si tiene in dispregio tutto il tesoro d'esperienza acquistato a caro prezzo dalle altre nazioni — allorquando si imprende a battere una via che non si sa dove meni, e la si percorre senza prudenza nè continuità—un giorno viene, pur troppo, nel quale si batte contro difficoltà tali che colpiscono di sorpresa anche i più cauti ed avveduti.

Non è davvero il caso di ricominciare a discutere, se l'Italia debba oppur no avere una politica coloniale.

Non è ai Governi che tocca la volontaria scelta d'avere o non avere una politica coloniale. Allorquando una collettività nazionale ha raggiunto quelle condizioni di sviluppo e di maturità, per le quali acquista la fisonomia politica e sociale di grande potenza, la tendenza d'espansione si manifesta in essa con tale importanza e anormalità di proporzioni, da presentare tutti i caratteri d'una funzione sociale, che lo Stato ha il dovere di regolare e dirigere.

Nessuno può negare che in Italia la tendenza d'espansione ha raggiunto questo sviluppo — nessuno quindi può utilmente discutere se lo Stato debba o no regolare la funzione coloniale. Non la regoli o la regoli male lo Stato, questa funzione, destinata ad essere un utile ricambio di forze, ed essa costituirà per lo Stato stesso, una vera *perdita* coloniale.

È naturale quindi che, per noi, la discussione s'aggiri soltanto sull'indirizzo dato dal Governo alle questioni di politica coloniale, e sopratutto alla politica africana.

E quell'indirizzo, che noi abbiamo disapprovato spesso e del quale abbiamo spesso preveduto le tristi conseguenze non possiamo certo approvare oggi.

In Africa, lo ricordi bene chi vuole espandersi colà, non è il caso di fare i dialettici nè i costituzionalisti — tanto meno è il caso di vestire l'ipocrita veste degli apportatori di civiltà.

Noi europei andiamo in Africa semplicemente ad esercitare il diritto del più forte, diritto fondamentale d'ogni legge politica e sociale, o che gli si dia il nome pomposo di dignità nazionale, o l'altro, più scientifico, di lotta per l'esistenza, di legge di selezione. Si ha torto solo quando si è deboli.

Non si deve dimenticare neppure che in Africa quei sentimenti personali, che noi, secondo i casi, sogliamo mettere in mezzo anche in politica, come la gratitudine e la generosità, non s'intendono per certo in un paese dove la vendetta è sacra, dove appare punto di partenza d'ogni giustizia la legge dell'*occhio per occhio*,

dente per dente; insomma dove chi non si vendica atrocemente dell' offesa ricevuta, diventa oggetto di derisione e di sprezzo.

Finalmente non bisogna dimenticare che la diplomazia dell'africano è l'inganno—che la sua arte di guerra è l'agguato e la sorpresa.

Tutto questo è stato invece assolutamente dimenticato dal nostro Governo. Si è creduto di poter impressionare l'animo di quelle popolazioni, con l'azione di principii e sentimenti, che, presso le stesse nazioni civili, sono moneta che ha corso e valore soltanto fra le classi più elevate, il giudizio delle quali ha ricevuto una radicale modificazione dalla coltura letteraria.

Noi non ci diffonderemo su tutti gli errori affastellati dal Governo, in base di un così falso indirizzo.

Ci faremo soltanto a ricordare le stragi di Giulietti, di Bianchi di Porro, rimaste invendicate—l'abbandono in cui, per uno stolto sentimento di economia è lasciata la posizione di Aden, vera capitale politica del mar Rosso, dove un commerciante austriaco è l'unico rappresentante degl'interessi italiani — l'essere rimasti per due anni accantonati nelle posizioni sulla riva del mar Rosso, con forze rilevanti, senza aver mai colpita, e, occorrendo, inventata l'occasione di dimostrare agl'indigeni che i cannoni o gli archibugi degl'Italiani sparano ed uccidono sul serio—l' avere dormito allegramente su tutti gl'indizi che facevano da molti mesi presentire l' ostilità del Negus, cominciando dall' insuccesso della missione Pozzolini, e, finalmente ricorderemo la mancanza d'ogni reale e tassativo coordinamento fra la nostra politica coloniale e la politica estera. E, dopo questi ricordi sommari, il risultato d'oggi, siccome è cagione di preoccupazione per tutti, non può fare molta meraviglia ad alcuno.

Nè si può dire che al Governo siano mancati, in tempo utile i necessari avvisi. Gliene furono dati in forme dirette ed indirette dai tre principali sodalizi che s' occupano in Italia di cose coloniali. Non mancarono al Governo gli avvisi della conferenza coloniale di Napoli, dove erano raccolti uomini competenti nella materia di tutta Italia: e quegli studi, seguìti con avidità e deferenza da tutti gli stati d'Europa, che sono già vecchi nella politica coloniale, non eccitarono che un curioso disdegno del Governo italiano; il quale, per poco, non considerò quella raccolta di scienziati, uomini politici e viaggiatori, come una brigata di perturbatori della pubblica tranquillità.

Nè finalmente mancò al Governo un avviso più diretto e speciale, da parte di molti viaggiatori africani e di quel venerando

dottissimo Prelato, che ha speso nell'Africa lunghi anni della sua esistenza mirabilmente operativa: quello cioè di guardarsi nei mesi fitti dell'inverno dall'esercito abissino, il quale allora s'ingrossa di numero, pel concorso di intere masse di gente, che, nel resto dell'anno, sono occupate ai lavori agricoli.

Tutte queste circostanze, gravissime, accrescono, a parere nostro, la responsabilità di avvenimenti, dipendenti da assoluta imprevidenza ed inverosimile ignoranza delle condizioni dei fatti.

Noi abbiamo il dovere ed il diritto di ricordare che mentre l'on. di Robilant pronunciava l'infelice frase dei " quattro predoni ", la Società Africana di Napoli deliberava, e consegnava in un documento la sua deliberazione, di non promuovere pubbliche dimostrazioni per la partenza del primo rinforzo, *in considerazione della gravità degli avvenimenti.*

Per tutte queste ragioni noi abbiamo sempre fatto le nostre riserve circa l'indirizzo di politica coloniale seguito dal Governo. Ed oggi che siamo nella dolorosa condizione di vedere le nostre censure avvalorate dai fatti, abbiamo il dovere di ripeterle con la più grande severità.

Della Valle

ATTI DELLA SOCIETÀ

Assemblea generale del 30 gennaio 1887

Presidenza del vice-pres. comm. **N. LAZZARO.**

La seduta è aperta alle ore 2 pom.

Si approva il verbale della precedente tornata.

Il presidente legge la seguente relazione del movimento geografico generale ed il resoconto morale della Società per l'anno decorso (1).

In seguito dà lettura del bilancio consuntivo dell'anno 1886; l'Assemblea ne prende atto e, procedutosi all'elezione di due revisori dei conti, per la gestione di quell'anno, risultano eletti i soci signori Corrado e Jandoli.

Viene presentato all'Assemblea il progetto di bilancio preventivo per l'anno 1887.

---

(1) La relazione è pubblicata in questo stesso numero, dopo gli atti della Società.

I soci Guerritore e Bisogni raccomandano di aumentare, se è possibile, il capitolo Biblioteca.

Messo ai voti il bilancio preventivo per l'anno 1887, che presenta un entrata di lire 9421.75 contro un uscita di pari somma, l'Assemblea lo approva ad unanimità.

Il socio Guerritore interroga la presidenza sul modo col quale si è regolato il Consiglio Generale della Società in seguito alla notizia dei fatti di Saati.

Si apre la discussione sull'interrogazione Guerritore e vi prendono parte i signori Della Valle, Criscuolo, Carerj e D'Angelo.

Il consigliere Carerj rende minuto conto all' Assemblea della condotta del Consiglio Generale di fronte al Governo; la informa delle numerose relazioni mandate al Governo stesso sulle condizioni commerciali-militari e politiche dei vari paesi africani in generale e dell'Abissinia in particolare, relazioni tutte però che furono tenute in nessun conto. Il consigliere Carerj dice inoltre che il Consiglio, qualora l'Assemblea vi acconsenta, ha in mente di indirizzare al Governo un *memorandum* riservato che, riassumendo le informazioni già date indichi pure quali, a suo avviso, sarebbero le vie ed i mezzi da prescegliere per approdare a risultati pratici nella politica africana.

L'Assemblea, intese le opinioni di parecchi soci, approva l'invio del *memorandum* al Governo e decide di rimandare l' ampia discussione dell'argomento in questione ad altra tornata da tenersi quando il Consiglio lo crederà opportuno.

Il socio Rigano interroga la Presidenza sulla ritardata costituzione della Società ad ente morale nonchè sullo stato delle trattative per la creazione di un museo commerciale.

Il Presidente risponde che si stanno facendo gli studi per la costituzione della Società ad ente morale; circa il museo commerciale dice essere ancora pendenti le trattative con la Camera di Commercio ed Arti di Napoli.

La seduta si scioglie alle ore 4 pom.

Il Consiglio Generale della Società Africana d'Italia, dopo le ultime discussioni parlamentari sui fatti d' Africa, interprete del voto dell'Assemblea, ha rivolto, in forma riservatissima, un *memorandum* al Presidente del Consiglio dei Ministri nel quale si accenna ai rapporti precedentemente inviati dalla Società al Governo sulle condizioni dell'Abissinia, Scioa, Aussa etc., e vi si aggiunge un esame minuto della situazione attuale politico-militare dell'A-

frica Orientale, con un programma concreto dell'azione diplomatica e militare che, a suo credere, dovrebbe adottare l'Italia in Abissinia in seguito agli ultimi avvenimenti.

Il *memorandum* è stato redatto dai consiglieri signori Carerj e Florio-Sartori.

Appena saputosi che, sul pirascafo San Gottardo, tornavano in patria i feriti di Dagoli, la Società Africana d'Italia credette suo dovere di prendere l'iniziativa delle onoranze da rendersi ai gloriosi superstiti diramando a molti ragguardevoli cittadini la seguente circolare :

Onorevole Signore

Il legittimo orgoglio suscitato nel paese dall'eroica condotta delle nostre truppe nel combattimento di Dagoli ; le patriottiche sollecitazioni di alcuni deputati, presidenti di società operaie e chiari cittadini, per esprimere in maniera solenne i sentimenti di cui è animata la cittadinanza verso coloro che, dopo venti secoli, riaffermavano in Etiopia il leggendario valore del quale Roma empiva il mondo; hanno deciso questo sodalizio a prendere l'iniziativa della formazione di un comitato cittadino per il ricevimento e la cura dei valorosi feriti, i quali non tarderanno a giungere in questa città.

Mi reco quindi a singolare fortuna d'invitarla, a nome della Società che presiedo, ad intervenire, domenica 13 corrente alle ore 12 m., nella sede della Società Africana d'Italia per procedere alla formazione di detto Comitato, che, interpetrando il sentimento di tutta la cittadinanza, provveda alla sua concreta estrinsecazione.

Coi sensi della più alta considerazione.

Napoli 10 febbraio 1887

Il Presidente
Salvatore Tommasi

E difatti nel giorno indicato dalla circolare, sotto la presidenza del senatore Tommasi, si sono riuniti i senatori e i deputati residenti in Napoli, i rappresentanti di molti sodalizi, ed un numero ragguardevole di soci dell'Africana, per unire in un fascio i diversi comitati sorti con l'intento di onorare degnamente i reduci di Dagoli.

Dopo patriottiche parole del presidente, accolte dal plauso unanime dell' assemblea, gli onorevoli De Zerbi, Billi, di san Donato, Giusso, Ungaro ed i signori avv. Carerj e dott. Rubino espressero concordi il desiderio che la dimostrazione procedesse ordinata e solenne, lontana da esagerate manifestazioni ed informata al concetto di rivolgere un saluto ai valorosi che tennero alto in Africa il nome italiano, evitando ogni atto che potesse suonare magnificazione eccessiva e che insieme avrebbe potuto riuscire dannoso ai feriti.

L'assemblea applaudì a questo concetto senza discussione, e deliberò la formazione di un unico comitato, nel quale fossero rappresentati i senatori e deputati, il Municipio, la Provincia, la Società Africana, i sodalizi politici, militari ed operai, la stampa, la gioventù studiosa, la Camera di commercio e tutte le altre associazioni della città.

Questo Comitato risultò composto dai signori:

Senatori: Amore, presidente, Tommasi, Morelli, Pessina e Fusco.

Deputati: Nicotera, Giusso, Billi, Della Rocca, Di Sandonato, Summonte, de Zerbi, comm. Petriccione, Bovio, Borrelli, della Valle.

Sigg. Pagliano comm. Domenico, Orlandi cav. Giuseppe, Santamaria comm. Luigi, Trinchese prof. Salvatore, Beneventani comm. Valerio, Pepere prof. Pasquale, Tallarico prof. Carlo Maria, Ferrara prof. Ernesto, Masdea comm. Giuliano, Patella cav. Filippo, Arlotta cav. Errico, Lazzaro comm. Nicola, Carerj avv. Giuseppe, Migliorini Vincenzo, generale Materazzo, Saponara Giovanni, Morabito Rocco, Ravelli Gabriele, Gattola cav. Filippo, Tancredi cav. Giuseppe, Cafiero Salvatore, maggiore Loreto, cav. La Greca, Robertella Bausi Ernesto, Capo Marziale.

Studenti: Antonangeli Emilio, Vanni Edoardo, Costa Gaetano, Calvello Carlo, Russo Alfredo, Ninni Giovanni, Sambon, marchese Rossi, Giuseppe Vetere.

Rappresentanti la stampa: Colautti, direttore del *Corriere del Mattino*, Lo Sardo, redattore del *Roma*, Carlo avv. Gambuzzi, direttore della *Gazzetta di Napoli*, e i direttori del *Pungolo* e del *Piccolo*.

A segretario del Comitato venne nominato il dottor Alfredo Rubino, ed a vice segretari i signori Altobelli avv. Carlo, Colosimo avv. Gaspare, Masullo Vincenzo e Villani avv. Carlo.

L' indomani lunedì 14 febbraio, sotto la presidenza del Sindaco

di Napoli, on. Amore, il Comitato si riuniva nella sede della Società Africana e procedeva alla nomina di una Commissione esecutiva per organizzare il corteo; essa fu composta dai sigg. comm. Nicola Amore, presidente, comm. Nicola Lazzaro, on. de Zerbi, Billi, Della Valle, Ungaro, generale Materazzo, Marziale Capo, comm. Orlandi, Gattola e dott. Alfredo Rubino segretario.

La Commissione in ultimo decideva di tenere tutte le sue ulteriori tornate nel gabinetto del Sindaco.

NUOVI SOCI

Sede Centrale di Napoli

Soci effettivi

On. Calvi avv. Gaetano deputato al Parlamento—Rossi Federico—Gagliardi Anacleto — Bozzi Gaudenzio — Brandi Luigi—D' Amora Pasquale — Salazar Eduardo — Di Leva Antonio—Favilla prof. Luigi—Tosti Gustavo—Montuori avv. Raffaele.

Soci aggregati

Albano Eugenio—Kleiner Giovanni — Mastronardi dott. Giovanni—Taylor Ugo—Cuccurullo Luigi — Satriano dott. Filippo—Landolfi Nicola—Tavassi avv. Gustavo — Balsamo dott. Francesco—Scarpa prof. Domenico—Fontaine Giovanni — Garofalo di Camella Enrico — Schisano Eugenio — Capurro avv. Luigi — Azand Gennaro—Basilone Ernesto — Mirabelli-Vulpes Concettina—Bernhard Edoardo.

Per un errore del proto, nel numero precedente del nostro Bollettino, tra i nomi dei nuovi eletti consiglieri della Società, venne omesso quello del sig. Tenente Florio-Sartori Florindo, stato eletto con voti 67 dall'Assemblea generale dei soci del giorno 26 dicembre 1886.

RELAZIONE DEL MOVIMENTO GEOGRAFICO

E RESOCONTO MORALE DELL' ANNO 1886

(Vice Presidente Comm. N. Lazzaro)

Signori

M' è grato ancora questa volta vedervi qui raccolti per ascoltare il resoconto del movimento geografico compiutosi nello scorso anno. Nel farvelo io adempio ad un dovere che m' impone il nostro Statuto e voi, nell'ascoltarmi, mi date nuova prova della benevolenza di cui mi onorate e che é l'unico conforto ai dispiaceri che alle volte si hanno con l'essere a capo di un sodalizio importante, quale oggi è il nostro.

L' anno 1886, non può andare fra i più prosperi per il nostro paese. Nel mentre da una parte vedemmo le truppe italiane rimanersene neghittose sull'occupato territorio africano, dall'altra assistemmo all' umiliante ritorno del generale Pozzolini, che non potè giungere a compiere la sua missione presso il re Giovanni d' Abissinia; all' insuccesso della missione Cecchi a Zanzibar e fummo crudelmente colpiti con il massacro della spedizione Porro ad Artu.

Io non v' intratterrò sopra questi avvenimenti dolorosi perchè già vi son noti in tutti i loro particolari; ve li accenno perchè trovano il posto qui adatto ad essere ricordati, e rammento pure fra i più importanti avvenimenti geografici italiani l' insuccesso della spedizione Franzoi, al quale, non ostante grandi sacrifici e splendide prove di coraggio, riuscì impossibile di rompere la muraglia, che formatagli dai governi interessati gli impedì di penetrare nello interno del continente nero e lo costrinse a far ritorno in Italia. Ricordo ancora la recente translazione degli avanzi dei martiri di Artu e col pensiero andando sul nostro cimitero, veggo una piccola cassetta, coverta da una corona da noi depostavi, nella quale vi sono dei resti mortali, che se non saranno tutti di Gustavo Bianchi, saranno certo dei suoi compagni di jattura Diana e Monara, martiri anche essi della civiltà e del progresso.

E di contro alla morte dei bravi esploratori nostri metto con piacere il fortunato ritorno in Europa dell' illustre Dr. Junker e lo avere avuto notizie sicure dei due eminenti viaggiatori Emin-Pascià e capitano Casati, della cui liberazione oggi si occupa il mondo civile. Come a confronto dell'inerzia ed incoerenza dei governanti italiani segno con invidia l' inoltrarsi sicuro del movi-

mento coloniale tedesco sulla costa orientale dell'Africa. Le società geografiche e commerciali della potente Germania attingono forza in loro stesse mercè l'unione ed i sacrifici particolari dei vari soci e trovan nel loro governo un appoggio che le fa certe d'esser protette se riescono, d'esser vendicate se cadono.

Con un sistema che ricorda molto quello delle antiche repubbliche italiane, poscia seguito dall'Inghilterra per la conquista delle Indie, la Germania incomincia dall'inviare i suoi commercianti, i suoi coloni ed allorchè questi sono sul luogo, eccoli a trattare con i Capi-tribù, far l'acquisto dei territori da essi posseduti e subito porre sotto la protezione ufficiale della madre patria le terre comprate. In siffatta guisa nello scorso anno la potenza coloniale tedesca si è accresciuta moltissimo sia nell'Africa Occidentale che Orientale ed oggi minaccia d'invadere l'intera penisola somala con la splendida vallata del Juba.

Per contrario la Francia, questa nazione cui nessuno può negare una grande forza di espansione, ha seguito il sistema delle conquiste militari e si mantiene nei paesi occupati venendo a trattative, non sempre gloriose, con gl'indigeni. Essa nello scorso anno si è limitata ad assicurare i magri risultati ottenuti al Tonchino, ed al Madagascar senza volger lo sguardo a nuovi orizzonti, anzi dichiarando formalmente di sospendere per ora il suo movimento coloniale. Ha cercato solo di estendere le frontiere dei suoi possedimenti del Congo, aggregandosi i territori compresi fra il Licona ed il Cubangi, ma il nuovo stato indipendente del Congo non ha ceduto di un passo ed ha ritenuto quei paesi, già prima dal suo personale riconosciuti ed esplorati.

Sebbene una grave quistione sia sorta fra l'illustre Stanley ed il nostro chiaro viaggiatore Bove, inviato dal Governo italiano a studiare le risorse del Congo, sui vantaggi che l'Europa può trarre dal commercio col nuovo stato, e che i pareri differenti trovino appassionati seguaci, pure è innegabile che il governo del Congo lavora con grande solerzia a dare organizzazione potente a quelle terre africane. Gli ordinamenti amministrativi e politici si sviluppano e si consolidano; si lavora alacremente alle comunicazioni fluviali e terrestri, e si collega il Congo con l'Europa, mediante un servizio periodico di battelli a vapore; si organizza il servizio postale e telegrafico; si procura di dar vita agli scambi e si ordinano i tributi. In tale ordinamento ha preso larga parte il nostro collega ed amico cav. Alfonso Maria Massari, che, rimasto ivi per oltre due anni, ha legato il suo nome alla splendida esplorazione del fiume . . . . . .

Non tarderà molto ed il nuovo stato del Congo, sotto lo scettro dell'Augusto nostro socio onorario, S. M. il Re del Belgio, e l'illuminata amministrazione del colonnello Strauch, prenderà posto fra gli stati più regolari dell'Africa, e sarà solo allora dai risultati reali che potrà sciogliersi la vertenza Stanley-Bove.

L'Inghilterra dopo le sue disfatte nel Sudan non si è lasciata trasportare da un sentimento di rivincita mal inteso; si è limitata ad assicurare la sua posizione nell'Egitto e di stabilire con il sultano dello Zanzibar, seguendo l'esempio dell'Italia e della Germania, un trattato che le assicura la stessa situazione da quel Sultano fatta alle due predette nazioni. Però l'anno non lo ha fatto passare, senza accrescere i suoi possedimenti coloniali, e, costretta a ritirarsi dal Sudan, si è ingrandita nella Birmania, occupando quella vasta contrada asiatica, senza che le rimanenti potenze europee quasi se ne fossero curate.

Le altre nazioni di Europa non hanno dato segni di grande vitalità coloniale in questo scorso anno, perchè tali non si possono chiamare gli intrighi della Russia nell'Abissinia per ingraziarsi l'animo del re Giovanni, mercè l'invio di preti greci, i quali hanno trovato nei sacerdoti cofti il più largo appoggio.

Dettovi per larghi tratti il movimento generale geografico-politico europeo, io anche a grandi linee accennerò alle più importanti spedizioni—Se le nostre spedizioni sono state disgraziate, non lo sono state meno quelle francesi del Barral trucidato dagli Issa-Somali e le piccole esplorazioni volute fare dai marinai dello stazionario *Pingouin* lungo la costa Somala. Più fortunate sono state le spedizioni dell'inglese Montagù-keer verso il Lago Niassa, con gran profitto della scienza, e l'altra tedesca capitanata dal Dr. Schwarz che è penetrata nell'interno del continente nero per la regione dei monti Cameron, visitando ed esplorando terre mai finora battute da piede europeo. Rimarchevole è stata pure la traversata dell'Africa fatta dal tenente svedese sig. Gleerup. Egli ha avuto la rara fortuna di percorrere l'Africa da un punto all'altro in poco più di sei mesi. È vero che ha percorso paesi già esplorati ma, la rapidità del suo viaggio è del tutto straordinaria.

Non posso finire questa mia relazione senza accennare all'opera solerte dei nostri viaggiatori, parecchi dei quali cioè il Naretti, il Traversi, il Cicognani, il Viscardi, il Salimbeni, abbiamo avuto il piacere di rivedere. Il Traversi, il Viscardi ed il Salimbeni son di nuovo ritornati in Africa; il Salimbeni diretto al Goggiam per costruire il ponte sull'Abai ordinatogli da quel re; il Traversi ritornato allo Scioa ed il Viscardi nel Ghersa per ra-

gion di commerci. Anche il Cicognani non tarderà a ritornare in quelle lontane regioni per raggiungere il suo compagno ingegnere Capucci, che, col conte Antonelli ed il Dr. Ragazzi, lavora senza posa a far amare il nome italiano da quelle popolazioni ed accrescere l'influenza dell'Italia presso il re dello Scioa. Possa la loro opera patriottica sortire l'effetto che noi vivamente desideriamo, specialmente dopo gli ultimi dolorosi avvenimenti che, negli scorsi giorni, hanno giustamente commosso l'animo nostro e di tutti gli Italiani.

RESOCONTO MORALE

Permettetemi ora che lasci il vasto campo per cui ho dovuto aggirarmi e che discenda nei particolari della nostra Società. — Non posso nascondervi che l'anno scorso è stato poco fortunato per il nostro sodalizio, e per segnarlo eternamente in nero basterebbe la tragica fine del nostro mai abbastanza compianto amico Licata. Altre perdite dolorose ha fatto la nostra Società con la morte dei soci generale Sacchi, ed Antonio Elefante, questi noto negoziante della nostra città, l'altro uno degli astri più brillanti del nazionale riscatto.

A queste perdite va congiunto uno stato finanziario meno prospero di quel che potei avere il piacere di presentarvi l'anno scorso; ciò è dovuto alla mancanza del promessoci sussidio della Provincia, alle spese ingenti per la sventurata spedizione Porro, come al non eseguito pagamento delle rate dovute da parecchi soci, i quali venendo meno agli impegni morali contratti con il sodalizio, nel mezzo dell'anno, si son rifiutati a pagare ed il nostro Consiglio si è visto costretto a radiarli.

Malgrado questa diminuzione dei preveduti incassi il bilancio dello scorso anno, non facendo calcolo del fondo di riserva, invertito, quale parte della nostra tangente, per la spedizione Porro, si è chiuso con un leggerissimo disavanzo e questo non vi sarebbe neanche stato se tutti i soci fossero in regola coi pagamenti e non s'avesse avuta la necessità di riorganizzare la biblioteca sociale, e quella di mantenere la scuola commerciale-coloniale.

Mi è lieto dirvi, o signori, che entrambe queste istituzioni han dato larga ricompensa ai nostri sforzi.

La scuola, accresciuta nelle sue classi, è frequentata da un discreto numero di allievi, che seralmente attendono allo studio di lingue straniere e di scienze, insegnate loro da egregi e bene-

meriti professori, ai quali fo pubbliche lodi per l'abnegazione disinteressata con cui adempiono alla loro opera benemerita.

La biblioteca, oramai perfettamente in ordine, novera ben 1820 volumi completi, formante la più ricca raccolta di opere geografiche esistenti in Napoli; ad essa va unita una collezione cartografica di 519 carte fra geografiche e topografiche, in parte acquistate ed in parte ricevute in dono da governi e da editori stranieri. Lo scambio delle opere periodiche si è accresciuto nello scorso anno di 17 pubblicazioni, facendo ascendere al bel numero di 162 le pubblicazioni, fra italiane e straniere, con le quali la nostra Società fa lo scambio del proprio Bollettino. Questo non lieve aumento, venuto in gran parte per richieste spontanee degli altri sodalizi, specialmente stranieri, vi dimostra a chiare note la importanza che sempre più acquista all'estero la nostra Società che, sebbene giovane d'anni, ha già preso il suo posto stimato nel movimento geografico mondiale. Nè la sola biblioteca ha ricevuto forte incremento, ma anche il Museo per il dono di molti esemplari d'animali e di oggetti etnografici, sia raccolti dal Licata, e pervenutici dopo la sua morte immatura, sia per doni di soci, fra i quali debbo per primo annoverare l'egregio sig. Cicognani. Questi doni, che per ristrettezza di tempo e di spazio non hanno potuto ancora essere classificati ed esposti, lo saranno in breve, e formeranno uno dei più importanti ornamenti di questa Sede.

Il movimento dei soci è stato abbastanza sensibile nello scorso anno; l'albo sociale sarebbe diminuito di 51 soci, di cui 30 effettivi e 21 aggregati; e questi vanno così divisi: morti 5, dimessi 24, radiati per morosità 22.

Di fronte a tali perdite abbiamo avuto nel corso dell'anno 39 soci nuovi, cioè 19 effettivi e 20 aggregati, sicchè, fatto il computo generale, a paragone del 1885, l'albo sociale dà una diminuzione effettiva di soli dodici soci.

Le relazioni cortesi di cui ci onorano i più noti geografi, lo aumentarsi dello scambio delle pubblicazioni periodiche, dei doni di libri, le richieste sempre maggiori del nostro Bollettino, sono fatti i quali provano ad esuberanza qualmente, surta dall'unione di pochi volenterosi, la Società Africana d'Italia possa con orgoglio dire di aver superato con sicurezza il pericoloso periodo della fanciullezza per entrare in quello adulto con vigoria di propositi e saldezza di principi. A questi non verremo mai meno, a quelli speriamo che non mancherà mai la nostra forza. (*applausi*)

GLI AVANZI MORTALI DELLA SPEDIZIONE PORRO

Con sua lettera del dì 30 dicembre 1886, la Società d' Esplorazione Commerciale in Africa residente a Milano, informava la Società Africana d'Italia che, con il piroscafo *Singapore* della Navigazione Generale, il giorno 6 gennaio sarebbero giunti in Napoli i signori Marchese Benzoni e Del Valle, i quali riportavano in patria i resti mortali dei componenti la spedizione Porro massacrata nell' Araar.

La presidenza della Società, riunito il consiglio, decise rendere a tali avanzi i maggiori onori, ed infatti presi tutti gli accordi con le autorità politiche e municipali, la mattina del giorno 8 gennaio, la cassa mortuaria, contenente i preziosi resti mortali, venne depositata nella cappella dell' arsenale cangiata in cappella ardente per cura del municipio di Napoli.

Il solenne trasporto alla stazione fu stabilito, fra il Sindaco On. Amore, il Comm. N. Lazzaro ed i signori marchese Benzoni e Del Valle, che dovesse aver luogo nel pomeriggio del giorno 10; e diramati gli inviti, moltissimi fra autorità e cittadini convennero nella cappella dell' arsenale.

Ivi l' on. deputato cav. Giovanni Florenzano, rappresentante il Sindaco, pronunciò le seguenti parole:

" Delegato dall'on. Sindaco a rappresentarlo in questa lugubre cerimonia, io reco, a nome della città di Napoli, agli avanzi mortali della infelice spedizione Porro, un saluto commosso e reverente.

Erano giovani e partivano da queste sponde, or compie un anno, attratti dalle grandi seduzioni della sfinge africana. Traversando pianure, valli e montagne, s'inoltravano nel paese dell' Araar, in mezzo a selvagge popolazioni, esploratori delle ricchezze della natura, sacerdoti della scienza, missionari di civiltà.

Li animava il nobile ardore della ricerca, e l' ambizione di aprire nuovi orizzonti ai commerci della patria italiana. Ma su quella via che li avea attratti, con le promesse e le speranze, questi valorosi trovarono la morte, traditi ed assassinati da gente efferata, sgherri di un Emiro fanatico e spoliatore.

Le ossa dei trucidati di Gildessa, sarebbero rimaste disperse ed inonorate nel luogo dell'eccidio, se l'affetto ed il valore dei due animosi nostri connazionali non le avessero cercate e trasportate in patria.

E quì arrivano in una cassa raccolte ed indistinte, tutte re-

liquie di compagni che affratellati in vita dallo stesso ideale, vittime dello stesso fato, avranno, uniti nella stessa urna, il riposo della tomba.

A questi nobili avanzi la patria s'inchina reverente, col cordoglio di madre trafitta dalla tragica fine dei figli.

Porro, Licata, Cocastelli, Zanini, Paolo Bianchi, Gottardi, Romagnoli voi avrete domani, nel cimitero di una illustre Città consorella, sepoltura onorata e dalla religione della patria custodita.

E noi nel darvi oggi il mestissimo addio, pensiamo che se cadeste trafitti dal ferro e dal piombo dei selvaggi, i vostri nomi resteranno nel martirologio della scienza e della civiltà, fra le vittime del continente nero, accanto a tanti altri nomi cari e lacrimati.

Pensiamo che voi passerete nella storia come passano i martiri di ogni grande idea, gloriosi e benedetti, e quella vita che vi fu strappata, avrà largo compenso nella immortalità del nome.

E facciamo voti che il gentile sangue italiano, barbaramente sparso sulle infuocate arene africane, non rimanga inulto, più che a vendetta dei caduti, a tutela della dignità e dell'onore nazionale.

Il Vice Presidente della Società Africana Comm. Nicola Lazzaro prese in seguito la parola:

« Mancano appena sedici giorni all'anniversario di quel dì che sulla tolda del *Domenico Balduino* stringevamo la mano a Gian Pietro Porro, a Giovanni Licata, al Conte Cocastelli, al Romagnoli, al Bianchi, al Gottardi, al Zanini ed al Bandino.

Augurando loro il buon viaggio per gli inospitali luoghi, facevamo voti che prospere fossero loro le sorti e ne tornassero in patria gloriosi per le vittorie.

Aimè! ne vanno alla storia gloriosi per il martirio, e ne ritornano poche ossa che voi vedete raccolte in quella cassa.

Onore a voi Marchese Benzoni e Giulio del Valle che ci riconducete questi miseri avanzi; io ve ne rendo grazie in nome della Società Africana d'Italia, in nome della Società d'Esplorazione che me ne dava speciale incarico. Onore a voi che volenterosi partiste per compiere una santa missione: gloria a voi che sapeste riuscire nello intento.

Innanzi a questi avanzi che rappresentano sette uomini aitanti della persona e dal cuore animoso, la parola vien meno per la commozione dell' animo; accompagnandoli oggi, rendendo loro un estremo tributo d'onore e di venerazione, io ricordo l' amico tenerissimo che meco, insieme a pochi altri, lavorò indefessamente

per la prosperità della Società Africana d' Italia, io ricordo Giovanni Licata.

Tu o Giovanni, apostolo della idea che tutti ne fa guardare al continente nero, t'incontrasti in altri apostoli e tutti uniti andaste sereni alla morte; cadeste non vinti, ma vigliaccamente traditi e, sulla patria che vi diede i natali, pesa ancora l' insulto rimasto invendicato.

Più che vani rimpianti, noi superstiti della grande idea, abbiamo il dovere di farla fruttificare ed il giorno in cui la bandiera italiana sventolerà sul sito ove voi cadeste, le vostre anime riposeranno soddisfatte, perchè il vostro sacrificio non sarà stato inutile.

Voi tutti o valorosi massacrati di Artu, seguiste senza spavento e senza titubanza le orme del Gessi, del Piaggia, del Chiarini, del Matteucci, del Bianchi, del Giulietti e di tanti altri che morirono nelle lande africane. I vostri avanzi saranno di sprone ai giovani che sapranno seguirvi sulla via dell'onore e della gloria. Morendo per la patria le rendeste servizio, perchè deste l' esempio del sacrificio.

Sig. Marchese Benzoni, sig. Giulio del Valle, noi vi ritorniamo questi sacri avanzi, da voi ricondotti in patria; portateli nella gentile Milano, portateceli tutti, anche quelli appartenenti al nostro concittadino, al nostro amico, al nostro fratello Licata e dite ai nostri fratelli di Lombardia che affidandoli alla loro custodia, abbiam fede che verrà un giorno in cui l'Italia potrà sul sito del massacro porre un monumento che tramandi alle lontane genti il sacrificio dei suoi prodi e la loro morte immatura. »

Terminati questi discorsi, la cassa mortuaria fu posta in un ricco carro funebre fatto preparare dal municipio e scortato da drappelli di guardie Municipali e Pompieri, preceduto dal concerto civico, seguito dal Prefetto conte Sanseverino, dal rappresentante il Sindaco on. Florenzano, dalla presidenza e dai membri delle Società Africana, nonchè da molti altri egregi cittadini; e così composto il corteo andò dall' arsenale alla stazione ferroviaria. Quivi la cassa funebre fu deposta in apposito vagone e la sera stessa partì per Milano.

IN AFRICA

Lasciatemi dire tutto quello ch'io penso—lasciatemi scrivere ciò che internamente sento—quì in questa sala da studio della nostra società non arriveranno gli schiamazzi del popolo—non arriveranno le querimonie dei nostri giornalisti—non le osservazioni sciocche di molti deputati.

I fatti d'Africa sono stati una rivelazione; che sarebbe accaduto se l' Italia fosse stata attaccata militarmente da una grande nazione?

Ne sarebbe venuta certamente una guerra civile, e prima di combattere i nemici esterni—il nostro esercito avrebbe dovuto lottare con i nemici interni.—Certamente in tutto questo scompiglio i repubblicani ed i socialisti ci hanno avuto non piccola parte: questo è l'amor di patria tanto decantato—non è vero?

La stampa anch'essa ci ha contribuito non poco: la libertà concessa ai giornalisti è una gran cosa — ma non bisogna disconvenirne che spesso se ne abusa.

Dagli articoli dei periodici clericali ai liberali, vi è una lunga serie d'insolenze, di fatti piccini, d'inesattezze!

Con lo stile gonfio—tronfio—proprio dei pubblicisti, s'è alimentato per qualche tempo un fuoco che non minacciava di spegnersi.

Per alcuni giorni i nostri giornali erano ripieni di notizie inesatte—di note geografiche — inventate — di pianta, di appunti storici sbagliati, povera storia, povera geografia così tartassate.

Nel parlamento nostro sono avvenute delle scene deplorevoli: dall' insulsaggini degli on. Costa e Pellegrino — all' invettive di Coccapieller—v'è una lunga serie di discorsi e di svolgimenti d'ordini del giorno contro la politica coloniale, contro il governo che l'ha intrapresa—e giù di lì.

Io quì non difendo nessun governo — sicuramente però il ministero Mancini-Depretis, e quello venuto dopo sono colpevoli, perchè non s'intraprende una politica coloniale in questa maniera: ma dagli errori dei ministri all'invettive dei giornali, dei deputati, dei componenti alcune associazioni—ci corre: se gli oppositori si fossero trovati al potere, sarebbero stati più deboli di Depretis, più apati di Ricotti.

Questa è la nazione che intende stabilire colonie—questo è il popolo che vuole portare in lontane regioni la civiltà ed il progresso—che serba ancora ideali scientifici—scopi umanitari! O nomi vani, o chimere di pochi, poveri martiri nostri..... io ho pen-

sato a te Giovanni Licata, ho pensato alle povere tue ossa sparse tra le vaste pianure dell' Araar, ed ho pensato.... che facesti male a morire per un'idea.

Ora non intendo discutere se Assab, Beilul, Massaua, Archico sieno punti commerciali o pur no, non è questo nè il momento nè il luogo per parlarne vastamente; dico solo che il governo a tale cosa dovea pensarci prima che i nostri soldati fossero stati mandati per custodire quei luoghi, per tenere alta la nostra bandiera.

Non sconvengo che l'Africa finora ci sia stata fatale: però se dal primo momento—fin dal primo eccidio dei nostri—si fosse fatto sentire a quei barbari che gl'Italiani sanno vendicare i loro fratelli—i selvaggi Abissini non avrebbero avuto l' ardire d'assalirci nei nostri territori.

La vendetta in Africa è cosa santa; e chi la fa, usa d'un diritto e compie un dovere: noi facemmo massacrare 12 marinai, un ufficiale ed un viaggiatore vicino ad Assab—assistemmo impassibili all' eccidio della spedizione Bianchi, a quella di Porro e dei suoi compagni—ora lasceremo anche invendicate le vittime di Dagoli?

Se l'Africa non avea niente più disponibile per stabilire colonie prospere — se essa non presentava altro che sabbia e deserti a perdita di vista, perchè s'è innalzata la nostra bandiera in quelle terre?

Ora ci siamo e bisogna restarci cercando di cavarne il miglior profitto possibile—e per salvaguardare la nostra dignità di grande nazione.

Quindi le tristi nenie—le vane parole sono perfettamente inutili: noi ci troviamo di fronte a una grande provocazione—abbiamo ricevuto uno schiaffo da un selvaggio predone, e da un suo servo più ladro di lui.

Non bisogna però dimenticare che quei selvaggi, quei ladroni, hanno due condizioni favorevoli—il clima ed i luoghi: bisogna vendicare i nostri fratelli e farci rispettare, ma fa d'uopo agire con prudenza unita all'energia.

Prima di tutto profittiamo delle circostanze.—Abbiamo alleati?

Credo di sì—lo Scioa—ove regna un nostro amico.

Lo Scioa non è altro che una continuazione del grande altipiano abissino: un viaggiatore che v'è stato, assegna allo Scioa i limiti che avea nel 1847 alla morte di Sella—Sellassiè.—Al Nord ha il corso superiore del fiume Uancit — all' ovest è limitato dal Marebieti e dal Cià-Cià, al sud ed al sud-sud-ovest dal fiume Cassam nel basso paese Bulgà, all' est dagli ultimi contrafforti di quella parte d'altipiano etiopico in cui Abd-el-Rahasul, Farè, Gon-

ciò, Macfud, Coc-Farà, Bavoè, ed altri erano gli estremi paesi abitati da mercanti mussulmani scioani.

Nello Scioa vi regna Menilec—uomo che, bisogna dire il vero, ha sempre giovato in qualche modo agl'italiani.

Menilec figlio di Ailà Malacot—proveniente da una stirpe regia antica nell'Etiopia, fu fatto prigioniero da Teodoro il re d'Abissinia vinto dagl'Inglesi;—Menilec fuggì, e riconquistò i dominii di suo padre riordinando il suo regno ed estendendolo.

Quando gl'Inglesi presero Magdala e re Teodoro si ammazzò tirandosi un colpo di pistola — si attese per parecchi giorni che giungesse Menilec con l'esercito—per occupare l'Abissinia e farsi signore di tutta l'Etiopia. Ma Minelec o perchè mal consigliato, o per timore, non entrò nell'Abissinia, e così gl'Inglesi la divisero tra la regione degli Uollò-Galla, ed un tale Degiac Cassa, detto Abbà Besber—ora il cattivo imperatore Johannes.

Dopo sistemato il paese gl' Inglesi si ritirarono : allora il re dello Scioa cominciò a fare conquiste sui popoli galla.

Fondò la città di Uora Hailà e fortificò un altro villaggio.

Ma mentre battagliava con felice successo i galla, l' Atiè di Gondar, Tecla Ghiorghis III, che per la morte di Teodoro aspirava a divenire imperatore di tutta l' Etiopia, mosse guerra a re Giovanni—che era stato suo servo.

Il presuntuoso re dei re con tutti i cannoni, i fucili ed altri attrezzi rimastigli dagl'Inglesi—fu vinto in giornata campale.

Ghiorghis III marciò contro Menilec.

È un nostro alleato, ma il vero innanzi tutto, Menilec ebbe paura per la rapida fortuna dell'*Atiè* di Gondar—però una circostanza lo salvò: Giovanni Cassa, per opera di alcuni suoi luogotenenti, si levò di nuovo in armi, e sconfisse i seguaci di Ghiorghis, di talchè questi, lasciato Menilec, corse sul Tigrè a combatterlo.

Il re dello Scioa tornò alla lotta con gli Uolo-Galla e li vinse addirittura.

Inorgoglito perciò—voleva impadronirsi di tutta l' Etiopia ed organizzò due spedizioni : però tradito da un suo seguace, stava per trovarsi contro re Giovanni—quando gli Egiziani assalirono Massaua e procedevano oltre. — Ma la stella di Menilec era tramontata per le vittorie: vinti gli Egiziani Giovanni Cassa marciò contro lo Scioa—ed i *galla* si ribellarono.

Menilec per tradimento stava perdendo il regno—ma alla fine, con molta astuzia, placò tutti i suoi nemici e rientrò nello Scioa.

Presentemente Menilec ha occupate l'Araar : questa conquista,

nelle nostre condizioni attuali, potrebbe esserci di giovamento.— In primo luogo potrebbè attivarsi un commercio d'importazione— e poi si dovrebbe organizzare una spedizione militare, che sbarcando a Zeila e raggiungendo l'Araar, marciasse sull'Abissinia con gli Scioani.

L'esercito scioano è bene organizzato ed è battagliero: Menilec che si vanta di venire da antichissima stirpe, regnante in tutta Etiopia, aspira al trono d'Abissinia; migliore e più forte alleato in quei luoghi non potremmo trovare.

Se nel mar Rosso bisogna restarci — è mestieri di cercare il miglior modo per rimanerci bene.

Nello stato presente è impossibile: con un nemico alle spalle crudele ed ambizioso—con un ladrone come Ras Alula—profonderemo sempre danari per stabilirci sulla difensiva senza uno scopo utile.—Menilec padrone dell'Abissinia e dello Scioa e dell' Araar, grato pel regno avuto da noi, aprirebbe le sue città i suoi villaggi ai nostri concittadini—che benissimo potrebbero recarsi—con poca spesa, a stabilire fattorie commerciali nelle terre coltivabili e buone dell'Araar e dello Scioa.

Che il re dello Scioa sia uomo leale e bravo, per quanto si possa essere in Africa—lo mostra questo fatto citato da un egregio viaggiatore. —Il barbaro predone lasciatosi incoronare re dei re dagl'Inglesi—vedendo sempre più ingrandirsi Menilec, nel gennaio del 1878 gli mosse guerra—Il re dello Scioa chiese la pace— Giovanni Cassa rispose:

Io sono Re cristiano e debbo per molte ragioni considerare te come eretico, poichè a capo del tuo clero ponesti un Vescovo di Roma, il quale tanto operò che riuscì á far abbracciare la religione di Roma a Tecla—Sion, uno dei nostri primi teologi. " Confondeva il venerando Massaja, che Menilec ha sempre stimato, e che lo ha sempre tenuto presso di se — con un fanatico abissino quale Tecla—Sion, che poi abbracciò la religione cattolica pura.— Re Giovanni continuò nella sua risposta superba : " Come prima condizione di pace quindi, ti impongo di consegnarmi costoro, Massaja e Tecla—Sion; poi penserai a fornire abbondantemente di viveri me ed il mio esercito durante il tempo che resterò nel tuo paese. Mi pagherai ogni anno un tributo di cinquecento schiavi uomini e donne, di cinquantamila talleri, cinquecento muli, mille cavalli, cinquantamila capi di bestiame, parecchie migliaia di *cunnà* di granaglie e di *gambò* di miele e burro. — Mi dovrai lasciare il passaggio libero fino a Debra Libanos, dove voglio far costruire

un tempio a Tecla — Haimanot, e verrai a domandarmi perdono collo sciammà alla cintura e la pietra sul collo. „

Vedete che boria!—Menilec s'infuriò — e quantunque poco preparato fece il seguente proclama:.

" Che tutti i miei sudditi, soldati e *gabar*; si riuniscano come un sol uomo e mangino tutte le derrate, perchè del nostro pane non deve nutrirsi il nemico! Colui che rifiuterà d'unirsi agli altri, lo considero come ribelle e lo punirò spogliandolo d'ogni suo bene. Ingrassate i vostri muli ed i vostri cavalli — per essere pronti alla mia chiamata e per difendere la patria. „ —Intanto il buon Massaja, sentendo che Johannes per causa sua voleva invadere lo Scioa, gli scrisse così:

" Ho sentito dire che mi cercate: se è così, io verrò da voi. Piuttosto che devastare lo Scioa per causa mia, fate di me quello che credete. — Vi parlo francamente, perchè così richiede quella religione che voi tanto ripudiate. „

La lettera capitò nelle mani del re dello Scioa prima che arrivasse a Johannes, ed allora Menilec fece sorvegliare il Massaja nel suo eremo di Escia e lo fornì di tutto.

L'esito della guerra però non fu favorevole a Menilec, perché Giovanni Cassa ha buone armi, e gli Abissini vinsero.

Si dice che monsignor Massaja presentatosi al re dei re gli avesse detto:

— " Voi per me minacciate lo Scioa ed il Re suo — eccomi nelle vostre mani, a voi è dato disporre a vostro talento del mio corpo, non dell'anima perchè essa è serbata a Dio. „

Che fai allo Scioa—disse Johannes. —Predico la religione di Cristo—rispose Massaja.

E a lui di rimando Giovanni Cassa — Ma noi siamo già cristiani. Va a predicare la tua fede in mezzo ai Galla.

Dopo lo licenziò bruscamente.

Menilec dunque serba odio atroce contro il re dei re: l' odia perchè è stato solamente da lui vinto in battaglia e sottomesso.

Certamente ad un imperatore, autentico, quantunque d'Africa, —non piace che il primo ladro di strada o di montagna venga ad imporglisi con i suoi mediante la prepotenza e la forza.

Io non so se l' impresa dell' Araar — sia stata compiuta con o senza il nostro accordo: ciò non fa nulla.

Se per ora non s'è stabilito niente con Menilec, può benissimo farsi subito: certamente a fatti compiuti se noi non facciamo fronte a re Giovanni per dargli una meritata lezione— il re dello Scioa si troverà contro il suo antico e spietato nemico.

Il re dei re Giovanni Cassa—vuole impadronirsi di tutta l'Etiopia e paesi circonvicini, e possedere naturalmente parecchi sbocchi nel mar Rosso : ecco perchè non ci vuole a Massaua.

Ora se gli Abissini hanno l'audacia di affrontare una nazione forte e temuta, che non faranno per abbattere Menilec che cerca ingrandirsi ? Se il re dello Scioa sarà lasciato in balìa di se stesso—e noi non ci muoveremo per vendicare i nostri fratelli—Giovanni Cassa s'annetterà lo Scioa e l'Araar, e fiero di sua potenza scenderà di nuovo a sfidarci.

Gl' Inglesi si appellano amici dell' Italia ; ebbene, se è così , perchè non ci cedono Zeila, base d' una buona azione militare in Africa ?

Fortificando bene Massaua ed i punti occupati da noi, in modo da resistere all' orde abissine, e marciando con un buon numero di truppe per l' Araar e lo Scioa, paesi nei quali il clima è temperato e buono, contro l'Abissinia, saremo certi di riuscire vittoriosi nella lotta.

Prima poteva discutersi sul vantaggio delle nostre possessioni nel mar Rosso, e parlare del nostro ritiro—ora disgraziatamente non lo si può più.

Per le spedizioni organizzate dalle nostre società geografiche—spedizioni che quasi tutte hanno avuto l' appoggio del governo — si poteva dire : — sono dei privati che cercano di fondare fattorie commerciali. — E quel governo stesso cho avea fornito d' armi e di danari quelle carovane, dopo l' orrendo massacro se ne lavava le mani, e continuava calmo e sereno per la sua via.

Ma questa volta non é così·

Gli uomini morti in Africa sono dell' esercito di prima linea—ed il ministero deve agire anche suo malgrado.

N' é tempo ormai ; n'è tempo dopo tanti schiaffi, tante umiliazioni patite.

L' Inghilterra ha speso milioni per mostrare la sua potenza in Etiopia, ed ora consiglia noi alla quiete — alla calma.

Ma che quiete — che calma.

Udite ! Udite !

Là — dall' alte montagne abissine — arrivano rauche e feroci grida : sono i seguaci di Ras Alula e di Giovanni Cassa che lottano fra di loro emettendo urli spaventevoli per dividersi le spoglie dei soldati d' Italia.

Carlo Cucca

IN AFRICA

ATTRAVERSO I SECOLI

II.

Non meno straordinari e grandi sono i cangiamenti che s'osservano sulla carta settentrionale dell' Africa dagli antichi conosciuta benissimo. Fu da quella costa che partirono gli eserciti e le armate che posero in pericolo l'esistenza stessa di Roma, fu da quella costa che gli arabi invasero la parte meridionale dell'Europa, lasciandovi le tracce della loro opulenta e giovane civiltà.

Quale differenza fra gli arabi conquistatori dal VII all'XI secolo e gli odierni? Basta aprire un libro qualunque di storia medio-evale per scorgere tutto l'abisso esistente fra i primi secoli dell'islamismo ed i giorni presenti.

Gli antichi dividevano la costa settentrionale in varie parti, a seconda dei popoli che l'abitavano, ovvero dal nome di una grande città; subito dopo l'Egitto ecco la Cirenaica, dal nome di Cerinae cui segue la Tripolitania, che con la seguente Tunisia formava ciò che gli antichi ritenevano per sola ed unica Africa e così complessivamente ne chiamavano quelle parti.

Arrestiamovici.

Della grandiosa città di Cirene e Ptolemais, si conservano ruderi e per fortuna anche il nome, ma subito dopo l'antica Barca sparisce per far posto all'attuale Bengari, e nel fondo del gran golfo di Sirta si cerca invano un ricordo della maestosa *Arpe-Philaenorum*. Essa prese il nome dal sacrificio che fecero di loro per amor patrio i fratelli Fileni cartaginesi. Una guerra scoppiò fra i Cirenaici ed i Cartaginesi e venuti alla pace si doveano stabilire i confini nuovi: venne deciso che da Cirene e da Cartagine sarebbero partiti nello stesso giorno ed alla medesima ora quattro persone, due per parte; il punto d'incontro avrebbe segnato la frontiera. Cartagine scelse i due Fileni e questi spinti dal desiderio di far grande la loro patria camminarono così celeramente e senza tregua che fecero 240 leghe nello stesso tempo che i Cireni ne percorsero 90 e li affrontarono nel fondo del gran golfo di Sirta.

La celerità con cui i Fileni aveano camminato era cosa talmente incredibile che i Cireni li accusarono di mala fede; soste-

nevano che erano partiti da Cartagine prima del giorno stabilito e si dichiaravano pronti a ricominciare la guerra. La disputa fra i quattro inviati fu viva; a chiuderla i Cireni dissero che avrebbero creduto all'onestà dei Fileni solo se si fossero lasciati sotterrar vivi nel punto in cui erano giunti. I due Fileni a prova della verità accettarono e s'immolarono per la patria. Ad immortalare una così eroica azione i cartaginesi sul sito innalzarono due are che segnarono il punto di confine fra la Cirenaica e la Tripolitania, intorno alle are si formò la città, che oggi è distrutta al pari dei monumenti funebri.

E neanche più si ha notizia del famoso porto *Macomades-Syrtis*, ove era il deposito di tutti i vini della Tunisia. Porto magnifico ritenuto come uno dei più commerciali. Dove son più la *Leptis-Magne* fondata dai fenici ed invano assediata dai popoli selvaggi Austeriani, venuti dall'interno dell'Africa; la *Meninx* abitata dai Lotopagi, popoli sparsi sulle coste fra il gran golfo ed il piccolo golfo di Sirta oggi di Gabes? Si chiamavano così perchè si cibavano di *loti* frutti d'un arbusto, grandi come un ulivo, ma dolcissimi, appartenente la pianta al genere dei *celtis*. Omero narrando di questo frutto dice che gli stranieri i quali ne mangiavano, dimenticavano i parenti, gli amici e non desideravano di riveder la patria; l'autore dell'Odissea racconta qualmente Ulisse, spinto dalla tempesta su questa costa dell'Africa, fu costretto a rapire con la forza alcuni suoi compagni che avea fatto scendere a terra per riconoscere il sito; essi aveano mangiato dei loti e non volevano più ritornare a bordo. Anche Strabone parla di questo frutto e dell' altare di Ulisse, che ai suoi tempi esisteva ancora.

Prima della città di *Meninx* e dell' isoletta prossima, dello stesso nome, ove Mario fuggente per le persecuzioni di Silla, seppe che suo figlio era riuscito a salvarsi, noi troviamo Tripoli. Essa è sul posto dell' antica *Oea*, della quale neanche le carte geografiche antiche ne ricordano il nome, malgrado che appena nel 468 dell'era volgare, essendo Papa S. Simplicio, in quel sito i generali romani Eraclio e Marzio sconfiggessero un esercito di Vandali, disceso in Africa dalla Sicilia. Un qualche ricordo dell'antico si trova nel vicino villaggio di Sabrat, prima *Sabrata*, e città di gran lunga più vasta e più importante di Oea.

Internandosi verso il deserto ecco *Garama*. È essa l' attuale *Gharia*?

La simiglianza del nome lo farebbe credere, la vicinanza del fiume Cinipo lo confermerebbe, ma chi può assicurarlo? Tuttavia

questa città rimonta all' epoca mitologica, giacchè la si ritiene fondata da Garamas figlio d'Apollo, del quale Giove Ammone rapì la figlia vicino al fiume Bagradas, oggi Mezierad. Proprio ricordo alcuno non si ha poi dell'altra città interna Thabudis, ove Balbo vincitore di quelle contrade nell' anno 19, regnando l' Imperatore Augusto, ebbe gli onori del trionfo. Invece allo stesso sito e con lo stesso nome si trova la vecchia Augila, non più importante di quel che fosse venti secoli or sono, ma sempre interessante per le sue fontane e le sue vaste piantagioni di palmizi e datteri squisiti, i migliori della parte settentrionale dell'Africa. Il grande storico Greco Procopio, favorito di Giustiniano, che viveva nel 6° secolo, narra di Augila e dice che anche allora gli indigeni Nasamoni vi adoravano Giove Ammone ed Alessandro e se ne servivano per rifugio contro i grandi calori estivi.

Ritornando alla costa, nulla che ci ricordi *Byzacium* e *Tapace*.

La odierna città di *Sfax* non dà nessun segno d'essere la discendente di quella *Taphrura* che avea il porto più frequentato di tutta la costa Sirtica e così chiamata dal fossato che Scipione vi fece tirare per stabilire i confini dei paesi concessi ai re Numidi. Neanche un rudero ricorda *Tysdrus* ove nel 237 e. v. avvenne la cospirazione che cercò di detronizzare l' imperatore Massimino e porre al suo posto il proconsole Gordiano e della *Turris Hannibalis* non si vede più nulla, resta solo qualche rudero del castello arabo costruito nel 937 da un principe musulmano discendente di Maometto per la parte di Fatmia.

E superate queste città, noi si è nei punti più grandiosi della epopea africana di Cesare, rimasti in potere dei Romani fino al 428 per essere poi conquisi dai Vandali capitanati da Genserico e chiamati in Africa dal conte Bonifacio, che alla loro volta nel 534 vennero scacciati da Belisario, il quale vi stabilì la dominazione Bizantina che andò fino all'invasione dei maomettani nel 697. Fu il capo di questi, Ocba-Pascià che, sulle rovine di *Vicus Augusti*, fondò la celebre Keruan e la scelse per residenza dei governatori dipendenti dal Califfo. Da quel tempo ebbe origine il regno di Tunisi.

Ma ritornando all' epoca romana, ecco la non più esistente Thenae, presa d'assalto da Cesare e da lui fatta distruggere dopo averla saccheggiata ed ecco la celebrata *Hadrumetum* dove il primo gennaio dell' anno 46 e. v. sbarcò Cesare con il suo esercito per la tanto celebrata guerra d' Africa contro i seguaci di Pompeo. Fu sulla spiaggia di quella città che nello sbarcare Ce-

sare cadde e per tema che i suoi soldati potessero in ciò vedere un cattivo presagio, ebbe la presenza di spirito di allargare le braccia, quasi volesse abbracciar la terra, e gridò *O Africa! Io ti tengo*! Della Hadrumetum gli arabi distrussero tutto senza nulla edificarvi, come pochi secoli prima i Vandali avean distrutta la città di Tapsus ove la quinta legione romana conquistò il diritto di decorare con l'immagine di un elefante la sua bandiera. Ciò la legione dovette ad un suo soldato che stretto dalla proboscide di un elefante tanti colpi di spada diede sulla proboscide stessa che l'animale preso dal dolore lasciò la preda e fuggì per raggiungere i suoi compagni che formavano la prima linea del disfatto esercito di Scipione. E fu alla battaglia di *Russina*, anche essa oggi distrutta, che Cesare vedendo fuggire il soldato che portava l'aquila romana d'una legione, lo prese per la cintura e forzandolo a voltarsi gli disse: *tu t'inganni è da quella parte che sono i nemici*, i legionari scossi dalla fuga del loro porta aquila, vedendolo ritornare presero nuovo vigore e l'esercito di Labieno fu disfatto.

Poco lungi dal sito ove era Hadrumetum, è oggi una città fiorente in cui l'elemento europeo fa viva concorrenza agli arabi dominatori ed ai berberi indigeni. Essa è Susa ed il nome è uno dei pochissimi odierni che ricordano quello dei tempi passati.

Susa è l'antica *Cabar-Susis*, ben nota nella storia ecclesiastica per il concilio che vi si tenne nel 393 dell'era volgare sotto papa S. Siricio e regnando l'imperatore Teodosio il grande, colui che nel morire divise l'impero d'occidente fra i due suoi figli Ascadio ed Onorio. Il Concilio fu tenuto da cento vescovi africani seguaci dell'eresiarca Donato, vescovo di Cartagine, i quali condannarono e martirizzarono il vescovo Primiano successore di Donato, perchè voleva tenersi fedele al papa ed in sua vece elessero Massimiano, perpetuando così l'eresia dei donatisti che si mantenne nell'Africa quasi fino all'epoca della invasione mussulmana.

E passando oltre ecco Cammanet sul sito ove era la *Neapolis*, che Cesare tenne in mira prima di sbarcare in Madrumetum e poi Gurba, il cui nome ricorda la antica *Curubis* e poi ancora Aclibia o Cabilia che non ricorda punto la città di Clypea piazza forte e rifugio delle armate romane e nelle cui acque l'ammiraglio Valerio, nella seconda guerra punica anno 208 a. C., disfece la flotta cartaginese prendendo 18 galere, mettendo le altre in fuga, e ritornando in Sicilia carico di un enorme bottino.

Però il luogo che ricorda una delle più grandi battaglie na-

vali è poco lungi dalla stessa Clypea, proprio l'attuale Capo Bon che gli antichi chiamavano *Hermaeum Promontorium*. Fu ivi che nell'anno 255 a. C. il console Servio Fulvio Nobiliore distrusse più di cento galere della flotta cartaginese che assediava Clypea.

Di questa città africana, il cui nome è impresso nella storia delle guerre puniche non ne resta oggi nessun segno, il mare con l'andar dei secoli ha preso possesso del famoso porto ed invadendo la terra ha seppellito nei suoi fondi i residui dell' antichità: lo stesso ha fatto dell'isoletta di Latomis, posta quasi di fronte a Tunisi ed il cui nome è giunto a noi solo perchè lo storico Giustino, che visse nel secondo secolo ai tempi di Antonino, si ricorda che Agatocle tiranno di Siracusa bloccato in Siracusa dai cartaginesi concepì l'ardito disegno di portare la guerra in Africa ed assediar Cartagine stessa. Imbarcatosi con un esercito nel più forte della notte uscì da Siracusa senza esser scorto dai nemici e ne giunse a Latomis ove sbarcò e distrusse le sue navi per far comprendere ai soldati che doveano vincere o morire. Andato sul continente pose a saccheggio tutti i paesi per i quali passava e giunse fine a sole quattro miglia lungi da Cartagine, ma quivi fu vinto ed ucciso.

L' avanzarsi delle onde non è stato però tale da distruggere l'antica Tunetum, oggi Tunisi, una delle città più antiche e più floride dell' Africa. Guardandola ora con i suoi quartieri arabi, ebraici e cristiani, vedendovi sventolare sulle mura il vessillo francese, passeggiando per la bella strada del porto che fa contrasto con le viuzze del serraglio, si stenterebbe a credere che essa fu il centro della famosa guerra di Libia o dei mercenari avvenuta dopo la prima guerra punica. Amilcare marciò sopra Tunetum ed intorno alle mura fece alzare dei patiboli e vi impiccò il compare Spendio, uno dei capi della rivolta da lui fatto prigioniero; ma l'altro capo Matos fece una sortita, battè i cartaginesi, staccò dal patibolo il corpo di Spendio ed al suo posto vi pose un generale cartaginese caduto in suo potere, che si chiamava Annibale; la vittoria fu di poca durata che Amilcare sconfisse Matos, lo fece perire fra i più atroci supplizi ed occupò Tunisi massacrandovi tutti i mercenari; di 40 mila e più che erano non un solo uscì salvo.

Oggi di tal guerra che durò circa tre anni, non esiste nulla assolutamente che la ricordi; guardando attentamente nei cimiteri antichi mussulmani, nei monumenti eretti ai santoni dell'islanismo, forse si scopre una qualche pietra che indica con un segno o con una lettera d'aver appartenuto agli edifici, ai templi di *Tunetum*. Di

essa non rimane neanche il pochissimo ch'è rimasto di Cartagine e di cui dirò in altro articolo.

Nicola Lazzaro

SULLE CONDIZIONI ODIERNE DELL'ABISSINIA

CONFERENZA TENUTA IN NAPOLI

il 16 Gennaio 1887

dall' Ingegnere **Luigi Cicognani**

per iniziativa della Società africana d'Italia

ed a beneficio del **Capitano Casati**

Signore e Signori

Invitato da questa Società Africana a tenervi discorso delle cose di Abissinia, secondo il concetto che io ho potuto farmene nel mio viaggio allo Scioa, sono stato per qualche tempo in forse, se dovessi o no accettare l'onorifico incarico, ben conoscendo la mia pochezza, la quale non può che maggiormente risaltare al confronto dei tanti valenti viaggiatori, che qui in Napoli ed in questa sala stessa vi hanno più volte intrattenuti. (1)

Ma io confido nella vostra cortesia e gentilezza, sperando che vorrete essere indulgenti alla mia deficienza.

Viaggiando nel *Wollo* e nelle province dello *Scioa*, fu mia cura di raccogliere, colla maggior diligenza che mi fu possibile, note ed appunti sul passato dell'Abissinia, e specialmente su quegli avvenimenti, che sono la causa naturale ed efficiente delle condizioni attuali di questa regione, affine di indagarne il suo probabile avvenire: ed è di queste note che io faccio tesoro, per sviluppare il tema, che mi sono proposto di trattare.

Circa un secolo e mezzo fa, tutto il paese al S. dell'*Amara* fu invaso e conquistato dai *Galla*, popoli che venivano dal fiume *Omo*, chè così essi chiamavano l'alto *Giuba*, ed essi pure di razza etiopica: questi invasori uccisero tutti gli abitanti che non arrivarono a fuggire, si stabilirono nel paese, ed alla religione cri-

(1) Sala *Vega*, Hôtel Royal des Etrangers.

stiana degli Abissini sostituirono la loro religione idolatra, che consiste nell'adorazione delle cose della natura, e cioè dei fiumi, dei guadi, dei monti, e di un ente supremo, di cui però non sanno farsi un'idea ben definita.

I soli abitanti del *Mens* resistettero, e solo in quelle alture si poterono conservare i primitivi abitanti cristiani di origine amarica: tutto il resto dell'antico *Scioa* divenne *Galla*, ed anzi alcune di queste tribù penetrarono nel cuore stesso dell'Abissinia, dove ne esistono tuttora alcuni nuclei vicino al lago *Dembea*, e popolarono tutto il *Wollo* e le province di *Lasta*, *Jeggin*, *Ucciale*, *Gherfa* e *Danè*, le quali si trovano sulla falda orientale dell'altipiano abissino.

Ma se i *Galla* sono valorosi, i montanari del *Mens* lo erano del pari, e per di più possedevano qualche arma da fuoco, per cui incominciò un'azione di riscossa, rivolta specialmente a danno delle tribù *Galla* isolate, ed in seguito a guerra secolare alcune delle antiche province dello *Scioa*, e precisamente quelle di *Marabiettie*, *Scioameda*, e *Tegulet*, furono ripopolate, almeno in parte, di Amarici, i quali poi ultimamente, capitanati da re *Menilec*, riescirono a riconquistare del tutto anche le province più orientali di *Efrata*, *Ghedem*, *Caot* ed *Ifat*: con ciò gli *Amarici* riprendevano il sopravvento che avevano 200 anni fa, quando, distrutto *Gragne* (1) per opera dei Portoghesi, si era ricostituito un embrione dell'antico *Impero Etiopico* (2); ma erano troppo pochi qui nel S. per poter ripopolare il paese, e malgrado le grandi immigrazioni di *Amarici* del N., neanche oggi sono ancora riesciti a sostituire i Galla, ma solo a dominarli; e la popolazione *Amarica* dello *Scioa* (misto di diverse razze), pur oggi è perfettamente divisa dagli Amarici del N. da una linea continua, che dal *Gudru* va sino al *Wollo* ed a *Gherfa*, tutta abitata da Galla.

---

(1) *Gragne* era principe dell'*Araar* e dipendente dai re di Abissinia; un giorno si rifiutò di pagare il tributo, ed il re di Abissinia lo combattè e lo vinse. Egli allora si rifugiò in Arabia, dove apprese l'uso delle armi da fuoco, ed acquistatane una buona quantità ritornò all'Araar: quivi sollevò la popolazione, ed a sua volta combattè e vinse il re di Abissinia, e si impossessò dei paesi più orientali dello Scioa (*Cianno* e *Farri*), dove si stabilì coi suoi soldati; e qui esistono tuttora gli avanzi di quell'emigrazione e si parla un dialetto corrotto.

(2) L'antico *Impero Etiopico*, di cui è parola anche nella Bibbia, si estendeva sull'altipiano sino all'*Awasc*; ma in basso aveva dominio su tutti i paesi dei *Danachili* e dei *Somali* sino all'*Araar*.

Mentre questo accadeva nello Scioa, i Galla stabiliti nelle province più al N., sempre in guerra cogli Amarici, cristiani fanatici, sia per avere un appoggio dai Danachili della pianura, sia per le frequenti relazioni, che avevano cogli Arabi della costa, i quali, attraversando tutto il paese dei Danachili, venivano specialmente nelle province di Danè, Gherfa, Jeggin ed Ucciale per ragioni di commercio, abbandonarono l'idolatria dei loro padri per pregare in nome di *Allah.*

Essi erano stati quasi tutti sottomessi da Teodoro ma alla sua morte tutti i governatori delle varie province si sollevarono e si resero sultani indipendenti: quello di Lasta dominò quello di Jeggin, quello dell' Ucciale fece da sè; Gherfa, Danè e la pianura di *Ciafa* ebbero un sultano, che si stabilì in *Aini-Amba*, un alto monte, che si trova in questa pianura, e queste tre province costituirono il sultanato di *Woro-Callo.* Il Wollo ebbe un altro sultano, che si stabilì a *Woro-Haimano*, e questo fu forte e potente.

Durante gli ultimi anni di sua vita, Teodoro tenne presso di sè il giovine Menilec, per timore che si facesse un potente avversario; ma, morto Teodoro, Menilec si rifugiò nelle terre di suo padre fra i montanari del Mens, e, come dissi, a capo di essi riconquistò le province dell'antico Scioa invase dai Galla, ma ebbe seriamente a combattere per difendersi dal Sultano del Wollo: però dopo molti anni di guerra riescì a vincerlo e renderselo tributario e sottomise inoltre il Woro-Callo e la provincia di Ucciale.

Il più difficile a domare fu *Mohamed Canki*, il governatore del Danè: il suo paese verso l'alto è difficilissimo, ed egli ha residenza in una vetta quasi inaccessibile; attaccato da re Menilec egli si ritirava in luoghi noti a lui solo, e quando il re dello Scioa tornava al suo paese, ecco a ricomparire Mohamed-Canki più tenace di prima a non volersi riconoscere per tributario. Una volta finalmente re Menilec riescì a farlo prigioniero, e lo tenne per molto tempo incatenato, dopo di che lo liberò e gli ridonò la sua posizione, e d'allora in poi sino a questi ultimi tempi rimasero amici.

A questo modo re Menilec riconquistò e dominò anche le province Abissine, che in passato erano state invase dai Galla.

Intanto che re Menilec combatteva e vinceva i Galla del N. e dell'E., anche all'O. ed al S. si andavano man mano sottomettendo altri Galla, e si può dire che fu *Ras* (1) *Gobanà*, che con-

(1) *Ras* in lingua amarica significa *capo*: equivale a *Generale*.

quistò a re Menilec tutti i paesi Galla al S. sino all'*Awasc*, all'O. sino a Caffa.

Quando Menilec assunse il trono, *Ras Gobanà* era un ribelle molto influente presso i Galla, e Galla egli stesso. Menilec lo vinse, lo tenne qualche tempo prigioniero, poi, come è suo costume, gli ridonò la libertà, nominandolo per di più suo generale, ed egli giurò fedeltà a re Menilec e suoi discendenti.

Il re però, forse per mancanza di completa fiducia, non volle lasciarlo a capo dei Galla, e lo tenne invece presso di sè, mettendo al suo posto il proprio padrino *Degiac Nadò* (1); ma questi non riesciva a tenere a dovere i vari capi delle tribù Galla, ed un giorno, in una questione che ebbe con alcuni di essi, li insultò con una ingiuria speciale del paese, una ingiuria che offende gli avi. Questa era una ingiuria mortale che offendeva tutti i Galla senza eccezione, perchè essi hanno tutti un sacro e religioso rispetto pei loro antenati, e ne vanno tanto superbi, che ogni Galla fa risalire il suo albero genealogico sino alla dodicesima generazione.

Conseguenza fu che una settimana appresso tutti i Galla erano in rivolta e Degiac Nadò si confessò impotente a saperli tenere. re Menilec, che in quel tempo era occupato coi Galla del N. tenne consiglio coi suoi generali e fu deciso di mandare Ras Gobanà.

Accettò questi l'incarico ed invece di andare coi suoi soldati a punire i ribelli, si recò pacificamente a casa sua, chiamò a sè i capi delle tribù Galla e dopo pochi giorni tutto il paese era di nuovo pace e tranquillità.

D'allora in poi egli ha tenuto la sovranità dei Galla, i quali lo amano e pendono da ogni suo cenno. Se egli avesse avuto qualche idea di indipendenza, avrebbe potuto tentare di riunire sotto di sè quel fiero popolo e farsene re; ma forse non vi ha mai pensato; forse porta riconoscenza a re Menilec, senza i cui fucili nulla avrebbe potuto, ovvero ha la convinzione che i Galla, divisi in tante tribù nemiche fra di loro, non sieno governabili; o più probabilmente ancora partecipa egli stesso al difetto che tiene divise le varie tribù di questa popolazione: i Galla, che sono al di qua dell'Awasc sono suoi fratelli, quelli che abitano al di là appartengono ad un'altra tribù, ad un'altra famiglia e sono nemici.

Comunque sia, è Ras Gobanà quello che ha conquistato a Menilec tutti i Galla sino a Caffa, e lo stesso re di Caffa, 5 anni

(1) *Degiac* è un grado militare che viene immediatamente dopo al *Ras*.

fa, quando questo generale arrivò ai confini del suo regno, gli mandò a dire che avrebbe pagato il tributo, e così fece per risparmiarsi una guerra che per lui sarebbe stata fatale.

Oggi re Menilec, dopo aver sottomesse e riconquistate le province Abissine del N. va estendendosi verso il S. coadiuvato da Ras Gobanà e da altri generali. Ultimamente con una spedizione fatta nei mesi di Maggio e Giugno, occupò una gran parte degli *Arussi-Galla* oltre l'Awasc, e giunse sino al lago *Zwai* dove si stabilì *Ras Darghi* lo zio del re, mentre Ras Gobanà si spingeva all'O. sino a *Fadasi*, ed un altro generale era incaricato di avanzarsi all'E. sino ad occupare l'Araar, occupazione che fu poi rimandata per deferenza verso il governo Italiano, ma che presto sarà mandata ad effetto.

Come si vede si deve *unicamente a re Menilec* il riordinamento dell'Impero Etiopico, almeno per quel che riguarda le province meridionali dell'Abissinia, ed è tutto merito suo l'estensione immensa che va ad acquistare il suo regno, con che egli si fa sempre più ricco e potente: più ricco, perchè i paesi, che va ora conquistando hanno dovizia di ricchezze naturali; più potente perchè re Menilec sa trattare umanamente coi vinti, e si fa amare, e sono poi essi stessi, che combattono per lui, come infatti il miglior nerbo delle sue truppe è composto di Galla, i quali costituiscono la cavalleria sotto la direzione di Ras Gobanà.

Ma se da un canto re Menilec tende ad estendere il suo regno ed a farsi forte e potente, dall'altro re Giovanni non tralascia occasione per impiccolirlo ed indebolirlo sempre più.

Le imprese guerresche di re Giovanni, dopo la morte di Teodoro, sono ben note per essere state dettagliatamente raccontate da persone più di me competenti; ma forse non fu ben messo in evidenza come egli debba principalmente il suo successo all'intervento dei preti, la cui sovranità egli sempre riconobbe, rendendosi ligio alla loro volontà, cedendo loro paesi e province con obbligo per parte sua di non porvi mai piede, informando ogni sua azione al loro consiglio e mostrandosi nelle guerre cristiano fanatico, col far strage senza misericordia dei vinti i quali non professavano religione cristiana: re Menilec per contrario volle essere dai preti indipendente, e li urtò in principal modo colla sua tolleranza religiosa, coll'umanità usata spesso coi vinti, fossero pur mussulmani, e colla tendenza ad innovazioni e progressi importati dall'Europa, tendenza che i preti osteggiarono mai sempre in Abissinia, pel

timore di perdere i molti loro privilegi col cambiar dei costumi e dell'organamento sociale del paese.

Quando re Giovanni nel 1876 ebbe guerra cogli Egiziani, Menilec, che sperava nel soccorso di Muzinger, volle prendere il sopravvento; ma Muzinger colla sua squadra fu distrutto nel paese dei Danachili e Somali; i preti minacciarono di anatema coloro, che avrebbero combattuto contro re Giovanni, *l'unto del Signore*, ed i generali di re Menilec, che sapevano essere il *Negus* il più forte per aver confiscato i *20 mila remington* e tutte le munizioni degli Egiziani, abbandonarono il loro sovrano, che fu vinto e reso tributario.

Ma re Giovanni si impensierì seriamente della potenza, che andava acquistando questo suo rivale, il quale d'altra parte aveva diritto all'imporo di Etiopia per tradizione dinastica; e d'allora in poi gli va togliendo province, e va innalzando e facendo forti i suoi avversari, primo fra i quali l'antico ribelle Ras Adal, che re Giovanni tenne per molto tempo prigioniero presso di sè, poi lo creò re del Goggiam col nome cristiano di *Taclè-Aimanot*.

Nel 1882 scoppiò guerra fra Taclè Aimanot e re Menilec e pare fosse re Giovanni ad istigare il re del Goggiam contro quello dello Scioa, giacchè in quella circostanza gli aveva regalato 8 mila fucili. Re Menilec assistito da Ras Gobanà forte di 50 mila cavalieri attaccò Taclè Aimanot, lo vinse nella battaglia del *Gudrù* lo inseguì sino nella sua reggia e lo fece prigioniero confiscandogli tutte le armi.

Re Giovanni allora chiamò re Menilec, il quale si recò alla residenza imperiale, conducendo seco Taclè Aimanot come prigioniero; ma il Negus volle che fosse liberato, obbligò i due sovrani a rappacificarsi e re Menilec alla restituzione delle armi: poi col pretesto di punirli entrambi perchè si erano fatta la guerra senza il suo consenso, pur riconoscendo che re Menilec aveva ragione, tolse a Taclè Aimanot la provincia dell'*Agaumedet*, ed al re dello Scioa tutto il Wollo e l'Ucciale: poco tempo appresso lo costrinse ancora a dare la figlia in moglie a *Ras Area*, figlio suo naturale, assegnando in dote alla ragazza il Woro-Callo, cioè le province di Gherfa, Danè e la pianura di Ciafa, le quali però rimanevano ancora sotto la giurisdizione amministrativa del re dello Scioa.

Re Giovanni in quella circostanza assegnò il governo dei Wollo allo stesso Ras Area, obbligando tutta la popolazione a farsi cristiana. Questa cerimonia battesimale è una cerimonia molto spicciativa: re Giovanni chiama il capo del paese, gli impone un nome

dei più cristiani del calendario, fa fabbricare una chiesa e vi stabilisce un prete, il quale ordinariamente ha solo il chierico ed il governatore del paese che assistano alle pratiche religiose ed all'*Allahm dulilla*, che è il saluto dei mussulmani, viene sostituito *Zghiaer imazghen*, che è il saluto dei cristiani.

(*continua*)

ATTRAVERSO IL PAESE DEI DANÀCHILI

L. Cicognani

(*Contin. vedi num. prec.*)

II.

ABITANTI E GOVERNO

1.° Abitanti, loro indole, occupazione, nutrimento, istruzione.

I *Danàchili*, così chiamati dagli arabi (1) sono indicati col nome di *Adal* dagli abissini, ed essi chiamano sè stessi *Afar*: dovrebbe quindi essere un popolo antichissimo, giacchè secondo una leggenda orientale, *Afar* si chiamava un nipote di Noè dal cui nome venne *Africa*, regione che egli ebbe in retaggio.

Comunque sia, è oramai noto a tutti che sono della grande famiglia *etiopica*, e come tutti i componenti di questa famiglia non sono propriamente neri e non hanno nulla di ciò che si intende per tipo nero; i loro lineamenti sono molto vicini a quelli della razza caucasea, e sono in generale di corporatura esile, e poco robusti, ma però sono ben fatti ed hanno membra assai bene proporzionate. Una delle loro più antiche divisioni è in *Adaimorà* (bianchi) e *Assaimorà* (neri) perchè realmente vi sono tribù di essi che hanno un colorito pressocchè nero, mentre altre sono di colorito molto più chiaro; ma però ora più nessuno tien conto di questa divisione; fra loro si mescolano facilmente, ed in ogni tribù se ne trovano di ogni colore. Il colorito è generalmente di uno scuro tendente al rosso-rame, ma si trovano molti individui quasi perfettamente neri, ed altri molto chiari, quasi bianchi.

---

(1) Al singolare *Dancalo*.

Oltre a ciò si suddividono in un numero limitato di grandi tribù le cui principali sono quelle degli *Ancala*, degli *Adala*, dei *Mudeitu*, e dei *Debeni-cuema*, ecc., ciascuna delle quali comprende moltissime minori tribù tanto di *Adaimorà* che di *Assaimorà*.

I danàchili che abitano il paese al S. di Edd e al N. dell'Avvasc e del Loghià dipendono tutti da *Mohamed-Anfari*: essi non sono per nulla feroci come si crede e giammai tentano di imporsi colla forza; mai fanno della opposizione diretta, se sono contrari intrigano.

Nel parlare sono sempre cortesi e pacati, raramente alzano la voce e rarissimamente scendono agli insulti; anzi mettono piuttosto una quantità di quelle espressioni che per noi occidentali sono cortigianerie, ma che pei popoli orientali sono nell' indole della lingua. Però se hanno che fare con uno straniero poco in grazia dei loro capi, lo seccano immensamente colla loro curiosità, e nella persuasione che non capisca, gl' indirizzano una infinità di parole obbrobriose.

Chieditori instancabili domandano tutto ciò che vedono, e colla massima indifferenza passano da un fucile a due fiammiferi, e se non date loro nulla se ne vanno arrabbiati e parlano e intrigano contro di voi: giammai fanno qualche cosa per nulla e qualche volta quando credete di averli comprati, li avete nuovamente contrari. Mentono colla massima impudenza, e se anche dopo la loro menzogna si scopre chiaramente, non si mostrano per nulla nè vergognosi nè pentiti. Giammai mostrano di dubitare ciò che uno dice. L' astuzia e l' intrigo sono la loro vita, e fanno mille intrighi e montano mille calunnie per carpirsi l' un l' altro una capra.

Fra tribù e tribù non vi è mai guerra aperta, e se vi è rivalità si assassinerà qualcuno preso alla spicciolata, ma non vengono mai a battaglia aperta nemmeno con quelli che tutti i danàchili considerano come loro nemici naturali, e cioè *Issa-Somali* e *Galla*, che essi temono assai. Non assalgono mai nessuno di fronte e se anche fossero dieci contro uno solo, troverebbero sempre un' astuzia qualunque per potergli tirare una lanciata o una coltellata nella schiena.

È cosa sacra per loro la *vendetta del sangue*, come lo è anche fra gli abissini; e l' obbligo della vendetta passa di padre in figlio, di generazione in generazione; vi sono fra certe tribù delle inimicizie secolari, che hanno avuto origine dalla uccisione di un individuo: ritengono per imbelli e chiamano coll' epiteto dispregiativo di *femminucce* coloro che non sanno vendicare i loro morti.

E questo è oggi il concetto, che si ha di noi fra i danàchili e

gli abissini, perchè non sapemmo vendicare i massacri di *Giulietti*, di *Bianchi*, e quello recentissimo della spedizione *Porro*.

I danàchili di oltre il *Loghià* hanno lo stesso carattere di quelli del N. ma avvezzi ad una vita di lotte continue, trattati da nemici dagli altri danàchili stessi, sono oltremodo diffidenti e selvatici, e raramente si avvicinano alle carovane se non è coll'intenzione di spiare per rubare, o per uccidere qualche uomo sbandato.

Quelli della tribù dei *Ghindosa* limitati fra l'*Auadi* ed il *Robì* e quindi isolati, menano la vita di pacifici pastori. Quelli di *Badò* sono molto trattabili, e nel loro paese sono molto facili gli scambi di tabacco e conterie con latte e burro.

Dappertutto i danàchili sono pastori, fuorchè nella vallata d'Aussa, dove coltivano la dura, il cotone. Sono gli uomini che custodiscono i cammelli e i buoi, e sono pure gli uomini che viaggiano coi cammelli, mentre le donne sono più specialmente incaricate di custodire le capre e le pecore, di mungerle e provvedere l'acqua e la legna. Il latte è pressocchè l'unico loro nutrimento; la dura e il riso sono ghiottonerie che pochi si possono procurare, e la carne, più che considerarla come un alimento ordinario, la considerano come un piatto prelibato che si offre solo nelle grandi circostanze, e allora ne divorano a crepa pancia giorno e notte, e non dormono che per riposarsi e ricominciare con più lena; nè si arrestano dal mangiare finchè vi è un osso da rodere, salvo ad essere poi per una settimana tutti ammalati di indigestione.

Quando non viaggiano e non hanno gregge da custodire passano il tempo sdraiati a chiacchierare e macchinare intrighi.

Una delle loro grandi passioni è quella di masticare tabacco in polvere misto a cenere, e quando ne sono privi da un pezzo darebbero qualunque cosa per procurarsene.

Con tutto il tempo che hanno da perdere, solo all'Aussa è ben pochi, sanno leggere: e del resto non è la loro lingua che studiano, ma è l'araba; e tutta la loro scienza sta nel corano, e quelli che lo conoscono lo portano sempre in una borsa appesa al collo, lo mostrano e lo leggono con ostentazione e sono rispettati dagli altri. Essi fanno i loro esercizi calligrafici su assicelle di legno, e tutto consiste nello scrivere versi del corano che già sanno a memoria.

In tutto il paese non si trovano che piccole capanne di stuoia che difendono poco dal sole, niente affatto dal caldo, e pochissimo dalla pioggia; solo dove si ferma *Mohamed-Anfari* fa fare dei muri a secco circolari e con un tetto qualunque di rami d'albero ottiene belle capanne, che se non difendono dall'acqua, sono però

ben aerate e spaziose. Dicono che nella bassa vallata d' Aussa vi siano case in pietra; ma altrove non ve ne è affatto; solo qualche volta ammucchiano sassi a cono o piramide sui sepolcri, e quando adoprano sassi di vari colori ottengono costruzioni di un certo effetto artistico; per tutto il paese poi vi sono recinti di pietre sovrapposte a secco, ove la notte rinchiudono il bestiame, per difenderlo dalle jene.

Nella famiglia uomini e donne hanno gli stessi diritti, e le donne possono possedere come gli uomini. Però le donne sono tenute in poco o nessun conto. Non si dà caso che il marito batta la moglie per qualunque ragione, e solo il marito che trovasse un altro in troppo intimi colloqui colla moglie, ha il diritto di fargli pagare due capre la prima volta, quattro la seconda, otto la terza, ecc. senza poter dire nemmeno una cattiva parola alla moglie: da ciò nasce una grande libertà di costumi che dappertutto si estende anche alle ragazze, fuorchè all'Aussa, dove se un uomo seduce una ragazza, sedotta e seduttore sono condannati a morte, seppure non hanno abbastanza bestiame da calmare gli scrupoli morali di Mohamed-Anfari.

2.° Mohamed Anfari: governo

Mohamed Anfari (1) è più o meno il capo di tutti i danàchili: è un bell'uomo, alto, robusto, grasso, dalla faccia fredda e dall' occhio traditore.

Da informazioni raccolte nel mio lungo soggiorno all' Aussa risulterebbe che suo padre Anfari non era che capo dei *Mudeitu*; ma era potente e temuto, e perciò il sultano di allora macchinava di disfarsene: senonchè anche il sultano pare non si sentisse troppo bene sul trono, perchè per paura delle sorprese abitava in cima ad una torre; ma *Anfari* ebbe sentore di ciò che gli si preparava e con una mano dei suoi *Mudeitu* mise il fuoco attorno alla torre e soffocò il sultano, quindi attaccò la tribù di danàchili che allora comandava all' Aussa, ne uccise tutti gli uomini, assimilò ai *Mudeitu* donne e ragazzi e fu sultano.

Venuto a morte *Anfari*, non era il figlio *Mohamedo* che gli doveva succedere; ma uno zio di lui e fratello di *Anfari*. Mohamedo allora tentò indurre i *Mudeitu* ad uccidere lo zio e a pro-

(1) Gli arabi fanno seguire al nome personale quello del padre: *Anfari* era il padre del sultano attuale, che si chiama *Mohamed*.

clamare lui sultano, ma siccome questi non vollero dargli ascolto, si mise in accordo segreto coi guerrieri di una potente tribù che allora all' Aussa possedevano tre villaggi e promettendo loro dei vantaggi ottenne che uccidessero lo zio. Essi infatti mantennero la parola uccidendo lo zio con tutta la sua famiglia; se non che non appena se ne seppe la notizia, *Mohamedo* se ne mostrò addoloratissimo, raccolse i *Mudeitu*, piombò alla vendetta sui tre villaggi, e non ne risparmiò che le donne e i ragazzi ignari dell' accordo prestabilito, e quindi anch' egli fu sultano. Ed ora i *Mudeitu* all' Aussa sono più potenti che mai; senonchè *Mohamedo* è tanto convinto della natura vile e traditrice di tutti i suoi sudditi, che si circonda di schiavi *galla*, *abissini e sudanesi*, consegnando ad essi soli i pochi fucili che ha, che forse arrivano ai 300.

Il regime politico dei danàchili è molto liberale: ogni tribù, per quanto piccola, ha un capo, ma il capo non può fare assolutamente nulla senza prima sentire il parere di tutti, e ogni uomo atto a portare la lancia può dare il suo parere e ha diritto di essere ascoltato.

Tutti hanno diritto a vivere e chi ne ha di più deve darne a chi ne ha poco: nessun danealo rifiuterà di dividere il suo magro pasto con un altro che dica di aver fame; tutti più o meno sanno quanto la fame sia terribile, e chi si rifiutasse a dividere il suo, sarebbe condannato da tutti, obbligato a pagare multe, e forse peggio.

È il capo che li conduce alla guerra, ed ogni uomo che uccide un nemico, in qualunque modo, ha il diritto di portare un braccialetto di ferro o di ottone al braccio sinistro; all' Aussa il braccialetto è di avorio.

Tutti questi capi dipendono da *Mohamedo*, ma l' unica imposta chi vi è e che i danàchili tutti non pagano mai senza chiacchiere infinite, è di dare latte, e qualche volta anche carne, agli uomini di *Mohamedo* che passano per il loro territorio, o a chi presenti uno dei tanti bastoni del sultano: e sono inoltre obbligati ad accorrere quando il sultano li chiama per la guerra nell' interesse generale. In compenso quando vanno all' Aussa sono mantenuti, e quando il latte scarseggia dà Mohamedo loro anche qualche poco di dura da portare alle loro case, e qualche volta dà perfino qualche tallero ai capi: però quanto ai talleri è piuttosto tirato anzichenò; mentre dà abbastanza facilmente la dura che non gli costa nulla. Egli la trae dalla bassa vallata d'Aussa dove molti schiavi, e anche i danàchili coltivatori debbono anzi tutto lavorare

le terre del sultano; il quale poi, quando abbia esaurito il proprio raccolto, non si fa alcuno scrupolo di chiedere altra dura ai lavoranti anche più volte in un anno, e quei miseri debbono pagare.

Ma se Mohamed cerca di tenersi buoni tutti i danàchili coi regali e buoni trattamenti, d'altra parte usa anche il terrore. Guai alla tribù che non ubbidisce ad un suo ordine; egli manderà i i suoi schiavi, che arriveranno all' improvviso, circonderanno i villaggi, uccideranno tutti , e porteranno le greggi al loro capo. Guai all'uomo che incorre nella sua ira: invierà tosto uno schiavo coll'incarico di ucciderlo a tradimento, e l'infelice sarà morto prima di sapere della condanna, e forse prima di accorgersi di avere offeso il potente capo.

Imbelli come sono, raramente litigano, e più raramente vengono alle mani. Quando si tratta di cosa lieve è il capo locale che accomoda le discordie facendo pagare delle multe in bestiame, di cui la massima parte va a lui, e il resto all'offeso. Se poi è cosa grave, se si è versato sangue, è Mohamedo che giudica, e se il colpevole è ricco in armenti paga e se la cava, e anche qui la massima parte della multa è pel sultano: se l' accusato è povero, non gli resta che fuggire e anco in questo caso è ben difficile che gli schiavi di *Mohamedo* non lo raggiungano.

Con queste sistema Mohamedo si è reso padrone di tutto il paese al N. dell'*Avvasc* e del *Loghià* e di molta parte di paese al S. dell'Avvasc; ma se tutti lo temono e lo rispettano nessuno lo ama, e i danàchili sarebbero ben felici di liberarsene: all'Aussa stessa ha molti nemici; la tribù che egli fece vilmente assassinare, ora è risorta e non aspetta che il momento opportuno per vendicarsi.

Il sultano del *Biru*, potente capo, che comanda sulla strada di Beilul, riceve i regali di bestiami, che Mohamedo gli manda tutti gli anni per tenerselo amico, ma è ben lungi dall'essergli tale, e Mohamedo stesso lo teme, perchè sa che sarebbe un forte avversario.

I danàchili che abitano fra il *Loghià* e il *Mille* si chiamano *Fantoita*, e non hanno nessun capo; ogni famiglia fa da sè: dediti alla rapina, invece di approfittare dei bei pascoli che hanno non fanno che rubarsi fra loro e rubare ai vicini, ed erano, tempo addietro, il terrore delle carovane; ma Mohamedo ha provveduto e dopo, che i suoi schiavi hanno ucciso i più facinorosi, il paese è diventato abbastanza pacifico e sicuro.

I danàchili di oltre *Mille* hanno un loro capo che si chiama *Malù*, che un giorno spaventato dalle scorrerie degli uomini dell'im-

peratore Iohannes, mandò a Mohamedo e si dichiarò suo suddito: ma poi passato il pericolo passò la paura; ed ora anche i cammelli del sultano carichi di sale, che vogliono andare a *Gherfa* o al *Danè*, debbono pagare due sacchetti di sale per ognuno, e siccome ogni cammello ne porta circa *40*, la tassa è tutt' altro che indifferente. Tuttavia teme sempre un pò Mohamedo, e teme sopratutto i *galla* di *Gherfa*, che più di una volta gli anno saccheggiato il paese.

I *Ghindosa*, tribù che vive all' Ovest dell' Avvasc fra il Rôbi e l' Anadi, non hanno capo; vi sono alcune famiglie influenti, ma vero capo non c' è: in passato furono battuti da Menilec, che ne uccise molti, predandoli di molte mandre: d' allora in poi lo temono, ed in certo qual modo gli sono sottomessi.

Quei di *Badò* parimenti non hanno capo e sono indipendenti: fra i danàchili di Badò vi sono nuclei di molte tribù, che si sono stabiliti in quella località, perchè vi trovano sempre foraggio, e l' acqua dell' Avvasc non manca mai per dissetare gli armenti.

III.

DA GHERFA A FARRI

Come già fu accennato, i danàchili di oltre il Mille sono governati da un capo, che si chiama *Malù*.

Una volta lasciata questa tribù si ha una bella pianura, che va circa da NO. a SE., larga un 20 chilm. e coperta di ottimo fieno. Dopo questa pianura noi arrivammo al *Gauis*, trovandoci di fronte ad una catena di alture molto accidentate, alte circa un 200 metri, le quali hanno pure la direzione NO. SE. , e staccandosi al N. del paese dei *Raja-Galla*, si estendono a perdita d'occhio verso l' Avvasc.

Vista di lontano questa catena si presenta erta ed a picco come fosse una muraglia, e non vi si entra che risalendo il letto dei fiumi e dei torrenti. Noi rimontammo il *Gauis*, mentre Antonelli aveva risalito il *Mughenta* poco più al N.

Una volta entrati nella valle di un fiume ci si accorge subito che si tratta non già di una catena montuosa, nel vero senso della parola, ma delle falde corrose di un altipiano: infatti dopo un 10 chilm. circa di salita lungo il *Gauis*, noi trovammo una magnifica pianura ondulata che si estende anch'essa nella accennata direzione NO. SE. e che qui nella sua parte più stretta può esser larga un 16 chilm.: vi cresce un abbondante e rigoglioso fieno, che il D.r

Traversi prima di noi trovò alto 2 metri, e che noi in stagione molto più sfavorevole trovammo dell'altezza di un metro. Tagliato e raccolto in tempo opportuno costituirebbe un ottimo foraggio, ma abbandonato a sè diventa legnoso; giacchè questa pianura al pari della sottostante è una zona di confine fra i Galla, che abitano in alto, ed i Danàchili, che abitano alla pianura, e nè gli uni nè gli altri si arrischiano di mandare bestiame a pascere quest'ottimo fieno, perchè reciprocamente si rubano le mandre.

Terminata questa pianura, che si trova alle sorgenti del *Gauis*, del *Mughenta* etc. si entra nella provincia di *Gherfa*, paese oltremodo accidentato, ma fertile e coltivato a *dura* e *cotone*, e pur abbondante di pascolo, se non che anche qui vi è scarso il bestiame a causa delle frequenti razzie, che vi fa il *Negus* per mantenere i suoi soldati.

La provincia di Gherfa è abitata in prevalenza da Galla, come è di quasi tutte le province più orientali dell' altipiano; ma tutti vi comprendono l'Amarico, e molti la lingua dei danàchili a causa delle frequenti relazioni per ragioni di scambio e di commercio.

(*continua*)

Opere pervenute in dono alla Società africana

Messedaglia Bey. Colonnello G. B. Il diario storico e la carta del Sudan egiziano (dono dell' autore).

H. Monner sans y G. Vehils. La repubblica d' Orange (dono dell' autore).

H. Capello — R. Ivens. De Angola a Contra-Costa Descrizione d' un viaggio attraverso il continente africano (dono degli autori),

Barone di Petrarola Augusto Vitolo-Firrao. La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili (dono dell'autore).

Documenti diplomatici sugli affari d' Oriente 1877-78 (dono del Comm. N. Lazzaro).

Saggio di geografia italiana (regione veneta) edito dalla Società di Storia Patria a Venezia. (dono del comm. Nicola Lazzaro)

Conte Peiroleri Malmignati. Il Perù. (Id. Id.)

Una carta di Gerusalemme all' epoca di Augusto (dono del sig. Vincenzo Masullo).

RASSEGNA AFRICANA

L'ingegnere Capucci, l' avv. Dulio ed il conte Antonelli—Con la data del 12 dicembre 1886 riceviamo, in questi giorni, una lettera del conte Antonelli da Antoto. Il conte è in buona salute.

L'avv. Dulio ha da poco fatto un importante viaggio al sud dello Scioa che durò circa dieci mesi.

Esso ha raccolto importantissime notizie e si è specialmente dedicato alla linguistica; ha formato piccoli dizionari di lingua *Sidama, dei Gengerò, Adia* etc., idiomi non ancora studiati da nessuno. Ha riunito molte osservazioni meteorologiche ed una bella collezione di oggetti etnografici. L'avvocato Dulio non tarderà molto a rientrare in patria.

L'ing. Capucci è ora occupato nella costruzione di una polveriera e di un mulino ad acqua. Malgrado le grandi difficoltà che incontra pure egli dà prova di molta fermezza e pazienza che, speriamo, gli valgano ad ottenere un completo successo.

Per Emin-Pascià e Casati. — La spedizione, che dovrà liberare dalla loro prigionia Casati ed Emin-Pascià, sarà diretta, come è noto, da Stanley e composta dal maggiore Barthelot, che ha preso parte alla campagna del Sudan contro il Mahdi, dagli ufficiali del genio luogotenente Stairns e maggiore sir Andrew Clarke, dai sigg. Rose Troup ed Ingham, antichi agenti dello stato indipendente del Congo, e da altri ufficiali. Il governo egiziano ha dato 63 soldati negri volontari, ad Aden il maggiore Barthelot ha assoldato 100 Somali, al Congo i signori Troup e Ingham arroleranno da 4 a 500 portatori indegeni, a Zanzibar il consolato inglese ha avuto ordine di tener pronti a partire quanti uomini richiedesse Stanley, e, finalmente, è assai probabile che questa spedizione venga accompagnata da 1000 uomini armati, che sarebbero reclutati in tutto il Congo.

Circa la via da seguire vi era disparità di opinioni tra Stanley, Junker e Schweinfurth, che ebbero in Cairo parecchie conferenze: dopo lungo esame fu prescelta la via del Congo.—Fin da quando, alcuni mesi or sono, si cominciò a parlare di una spedizione per soccorrere il cap. Casati ed Emin-Pascià, il cav. Alfonso Maria Massari, consigliere della società Africana, in una tornata del Cansiglio Generale, aveva proposto la via del Congo, dimostrando, con gran copia di argomenti, i numerosi vantaggi che

presentava questa scelta; e noi siamo lietissimi che ora gl' illustri viaggiatori Stanley, Junker e Schveinfurth sieno interamente dell' avviso del nostro giovane e valoroso esploratore.

Le spese saranno sostenute dai governi egiziano ed inglese e da contribuzioni di società e di privati.

L' occupazione dell' Araar. — Nello scorso mese di dicembre le truppe del re dello Scioa hanno invaso il sultanato di Araar, ed occupata la capitale, senza avere alcun combattimento, poichè l' Emiro e i suoi soldati son tutti fuggiti all'accostarsi del nemico.

Diversi giornali esteri credono che Menelic sia stato spinto dagl' Italiani che dimorano presso di lui a fare questa conquista— che in verità aveva sempre vagheggiata—per vendicare l' assassinio della spedizione Porro.

Il sultano dell' Aussa. — Mohamed Anfari ha scritto al comandante il presidio di Assab, dichiarando che lascerà liberamente attraversare il suo territorio dalle carovane italiane che si dirigono allo Scioa, garentendo vita ed averi ai viaggiatori.

I soldati italiani ed il Canale di Suez. — Dal 1° gennaio 1885 al 31 settembre 1886 sono passati pel canale di Suez, tanto in andata che in ritorno, 21.029 militari italiani, pei quali il governo ha dovuto pagare, per tassa di passaggio, circa 210,000 lire.

Italiani in Africa. — Secondo l' ultimo censimento risulta che gl' Italiani residenti all' estero superano il milione, di cui 62,203 sono in Africa, e più particolarmente 33,693 in Algeria, 16,802 in Egitto, ecc.

Les Européens au cœur de l'Afrique. — Sotto questo titolo il *Mouvement Géographique* di Bruxelles del giorno 13 Febbraio, pubblica i ritratti dei viaggiatori Junker, Emin-pascià e Schweinfurth, con brevi cenni biografici. Trattandosi di Europei che stanno nel cuore dell' Africa, ci avrebbe piaciuto che si fosse fatto cenno anche del capitano Casati, che divide la stessa sorte di Emin-pascià ed è uno degli esploratori più benemeriti che vanti la geografia e la civiltà. Il *Mouvement* avrebbe dovuto cambiare il titolo dell'articolo in quello di *Europei nel cuore ed all'epidermide dell' Africa*, perchè non crediamo che il Cairo—dove

risiede in questo momento il dottor Schweinfurth — si possa proprio scambiare per il cuore.

Cannoni europei nel Sudan. — L' *Indépendant de Constantine* pubblica uno specchietto delle forze di cui dispone Osman Digma, comunicatogli da un antico allievo dello sceicco Abu Naddara, attualmente ufficiale di Osman-Digma; in esso è detto che la maggior parte delle artiglierie, che questi possiede, sono quelle tolte ai generali inglesi Hichs, Baker, Graham, Wolseley, etc. nell'ultima campagna sudanese. — È bene ricordare queste cose, quando si vede la preoccupazione di alcuni giornali per pochi fucili cascati nelle mani di Ras Alula, dopo il glorioso combattimento di Dagoli.

Le saline di Barh-Assal. — A 18 chilometri dal fondo del golfo di Tagiura, a 171 metri sul livello del mare, si trova il vasto lago salato di Bahr-Assal, quasi interamente disseccato, lasciando allo scoperto una grande quantità di sale. Questo lago fornisce di sale l' Araar e i paesi somali. I 18 chil. che lo dividono dal mare costituiscono una regione ondulata formata da lava; per trasportare quindi al mare tutto il sale del Barh-Assal sarebbe necessario costruire una ferrovia, il di cui costo, molto elevato probabilmente non verrebbe compensato dai possibili guadagni.

Massacro. — Da Cape Town telegrafano che gl'indigeni dell' interno hanno massacrata tutta la spedizione di Holub.

Compagnia svizzera africana. — A San-Gallen si è costituita una *compagnia svizzera africana*, che si propone di esportare i prodotti di fabbricazione elvetica nel Transvaal. Il capitale sociale è stato fissato a mezzo milione di lire, diviso in 500 azioni di 1000 lire ciascuna.

Delimitazioni di confini. — Da una convenzione stipulata il 30 dicembre 1886 a Lisbona, tra il ministro degli esteri del Portogallo ed il barone Schmidthals, ministro di Germania, i confini dei possedimenti portoghesi e tedeschi, sulla costa occidentale dell' Africa, sono stati fissati nel modo seguente: Al sud di Angola, il corso del Cunenè, dalla sua foce alla seconda cateratta, pel 14° 15° long. est; quindi la montagna Chella o Canna fino al Cubango, e il corso di questo fiume verso il sud-est fino ad Andara; d' Andara fino al Zambese, tagliando questo fiume all'altezza delle rapide di Cetimo. La Germania si è impegnata a non acquistare alcuna dominazione sui terreni situati al di là di questi con-

fini, a non accettare qualsiasi protettorato, ed a non avversare l'influenza portoghese in tutta la regione compresa tra le province di Angola e di Monzambico.

L'ITALIA ALL'ESTERO

(G. CARERJ)

LA REPUBBLICA ARGENTINA

Posizione-Estensione-Popolazione

La Repubblica Argentina, sita nella parte australe del continente sud-americano, s'estende su circa 35° di latitudine e 20° di longitudine, di modo che la sua estensione totale è di circa 55239 miglia geografiche, ossia 3027088 ch. q.

Questa superficie supera quella della Germania quasi 6 volte, quella della Francia di quasi altrettante volte, quella dell'Italia di 10 volte, quella dell'Inghilterra di 10 volte e quella della Spagna sei volte.

Una delle conseguenze della posizione geografica del paese è che ad un inverno europeo corrisponde un'estate argentina, ad un autunno di là una primavera di qui: e, in generale, che ad ogni stagione europea corrisponde in queste terre la stagione diametralmente opposta, e che se nella città di Buenos-Aires, (capitale della Repubblica Argentina) è mezzogiorno, a Londra sono le 3, 52m 57s p. m.; a Parigi le 4, 20m 46s p. m.; a Berlino le 4, 47m. p. m.; a Roma le 4, 43m 20s p. m., ed a Madrid le 3 38m 42s p. m.

La popolazione di questa massa colossale di territorio, si calcola come segue:

Città di B-Aires cap.	ab.	295,000	Provincia di Santiago	ab.	158,000
Provincia di B-Aires	»	612,000	» Catamarca	»	102,000
» Cordoba	»	320,000	» Mendoza	»	99,000
» Corrientes	»	204,000	» San Juan	»	91,000
» Entre-Rios	»	188,000	» della Rioja	»	87,000
» Santa-Fè	»	187,000	» di San Luis	»	76,000
» Tucuman	»	178,000	» Jujuy	»	66,000
» Salta	»	167,000	Territori Nazionali	»	112,000
			Totale		2,942,900 (1)

(1) G. Bove: pubblicazioni sull'Argentina del 1882.

Per la fine dell'anno (1882), la popolazione del paese potrà ammontare a 3,026,000 ab. di questa popolazione fanno parte 333,745 stranieri, cioè: 123,642 Italiani, (a) 55,432 Francesi, 59,022 Spagnoli, 8616 Tedeschi, 17,950 Inglesi e 99,084 di altre nazionalità.

Eccettuato la città di Buenos-Aires, il cui municipio federalizzato per legge 21 settembre 1880, a principiare d'allora, da capitale della provincia omonima e capitale provvisoria della nazione, si converti in capitale definitiva della Repubblica esistono le seguenti città: Cordoba con 39,651 ab.; Rosario 32,204; Tucuman 24,237; essendovi inoltre città con più di 10,000 ab., come Salta, Corrients, Santa Fe, Paranà, Gualeyguachù Mendoza, San Juan, San Nicolas, Gualeguay, Santiago, Concordia, Barracas al Sud, Catamarca, Rio Cuarto, Pergamino, Victoria, Rioja, Tinogasta, Goya, San Luis, Jujuy, San Josè de Flores, Lobos, Dolores, Azul.

La nuova capitale della provincia di Buenos-Aires, chiamata « La Plata » è sita nelle vicinanze del porto « La Ensenada » a circa 50 chm. al sud-est di Buenos Aires, fu creata per legge 1 maggio 1882, essendo stata collocata la sua pietra fondamentale il 19 novembre dello stesso anno.

Se si ammette che il suolo di questo paese possegga in termine medio la stessa attitudine a produrre alimenti per mantenere la specie umana che quello di Germania, e racchiuda nelle sue viscere una analoga ricchezza di materia prima per alimentare l'industria — l'ipotesi è una delle più sfavorevoli — v'è ancor posto in questa Repubblica per più di 270 milioni di abitanti, e in ogni caso, potranno vivere in questo paese più comodamente che in Europa, 100 milioni di individui oltre a quelli che attualmente vi esistono.—*Giacomo Bove*—

Organizzazione politica

La Repubblica Argentina si compone di 14 Stati, autonomi nella loro amministrazione interna—e che conservano tutto il potere non delegato dalla Costituzione Nazionale al Governo Federale — del distretto federale che è sede della capitale della nazione, Città di Buenos-Aires, e dei territori nazionali delle Missioni del Chaco, della Pampa e della Patagonia.

La forma del Governo è rappresentativa repubblicana federale.

(a) Gl' italiani arrivati in Buenos Aires il 1883 furono 26.818.
1884 » 30.347.

Gli Stati autonomi, chiamati Province, hanno una costituzione propria, modellata sulla Costituzione Nazionale, alla quale essa non può essere contradittoria in veruna parte.

Le Costituzioni provinciali debbono assicurare a ciascuna provincia l'amministrazione di Giustizia, il regime municipale e la educazione primaria. Le province eleggono i propri Governatori, i propri legislatori e gli altri pubblici impiegati della Provincia, senza l'intervento del Governo Federale. Le vertenze politiche amministrative fra le province, vengono risolte dalla Suprema Corte di Giustizia.

La Costituzione Nazionale dichiara i Governatori delle Provincie agenti naturali del governo federale, acciocchè facciano osservare le leggi della Nazione.

Il Governo Federale, si compone di tre poteri: il legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario.

Un Congresso composto di due Camere una di Deputati e l'altra di Senatori, è investito del Potere legislativo della Nazione. Ogni provincia ed anche la Capitale della Nazione, elegge i propri Deputati direttamente per mezzo del popolo, a semplice pluralità di suffragio in ragione di 1 per ogni 20,000 abitanti o di una frazione che non sia al disotto di 10,000.

Il numero degli attuali rappresentanti delle Province nel Congresso è basato ancora sull'ultimo censimento generale, portato a termine nei giorni 15, 16, 17 settembre 1869, ed è il seguente per ogni Provincia.

Capitale della Repubblica	9	Provincia di Catamarca	4
Provincia di Buenos-Aires	10	Salta	4
Cordoba	11	San Luis	3
Entre Rios	7	Mendoza	3
Santiago dell' Estero	7	San Juan	3
Corrientes	6	della Rioia	2
Tucuman	5	di Jujuy	2
Santa Fe	4		
		Totale	80

Il Senato si compone di due Senatori per ciascuna Provincia e per la Capitale, eletti a pluralità di suffragio della propria Legislatura.

Le leggi possono essere proposte in qualunque delle Camere del Congresso mediante progetti presentati dai suoi membri o dal Potere Esecutivo, eccettuando quelle di pertinenza esclusiva di una delle Camere.

Il potere esecutivo viene esercitato dal Presidente della Re-

pubblica il quale sta in carica per sei anni, e non può essere rieletto che con l' intervallo di un periodo.

Per eleggere il Presidente, la Capitale e ciascuna delle Province, nominano per votazione diretta una giunta di elettori, la quale ammonta al doppio del numero totale dei Deputati e dei Senatori che inviano al Congresso. Questi elettori, fra i quali non può figurare nessun Deputato o Senatore, nè nessun impiegato a soldo della Nazione, si riuniscono nelle rispettive capitali di Province, 4 mesi prima che spiri il periodo presidenziale ed effettuano le elezioni con doppie liste, una col nome del Presidente che si deve eleggere, l' altra con quella del Vice-Presidente.

Lo scrutinio ha luogo nel Congresso assieme alla proclamazione del Presidente o del Vice, dato che alcuno dei candidati ad ambo i posti abbiano ottenuto maggioranza assoluta di suffragi, in caso contrario, d' accordo coi principii che la Costituzione stabilisce in proposito, il Congresso elegge uno solo dei vari candidati che figurano sulle liste.

Condividono col Presidente della Repubblica le funzioni del Potere Esecutivo. 5 Ministri Segretarii di Stato, responsabili degli atti che contrassegnano e legalizzano per mezzo della propria firma.

Questi cinque Ministri, la nomina dei quali dipende dal Presidente, coprono le cariche di

Ministro degl' Interni
» » Esteri
» delle Finanze
» di Giust. Culto e pubb. Ist.
» di Guerra e Marina

Il Potere Giudiziario è esercitato da una Corte Suprema di Giustizia; i membri della quale vengono nominati dal Presidente d' accordo col Senato.

(continua)

Nel mese di febbraio è morto nell' età di 65 anni il sig. Gustavo Reymond — Le Brun benemerito segretario generale della Società Geografica di Berna.

La eccezionale attività e le sue estese cognizioni geografiche costituirono per quel sodazio una grande e vera forza, oramai perduta per sempre.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno VI. Fasc. III-IV. — Marzo-Aprile 1887

Sommario — Apparecchi per l' Africa (*Della Valle*).
Atti della Società.
Modificazioni allo Statuto Sociale.
Considerazioni politico-militari sui possedimenti italiani nel mar Rosso (Tenente *Florio-Sartori*).
Il cardinale Massaia (*C. Cucca*).
Menelic ed Harrar (*N. Lazzaro*).
Sulle condizioni odierne dell' Abissinia (*L. Cicognani*).
Opere pervenute in dono alla Società.
Rassegna africana (*W*).
L' Italia all' estero (*G. Carerj*).

APPARECCHI PER L' AFRICA

La pubblica attenzione comincia ad essere attratta dai notevoli apparecchi militari che il Governo va facendo quotidianamente per l' Africa.

Non vi ha giorno che non si sappia infatti di qualche cosa di nuovo, in rapporto a questi apparecchi, i quali assumono tali proporzioni oramai, da fare intendere anche ai più neghittosi che alla valida difesa dell'oggi succederà senz'alcun dubbio una seria azione di offesa domani.

In tutto il movimento africano, sia per quanto riguarda l' indirizzo militare e politico localmente dato ai nostri possedimenti del mar Rosso, sia per l' attitudine e l' azione del Governo centrale, notasi una vita nuova, una soppressione di tutte le ruote inutili ed un' azione efficace e vigorosa; uno sviluppo insomma di tutte le funzioni aventi un carattere pratico.

Il decreto pel quale tutto il movimento dei nostri possedimenti è sottratto alla direzione del ministero degli esteri, per essere invece affidato al ministero della guerra, è uno dei provvedimenti che più direttamente rivelano il nuovo indirizzo, sopratutto quando ad esso ha fatto seguito l' altro provvedimento, quello cioè di creare, presso il ministero della guerra stesso, un apposito ufficio per tutto quanto si riferisce all' Africa.

Senza entrare a discutere in alcun modo quale sarà per essere l'azione del Governo, noi facciamo i più caldi voti perchè un'azione seria, decisa e robusta sia alfine iniziata. Quando anche priva di risultamenti pratici immediati, essa sarebbe senza alcun dubbio altamente benefica pel nostro prestigio, per la nostra posizione morale di fronte alle altre potenze alleate od avversarie ch' esse siano.

Se questo non avvenisse neppure ora, noi dovremmo venire ad una ben triste conclusione: che l' Italia nella sua politica coloniale, lungi del trovare come le altre nazioni il punto di partenza dell'accrescimento del proprio decoro e la causa di maggiore prosperità, vi abbia trovata una causa di debolezza interna e di discredito all' estero.

La nostra politica africana porta con se due peccati d'origine, i quali dovevano assolutamente produrre gli effetti dolorosi, che si sono compendiati poi nell' eccidio di Dagoli, e nelle difficoltà dell' attuale nostra posizione sulle coste del mar Rosso.

Quella politica non è stata fatta per se stessa, allo scopo cioè di assicurare all'Italia una vera, durevole e feconda espansione nel continente nero; essa fu invece sempre subordinata, nei suoi concetti informatori come nei metodi di esecuzione, a ragioni parlamentari o alla cura di altre esigenze: e così non s' è mai incarnata in un' azione veramente decisa, tendente ad un determinato scopo, sforzandosi di raggiungerlo con mezzi adeguati. Per quanto possa sembrare dura la parola, noi non esitiamo ad affermare che essa è stata, più che altro, una rappresentazione di politica coloniale, fatta in campo ristretto e forse non molto adatto, e con mezzi assolutamente inferiori all' intento.

Una politica coloniale siffatta potè per un certo tempo soddisfare alcune classi del paese, ma non potè in alcun modo appagare quelli che si occupano di proposito di cose coloniali —i quali, se non dissero troppo rumorosamente tutto il pensiero loro e si contentarono di lasciarlo intendere, fu per un naturale sentimento di amore di Patria — non poteva certo essere presa sul serio dagli altri Stati d'Europa, che non furono per alcun modo indotti a pensare molto bene di noi, per quella poco conveniente commedia. Basti vedere la linea di condotta che quegli Stati serbano, in cose coloniali perchè noi possiamo indovinare quale giudizio poco favorevole essi debbano portare della nostra.

È tempo quindi che la nostra politica coloniale sia degna di un grande Stato, tale da metterci in condizione di trarre vendetta e vantaggio del disgraziato episodio di Dagoli.

Le generali approvazioni con le quali le dichiarazioni del Go-

verno furono accolte dalle Camere, dove esse affermarono, con formula netta e recisa, che il sangue dei nostri soldati morti in Africa non sarebbe rimasto invendicato, mostrarono in modo da non lasciare dubbiezza alcuna, quanto quelle parole rispondano ad un sentimento ch'è generale nel paese. Non è soltanto quindi il sentimento del decoro dello Stato e il nostro evidente interesse che c' impongono di agire vigorosamente in Africa, ma noi siamo spinti a ciò ancora da una di quelle irresistibili ed istintive correnti della pubblica opinione, delle quali l' uomo di Stato deve saper tenere il massimo conto, se non vuole sciupare il prezioso ausilio delle forze morali della Nazione.

Noi non ignoriamo che vi sia la minoranza d'una sottile minoranza, se è lecito esprimersi in questa forma , la quale predichi il richiamo delle truppe dall'Africa, facendo appello ai più fiacchi sentimenti di pietà dell'animo umano, e, cercando di spaventare il paese sulle conseguenze finanziarie d' ogni impresa, vuol rendere odiosa all' opinione pubblica la politica coloniale.

Lasciamo pure a chi voglia addossarla a se, la grave responsabilità di propugnare un indirizzo ch' è la negazione d' ogni concetto moderno: poichè la vita coloniale, bisogna ben persuadersene, è la nota dominante il presente ed il prossimo avvenire della vita politica e sociale degli Stati moderni. L'Italia non può rinunciare ad essa, senza rinunciare in pari tempo ad essere una grande potenza. Noi conveniamo che i nostri possedimenti africani sono in condizioni difficili: ma, vinte queste difficoltà, essi sono suscettivi di non ispregevole svolgimento; e se oggi noi li abbandonassimo, avremmo la triste sorpresa che domani un altra potenza si affretterebbe ad occuparli. Allora comincerebbero i rimpianti e le querimonie — ma sarebbero tardive ed infeconde.

Quando il Governo avrà posto quei possedimenti in condizioni da non temere le aggressioni—quando, alla prima occasione, si faccia un passo avanti e s'infligga una tremenda lezione agli Abissini, — allora la nostra vita coloniale nel mar Rosso migliorerà incomparabilmente e noi raccoglieremo per certo il frutto della nostra pertinacia ed energia.

È quindi con vera compiacenza che noi abbiamo visto che i primi atti del nuovo Gabinetto rispondano a questi nostri concetti.

Ma non basta certo cominciare : bisogna invece perseverare senza lasciarsi troppo soffermare da qualche accidentale difficoltà, nè dalle consuete considerazioni parlamentari, le quali hanno prodotto così nocivi effetti sin oggi alla nostra politica coloniale.

Della Valle

ATTI DELLA SOCIETÀ

Consiglio Generale

Tornata del giorno 2 marzo 1887

Presenti: Lazzaro, Masullo, Carerj, Rubino, Garofalo, Massari, Beatrice, Farina, Flaùti.

Assenti: Della Valle, Pacilio, Mazza, Florio-Sartori.

In congedo: Arlotta, Morana.

Sono ammessi come soci aggregati i signori: Calvella Carlo, De Angelis Alfonso, Cacace Augusto, Zurlo Eduardo, Sasso Raffaele, Amore avv. Olinto, Pensato dottor Francesco, De Simone dottor Francesco, Manfredi dottor Luigi. Come soci effettivi i signori: Caroli avv. cav. Giuseppe, Sàmbon Luigi, Capecelatro Alberto, Rossi avv. Camillo.

Il consigliere Carerj svolge la sua proposta sulla formazione di truppe coloniali; alla discussione prendono parte i cons. Massari, Rubino ed altri. Dietro proposta del cons. Garofalo il Consiglio affida al presidente l'incarico di intendersi con il cons. Carerj per fare una conferenza al proposito. Dopo il Consiglio discute di affari di amministrazione e d'indole privata.

Tornata del giorno 21 marzo 1887

Presenti: Lazzaro, Masullo, Carerj, Garofalo, Massari, Pacilio, Farina, Beatrice.

Assenti: Della Valle, Flaùti, Mazza, Rubino, Florio-Sartori.

In congedo: Arlotta, Morana.

Il cons. Rubino domanda di dare pubblicità al *Memorandum* inviato al Governo, non avendo avuto dallo stesso risposta alcuna. Il cons. Carerj invece propone d'invitare tutti i viaggiatori africani residenti in Italia ad un privato convegno in Napoli per discutere il programma dell'Italia in Africa. Il cons. Rubino, dimostrando le difficoltà da superare, propone invece un meeting, dove intervengano i cittadini noti ed influenti. Il cons. Garofalo domanda di fare un programma più concreto che si limiti a ciò che l'Italia dovrebbe fare sulle coste del mar Rosso. Il cons. Carerj risponde che ai fatti del mar Rosso si collegano anche quelli dello Scioa, dell'Harrar, del Juba e tanti altri. Dopo una discussione

a cui prendono parte tutti i consiglieri, il Consiglio dietro proposta del cons. Carerj delibera:

Il Consiglio Generale dopo lunga ed accurata discussione, circa la necessità di studiare un programma concreto dell'azione politico-militare dell'Italia in Africa, dà incarico alla Presidenza di scrivere a tutti i viaggiatori africani che si trovano attualmente in Italia per comunicar loro la deliberazione del Consiglio e pregarli vivamente d' intervenire ad un privato convegno in Napoli, presso la sede della Società, per discutere la condotta che dovrà tenere l'Italia in Africa negli attuali momenti.

Il Consiglio vista la necessità di dover modificare in qualche punto lo Statuto Sociale, decide di convocare l'Assemblea.

Tornata del 1.° aprile 1887

Presenti: Lazzaro, Masullo, Carerj, Garofalo, Massari, Pacilio, Farina, Beatrice.

Assenti: Della Valle, Flaùti, Mazza, Rubino, Florio-Sartori.

In congedo: Arlotta, Morana.

Sono ammessi come soci i signori: Spinelli dottor Giuseppe (aggr.), on. Matteo Mazziotti (eff.), Savoli dottor Pietro (aggr.).

Dietro proposta del cons. Farina il Consiglio delibera di pubblicare nel Bollettino i nomi dei soci morosi e radiati come tali.

Sono radiati dall'albo dei soci i signori: Rosati Edgardo, Lustig Giuseppe, Ravelli Eduardo.

Il presidente dà lettura delle risposte dei viaggiatori che furono invitati per la conferenza a Napoli sul programma dell'Italia in Africa ed il Consiglio prende atto dei loro suggerimenti e delle loro dichiarazioni.

Dopo ciò, e dietro proposta del cons. Carerj, il Consiglio decide di riunire l' Assemblea e spiegare ad essa tutti i fatti esposti nel *Memorandum* mandato al Governo, nonchè l'operato del Consiglio.

Assemblea generale del 4 aprile 1887

Presidenza del vice-pres. comm. **N. LAZZARO.**

La seduta è aperta alle ore 9 pom.

Si approva il verbale della precedente tornata. Lettasi la relazione dei revisori dei conti, per la gestione dell' anno 1886, è approvata dall'assemblea.

Presidente chiede all'assemblea se sia oppur no il caso di di-

scutere sugli avvenimenti d'Africa ora che il nuovo ministero non ha potuto naturalmente compiere nessun atto che lo possa far giudicare.

Il socio Troya propone la sospensiva.

Il consigliere Rubino anche propone la sospensiva, se però l'Assemblea desidera schiarimenti sull'operato del Consiglio Generale è d'avviso si diano.

La maggioranza dei soci essendosi dichiarata in tal senso, il consigliere Carerj riferisce su quanto fece la Società, sia nelle ultime contingenze africane, che prima di esse; enumera i fatti dovuti alla sua iniziativa, parla della sua attitudine di fronte al Governo, rimasto sempre indifferente, se non ostile, e termina col dire che, secondo lui, una buona parte di colpa del fiacco indirizzo, nelle questioni coloniali in generale e nelle cose d'Africa in particolare, è dovuta al Parlamento.

L' on. Curcio, come deputato protesta. Dice che preferisce l'azione privata a quella del Governo e chiede al Presidente cosa abbia fatto la Società per far sviluppare quest'azione privata.

Il Presidente, in aggiunzione a quanto già ha detto il consigliere Carerj, enumera le varie azioni della Società, fin dal suo primo sviluppo e quando ancora era semplice Club Africano, ricorda la riunione d'importanti banchieri e negozianti della nostra città per formare una Società di Colonizzazione e così prosegue ricordando la parte presa nella sventurata spedizione Porro.

I soci signori comm. Scarzanella ed avv. Michele Rubino nonchè il consigliere Carerj rispondono pure all'on. Curcio che a sua volta resta soddisfatto delle avute spiegazioni.

Si chiede la chiusura. Il socio Troya propone il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea lodando l'operato del Consiglio Generale lo ap-
" prova e passa all'ordine del giorno. „

È approvato ad unanimità.

In ultimo l' Assemblea per ciò che riguarda le modifiche da apportarsi allo Statuto e Regolamento decide che lo Statuto vecchio, con le relative varianti, sia pubblicato nel prossimo numero del Bollettino dando facoltà alla presidenza di riunire in seguito l'Assemblea, in seconda convocazione, per discutere le modificazioni proposte ed approvarle.

La seduta è tolta alle ore 10 1[2 pom.

MODIFICHE ALLO STATUTO ED AL REGOLAMENTO

Giusta il deliberato dall' Assemblea Generale, nella sua adunanza del 4 Aprile, pubblichiamo lo Statuto ed il Regolamento sociale nella sua integrità, facendo seguire, agli articoli da modificarsi, i nuovi articoli modificati in carattere corsivo, giusta le proposte dal Consiglio Generale.

Tutti quei soci che intendessero di fare accettare altre modifiche sono invitati a presentarle per iscritto alla Segreteria della Società, non più tardi del 15 corrente, affinchè il Consiglio Generale possa esaminarle e proporne il rigetto o l' accettazione all' Assemblea.

Art. 1. È istituita in Napoli un' Associazione, col nome di **Società Africana d' Italia,**

Art. 2. La Società Africana d' Italia ha per iscopo:

a) Studiare e promuovere quanto possa interessare l' Italia nei suoi rapporti con l' Africa.

b) Promuovere e incoraggiare spedizioni, per una più esatta conoscenza dell' Africa, tanto sotto il rapporto scientifico, quanto sotto quello commerciale.

c) Adoperarsi, con ogni mezzo possibile, a diffondere e perfezionare le conoscenze geografiche in genere, e quelle sull'Africa in particolare, studiandone ancora le più pratiche applicazioni ai bisogni del commercio e dell'industria nazionale.

Art. 3. La Società si compone di Soci benemeriti, onorari, corrispondenti, perpetui, effettivi ed aggregati.

Art. 4. Possono essere Soci benemeriti, coloro che incoraggiano e facilitano efficacemente l' opera della Società.

Alla sola Assemblea Generale dei Soci, è data facoltà di nominare i Soci benemeriti, previa approvazione del Consiglio Generale.

Art. 5. Possono essere Soci onorari, i cultori emeriti della Geografia e quei personaggi cospicui che le hanno arrecato grande giovamento.

Essi sono nominati dall' Assemblea Generale.

Art. 6. Possono essere Soci corrispondenti, gli esploratori più noti ed i cultori più valorosi di studi e di discipline geografiche, tanto nel campo scientifico, come nelle loro applicazioni pratiche.

Essi sono nominati dal Consiglio Generale.

ART. 7. Per tutte le nomine de'Soci benemeriti, onorari e corrispondenti, è sempre richiesta l'approvazione di due terzi dei Consiglieri o dei Soci presenti.

ART. 8. Possono essere Soci perpetui: coloro che, all'atto della nomina, pagano la somma di almeno lire 150. Essi fanno parte della Società per tutta la loro vita, senza che da loro sia mai dovuto alcun altro pagamento, anche se, per ulteriore deliberazione, venisse variata nello Statuto la quota anzidetta.

Le quote pagate dai Soci perpetui, fanno parte del capitale intangibile della Società.

ART. 9. Possono essere Soci effettivi: coloro che, essendo presentanti da due Soci effettivi o perpetui, sono stati ammessi dal Consiglio Generale a far parte della Società; essi pagano una quota annua di lire 15.

ART. 10. Ai soci perpetui od effettivi che, prima della fondazione della Società, furono *Soci Fondatori del Club Africano di Napoli*, è attribuito il titolo di *Fondatori della Società Africana d'Italia*.

ART. 11. Possono essere Soci aggregati: coloro che, essendo presentati da due Soci perpetui o effettivi, sono stati ammessi dal Consiglio Generale a far parte della Società; essi pagano una quota di lire 5 annue.

Art. 11. Possono essere Soci aggregati: coloro che, essendo presentati da due Soci perpetui o effettivi, sono stati ammessi dal Consiglio Generale a far parte della Società; essi pagano una quota di lire 10 annue.

ART. 12. I Soci, a qualunque categoria appartengono:

a) hanno diritto di voto nell'Assemblea Generale;

b) hanno diritto di servirsi della Biblioteca sociale, uniformandosi esattamente agli speciali Regolamenti di essa;

c) possono, nelle ore fissate, presso la sede della Società, prendere cognizione delle notizie che vi pervengono ed esaminare i libri, le carte, i periodici, gli oggetti etnografici e le collezioni commerciali inviate alla Società;

d) ricevono gratuitamente le pubblicazioni periodiche ed occasionali della Società;

ART. 13. I soci nuovi ammessi non potranno prender parte alla elezione delle cariche se non dopo un bimestre dal giorno della loro ammissione.

ART. 14. La Società potrà avere *Comitati* che la coadiuvino e la rappresentino nelle varie città d'Italia e dell'estero, esclusa

Napoli. Essi saranno composti di soli Soci della Società Africana, e non potranno avere meno di cinque membri nelle città d'Italia e meno di tre in quelle dell'estero,

Art. 15. I Comitati locali, che avranno raggiunto il numero di 50 componenti, potranno costituirsi in separate *Sezioni* della Società.

Art. 16. È data facoltà alle Sezioni di eleggersi le cariche proprie e di compilarsi un regolamento; la loro costituzione però non sarà definitiva, se non verrà approvata dall'Assemblea Generale, alla quale sarà pure presentato il regolamento in discorso.

Art. 17. Sarà cura della Presidenza di ciascuna Sezione, di tenere informata la Società Africana degli atti sociali, perchè riesca più uniforme e più efficace il lavoro; sulle questioni d'interesse generale dovranno pure porsi d'accordo con la Società stessa, specialmente per tutto ciò che implichi, anche indirettamente, la responsabilità dell'Associazione.

Le Sezioni avranno un Consiglio Direttivo, composto di un Presidente e di un numero di Consiglieri da determinarsi secondo le circostanze locali.

Art. 18. La Società Africana è rappresentata e diretta da un *Consiglio Generale*, composto di:

a) Un Presidente,

b) Un Vice Presidente,

c) Dodici Consiglieri, fra i quali il Consiglio elegge un Tesoriere, un Bibliotecario ed un Direttore del Museo.

d) Un Segretario,

e) Un Vice Segretario.

e) *Due Vice Segretari.*

Fanno anche parte del Consiglio Generale i Presidenti di Sezione col grado di Vice Presidente, e i Segretari di Sezione col grado di Vice Segretario.

Il Vice Presidente ed il Vice Segretario del Consiglio Generale hanno la precedenza sui colleghi delle Sezioni.

Il Vice Presidente ed i Vice Segretarî del Consiglio Generale hanno la precedenza sui colleghi delle Sezioni.

Art. 19. Alle cariche della Presidenza e del Consiglio Generale non sono eleggibili che i soli Soci perpetui o effettivi.

Art. 20. Tutte le cariche suaccennate hanno la durata di un biennio. Si rinnovano nel modo seguente: elasso il primo anno, il Vice Presidente, sei Consiglieri, estratti a sorte, ed il Vice Segretario usciranno di carica. Nel secondo anno, il Presidente, i sei Consiglieri rimasti in ufficio l'anno precedente, ed il Segretario.

Tutti potranno essere rieletti.

Art. 20. Tutte le cariche suaccennate hanno la durata di un biennio. Si rinnovano nel modo seguente: elasso il primo anno, il Vice Presidente, sei Consiglieri, estratti a sorte, ed un Vice Segretario usciranno di carica. Nel secondo anno, il Presidente, i sei Consiglieri, l'altro Vice-Segretario, rimasto in ufficio l' anno precedente, ed il Segretario.

Art. 21. L' elezione delle cariche viene fatta a maggioranza assoluta dei presenti. Se dopo due votazioni nessuno avrà raggiunto tale maggioranza si procederà al ballottaggio fra coloro i quali hanno riunito maggior numero di voti.

L' elezione del Presidente e Vice-Presidente dev' essere sempre fatta separatamente da quella dei consiglieri. Così pure per il Segretario e Vice-Segretario.

L'elezione del Presidente e Vice-Presidente dev' essere sempre fatta separatamente da quella dei consiglieri. Così pure per il Segretario ed i vice Segretari.

Art. 22. L' Assemblea Generale dei Soci è convocata almeno una volta ogni bimestre, dietro deliberazione del Consiglio Generale. Potrà essere convocata d' urgenza dal Presidente, o quando dieci Soci ne facciano domanda, adducendone i motivi.

Art. 22. L'Assemblea Generale dei Soci è convocata in tornate ordinarie tre volte l' anno: per la relazione della presidenza, la discussione del bilancio, la revisione dei conti e l'elezione delle cariche.

Potrà essere convocata d'urgenza dal Presidente, o quando venti Soci ne facciano domanda, adducendone i motivi.

Art. 23. L' Assemblea Generale dei Soci delibera, qualunque sia il numero degli intervenuti, salvo il caso in cui siano all'ordine del giorno: modificazioni allo Statuto e regolamenti della Società, elezioni di cariche, discussioni sui bilanci, sui capitali e sull' indirizzo generale della Società. In tali circostanze sarà richiesto, per una prima convocazione, un numero di Soci uguale almeno al quarto dei residenti in Napoli, più uno; in seconda convocazione, le deliberazioni saranno valide, qualunque sia il numero degl' intervenuti.

In tali circostanze sarà richiesto, per una prima convocazione, un numero di Soci uguale almeno al quinto dei residenti in Napoli, più uno; in seconda convocazione le deliberazioni saranno valide, qualunque sia il numero degl'intervenuti.

Art. 24. Le quote versate dai Soci perpetui, verranno invertite in rendita italiana, per formare il capitale intangibile ed ina-

lienabile della Società. Il Consiglio delibera sulla scelta dell'Istituto Bancario, ove, per cura del Tesoriere, saranno depositati i fondi della Società.

ART. 25. Non sarà presa in considerazione alcuna domanda, importante modificazioni allo Statuto, se non sia fatta per iscritto e firmata da almeno dieci Soci.

Art. 25. Non sarà presa in considerazione alcuna domanda, importante modificazioni allo Statuto, se non sia fatta per iscritto e firmata da almeno venti Soci.

ART. 26. La Società ha un organo ufficiale, di cui il Consiglio Generale determina il modo di pubblicazione e nomina il Direttore.

ART. 28. In caso di scioglimento della Società, l'Assemblea determinerà la destinazione da darsi al patrimonio sociale, a seconda dei diritti acquisiti dai singoli Soci.

REGOLAMENTO INTERNO

DELLA

SEDE CENTRALE — NAPOLI

Del Presidente e del Vice-Presidente

ART. 1. Il Presidente e, in sua assenza o impedimento, il Vice Presidente, convoca e presiede le Assemblee Generali ed il Consiglio Generale; apre e sottoscrive la corrispondenza; firma, assieme al Segretario, i diplomi di nomina dei Soci ed i mandati di pagamento.

ART. 2. Mancando il Presidente ed il Vice Presidente alle tornate dell'Assemblea o del Consiglio Generale, la presidenza della tornata è assunta di diritto dal Consigliere più anziano tra i presenti. L'anzianità si computa dalla data dell'elezione del Consigliere.

Art. 2. Mancando il Presidente ed il Vice Presidente alle tornate dell'Assemblea o del Consiglio Generale, la presidenza della tornata è assunta di diritto dal Consigliere più anziano tra i presenti. L'anzianità si computa dalla data dell'elezione e dal numero di voti riportati dal Consigliere.

Del Consiglio Generale

Art. 3. Il Consiglio delibera sull'ammissione dei Soci perpetui, effettivi ed aggregati, e sulla nomina dei Soci corrispondenti; provvede di sua iniziativa a tutto quello che riguarda il buon andamento della Società: cura la compilazione del Bilancio preventivo e consuntivo, esegue le deliberazioni dell'Assemblea.

Art. 4. Il Consigliere che non interviene a quattro sedute consecutive del Consiglio, e non giustifica la sua assenza, s'intende dimissionario, e sarà surrogato alla prima Assemblea Generale che avrà luogo.

Art. 5. Il Tesoriere è scelto dal Consiglio Generale, fra i suoi componenti, a maggioranza assoluta di voti tra i presenti; dura in ufficio un anno e può essere rieletto.

Art. 6. Il Consiglio Generale, in prima convocazione, deve raggiungere la metà più uno de' suoi componenti, per essere legale. In seconda convocazione è legale qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 7. Le domande per essere ammesso come socio perpetuo, effettivo o aggregato debbono essere presentate al Consiglio da due Soci perpetui o effettivi.

Su queste domande il Consiglio delibera a maggioranza assoluta dei presenti.

Art. 8. Il Consiglio, per meglio dirigere i lavori scientifici e pratici della Società Africana, ha facoltà di istituire, presso la sede della Società stessa, Commissioni permanenti o temporanee, e ne regola la funzioni.

Art. 9. I Commercianti, industriali ed i navigatori ascritti alla Società, i quali vorranno unire ricerche geografiche alle loro intraprese particolari, e ricevere istruzioni dalle suaccennate Commissioni avranno diritto alla preferenza, nel caso che la Società sia in grado di aiutare con mezzi propri simili imprese.

Art. 10. La Presidenza può rilasciare biglietti d'invito della durata di un mese, per frequentare la sede della Società, agli Italiani o stranieri, non residenti abitualmente in Napoli, quante volte ne sia fatta richiesta da un Socio.

Del Tesoriere

Art. 11. Il Tesoriere è responsabile dei fondi della Società; cura l'esazione, e firma col Segretario le ricevute; paga i man-

dati firmati dal Presidente e dal Segretario. Al termine di ogni anno presenta al Consiglio la relazione del bilancio consuntivo ed il progetto di bilancio preventivo per l'anno seguente.

Del Segretario

ART. 12. Il Segretario e, in sua assenza o impedimento, il Vice Segretario dirige gli uffici della Società, redige la corrispondenza, l'albo dei Soci, i registri delle esazioni e delle corrisponze; compila i processi verbali delle sedute dell'Assemblea Generale e del Consiglio Generale; cura l'esecuzione di ogni altro provvedimento che, per apposita deliberazione, non sia stato ad altri affidato.

Art. 12. Il Segretario ed in sua assenza o impedimento, il Vice Segretario anziano, dirige gli uffici della Società.....

A lui è affidata la redazione delle pubblicazioni sociali.

Il Vice Segretario lo coadiuva in tutte queste attribuzioni.

I Vice Segretari lo coadiuvano in tutte queste attribuzioni.

ART. 13. Il Segretario ed il Vice Segretario fanno parte del Consiglio Generale con voto deliberativo.

Art. 13. Il Segretario ed i Vice Segretari fanno parte del Consiglio Generale con voto deliberativo.

Dell' Assemblea

ART. 14. L'Assemblea Generale, nella prima riunione di ogni anno, nomina due revisori al bilancio consuntivo dell'anno decorso. Nella stessa tornata il Consiglio Generale presenta il bilancio consuntivo anzidetto ed il bilancio preventivo dell'anno corrente.

La Presidenza presenta il resoconto morale della Società, per l'anno decorso, e una relazione generale sui lavori geografici dell'anno antecedente, riguardanti specialmente l'Africa.

Nella seconda tornata ordinaria udrà e discuterà il rapporto dei revisori dei conti e nella terza ordinaria, da tenersi a fin d'anno, procederà alle elezioni delle cariche.

ART. 15. Nessuna proposta può essere discussa dall'Assemblea Generale, quando non trovisi all'ordine del giorno, se prima l'Assemblea non abbia votato sulla sua urgenza.

Perchè sia iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea, ogni proposta deve prima presentarsi al Consiglio Generale.

Dei Soci

ART. 16. I Soci saranno muniti di una tessera di riconoscimento.

ART. 17. I nuovi Soci debbono pagare la loro quota entro un mese dalla data della loro ammissione. I soci effettivi possono pagare a rate quadrimestrali di lire cinque. Le rate annuali, come le rate di quadrimestre si pagano anticipatamente. Il Socio, che per due quadrimestri non avrà soddisfatto ai suoi obblighi, sarà radiato dalla lista. Il socio, che entro il mese di novembre di ogni anno non avrà dichiarato di voler cessare dal far parte della Società, s'intende riconfermato per un altr'anno.

Art. 17. I nuovi Soci debbono pagare la loro quota entro un mese dalla data dell' ammissione.

I Soci effettivi possono pagare a rate quadrimestrali di lire cinque e gli aggregati a rate semestrali, pure di lire cinque.

Le rate annuali, semestrali e di quadrimestre si pagano anticipatamente. Il Socio che per due rate non avrà soddisfatto ai suoi obblighi, può dal Consiglio Generale essere radiato dall'Albo ed il suo nome verrà affisso in apposita tabella con la indicazione: radiato per morosità.

I pagamenti a cui ogni socio è tenuto verso la Società sono annuali, qualunque sia l'epoca della sua ammissione.

Il Socio che, entro il mese di novembre di ogni anno, non avrà dichiarato di voler cessare dal far parte della Società, s'intende riconfermato per un'altro anno.

ART. 18. I Soci, non residenti in Napoli e i militari impediti per ragion di servizio, potranno farsi rappresentare nelle Assemblee Generali da un altro Socio, mediante speciale mandato per iscritto, da depositarsi negli archivi della Società. Nessun Socio però può disporre di più di cinque voti, compreso il proprio.

Art. 18. I Soci, non residenti in Napoli, i militari impediti per ragion di servizio e le signore socie, potranno farsi rappresentare, nelle Assemblee Generali da un altro Socio, mediante speciale mandato per iscritto, da depositarsi negli archivi della Società. Nessun Socio però può disporre di più di cinque voti, compreso il proprio.

ART. 19. I Soci hanno diritto di frequentare la sede della Società in tutte le ore in cui è aperta.

ART. 20 I Soci della sede Centrale possono frequentare le sedi delle Sezioni, e così quelli delle sezioni hanno il diritto di frequentare le sale della sede Centrale.

Il giorno 17 di aprile, nelle sale della Società, il consigliere Carerj tenne una conferenza sul tema: *La espansione coloniale ed il programma dell' Italia in Africa.*

Il tema molto interessante per se stesso e di grande attualità attirò uno scelto e numeroso uditorio.

La conferenza sarà pubblicata nel prossimo numero.

Per dar posto a materie di maggiore attualità e per assoluta mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la continuazione degli articoli;

In Africa attraverso i secoli del Comm. N. Lazzaro,
Attraverso il paese dei Danàchili dell' ing. Cicognani,
Il deserto di Calahari di Carlo Nolte.

CONSIDERAZIONI POLITICO-MILITARI

SUI POSSEDIMENTI ITALIANI NEL MAR ROSSO

Dato il caso che l' Italia estenda i suoi possedimenti nel Mar Rosso, sarebbero essi militarmente difendibili senza il bisogno di sbocchi sull'Oceano, dato lo scacchiere del Mar Rosso in rapporto al Mediterraneo e lo stato della nostra Marina Militare?

Lo studio per stabilire se, dato che l'Italia estenda i suoi possedimenti nel Mar Rosso, essi sarebbero o no militarmente difendibili senza bisogno di sbocchi sull'Oceano, dato lo scacchiere del Mar Rosso in rapporto al Mediterraneo e lo stato della nostra Marina Militare, deve partire da due grandi ipotesi, cioè: o i possedimenti italiani nel Mar Rosso sarebbero attaccati da una potenza africana, oppure da una potenza europea. Molto differenti invero sarebbero le condizioni in cui noi ci troveremmo là, se di fronte ad un esercito indigeno piuttosto che contro una flotta europea con un relativo esercito da sbarco.

Quando noi possedessimo i paesi della costa, da Suachim ad Assab, p. e., i nostri probabili nemici potrebbero essere l' Egitto al nord, i Sudanesi al centro e l'Abissinia al sud. La storia di cotesti popoli, quantunque incompleta e forse non esatta, c' insegna, e le notizie sugli avvenimenti di quelle regioni c'informano, quale sia il valore d'ogni singola nazione di quelle e, più o meno precisamente, quali i mezzi tutti che ognuna di esse potrebbe adoperare

per agire contro di noi, affine di scacciarci dal Mar Rosso. Diamo uno sguardo a queste singole potenze.

L'Egitto potrebbe porci contro un esercito che, sebbene possa considerarsi il più poderoso d' ogni altro per quanto riguarda l' istruzione, che si riscontra in buona parte dei suoi uffiziali, — specialmente se europei, asiatici od americani, — e l'armamento e munizionamento, nonchè l'equipaggiamento in generale, pure ci si presenta con grandi difetti organici.

La molta eterogeneità nei suoi elementi, non corretta da una efficace educazione e da una severa e ben intesa istruzione militare, le reciproche gelosie tra i capi, il valore molto discutibile di alcuni elementi e la proclività al disordine ed alla insubordinazione di altri elementi, — che per conseguenza non sarebbero che di danno all'esercito nelle più pericolose circostanze, — concorrono certamente a costituire dell' esercito egiziano una massa inetta a produrre un grande urto, come quella che per la sua eterogeneità non può rimanere unita a lungo.

A persuadersi di ciò valga, oltre ad altre ragioni, ciò che Gordon scrisse nel suo Giornale durante l' assedio di Cartum nel 1884, dappoichè fu costretto rimandare in Egitto qualche migliaio di soldati che non gli erano che d' impaccio e pericolo, mentre tanto bisogno egli avea di rinforzi. E notisi che a rendere più debole l'esercito egiziano venne l'insurrezione del Sudan. Le nuove dottrine del Mahdi furono, e sono ancora, deleterie nei paesi del Sudan Egiziano, nella Nubia e nell' Alto Egitto. I vari reparti di truppe egiziane non appresero soltanto il valore del ferro e del piombo dei Mahdisti, ma bensì anche le dottrine del falso Profeta, per cui le loro coscienze vennero scosse ed il loro fanatismo perdette moltissimo del suo valore come forza di coesione; ed essi rimasero turbati, incerti, increduli.

Il tempo risolverà questa crisi; ma per ora noi troviamo quelle masse in tale stato, che per l'Egittto non è certamente dei più soddisfacenti.

Altra ragione di debolezza dell'esercito egiziano sono le finanze, che in Egitto si trovano pur troppo in cattive condizioni. L'effettivo dell'esercito egiziano non può che essere molto limitato. Ufficiali e truppa spesso non ricevono soldo per molto tempo; e, secondo Gordon, gli ufficiali maltrattano e spesso derubano i loro soldati di danaro, pane ed altro.

Quando l'Italia fortificasse bene i principali punti occupati e li presidiasse con sufficiente guarnigione, in modo da guarentirsi con-

tro i colpi di mano, sarà impossibile all'Egitto attaccarci con tante e tali forze da renderci impossibile una valida e facile difesa.

L'Egitto potrebbe forse, ammesso che i Sudanesi si ritirassero un po' al sud, e supposto che noi fossimo a Suachim, agire contro di noi per terra e per mare; potrebbe cioè imbarcare a Suez dieci o dodici mila uomini e gettarceli addosso dalla parte di mare, mentre un altro corpo di ugual forza potrebbe capitarci addosso dalla parte di terra. Ma la flotta da trasporto egiziana non giungerebbe nelle acque di Suachim prima che la nostra squadra del Mar Rosso l'avesse incontrata e distrutta; mentre che il tempo necessario alle truppe di terra per giungere a Suachim per le lunghe e faticose vie, — partissero esse pure dalle guarnigioni più meridionali delle stato, — sarebbe sufficiente per permettere ai nostri di fare gli ultimi preparativi di difesa.

Del resto, ammesso pure che i Sudanesi si ritirassero e si stabilissero al sud di Dongola, difficilmente l'Egitto s'indurrà ad effettuare la sopradetta doppia spedizione contro gl' Italiani nel Mar Rosso, poichè esso sa che da un momento all'altro potrebbe avere la poco gradita sorpresa d'una visita del Duilio, Dandolo, ecc., nelle acque d'Alessandria, e ricevere i significantissimi saluti dei cannoni da cento tonnellate.

I Sudanesi, quantunque non bene organizzati politicamente, pure, ligi al programma del Mahdi—*Convertire tutto il Sudan alla sua causa, quindi marciare sull' Egitto e distruggere i falsi credenti Turchi, e, finalmente, stabilire il regno di mille anni alla Mecca, e convertire il mondo intiero*, — potranno recarci gravi disturbi. Meno Assab e Beilul, tutti gli altri nostri possedimenti, cioè tutti quelli più a nord, da Arafali in poi, sarebbero compresi nel programma del Mahdi. Però, non potranno i Sudanesi avere molta ragione contro punti ben fortificati, ben guerniti e vettovagliati che noi là possedessimo. È vero che nel cuore del Sudan parecchie masse di molte migliaia di combattenti si riunivano, aveano molta cavalleria, cannoni, fucili, ed armi indigene, nonchè ufficiali europei che facevano parte dello stato maggiore del Mahdi e gli erano consiglieri intimi. La partita però ch'essi giuocherebbero contro di noi sarebbe molto differente.

E prima d'ogni altra considerazione a questo riguardo, valga quella, che una grande causa dissolvente la troverebbero nelle difficoltà dei terreni da attraversare per recarsi alla costa, cosa che non possono fare che alla spicciolata per scarsezza d'acqua lungo le vie; e poi, quando si fossero concentrati nei pressi d' uno dei

*

principali punti della costa, come potrebbero vivere uniti là ove subito mancherebbero loro le risorse, poichè in generale quei paesi costieri di risorse ne offrono ben poche? Sarebbero dunque obbligati a dividersi per vivere, poichè anche dall' interno sarebbe difficilissimo aver vettovaglie a sufficienza per parecchie migliaia d'uomini a cotanta distanza.

Le molte armi all'europea ch' essi posseggono non sono tanto temibili, sia perchè in gran parte guaste, sia perchè essi difettano di munizioni — difetto di cui provarono gli effetti sin dal 1884, quando assediavano Cartum. — Tra i loro capi stessi v'è rivalità, sicchè non potrebbero forse a lungo rimanere uniti allorquando alle reciproche gelosie s'aggiungesse la mancanza d'opportunità d'esaltare la loro fantasia con facili vittorie, come talvolta accadde quando essi combatterono contro gli Egiziani in aperta campagna.

In ogni caso, anche se riuniti in massa considerevole, non potranno scacciarci dalle nostre posizioni ben fortificate e valorosamente difese. Ed a nostro conforto torna, a questo riguardo, il ricordare che i Sudanesi non si mostrarono molto abili nelle operazioni d'assedio contro Cartum nel 1884. E dobbiamo rammentare che Cartum non offriva loro grandi difficoltà, per essere espugnata. La guarnigione v' era scarsissima, composta d' elementi eterogenei, gran parte dei quali era una vera potenza negativa (Basci Busuch e Shaggyeh); le vettovaglie non erano certo abbondanti; notizie sulle condizioni della città i Sudanesi poteano sempre averne, poichè era libero alla popolazione uscirne e recarsi al campo degli insorti se voleva: v'era differenza nelle opinioni dei principali cittadini, nonchè di religione da parte di chi comandava la città, Gordon. Tutte queste ed altre molte circostanze, non potevano se non offrire ai Sudanesi grandi opportunità per effettuare i loro piani d'attacco; eppure la città non cadde se non quando le porte di essa furono aperte ai Mahdisti da perfidi traditori.

Se noi dunque ci trovassimo di fronte a masse mahdiste, poco avremmo a temere finchè difendessimo i nostri possedimenti dai nostri forti, con truppe nazionali o miste, ma disciplinate, affezionate, valorose e fedeli. È però di somma necessità a questo proposito, curare la scelta dell' elemento indigeno da assoldare, per costituire un esercito coloniale. Non ci accada ciò che accadde a Gordon nel 1884 a Cartum. Egli il giorno 18 novembre scriveva nel suo Giornale: — Dovrò trasportare queste truppe *superiori* (i Shaggyeh) fuori del forte del Nord, poichè l' avvicinarsi degli Arabi le ha riempite di sgomento. Le ho tolte da ogni luogo a cui gli Arabi si avvicinarono. È veramente assurdo che s'abbia a

pagare e tenere queste truppe. — E riguardo i Basci Busuch egli scrisse il giorno dopo: — Devono passare dodici giorni prima che le razioni mensili siano dovute: questa sera mi è rapportato che quelle truppe affatto inutili, — qualche cinquantina Basci Busuch — cominciarono a gridare che essi non aveano nulla da mangiare, e giunsero sino al punto da gettar giù le loro armi; è già troppo, se si consideri che essi ricevono le loro complete razioni da soldati, ed anche la paga da uomini che si suppongono doversi provvedere ogni cosa da sè, cosicchè è perfettamente un dono gratuito il dar loro razioni, e se ne do loro, dovrei mozzar la loro paga; il meglio di ciò è, che io diedi loro razioni complete per il mese, alla cui fine mancano ancora dodici giorni. —

Altro ancora scrisse Gordon riguardo a quella parte di truppe ch'egli avea a Cartum, e finì collo spedirne in Egitto qualche migliaio per liberarsene, mentre con immensa ansietà attendeva rinforzi dall'Egitto stesso.

Queste sono lezioni di cui dobbiamo profittare con molta cura, ed avremo quindi il compenso di mostrare ai Mahdisti che il loro Profeta non avea saputo considerare le difficoltà che si sarebbero loro opposte sulla via che mena alla Mecca, attraversando i possedimenti d'una forte potenza civile.

Ci si offre poi, al sud, come probabile nostro nemico, l'Abissinia. — Vaghe sono le notizie che sempre s'ebbero circa la forza dell'esercito abissino, e forse informazioni complete ancora non si possono avere. Malgrado però una organizzazione speciale — se pur si può chiamare organizzazione — prettamente indigena, informata alle condizioni ed ai bisogni di quel paese affatto singolare sotto molti riguardi, noi dobbiamo ritenere che una gran massa di soldati potrebbesi in un momento gettare addosso ai nostri possedimenti, e soldati a cui non fa certamente difetto un certo valore. L'abissino ama molto il suo paese e n'è geloso custode; aggiungasi a questa circostanza l'amor di gloria, o di rapina, dei capi tutti, e la tendenza al ladrocinio — che là prende aspetto legale sotto il nome di razzia — di tutto il popolo abissino che così viene educato, per rendere povere ed impotenti le tribù confinanti coll'imperò, ed avrassi una certa tal quale idea di ciò che è l'elemento di cui si compone l'esercito della grande Svizzera Africana.

Non si può però dire che vi sia omogeneità di elementi nell'esercito imperiale. Se il Negus Neghest riunisse le armate dei

vari suoi regni, noi vedremmo, p. e., gli Scioani per nulla affiatati coi Goggiamesi, non solo, ma tali sono le relazioni che passano tra loro, e ciò a cagione delle frequenti guerre ch'ebbero a combattere gli uni contro gli altri, che forse non sarebbe prudente riunirli in una sola massa. E ciò che diciamo di questi due eserciti, dicasi pure degli Scioani cogli Amhara (o Amharesi) e coi Tigrini. — L' idea però del potere dell' imperatore Giovanni può ancora molto su di loro tutti, ed il giorno ch'egli stesso li conducesse alla battaglia, si desterebbe in essi quell'entusiasmo ch'è proprio della loro nazione e che la memoria stessa del valore del loro duce non potrebbe a meno di suscitare.

Il valore dell'esercito abissino fu parecchie volte provato sia contro masse armate di popolazioni barbare o semi barbare, sia contro eserciti di nazione che potrebbe dirsi civile. — I Gallas, al sud dell'impero, furono più volte fatti scopo alle mire dell' imperatore d'Abissinia, ed i loro paesi n'ebbero rovina ed esterminio. L'Egitto stesso mandò due eserciti contro gli Abissini, ed ambidue, benchè armati ed equipaggiati all'europea, e l'ultimo forte di circa 20000 uomini, furono sacrificati nelle valli del Tigrè: parlino le alture di Gundet e le vicinanze di Gura!

Se poco ammaestramento possiamo trarre dallo studio del modo di condurre la guerra dell'Abissinia contro le popolazioni barbare del sud, molto più possiamo però ottenerne dallo studio dei suoi combattimenti contro gli Egiziani, e ciò perchè sia per le armi, sia per le forme di combattimento, o sia per la tattica, è certo che cogli Egiziani, che furono istruiti all' europea, noi potremo trovare parecchi punti di contatto; e ciò per quanto riguarda il nostro armamente ed equipaggiamento, nonchè forme tattiche e modi di combattere contro quelle masse disordinate in apparenza, ma ordinate in modo speciale, in armonia cioè col complesso di circostanze che le spingono irruentemente sul loro obbiettivo finale.

L'obbiettivo dell'esercito abissino — è facile comprenderlo — sarà la costa Samharica ed i principali punti del litorale tutto che le si estende a sud-est sino al Golfo di Tagiurra, se fin là avessimo nostri possedimenti; e può anche dirsi che potremmo essere attaccati pure sulla costa Zeilana, se là fossimo stabiliti.

L'esercito abissino si presenterebbe contro di noi non già come si presentò molte volte contro i Gallas e contro gli Egiziani. In quelle specie di combattimenti, tutte le forze erano di qualche valore, poichè si trattava di combattere in paesi ove si trovavano risorse per il vitto delle masse — e forse la necessità di procurare il vitto per esse era l'unica ragione d'intraprendere la guer-

ra; — e poi si combatteva in aperta campagna ove, e quando il numero immensamente superiore di combattenti, e quando speciali cognizioni dei luoghi estremamente difficili, diedero sempre ragione agli Abissini, se se ne eccettui all' assalto del forte al passo del *Chor Chaya* (Gura), nei giorni 8 e 9 marzo 1876, ove essi poterono constatare che la loro tattica, le loro armi ed il loro grande entusiasmo a nulla valsero se non a riempire le fosse del forte, ed i piani vicini, dei loro morti e feriti, senza neppur guadagnare una sola trincea.

La strage cagionata nelle loro file dall'artiglieria egiziana in quei giorni, avrà loro insegnato che contro i forti ben difesi da potenti cannoni, non si va all'assalto coll' arma bianca, o con soli fucili, o con cannoni come quelli che si adoperarono contro il suddetto forte dalle alture presso Gura, e che furono tosto smontati dall'artiglieria egiziana. Nè l'Abissinia troverà conveniente portare alla costa masse di cavalleria di molte migliaia d' uomini, come fa nelle sue guerre, o meglio razzie, contro le tribù Gallas. Sceglierà certamente la parte più eletta delle sue armate, sia riguardo ad attitudine battagliera, sia riguardo ad armamento. Ora, è supponibile che le forze elette dell'Abissinia possano scacciare dai nostri forti là sul Mar Rosso, le nostre truppe? Se i forti non si possono prendere con un colpo di mano, poichè c'è tempo sufficiente da metterli in completo stato di difesa,—se pur di qualche cosa difettassero, — prima che le forze abissine vi si avvicinassero, è certo che gli abissini dovrebbero assediare detti forti e batterli colle loro artiglierie sin da principio. Ha l' Abissinia artiglierie potenti? capaci di ridurre al silenzio quelle dei forti italiani?

L' Abissinia possiede sì cannoni, ma non sono certo della migliore specie. La prova che fecero presso Gura, quando dalle alture dominanti battevano il forte degli Egiziani, ci mostra che l'artiglieria egiziana non durò fatica, benchè da posizione dominata, a smontarli dopo non lungo fuoco.

Del resto si sa che i cannoni abissini sono, in massima parte, di fabbricazione indigena, e pochi soltanto d'altra provenienza, ed è certo ch' essi non potranno reggere alle nostre potenti e perfezionate artiglierie.

Un assedio ai nostri forti importerebbe all'Abissinia la necessità del concentramento di masse di truppa piuttosto considerevoli, cui potrà bensì avere con facilità, ma che difficilmente potrà vettovagliare in una regione povera, chiusa come dovrebb'essere dalla parte di mare per mezzo della nostra flotta, e molto distante dalla parte più ricca dell' impero abissino. Non valendo dunque le loro

armi, per impadronirsi subito dei nostri forti — poco importando il numero di combattenti, che contro i forti non troverebbero campo d'azione — e non potendo rimanere a lungo ad assediarli, gli abissini sentiranno la necessità di ritornare ai loro monti e lasciarci tranquilli.

A questo proposito sarebbe bene ricordare che l'Abissinia non tarderà fare un passo su Hauachil ed Hamfilia ed impadronirsene. Re Giovanni le avea già comprese sin dal 1874 nella nuova provincia ch'egli avea costituita sul Mar Rosso allo scopo di assicurare il porto di Zula all'Abissinia, e certamente sentirà il bisogno di possederle, per introdurre nel suo impero armi e munizioni, ciò che non può più fare a suo talento per la via di Massaua o Zula.

Sino ad ora si è considerato il caso che i nostri possedimenti consistessero soltanto in alcuni punti della costa dall'estremo limite sudest del Mar Rosso, — Ras Sejan, — sino a Suachim. Che se invece fossero estesi a tale da comprendere qualche regione dell'interno, le considerazioni fatte precedentemente non sarebbero certamente sufficienti, e per conseguenza le deduzioni non sarebbero identiche, quantunque ci troveremmo sempre — almeno finchè la forza dei vari Stati Africani precitati si manterrà pressochè tale qual'è attualmente, — in condizioni da tenere i nostri probabili nemici in rispetto.

Supposto, p. e., che possedessimo, oltre a Suachim, Berber e Cartum, nonchè la striscia di territorio, sulla destra e sinistra del Nilo Bianco, che si estende tra queste due città e che è la parte coltivata della valle del Nilo in quelle latitudini, — la quale comprende: Dar Berber, destra e sinistra del Nilo; Dar Giab, destra e sinistra del Nilo; Dar Scendi, destra, e Dar Metammeh, sinistra del Nilo; Dar Halfai, destra e sinistra del Nilo; — e così pure la striscia di territorio su cui si trovano le vie che da Suachim vanno a Berber; quali sarebbero i nostri probabili nemici? potremmo difendere tali possedimenti contro di loro?

I probabili nostri nemici sarebbero l'Egitto ed i Sudanesi. L'Egitto, per le ragioni che si addussero sin da principio, non vorrà però recarci grave molestia, per cui è da credere potremo stare tranquilli. Chi invece potrà attaccarci di frequente saranno i Sudanesi. Però, con Cartum fortificata meglio che non fosse quando la difendeva Gordon, specialmente per quanto riguarda la linea fortificata del sud, che offriva troppo deboli le sue estremità che toccavano il Nilo Bianco ad ovest ed il Nilo Azzurro all'est, e

con una grossa guarnigione che presidiasse questa città, e tale da garentirla sempre da un colpo di mano, i Sudanesi non potranno certamente avere ragione su noi. A garentire Cartum poi, contro ripetuti attacchi, sarà necessario avere sempre sicura e libera la nostra linea d'operazione; e per ciò Berber — a questo fine di capitale importanza — dovrà essere pure ben fortificata e ben presidiata. E siccome è troppo lungo il tratto che separa queste due città l'una dall'altra, quale anello di congiunzione dovrà aversi un presidio a Scendi e Metammeh.

In questo caso, padroni delle vie che mettono da Debbeh a Cartum, da Corti a Metammeh e da Meraui a Berber, potremo guarentire la sicurezza della nostra linea d'operazione. — Le comunicazioni tra le città di Cartum e Berber si faranno per il Nilo per mezzo di piroscafi, finchè non si trovi conveniente e possibile costruirvi una ferrovia.

Il tratto da Suachim a Berber offre maggiori difficoltà e richiede la creazione di opere che possano permettere il passaggio non interrotto di truppe, anche in quantità non tanto esigua quanto lo permetterebbe adesso per la scarsezza d'acqua. Se fosse possibile, bisognerebbe avere un forte nucleo di truppe a metà distanza, p. e. a Cocreb; ma ciò sarà forse impossibile, nel qual caso detta linea dovrà almeno essere guarentita, per mezzo di più posti sufficientemente guerniti, contro le tribù che tentassero di minacciarla.

Questa striscia (Suachim-Berber-Cartum) sarebbe forse troppo debole, poichè troppo ristretta, considerata la sua grande lunghezza; ma allorchè Berber fosse ben fortificata, presidiata e fornita di materiale e vettovaglie, con buona dotazione di munizioni, in modo da renderla perciò in gran parte indipendente da Suachim, — ed aggiungasi anche che essa fosse congiunta a Suachim con una ferrovia, — è certo che i Sudanesi non troverebbero che da finire di guastare, nell'attacco di essa, i pochi cannoni Krupp e le poche Nordenfelt che posseggono, senza approdare ad alcun risultato.

Sarebbe forse conveniente piantare una stazione militare sul basso Atbara, ad Atbara, p. e., o ad Hamdal, la quale, padrona così della via Hamdal-Harmareb-Suachim da una parte, e Hamdal-Assur dall'altra, servirebbe per sorvegliare sin dai primi momenti i movimenti che i Sudanesi stessero per fare attraverso il Chedaref ed i Tacca, nelle valli dell' Atbara e del Gash, sia verso nord, sia verso nord-ovest, e li terrebbe in soggezione.

Oltre poi che per l'impossibilità di scacciarci per forza d'armi dai nostri possedimenti, i Sudanesi si troverebbero costretti a re-

stituirsi alla pace per ragioni economiche. Infatti, quando fossimo padroni delle vie niliache, per dove i prodotti delle più ricche regioni sudanesi si muovono verso il mare, e della costa del Mar Rosso da Suachim ad Assab, ove la loro affluenza trova lo sfogo necessario, è chiaro che il loro commercio sarebbe nelle nostre mani, ed essi muoverebbero guerra ad esso il giorno stesso che attaccassero le nostre posizioni, o ci dessero motivo a dubitare sulle loro intenzioni a nostro riguardo.

Supposto che possedessimo Cheren, Cassala e Cartum, con Sennaar e Chedaref, le condizioni per noi sarebbero diverse dalle precedenti. In questo caso, Abissinia, Sudan ed Egitto, potrebbero un giorno essere nostri nemici.

Dell'Abissinia sola non avremmo a temere, poichè se essa minacciasse Cheren, Cassala o Chedaref, avremmo agio di gettare un corpo di truppe su Adua per la via di Senafe, nel momento stesso che altre nostre truppe si recherebbero a Cheren od a Cassala da Massaua, oppure a Chedaref da Sennaar e Cartum. L'Abissinia non vorrebbe certamente darci il Tigrè per i Taca od il Chedaref, poichè verrebbe così allontanata dal mare a cui agogna da lunghi anni, e dai Bogos, nonchè dagli altri facili teatri d'operazioni per le sue razzie, come sono i paesi dei Mensa, dei Beit Tacu, Marea, Temariam, Habab, ecc; nè si indurrebbe a perdere Adua e le altre provincie abissine che le stanno a nor-dest, sulla sinistra del Mareb, per prendere i Bogos con Cheren. E si noti che da Cassala saremmo noi anzi che potremmo minacciare il cuore dell'Abissinia, allorquando avessimo per alleata la tribù dei Baseh, i cui abitanti conoscono perfettamente le strade che, attraverso la loro difficile regione, entrano per la valle del Mareb e del Tacazzè in Abissinia.

Se avessimo contro di noi il Sudan, cioè quella parte di esso che si reggesse da sè, Cartum e Sennaar nonchè Chedaref, sarebbero certamente in pericolo, se non fossero ben fortificate e e presidiate. Detto pericolo sarebbe però facilmente scongiurato quando avessimo costrutte là delle ferrovie che ci permettessero un rapido trasporto di truppe e materiali nei punti minacciati.

Hbu Haraz dovrebbe essere una stazione militare d'appoggio e di collegamento; unitamente a Chedaref essa dovrebbe sostenere Sennaar, dovrebbe impedire ad un corpo di truppe sudanesi di gettarsi tra Cartum e Sennaar, per intercettare le comunicazioni tra quelle due città ed il loro reciproco appoggio; come pure dovrebbe impedire che truppe nemiche provenienti da Carcoj e De-

herchi, entrassero nei paesi dei Chenana a Recabin, tra Sennaar e Chedaref, intercettando le comunicazioni tra queste città, e permettendo loro di stabilirsi presso il confluente del Rahad col Nilo Azzurro, a Would Medinat, p. e., o Messalamia, come fecero al tempo dell'assedio di Cartum nel 1884.

Cassala dovrebbe, per ragioni simili a quelle che militano in favore di Berber, essere un grande centro militare, come lo è anche commerciale. La sua posizione è favorevole per agire sia contro l'Abissinia, come vedemmo, per la facilità di penetrare dal sud-est della regione dei Baseh, nel cuore di detto impero, sia contro il Sudan, poichè quale grande centro militare si presterebbe a soccorrere tutte le città da noi possedute sulla sinistra dell' Atbara sino al Nilo Bianco, allorquando esse non potessero reggersi senza pronti soccorsi contro incessanti attacchi. È certo però che a raggiungere questo scopo bisognerebbe rendere più facile la via che, attraverso il deserto, da Cassala per Corasi conduce a Cartum, come pure quella che da Corasi — anche attraverso il deserto — va ad Abu Haraz passando presso J. Allaua Et-tor.

Cassala poi si presterebbe anche contro l'Egitto, poichè, sempre quando noi fossimo padroni della costa del Mar Rosso sino a Suachim, l'Egitto non avrebbe che una sola linea principale d'invasione, per la via Berber-Gos Redjeb, lungo l'Atbara, via lunga e povera.

Ammessa dunque la possibilità di rifornire di truppe, materiale e tutto il necessario, le città prese in considerazione, non rimarrà ai Sudanesi che ritirarsi dinanzi la nostra vigorosa ed attiva resistenza, per ridursi alla pace.

L'Egitto potrebbe tentare d'attaccarci contemporaneamente a Suachim per mare ed a Cartum per terra e per il Nilo, con piccoli piroscafi, come quelli usati da Gordon per attaccare le opere costruite dai Mahdisti sulle rive del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro. Le forze egiziane óperanti sul Nilo si dividerebbero forse in due corpi indipendenti l'uno dall'altro: l'uno dovrebbe agire su Cartum, l'altro su Cassala. Il primo potrà suddividersi a Debbeh in due parti che dovrebbero portarsi su Cartum, l'una per la via Debbeh-Cartum, attraverso la steppa di Bajuda; l'altra per la via Ambucol-Metamma-Scendi-Cartum. Il secondo corpo si dirigerebbe su Cassala per la via di Berber-Gos Redjeb.

Cartum potrà avere subito rinforzi da Sennaar ed Abu Haraz, mentre Cassala li avrà da Chedaref, Amideb e Cheren. Da Massaua partirebbero pure truppe per Cassala, mentre da Suachim — dappoichè è ammissibile che le nostre forze navali del

Mar Rosso avrebbe presto ragione della flotta egiziana — si potrebbe spedirne, quando gli Hadendoa ci fossero amici, a Cartum per la via di Filich-Gòs Redjeb-Abu Delech, attraverso l'isola di Meroe. Però la mancanza d'acqua potrebbe impedirci di attraversare quel deserto; nel qual caso saremmo obbligati passare a Cassala, e di là per Chedaref ed Abu Haraz recarci a Cartum.

Saputosi dagli Egiziani che le guarnigioni di Sennaar e di Abu Haraz furono indebolite per soccorrere Cartum, non è a meravigliarsi se una loro colonna da Scendi, attraverso l'isola di Meroe, per Sheich Hassan, si portasse su Abu Haraz e Sennaar per isolare Cartum.

Giunti a questo punto, non ci è permesso continuare più oltre in tali ipotesi, quando si pensi che l'Egitto non vorrà certamente avventurarsi in simili imprese, poichè esso sa che ha tutto l'interesse di non vedere le più grandi corazzate del mondo schierate in linea di battaglia nelle acque del suo gran delta, e di non provare gli effetti del fuoco delle loro potentissime artiglierie.

Ed ora possiamo considerare di dover difendere quei possedimenti contro le forze alleate dell'Abissinia coi Sudanesi. — L'Egitto non si considera, poichè questo stato potrebbe esserci il più temibile alleato degli altri due, solo quando non avesse sul Mediterraneo una parte cotanto vitale di se stesso esposta ai nostri facili attacchi.

I due eserciti, abissino e sudanese, avrebbero certamente ciascuno un obbiettivo speciale. La zona dei nostri possedimenti da Massaua a Cassala, cioè tutti i paesi sulla destra dell'Atbara e confinanti coll'Abissinia — Geleb, Cheren, Amideb, Cassala, ecc, — sarebbero altrettanti obbiettivi per l'esercito abissino; mentre che con molta probabilità i paesi da noi posseduti sulla sinistra dell'Atbara — Chedaref, Abu Haraz, Sennaar, Cartum, ecc, — sarebbero gli scopi dell'esercito sudanese.

Gli Abissini tenterebbero subito di gettare buon nerbo di truppe nel nordest del Tigrè e nei Bogos, col dupplice scopo d'impedire agli Italiani di entrare in Abissinia da Zula, per Senafe ed il passo d'Adurfa, oppure da Massaua, per Gura o Ghinda od Ailet, e di impadronirsi di Cheren; ed affine d'intercettare le comunicazioni tra Massaua e le città occidentali dei nostri possedimenti.

Probabilmente dovremmo incontrare molte difficoltà e passare molto tempo, prima di poterci aprire la via per ristabilire le comunicazioni colle nostre città d'occidente ed internarci da quella parte; ed il farci perdere lungo tempo alla costa, senza poter co-

municare colle guarnigioni interne ed aiutarle, sarebbe certamente di grande vantaggio per gli alleati.

Altre forze abissine potrebbero in pari tempo essere spedite ad Amideb, affine d'attaccarci, ed a Cassala, ecc; le quali città, non soccorse in tempo, sarebbero forse obbligate, dopo un certo periodo d'assedio, ad arrendersi. Colla caduta di Cassala, tutte le altre città sulla sinistra dell'Atbara e sui due Nili, sarebbero in pericolo e forse non si potrebbero sostenere a lungo, eccetto nel caso in cui possedessimo Berber, poichè allora avremmo una via di comunicazione aperta, cioè la via Suachim-Berber-Cartum.

Cartum, che dovrebbe essere ben fortificata e ben presidiata, è a credere che non potrebbe essere presa che per fame; ed a questo mirerebbero i Sudanesi sia coll'impadronirsi di Sennaar, che si può chiamare il granaio di Cartum, sia coll'impedire con ogni altro mezzo l'entrata di vettovaglie nella città.

Però, se da una parte l'armata abissina potrà anche impadronirsi di Cheren ed impedirci di comunicare da Massaua coi nostri possedimenti dell'interno, avremo pur sempre altre vie aperte che ci permetteranno di giungere in soccorso sia di Cassala sia di Amideb, e ci permetteranno di riprendere Cheren.

La via Suachim-Cassala è sufficientemente agevole per permetterci di spedire a quella città buona quantità di truppe, mentre la via del Baraca, quantunque non molto buona, si presterebbe a portare truppe ad Amideb sia da Suachim, sia — e meglio ancora — da Trincatat, passando per Tocar.

Da Cassala, avuti rinforzi, si potrebbe prendere l'offensiva rimontando la valle del Setit e combinando l'azione colle truppe di Amideb, le quali, attraverso il Mareb, dovrebbero concorrere colle prime su Adua. Intanto rinforzi sarebbero mandati da Cassala a Chedaref, d'onde si dovrebbe impedire ai Sudanesi di attraversare l'Atbara e minacciare le nostre truppe nella valle del Setit. — Da Cassala, ove giungeranno sempre nuove truppe, si spediranno rinforzi ad Abu Haraz e Sennaar, nonchè a Cartum; ciò, ben inteso, quando non si possedesse Berber, poichè se possedessimo quella città, i rinforzi a Cartum, Abu Haraz e Sennaar, si spedirebbero per la via del Nilo.

L'armata abissina del nordest non tarderebbe ad essere chiamata, almeno in parte, su Adua; e le truppe italiane da Massaua non tarderebbero ad avere ragione sul resto degli abissini che si trovassero a Cheren.

L'avere costretto l'Abissinia a ritirarsi dai Bogos e forse dall'Hamasen per difendere il Tigrè, minacciato per le vie del-

l'Agame, dello Scirè e dell'Adet; l'avere rinforzati i presidii sui due Nili e l'avere rese libere tutte le vie di comunicazione Suachim-Berber, Suachim-Cassala, Tocar-Amideb e Massaua-Cheren-Cassala, ci metterà certamente in grado di agire anche offensivamente contro i Sudanesi con probabilità di buon successo, attaccando le loro posizioni e le loro città; ciè che li indurrebbe, coll'Abissinia, a chiedere la pace.

Da quanto si disse precedentemente, emerge la manifesta necessità d'avere le tribù degli Hadendoa e dei Beni Amer nostre alleate, od almeno nostre amiche, affinchè ci permettessero di percorrere le vie sul loro territorio pacificamente non solo, ma offrendoci anzi i loro aiuti col mettere a disposizione delle nostre truppe di passaggio tutte quelle risorse che i loro paesi producono o posseggono.

Cassala e Berber oltre ad essere ben fortificate e presidiate, dovrebbero avere grandi magazzini, dovendo esse considerarsi come due centri di difesa e di rifornimento.

Cartum e Sennaar dovrebbero avere buone opere di difesa e sufficiente gnarnigione, per non temere d'un colpo di mano e per sostenersi in ogni caso sino al giungere di rinforzi per le vie già citate.

A questo aggiungasi la costruzione di opere e vie che servissero a facilitare le comunicazioni ed il reciproco appoggio di quei punti lontani; e noi potremmo concludere lo studio di questa prima ipotesi col ritenere che i nostri possedimenti in Africa, dal Mar Rosso al Nilo Bianco, e da Suachim a Ras Sejan o Golfo di Tagiurra, sarebbero militarmente difendibili contro uno qualunque degli stati africani confinanti, nè sarebbe impossibile difenderli anche se fossero attaccati da più armate di quegli stati alleati; e ciò senza che avessimo bisogno d'uno sbocco sull'Oceano, poichè se l'Egitto con un mezzo qualunque potesse impedire il passaggio delle nostre navi pel Canale di Suez, dobbiamo rammentare che benissimo si prestereb be all'uopo la ferrovia Alessandria-Suez!

Sulla seconda ipotesi, su quella cioè che i nostri possedimenti fossero attaccati da una potenza europea, le considerazioni sono più generali, e non si potrebbe pronunziarsi a priori sulla difendibilità dei medesimi, senza conoscere prima da chi potessero essere attaccati, in qual'epoca, in quali condizioni, ecc.

È ovvio però ammettere che le potenze che potrebbero per avventura attaccarli, sarebbero quelle stesse che hanno maggiori interessi sulla costa orientale dell'Africa o sull'occidentale del-

l' Asia: Inghilterra, Francia, Germania, p. e., sarebbero tra le prime.—Sarebbero difendibili i nostri possedimenti nel Mar Rosso contro l'Inghilterra? contro la Francia? contro la Germania? Ed avremmo noi bisogno d'uno sbocco sull'Oceano per la loro difesa?

È tanto arduo ed intempestivo il rispondere a queste domande, quanto lo sarebbe il predire che noi saremmo vincitori in una guerra contro l'Inghilterra, o contro la Francia, o contro la Germania; oppure se affermassimo il caso contrario.

Infatti, è certo che se i nostri possedimenti fossero attaccati da una delle tre potenze suaccennate, o da qualche altra europea, ciò implicherebbe un *casus belli*, ed allora il teatro d'operazioni non sarebbe più il Mar Rosso e la sua costa africana; ma, il teatro di guerra essendo infinitamente esteso, come quello che oltre il Mediterraneo abbraccierebbe gran parte dell'Atlantico col Mar Baltico e del Nord, e dell'Oceano Indiano col Golfo d'Aden e di Tagiurra, ecc, molti potrebbero essere per conseguenza i teatri d'operazioni, ed imprevidibili i risultati d'una guerra che vi si combattesse.

Non ommetteremo però d'osservare, malgrado non si possa dare un giudizio in precedenza sulla difendibilità, ecc., di quei possedimenti, se attaccati da una potenza europea, che chi potrebbe darci più pensiero per ora è l'Inghilterra, come quella che attualmente comanda alle porte del Mar Rosso, quantunque presentemente tutte le altre circostanze concorrano a renderci fiduciosi delle intenzioni di detta potenza a nostro riguardo, anzichè porcene in dubbio.

Se noi avessimo uno sbocco sull'Oceano Indiano, e ci fosse chiusa la Bab el-Mandeb, a che pro' quello sbocco per soccorrere i nostri presidii sul Mar Rosso? Nostro compito, se possibile, sarebbe invece quello d'impedire che ci si potesse chiudere quella porta. Ed a tal uopo dovremmo opporre a Perim un punto fortificato sulla costa di Raheita. A questa bisogna si presterebbe forse la stessa Baia di Raheita, oppure, e meglio, Ras Sejan che, a sud-ovest di Perim, offre una piccola rada, aperta ai soli venti del nord, mentre le alture la chiudono ad est ed a sud.

Vicino ed a nord-est di Ras Sejan v'è un laghetto o stagno, separato dal mare per mezzo di un'angusta striscia di costa bassa e sabbiosa: esso potrebbe a tal uopo utilmente prestarsi, sia facendo sistema con Ras Sejan, sia anche isolato, allorquando si scavasse un canale lungo un paio di chilometri o poco più, che lo mettesse in comunicazione col mare, e vi si costruissero le opere di difesa necessarie. Ivi il paese è arido e poverissimo, ma ciò

non monta, considerata l'importanza speciale del luogo per tale scopo.

La posizione di Ras Sejan sarebbe in diretta comunicazione con Assab; la distanza per mare tra Assab e Ras Sejan è uguale alla metà della distanza tra Perim ed Aden; la via terrestre da Assab — per Margablè e Raheita — a Ras Sejan è di 80 a 90 chilometri.

La creazione di opere fortificate, dunque, buoni cannoni in posizione, grandi magazzini di vettovagliamento e munizionamento, vie di comunicazione facili e sicure, una squadra navale sufficiente e pronta sempre là nel Mar Rosso, per non temere di nessuna flottiglia nemica che tentasse sorprenderci: ecco tuttociò che a priori si può dire, ed i nostri possedimenti vi saranno difendibili.

Di sbocchi sull'Oceano, secondo queste considerazioni, non se ne avrebbe dunque alcun bisogno. Essi potrebbero esserci utili, e forse necessari, allorchè i nostri possedimenti dal Mar Rosso si estendessero considerevolmente verso sud, nei paesi dei Gallas e regioni più meridionali, poichè essi verrebbero ad avere allora, in relazione coi detti paesi, l'istessa importanza che Massaua e Suachim hanno per l'Abissinia e per il Sudan. Allora, dunque, essi ci sarebbero necersari, quando per i precitati paesi — sotto il dominio dell'Italia — non potessero servire quali scali naturali i porti del Mar Rosso o del Golfo d'Aden, nel quale pure sarebbe necessario possedere un buon porto.

Anche la Turchia potrebbe pensare d'attaccare i nostri possedimenti nel Mar Rosso. Però non sarà il caso di darci molto pensiero a questo riguardo, anche se essa agisse d'accordo coll'Egitto, poichè oltre che al non trovarsi in condizioni che le permettano il lusso di forti spedizioni nel Mar Rosso, essa avrebbe certamente molto da perdere nel Mediterraneo, sempre considerata la potenza della nostra Marina Militare, a cui può aggiungersi la sicurezza e la forza che acquisteremo per il nostro agire pacifico, fermo ed intelligente, là tra le popolazioni da noi governate.

Forse la Russia potrebbe pure tentare di nuocerci, e ciò per le simpatie ch'essa ha per l'Abissinia; ma molto probabilmente l'ingerenza russa nel Mar Rosso farebbe schierare l'Inghilterra al nostro fianco.

Queste considerazioni implicano già l'idea d'un futuro grande impero coloniale italiano. Se ciò si realizzasse, non sarebbe per l'Italia che un ritorno a quella grandezza ed a quella potenza che la sua giacitura, riguardo ai tre continenti del Mondo Antico, le

sue tradizioni e la sua storia, nonchè le attuali aspirazioni del suo popolo, le assegnano sia per la gloria di se stessa, sia per il bene della civiltà.

Florio-Sartori Florindo

MASSAIA

Per molti giorni questo vecchio venerando è stato tra vita e morte. Alcuni pubblicisti già ne aveano preparato gli articoli necrologici: i soliti articoli contenenti sempre le medesime frasi, le stesse espressioni per ogni uomo illustre che muore: — qualche scrittore lo diede per morto addirittura.

Ma quella fibra forte e tenace ha resistito anche questa volta, e la burrasca è passata, lasciando ancora in piedi Guglielmo Massaja. Quest'uomo che ha legato il suo nome a quello d'Africa, quest'uomo che in quella terra maledetta v'è stato per trentacinque anni continui, in questi momenti, difficili per noi, ci è d'un aiuto validissimo per la sua esperienza, per i suoi consigli.

È un cardinale di santa romana chiesa, ma non è questo certamente il solo titolo che lo solleva al di sopra degli altri e che lo fa così grandemente venerare in Africa come in Italia.

Tornato in Italia dopo la sua missione lunghissima nell'Etiopia, missione impostasi da se stesso; dopo tanto lavoro, tante fatiche spese in quelle terribili terre, tra popoli barbari e mussulmani, Guglielmo Massaja non riposò. Si pose a scrivere.

Ma invece di dare fuori un libro, di quelli usuali, fatti non per vero scopo di dire cose utili, ma per servire di scalino a qualcuno, provvisto d'una fama usurpata e d'una boria autentica, il buon cardinale pazientemente si accinse ad un lavoro serio, raccogliendo tutte le sue memorie, per affidare a pagini immortali tutto ciò che avea veduto, tutto quello che aveva attentamente osservato; le sue impressioni di forte pensatore.

Quantunque il Massaja, fin dal principio del suo libro avesse detto che egli difficilmente poteva dare nel genio dei moderni scrittori, che, il più delle volte, badano più alla veste che alla sostanza del pensiero, pure nel corso della sua opera, non ancora compiuta, si rivela scrittore corretto ed elegante e provvisto d'un'intelligenza non comune.

Il libro di Massaja, per ora, consta di tre volumi con numerose carte geografiche disegnate dal cav. d'Abbadie intimo del

Cardinale; a differenza dell'altre carte — che per lo più si chiamano geografiche — ma che non sono tali— tanta è la confusione che vi regna—le figure del d'Abbadie sono chiare e precise.

La narrazione procede calma e serena, vi sono dotte osservazioni di scienze naturali, e fa meraviglia il vedere la svariata erudizione di quest'uomo, la sua perseveranza nello studio anche tra quei popoli rozzi ed incivili.

Protesto che non parlo da uomo dotto — dice il venerando cardinale — e dopo questa protesta, che non si può naturalmente accettare, ecco delle osservazioni profonde che recisamente la smentiscono.

Nell' Etiopia Guglielmo Massaja ha fatto anche il medico, anche il chirurgo — sentite:

« Là non vi sono nè medici nè chirurgi, ma solo alcuni maghi che pretendono guarire, più con segni ed oggetti superstiziosi, che con i veri rimedi apprestati dalla scienza e dalla natura. Compresone pertanto subito il bisogno, mi richiamai a memoria quanto avea imparato di teoria e di pratica, in questa materia, nell'ospedale mauriziano di Torino, del quale più anni fui Cappellano; e quelle scarse cognizioni mi giovarono grandemente poichè in quei paesi le malattie umane sono più limitate che tra noi, per la costanza del clima e la semplicità della vita ».

In Africa Massaja ha fatto di tutto; ecco la causa del suo rispetto tra quei popoli, ecco perchè intorno al suo nome s'era formata un aureola di gloria e di santità, ed un ladrone come Giovanni Cassa l'avea pel principale suo nemico.

Quel frate italiano che predicava la religione cattolica, dette al successore di Teodoros, più noie e dispetti di tutti gli eserciti egiziani sbarcati a Massaua: quella sua volontà tenace, non solo nel non volere abjurare la religione dei padri suoi, ma nel volerla inculcare anche negli Etiopi, lo rendeva odioso al re dei re. E fu appunto quella volontà ferrea, che dava sembianze atletiche ad ogni suo minimo atto, fu quella fede forte e salda, che arrestò Johannes ed i suoi luogotenenti durante la loro marcia trionfale nello Scioa.

Il lavoro di questo ardito missionario non è ancora completo ed io qui per ora non tento di riassumere: mi parebbe un cattivo augurio per quel venerando vegliardo scampato miracolosamente a fiera malattia. — Quando il buon frate si rimetterà all' opera, e la compirà tutta, allora si potrà minutamente analizzarla e studiarla, dando, possibilmente in poche pagine, un sunto di ciò che il Massaja scriverà in più volumi.

Presentemente non possiamo che rallegrarci perchè un' esistenza, tanto preziosa, sia ancora conservata pel bene della patria nostra.

La guerra che intraprenderemo nell'Africa certamente non è senza pericoli gravissimi; per nostra disgrazia di viaggiatori africani ne abbiamo in buon numero, ma essi, purtroppo, non rappresentano che ben poca cosa. Ci sia dunque di consiglio e di conforto, nei momenti più gravi, la parola savia del buon porporato; facciamone tesoro per raggiungere lo scopo cui tendiamo in Africa, per vendicare i nostri eroici concittadini, e per dare esecuzione al testamento dei poveri morti di Dagoli.

Se poi le armi italiane ponessero sul trono, che gli spetta per diritto — Menilec re dello Scioa — creandolo negus-neghest di tutta l'Etiopia com'era il padre suo, Guglielmo Massaja, il vecchio frate, forse sarebbe capace di ritornare in quella terra, che tanto attira, per lasciarvi le sue ossa.

Carlo Cucca

MENELIC ED HARAR

Su questi due nomi, uno di un Re, l'altro d'un paese, oggi sulle bocche di tutti, si fa un gran parlare dagli eruditi di cose africane. La quistione principale verte sulla loro ortografia e sul loro significato.

Job Ludolf, nella sua *Storia Etiopica*, ritiene il nome di Menelic di origine ignota e che scritto in amarico con la *j* si deve pronunziare Menilec e vuol dire *come iddio lo ha creato*, ovvero *simile a Dio* ed anche, *così egli è*: tre interpetrazioni le quali si confondono poi in una, giacchè il senso è unico. Tuttavia parmi che l'illustre Ludolf, come pure l'illustre Paulitschke, dimentichino che Salomone avea per moglie la figlia di un Faraone d'Egitto e da questa unione ne nacque un figlio, cui fu dato appunto il nome di Menelic.

Fu questi che recatosi presso suo avo, poscia intraprese la conquista dell'Etiopia e vi fondò la dinastia dei salomonidi, perpetuatasi fino al decimo secolo dell'era volgare.

Fra il Menelic degli antichi ebrei ed il *Menilec* degli Abissini, parmi sia tale analogia da poter far ritenere come sicuro che *Menilec* è null' altro che una derivazione del *Menelic* e quindi possiamo proseguire a scriverlo in cosifatta guisa.

Circa *Harar*, dopo accurate indagini, son pur io dello avviso

dell' illustre Paulitschke che bisogna definitivamente adottare tale ortografia e bandire per sempre le altre di Araar, Harahar, e simili, tutte erronee.

Quella contrada fertile e che a noi costa tante preziose vite di fratelli, è chiamata *Adari* dai somali, *Adarè* dai Galli ed *Arargè* dagli Abissini.

Arargè significa *terra di Arar* dal greco γῆ (*terra*) e da *Arar*, nome dato dai primi cristiani cofti alle città che trovarono sul fiume Arrer, affluente del Wobi.

Nicola Lazzaro

SULLE CONDIZIONI ODIERNE DELL'ABISSINIA

CONFERENZA TENUTA IN NAPOLI

il 16 Gennaio 1887

dall' Ingegnere **Luigi Cicognani**

per iniziativa della Società africana d' Italia

ed a beneficio del **Capitano Casati**

(*Cont. e fine vedi num. prec.*)

Le province del Wollo, che, sotto il governo di Re Menilec, erano sempre state pacifiche e tranquille, passando sotto quello di di Ras Area, divennero tosto turbolente ed irrequiete. Or questa or quella provincia si rifiutava di pagare il tributo, e re Giovanni, direttamente o per mezzo dei suoi generali, era obbligato ogni tanto a prestar mano al figlio, per tenere a freno la popolazione del Wollo, che pure oggigiorno aspetterebbe ansiosa di essere liberata, per opera di Menilec, dalle vessazioni del Negus e suoi generali.

Sul mal governo fatto da Ras Area in queste province, e sullo stato miserando in cui si trovano, scrisse l'ing. Capucci dallo Scioa (1). L'uccisione di *Ammedì Saddic*, governatore del-

(1) Bollettino della Società Africana d'Italia Settembre-Ottobre 1886.

l'Ucciale, che si risentiva col figlio di re Giovanni del modo con cui taglieggiava i suoi sudditi, uccisione avvenuta per mano dello stesso Ras Area nel luglio 1885, mise al colmo il malcontento generale.

Poco appresso accadeva che Ras Alula, il generale del Negus, il quale moveva alla conquista di Cassala, fu completamente sconfitto, riescendo mal appena a salvare la vita colla fuga, mentre lo stesso avveniva al re del Goggiam, che voleva impadronirsi di *Metemma*.

Queste due sconfitte toccate alle truppe Abissine devote al Negus, facendo sperare ai mussulmani del Wollo un'azione energica da parte dei Mahdisti da un lato, e forse di Menilec dall'altro si sollevarono in aperta rivolta, e con essi si sollevò una parte del Woro-Callo, e precisamente le province di Danè e di Ciafa: la maggior parte dei governatori scacciarono il prete, atterrarono la chiesa, e di nuovo si misero a pregare il nome di Allah, mentre un ragazzetto di 12 anni, il nipote della *Mastoat* la fiera regina del Wollo prima di Menilec, percorreva le varie province coll'ombrello di seta rosso, privilegio dei regnanti, proclamandosi capo assoluto, libero ed indipendente.

Si era sulla fine di novembre, e l'imponente spettacolo delle stelle cadenti, che si vide in quelle sere, era presagio a quelle genti di grandi stragi e spargimento di sangue.

Ma le speranze dei Wollo rimasero deluse, perchè i Mahdisti si contentarono di respingere le truppe, che volevano assalirli, e Re Menilec non si mosse se non per venire a pagare il tributo: le stragi e lo spargimento di sangue ebbero luogo a danno dei poveri Galla.

Ras Area, secondo il solito, abbandonato il paese, ricorse al padre, il quale questa volta venne in persona a reprimere la rivolta: sulla fine del dicembre girava sull'altipiano del Wollo, rubando gli armenti e le granaglie che trovava, uccidendo i prigionieri e bruciando i villaggi: si fermò nella pianura di Ciafa, e fu qui che Menilec lo raggiunse per pagargli il tributo, e si calcola che gli abbia portato per *2 milioni di lire*. Dopo di che il Negus e Menilec riuniti continuarono le razzie nel resto del paese, verso il basso, che era rimasto immune.

Fu sul finire di gennaio che incominciarono le razzie, prendendo di mira specialmente il Danè, il cui governatore Mohamed Hanchi è sempre quello, che si mostra più tenace nelle rivolte, come già fu accennato. Gli atti di crudeltà compiuti da re Giovanni in queste scorrerie, sono letteralmente inauditi: in un giorno solo

fece uccidere oltre a 600 prigionieri fatti nel Danè, mentre pochi giorni prima, instigato dai preti, aveva fatto uccidere 200 dei suoi soldati stessi, perchè avevano mangiato carne in un giorno di venerdì, giorno di digiuno; ed egli stesso, il negus, diede l'esempio uccidendone 6 col suo revolver.

Sino a quest'epoca il Danè è stato uno dei paesi più belli, più industriosi e più commerciali dell'Abissinia: è al Danè che andavano più volentieri i Danàchili col sale, perchè le strade sono buone, perchè vi erano protetti, perchè trovavano in abbondanza tessuti con cui barattare il loro sale, tessuti lavorati come non si lavorano in nessun altro paese: è al Danè che andavano di preferenza tutti i piccoli negozianti mussulmani che facevano il traffico colla costa, perchè Mohamed Canchi, per quanto l'avessero battezzato col nome di *Ailè Mariam* (forza di Maria), era sempre buon mussulmano, trattava bene i suoi correligionari, ed ai principali negozianti dava anche il possesso di terreni, per obbligarli a fare il commercio col suo paese anzichè colle altre province — In tutti i villagi del Danè si lavorava con accanimento; vi erano intere famiglie di fabbri che facevano lance, sciabole e coltelli; è solo al Danè, dove si conciano in modo speciale le pelli, che in Abissinia vengono usate quali tappeti per non sedere sulla nuda terra. Ora tutto quel magnifico paese è rovinato e distrutto; ridotto alla miseria e quasi spopolato, gli occorreranno almeno 20 anni, prima che possa rimettersi delle perdite subite: Mohamed Canki come al solito non fu preso, ed oggi è ritornato alla sua residenza, ma i pochi superstiti in mancanza di ogni sussistenza dovranno darsi al brigantaggio ed alla rapina per vivere.

Questo avveniva, come ho detto, sul finir di gennaio: io mi trovavo in quell'epoca sul teatro stesso di queste rovine; ero a Gherfa, l'unico paese del Woro-Callo che non avesse preso parte alla rivolta, e che perciò si sperava sarebbe immune da scorrerie, Era il 1.° febbraio dell'anno testè finito, quando si videro da Gherfa spire di fumo, che tutto all'intorno si alzavano vorticose al cielo: il paese era tutto circondato dalle truppe riunite dell'Imperatore e del suo generale Ras Micael, le quali distruggevano abbruciando tutti i villaggi per cui passavano; massacravano tutti gli abitanti che non arrivavano a fuggire, oppure li abbandonavano al suolo dopo averli sconciamenti mutilati: i negozianti, che si erano rifugiati alla pianura, nel paese dei Danàchili verso l'Awasc, furono raggiunti e spogliati, e si racconta che un soldato solo abbia in quel giorno fatto bottino di 40 muli carichi di ottone e rame. Il grido delle vedette si faceva sentire ad ogni ora più vi-

cino, avvisando gli abitanti di Gherfa di mettere in sicuro le robe loro e prepararsi alla fuga: tutto il giorno si stette in una ansiosa aspettativa, e verso sera gli abitanti di *Malè*, il villaggio dovè io mi trovavo, partivano a frotte riparandosi verso le alture: io dovetti seguirne l'esempio, e mi mossi alla volta di *Medina*, la residenza del Governatore, abbandonando tutte le mie merci ed il mio bagaglio, che già da vari giorni avevo nascosti in una grotta ove pure il capo del paese aveva le robe sue. La notte dormii a metà strada, in casa di un negoziante di cui avevo fatta relazione, ma fu un continuo andare e venire di sentinelle, che portavano notizie sempre più allarmanti: all'alba il grido delle sentinelle annuncia che le truppe del Negus invadono la provincia, ed a questo grido tutti si danno alla fuga verso le cime più alte. Io arrivai sulle 10 a Medina, quasi spopolata, giacchè il Governatore si era recato al campo di re Giovanni a fare atto di sottomissione, portando regalo di buoi, miele e denaro, e ricevendone in ricambio la promessa che il suo paese sarebbe stato rispettato: qui dunque si viveva relativamente tranquilli ed alquanto fiduciosi, ma non ostante era per tutto un assembramento di donne, i pochi uomini stavano armati alla vedetta sulle cime più alte, oppure affannati correvano qua e là a portare ordini, a raccogliere notizie.

Avevo appena finito di rifocillarmi alquanto e stavo discorrendo con alcune donne sulle loro speranze e sui loro timori, quando l'allarme delle vedette mise sossopra tutta la popolazione: allora e poi, ripensando all'impressione di quel momento, mi corre sempre alla mente la descrizione che Dante ne fa dell'inferno — urla, strida, pianti ed alti guai risuonaron per l'aer. — fu una scena straziante da sgomentare i più indifferenti: in un attimo tutti avevano caricate le loro robe e masserizie già pronte, chi sugli asini, chi sui muli, e più generalmente erano le donne, che portavano ogni cosa sul groppone, come è costume del paese, curve sotto all'insolito peso: per tutto un chiamarsi reciproco delle madri e dei figli, un affaccendarsi degli uomini in cerca delle mogli; altri a cavallo che fuggivano a precipizio, altri a sollecitare e stimolare alla corsa mandre di buoi, di capre o di montoni, e tutti ad una fuga disordinata, mentre all'intorno alla distanza di due o tre chilometri appena divampavano le fiamme dell'incendio.

Si camminò o piuttosto si corse precipitosamente fra valli e dirupi dal mezzoggiorno sino alle 4 del mattino appresso; e sempre la strada ingombra di animali, di femmine che si siedevano stanche e sfinite sotto i loro carichi, fanciulli lagrimosi, coi piedi sanguinolenti e gonfi, i quali si rifiutavano di procedere più oltre,

inconsci del pericolo che li sovrastava: ma in questi casi i più non si preoccupano di chi resta, giacchè ciascuno ha troppo da pensare per sè; solo a quando a quando qualche pietoso si prende in collo un fanciullo per sollevarne la madre estenuata e affranta, che pur non ha la forza di balbettare un ringraziamento.

Ci fermammo nella provincia dell'Ucciale a *Cattalae* dove regna una squallida miseria, giacchè l'anno scorso toccò a questa provincia la sorte, che ultimamente è toccata alle province del Wollo e del Danè: non v'erano montoni, non granaglie da comprare, e quel pò di provvista, che ciascuno si aveva portato, spariva a vista d'occhio, cosicchè la maggior parte dovette pensare a contar le razioni per non rimanere poi a dente asciutto: rimanemmo fermi sino al giorno 7, ed il successivo eravamo di nuovo a Gherfa, dove tutto era squallore e strida di donne, che piangevano quale il marito, quale il fratello od il figlio, di cui non avevano notizia o che sapevano morto.

La provincia di Gherfa, come dissi, doveva essere rispettata; ma è tale l'indisciplinatezza delle truppe Abissine, che nessun ordine, per quanto severo, e nessuna forza umana sono capaci di frenare la loro smania di rapina e distruzione una volta che sono ordinate le razzie; e per tutto ove passano è furto e rovina, non rispettando neanche i paesi stessi del loro sovrano.

Gherfa adunque, specialmente in basso, fu anch'essa invasa, e tutte le cose mie erano andate a far parte del bottino di guerra: io mi rimasi coi pochi talleri che avevo in dosso ed alcuni effetti, che formavano il carico di un mulo.

In tale stato raggiunsi l'accampamento del Re dello Scioa a *Boru-Mieda* il 3 marzo, ma non fui ricevuto se non vari giorni appresso, a causa delle non lievi preoccupazioni del Re pel modo con cui era stato trattato dall'Imperatore.

L'Imperatore aveva offerto il governo del Wollo al Re Menilec; ma questi, che suppose in questa offerta un inganno, non volle accettare, dicendo che a lui bastava lo Scioa ed il dominio delle tribù Galla del S. È certo che passato il Wollo sotto la giurisdizione di Re Menilec, poco avrebbe tardato a regnarvi l' ordine perfetto, e si crede giustamente che Re Giovanni, di ciò essendo ben informato, volesse poi cogliere questa occasione, per dire che Menilec stesso aveva, segretamente, fomentato la rivolta. Ad ogni modo Re Giovanni, dopo il rifiuto di Menilec, voleva pur sempre un pretesto per indebolirlo, e colla scusa che anche il Woro-Callo

aveva preso parte alla rivoluzione, glielo tolse addirittura; e Wollo e Woro-Callo furono dati a governare a Ras Micael.

Col togliergli queste ultime province, l' Imperatore volle tagliare a Re Menilec la strada di Gherfa, che è la strada più facile e sicura che conduca da Assab allo Scioa; e che, per un corpo d'esercito, sarebbe la chiave per penetrare nel cuore dell'Abissinia, quando sia conosciuta la via che da Beilul mette capo all'Aussa (1).

Nè bastò all'Imperatore di togliere a Menilec il Woro-Callo, ma l'obbligò a rappacificarsi con Degiac *Mascascia* ed a cedergli la provincia di Marabiettie.

Degiac Mascascia appartiene alla famiglia dinastica, e di conseguenza è un pretendente al trono: Re Menilec lo aveva fatto prigioniero e lo teneva rinchiuso in una fortezza del *Magetie*, quando il Negus, col pretesto di una scorreria in quella provincia, lo liberò e lo tenne vario tempo presso di sè, allo scopo di crearne alla prima occasione un rivale e competitore del re dello Scioa: e l'occasione, come si vede, non si è fatta aspettare.

Ecco quale è lo stato attuale dell' Abissinia: i governanti in guerre continue fra di loro, le quali impoveriscono sempre più il paese; la popolazione, dedita alla vita militare, trascura l'agricoltura e le industrie; i vari generali del Negus sono obbligati alla rapina ed al brigantaggio, per mantenere i propri soldati: nè sarà mai possibile il menomo avanzamento, sino a che non sia costituito in essa un governo stabile e forte, il quale permetta all' attività ed intelligenza individuale di esplicarsi, senza preoccupazioni e senza timore dell'avvenire, allo sviluppo delle industrie e della civiltà. Giacchè, oltre alle guerre intestine, anche il sistema in uso per mantenere l'esercito quando è in marcia, toglie ogni amore a qualsiasi lavoro.

Dove si fermano le truppe tutto si distrugge, ed io ho visto accendere il fuoco con covoni di grano, e mettere in pascolo le cavalcature nei campi dell'orzo. Tutte le provvigioni accumulate nei magazzini vengono consumate, perchè è il paese in cui si mette l'accampamento, che è obbligato a dare le provvigioni per l'esercito che passa: i soldati entrano nelle capanne ove tutto manomettono, e se il proprietario arrischia qualche obbiezione, corre il pericolo di un colpo di lancia o di una sciabolata.

Si comprende ancora di leggieri come alla morte di Re Gio-

(1) È su questa strada che, a pochi chilometri di distanza, avvennero i massacri delle spedizioni di Giulietti e di Bianchi.

vanni debba inevitabilmente nascere un conflitto fra tutti questi governanti. Vi sarà Ras Alula, il generalissimo del Negus, che già da un pezzo aspira al governo del Tigré; Ras Area, il figlio naturale di Re Giovanni vorrà la sua parte; ras Micael appena avuta ultimamente la giurisdizione del Wollo si mise in relazione col Sultano d'Aussa per vedere la possibilità di mettersi esso pure in relazioni commerciali colla costa, per far acquisto di fucili; Tacle Aimanot, il re del Goggiam, agognava al conquisto di Metemma, per aprire anch'esso una via al commercio delle armi, il giorno in cui il Sudan, forse in un avvenire non lontano, sarà ritornato alla quiete: e vi saranno tanti altri piccoli capi, che approfitteranno di questi torbidi per rendersi indipendenti, od invadere le province vicine, e tutto ciò non servirà che a portare ancora più in basso, nella scala della civiltà, questo popolo che pure ebbe uno splendido passato.

L'Italia, comunque sia, ha iniziato una politica coloniale, che certo non può avere per iscopo l'inutile possesso di quelle coste aride e deserte, su cui ora sventola la nostra bandiera. Per ragione delle nostre occupazioni gli interessi dell' Abissinia toccano troppo davvicino gli interessi italiani, perchè il nostro governo possa assistere impassibile a questi avvenimenti, nè credo che esso vorrà tollerare, inoperoso, l'abbrutimento e lo sfacelo di questo regno, cui la tradizione porterebbe ad essere il faro della civiltà nell'Africa equatoriale.

E Re Menilec potrà esso da solo far fronte alla rivoluzione e vincere l'anarchia e la guerra civile?

Si vorrebbe da taluno che l'Italia movesse guerra al Negus, ed occupasse l'Abissinia, ma io credo che non sarebbe questa opera savia. Gli è vero che Re Giovanni non potrebbe tenere il suo esercito stanziato oltre 8 giorni nello stesso luogo, chè verrebbero a mancare le provvigioni; ma non è men vero che si richiederebbero per parte nostra moltissima truppa e moltissime spese, dovendosi procedere lentamente, e stabilire dei forti, giornata per giornata, ad assicurare la strada e l' approvvigionamento: ammenochè non si volessero imitare gli Inglesi, i quali, vinto Teodoros coll' aiuto di Giovanni Cassa, dovettero poi abbandonare il paese, lasciandolo in balia di questo ribelle che si fece coronare imperatore. E d'altra parte l'Abissinia non darebbe frutto alcuno, se non il giorno in cui vi fossero 20 mila operai a dissodare il terreno, giacchè gli è un errore il credere che quivi si abbiano ricchezze naturali, ed il Negus stesso non avrebbe con che mantenere i suoi soldati se

non avesse la risorsa dei tributi che gli vengono pagati da Re Menilec e Tacle Aimanot.

Nè gli operai nostri potrebbero vivere nei primi tempi, almeno, in Abissinia, se non a patto di essere protetti da una fortissima guarnigione che li difendesse dal brigantaggio, a cui inevitabilmente si darebbero gli indigeni nascondendosi fra le balze ed i burroni più accidentati del loro paese.

Egli è vero ancora che non sarà mai possibile venire ad una conclusione amichevole col Negus, giacchè egli si troverebbe ad umiliarsi troppo presso i suoi sudditi, il giorno, in cui venisse a qualche trattativa dove fosse alcuna concessione da parte sua, a vantaggio in ispecie degli Italiani. Egli che tanto presume di sè da essersi fatto credere al suo popolo per inviato da Dio, è rimasto troppo malcontento dell' occupazione di Massaua da parte del Governo Italiano, senza che prima gli se ne sia fatto parola.

Una tale mancanza di riguardi che in buona fede egli riteneva a sè dovuti, lo ha messo in diffidenza sulle intenzioni del nostro Governo, e tal diffidenza va tutto giorno aumentando per l'affluire degli Italiani presso Re Menilec, unico suo avversario potente e terribile. Ed in vero è dal Re dello Scioa che l'Italia può sperare armonia di relazioni; ed è nelle mani di Re Menilec che sono riposte le future sorti e la salvezza dell' Abissinia.

Checchè si dica da taluno in contrario, il re dello Scioa ha dato sin' ora prova di abilità nelle armi, di carattere fermo e di deferenza ed amicizia per gli Italiani.

Dopo che egli diede alla Società Geografica la stazione di *Let-Marefià*, molte furono le noie che ebbe da Re Giovanni in causa dei preti, i quali, naturalmente, non potevano vedere di buon occhio questa cessione, in cui poteva di diritto stabilirsi un piccolo nucleo di coloni Italiani: e più ancora crebbero ultimamente, per questa cessione, le noie a Re Menilec, dopo l'occupazione di Massaua da parte degli Italiani, sino al punto che Re Giovanni gli fece vagamente intendere come avrebbe voluto che la ritogliesse; ma egli, pur facendo giuramento che mai più farebbe ad altri Europei altra simile concessione, dava però la sua parola di Re, che, vivo lui, la stazione sarebbe rimasta degli Italiani, qualunque ordine fosse per avere in proposito da chicchessia.

Quando ultimamente seppe che le truppe Egiziane venivano ritirate dall'Harrar, aveva dato ordine ad un suo generale di muovere all'occupazione di questo paese; ma arrivata allo Scioa notizia dell'eccidio della spedizione Porro, l' ordine venne immediatamente revocato per lasciar libera l'azione al Governo Italiano, se

voleva occuparlo; e solo oggi è ripresa la marcia, dopo aver mandato un agente, con istruzioni segrete, a scandagliare le nostre intenzioni al riguardo (1).

Quando io raggiunsi il re dello Scioa nello Stato, cui ho accennato, e che da lui mi licenziai perchè non potevo rimanere in Abissinia sprovvisto di tutto, egli mi regalò due muli, tutte le provvigioni per arrivare alla costa, mi fè dono di 100 talleri pel viatico e mi diede commissioni perchè avessi occasione con qualche lucro, di rifare, tornando allo Scioa, le perdite subite nel mio primo viaggio.

Gli si rimprovera di essere troppo devoto agli ordini dell'Imperatore; ma può egli fare altrimenti quanto riconosce di essere il più debole? giacchè per quanto anche Re Menilec sia armato di fucili, non può certamente competere colle forze del Negus molto più armate delle sue.

D'altra parte poi a Re Menilec, furono forse fatte balenare speranze la cui attuazione si fa troppo aspettare; e probabilmente gli è pel miraggio di queste speranze, che egli ha da tanto tempo promessa alla Società Geografica un'altra stazione a Caffa, ma ne rimette sempre la concessione a miglior momento, volendo forse prima vedere a concretarsi qualcuna delle sue speranze.

Dirò ancora che non è mancato, in questi ultimi tempi, a manifestarsi, per opera di privata iniziativa, una sensibile espansione degli Italiani verso lo Scioa e paesi più al S.; ed allo Scioa la colonia Italiana è stata ultimamente la più numerosa e più attiva a preparare buon terreno. Il Dr. Ragazzi, direttore della stazione di Let-Marefià si presta a curare tutti quei malati che lo richiedono delle sue cure; il Dr. Traversi, ufficiale medico dell'esercito, sta studiando il modo d'impiantare un ospitale, idea che ha incontrato il favore e la simpatia del Re; e poichè noi abbiamo un possedimento Italiano, è lì che l'ing. Capucci potrà mostrare praticamente che vi è qualche cosa di meglio, di quello che sia lo stritolare il grano fra due pietre e l'abitare in capanne di legno.

Ma se non è mancata l' iniziativa privata, pur troppo è mancato a questa iniziativa l'appoggio conveniente del nostro governo: non intendo qui di voler fare della opposizione, ma di accennare

(1) Uniti a me, ed al sig. Viscardi, quando tornammo dallo Scioa, era *Giuseppe*, l' interprete della stazione di Let-Marefià. Questi, dopo di essere stato in Aden ed a Massaua, spediva allo Scioa un corriere speciale con lettere per le autorità indigene.

semplicemente ad un principio, di cui forse non ci siamo ancor ben persuasi, e che troppo fortemente è radicato presso quei popoli perchè non s'abbia a tenerne conto; ed intendo parlare della *vendetta del sangue.* Occhio per occhio, dente per dente, è la loro massima nelle relazioni sociali; e tanto giusta e naturale è per loro questa vendetta, che pur in Abissinia, dove vi ha una legislazione penale, spesse volte l'uccisore viene consegnato alla famiglia dell'ucciso, perchè soddisfi il suo giusto diritto a dar pace all'anima errante del morto. L'individuo che non vendica il sangue dei suoi è considerato un imbelle non di altro degno, che di aver posto fra le donne ad accudire alle domestiche faccende.

E malauguratamente per noi sono troppo noti in Abissinia gli eccidi delle nostre spedizioni, e pur troppo si sa che *nulla si volle fare* pur in questi ultimi tempi per vendicare questi massacri, giacchè se ne lasciarono impuniti gli autori, quantunque *ben conosciuti.*

Ma speriamo che un tale stato di cose sarà per finire, e che il nostro Governo, studiata la più opportuna linea di condotta da doversi tenere vorrà procedere in essa deciso e senza incertezze, come si addice ad un Governo forte e che sa quello che vuole.

Opere pervenute in dono alla Società africana

S. Congregazione di Propaganda Fide. — Statistica Generale delle Missioni per l'anno 1886.

Rho F. Ospedale Gallegiante Garibaldi — Contribuzione allo studio delle Piressie più comuni a Massaua (dono dell'autore).

Capitano L. De Vito. Notizie sull'Abissinia e Regioni Confinanti (dono dell'autore).

Conte Angelo De Gubernatis. Peregrinazioni Indiane (dono dell'autore).

Il consigliere sig. Ernesto Farina ha fatto dono alla Società di tre fotografie dei noti Missionari nell'Africa Centrale:

Monsignor Francesco Sogaro
» Daniele Camboni
Padre Luigi Bonomi

RASSEGNA AFRICANA

La spedizione Salimbeni. — Come certo pochi ignoranno i componenti la disgraziata spedizione Salimbeni, riscattati, meno Savoiroux, nel modo doloroso che tutti sanno, sono tornati in Italia. A quanto dicesi il Piano ed il Salimbeni daranno alle stampe una estesa relazione del casi toccati loro in Africa e presso il noto ras Alula.

La coltivazione nei presidi italiani in Africa. — Riassumiamo dal Bollettino di notizie agrarie. I primi tentativi di coltivazioni esperimentali eseguiti nei nostri presidi africani non diedero, finora almeno, risultati molto soddisfacenti. Si crede ciò provenga perchè il terreno non fù preparato e concimato a sufficienza e perchè spesso i semi non giunsero a destino nelle condizioni volute.

Tuttavia in generale, fra le piante ortensi, danno buon prodotto le barbabietole, le melanzane. le zucche, i ramolacci, il prezzemolo, le rape, le insalate ed in generale le piante che si elevano poco dal suolo. Non danno invece buon risultato le fave ed i fagiuoli.

Tippo-Tip — Hamed-bin-Hamed figlio d'un arabo di Zanzibar e di una donna di Bagamoio viene così chiamato a motivo d' un suo abituale ed involontario battere d' occhi. Questo ricco ed ardito negoziante abita da dieci anni il Maniema, territorio sito nel centro dell'Africa, ove si è saputo creare un vasto impero di cui egli, sebbene vassallo nominale del sultano Said Bargash di Zanzibar, si può dire l' assoluto padrone.

Tippo-Tip possiede piantagioni sterminate nelle quali lavorano migliaia e migliaia di schiavi attaccati con devozione fanatica al loro padrone.

E non solo il Maniema riconosce la sua autorità, ma tutte le popolazioni vicine gli sono devote ed agognano la sua amicizia sapendolo di umore incapace a lasciar passare la minima mancanza di riguardo, l'atto ostile il più leggero. Egli è dotato d'un coraggio a tutta prova, è intelligentissimo, ha viste larghe, sa prendere decisioni rapide, giuste, coronate sempre dal più completo successo. Benchè ricchissimo sdegna il fasto e vive con semplicità patriarcale.

E uomo di statura alta, slanciata, la sua fisonomia è altera, imponente. Tutte queste sue qualità fisiche e morali hanno fatto

di Tippo-Tip una specie d'eroe, cantato da tutti i poeti neri dell'Africa orientale.

Ora da poco Tippo-Tip si è sottomesso allo stato del Congo, anzi si è posto addirittura agli stipendi del nuovo stato e si è unito a Stanley accettando di far parte della spedizione destinata a liberare Emin Pascià e Casati, prigionieri nel Sudan.

Il fatto che Tippo-Tip, l'antico mercante di schiavi su vasta scala, è divenuto nè più nè meno che un agente stipendiato dello stato del Congo, suscita nel Belgio meraviglia, dubbi ed anche timori.

La spedizione Stanley in soccorso di Emin Pascià e del capitano Casati. — La spedizione di cui dicemmo due parole nell'ultimo numero del Bollettino s'è imbarcata a Zanzibar sul piroscafo *Madura* e dopo aver girato il Capo, di Buona Speranza è giunta il 18 marzo a Banana all'imboccatura del Congo; subito l'indomani ha proseguito il viaggio rimontando il fiume.

Ulteriori notizie recano che il vapore, con a bordo Stanley e Tippo-Tip, è passato dinanzi a Boma senza fermarsi.

Il *Madura* approdò alla città del Capo, ove si fermò qualche tempo, per imbarcare le munizioni da guerra necessarie alla spedizione che si reca a salvare Emin-Pascià ed il capitano Casati. Ciò che maggiormente impressionò tutte le persone che andarono a bordo fu l'aspetto malaticcio e cagionevole del celebre esploratore, il quale del resto non ha perduto affatto della sua energia.

Senza dubbio, lo stato cagionevole dello Stanley potrebbe produrre un po' di sfiduciosa apprensione negli altri membri della spedizione. Fortunatamente questa circostanza sfavorevole è paralizzata dalla somma cura con cui furono scelte le altre persone che prendono parte alla spedizione.

I nove europei che formano lo stato maggiore dello Stanley sono esploratori che vissero lunghi anni in Africa e che furono ammessi al servizio di Stanley soltanto dopo una rigorosa visita medica. Essi sono: il capitano Stairs, il medico Parke, il maggiore Barlett, il tenente Jefferson, i signori Jamiesson, Nelson Bonny ed i signori Troup e Ingham che si trovavano già al Congo.

I negri arruolati sulla costa orientale dell'Africa formano essi pure una truppa eletta. Tant'è vero che, alla partenza del *Madura* dal Capo, non uno mancò, quantunque la maggior parte di loro avesse oramai, come è d'uso, percepito quasi tutto il salario assegnato per la durata della spedizione.

Il più importante di questi africani, compagni dello Stanley,

è come già si è detto, il famoso Tippo-Tip che un'altra volta avea accompagnato l'illustre esploratore.

Tippo-Tip non è il più piacevole compagno di viaggio. Questo bel tipo conduce sempre seco 65 uomini, che sono i suoi pretoriani, e 35 concubine. Si tentò invano d'indurlo a lasciare a casa almeno le donne, le quali non avrebbero potuto sostenere il lungo viaggio a piedi, che, soltanto nell'andata, è di 1200 miglia. Tippo-Tip fu irremovibile ed intransigente: " O le donne con me, o voi senza di me. "

E poichè non si potè altrimenti ottenere la cooperazione di Tippo-Tip, se non accordandogli le donne, si dovette adattarsi a fargli questa concessione. Del res to, si sa per esperienza che le donne negre, anche cariche della loro prole, seguono pure a qualche distanza le truppe, le quali, come è noto, si muovono lentamente.

Oltre alle persone nominate, il corpo di spedizione è composto di 60 sudanesi, 13 somali da Aden e 623 zanzibarini. I primi sono veri giganti del Sudan. A loro nel viaggio per mare fu àffidata la disciplina a bordo; poi formeranno il corpo principale, cui sarà affidata la tutela della carovana. Porteranno pesi di 60 libbre al più, il loro *Remington* o *Winchester* a ripetizione e le coperte, di cui, come assicurano gli ufficiali, potranno fare a meno, dopo pochi giorni di marcia.

Invece, i zanzibarini, che sono di piccola statura e di carattere meno energico, porteranno i dodici pezzi del bastimento in acciaio lungo 28 piedi, cui lo Stanley fece venire dall'Inghilterra e che gli servirà per la navigazione sugli affluenti del Congo. Gli stessi zanzibarini porteranno i due cannoni, la munizione da guerra per Emin Pascià e, in fine, le provvigioni più indispensabili per i primi giorni.

Così la colonna sarà composta di oltre 700 uomini di cui 10 bianchi e 35 donne. A Zanzibar vennero pure imbarcati 21 muli che dovranno portare provvigioni. È molto dubbio però se la mosca *Zezè* lascerà vivere queste povere bestie. Poi lo Stanley fece comperare nella baia della Tavola tutti i cani che potè trovare, i quali, durante la notte, sorveglieranno l'accampamento della colonna.

Lo Stanley spera di compier la sua missione in 18 mesi. Pare eziandio ch'egli, contrariamente al parere dell'esploratore Junker, non voglia ritornare alla costa orientale dell'Africa attraverso l'Uganda ed il lago Victoria-Nyanza.

Ed ora quale via prenderà la spedizione per arrivare a Uadelai? Stanley stesso non ha ancora deciso.

Da informazioni poi giunte da varie fonti sembra che tanto Emin Pascià quanto Casati stiano sempre a Uadelai in buona salute e non in condizioni tanto critiche come si avea ragione di temere che si trovassero. Si vuole però che un tentativo di Emin Pascià di aprirsi una via verso la costa, attraverso l'Uganda, sia fallito.

Inoltre un recente telegramma da Zanzibar dice che i messaggieri spediti dai consoli inglese ed italiano a Zanzibar ed incaricati di portare aiuti ad Emin Pascià e Casati, partendo dalla costa orientale dell'Africa, non poterono proseguire il viaggio perchè trattenuti dal re dell'Uniamniembe.

Il Canale di Suez. — Il sig. Charles de Lesseps e sir W. Stokes, rappresentanti della compagnia di Suez, han fatto di notte un giro d'ispezione nel canale per rendersi un esatto conto dell'illuminazione che sarebbe necessaria tra i laghi Amari e Suez, tratto di difficile percorso durante la notte. Appena saranno compiuti alcuni lavori di allargamento nei piccoli laghi Amari, questa parte del Canale, fornita di lampade elettriche, sarà aperta alla navigazione notturna, abbreviando così di 24 ore la intera traversata da Porto-Said a Suez.

Ora possiamo annunciare che il *Siam* della Peninsulare è stato il primo piroscafo che ha attraversato il Canale illuminato a luce elettrica.

Il tragitto ha durato 15 ore.

Schiavi di Taborra. — Il solo punto di congiunzione della costa africana di Zanzibar con l'interno è Taborra, che fornisce il maggior numero di portatori e di operai, difficilissimo a trovarsi altrove; ma esso è noto anche per un'altra ragione: è uno dei più fiorenti mercati di schiavi dell'Africa centrale. Per 150 o per 200 lire si compera una donna adulta o un uomo valido, e per 50 o 75 lire un ragazzo. La *Sonna*, la schiava dell'*harem*, è ricercatissima e si paga perfino 200 a 300 dollari. Quelle che costano tanto sono le donne del Maniema e dell'Uganda, che hanno struttura elegante, naso diritto e fine, e lunga ed abbondante capigliatura.

Re Menelic protettore della tratta. — Missionari provenienti dallo Scioa recano la notizia che poco tempo addietro re Menelic permise nel suo paese la compera di schiavi e la formazione d'una carovana della quale facevano parte circa 600 di questi infelici, per lo più giovinette, che i mercanti mandavano alla costa.

Compagnia di battelli a vapore sui laghi dell' Africa Centrale. — La società dei laghi africani di Glascow che s'incarica dei trasporti a vapore per le società dei missionari, fra Chilimane ed il Tanganica; per la via dello Scirè e del Niassa, ha fatto costruire un battello speciale per navigare sul Zambese e lo Sciré. Pescherà solo 40 cent. e, provvisto d' una forte macchina, sarà capace di vincere la corrente dei fiumi pei quali è destinato. Vi sono congegni appositi per mantenere sempre attiva la ventilazione nei vari scompartimenti, ciò che è d'importanza capitale nei climi eccessivamente caldi dell' Africa centrale.

Il lago Ngami. — Un negoziante tedesco, ora tornato in Europa, ha visitato da poco il lago Ngami nell'Africa australe.

Oltre a dare interessanti ragguagli sulle popolazioni che vivono nelle sue vicinanze egli conferma l'asserzione dei viaggiatori Oswel Murray e Livingstone i quali sono d' opinione che il lago Ngami è col tempo divenuto molto più piccolo che non fosse prima, il volume delle sue acque seguitando sempre a diminuire.

Propaganda Mussulmana. — Da un rapporto del gran Collegio mussulmano di Tripoli risulta che ogni anno circa mille giovani usciti da quest'istituto sono mandati nell'Africa centrale per diffondervi le dottrine del Corano.

Mediazione tedesca fra il Portogallo e Zanzibar. — Il Portogallo ha restituito al Sultano di Zanzibar il piroscafo Chilva che aveva catturato ed ora si dichiara pronto ad entrare in trattative per la delimitazione del possesso della baia di Tunghi.

Questa soluzione pacifica della vertenza, sorta fra Said Bargash ed il Portogallo, è dovuta ai buoni uffici della Germania.

Conferenza del D.r Junker al Cairo. —Il D.r Junker prima di lasciare l'Egitto ha fatto, nella sede della Società Chediviale di Geografia, una conferenza dinanzi a tutte le notabilità indigene e straniere del Cairo. Fra le cose interessanti comunicate v' è una lettera del defunto Mahdi a Lupton bey del tenore seguente: " L'armata d'un figlio di cane, Hicks-Pascià, è perduta. I nostri valorosi soldati l' hanno completamente distrutta. Abbiamo preso dieci cannoni Krupp, molte mitragliatrici ed una quantità enorme di munizioni da guerra. "

Il D.r Junker s'è prima recato in Germania, andrà poi in Russia ove risiede la sua famiglia.

L'ITALIA ALL'ESTERO

(G. CARERJ)

LA REPUBBLICA ARGENTINA

Clima della Repubblica Argentina

Il clima della Repubblica Argentina è, nelle latitudini centrali di quest'ultima e nel suo complesso, dei più temperati — essendo l'inverno meno rigido e l'estate talvolta un poco più calda che in Italia. Più secco nell'interno che sul litorale, in nessun punto del paese non è nè nettamente continentale, nè marittimo puro — essendo nel suo complesso una transizione fra questi due. È il clima insomma che conviene alla salute dell'uomo ed alla feracità della terra.

Le genti di qualsiasi razza europea, senza distinzione d'origine, ponno recarsi in questo paese, non occorrendo ch'esse previamente si acclimatizzino — ed attenersi ai propri metodi di vita, senza il minor pericolo per la loro salute. Il nome della Capitale della Repubblica Buenos-Aires, si potrebbe a buon diritto applicarlo a tutto il paese.

Infermità maligne endemiche non ve ne sono, e le epidemie sono per fortuna assai rare, più rare che in Europa. La mortalità e la longevità, minore quella e maggiore questa che in Europa, attestano la verità di questo asserto. Mentre da noi v'ha una defunzione annuale per ogni 52 abitanti — in Francia avviene per ogni 41 — in Inghilterra per ogni 40 — in Italia per ogni 33 — in Germania per ogni 36 — Ispagna per ogni 38.

Se gli abitanti di un paese raggiungessero tutti una tarda vecchiaia, la mortalità sarebbe di 1 per ogni 75.

I vecchi che hanno oltrepassato il centesimo anno di vita sono 1: in Francia per ogni 190,715 ab. — in Inghilterra per ogni 141,952 — in Germania per ogni 82,860 — in Ispagna per ogni 71,500 — in Italia per ogni 66,669, e nella Repubblica Argentina per ogni 7500!

Una idea più esatta ancora del clima della Repubblica Argentina avrà il lettore consultando le cifre meteorologiche dei 15 punti che si figurano nel quadro che segue. Le cifre romane, poste a lato delle arabiche indicano il mese dell'anno al quale esse si riferiscono. Le cifre accanto ai luoghi d'osservazione, sono gli anni nei quali questa ultima venne fatta.

Luogo d' osservazione	TEMPERATURA			Pressione Atmosferica			Umid. relat.		PIOGGIA		
	Media in °C	Mass. in °C	Min in °C	Media in mm	Mass. in mm	Minima in mm	Media in °/o	Mnma in °/o	Annuale in mm	Massima mensile mm	Minima mensile mm
Bahia Blanca (1860) 1876	15,2	41,0	- 5,0	759,2	779,9	734,8	63	2	489,0	76,2 (III	18 (VII
Buenos Aires (1856) 1876	17,3	37,8	- 2,0	760,8	780,0	742,0	74,4	11	865,6	96,9 (X	42,7 (VII
Rosario (1876)	17,7	38,2	- 1,8	759,5	773,3	743,5	70	13	920,2	122,2 (XII	3,1 (VII
Goya (1877)	20,9	36,0	6,0	757,2	771,8	744,5	79	29	1035,0	212,6 (II	2,2 (VIII
Corrientes (1876) . . .	21,5	37,1	- 0,6	756,8	777,8	741,1	68,9	20	1883,4	357,9 (III	38,8 (VIII
Villa Occiden. (Chaco) 1878	22,8	36,2	6 0	755,0	767,5	745,0	74,0	26	2293,0	580,0 (II	12,0 (VIII
Cordoba (1876)	16,6	41,0	7,0	723,8	737,8	709,9	69,0	9	729,7	166,4 (I	0,1 (VII
San Luis (1876) . . .	17,0	38,6	- 6,8	694,4	709,4	676,2	54,1	1	559,1	111,5 (XII	0 (VII
Mendoza (1877). . . .	16,0	35,0	- 2,9	693,1	720,0	680,6	77	16	162,5	46,0 (IV	2,5 (VII
San Juan (1876) . . .	18,7	36,4	0,0	708,1	722,0	683,0	59,3	1	193,0	58,0 (III	0 (VIII
La Rioja (1877) . . .	20,6	43,2	0,8	716,1	730,8	702,9	60	7	224,6	69,0 (III	0 (IX
Santiago dell'estero (1876)	21,6	43,5	2,0	742,6	757,5	730,9	63,3	13	613,2	170,9 (III	5,0 (VIII
Tucuman (1877) . . .	19,4	40,0	0,0	722,5	736,4	710,2	78	21	766	165,0 (II	5.0 (VIII
Salta (1875)	17,5	43,0	1,7	661 8	674,0	647,0	77	15	526,5	179,8 (I	0 (VII
Concordia (1877) . . .	19,4	42,0	- 0,6	757,0	770,6	741,6	75	28	1114,9	232,4 (IV	29,4 (VIII

Si rileva dal precedente quadro che i mesi più piovosi, sono quelli di estate (Dicembre, Gennaio, Febbraio), e i meno piovosi, quelli d' inverno (Giugno, Luglio, Agosto).

Darò in seguito le *rose climateriche* di tre punti che per la loro posizione, hanno un clima caratteristico.

Direzione del vento

Elemento climatericco	N	NE	E	SE	S	SO	O	NO
BAHIA BLANCA (ϕ = — 38° 44′ 37″; λ = 4h 8m 45s **O. Greenwich**)								
Temperatura (1860[1878	17,48°c	15°,3c	14°,65c	14°,52c	13°,67c	13°,85c	15°,45c	17°,27c
Pressione atmosferica	757,5mm	759,0mm	769,2mm	760,1mm	760,0mm	757,0mm	755,4mm	756,4mm
Umidità relativa	63,3°/o	635°/o	69,6°/o	71,1°/o	68,°/o	59,7°/o	56,0°/o	56,6°/o
Umidità assoluta.	9,3mm	8,8mm	9,1mm	8,9mm	8,2mm	7,0mm	7,4mm	8,8mm
Nubi	41°/o	44°/o	35°/°	51°/o	45°/o	28,°/o	31°/o	38°/o
Frequenza dei venti (1860[1879. . .	198°/oo	45°/oo	60°/oo	135°/oo	65°/oo	49°/oo	143°/oo	305°/oo
BUENOS AIRES (ϕ = — 34° 36′ 21″; λ = 3h 53m 25, 5s **O. Greenwich**)								
Temperatura (1856 1875	18°,7c	18°,5c	17°,5c	15°,8c	14°,2c	15°,7c	17°,3c	18°,1c
Pressione atmosferica (1856[1875 . .	758,8mm	759,5mm	760,4mm	761,7mm	763,1mm	762,4mm	760,1mm	759,1mm
Umidità relativa	77,4°/o	79,3°/o	80,9°/o	76,6°/o	71,5°/o	68,2°/o	66,3°/o	70,8°/o
Umidità assoluta.	13,3mm	12,7mm	11,8mm	9,8mm	7,9mm	9,4mm	11,2mm	12,4mm
Nubi	44°/o	40°/o	55°/o	62°/o	44°/o	40°/o	35°/o	26°/o
Frequenza dei venti.	205°/oo	140°/oo	104°/oo	123°/oo	131°/oo	142°/oo	66°/oo	88°/oo
CORRIENTES (ϕ = — 27° 27′ 55″; λ = 35h 5m 16s **O. Greenwich**)								
Temperatura (1873[1880	23°,3c	21°,8c	21°,5c	20°,9c	19°,9c	20°,8c	21°,7c	22°,3c
Pressione atmosferica	754,3mm	756,4mm	757,5mm	757,4mm	757,3mm	755,6mm	755,5mm	755,6mm
Umidità relativa	73,3°/o	71,5°/o	68,8°/o	69,2°/o	71,9°/o	73,8°/o	70,8°/oo	68,4°/o
Umidità assoluta.	16,7mm	14,8mm	13,1mm	12,0mm	12,5mm	13,8mm	15,3mm	17,3mm
Nubi	40,°/o	45°/°	38°/o	20°/o	32°/o	43°/o	40°/o	44°/oo
Frequenza dei venti.	280°/oo	105°/oo	120°/o°	81°/oo	380°/oo	13°/oo	6°/oo	5°/oo

Capitano CASATI

EMIN PASCIÀ

Dott. JUNKER

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno VI. Fasc. V-VI. — Maggio-Giugno 1887

Sommario — L'espansione coloniale ed il programma dell'Italia in Africa *(G. Carerj)*.
Atti della Società.
Gli abitanti dell'Harrar *(F. Paulitschke)*.
In Africa attraverso i secoli *(N. Lazzaro)*.
Attraverso il paese dei Danàchili *(L. Cicognani)*.
Il deserto di Calahari *(C. Nolte)*.
Bibliografia.
Opere pervenute in dono alla Società.
Rassegna africana *(W)*.
L'Italia all'estero *(G. Carerj)*.
(Ritratti del capitano Casati di Emin Pascià e del dott. Junker).

L' espansione coloniale ed il programma dell' Italia in Africa.

Conferenza del Cons. **G. CARERJ**

Tenuta nella sede della Società Africana, il 17 Aprile 1887

(Resoconto stenografico)

Signori

Nessuno più di me odia le conferenze. Odio le conferenze come odio i ballerini. Sempre che sono stato a teatro, ed ho assistito a qualche spettacolo di ballo, mi sono molto divertito vedendo le ballerine, mentre ho provato quasi un sentimento di disgusto osservando i ballerini, perchè la virilità mi piace applaudirla ed ammirarla nel circo e non mi piace di vederla uscire in *piruette* e sforzi, che potranno piacere alle donne non mai agli uomini.

Ma d'altronde come fare?

Se avessi un'altra tribuna, certamente preferirei questa a

quella del conferenziere. Ma io solo da questo posto posso darvi conto di quel che abbiamo pensato, noi che ci troviamo in questo agone africano e che abbiamo assordato il paese con le nostre parole, con i nostri scritti; noi abbiamo il dovere di dire la nostra opinione e non possiamo dirla che da questo posto. Eccomi dunque al posto del conferenziere e mi rassegnerò a parlare da questa tribuna.

Generalmente una superstizione popolare, che si è fatta strada larghissima nel paese, ma che malauguratamente è accolta da cocoloro che avrebbero il dovere di non dividere certe superstizioni volgari, mi fa uscire per poco dall'argomento ed aprire una piccola parentesi. Cioè ci si dice: Voi altri signori che parlate di Africa, che parlate di colonizzazione, e mettete su delle società, e fate dei congressi, diteci un poco: quanti di voi sono stati in Africa per poter parlare con competenza? A quest' interrogazione io non avrei risposto, se questo pregiudizio volgare non si fosse fatto strada, come già ho detto, presso coloro che non dovrebbero dividerlo; voi sapete che, fin tanto che si tratta di discorrere e giudicare di condizioni di fatto solo allora è ragionevole che un uomo, che non ha visto, non possa parlare. Ma se nella vita ci sono i dati di fatto, ci sono anche i capi saldi, ci sono le premesse che servono al giudizio. E quando si giudica, voi non potete chiedere a colui che ragiona, se è stato presente a quel dato di fatto che assume come ragionamento. Potete pretendere che esponga questi dati ben vagliati; ma oltre questo non avete altro diritto.

Allora a noi dell' Africana, ed a me specialmente, si può domandare: Ma formulate voi i vostri giudizi in base a notizie ben appurate? avete voi raccolto questi dati di fatto dai libri, dalle pubblicazioni, dalla viva parola di uomini attendibili? Ecco la interrogazione alla quale, se non si rispondesse adeguatamente, come invece rispondiamo, ci si potrebbe dire: I vostri giudizi sono per lo meno leggieri.

Noi dunque, prima di formare i nostri concetti sulla quistione africana, di cui parleremo tra poco, abbiamo frugato nei libri per appurare quelle notizie che dovevano servire di base al nostro giudizio, e con tale e tanta pazienza che, in certi momenti, supera quella del cenobita. Ci siamo attaccati a tutti coloro che, per una lunga residenza nel paese, han potuto fornirci dei dati, abbiamo censita l'opinione di tutti coloro che, per essere stati lungamente in Africa ci potevano comunicare il frutto dei loro studi e così far maturare i nostri criteri, i nostri giudizi, rendendoli capaci di essere presentati al paese ed al governo.

Dopo questa dichiarazione io rientro in tema, che è l'espansione coloniale ed il programma dell'Italia in Africa.

Sarò molto concreto perchè ciò che a me preme non è già che voi, uscendo da questa sala, possiate dire: Abbiamo ammirato il lenocinio, abbiamo ammirata la rettorica dell'oratore; ma voglio che usciate per lo meno con un dubbio, che vi metta in condizione di dovere studiare, per vedere se quello che diciamo è esatto; perchè questa condizione diventi, possibilmente, entusiasmo, diventi dovere in ciascuno di noi, per richiamare l'attenzione di coloro che debbono, in un momento supremo per noi, giudicare della sorte nostra in Africa, giudicare di un problema che se non sarà profondamente studiato ci potrà cacciare in seri impicci, potrà richiamare sull'Italia serie sventure.

Questo è il mio scopo e quando l'avrò raggiunto, sarò lieto di aver potuto rendere questo piccolo servigio al mio paese.

Molti dicono: Che intendete voi per espansione coloniale? Noi, soggiungono i più, intendiamo esservi necessità d'espansione quando l'esuberanza di vita in un paese si manifesta nel campo delle industrie, dei commerci, delle discipline geografiche. Questa per noi è pletora di vitalità, che ha bisogno di svolgersi, e se si trova a disagio entro i confini del territorio della patria, allora soltanto cerchiamo di allargare questi confini. Ecco quello che intendiamo per espansione coloniale.

E poi applicano una specie di dinamometro sociale al paese, per misurarne il grado di vitalità, per misurare se questa forza, che alcuni dicono compressa, esista realmente, se ci è esuberanza di attività o deficienza; e guardano l'attività nazionale nel campo delle industrie, e trovano che questa pletora non v'è; la guardano nel campo de' commerci, e trovano che non v'è, la guardano nel campo delle produzioni agricole, e trovano che non v'è; la guardano nel campo finanziario e trovano che quest'accumulazione di capitali manca completamente. Dopo queste indagini minute concludono per dire: Ma di che espansione volete dunque parlare, quando manca la vita? Ed io rispondo che se dell'espansione coloniale si dovesse giudicare con questi criteri, nessuno potrebbe aver ragione.

Ma vi è pure qualche cosa che essi non prendono ad esaminare, perchè il loro punto di orientazione è spostato; essi fanno una quistione economica finanziaria, laddove bisogna farne una quistione sociale. In fatti se essi, in luogo di limitarsi all'esame di queste sole manifestazioni del paese, entrassero nel campo della produttività umana, troverebbero che l'Italia ogni anno manda all'estero 180 a 185 mila emigranti, dei quali 80 e più appartengono all'emigra-

zione permanente, e gli altri alla emigrazione temporanea. E allora sarebbero costretti a dire: Se noi non potremo esportare i prodotti dell'industria manifatturiera nè le nostre produzioni agricole, perchè sono poche, noi abbiamo invece un'esportazione di uomini che bisogna collocare, stantechè i mercati, dove si riversa questa popolazione, ci verranno un giorno chiusi. O per lo meno dovrebbero dire: questa popolazione deve aumentare fatalmente, giacchè quando si confronta il suo rapporto con la superficie del territorio, si trova che in Italia per ogni chilometro quadrato non si hanno meno di 123 abitanti. E quando vedete che perfino il Belgio oggi s'impensierisce di questo problema, come volete che noi ci addormentiamo guardando impassibili questa produzione, che per il momento trova i mercati per collocarsi, ma tra poco non li troverà più perchè gli Stati Uniti d'America hanno già pubblicata una legge che impedisce l'immigrazione dei Cinesi, e non passerà tempo che ne faranno un'altra che proibirà anche l'immigrazione degli europei? Dunque diamoci pensiero pel sito dove questa produzione dovrà essere collocata. Fin oggi essa trova proficuo collocamento nell'America del Sud; difatti possiamo dire che lì esiste una nuova Italia; tra qualche anno noi vi rappresenteremo la metà della popolazione e ciò perchè i figli d'italiani, nati all'Argentina non sono più italiani ma divengono argentini, altrimenti, se questa disposizione legislativa non vigesse, noi rappresenteremmo in breve tutta intera la popolazione sul Rio della Plata.

E soggiungereste voi: Ma se là trovo per ora questo collocamento, se La Plata non contiene che tre milioni d'abitanti pel momento, e potrebbe contenerne 200 milioni, perchè v'impensierite? Il padre di famiglia deve guardare ai problemi molto vicini a se, o molto vicini al figlio; l'uomo di stato, l'uomo che deve dirigere i destini del proprio paese ha il dovere di spingere lo sguardo un poco più lontano, e preoccuparsi di un problema avvenire. Solo a questo prezzo noi abbiamo il diritto di legare molti debiti alle generazioni future, al patto solo cioè che noi si sappia avviare certi grandi problemi verso la loro naturale soluzione; e questo, cui accenno, è un grande problema. Ma in fondo il movimento di tutta l'Europa civile verso una regione, che si chiama Africa, credete voi che sia un fenomeno del capriccio di un uomo o di un gruppo politico; o che ci debba essere sotto invece qualche legge che non si manifesta a noi in tutta la sua evidenza, ma che pure è legge storica, è legge economica? Ma la Francia, la Germania, l'Inghilterra, che hanno ora assunto a meta del loro obbiettivo coloniale l'Africa, sono esse tutte impazzate queste nazioni? Il fatto dunque della

tendenza di queste nazioni verso quell' obbiettivo deve farci accorti che qualche cosa esiste oltre il capriccio di un uomo.

Potrebb' essere probabilmente una legge che spiega lo spostamento del centro di gravitazione economica dell' universo; difatti se fissate lo sguardo sul centro di gravitazione economica, vedrete che esso dall'Europa passa in America, eppoi tende verso l'Australia, verso l'India, e frà non molto oscillerà verso l' Africa.

Quali sono i motivi di queste oscillazioni? Le ragioni possono essere parecchie, ma io ve ne additerò una, ed apro una parentesi, che entra pure nella nostra quistione.

Cioè ponete mente un poco alla quistione così detta agraria che ora s' agita in Italia. Voi sentirete che gli agricoltori sono tutti impazienti, essi si lagnano che i prodotti sono pochi, che non possono reggere con la concorrenza estera; e questi lamenti sono così veri, che se ne è impensierita anche la parte direttiva del paese.

Ma quando esaminate a fondo questa quistione, voi troverete, che invece che quistioni agrarie, potrebbero essere chiamate quistioni agricole, che hanno, a seconda delle diverse regioni d' Italia, un movente proprio di cui il fondo è l'esaurimento parziale delle terre, di quelle terre che per lunga serie di anni sono state abbandonate a se stesse, senza essere premute, senza essere messe a tortura dall'agricoltore, per farsene dare il massimo della produttività, e che erano prima come una miniera, nella quale stavano racchiusi tutti gli elementi di fertilità del suolo che coll' andar del tempo si sono esauriti. E allora sotto diverse forme si è presentata la quistione agricola. Ma che risultato hanno tutti i modi che a voi piace d' indicare siccome rimedî? troverete che il risultato da ottenere è uno, cioè ridonare alla terra tutti gli elementi fertilizzanti di cui manca. Vi dicono: È quistione di capitali, vale a dire di capitali da rifondere sulle terre; o che voi userete l'ingrasso col bestiame, o artificiale, o chimico, voi vi troverete sempre a fronte di una quistione di capitale che dovrà essere ridonato alla terra, perchè si venga a ripristinare nè suoi elementi di fertilità.

Ma come l'avvicendamento agricolo, l' avvicendamento agrario può spiegare certe quistioni di economia agricola interna, così allargando questo concetto, e portandolo dal mondo degli interessi privati nel mondo delle nazioni, voi troverete che il centro di gravitazione si muove a misura che questo movimento agricolo si determina. Sicchè l'Europa vecchia va a ripristinarsi in America, l'America popolata e tormentata da tutte le risorse della civiltà

non tarderà a presentarsi nelle identiche condizioni in cui vi trova la vecchia Europa.

E allora bisogna muoversi verso un'altra regione; qual' è questa regione? è l' Africa.

Non è già una spiegazione che vi dò di questa legge; ho solo voluto accennare ad una delle tante ipotesi che si possono fare per spiegarla. Ecco dunque perchè anche per l'Italia l' obbiettivo africano è un obbiettivo che non deve perdersi di vista.

Ma quando abbiamo detto questo, non abbiamo inteso già che si debba correre verso l' Africa all' impazzata. É certamente un problema che dev' essere risoluto, e coloro che hanno tentato di risolverlo, e che oggi accennano a risolverlo, pare però non accennino ancora a mettere in equazione il problema.

(*continua*)

ATTI DELLA SOCIETÀ

Consiglio Generale

Tornata del giorno 2 maggio 1887

Presenti: Lazzaro, Garofalo, Massari, Farina, Florio-Sartori, Beatrice.

Assenza giustificata: Masullo.

Mancanti: Della Valle, Carerj, Flaùti, Mazza, Pacilio, Rubino.

In congedo: Arlotta, Morana.

Sono ammessi come soci aggregati i signori: Pes prof. Giuseppe — De Crescenzi prof. Cav. Nicola — Blount prof. Carlo — Pecoraro Giuseppe — Mannini Paolo — Morhoff Federico — Celentano Giuseppe—Pironti Alfonso. Come soci effettivi i signori: Visconti Damaso — De Michele prof. Enrico — Martorelli cav. ing. Pietro Isidoro—Caprotti Giuseppe—Chiaradia comm. Eugenio.

È radiato dall' albo dei soci come moroso il socio Morroni Enrico.

Il Consiglio decide di convocare l' Assemblea pel giorno 22 maggio in seconda convocazione, salvo che non giungano alla presidenza altre proposte di modifiche allo Statuto sulle quali debba discutere il Consiglio.

Il Consiglio incarica il cons. Farina di riunire tutti gli elementi necessari per la raccolta dei ritratti dei viaggiatori africani. Il Consiglio poi si occupa di affari di amministrazione.

Si discute sulla domanda del socio sig. Scolart per la stampa

della sua grammatica di lingua amarica, approvata dalla commissione di linguistica, ed il Consiglio decide di raccomandarne la pubblicazione al Ministero della Guerra.

Tornata del giorno 13 maggio 1887.

Presenti: Lazzaro, Carerj, Beatrice, Garofalo, Farina, Massari, Rubino, Pacilio, Sartori.

Assenti: Flaùti, Mazza.

In congedo: Della Valle, Arlotta, Morana, Masullo.

Il Consiglio si occupa esclusivamente di affari di amministrazione e d'ordine interno e dell'ordinamento delle collezioni.

Sapendo il prossimo arrivo del capitano Michelini incarica la Presidenza di porgergli un saluto.

Tornata del giorno 1 giugno 1887

Presenti: Lazzaro, Masullo, Carerj, Rubino, Farina, Sartori, Beatrice.

In congedo: Della Valle, Pacilio, Morana, Flaùti.

Assenti: Mazza, Massari, Garofalo.

Sono ammessi come soci effettivi i signori: Luigi Agnelli, Giuseppe Machiavelli. L'ammissione dei nuovi soci aggregati è sospesa fino a che le nuove modifiche allo statuto non sieno approvate.

Sono radiati dall'albo dei soci come morosi i signori Bakunine Gambuzzi Carlo, Montefredini Francesco, Casilli Camillo, Capucci Gennaro.

Il Consiglio delibera la radiazione dei seguenti soci di Alessandria d'Egitto: Vilale Eduardo, Lusena Eduardo, Lusena Emilio, Naggiar Maurizio, Binetti Luigi, Nicosia Paolino, Giuliotti Rinaldo, Santoro Raffaele, Lasciac Antonio, Liebman Adolfo, Edwin Sismondo, Tilche Benedetto, Tilche Vittorio, Tilche Abramino.

Il Cons. Carerj presenta la seguente proposta: Impianto di una fattoria sperimentale nell'Harrar ed altipiano dei Bogos. Egli svolge ampiamente questo suo concetto, dimostra come certe iniziative sieno compito delle società geografiche, come sia necessario indicare una via d'impiego al capitale nazionale, come nelle odierne condizioni sia da riflettere ad una tale proposta, e che se pure essa non è attendibile in fatto per il momento, pure costituisce un lavoro preparatorio necessario, anzi indispensabile. Dimostra l'utilità pratica che l'Italia ricaverebbe da piantagioni di caffè e di canna da

zucchero nell'Harrar; di tabacco, cotone e grano sull'altipiano dei Bogos. Infine egli propone di fare le opportune pratiche con la Società di Milano, acciò d'accordo si compia un tale lavoro preparatorio, studiando i mezzi ed il luogo, e tutto ciò che occorre per mettere in esecuzione un tale progetto.

Il Consiglio fa plauso alla proposta del Cons. Carerj e l' approva ad unanimità.

Tornata del giorno 11 giugno 1887

Presenti: Lazzaro, Masullo, Carerj, Garofalo, Pacilio, Farina, Rubino, Florio-Sartori.

In congedo: Della Valle, Morana Flaùti.

Assenti: Arlotta, Mazza, Massari.

Dimissionario: Beatrice.

In via eccezionale sono ammessi come soci effettivi i signori De Simone Salvatore, Tursini Dr. Alfonso.

Il presidente legge una lettera del cons. Beatrice che si dimette da socio e da consigliere. Dietro proposta dei cons. Pacilio e Farina il Consiglio incarica la presidenza di insistere presso il sig. Beatrice affinchè ritiri le sue dimissioni.

Il Consiglio prende gli accordi opportuni per intendersi con la Commissione nominata dall' Assemblea circa il modo ed il giorno della riunione per discutere ed esaminare, d'accordo con il consiglio, le modifiche che detta commissione avrà presentato. Dopo si occupa di affari interni della Società.

Assemblea Generale dei Soci del giorno 22 maggio 1887

Presidenza del vice-pres. comm. **N. LAZZARO**

Presidente. Dichiara che essendo la tornata in seconda convocazione essa è legale qualunque sia il numero degli intervenuti, apre quindi la seduta alle ore 1 3|4 p. m.

Il pres. mette in seguito in discussione le modificazioni da apportarsi allo statuto, già pubblicate nell'ultimo numero del Bollettino.

Il socio Carcaterra crede che qualora si voglia aumentare la tangente dei soci aggregati , sarebbe giustizia portarla da 5 a 7 lire, e quella degli effettivi da 15 a 20.

Il cons. Carerj crede che non sia facile di pronunciarsi di punto in bianco sopra una questione tanto grave quale è quella dell'aumento delle rate dei soci aggregati.

All' Assemblea mancano gli elementi necessarii per poter giudicare con conoscenza di causa sull' opportunità dell' aumento; converrebbe esaminare i vari bilanci, l' albo dei soci, il numero degli effettivi, degli aggregati ecc. Conclude proponendo la nomina di una Commissione che si ponga d'accordo con il Consiglio e studi in pari tempo l'opinione prevalente al riguardo fra la maggioranza dei soci.

Il cons. Carerj è favorevole all'aumento, perchè così si potrà avere del denaro ed attuare qualche progetto veramente serio in Africa.

Ad esempio ora si dovrà studiare e proporre lo stabilimento di colonie agricole nell' Harrar e nei Bogos, ma senza una discreta somma non si può nemmeno pensare ad una simile impresa.

Il pres. ritiene che la proposta Carerj implichi la sospensiva della discussione sulle modifiche proposte.

Il socio Carcaterra sollevando molti dubbi sull' utilità pratica dell' aumento, è favorevole alla sospensiva.

Il socio Fusco divide pienamente le idee esposte dal signor Carcaterra ed anch' esso appoggia la sospensiva.

Il socio Troya crede che approvandosi la sospensiva dall'Assemblea, ciò implichi un voto di sfiducia per il Consiglio Generale, opina in conseguenza che occorra ben definire la cosa e fare sul proposito, della fiducia e sfiducia, delle esplicite dichiarazioni.

Il cons. Garofalo è d'avviso che prima di prendere delle decisioni importanti a proposito del solo primo articolo da modificarsi, sia opportuno vedere se vi siano altre modificazioni, anche rilevanti, capaci di richiedere l'esame e lo studio dell'Assemblea.

Propone quindi che si legga tutto intero lo statuto con le relative modificazioni.

Al socio Pacella sembra che qualora si voglia nominare una Commissione, questa debba essere munita dall'Assemblea di pieni poteri, che l'abilitino a poter introdurre nello statuto quelle modificazioni che crederà convenienti, divenendo queste definitive senza bisogno di ulteriore approvazione per parte dell'Assemblea.

Il c. Carerj dice che la Commissione da lui proposta fin dal principio, deve essere appunto munita di tali poteri.

Qualche socio fa notare che un simile procedimento è diametralmente opposto a quello usato in tutte le Assemblée.

Il socio Cuccurullo osserva che la Società Africana non è una Assemblea politica ma semplicemente un' associazione d' indole geografica.

Il c. Carerj consiglia a smettere le bizze, e che si nomini

una Commissione con l'incarico di raccogliere e studiare tutte le disparate proposte dei soci dandole, in pari tempo pieni poteri di condurre a termine il lavoro di revisione dello statuto, senza obbligatorio ritorno all'Assemblea.

Il socio Fusco ritiene contrario a tutte le buone consuetudini il dare facoltà alla Commissione di prendere decisioni definitive facendo a meno della sanzione ultima dell' Assemblea.

Anche il socio Carcaterra ha fermo convincimento che sia molto irregolare che l' Assemblea si spogli delle sue prerogative, cedendole ad una semplice Commissione.

Il cons. Pacilio crede che la discussione s'aggiri in un circolo vizioso. Si vuole una Commissione che studi, ma, egli dice, le proposte di modificazioni allo statuto sono appunto il frutto di studi del Consiglio: se quindi si ritiene insufficiente, incompleto il lavoro fatto dal Consiglio, è chiaro che gli si vuol dare un voto di sfiducia; questa sembragli la posizione.

Carcaterra. Sarebbe ben dolente se le sue parole si fraintendessero: egli non ebbe mai la più lontana idea di muovere censure al Consiglio Generale, tuttavia torna ad insistere per la nomina della Commissione.

Carerj. Riprende la parola per spiegare meglio il suo concetto circa la nomina di una commissione. Risponde a mons. Pacilio che nella nomina di questa Commissione non v' è menomamente da scorgere un qualsivoglia biasimo per il Consiglio Generale; conviene che dovendosi nominare una Commissione obbligata e riferire in seguito all' Assemblea, si sarebbe sempre daccapo, perciò insiste affinchè, per il meglio, la Commissione sia nominata, a le si conferiscano dall' Assemblea pieni ed assoluti poteri.

Il socio Marchetti vuole si badi che la Commissione sia una emanazione vera dell' Assemblea.

Il socio Troya presenta il seguente:

Ordine del giorno

" Il sottoscritto propone la nomina di una Commissione di
" cinque membri scelti dall'Assemblea per definire le modifiche da
" apportarsi allo statuto d' accordo con il Consiglio Generale;

" Qualòra tale Commissione abbia assoluti poteri dall'Assem-
" blea stessa e si ritenga per approvato ciò che la detta Commis-
" sione stabilirà d' accordo con il Consiglio Generale. "

Marchetti. Propone che si voti a scrutinio segreto.

Si decide invece di votare per alzata e seduta.

Marchetti protesta perchè votandosi in tal guisa non si tiene conto delle rappresentanze di cui molti soci han ricevuto la delegazione.

Presidente. Risponde a Marchetti che, anche egli presidente, ha delle rappresentanze che non fa valere, e che nel suo identico caso trovansi parecchi consiglieri. Mette in ultimo ai voti, per divisione, l'ordine del giorno Troya.

L'Assemblea ne approva la prima parte introducendovi la variante, proposta dal socio Carcaterra, che cioè la Commissione, in luogo d'essere nominata dall'Assemblea, lo sia invece dalla Presidenza.

Si vota la seconda parte dell'ordine del giorno Troya che resta pure approvata.

Dopo il presidente scioglie la tornata alle ore 3 1[2 p. m.

La presidenza appena sciolta la seduta dell'Assemblea nomina componenti la commissione di revisione dello statuto i seguenti soci:

Fienga Dr. Antonino — Carcaterra Alberto — De Simone Dr. Francesco—Troya Sebastiano Enrico—Montuori Avv. Raffaele.

NUOVI SOCI

Sede Centrale di Napoli

(Vedi verbali del Consiglio Generale)

Sezione fiorentina

Soci aggregati

Avv. Pietro Biagini—Cav. Emanuele Orazio Fenzi — Barone Giorgio Levi—Avv. Giuseppe Barbensi—Comm. Prof. Carlo Fontanelli — Caterina Orlandi del Frate Alvazzi — Avv. Alberto Andreucci — Elvira Nunes Vais — Clara Vinci —Collacchioni nobile Marco—Marchese Matteo Ricci—Avv. Sebastiano Burresi—Comm. Ing. Eduardo Philipson—On. Gio. Batt. Martini—Cav. Emilio Benini—Cav. Pietro Benini — Maddalena Barzellotti — Isabella Luchini — Cav. Alessandro Garbi — Angiolina Carassini — Gustavo Giannelli—Enrico Squilloni—Avv. Gherardo Dal Pino—Salvatore Dott. Bacci—Vigo Raimondo—Maria Mieli — Paolina Levi—Cav. Ing. Enrico Guidotti— Vittoria Cospi—Angiola Ambron — Comm. Barone Vincenzo Belli — Nobile Filippo Gondi Cerretani — Avv. Arturo Pilacci — Capitano Nob. Angelo Petitti di Roreto — Avv. Giuseppe Pescetti—Cav. Ing. Francesco Scaramucci—Nobile Giuseppe Paver — Costanza Baldazzi— Marchesa Giulia Tolomei Bal-

dovinetti—Florenza Benini—Adelina Roncalli—Marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno — Marchesa Adele Alfieri di Sostegno — Ing. Vincenzo Corvaia—Cap. Antonio Corvaia—Ing. Ignazio Lopestri—Cap. Alessandro Migliavacca—Aldobrando Martinez—Avv. Giacomo Pagano—Avv. Giorgio Pagano—Ing. Beniamino Pagano—Don Salvatore Piccolo—Andrea Scala—Nobile Maria de Rossi Rucellai—Giulia Vannini Parenti—Enrico Pons—Barone Erick Lumbroso—Avv. Niccolò Bicchierai—Enrico Carlo Cecconi—Avv. Angiolo Modigliani — Avv. Luigi Venturi —Ing. Ermanno Orefice—Marchese Oscar Sersale—Marchesa Teresa Bartolomei—Virginia Stefanelli—Cav. Avv. Luciano Luciani—Avv. Francesco Piccini—Conte Francesco Guidi—Dott. Tedice Santini—Principe Giuseppe Paternò.

Il Consiglio Generale della Società Africana d' Italia, dietro proposta del cons. Ernesto Farina, ha stabilito di formare una collezione di ritratti degli esploratori e geografi più importanti dandone incarico al medesimo sig. Farina.

Siamo lieti di pubblicare un primo elenco dei ritratti, pervenuti alla Società in questi uitimi giorni, facendo un vivo appello ai signori Soci perchè vogliano anche loro concorrere all'aumento di tale collezione che potrà riuscire interessantissima. Ecco l'elenco:

Beccari conte prof. Giov. Battista—Beltrame abate cav. Giovanni—Borghese principe Don Giovanni—Brazzà conte Pietro — Bressi monsignor Salvatore, Prefetto delle Missioni di Tunisi—De Gubernatis conte Angelo—Franzoi Augusto—Naretti cav. Giacomo con la sua signora — Succi Giovanni.

Il nostro Socio sig. Lucio Scolart presentò tempo addietro un suo metodo per imparare a scrivere e parlare l'Amarico. Il lavoro venne esaminato da una apposita commissione e trovato molto pregevole nonchè di pratica utilità.

La Presidenza ne propose allora l'acquisto al Ministero della Guerra il quale, dopo aver fatto alla sua volta esaminare il metodo dello Scolart, chiamò questi a Roma e lo nominò interprete presso il Comando superiore a Massaua.

Lo Scolart partirà fra giorni per l' Africa.

Il giorno 30 giugno si è chiuso il corso 1886-1887 della Scuola Coloniale-Commerciale della Società Africana d'Italia e gli esami vennero fissati pel giorno 3 Luglio.

GLI ABITANTI DELL' HARRAR

La maggior parte degli odierni abitanti di Harrar trae la sua origine dall'unione tra Abissini ed Arabi. Ma nel loro insieme fisico mi sembra che gli harrarini s'avvicinino più al tipo abissino che non all'arabo. E ciò valga specialmente per le donne. Essi sono divisi in grandi gruppi che portano nomi diversi come : i Mâja, Gurúle, Abono, Hanâfi ecc. Gli uomini sono di statura alta, figura slanciata, colore nero castagno, le donne di media statura, lineamenti marcati, membra graziose e, specialmente, hanno belle le mani ed i piedi. Negli uomini si nota una forte tendenza verso le pinguedine, benchè il loro nutrimento sia parco. L'uso eccessivo dei narcotici (*kât*) ha una triste influenza tanto sul normale sviluppo dell'individuo quanto su quello dell'intera razza. Lo sconcerto del sistema nervoso , in particolar modo dei nervi degli organi interni, è le conseguenza dell'abuso del narcotico su accennato. La media dell'età è bassa; la più gran parte degli individui muore al principio della vecchiaia, solo le donne raggiungono un'età molto avanzata.

Ho osservato tra gli harrarini, come ciò m'avvenne spesso anche in Oriente, una specie di tatuaggio nel viso, prodotto dall'incisione sulla pelle della faccia di figure irregolari colorate in bleu Se il naso porta un simile ornamento lo si chiama *ûf kudûd*, se le sopracciglia ed il contorno degli occhi, lo si chiama *kirra kudûd* e se la nuca *marmar kudûd*.

I nomi dei cibi prediletti sono: *bassar* (carne arrosto di castrato e di vitella) *otoak* (pollo rostito), *dubba* (specie di piatto di legumi composto di foglie verdi di cavolo), *hul* o *warik* (verdura bollita) *mus* (banani) *tin* , un misto di *turinga* (cedri) *rumân* (pomidoro) e *derbussi* (limoni), ma senza fichi.

Delle malattie dominanti le più frequenti in Harrar sono: un'eruzione cutanea che somiglia alla rosolia (*wuér*) il vajuolo (*ghifri*), la febbre (*humma*), il tifo (*irnattù*), grandi bubboni e gonfiori molto simili all' elefantiasi (*burssi*), la tubercolosi e le malattie degli occhi.

Nel carattere dell'harrarino predominano le qualità proprie all'ingordo speculatore. In nessun harrarino ho trovato mai coraggio virile e dignità personale. Secoli e secoli di servitù imposta dagli Emiri , le minacce continue dei Galla han fatto dei cittadini di Harrar un esercito di schiavi, privi di criterio proprio, di capacità attive, di qualsivoglia volontà. La vigliaccheria, l'insidia, il fanatismo religioso, l'assenza completa di tolleranza, sono le qualità mo-

rali che loro appartengono in sommo grado, nè d'amore al lavoro, nè di movimento intellettuale v'è la minima traccia. Invece s'incontra molta analogia fra i sentimenti di servilismo, che sono assai comuni, con le passioni sbrigliate e, in entrambi i sessi, con la sregolatezza dei costumi.

Il vestiario degli uomini consiste in una stretta camicia munita di maniche (*kamis*) e di una specie di mantellina di cotone (*iras*), il di cui bordo è variamente, e per lo più, ornato di rosso (*ifat iras*). Se ha un bordo largo rosso è detta *nazif iras*. La camicia è assicurata alla metà del corpo da una fascia pure di cotone (*hankot*, *martò*). Il capo è coperto da un berretto bianco o giallo (*kalota*) sul genere dei nostri berretti da casa. Ai piedi si portano sandali. (*ascin*). Nell'andata alla moschea si mettono i sandali per la preghiera (*arus karaif*). I turbanti (*imamat*) sono generalmente adottati, la parte che fascia la testa è di cotone bianco.

Il vestiario arabo prende sempre maggior voga. I capelli si portano curti, oppure si rade addirittura la testa. Le donne riuniscono i loro capelli in due grandi chignons collocati dietro gli orecchi, un velo di color turchino o viola (*gufta*) ricopre tutta la massa dei capelli ed i due chignons si mantengono stretti insieme dalle due punte del velo allacciate sotto il mento. Le giovani nubili non portano velo ma ornano con fiori i capelli rialzati verso le parte posteriore della testa. La donna porta una lunga camicia di cotone (*kamis*) stretta nel mezzo del corpo da un laccio, e tenuta in modo che giunga a ricoprire le gambe fino a dieci centimetri sopra il malleolo. La parte della camicia che copre la metà superiore del corpo è larghissima e si lascia pendere a guisa di mantello; ne fa parte un corpetto rosso acceso che copre il busto, le spalle ed il petto e di cui l'apertura, fatta per passarvi la testa, è ornata a vivi colori. La parte della camicia che ricopre il corpo, dalla cintura in giù, è di colore turchino scuro. Il corpetto rosso è spesso sostituito da una stoffa scura. Le donne di alta condizione fanno uso di un corpetto di seta rosso-acceso. A seconda della fattura e degli ornamenti che la ricoprono la camicia cambia di nome. Si chiama *fargu* se i ricami sono fatti a trapezio, *zechtan scilal* se nel ricamo entrano nove colori. Se si vedono sul corpetto rosso dei ricami di una data larghezza la camicia ha il nome di *woki*.

Se invece il corpetto è formato da strisce quadrate e giallo-oscure lo si chiama *abdullahani*. Il vestiario comune a tre soli colori, si chiama *sciscti scilal* cioè il tricolore.

L'uomo, tranne un lungo bastone, non porta nè armi nè orna-

menti. All'opposto le donne perforano le orecchie per sospendervi piccoli fili di perle (*mahaua*) appendono al collo collane di coralli, alle quali attaccano degli amuleti, portano ognuna cinque braccialetti di corno di buffalo (*sanhet*) ed anelli alle dita (*hatim*, *mahtar*). Le nobili dame portano ornamenti arabi d'argento alle braccia ed alle orecchie. Il sovraccaricarsi di ornamenti, secondo l'uso delle donne Galla, non è ritenuto di buon gusto in Harrar.

La disposizione delle case risponde quasi in tutte le parti a quella di una casa araba. Le fabbriche non hanno piani superiori, e tanto le porte come le finestre s'aprono sulla corte. Ogni casa ha due vani: la cucina (*alawadà*) ed un altra stanza ove abita la famiglia (*dera*). Alle mura di pietra della casa (*digagad*) è addossata la stalla (*lám gar*) di legno e paglia di dura. Dinanzi la porta di casa sta la pietra per macinare la dura (*wôfcì*) il pestello (*makac*, *tib*, *kaballa*) ed il crivello per la farina di dura (*wonfid*) Nella cucina, attorno al focolare (*afdecia*), stanno i piatti e vasi di terra, fiaschi di kat (*ahara hât*), fiaschi di miele, (*kullo*) coltelli (*scotar*) ed altri utensili. Nella stanza d'abitazione si trovano i grandi canestri per gli abiti (*mudai*), sedie (*wombar*), ed alle pareti tazze formate con paglia intrecciata, che servono per semplice ornamento, delle pipe ecc.

Dopo la nascita d'un bambino la puerpera che, nel momento critico, ha dovuto lasciar funzionare intorno a se un grande apparato di cose superstiziose, per tutta una settimana riceve regali dalle vicine e deve nutrirsi di solo brodo di pollo.

Il padre pensa a dare al neonato un nome maomettano ed in seguito cerca di accapararsi le buone grazie di un ricco protettore (specie di padrino) pel suo nuovo figliuolo. Non appena il bambino conta qualche settimana gli si tagliano i capelli e quel giorno è giorno di festa per la famiglia. I capelli tagliati si pesano e l'equivalente del peso, in moneta d'oro o d'argento, si distribuisce fra le donne parenti della madre. In questo giorno ordinariamente il padre annuncia il nome dato al bambino. Nome che egli non ha scelto a caso ma bensì tenendo conto del giorno della nascita del bambino e delle tante indicazioni di una guida, che sta sempre unita al Corano e che dà istruzioni sul modo da seguire per la scelta del nome. Scorsi quaranta giorni dal parto si tornano ad invitare dalla madre i vicini e le vicine i quali le portano piccoli doni, in ispecie monete, e ne sono trattati con pasticci di dura. Si recitano divote orazioni, dopo di che la madre torna a disimpegnare come prima le faccende domestiche.

I nomi usuali tra gli harrarini sono: Abrahim Muhammed, Ah-

med, Jussuf, Alì per gli uomini: Fâtima, Asca, Chadidza, Zejnaba, Dahima, Culsumma per le donne.

All'età di tre anni i ragazzi vengono circoncisi. La circoncisione (*absum*) è una gran festa nella famiglia. Il padre in tale occasione prega qualche ricco vicino ad assisterlo, il quale resta poi per tutta la vita il protettore del ragazzo. Anche i parenti del padre, le zie portano regali particolarmente di tela. La cerimonia è quella stessa che è in uso nell'Abissinia. Il circonciso finchè la sua ferita non sia sanata, cioè per 30 giorni, si ciba di pane senza lievito. Nei primi giorni dopo avvenuta la circoncisione, il ragazzo è vestito coi migliori suoi abiti e posto a sedere sopra un cavallo, tutto ornato, lo si fa girare per la città. Tutti fanno auguri al padre ed al ragazzo. Pei ragazzi malaticci si rimanda l'operazione al 6.° o 7.° anno. Le giovinette si infibulano, alla stessa guisa delle ragazze somali, all'età di 7 anni da certe donne, pratiche di tali faccende, e prima che avvenga il matrimonio, cioè all'età di 13 o 14 anni, si toglie l'ostacolo. È curiosa la rinnovata infibulazione di giovani vedove.

L'uomo s'ammoglia all'età di 16 anni. I preliminari del matrimonio (*arus*) procedono nella seguente maniera. Il giovine manda i suoi amici con regali di Kat (narcotico) al padre della ragazza e gli fa domandare se vuole concedergliela in moglie.

Se il padre consente, per lo più dopo otto giorni dal momento che s'intavolarono le trattative, si procede alla consegna degli abiti e degli utensili destinati alla sposa. I genitori della giovine coppia si scambiano regali di Kât e danno avviso al governatore, fin poco tempo addietro lo davano all'Emiro, del matrimonio da effettuarsi ed il governatore dà incarico ad un Cadì di concluderlo. La sposa posta sopra una mula, tenuta per la briglia dai parenti più prossimi, è condotta in seguito a casa dello sposo. Gl'invitati alle nozze, cantando e ballando, accompagnano il corteggio fino al suo destino ove la festa si chiude con un banchetto, con canti e ballo.

Lo sposo, se benestante, paga un tanto per la sposa ai suoi genitori dando dei pezzi di terreno, e nei casi comuni paga da 20 a 30 talleri di Maria Teresa, della birra ed un bue. Il Cadi prende accuratamente nota del prezzo di compera pagato giacchè, in caso di separazione o ripudio, il marito deve tornarlo a sborsare. Parimenti nel caso di separazione il marito è tenuto a somministrare il vitto alla moglie per un dato spazio di tempo fissato dal Cadi. Gli harrarini ricchi hanno 2 o 3 mogli, i poveri, per lo più, una soltanto. La fedeltà coniugale è pochissimo osservata da parte della donna. Si racconta che durante l'occupazione egiziana alle

donne harrarine aveva preso le smania di avere figli bianchi ed infatti nell'intera città la gran maggioranza dei ragazzi, che contano dai 6 agli 8 anni, sono di colore chiaro e per conseguenza una prova parlante dell'infedeltà delle rispettive madri.

L'inclinazione dei due sessi l'uno per l'altro è, durante la gioventù, molto intensa e gentile. Vi sono parecchie canzoni d'amore che servono agli harrarini per dar sfogo ai riboccanti affetti del cuore. Due delle canzoni più in voga e che descrivono le bellezze dell'oggetto amato eccole:

I. *Illescêchu allâ illescêchua*
Martuâ harîre illescâchua
Aisca ihmâde illescachua
Allâ illescechua.
Arâbi silli sillâlej
Arabâci arabé illesâchua
Arabá niâle illescâchua.

« Ti dico questo solo: Il tuo viso è come la seta, Aisca; te lo ripeto e non ti dico altro. Tu sei snella come l'asta d'una lancia; tuo padre e tua madre son arabi, essi sono tutti arabi, solo questo ti dico ».

II. *Machtût tibirni âda*
Madí dâdze Asca.
Abrahím haráru tabir nâtua
Néwju ánti lâjua
Ghir marâha ziñâna.

« La tua figura è come una lampada accesa, Aisca; io t'amo. Quando tu stai al fianco d'Abrahim tu lo abbruci con la luce della tua bellezza. Domani ti rivedrò ».

È costume in Harrar che le giovinette si trattengano, specie ne' giorni festivi, in certe piazze pubbliche insieme ai giovanotti, chiacchierando e giuocando, ed è appunto in questi ritrovi che hanno origine le scambievoli inclinazioni. Le ragazze si vanno a prendere nelle loro case a tre a tre (*scananin*), si fa loro una piccola serenata e si canta la seguente canzone:

I. *Isdídzu dîdzu abâci cháscou*
Sôfi bári scánanin
Ikân nâlua
Isdídzu wirédzi kâroj.

« Io venni ed anche tu sei venuta, i tuoi fratelli, più grandi

di te, sono venuti alla porta di Sofi (nota piazza in Harrar) tutti e tre; si sono alzati ed hanno detto di andar da loro. »

II. *Muhánmed hadzi garrâd jekân nâlua*
Hássan Ròble jekan nâlua
Dârma wirálla kâroj.

« I tuoi amici Muhammed Hadzi, il figlio di Garrad ed Hassan Roble, sono rimasti là. Scendi a giuocar con noi ».

III. *Isdidzu imaidêdzi abâcc châscou*
Imâm bári scánanin
Jekan nâlua
Dárma wirálla kâroj

« La metà è già venuta, l' altra non ancora, ci siamo incontrati alla porta d' Iman. Scendi a giuocar con noi ».

Anche la ragazza risponde con una una canzoncina mentre si prepara ad uscire ed i giovanotti replicano.

IV. *Fakarî issabarâlua*
Zéjti safár kedîr qorân âjat entâua
Dârma wirálla kâroj.

« Essa ha finito la canzone. Tutte le canzoni finiscono, ma rimane sempre la parola di Dio. Vieni a giuocare con noi ».

V. *Ehérsi dalê riehêgir*
Ekáze dalê etrâuat âchua.
Dárma wirálla kâroj.

« Se vedo la sua schiena, corro avanti per vedere tutta la figura. Vieni a giuocare con noi ».

Dott. Filippo Paulitschke.

IN AFRICA

ATTRAVERSO I SECOLI

III.

Cartagine! Quanti ricordi, quante rimembranze non evoca questa antica regina del Mediterraneo? Chi oggi attraversando una landa quasi deserta, un non piccolp spazio, quasi incolto, vi si reca da Tunisi o dalla Goletta e nella sua memoria conserva quanto o

parte di ciò che nei suoi studi e nelle sue letture ha appreso, resta sgomento innanzi agli effetti del tempo e dell'uomo. Nessuna fra le tante grandiose città delle epoche storiche più remote ha lasciato di se tanti pochi ruderi come Cartagine. Una vasta cisterna divisa in vari cameroni e che si crede dovesse essere il serbatoio d'acqua per i bisogni dell'armata, perchè vicino al mare; qualche pezzo di fabbricato, qualche frammento di colonna caduta sulle arene, scosso e ripercosso dai marosi, che vi s'infrangono come a scoglio, le linee dei suoi cinque porti, ma solo le linee; ecco ciò che oggi si vede della grande, della forte Cartagine, della città che precedendo Genova e Venezia, a forza di commercio, divenne la rivale di Roma.

Le storie antiche ci narrano come essa fosse situata sopra una penisola di 24 miglia di circuito, unita al continente da un istmo largo tre miglia. Quasi che la natura volesse unirsi alla mano dell'uomo nel distruggere ogni ricordo del passato, ecco il mare ritirarsi e la penisola formare un tutto col continente e lasciare appena una punta, oggi Capo Farina, estremo occidentale del gran golfo di Tunisi. Invano nelle poche rovine si cerca il sito ove fu crudelmente torturato ed ucciso il console Attilio Regolo, reo solo di aver consigliato ai suoi concittadini di Roma di non far lo scambio dei prigionieri, lui già prigioniero del nemico.

Invano si cerca un residuo qualunque del tempio o monumento ad Elisa, più nota col nome di Didone, fondatrice della città. Nipote d'Ithobel o Ethbaal, padre della famosa Iezabel, ella non fu la moglie di Enea, come vorrebbe far credere Virgilio, trasportandola così per tre secoli più innanzi nella storia, ma invece fu la moglie di Sicheo, sacerdote d'Ercole, che ancor giovane fu ucciso dal cognato Pigmalione che voleva impadronirsi d'ogni sua fortuna. Povera Didone! Quanti poeti da Virgilio a Metastasio non han cantato le tue sventure ed il tuo abbandono? Fuggita dalla Grecia con i tesori dell'ucciso marito e con soli pochi seguaci, i venti condussero la sua nave sulla costa africana ed ella vi discese per stabilirvi dimora. Con grande astuzia acquistò per poco un vasto tratto di suolo da Jarba Re dei Getuli che di lei innamoratosi la chiese in isposa, ma ella mantenendosi fedele alla memoria di Sicheo, rifiutò il nuovo imeneo, della qual cosa sdegnato il sovrano africano, le intimò guerra. A difenderla non valse la cittadella *Byrsa* da lei fatta costruire; Jarba era per farla prigioniera e schiava, preferì morire e nell'anno 390 a. C. sedutasi sopra di un rogo, s'immerse il pugnale nel seno.

Amilcare, Asdrubale, Annibale passano innanzi i nostri occhi

con la potenza di Cartagine e con i sanguinosi ricordi delle tre guerre puniche, si trova, nell'anno 146 innanzi Cristo, la distruzione della grande città chiesta sempre a grandi grida da Catone ed eseguita da Scipione Emiliano console di Roma. Son pur terribili i particolari di quella immensa catastrofe che chiudeva nella sua colossale fine tutta una grandiosa esistenza. Cartagine nata col sacrificio di Didone finiva con la uccisione della moglie di Asdrubale, la quale vedendo il marito piegare il ginocchio innanzi al vincitore, salita sulla cima del tempio di Esculapio, per vergogna, prima uccideva i figli e poi se stessa.

Distrutta da Scipione, ecco poco a poco la città risorgere e malgrado la proibizione del Senato Romano, nuove case e nuovi templi si costruiscono, sicchè Cesare nel recarsi in Africa non trova più il mucchio di rovine lasciato da Scipione un secolo innanzi, ma una pacifica, fiorente città, della quale aiutò lo sviluppo, la qual cosa ha fatto ritenere a Plutarco che Cesare fosse stato il fondatore della nuova Cartagine. Strabone venuto dopo dice, al contrario, che ai suoi tempi la città era una delle più belle dell'Impero d'Augusto e tale essa si conservò fino all'invasione araba del settimo secolo. La sua popolazione ritornata fedele al cattolicismo, monda delle eresie dei donatisti, cristiana fervente fu delle più renitenti all'irrompente islamismo, si difese eroicamente contro gli arabi; ma che puote il valore di una civiltà che muore contro il valore di una civiltà che nasce? Abdel-Melik vinse, prese d'assalto la città e la distrusse, incendiandola.

Da quel tempo di Cartagine non è rimasto che il nome ed i pochi ruderi che ho detto in sul principio. Ogni visitatore che come a pellegrinaggio vi si reca ne ritorna con un ricordo qualsiasi, una pietra, un pezzo di marmo, e così poco a poco i rimanenti ruderi ne andranno ancora dispersi e della potente città non resterà che un piccolo museo eretto là sulle colline ove nel 1270 morì Luigi IX di Francia e dove dei pietosi frati hanno inalzato una cappella in memoria del santo Re, caduto per voler distruggere gl' infedeli. Accanto alla cappella è un chiostro ed è sulla sala terrena di essa che si forma il museo cartaginese.

Ma appena lasciato il sito che di Cartagine conserva ancora il nome, ecco gli antichi nomi nuovamente sparire anche essi ed invano presso il capo e porto Farina cercar di *Utica*, città più antica di Cartagine, fondata da una colonia di tirreni.

Fu ivi che Catone il virtuoso, pronipote dell' altro Catone il censore, del *Delenda Carthago* e non men di questi grande, si uccise, immergendosi la spada nel seno, visto che con la vittoria di Farsaglia era definitivamente spenta la libertà romana.

Partigiana dei mercenari, Utica fu già una prima volta distrutta dai cartaginesi; questi caduti con la seconda guerra punica, Utica fu occupata da Massinissa il celebre Re Africano amico dei Romani che avvelenò la moglie, la famosa principessa Sofonisba figlia del cartaginese Asdrubale, perchè i Romani voleano toglierglielа per tema che potesse indurre il marito a contrarre alleanza coi loro nemici.

E la stessa sorte di Cartagine e di Utica hanno avuto quasi tutte le città che ad essa facevan corona. Dove si trovano vestigia della *Vacca* o *Vaga* la cui popolazione adescata da Giugurta si ribellò nell'anno 103 a. C. alla dominazione romana e fu massacrata per ordine di Cecilio Metello? Dove quella di *Madaurus* dimora prediletta di Sant' Agostino e patria del sommo filosofo Apuleio? Di *Zama*, nella cui pianura si combattè la terribile battaglia che decider dovea a chi spettava l' impero del mondo, fra Cartagine e Roma; neanche più un rudero che ricordi la grande vittoria di Scipione l'Africano. E così pure delle città di *Septimunicia* e di *Capsa* in prossimità del deserto e rese celebri per le guerre sostenute da Giugurta contro i romani capitanati da Mario, nonchè di *Ammadera* e *Thala*, luoghi principali dei fasti giugurtini e città in cui conservavansi i grandi tesori con cui il famoso Re della Numidia comprava i generali che il Senato Romano inviavagli contro.

Tre soli siti, due sulla costa ed uno nell'interno, dell'attuale Tunisia conservano ricordi dell' epoche antiche. Uno è l' odierno isolotto di Tobarca, allora unito alla terra e sede della città di *Tabraca* ove si uccise Gildon il generale dell' Imperatore Onorio nell'anno 398 e. c. per essersi ribellato all'Impero e poscia abbandonato dalle sue soldatesche, costretto a fuggire.

Gli arabi fecero di Tabarca una piazza forte da dove partivano le navi che doveano condurli in Europa; con la loro caduta, anche Tabarca cadde e della sua fortezza non rimase che qualche muraglia ed una torre che furono le prime a provare nel 1881 le palle delle corazzate francesi: ciò che i secoli e le intemperie aveano rispettato, fu distrutto da una sedicente civiltà che conquistava la Tunisia a colpi di cannone.

E questa stessa civiltà invadeva e s'appropriava della famosa *Hippo-Zarytos* oggi Biserta, dal nome arabo *Ben-zert*. La *Hippo-Zarytos* per i suoi canali la si potea dire la Venezia dei tempi passati ed era il rifugio più sicuro delle armate cartaginesi. Questi vi avean costruito tali opere di difesa che ancor oggi restano a prova di una grandiosità di concetti a noi sconosciuta. Ed altre

prove di essa trovansi nella città interna di *Kef*, l' antica *Sicca Venerea*, ove scoppiò la guerra di Libia fra i mercenari ed i Cartaginesi. Fu Cesare che cinse questa città della muraglia ancora esistente, malgrado i numerosi assedi che ha sostenuti; il generale arabo Amru vi costruì la fortissima *Casbah*, le cui mura sono opere grandiose da resistere al paragone delle romane, e tali che oggi vanno annoverate fra le pochissime che il viaggiatore può ancora vedere nella quasi loro integrità e farsi un esatto concetto di quel che fossero le costruzioni fortilizie dei tempi passati.

Superato il lago *Tritonis Polus* o *Libya*, ove vuolsi che per la prima volta si mostrasse agli uomini Minerva uscita dal cervello di Giove, e passato ancora l'antico *Bagradas* oggi fiume *Megerda* nel quale per la prima volta i romani videro i coccodrilli che fecero loro così grande spavento, noi nella rapida corsa del continente nero lasciamo la vecchia Africa e passiamo nella Numidia e nella Getulia posta alle spalle della Numidia e formante l'estremo interno conosciuto dagli antichi.

Più noi ci allontaniamo dalle coste italiche e più la conoscenza di quel che furono quei paesi, nei tempi passati, diviene difficile. I nomi delle città si perdono nell' oscurità dei secoli e se dalle storie sappiamo di questa o quella contrada è molto raro averne precisa contezza. In ogni modo cercherò indagare nel buio e terminare nel miglior modo possibile.

La vasta regione chiamata Numidia e che forma la odierna parte orientale dell'Algeria, prese il suo nome dai primi abitatori chiamati *Nomadi* dai Greci. Essi non aveano stabile dimora, le loro terre naturalmente fertili rimanevano incolte, le abbandonavano alle bestie feroci per vivere di brigandaggio e di guerre fra loro. Strabone però ritiene ch'era appunto la gran massa di animali feroci che infestava quella contrada, che forzava gli abitanti a non aver dimora fissa e li impediva di coltivare le terre. I Nomadi si dividevano in Massili ed in Massesili, questi rimanevano verso la Mauritania, oggi Marocco, quelli verso l'Africa o Tunisia. Grazie a Sallustio ed alla sua Giugurtina, noi oggi siamo in grado di conoscer parecchio della Numidia, teatro della gesta del famoso Giugurta che fece assassinare nella stessa Roma il giovane Massira nipote come lui di Massinissa e suo rivale al trono e fu in Roma stessa che il celebre Re dei Nomadi disse che *Roma per vendersi non aspettava che il compratore, e trovatolo, sarebbe finita.*

Dalle varie città della Numidia la sola *Cullu* nell' odierno Kulu conserva quasi il vecchio nome. Fu ivi che il Re della Mau-

ritania Bocco primo, alleato di Giugurta si recò per far la pace coi Romani e Silla lo fece imprigionare mancando alla data parola.

Della capitale *Cirta*, non resta oggi nessun vestigio nell' attuale Costantina, neppure un ricordo alla disgraziata Sofonisba moglie di Massinissa. Neanche nulla rimane della splendida città di *Ippo-Regius*, celebre non solo per il suicidio di Metello Scipione, che non volle cader vivo nelle mani di Cesare e per esservi morto il 26 agosto del 460 Sant'Agostino, dopo aver presieduto il concilio che combatter dovea i Manichei seguaci dell'Eresiarca Manete, ma pure per l'inutile assedio che vi pose Genserico Re dei Vandali, il quale ad ogni costo volea impadronirsi del conte Bonifacio in Ippo rifugiatosi. Questa città fu anche delle più forti nel resistere all' invasione araba, sicchè presa e distrutta in sul cominciar dell'ottavo secolo, non lasciò di sè nessuna traccia e solo da qualche pietra trovata sotto terra si desume che essa fosse poco lungi dall'attuale Bona. Delle città di Bagai, Tagaste,—ove nacque Sant'Agostino—e Tamugade non se ne ha più orma, neanche dei luoghi precisi in cui erano e le attuali sulla costa e nell'interno dell'Algeria non hanno nessuna comunanza con le distrutte. Invece verso la frontiera tunisina trovasi ancora oggi la città fortificata di Tebessa che ricorda per molte opere l' antica Tebesta ove nel 539 il generale romano Salomene fu sconfitto dai Mori-Leucati comandati dal Re Antalao e venne ucciso. Mettendo il dubbio se la Batua di oggi possa esser la *Bagai* di venti e più secoli or sono, io passo nella Getulia.

Poco ci offre questa vasta contrada che posta alle spalle della Numidia e della Tunisia, dalla Mauritania ne andava fino al golfo Sirtico, tagliando fuori tutta l'attuale penisola Tunisina. Sallustio ci fa sapere che gli abitanti erano selvaggi, senza leggi, senza costumi, vivevano della caccia, erranti di qua e di là senza dimora e senza tetto. Procopio aggiunge che non cangiavano mai vestiti, portando sempre sulle spalle l' istessa pelle, non conoscevano il vino, nè il pane, nè altro alimento preparato e si cibavano solo di caccia cruda e di segala o d'orzo non cotto.

In un paese abitato da gente simile era difficile che vi fossero città, tali da resistere e passare alla posterità, infatti meno la capitale *Vescerita*, dimora del Re Iarbas, colui che volea sposar Didone, e di *Zaba* non si hanno notizie di altri centri più o meno importanti di abitanti. Invece figurano maggiormente i monti, specialmente la catena degli *Aurasius Mons* oggi *Auras Gabel*, di difficile ascensione e rifugio secolare di tutti i combattenti o insorti, dai tempi più remoti fino alle ultime insurrezioni degli al-

gerini contro i francesi. Nel centro di esse veggonsi ancora i residui del vecchio castello fattovi costruire nel 539 da Iabdas Re dei Mori.

Con il dir qualche cosa dell'antica *Mauritania Cesariensis*, formante anche parte dell'attuale Algeria, io porrò fine al mio breve studio che resta così limitato alle parti dell'Africa oggidì sottoposte al dominio di nazioni europee. Lungo sarebbe il mio dire se ancor oltre volessi andare e per il Marocco uscir nel mare atlantico e studiar la costa Occidentale penetrando nell'interno conosciuto per il Niger ed il Congo. Forse ciò sarà per un'altra volta; per ora limitiamoci e che i lettori non s'impazientino, mi sbrigherò in poche linee.

Gli abitanti della Mauritania erano originari dell'India, e secondo Strabone furon condotti da Ercole nell'Africa; del come si rendessero padroni di così vasta parte di territorio africano è fatto che s'avvolge nelle tenebre; qualche cosa di certo e che esce dal mitologico per entrar nel dominio della storia si comincia a sapere dalla conquista che fece della Mauritania Giulio Cesare sconfigendo Iuba che n'era il Re. Sallustio racconta che i Mauri portavano lunga barba, arricciavano i capelli, ed aveano particolar cura dei loro denti e delle loro unghie; senza sella montavano dei cavalli agilissimi, che forse erano i precursori degli attuali cavalli arabi, vestivano d'abiti fatti con pelli di tigre e di leone. Posidonio assicura a sua volta che l'intera regione era infestata d'innumerevoli scorpioni alati e senza ali, di tarantole di una grandezza prodigiosa, di serpenti e di leopardi.

La Mauritania Cesarea estendevasi dai confini della Numidia al fiume *Molochalt* oggi *Muluja* che sorge nel monte Atlas e di tutte le sue città quasi nessuna riesce interessante per fatti accadutivi nella vecchia epoca romana. La più antica è *Siga* che dovrebbe essere l'attuale La Calle e che fu la capitale del Re Syphax. Vien poi *Calaa*, città fortificata sulla cima di un monte posto nel centro di vasta pianura, e vi si arrivava per un sol sentiero che per un puro caso fu scoverto da un soldato dell'esercito di Mario, il quale così potè penetrarvi ed impadronirsi dei tesori di Giugurta. Gli arabi fecero uso delle grosse muraglie e sui ruderi dell'antica città ne costruirono altra nuova accomodando il nome in *Calaat-el-Wad* che ancora oggi conserva, sebbene delle costruzioni antiche quasi più nulla vi sia.

Antichissima pure è l'odierna Algeri. Il suo primo nome fu *Iol*, datovi dai Mauri, per esser poi *Cesarea* dei Romani, *Vacur* degli Arabi ed in ultimo Algeri. Fu in Cesarea che da parenti di bassa estrazione e d'origine Maura nacque l'Imperatore Osilio

Macrino, che fece assassinare l'8 aprile 217 Caracalla per essere a sua volta l'anno seguente, cioè il 7 giugno 218 assassinato, da Eliogabalo.

E con questi truci ricordi, registrati dalla storia della decadenza romana, io lascio la penna e rimando la narrazione della parte—che chiamerò—non europea dell' Africa ad altra occasione.

Nicola Lazzaro

ATTRAVERSO IL PAESE DEI DANÀCHILI

L. Cicognani

(*Contininuazione*)

III.

DA GHERFA A FARRI

Il paese di Gherfa è costituito da uno sperone, che si stacca dall'altipiano avanzandosi verso il paese dei Danachili: questo sperone è quasi abbracciato dal fiume *Celleca*, che passa all'O. di *Medina*, la capitale della provincia, e tiene al N. le cime più alte e quasi inaccessibili, mentre al S. il paese è molto più trattabile, essendo a larghe e dolci ondulazioni.

Il *Celleca* è un bel torrente, segnato in poche carte, e che pure è di poco inferiore al Mille.

Al sud del *Celleca* la provincia di Gherfa si estende ancora per un 10 chilm. sino al *Loto*.

Fra il *Loto* ed il *Uata*, due bei torrenti, distanti fra loro circa 4 chilm, i quali pure non sono segnati nelle carte, mentre portano pure essi all'Avvasc una discreta quantità d'acqua, vi è un paese, di antica pertinenza del sultano del *Woro-kallo*, bello e fertile e capace di produrre moltissimo se fosse meglio coltivato.

Al di là del *Uata* si entra nel *Danè*, ed il paese comincia ad elevarsi quasi subito in modo molto sensibile.

Il *Danè* dal *Uata* al *Borchenna*, ossia da N. a S., è largo circa 45 chilm.; ma nell'altro senso da E. ad O. si estende assai di più. Il *Borchenna* è un fiume, che porta più acqua assai del Mille; nel suo corso superiore corre da N. a S. segnando il confine fra il *Danè* e la pianura di *Ciafa*; poi piega ad E. separando il *Danè* dal paese di Artumma, e scende sino all'Avvasc con un letto molto incassato nella roccia.

Il paese del *Danè* è meno accidentato di quello di *Gherfa* e se anch'esso ha una bella pianura bassa, tutta coperta di fieno e

del pari quasi deserta, ha però anche una zona alta, piana pur essa e benissimo coltivata, anzi si può dire che nelle sue alte pianure non vi sia un palmo di terreno libero.

La sua popolazione è formata promiscuamente di Galla ed Abissini: in alto predominano gli Abissini, in basso i Galla, ma i villaggi sono generalmente mescolati, e del resto tutti capiscono e parlano l'Amarico e tutti vivono in perfetto accordo, perchè, sebbene costretti da re Giovanni al battesimo, sono tutti musulmani convinti.

Il mercato del sale è a *Mofa*, villaggio posto a metà costa, ed ivi affluiscono i *Danachili*, ed i negozianti che fanno il commercio col litorale, attratti dalla munificenza e buona accoglienza, che loro usa il governatore *Mohamed Kanki*.

Artumma si trova alla stessa altezza del *Danè*, anzi è la continuazione dello stesso sistema, giacchè ne è separato solo dalla profonda spaccatura, nella quale ha suo letto il Borchenna: il paese di Artumma pure è fertilissimo e coltivato al pari del *Danè*, e nell' uno e nell' altro di questi due paesi si trovano boschetti di caffè, come pure se ne hanno nella prossima provincia di Magetie, che si trova ancora alla stessa altezza: e credo sia questa l'unica regione dell'Abissinia, in cui tale pianta viene coltivata, giacchè la maggior parte del caffè, che si consuma nel paese, è di quello, che viene alla costa, e piuttosto raccolto nelle regioni del S. abitate dai Galla.

Artumma era in passato un sultanato mussulmano, ma, dopo che fu conquistato da Menilec, venne aggregato alla provincia di *Magetie* posta più al S. sulla continuazione dello stesso sistema, e come Artumma e Danè sono separati dall'infossatura del Borchenna, così dall'altra parte Artumma e Magetie sono separati da una spaccatura stretta ed infossata, in cui scorre il *Giarra*, che ha sorgente al S. della pianura di *Ciafa*, e che alcuni erroneamente chiamano *Muche-woha* (1), mentre questo non è che il nome di un piccolo tratto di esso nel suo corso superiore, dove appunto vi hanno alcune piccole sorgenti calde.

Questo fiume di poco inferiore al Borchenna, costeggia appena il limite S. della grande pianura e scendendo da O. ad E. sino all'Avvasc, ha alla sua sinistra il paese di Artumma, mentre alla destra rimane la provincia di *Magetie*.

Questa provincia si trova ancora nelle condizioni del Danè, e quindi vi abbiamo le stesse coltivazioni, ma curate con minor sollecitudine: verso la sua parte più meridionale si eleva sino a *Farri*,

(1) *Muche-woha* in lingua amarica significa *acqua calda*.

che è il villaggio più orientale dello *Scioa*, la stazione a cui mettono capo le carovane europee, che arrivano dalla costa.

Relativamente a questi paesi vi è da notare una particolarità.

Al S. del lago *Caik* si stacca una serie di alture, la quale dopo essersi allontanata dall'altipiano Abissino, vi si ricongiunge poco prima di *Farri*: queste alture generalmente molto accidentate e corrose, intersecate da moltissimi fiumi e torrenti, quali appunto il *Mughenta*, il *Gauis*, il *Celleca* etc. declinano sino al paese dei Danachili, ed è su di esse che si trovano la provincia dell'*Ucciale* e quelle di *Gherfa, Danè*, *Artumma* e *Magetie*.

Fra questa linea montuosa e l'altipiano vi è una serie di pianure, quasi tutte poste allo stesso livello, fertilissime, e che si trovano nelle migliori condizioni possibili per essere addette all'agricoltura: in passato erano sparse di numerosi villaggi abitati da Galla, ma oggi questi Galla furono, per la maggior parte, distrutti dagli Amarici, e queste magnifiche pianure rimasero spopolate.

La pianura di Ciafa è la più settentrionale e la più grande: una volta i Galla vivevano puramente col latte del loro bestiame, e vi stavano soli; ma oggi vi sono ancora degli Abissini, ed i Galla predati delle loro mandre si sono dati quasi unicamente all'agricoltura: però sono rimasti in numero tanto esiguo, che forse nemmeno un decimo di questo fertilissimo terreno viene coltivato, ma quel poco rende immensamente, ed in nessun altro luogo si vedono campi di *dura*, di *tief* e di *cotone* come si hanno in questa pianura: vi sono ancora boschi di belle acacie, ma disgraziatamente vengono a poco a poco distrutti, senza che si pensi a ricostituirli. Chiusa da tutti i lati, ha una temperatura alquanto più elevata di quella che si ha nello Scioa, il quale resta più in alto, e vi crescono aranci, limoni, cedri allo stato selvatico, e la palma dattilifera, la quale per altro ben di rado porta i frutti a maturità, forse per mancanza del calore necessario.

In varie carte si trova che la pianura di Ciafa è attraversata da N. a S. dal Borchenna, ma per contrario questo fiume la costeggia solo per un piccolo tratto ad E,, separandola, come fu accennato, dal Danè.

Dopo questa pianura si hanno quella di *Ulabejé*, che scarica le sue acque nel Giarra, quelle di *Cuari*, di *Corà*, ed altre ancora, tutte nelle stesse buone condizioni, ricche di sorgenti e quindi facilmente irrigabili, tanto che gli indigeni stessi usano della irrigazione per quelle zone che essi coltivano, mentre le parti più basse e trascurate impaludano nel periodo delle piogge, ma poi vi cresce un fieno tanto alto da nascondere un uomo a cavallo.

IV

COMMERCIO

Difficoltà di fare scambi coi Danachili e commercio di esportazione

Con pochi bisogni come hanno i Danachili, è difficilissimo poter fare scambi con loro. Qualunque cosa piace loro e attira i loro desideri, ma tutto vorrebbero in regalo, e quando si tratta di fare degli scambi diventano incontentabili. Se sono privi di tabacco sarà facile ottenere generi di consumo, come latte e qualche pò di burro; ma se hanno tabacco non daranno gli stessi articoli che per telerie e ad assai caro prezzo. Se poi si tratta di capre o pecore la cosa è anche più difficile, e per averle conviene ricorrere ai capi, che avendone molte facilmente ne cedono qualcuna a caro prezzo.

Non hanno nessuna industria, tolta un pò quella delle stuoie alla costa.

Nella vallata dell'Aussa dove cresce un cotone di eccellentissima qualità incomparabilmente migliore di quello di Abissinia, vi è anche l'industria tessile allo stato d'infanzia; ma tale industria è esercitata esclusivamente da famiglie mussulmane abissine, specialmente del Danè, le quali scendono appositamente all'Aussa, dove sono ricercate e ben pagate.

Le uniche cose esportabili sono i prodotti della pastorizia e della caccia: ma anche questi sono cosa ben meschina. Quel poco di burro che producono, amano portarlo alla costa essi stessi per scambiarlo con tessuti o dura, ed hanno ancora così poche bovine che le pelli bastano appena al consumo interno; solo esportano un piccolo numero di pelli di capra.

La caccia produce ancora meno della pastorizia; l'unica bestia che valga la pena di cacciarla è lo struzzo; ma sebbene gli struzzi siano abbastanza numerosi, i Danachili si dedicano mal volentieri alla loro caccia, forse per la difficoltà di raggiungerli colla lancia, e delle penne se ne vedono assai poche.

È in Abissinia e col sale che i *Danachili* si forniscono in generale dei pochi brandelli di stoffa di cui si coprono, non potendo sopperire al bisogno l'industria esercitata in paese: e sia per la maggior robustezza delle stoffe, sia per la bellezza, avuto riguardo al prezzo, fra di essi hanno molto maggior credito le stoffe abissine che quelle che provengono dalla costa.

Il sale nel paese dei Danachili si trova in molti luoghi, ma quei dell' Aussa lo prendono pressocchè unicamente dal lago *Assal*, e qualche poco ad *Alulu*: quando i paraggi del lago *Assal* non sono infestati dagli *Issa*, la sua raccolta non richiede nessun lavoro preparatorio, e non hanno che da metterlo in sacchi.

I sacchi sono di palma dum e contengono circa 3 kg. e mezzo di sale e un cammello ne porta da 40 a 45 in media e siccome ordinariamente danno *3* e qualche volta *2* soli sacchi per un tallero, vengono a ricavarne un discreto nolo, per quanto debbono pagare podaggi e dazio d' entrata.

Se poi si pensa che il cammello a loro non costa proprio nulla, perchè le acacie, delle cui foglie e fronde principalmente si nutre, abbondano in paese, si capirà come potendosi con pochissimo incomodo e senza spesa procurare tutto ciò di cui hanno bisogno, non solo non cerchino di noleggiare i loro cammelli, ma anche richiesti non li danno che a noli molto alti, e solo al loro ritorno dall' Abissinia li concedono a noli ragionevoli.

Commercio di transito

Per quanto il paese dei Danàchili sia stato chiuso agli europei fino a questi ultimi anni, ed in gran parte lo sia ancora, non si deve credere che lo fosse egualmente a tutti gli stranieri; da tempi immemorabili i commercianti arabi ed abissini attraversano il paese, ed in questi ultimi tempi è di là che passavano la gran maggioranza degli schiavi per l' Arabia, e sboccavano principalmente a *Tagiurra*, e in molto minor proporzione a *Raheita* e *Beilul*. Ma ora fortunatamente questo ramo di commercio è pressochè cessato, e da ciò deriva forse l' odio acerrimo che il sultano di questo paese ha per gli europei: poichè egli era uno dei principali negozianti di carne umana. A questo commercio ora si va lentamente sostituendo il commercio onesto, e se i principali trafficanti vecchi hanno dovuto abbandonare la loro partita, il piccolo commercio onesto ci ha guadagnato e cresce continuamente. Quasi giornalmente partono piccole carovane da Beilul, e nel tempo di nostra permanenza all' Aussa (50 giorni) avemmo nozione di tre che arrivarono di là, oltre ad una da Margable ed una da Tagiurra; ciò che vuol dire che ne saranno arrivate assai di più, poichè tutta questa gente cerca di fare tutte le cose sue il più quietamente possibile. La massima parte di queste carovane appartengono a danàchili, le altre agli abissini mussulmani che abitano le falde dell' altipiano; di arabi ora non ve ne è che facciano

il commercio dell' interno per questa via, e all' Aussa i pochi arabi che vi sono, sono assai mal visti e tenuti in dispregio. Però in complesso anche questo commercio è ben misera cosa.

(*continua*)

IL DESERTO DI CALAHARI

Del viaggiatore Carlo Nolte (Versione dal tedesco di W.)

(*Continuazione e fine*)

Fra le tribù che vivono nel deserto e nelle immediate sue vicinanze s'incontrano pei primi i *bastardi* che hanno dimora al limite meridionale del Calahari sul fiume Orange. Si chiamano colà bastardi i discendenti dei contadini olandesi e delle donne indigene. Essi formano una comune autonoma, sono tutti cristiani e posseggono un missionario olandese che ha già fatto sentire la sua benefica influenza sugli usi e costumi di quella gente. Egli li indusse a canalizare il fiume Orange ed a coltivare la terra. Ora i bastardi s'occupano con amore e con successo di agricoltura. Il loro governo è composto da 12 individui che amministrano la comune sotto la direzione d' un commissario inglese. Molti di essi con perseveranza ed attività sono giunti ad una certa agiatezza. I pascoli essendo buoni l'allevamento del bestiame è l'unica e fiorente industria. La lingua parlata dai bastardi è l' olandese. Più verso nord, al termine sud ovest del deserto di Calahari, vive una tribù affine ai bastardi, detta *bastardi emigranti*, gente che non volle sottoporsi alle leggi in vigore nella colonia e quindi se ne staccò. Tutto all'opposto dei loro parenti d'origine essi sono pigri, doppi, amano pitoccare. Si alimentano principalmente col prodotto della caccia. Un missionario della Società delle Missioni del Reno s' è fissato in mezzo a loro, v'è perciò da sperare che gli riuscirà di migliorare quella gente ed ottener che si dedichi al lavoro.

I Veldschoendragers (portatori di sandali), che derivano dai Namaqua, vivono al margine occidentale del deserto. Questa tribù conta circa 1600 anime ed è la meno incivilita, essendo pochi i trafficanti bianchi che giunsero fino a loro. Il capo per nome Urizamala è un uomo doppio e largo di pessimi esempi alla sua gente, tuttavia non manca di coraggio ed energia. Pochi anni addietro scoppiò una rivoluzione ed i suoi sudditi volevano fucilarlo, essi uscirono tutti armati dalle loro capanne e si posero in cerca del

capo; questi andò sopra un altura, affinchè ognuno potesse meglio vederlo, e, preso uno sgabello si mise tranquillamente a sedere. Non appena li vide vicini gridò sorridendo: sparate pure so bene che siete venuti per uccidermi, sparate dunque. E tutti vergognosi e confusi tornarono indietro. Molti negozianti bianchi perderono, in questi luoghi, ogni loro avere ed anche ora solo con molto ardire e con molto coraggio si riesce a salvare ciò che si possiede.

Anch' io ebbi frequenti liti colla tribù, le quali più d' una volta minacciarono di divenire pericolosissime.

Il capo è uomo di una certa età, è piuttosto grasso, con un espressione del viso astuta ma non spiacente, non bada ad andare attorno col capo scoperto e piedi nudi sotto i cocentissimi raggi del sole, con un paio di pantaloni sudici di pelle alle gambe e sopra una camicia di lana a brandelli.

Nelle sedute giudiziarie egli non manca mai di vestire all'europea, ma è anche invariabilmente sudicio e stracciato. Eccettuati i più ricchi, portano tutti un grembiale di cuoio fatto di pelle di sciacallo, o dei pantaloni corti, pure di pelle. Le donne indossano una gran cappa con un colletto di pelle bianca e nera. La monogamia predomina fra i Namaqua, tuttavia non pare che la poligamia sia proibita ma la più grande rilasciatezza dei costumi è la regola generale.

Nelle notti rischiarate dalla luna si radunano uomini e donne pel ballo. Da dieci a 20 uomini si muovono all' ingiro soffiando dentro a dei pifferi fatti con la radice di un albero molto comune in quelle regioni. I pifferi sono di vario tuono e lunghezza, qualche ballerino ne tiene più di uno in bocca. Mentre battono la misura col piede mandano fuori dei suoni che formano un armonia piuttosto selvaggia ma non discordante e che somiglia al suono prodotto da un organo di chiesa. Attorno agli uomini saltano le donne, battono le mani e cantano. Molte volte questo nucleo di gente si scioglie e diventa una lunga linea serpeggiante con i suonatori di pifferi alla testa. Un tale ballo dura fino al mattino.

Se un uomo ha scelto una ragazza che gli piace ne chiede la mano ai suoi genitori, regala a questi, secondo i propri mezzi, un paio di vacche e qualche agnello ed il matrimonio resta fissato.

Il giorno delle nozze s' invitano tutti i parenti, s' uccidono vacche ed agnelli ed il banchetto incomincia, durando fino a tre giorni. In questo frattempo però i fidanzati sono tenuti divisi, la sposa sola dentr' una capanna e lo sposo, pure solo, dentro un altra. Al terzo giorno tutta la compagnia dei banchettanti si divide in due gruppi di cui l'uno va gridando saltando e sparando dallo

sposo, e l'altro dalla sposa e poscia riunitisi tutti insieme, colla nuova coppia alla testa, tutta la brigata incomincia a mangiare di nuovo ed a ballare, facendo ora prender parte alla festa anche ai due giovani che, da quel momento, si considerano marito e moglie.

Anche nelle cerimonie funebri le grandi scorpacciate hanno una parte principale. Il cadavere cucito dentro una pelle d'animale si seppellisce poco dopo avvenuta la morte, a cagione dei forti calori, e le donne assistono mandando altissime grida di dolore. Le fosse sono profonde circa un metro e mezzo; nel fondo s'adagia il cadavere che viene ricoperto prima di uno strato di piccole pietre poi con terra e con grosse pietre in ultimo.

Dove l'incivilimento ha progredito i funerali hanno luogo alla maniera europea.

Il nutrimento dei Namaqua consiste in latte inacidito che si conserva nelle otri, oppure nelle fiasche fatte di zucche vuotate. Il mungere le vacche è un operazione affidata alle donne. Si mangia pure ogni sorta di cacciagione e di radici. Se un Namaqua arriva a prendere un Laguan (grossa lucertola) è in obbligo di cederla al capo che la fa cucinare, eppoi la mangia come una squisita leccornia insieme agli anziani del luogo. Le capanne che servono d'abitazioni hanno la forma di globi tagliati a metà; sopra un ossatura in legno per mezzo di vinimi vengono legate delle stuoie le une vicine alle altre. L'ingresso di tali capanne è molto stretto e basso quindi chi entra bisogna si curvi fin quasi a terra. Nel mezzo della capanna sta il focolare e tutt' attorno sono distese delle pelli che servono da letto e sulle quali rimangono sdraiati quasi l'intero giorno i Namaqua. Di fronte alla porta è situata una specie di mensola di legno sopra cui si posa tutto ciò che compone le masserizie di casa che, nell' insieme, sono una ben meschina cosa. È qui che vien collocata la scatola pel grasso, fatta con un corno di bue e relativa pelle che la chiude, e che è tenuta sempre scrupolosamente piena. I Namaqua prediligono assai di ungersi col grasso la testa ed il petto e nel grasso che pongono sul petto aggiungono una specie di polvere la quale manda un puzzo insopportabile per ogni naso européo. Invece nel grasso che serve per la faccia mischiano una polvere rossa proveniente da una certa pietra che si brucia eppoi si macina. Con tale grasso si ungono la fronte, gli occhi e la bocca.

All'armatura di legno, che compone la capanna, stanno sospesi parecchi recipienti pure di legno dei quali qualcuno è anche provvisto di piedi su cui si osservano molti ornamenti ottenuti mediante il fuoco. Dinanzi alle capanne si trovano tre pali conficcati

in terra sui quali è posta una pelle a forma di caldaia entro cui si prepara la birra in date stagioni dell' anno o con miele selvatico o col sugo del frutto di un certo arbusto che in paese è chiamato Ngo. La birra si ottiene nel modo seguente : Avutasi una data quantità di miele vi si aggiunge il doppio d'acqua; fa da luppolo una certa radice che si strofina fra due pietre e fattosi il tutto fermentare per 8 o 10 ore, la birra è pronta. Col frutto poc'anzi accennato si procede nello stesso modo. Questa bevanda ha un sapore acidulo , non sgradevole al palato , ed ha un effetto molto corroborante sui Namaqua.

Qui cadrebbe in acconcio di parlare ancora di un albero che in olandese chiamasi Witgatboom, e che dalla sua corteccia tramanda una gomma rossa molto ricercata come nutrimento dagli indigeni. La radice di quest'albero è grossa, bianca, porosa e dolce. Se ne fa della birra, si mangia lessata e, tagliata, in piccoli pezzi, tostati come il caffè, se ne ottiene una bevanda tutt' altro che cattiva.

Passando a parlare degli abitanti del Calahari propriamente detto troveremo i cacciatori indigeni, i cafri betsciuani, che fanno lunghi giri nel deserto montati sui loro robustissimi bovi dalle grandi corna ed ossatura sviluppata. Portano seco piccoli oggetti che offrono allo scambio, ossia polvere , piombo , braccialetti ed anche tabacco di loro coltivazione.

Nel Calahari s'incontrano i veri boscimani che vivono di vita nomade come le fiere cui molto somigliano; s'aggirano in piccole truppe di 8 o 10 individui armati di arco e frecce, raramente d'una vecchia carabina e d'un bastone puntuto munito all'estremità opposta d'una pietra rotonda , che serve a scavare le radici. Sono quasi interamente nudi, tranne ai fianchi che avvolgono con un pezzo di pelle di sciacallo. Non mancano però gli anelli metallici alle braccia ed ai piedi. Nè basta, vi sono di quelli che s'adornano cogli oggetti i più strani. Ho visto dei boscimani con una perla di vetro ad un orecchio ed una chiave d'orologio nell' altro. Nei capelli, corti e lanuti, fissano mediante le fibre di radici delle conchiglie, delle code di piccoli animali, penne di struzzo ec. Le donne, oltre alla pelle attorno alla cintura, portano pure una specie di manto formato di pelle di gatto selvatico di cui le parti sono tenute unite da piccoli tendini, manto che serve nelle continue peregrinazioni a poter tener fissata sulle spalle la loro piccola prole. Non manca mai uno staccio col quale passano i semi delle erbe che per lo più sanno trovare nei magazzini ove le formiche li raccolgono per le loro provviste , formiche che , di tanto in tanto,

anche arrostiscono e mangiano. Generalmente il loro nutrimento consiste nelle radici, nei semi della zucca detta *zzama* e nella selvaggina.

Sono abilissimi cacciatori. È strana la maniera colla quale sanno avvicinare la selvaggina ed in special modo lo struzzo. Si pongono sulle spalle la pelle d'uno struzzo maschio, ficcano un bastone nel suo collo che muovono con la mano sinistra e si tingono le gambe di bianco. Quindi imitando con sorprendente abilità tutti i movimenti dello struzzo s'avvicinano il più che possono ad un gruppo di questi animali e fatta la scelta della vittima la uccidono con una freccia avvelenata.

I boscimani del deserto sono d'indole buona, non sono esigenti, e con un regaluccio, con un poco di tabacco, sono pronti a rendere i più grandi servigi. In una borsetta gelosamente appesa al collo conservano le vescichette velenose essicate del terribile serpente *Cobra Capella* che serve di sicuro rimedio, almeno dicono, quando si ha la disgrazia di essere morsicati da un serpente.

Negli anni di siccità molti boscimani perirono di sete e di fame, e l'anno 1884 fu specialmente fatale—Le malattie dominanti sono la diarrea e le febbri.

Verso la parte orientale del Calahari abita una tribù non troppo dissimile da quella dei boscimani per lo stato quasi selvaggio in cui vive. Tuttavia questi indigeni posseggono buoi da cavalcare, capre e pecore. Merita d'essere notato il modo col quale mettono in serbo l'acqua pei giorni di siccità. Essi riuniscono una grande quantità di uova di struzzo che coprono di altrettante reti intrecciate coll'erba e quindi li riempiono d'acqua. Fatto questo portano le uova lontano lontano nel deserto ove ne formano tanti depositi che durante l'anno serviranno da altrettante stazioni di caccia.

In ultimo farò osservare che il deserto di Calahari, che giunge verso occidente fino al 20° grado di longitudine est di Greenwich, e verso Nord al 22° grado di latitudine Sud, trovasi ora sotto il protettorato inglese. Ciò non pertanto i commercianti, in ispecie tedeschi, potranno visitare questi luoghi e provvedersi di merci a miglior mercato dal possedimento tedesco di Lüderitz anzi chè dalla colonia del Capo.

BIBLIOGRAFIA

Il chiaro esploratore africano capitano Manfredo Camperio ci ha mandato un suo lavoro che porta il titolo: *Da Assab a Do-*

gali — Guerre abissine, con una carta geografico militare degli altipiani intorno a Massaua.

La prima parte del libro contiene un'accurato studio del modo tenuto dagli inglesi per assicurarsi il successo della campagna da loro intrapresa contro Teodoro nel 1868. A proposito della quale ci piace riportare testualmente un brano di una relazione citata dal Camperio. " La intelligente direzione dei capi fu uno dei lati più brillanti della campagna anglo abissina. L'aver tratto tanti vantaggi dallo stato d'anarchia in cui si trovava il paese, l'avere saputo usufruire delle passioni , degli odi e delle ambizioni dei principi feudatari contro il Negus-Neghesti fa correre col pensiero al capo d'opera diplomatico-militare di Cortes nella impresa del Messico. „

La seconda parte è una critica dell' opuscolo :

Pensieri di un ufficiale superiore dell' Esercito, in cui il Camperio adduce le ragioni che lo fanno essere in molti punti d'un opinione diversa da quella dell' autore dell' opuscolo.

Poi segue un esposizione chiara, ragionata dei fatti che si svolsero dall'occupazione di Assab fino al giorno del funesto combattimento di Dogali ed il bel lavoro termina col consiglio dato dal Camperio all' Italia di occupare difinitivamente Keren e con l' illustrazione della massima, importante, seria, capitale; *esplorare prima di combattere.*

Opere pervenute in dono alla Società africana

Arciduca Luigi Salvatore d'Austria. — Hobarttown oder Sommerfrische in den Antipoden. (*Hobarttown o frescure estive agli antipodi* (dono dell' autore).

Conte angelo De Gubernatis. — Peregrinazioni Indiane — India Meridionale e Seilan (dono dell' autore).

Capitano Manfredo Camperio — Da Assab a Dogali. Guerre Abissine (dono dell'autore)

Scritti della Società economico-fisica di Königsberg.

Sempre avanti Savoia — Numero unico pei feriti di Dogali (dono del sig. Ernesto Farina).

Le Grand Duchè de Luxembourg Illustré — (dono del sig. Ernesto Farina).

Expèdition de la Grande Kabylie — Grande Carta di Disegni (dono del sig. Ernesto Farina).

La Nigrizia. — Annali delle Missioni cattoliche dell' Africa Centrale. Collezione degli anni: dal 1° al 4° (dono del sig. Ernesto Farina.)

Cav. Giuseppe Novi — Della forza del caso nel progresso delle arti e delle scienze (dono dell' autore).

detto Gli Elettro-Inneschi Ricordi — (dono dell' autore)

detto Iscrizioni, Monumenti e Vico, scoperti da Giuseppe Novi (dono dell' autore).

detto Le artiglierie di Carlo VIII di Francia. Nota (dono dell' autore).

detto Cenno sulle Carabine (dono dell' autore).

detto Il teatro della Guerra dal Settembre al Novembre 1860 (dono dell' autore).

detto La probabile origine dell' uso dei proiettili allungati (dono dell' autore).

detto Salvamento in terra ed in mare contro gl' incendi le esplosioni ed altri dannosi fenomeni (dono dell' autore).

detto La filossera devastatrice delle viti (dono dell' autore).

detto Degli scavi fatti a Torre del Greco dal 1881 al 1883 (dono dell' autore).

detto Delle acque minerali dei Monti Palombara e Tifata e dell' utilità d' una Stazione balnearia presso il ponte di Annibale (dono dell' autore).

Cav. Giuseppe Novi — Gli Idrocarburi liquidi e solidi (dono dell' autore).

detto Osservazioni intorno ad un Museo Commerciale in Napoli ed all' insegnamento della Merceologia (dono dell'autore).

Pasquale Matarazzi — Avvenimenti Politici e Militari dal Settembre al Novembre 1860 (dono del Cav. Giuseppe Novi).

Cav. Carlo Deperais — Proposta di utilizzare per l' alimentazione degli uomini e degli animali domestici il sangue che si raccoglie nei pubblici macelli (dono come sopra).

detto Descrizione di un sistema di doppie pareti applicato alle case baraccate (dono come sopra).

detto La disinfezione delle materie putride ed infettive (dono come sopra).

Prof. Cav. Sil. Zinno — Le acque di Serino pei tubi di piombo (dono come sopra).

Ferdinando De Luca — Sullo stato attuale della questione della navigazione al polo boreale (dono come sopra).

Terzo Congresso degli Ingegneri ed Architetti Italiani a Napoli — Catalogo Generale (dono come sopra).

Id. Id. Descrizione dei Materiali da costruzione della Provincia di Napoli (dono come sopra).

Id. Id. Descrizione dei materiali da costruzione della Provincia di Napoli e limitrofe (dono come sopra).

Ing. Luciano Quaranta — Le ferrovie ad aria compressa dono come sopra).

Ing. Giuseppe Tanco — Progetto di case economiche per Napoli (dono come sopra).

Ing. Camillo Rosalba — Canale d'irrigazione nel Tavoliere di Puglia (dono come sopra).

Ing. Adolfo Avena — Di una funicolare aerea tra via Roma ed il Corso Vittorio Emanuele (dono come sopra).

L'Exportation Française - Opuscolo — (dono come sopra).

Adolfo Modesto. — Omaggio a Luciano Cordeiro (dono dell'autore).

RASSEGNA AFRICANA

Emin Pascià, il dott. Junker ed il capitano Casati. — Nella prima pagina del Bollettino pubblichiamo i ritratti dei tre noti esploratori africani.

Del Casati abbiamo parlato a lungo in uno dei precedenti numeri, ci limiteremo quindi a riprodurre, più avanti, l'ultima lettera scritta dal capitano insieme alle sue notizie recentemente giunte in Europa.

Daremo anche qualche brevissimo cenno concernente Emin Pascià ed il dott. Junker.

A proposito del ritratto di Emin Pascià ci corre l'obbligo di far sapere che la fotografia originale fu presa a Cartum nel 1882 dal console francese Jossion e che in seguito, venutone in possesso il principe Rolando Bonaparte, questi gentilmente ne autorizzò la pubblicazione.

Emin Pascià, di cui il vero nome è Edoardo Schnitzer (*non Schnitzler)* è nato ad Oppeln nella Slesia prussiana.

Egli ha incominciato col laurearsi in medicina e giunto in Egitto, intorno al 1876, entrò nel servizio del governo Chediviale ed in qualità di medico capo venne mandato nelle provincie equatoriali. Poi insieme a Gordon visitò il lago Vittoria, esplorò il lago Alberto, l'Unioro e l'Uganda.

Nel 1879 ebbe la nomina di bey e di governatore delle province egiziane dell'equatore, con residenza a Ladò, che egli creò base delle sue operazioni e dei suoi viaggi di scoperta.

Non è a dirsi quanta energia ed intelligenza Emin Pascià abbia saputo spiegare per mantenere fedeli attorno a se ed alla causa egiziana le poche forze rimastegli e come siagli, fino ad

ora almeno, riuscito di superare gli ostacoli d' ogni maniera suscitatigli contro dagli insorti mahdisti e da altre mille contrarietà di uomini e di cose.

Egli è uomo di eletta intelligenza, di vasta coltura, di rara energia e tenacità. Valente medico, distinto naturalista, distintissimo ornitologo, dotto geografo, studia a fondo la natura dei paesi che percorre, ne scruta la struttura, ne mette in evidenza le latenti ricchezze, ed ogni giorno arricchisce la scienza di lavori geografici e scientifici che lo collocano a buon diritto fra le spiccate individualità scientifiche di Europa. A questo aggiunge poi una vasta coltura generale; un tratto nobile e di fine educazione, un animo schietto e gentile, un carattere franco e generoso, che ne formano un vero e distinto gentiluomo.

Da parecchi anni il nostro capitano Casati divide la sorte dell' illustre viaggiatore e scienziato ed alla liberazione d' entrambi accorre in questo momento lo Stanley il quale speriamo giunga in tempo.

Il D.r Guglielmo Junker è nato a Mosca nel 1840 ed ha compiuto i suoi studi in Germania.

È ricco; il solo amore per le scoperte e gli studi geografici lo spinse a compiere, a tutte sue spese, tante importantissime spedizioni a motivo delle quali ha ormai acquistato la fama di uno dei principali esploratori viventi.

In due riprese egli è rimasto circa dodici anni in Africa. Incominciò col visitare la Tunisia ed il basso Egitto, eppoi proseguì coll' esplorare il bacino dell' alto Nilo rilevando anche i corsi dei fiumi: Sobat inferiore, del Tongi, Jei, Rohl ec.

Dopo un soggiorno di un anno in Europa, nel 1879, tornò in Africa insieme a Bohndorf (in questo momento agente dello Stato del Congo) dando principio ad una serie di esplorazioni che valsero a renderlo grandemente benemerito delle scienze geografiche.

Il fatto più rilevante dei suoi viaggi nell' Africa equatoriale è l'esplorazione del fiume Uelle-Macua, esplorazioni già eseguite dallo Schweinfurth sulle orme del nostro Miani. Il dott. Junker ha ora, a quanto pare, stabilito la comunicazione dell' Uelle col Congo per mezzo dell' Ubangi, che vi sbocca sulla riva destra. Egli fece inoltre un lungo soggiorno tra i Mombuttu ed i Niamniam tornandone ricco di studi e di collezioni.

Il dott. Junker per giungere sano e salvo dall' Uganda a Zanzibar seppe escogitare un espediente davvero originale. Egli finse di vendersi al noto negoziante arabo Tippo Tip per la som-

ma di 1500 talleri di Maria Teresa, somma che fu patteggiato sarebbe pagata, quale riscatto a Zanzibar, se Tippo Tip riusciva a portarvi vivo il suo schiavo. E questo accomodamento fu provvidenziale giacchè un compagno stesso di Junker, il sig. Greseke, che non figurava essere proprietà di Tippo Tip, venne assassinato nella tenda attigua a quella di Junker.

Il Dottore, reduce dalle sue fortunate esplorazioni, giunse al Cairo verso i primi giorni dell'anno corrente, ove ebbe occasione di vedere Stanley che s'avviava alla ricerca di Emin Pascià e di Casati, e dopo essere rimasto qualche tempo in Egitto tornò in Europa desiderato ed acclamato, in tutte le capitali, dal mondo geografico europeo.

Il capitano Casati — Riproduciamo qui sotto una lettera del Casati diretta al capitano Camperio; questa lettera è del 14 ottobre 1886, ma, secondo notizie venute da Bruxelles, il Dr. Junker avrebbe anch'egli ricevuto due lettere dal Casati, di cui una porta la data del 13 ottobre e l'altra del 1 dicembre 1886. S'ignora ancora il contenuto di quelle lettere. Da informazioni poi fornite dal nostro console Filonardi a Zanzibar alla Società d'Esplorazione Commerciale di Milano, risulta che dei negri giunti da poco alla costa riferirono d'aver visto nell'Uganda un bianco con vari turchi (egiziani) che volevano attraversare il paese ma che, avendo loro re Muanga impedito il passaggio, erano tornati nell'Unioro. Non si sa se quel bianco fosse Casati o Emin Pascià. Il console dice pure d'aver notizie che i portatori spediti da Zanzibar coi soccorsi erano stati incontrati da altri negri reduci da Tabora, i quali ritengono che a quest'ora, salvo accidenti imprevisti, gli aiuti debbono essere arrivati a destino.

Si hanno in ultimo notizie da cui risulta che re Muanga sia meglio disposto verso Emin Pascià e non impedisca più l'andirivieni di portatori fra l'Uganda e Vadelai.

Ed ora ecco la lettera di Casati:

Unioro-Giuaia, residenza di Re Kabrega,
14 Ottobre 1886.

Il dott. Junker è partito il 14 luglio da Uganda, diretto a Zanzibar: forse toccherà l'Italia nel suo viaggio di ritorno e voi lo vedrete a Milano. Egli mi ha lasciato 100 talleri Megidiè contro mia lettera — bisognerà restituirli. — Il dott. Junker inoltre, prima della sua partenza da Uganda mi inviò in regalo tela e

qualche oggetto di vestiario, ecc., di cui prego lo ringraziate.— Vi accludo una lettera di Emin bey, ed altra che prego inviare alla mia famiglia. Il dott. Emin bey desidera avere le recenti (dico recenti per noi) pubblicazioni che riguardano la zoologia, e specialmente il ramo ornitologico. *Le ultime raccolte fatte dall'Antinori*, le pubblicazioni del *Bollettino del Museo di Genova*, pubblicazioni di Salvadori, se fatte. Voi farete a lui un sommo favore, ed a me un piacere distinto se soddisferete a questa mia preghiera. Io vivo in aspettazione del meglio, ma questo meglio verrà ? e se sì, quando ? — Qui le cose non hanno cambiato di molto, dopo le notizie che vi diedi nella mia ultima lettera. La pace stabilitasi fra Uganda ed Unioro col pagamento di un tributo da parte di re Kabrega, ha contribuito ad aprire le comunicazioni, ma la strada non può dirsi aperta per farvi transitare gente e soldati. È urgente, indispensabile passare all'occupazione di questi paesi, ed opporre così un argine alla prepotenza araba nel Sudan. E il solo mezzo, al presente, a mio vedere, per giungere ad una soluzione. Junker vi parlerà della condizione politica ed economica di questi paesi, e specialmente dell' Uganda — mettete tutto sulla bilancia e forse mi darete ragione. — Che fa intanto l' Italia ? Che novità nel mondo politico ?.,. Che debbo io fare, scrivetemi ; io attendo ; non dispongo di mezzi per giungere a voi ; nè un dottor Fischer, nè un dott. Lenz sono in cerca di me. La posta coi miei lavori spero di far partire fra non molto; non siate troppo severo con me, io non ho avuto mezzi per compiere grandi cose.

I miei rispetti e saluti a tutti.

G. Casati

Il Cardinale Massaia — E arrivato a Napoli agli ultimi di giugno ed è andato ad abitare nel convento dei Francescani a Piedigrotta.

Furono ad ossequiarlo, per parte della nostra Società, il Vice Presidente comm. Nicola Lazzaro insieme ai consiglieri Tenente di Vascello cav. Massari e sig. Ernesto Farina. L' illustre porporato gode buona salute e si tratterrà a Napoli oltre un mese.

Il nuovo console di Aden. — Già da parecchi anni la Società Africana aveva richiamato l' attenzione del nostro governo sopra un grave inconveniente quale era quello che uno straniero coprisse il posto di console italiano ad Aden , città senz' alcun dubbio importantissima sotto ogni punto di vista. Difatti è innegabile che Aden sebbene si trovi fuori del mar Rosso ne sia la vera capitale morale.

Anche il segretario della Società Africana On. Della Valle, non aveva mancato di prendere la parola sopra quest' argomento alla Camera invitando il Ministro degli Esteri, allora On. Robilant, a provvedere ma, pur troppo, il tempo passava senza che alcuna decisione si prendesse.

Ora siamo ben lieti di poter constatare che con la nomina dell' illustre esploratore italiano, capitano Cecchi a console di Aden, siasi non solo scelta una persona degna del posto importante e difficile, ma siasi anche dato, alla fine, ascolto ai suggerimenti per tanto tempo inutilmente ripetuti, della Società Africana.

Ritorno dallo Scioa.—Come avevamo annunciato nel nostro numero di Gennaio-Febbraio in questi ultimi giorni ha fatto ritorno in Italia il nostro socio, l'avv. Emilio Dulio, dopo due anni di permanenza nello Scioa e nel regno di Gimma. Egli ha gentilmente promesso di comunicarci una parte dei suoi studi e delle sue osservazioni; ne parleremo nel prossimo numero del Bollettino.

Nuova linea transoceanica — La Società di Navigazione Generale Italiana ha presentato un progetto al Governo per stabilire una linea di comunicazione diretta fra l'Italia e l'Africa occidentale, cioè da Genova a Banana alla foce del Congo. La linea toccherebbe Barcellona, San Vincenzo, le isole del Capo Verde, Sierra Leona, Lagos, Camerun, Fernando Po, San Tommaso e Libreville.

I complici nella strage della spedizione Porro e le spie abissine — Il Somalo, Scirna Mahomed, è stato condannato dal nostro tribunale militare di Massaua, *come reo di tradimento della spedizione Porro*, a 15 anni di lavori forzati, ed a 20 anni sono stati condannati due abissini convinti di spionaggio. Un Somalo invece convinto d'aver preso parte all' uccisione dell' esploratore Juhlke, venne immediatamente fucilato dai tedeschi.

Dei due procedimenti noi dubitiamo assai che quello italiano sia il migliore per ottenere rispetto e considerazione dagli indigeni.

L' oasi di Giove Ammone — È stata visitata poco tempo addietro dall' ing. Luigi Robecchi di Pavia che dovè travestirsi da arabo ad esporsi a molti e seri pericoli per riuscire nel suo intento.

Tre soli europei giunsero a penetrare nell'oasi prima di lui,

un inglese, un tedesco ed un francese, ma nessuno seppe raccogliere tante notizie, una così gran copia di disegni e fare una preziosa raccolta di oggetti etnografici appartenenti all'oasi misteriosa come il Robecchi.

La spedizione Stanley — La spedizione in viaggio per liberare Emin Pascià ed il nostro Casati, stando agli ultimi dispacci giunti in Europa, era arrivata il 20 aprile a Leopoldville sul Congo, quindi procedendo lentamente aveva passato Balobo l'8 maggio e si sperava potesse arrivare alle Stanley Falls pei primi del mese di giugno. Secondo i calcoli del *Mouvement Géografique* Stanley dovrebbe impiegare poco più di tre mesi da Banana, vicino alla foce del Congo, a Vadelai, punto d'arrivo. La strada da percorrere è lunga circa 3000 chil. di cui solo 700 saranno da farsi a piedi, il resto sulle linee fluviali. Percui, se non sorgono ostacoli seri, la spedizione potrà giungere a destino entro il mese di luglio od i primi di agosto. Tippo Tip, ora comandante della stazione delle Stanley Falls, probabilmente proseguirà la via e si spingerà fino a Vadelai accompagnando la spedizione. Stanley appena arrivato alla stazione delle cascate staccherà subito un grosso nucleo d'uomini scelti verso il lago Alberto, con la missione di procedere innanzi con la massima sollecitudine, senza badare nè di mantenersi in contatto col grosso, nè di agevolare a questo il cammino, pur di mettersi al più presto in relazione con Emin Pascià annunziandogli il prossimo arrivo dei soccorsi. Andando tutto bene nel prossimo autunno si potranno avere notizie dell'arrivo di Stanley presso Emin e Casati.

L'età della pietra al Congo. — Dalle recenti scoperte etnografiche nel basso Congo, sembra ormai stabilito che, anche in quella regione africana, gli uomini abbiano attraversato un periodo che fu comune a quasi tutte le razze umane, sparse nelle superficie della terra, ed a cui si pose nome: età della pietra. Gli utensili trovati non permetterebbero nessun dubbio a questo riguardo, come risulta da una dotta relazione del sig. Dupont alla accademia Reale Belga.

La Spedizione commerciale della Società Africana Occidentale tedesca. — Ha lasciato il 15 maggio ultimo la baia della balena, al sud-ovest dell' Africa. S'è diretta verso l' interno e toccherà Salemru, Osimbingue ed Omuro nel paese dei Damara. Ha con se 5 carri a ciascuno dei quali sono attaccati 18 buoi.

Il corpo di Gordon. Un negoziante greco, giunto a Suachim da Cartum, ha portato questi altri particolari sulla triste fine del valoroso Gordon; non appena ucciso, assicura il negoziante, gli si spiccò la testa dal busto e la si mandò al Mahdi ad Ondurman ed il corpo venne gettato in un pozzo. Il greco dice pure che il successore del Mahdi, Abdulla Califa, ha sotto di se un numeroso esercito; che il paese è tranquillo, parecchi vapori circolano sul Nilo e che il commercio è molto attivo ma esercitato dai mussulmani soltanto.

L'ITALIA ALL'ESTERO

(G. CARERJ)

Articoli estratti dalla legge di Immigrazione sanzionata dal Congresso Argentino a Buenos-Ayres il 6 Ottobre 1876 interessando principalmente le persone che desiderano emigrare dall' Europa.

Art. 9. — Il dipartimento d'Immigrazione di Buenos-Ayres e le commissioni nelle località rispettive avranno sempre , quando sarà necessario, sotto la loro immediata dipendenza un'agenzia di collocamenti e lavori che sarà amministrata da impiegati, il cui numero sarà determinato dalla legge.

Art. 10. — I doveri e le attribuzioni di queste agenzie saranno :

1° Rispondere alle domande che i professori, artigiani, giornalieri o lavoratori faranno loro.

2° Procurare agli emigranti collocamenti vantaggiosi e specialmente presso persone onorevoli.

3° Intervenire, a richiesta dell'emigrante, nei contratti di collocamento e invigilare perchè sieno strettamente osservati dai padroni.

Art. 11. — In quei luoghi dove non esiste un'agenzia di collocamento, le facoltà e doveri di questa, incombono alle Commissioni d'Immigrazione.

Art. 14. — Ogni emigrante, potendo giustificare la sua buona condotta e la sua attitudine per qualche industria, arte o mestiere utile, godrà appena arrivato sul territorio dei vantaggi seguenti:

1° Essere alloggiato e nutrito a spese della Nazione durante il tempo fissato dagli art. 45, 46 e 47.

2° Essere collocato al lavoro da lui preferito.

3° Essere trasportato a spese della Nazione a quel punto della Repubblica ove desidera fissare il suo domicilio.

4° Introdurre liberi di dritti, gli oggetti usuali, effetti, mobili di uso domestico, strumenti d' agricoltura, utensili di arte o mestiere che esercita ed un' arma da caccia, per ogni emigrante adulto, sino alla concorrenza d'un valore massimo che sarà fissato dal Potere Esecutivo.

Art. 20. — Nessun battello, di cui all'art. precedente potrà imbarcare più d'un passeggiere, per ogni due tonnellate di registro, eccettuando da questo calcolo i fanciulli da 1 a 8 anni che si conteranno in ragione di un passeggiere per ogni tonnellata di registro.

Art. 21. — Ogni persona avrà il dritto di occupare uno spazio di 1,30 m. c. se l'altezza del ponte è di m. 2,28; di 1,33 m. c. se l'altezza è di 1,83 m.; e di 1,49 m. c. se l'altezza del ponte è di 1,66 m. I fanciulli minori di un anno non sono compresi in questo calcolo e due fanciulli al di sotto di 8 anni saranno contati per 1 passeggiere.

Art. 22. — L' entrata del ponte del bastimento avrà un'altezza minima di 1,66 m. e dovrà sempre essere libera per il transito dei passeggieri.

Art. 23. — I letti destinati ai passeggieri avranno interiormente almeno 1,83 m. di lunghezza per 0,50 di larghezza. Non si potrà collocare più di due ordini di letti in ogni camera.

Art. 24. — Ogni bastimento conduttore d'immigranti sarà munito di canotti in numero necessario a quello de'suoi passeggieri.

Art. 25.—Ogni bastimento, conduttare di immigranti sarà munito di ventilatori, pompe, cucine, utensili, apparecchi e dipendenze necessarie all' igiene, alla sicurezza e comodità dei passeggieri, d'accordo coi regolamenti che saranno adottati a questo riguardo.

Art. 26. — Ogni bastimento conduttore di immigranti avrà a bordo un medico ed un farmacista che sarà provveduto di tutti i medicinali necessari.

Art. 38. — Lo sbarco degli immigranti si farà per conto della Nazione e sarà effettuata da impiegati commessi a tale uopo dall' ufficio di Immigrazione.

Art. 42. — Nelle città di Buenos-Ayres, di Rosario, ed altre ove sarà reso necessario dall' affluenza degli immigranti, sarà destinato un albergo speciale per loro alloggio provvisorio.

Art. 44. — Nei luoghi ove non esiste un albergo d'immigranti, la Commissione d' Immigrazione procederà all' alloggio di questi negli alberghi pubblici o in altri stabilimenti.

Art. 45. — Gl' immigranti avranno dritto di essere alloggiati e nutriti convenientemente a spese della Nazione, per i primi cinque giorni che seguiranno il loro sbarco.

Art. 46. — In caso di malattia grave che renderebbe loro impossibile il cangiamento d' abitazione dopo il termine dei cinque giorni, le spese di alloggio e nutrimento posteriore continueranno per conto dello Stato per tutta la durata della malattia.

In ogni altro caso l' immigrato soggiornando più di cinque giorni dovrà pagare L. 2,50 per giorno e per persona di più di 8 anni e L. 1,25 per quelli di età minore.

Art. 47. — Si eccettueranno dalle disposizioni anteriori gl'immigrati contrattati dalla Nazione per le Colonie, i quali avranno dritto al nutrimento ed all' alloggio gratuito sino a che saranno inviati alla loro destinazione.

Art. 48. — Le agenzie di lavoro e le Commissioni d'Immigrazione da parte loro cercheranno con tutti i mezzi di cui dispongono di piazzare gli emigrati al mestiere, industria o arte al quale preferiscono dedicarsi.

Art. 49. — Questo collocamento s' effettuirà, se è possibile, nei primi cinque giorni che seguiranno l' arrivo degli immigrati ed il più vantaggiosamente che sia possibile.

Art. 50. — Le agenzie di lavori o le commissioni d'immigrazione, da parte loro, interverranno a richiesta degl' interessati, nelle contrattazioni di collocamento per garentirne la più stretta osservanza agl' immigrati.

Art. 51. — L'immigrato che preferisce fissare la sua residenza in una delle provincie dell'interno della Repubblica o in una delle sue colonie sarà immediatamente trasportato con la sua famiglia e suo bagaglio sino al luogo da lui scelto senza pagare alcuna rimunerazione.

. . . . . .

Vantaggi che trova il lavoratore europeo, il quale emigrando dal suo paese, si dirige verso la Repubblica Argentina.

Il lavoratore europeo trova facilmente un lavoro la cui rimunerazione è, relativamente alle spese che sostiene, sì considerevole che gli è possibile di accumulare in poco tempo e senza imporsi grandi sacrifici, serie economie.

Nei paesi più liberi e più civili del mondo, l' emigrante non troverà una più grande libertà personale, nè più sicurezza per la sua persona e per i suoi beni.

Lo straniero gode su quella terra la più grande libertà nella

pratica del suo culto, nell'espressione dei suoi pensieri, nell'esercizio della sua industria ed in tutti i suoi movimenti.

L'immigrato non è tenuto ad alcuna classe di servizio verso lo Stato, e le imposte che sopporta come abitante indigeno sono di gran lunga inferiori a quelle che si pagano in Europa.

Il lavoratore europeo acquista qui, per mezzo di facili economie, la proprietà della terra che coltiva, cangiando così la sorte di operaio, senza volontà propria, in quella di proprietario indipendente.

L' Europeo di qualunque nazionalità sia, troverà qui compatriotti su tutto il vasto territorio della Repubblica, non avrà quindi a credere che la sua ignoranza della lingua nazionale gli imponga un doloroso isolamento.

Il clima di questi paesi è tanto sano, tanto dolce che l' Europeo può seguire il medesimo genere di vita che menava nella sua patria, senza nulla temere per la sua salute.

La terra, l' aria e l'acqua sono propizie ad ogni specie di coltivazione e basta all'agricoltore di fissare bene la sua scelta perchè le sue fatiche sieno ricompensate, sia da ricchi ricolti, di canna da zucchero, sia d'olive, cereali o legumi.

La libertà che là respira l' europeo come il benessere fisico che prova ed il benestare pecuniario che acquista facilmente, sviluppa la sua fiducia nelle sue forze, e di triste istrumento del lavoro ch'egli era diventa rapidamente un uomo che pensa ed agisce per proprio conto e rigetta ogni tutela.

Articoli estratti dalla legge sulle terre, sanzionata dal Congresso Argentino a Buenos-Ayres, il 24 ottobre 1882, interessando coloro che desiderano emigrare dall' Europa.

Titolo III. — Vendita di terre per l' agricoltura.

Sono dichiarati beni di terre arabili i territori delle Missioni in tutta la loro estensione , come quelli destinati all' agricoltura sui territori di Pampa, Chaco e la Patagonia e la loro alienazione si farà sulle basi seguenti :

1° Quando i piani, che il Dipartimento degl' Ingegneri deve preparare, d' accordo con ciò ch'è prescritto dall' art. 9, saranno approvati , saranno pubblicati con le relative memorie e saranno distribuiti in tutta la Repubblica ed all'estero.

2° Una sola persona o una Società non potrà comperare meno di 25 ettari, nè più di 400 ettari nella stessa sezione (1).

(1) Le sezioni sono: la Pampa, la Patagonia, Chaco e le Missioni.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno VI. Fasc. VII-VIII. — Luglio-Agosto 1887

Sommario — La missione russa in Abissinia (*Della Valle*).
Atti della Società.
Giacomo Bove (*C. Cucca*)
Stanley in soccorso di Emin-Pascià (*Secondo il Colonn. Char. Chaillé-Long-Bey*; traduzione dal francese di Ernesto Farina).
La schiavitù a Gimma Abbagifar (*Avv. Dulio*),
Attraverso il paese dei Danàchili (*L. Cicognani*).
Ancora sulla strage della spedizione Porro e cattura dell'*Isa-Somalo* che vi prese parte (*C. Nerazzini*).
Opere ed altri doni pervenuti alla Società.
Bibliografia.
Rassegna africana (*W*).
L'Italia all'estero (*G. Carerj*).

LA MISSIONE RUSSA IN ABISSINIA

Una notizia molto importante è certamente quella della partenza per l'Abissinia d'una missione religiosa russa. Chiunque terrà presente alla mente che in Russia la religione è funzione dello Stato, e capo di essa è lo Czar, non potrà negare la non ordinaria importanza politica di questo fatto. Bisognerebbe essere davvero assai semplice, per credere sul serio che quei bravi moscoviti vadano lì per interessi spirituali, e per non osservare come, nelle circostanze attuali, nello stato di guerra esistente fra l'Italia e l'Abissinia, l'invio di quella missione sia un'atto di clamorosa scortesia verso l'Italia, e poco conforme davvero ad ogni buona regola di rapporti internazionali, fra potenze che sono in relazioni normali di amicizia. Anzi quando si consideri poi tutte le circostanze che accompagnano e coloriscono questo fatto, a noi esso appare come un vero atto di ostilità.

Infatti dopo le reciproche dichiarazioni d'amicizia fra l'Italia

e l' Inghilterra, dopo l' aggruppamento dell' Italia con le potenze centrali, e l'avvicinamento della Russia con la Francia, quell'atto, che assai facilmente può creare imbarazzi all'Italia, ha una precisa indole di ostilità e rasenta quasi la provocazione.

La causa prima di queste cattive disposizioni russe a nostro riguardo deve ritrovarsi forse nell' espressione ufficiale di franca e precisa simpatia dell' Italia verso il principe Alessandro di Battemberg e noi non intendiamo punto con ciò censurare quella espressione — tutt' altro.

L'episodio del principe di Battemberg è troppo italiano, per così dire, e la sua figura stessa ha troppi punti di somiglianza con alcune grandi figure italiane, perchè noi non ci sentissimo toccati assai profondamente da tanta nobile audacia, da tanto magnanimo disinteresse.

Nell' episodio della Bulgaria tutto il concetto politico tradizionale russo cozza di fronte con l' italiano: entrambi opposti l' uno all'altro e fatti per escludersi. Non è da meravigliarsi quindi che da quell'urto, poco simulato invero, dovesse nascere un sentimento di antipatia durevole e che questa avesse da produrre alla sua volta degli atti di ostilità.

Ed ecco che ora il Governo Russo lascia andare, ed anzi promuove, questa spedizione, senza curarsi del blocco dichiarato dall' Italia contro l' Abissinia, e già notificato alle potenze. Eppure, secondo le assicurazioni date a suo tempo dall' on. Depretis alla Camera, tutte le potenze, ed anche la Russia quindi, accettarono, senza protestare nè sollevare eccezioni di sorta, la dichiarazione del blocco; e perfino la stessa Turchia chiese soltanto che la notificazione fosse stata fatta verbalmente invece che in iscritto.

Ora, secondo noi, le difficoltà sorgeranno quando questa missione dovrà passare la linea del blocco. L'Italia non può certo rispondere con una deferenza ad una scortesia; non può quindi permettere in alcun modo il transito ad una missione che va a fare atto amichevole, e forse di efficace utilità, ai nostri nemici. E d'altra parte siccome la Russia, con la sua abituale arroganza, assai probabilmente non si acconcerà a vedere tornare a casa poco gloriosamente la missione propria, può da tutto questo nascere facilmente un noioso conflitto, se non altro in via diplomatica. E ci sia lecito allora esporre il dubbio, se non sia in previsione di questo conflitto, che, come hanno annunziato parecchi autorevoli giornali francesi, una squadra navale della repubblica debba venire inviata nel mar Rosso.

Noi esponiamo dubbi, non facciamo previsioni — con la pre-

tesa d'indovinare il vero — ma per altro nessuno potrà negare che le nostre apprensioni siano prive di fondamento, e che costituiscano eventualità sulle quali non è inopportuno certo di fermare l'attenzione, per non trovarsene poi sorpresi.

Noi del resto confidiamo che, l'on. Crispi, antico uomo d'azione e di vedute larghe, debba per certo intendere che non si è grande potenza solo perchè si accreditano degli ambasciatori invece che dei ministri plenipotenziari, ma bensì allorquando si faccia una politica franca e risoluta; senza spavalderie ma senza pusillanimità. E come nell'eterno affare della Colombia, pare ch'egli abbia assunto finalmente il contegno, cui già da gran tempo conveniva attenersi, siamo certi ch'egli saprà far rispettare il nostro decoro e i nostri diritti, in questa eventuale vertenza italo-russa, assai più grave ed assai più delicata, sotto qualunque aspetto la si voglia considerare.

Della Valle

ATTI DELLA SOCIETÀ

Consiglio Generale

Tornata del 13 luglio 1887

Presenti: Lazzaro, Masullo, Garofalo, Pacilio, Rubino, Farina.

Assenti: Arlotta, Carerj, Mazza, Flaùti.

In congedo: Della Valle Massari, Morana, Florio Sartori.

Il Presidente comunica al Consiglio una lettera del Cons. Beatrice con la quale egli ritira le dimissioni rassegnate. Il Consiglio prende atto della decisione del consigliere Beatrice ed è lieto che egli voglia continuare a far parte del Consiglio stesso; dietro sua richiesta gli si accorda, per motivi di salute, un congedo di quattro mesi.

Il Presidente fa la relazione sull'esito degli esami della scuola coloniale. Presenta i doni dello Stato Maggiore russo e francese, consistenti in numerose carte geografiche ed in libri corrispondenti. Il Consiglio accetta i doni in oggetti etnografici insieme agli appunti scritti del socio Dulio, reduce dallo Scioa.

È ammesso come socio effettivo il sig. Adamo Alfonso.

Sono radiati come morosi i soci signori: Caracciolo Santabuono, barone dell'Aquila Mariano, barone Meoli Domenico, Bakunine

Gambuzzi Carlo, Lubrano Francesco, Narici Leopoldo, Rossi Federico (Maratea).

Tornata del 24 Agosto 1887.

Presenti: Lazzaro, Masullo, Della Valle, Farina, Pacilio, Flaùti, Garofalo, Rubino.

Assenti: Mazza, Arlotta, Carerj.

In congedo: Beatrice, Sartori, Morana, Massari.

Sono ammessi come soci effettivi i signori: Montuori avv. Eduardo ed il capitano De Vito Ludovico.

Il Cons. delibera che il sussidio inviato dalla Provincia sia impiegato per la scuola coloniale.

Dietro proposta del cons. Farina si delibera inoltre di pagare tutte le spese ad un allievo della scuola coloniale, che vada in Egitto a studiare l' organizzazione del credito ed il modo come sempre più accreditare la *divisa* italiana rappresentante le transazioni dirette tra l' Italia e l' Egitto.

Il Cons. decide sulle onoranze da rendere al suo arrivo in Napoli al conte Savoiroux. Si occupa inoltre di affari di servizio interno e d' amministrazione.

Il Pres. dà comunicazione di una lettera del socio Gagliardi da Assab, riguardante importanti comunicazioni dallo Scioa e di altre lettere pervenute alla Società da differenti paesi dell'Africa.

Come avevamo annunziato nell' ultimo numero del Bollettino il giorno 3 luglio, nella sede sociale, in presenza di un apposita Commissione, ebbero luogo gli esami degli allievi che frequentarono il corso 1886-87 della Scuola coloniale commerciale della Società. Il risultato fu assai soddisfacente.

Riportò ottimi punti il socio sig. Montuori avv. Raffaele e buoni, il socio sig. Kleiner Giovanni.

GIACOMO BOVE

La città di Göteborg, situata alla foce del Gota, è il capoluogo della più bella parte della Svezia — la Gotlandia. Göteborg ha un porto abbastanza grande ed è, per la sua posizione nel Cattegat una città eminentemente commerciale.

Nel luglio del 1878 gli 82,000 abitanti della città svedese erano entusiasmati per la partenza di alcuni arditi viaggiatori che s' e-

rano imposti di sciogliere un grave problema scientifico. Nel porto di Göteborg due navi armate di tutto punto, eran visitate continuamente dagli Svedesi, che andavano a salutare gli audaci che partivano per mari lontani. Le due navi erano la Vega e la Lena.

La Vega dovea per i mari che bagnano le coste settentrionali dell'Europa e dell'Asia entrare nello stretto di Behring e arrivare fino al Pacifico, la Lena dovea arrivare fino al fiume Lena in Siberia, risalirlo, e giungere a Jacutsk. Il Professore A. Nordenskiöld che già nel 1872 assieme a valenti scienziati ed all'ufficiale della nostra marina da guerra Eugenio Parent aveva fatto un viaggio verso il Polo, ed era scampato per miracolo sulla nave Polhem dai ghiacci, comandava la spedizione svedese anche questa volta.

Oltre ad Adolfo Nordenskiöld v'erano il dottor Struxberg zoologo, il dottor Almquiest medico, il dottor Kyelman botanico: come rappresentante dell'Italia partì Giacomo Bove, per la Russia il tenente Nordquist, per la Danimarca l'ufficiale Howgard. La Vega era comandata dal capitano Palander vecchio lupo di mare provvisto d'un coraggio straordinario.

Mettere in comunicazione la Siberia coi popoli asiatici orientali, era il problema scientifico che gli svedesi volevano sciogliere. Non bisogna dimenticare però che prima di essi il russo Dechenew, il danese Behring, il celebre Lasfinius, Demetrio Laptew, ed altri molti, uno alla volta partirono con diverse navi, ma perirono quasi tutti tra i ghiacci.

Adolfo Nordenskiöld, come si vede, s'era assunto un compito pericoloso ed estremamente difficile. Ma per la sua valentia e per l'entusiasmo e fermezza degli amici suoi la Vega trionfò di tutti gli ostacoli, di tutti i pericoli e vinse. Da Tromsò al capo Nord, dalla Nuova Zembla al Capo Celiuschin, la Vega andava avanti spedita e la fortuna sembrava propizia ai navigatori. Ma dopo che vicino al fiume Lena, la nave omonima ebbe dato un addio alla sorella per raggiungere Jacutsk, le cose della Vega mutarono ed i ghiacci cominciarono a mostrarsi spaventosi.

Vicino l'Arcipelago della Nuova Siberia la nave venne accerchiata dai ghiaccioni e per lunghissimi dieci mesi non potè più muoversi.

Gli esploratori non perdettero il loro tempo: costruirono un osservatorio astronomico di ghiaccio, fecero degli studi su' Ciuki, popoli che abitano presso il capo Serdze-Camen, esplorarono i monti rendendosi conto di tutto.

Nell'estate del 1879 i ghiacci si sciolsero e la Vega continuò

la sua rotta. Nell'agosto dava fondo nel porto di Yokohama, e, per il sud dell'Asia, tornò in Europa.

Nel 14 febbraio del 1880 la nave svedese entrava nel porto di Napoli, dopo aver compiuto un viaggio difficile, dopo d'aver risoluto il grande problema geografico rimasto insoluto per tre secoli, tentato per lo meno diciotto volte.

In questo viaggio Giacomo Bove si mostrò abile, intrepido, uomo d'una volontà ferrea.

Cristoforo Negri, il vecchio scienziato nostro, non si era ingannato sul valore del giovane uffiziale raccomandandolo al governo italiano per la spedizione svedese.

Dopo questo viaggio la fama di Bove era assicurata: il bravo viaggiatore dette delle conferenze in parecchie città italiane, scrisse bellissimi lavori nella Rivista Marittima, nel Bollettino della Società geografica e in qualche altro periodico scientifico.

La febbre dell'esplorazioni gli s'era messa addosso; il viaggio della Vega non gli bastava più, voleva tentare altre cose per conto dalla patria sua, di questa Italia che fa tanto poco per incoraggiare nelle scoverte gli uomini d'ingegno, i veri esploratori.

Con Cristoforo Negri Bove ideò una spedizione al Polo Antartico, spedizione che dovea essere fatta da soli italiani. Ma le cose andavano per le lunghe e il bollente viaggiatore, al quale sembrava d'esser venuta meno la calma, era impaziente. Negli anni 1882 ed 83, assieme ai signori Lovisato, Vinciguerra e Roncagli, aiutato dalla Repubblica Argentina, partì per la Terra del Fuoco. Nell'anno seguente partì di bel nuovo per l'Arcipelago di Magellano per fondare colonie italiane in quelle regioni.

Le spedizioni, diciamolo, non furono coronate da lieto successo.

Tornato in Italia i suoi amici lo pregarono di continuare la sua carriera d'ufficiale di marina, già tanto bene avviata, e lasciare i viaggi e le scoverte scientifiche che gli cominciavano a dare forti disinganni.

Quantunque Bove si fosse sempre trovato lontano all'epoca degli esami per le promozioni nell'armata, pure la sua carriera non subì nessun ristagno: nato nel 1854 nel 72 era guardia-marina, nel 76 sottotenente di vascello, nell'83 tenente, ed a quest'ora, forse, sarebbe stato fatto capitano di corvetta.

Ma Bove dovea seguire la sua passione potente e non volle dare ascolto ai suoi amici.

Nell'anno 1883-84 il ministro degli esteri l'invitò ad intraprendere un viaggio nell'Africa equatoriale, lungo il corso del fiume Congo, e riferire intorno alle condizioni delle regioni vicine. Dovea

far parte di questa spedizione il povero amico nostro Giovanni Licata, e così sarebbe stato, se la scelta dei componenti la spedizione si fosse lasciata al capo di essa.

Se i viaggi all' arcipelago Magellano e alla Terra del Fuoco riuscirono per lo meno inutili, questo del Congo fu proprio un errore. Il compagno di Bove per la parte scientifica, ritornò in patria prima d'aver toccato il Congo, e lo stesso capo della spedizione, in pochi mesi di residenza, credette di potere tutto abbattere, tutto distruggere, dicendo un gran male su ciò che pazientemente aveano fatto lo Stanley e la società internazionale africana diretta dal re dei Belgi. « Il Basso Congo non é per nulla un bel paese. Lasciando l'Italia io sognavo il grande fiume africano ben altrimenti. Avevo letto di esso; ne sapevo è vero la vegetazione non ricca, le sponde poco abitate, la vita animale limitata; ma non avrei mai più creduto a tanta povertà di flora, a tanta scarsezza di popolazione, ad una cosi morta natura. » Così scriveva Giacomo Bove, e del Congo credette d'avere detto tutto e di aver persuaso tutti, mostrandosi contrario all' idee dello Stanley di Brazzà, di Wissmann, di Grenfell, di Valke, di Tan Grèle ed altri egregi viaggiatori

Ritornato in Italia, dopo qualche mese, la posizione di Bove era alquanto scossa. Non era più lo scienziato accolto in trionfo assieme a Nordenskiöld e a Struxberg, a Palander e a Nordquist, a Howgard ed a Kyelman.

Avrebbe potuto, anche questa volta, continuare la sua carriera d'ufficiale di marina ed aspettare tempi migliori, ma dopo qualche mese quando il governo l'invitava a ripigliare il suo posto egli domandava l'aspettativa.

Ecco la sorte che tocca all'Italia per i suoi viaggiatori. Quando si rivela un vero ingegno, allora si crea intorno ad esso un ambiente artificiale e malsano e con le lodi esagerate si finisce sempre per perderlo. — Non abbiamo la giusta misura delle cose, questo è tutto.

Qualche giovane che comincia a fare sul serio, dopo la prima impresa riuscita, forse neanche pel merito suo solamente, elevato ad altissimi onori, si trova sbalzato in una vita fittizia ove è impossibile ch' ei possa mantenersi per lungo tempo: allora si assiste ad una lotta più o meno lunga, secondo la fibra dell'individuo, e dopo lo si vede cadere giù a capo fitto.

Dopo il viaggio con Adolfo Nordenskiöld -- dopo le sue conferenze ed i suoi trionfi — Bove si trovò appunto in un ambiente

siffatto. Ma ben presto, dal cozzo delle leggi inesorabili della vita reale, naturalmente ebbe fortissimi dolori, e non resistette.

Muore a trentacinque anni, nell'età riflessiva e matura, quando, se non avesse intrapreso i suoi viaggi alla Terra del Fuoco ed al Congo, avrebbe, a capo d'una grande spedizione italiana, potuto far rivivere i tempi, in diverse condizioni, di Nelle, di Vivaldi, di Caboto, di Vespucci.

Carlo Cucca

Pubblichiamo con piacere il seguente importante articolo, la traduzione del quale è stata fatta dal nostro egregio consigliere signor Farina. Nel pubblicarlo facciamo per altro le nostre riserve sopra parecchie opinioni espresse nell'articolo stesso.

STANLEY IN SOCCORSO DI EMIN PASCIÀ

SECONDO IL COLONNELLO CHAR. CHAILLÉ-LONG BEY DELL'ESERCITO EGIZIANO

Non è molto, giunse in Europa la notizia che tutti i cristiani dell'Uganda erano stati massacrati e con essi il vescovo Hannington. Il giornale di quest'ultimo venne pubblicato testè a Londra e contiene i dettagli più orribili sulle sofferenze che precedettero i suoi ultimi giorni.

Queste notizie destarono profonda emozione nell'Europa civile.

Come era possibile, si disse, che il figlio di re M'Tesa, che Stanley stesso avea convertito al cristianesimo, avesse potuto commettere simili orrori? La risposta è semplicissima — M'Tesa, non era stato mai convertito.

La storia della sua conversione era stata inventata dall'esploratore perchè era necessaria alla sua causa — Vi sono dei documenti autentici che mi permettono di così scrivere oggi.

Dodici anni fa mi trovavo alla corte del re dell'Uganda, M'tesa. Al mio ritorno pubblicai il racconto del mio viaggio in un volume intitolato: *Naked truths of naked people* — (Nude verità di un popolo nudo) nel quale raccontavo dettagliatamente tutte le atrocità di cui ero stato testimone indignato, fremente, ma impotente; schiavi decapitati in mia presenza per fare onore alla mia udienza

di arrivo ed i cui corpi mutilati e palpitanti, le cui teste dai visi contratti ed orribili furono gettati ai miei piedi, e tanti altri orrori che la penna rifugge dallo scrivere, e m'esprimevo:

« Il filantropo deve considerare a prezzo di quali sacrifizii egli « invia i suoi missionari *per propagare la religione e la civiltá* « in un paese dove non solo è da temersi la zagaglia avvelenata « del selvaggio, ma l'aria piena di miasmi fatali all'Europeo. »

Arrivando a Nuova York fui invitato a comparire dinanzi al consiglio delle Missioni Straniere, dove, dichiarai essere impolitico e criminoso spedire laggiù nell'Uganda degli agenti destinati a morte certa e che ciò era un eccesso di mal riposto zelo, poicchè *il nero*, ripetendo le parole di Sir Samuel Baker: *non fa il bene che quando è nell'impossibilità assoluta di fare il male.* Il mio consiglio non venne ascoltato, i massacri che ebbero luogo dipoi provarono fatalmente che io avea ragione.

Dieci mesi dopo di me, Stanley arriva alla corte del re dell'Uganda ed appena giunto converte quasi per incanto, il re al cristanesimo.

Esaminiamo davvicino i fatti. Ognuno si ricorderà che nel 1877 l'*Herald di New York* ed il *Daily Telegraph di Londra* organizzarono una spedizione il cui comando venne affidato a Stanley; lo scopo di questa spedizione dovea esser quello di traversare l'Africa dall'Est all'Ovest. Il 21 settembre, Stanley lascia Zanzibar, ed il 5 aprile 1875, dopo aver circumnavigato il lago Vittoria N'Yanza, scoperto dal capitano Speke nel 1864, arriva alla corte del re M'Tesa che io avea lasciato nel luglio dell'anno precedente.

In quell'epoca M'Tesa era in comunicazione costante col Generale Gordon, del quale, il re, senza contrasto ne riconosceva l'autorità come Governatore generale delle Province Equatoriali in nome del Chedivé d'Egitto.

Egli era orgoglioso del suo titolo di vassallo del Sultano El Mos, sotto il quale nome gli era noto il Chedivé. Questo stato di cose, che la mia permanenza anteriore presso il re M'Tesa avea stabilito, fu una contrarietà molto seria per Stanley, quando fu in grado di constatarla, poicchè in nessun punto del territorio dell'Uganda egli potette piantare la bandiera inglese; essendovisi già stabilito l'Egitto. Frattanto ebbe molta cura in seguito di non fare apparire, dal suo libro, di avere subito questa contrarietà e descrisse la contrada, senza far menzione di Speke o di me. Soltanto con molta mal celata indifferenza, si accontenta di far rimarco che Speke vi era passato, come pure un certo Long Bey, menzionato come se si fosse trattato di qualche povero arabo smarrito in quelle contrade:

felicissimo che egli non abbia aggiunto al mio nome qualche Abdallah o qualche Mohammed per aumentarne la verosimiglianza. Del Governo Egiziano nemmeno una parola: il silenzio valea molto meglio, poichè parlare del Chedivé e della sua autorità era lo stesso che diminuire la propria importanza.

Frattanto egli non osò entrare in lizza coll'autorità Chediviale stabilita fermamente dalla mia precedente missione; e non osò neppure dichiarare il paese proprietà degl'Inglesi.

Egli si arrestò alla conversione di re M'Tesa, che fu compiuta con un colpo di mano, in 9 giorni, dal 6 al 14 Aprile 1875, e ci spiega come sia riuscito a far comprendere al re quel che sieno gli angeli — gli fa tradurre in Arabo i passi di Ezechiello e di S. Giovanni, infine raggiunge il sublime nelle seguenti linee. (1)

« Il Re lanciava sguardi di cupidigia sulla mia Bibbia e sul « mio libro di preghiere della Chiesa Anglicana.

« Così nei momenti di ozio potevasi vedere il Re, Court, Dal- « lington, ed io, occupati a redigere in arabo un riassunto della « Scrittura Santa. Molti indigeni leggeano questo riassunto, ma il « più astuto di tutti era il re ed anche il più assiduo — Stanley, « mi dicea M'Tesa, dì a tutti i tuoi fratelli che io sono come un « uomo immerso nelle tenebre, e che la luce è tutto quello che « domando per poter vivere da cristiano tutto il resto dei miei « giorni ».

Su di ciò, Stanley, lancia al mondo il proclama seguente: (2)

« Io ho sì ben minato ed abbattuto l'Islamismo in questo « paese che M'Tesa ha preso la risoluzione di osservare la dome- « nica; i suoi capi vi si sono egualmente impegnati. Dippiù egli ha « fatto scrivere su di un quadro i 10 comandamenti di Mosè, l'ora- « zione domenicale ed il precetto del Salvatore:

« *Amerai il prossino tuo come te stesso* »

« Ogni giorno, egli ne fa la lettura. Ecco un gran progresso « in sì poco tempo. Oh! se io avessi qui vicino a me, qualche mis- « sionario! Qual magnifico campo aperto alla sua attività, e quale « splendida messe per la civiltà! Il re M'Tesa gli darebbe tutto « ciò che avrebbe d'uopo, casa, terre, bestiame, avorio. Ma non è « già di un predicatore che ci fa bisogno, ma di un uomo pratico, « che sappia mostrare al popolo dell'Uganda, ciò che sia un cri-

(1) Stanley attraverso Cont. Nero Treves 1879. Milano pagina 114-115.
(2) Stanley attrav. Cont. Nero Treves 1879 — Milano pagina 72.

« stiano, che guarisca le sue malattie, costruisca le sue case, conosca « l'agricoltura, in una parola che sia buono a tutto. Un tale uomo « sarebbe il Salvatore dell' Africa. Nè deve essere codesto, schiavo « d'una setta, ma un cristiano nel vero termine; delegato dall' in- « l'intera razza bianca, e non d'una nazione in particolare. È di « un tale uomo che M' Tesa ha bisogno, e che egli desidera. M' Tesa « re dell' Uganda e dell' Unioro, dell' Usogna, e del Caraguè, cioè di « un impero di 360 miglia di lunghezza per 50 di larghezza. È costui « che mi ha pregato di dire ai bianchi che se essi vengono nel suo « paese, darà loro tutto ciò di cui abbisogneranno. Ove trovare un « campo più pieno di promesse dell' Uganda per l'opera dei mis- « sionari? Il colonnello Linant de Bellefonds è mio testimone: egli « potrà corroborare quanto scrivo.

« Io m'indirizzo di qua, ove mi trovo, alle missioni di Zanzibar, « ai metodisti di Mombassa, ai filantropi ed al popolo inglese.

« Ecco un occasione, colpitela! I popoli litoranei del N'Yanza « vi chiamano. Vi assicuro che avrete fatto più conversioni in un « anno che tutte le altre missioni del mondo intiero unite insieme.»

Stanley dunque pretende che il colonnello Linant de Bellefonds è pronto a corroborare la sua dichiarazione. Ebbene io trovo nel mio giornale di viaggio questa semplice nota.

« Se è vero, come si proclama, che M' Tesa è stato convertito, « e che egli ha cessato di considerare i più orribili sagrifizi umani « come un attributo della sua grandezza, è ben difficile di conci- « liare questa conversione con un fatto che il colonnello Linant « de Bellefonds riferisce nel suo rapporto ufficiale. Egli racconta « che pochi giorni dopo la partenza di Stanley, M' Tesa volendo « mostrargli come fosse buon tiratore, pose come bersaglio una « donna del suo seguito, facendole saltare il cervello. »

Noi siamo lontani dunque dai precetti di Cristo. Per me, essendo soldato e non missionario, non ho nemmeno tentato di convertire questo perverso selvaggio, poicchè nella mia umile opinione sarebbe stato completamente inutile.

Naturalmente, in seguito del caloroso appello che si è letto più innanzi, le società scientifiche e le missioni s'affrettarono ad inviare dei rappresentanti nell' Uganda.

Una di tali missioni prese la via del Nilo e mi ricordo anche che Gordon l'arrestò per via facendola ritornare sui suoi passi. Egli sapea in che conto tenere la conversione di M' Tesa, e non volea rendersi solidale delle poco fondate affermazioni di Stanley. I primi arrivati, il luogotenente Shergold Smith ed O' Neil furono uccisi nell'isola d' Ukírimé; il missionario Ash, dice filosoficamente:

« Il grazioso re M'Tesa, dopo essersi annojato dei suoi visi-
« tatori, li lasciò quasi morir di fame. »

Ma la verità, che il reverendo Ash non dice, è questa: Allorquando i missionarii delle diverse Chiese si trovarono riuniti nel palazzo di M'Tesa, si trattarono scambievolmente da scismatici. Egli li scacciò, e ritornò formalmente alla sua antica fede che non sembrava avesse abbandonata se non per capriccio, e, per rendersi propizi i suoi feticci, fece massacrare 50 vergini del cui sangue inondò il suo palazzo. Da quel momento le missioni non fecero che vegetare, e infine, gli ultimi spaventevoli massacri del vescovo Hannington e dei suoi compagni sono venuti per aprire gli occhi al pubblico. Se M'Wanga è un selvaggio alterato di sangue, non lo è meno di suo fratello ed il Signor Stanley non se l'abbia a male. Ecco la verità!

Quando Stanley giunse nell'Uganda colla bandiera inglese alla mano, M'Tesa era già divenuto vassallo dell'Egitto. La parte di conquistatore e di creatore di re gli sfuggiva. Che poteva fare egli? Niente. Quattro mila uomini di belle truppe nere occupavano le vie conducenti al lago Vittoria. Ad un mio segno questi bravi neri avrebbero schiacciati e dispersi i suoi satelliti zanzibaresi. Non v'era che fare; il sogno politico svaniva. Inde irae!

Lo scopo che io mi propongo non è quello di fare una perorazione a mio favore, ma di mostrare coi fatti sin dove debbasi prestar fede ai racconti di Stanley.

Infatti, allorquando gli si fece notare qualche osservazione, che, come capo di Stato Maggiore di Gordon per l'Alto Nilo, e come il sol'uomo bene informato a quell'epoca di quanto accadeva nell'Uganda, io mi permettea d'emettere, egli rispose: « Chaillé « Long era un luogotenente di Gordon nel mentre io avea trecento « luogotenenti. » Da ciò si riconosce la sua modestia. D'altronde egli afferma che io pretendo avere scoperto il Lago Vittoria N'Yanza, nel mentre invece non ho cessato dal riconoscere altamente i meriti ed i diritti del capitano Speke. Questo semplice estratto d'una lettera di Gordon farà risultare la verità — Massaua 9 decembre 1879 —

« Al signor editore del New-York Herald.

« Quelli che s'interessano alle scoperte geografiche si ricor-
« deranno che nel 1877, il colonnello Long Bey dello Stato Mag-
« giore Egiziano ha disceso il Nilo Vittoria da Nyamyongo, dove
« Speke venne fermato nel suo viaggio, sino ad Uruli e che egli
« ha così definitivamente risoluto, col pericolo della sua vita, la
« quistione, sino allora indecisa, dell'identità del fiume situato al
« di sopra di Wrudugai e di quello che scorre al disotto di Uruli.

« Tra questi 2 punti ha scoperto un lago che ha chiamato lago
« Ibraim. Non v'è da dubitare dunque, per quelli che cercano di
« rendersi conto del come è stata stabilita, a gradi successivi, la
« carta del Nilo che una parte della scoperta delle sorgenti del
« Nilo stesso è dovuta al capitano Speke, un'altra a Baker ed infine
« l'ultima, che comprende anche il lago Ibraim, al colonnello Long.»
« *Gordon.* »

Quest'affermazione di Gordon, ha un'importanza maggiore delle denegazioni di Stanley. Se io facessi qui una difesa personale potrei citare le lettere della Società Reale di Londra e del re Leopoldo dei Belgi, che non sono che la conferma di quella di Gordon, ma io non ho altro scopo, oltre quello di offrire ai lettori dei documenti che permettano di vedere, in un'epoca prossima, l'opera che Stanley tenta di compiere, col pretesto della liberazione di Emin Pascià. Nella scoperta delle sorgenti del Nilo, Stanley non ha alcuna parte. Il suo viaggio sul lago Vittoria, non ha aggiunto materialmente nulla alla scoperta di Speke e non ha servito che a confermarla, assolutamente come il viaggio di Gessi sull'Alberto N'Yanza ha confermato la scoperta di Baker, e come le esplorazioni personali di Gordon e di Piaggia hanno confermato la scoperta del lago Ibraim.

Riguardo al rinvenimento di Livingstone di cui il racconto drammatico è in ogni memoria e di cui la matita ne ha popolarizzato il romantico ricordo, ecco la verità: Livingstone era, allorquando fu raggiunto da Stanley, tranquillamente stabilito nella città d'Ugigi: le sue provvigioni ed il suo bagaglio non gli erano pervenute in seguito del prosaico malinteso tra i dottori Kirk e Badger di Zanzibar. Non è mica per distruggere una leggenda d'altronde abbastanza poetica, che scrivo queste linee, e che ho denunziato come poco seria la conversione del re M'Tesa che ha cagionato la morte di tanta brava gente, ma è per dire semplicemente la verità che io scrivo tutto ciò.

Il vero dominio di Stanley è il Congo, colà egli ha dato delle prove d'indiscutibile valore e d'energia, ma là ancora la sua condotta verso Savorgnan di Brazzà mi fornisce una novella pruova d'appoggio al giudizio che io faccio su di lui, con documenti alla mano, e che alcuni potranno solamente trovare severi.

Anche nel bacino del Congo, teatro delle sue esplorazioni, si ritrova lo stesso spirito invasore. L'esploratore non pretende forse di avere scoperto il lago Tanganika, la cui scoperta appartiene invece così indiscutibilmente al mio amico Sir Richard Burton?

Ed ora eccomi alla quistione scottante, alla spedizione attuale

di Stanley per soccorrere Emin Pascià. Il 4 decembre 1886, il Dott. Junker arrivò a Zanzibar dall'interno dell'Africa, e non fu che il 20 che indirizzò un telegramma in Europa dichiarando essere urgente inviare una spediziene senza ritardo a soccorrere Emin Pascià.

Perchè 16 giorni di ritardo, quando una mezza giornata, come si è visto per Gordon a Cartum, può essere quistione di vita o di morte? Di mia indole, curioso, ne ho cercato la spiegazione e grazie alle relazioni che ho conservato in quelle contrade, credo averla trovata. Durante quei 15 giorni il D.r Yunker fu l'ospite favorito e festeggiato di Sir John Kirk a Zanzibar. Sir John Kirk è il console d'Inghilterra che non sa più a qual santo votarsi, e dove appigliarsi per controbilanciare l'azione dei Tedeschi. Questi ultimi faceano a quell'epoca un'importantissima dimostrazione navale a Zanzibar, col pretesto di proteggere la colonia tedesca dell'Africa Orientale. Questa colonia è per Sir John Kirk una pillola molto amara a digerirsi. Egli gioca la sua posizione ed in caso di scacco potrà essere traslocato da Zanzibar dove sinoggi è stato il mentore del Sultano Said-Bargasch. Ora, se il D.r Junker avesse posseduto delle informazioni molto recenti sul pericolo d'Emin Pascià, le avrebbe evidentemente fatte conoscere al pubblico. Non ne avea dunque alcuna, oltre quelle che possedeva allorchè lasciò il suo collega a Uadelai. Tutta questa storia sul preteso pericolo che corre Emin Pascià è tessuta su di una lettera di quest'ultimo, datata 5 Decembre 1885. Io prego dunque il lettore, se vuole scoprire tutta quanta la verità, di voler considerare il fatto seguente — Secondo il reverendo R. P. Ash, la gran battaglia tra il re d'Uganda ed il Re d'Unioro ebbe luogo il 7 Aprile 1886 — Una lettera del reverendo M. Felken nel London Times del 9 decembre cita una lettera d'Emin Bey che porta la data del 7 Luglio e di cui domando il permesso di citare il periodo seguente:

« Io son felice di potervi dire ehe sono in sicurtà e che la pro-
« vincia è completamente tranquilla; è vero che i Bari ci hanno
« dato qualche fastidio, ma io ho potuto ristabilire l'ordine senza
« fatica in questo distretto. » E più lungi ancora, quest'altro che i sordi solo non ascolteranno: « In questo momento che le potenze
« Europee cercano di assicurarsi dei possedimenti in Africa, è real-
« mente possibile che nessuno in Inghilterra sia abbastanza intel-
« ligente per comprendere come sia facile, senza spendere un soldo,
« d'impadronirsi d'una provincia intiera? »

Allorchè Stanley lesse queste linee, trovavasi agli Stati Uniti per dare delle conferenze nelle diverse grandi città. Rescisse il suo contratto e s'imbarcò all'istante, senza dubbio sulla richiesta del

Signor Mackinnam, quel gentiluomo scozzese che ha sottoscritto per 20 mila sterline per la sua spedizione. Questa è la verità. Il soccorso da apportare ad Emin Pascià non ne è che il pretesto. Emin è mussulmano e gode la fiducia delle sue truppe e dei suoi servi neri. È uomo energico, deciso e non corre alcun pericolo. La sua lettera, d'altronde, datata sei mesi prima, l'afferma categoricamente.

D'onde proviene questo entusiasmo dal quale sono stati presi e pubblico e ministri inglesi per soccorrere Emin Pascià che non ha bisogno di soccorsi?

Non vi si son lasciati prendere in Germania ove è conosciuto il pensiero recondito dell'Inghilterra, la quale desidera acquistar posizione lungo le vie che menano ai grandi laghi equatoriali. Desiderio questo che è divenuto una vera necessità per l'Inghilterra dacchè la Germania minaccia di supplantarla a Zanzibar, politicamente e commercialmente e dacchè si prepara a penetrare anche essa nell'interno.

L'Inghilterra si è avanzata animosamente lungo la costa orientale; Zeila-Berbera e molti altri punti sono nelle sue mani. È per essa che l'Italia si trova a Massaua; seguendo i suoi consigli, il giovane regno italiano ha occupato quel territorio.

La cancelleria tedesca non si è ingannata sul significato della spedizione di Stanley ed un indizio molto significante si è aver quest'ultimo formalmente dichiarato che la spedizione non dovrebb'essere un'intrapresa privata, ma un'intrapresa ufficiale, sostenuta e protetta dal Governo inglese; e ciò significa che, in caso di successo, l'esploratore « *Ufficiale* » diverrebbe l'agente Politico. Per me, dal momento che gli sforzi tendono a piantare la bandiera Inglese nell'Uganda e sulle sponde dei Grandi Laghi, ove già era riconosciuta la podestà Egiziana, io son lieto di poter annunziare con piena cognizione di causa, la verità al pubblico; e questa verità è che la spedizione di Enrico Stanley, cela sotto l'apparenza dell'opera umanitaria di soccorso a favore di Emin Pascià, in pericolo nel cuore dell'Africa, un disegno politico, concepito e maturato da lungo tempo: essa insomma è il primo passo innanzi verso la costituzione delle Indie Africane Inglesi. A buon intenditor, salute!

Traduzione dal francese di **Ernesto Farina**

Il nostro socio, avv. Emilio Dulio, da poco reduce dal regno di Gimma e paesi Galla, ci ha comunicato il seguente interessante articolo che ci siamo affrettati di pubblicare nel nostro Bollettino.

LA SCHIAVITÙ A GIMMA ABBAGIFAR

La piaga della schiavitù è forse la cosa più notevole che il viaggiatore ha campo di esaminare intimamente a Gimma. *Girên*, che è la capitale di questo regno, è il primo mercato di schiavi, che si incontra in Abissinia, tanto procedendo da Massaua verso il Sud come da Zeila, o Tagiurra, od Assab per il Sud-Ovest. I paesi che forniscono Gimma di schiavi, sono Ghera, Gomma, Guma (tutti regni oromonici caduti in potere del re Menelik e ora governati da suoi generali); ma sopratutto ne forniscono l'impero del Caffa ed i regni di razza sidama o varatta, cioè Conta, Cullo, Goffa, Vallamo e Cucia; in tutti questi paesi per i grossi furti è comminata la pena della schiavitù; nel Caffa usano anche rubare i ragazzetti e di frequente i fratelli vendono le sorelle, i padri i figli; la guerra procura anche un gran numero di schiavi e le spedizioni nei paesi degli Sciancalla provvedono gli schiavi di razza nera pura, tanto ricercati alle corti dei re Amarici. Gimma ingrossa poi il contingente degli schiavi tanto per il gran numero già anteriormente esistente di essi nelle case ove prolificano, come pure perchè quando si trova la convenienza, se ne vendono i figli; inoltre per le disposizioni del codice penale che vige colà, il quale dà per le più lievi mancanze la pena della schiavitù, il numero ne cresce sempre più a dismisura: chi pronunzia il nome del re è fatto schiavo, chi dissubidisce ad un ordine è fatto schiavo e finalmente, quando si ha bisogno di schiavi, e non vi sono uomini che commettono mancanze, si va per le case dei contadini, s'inventa un pretesto e si fa schiavo chi pare e piace. Ecco dei fatti che ho veduti io: è stata fatta schiava una donna, perchè aveva rubato per qualche tallero di rame; una ragazzina di sette anni del Caffa mi disse di essere stata rubata dalla casa mentre che i parenti erano andati al mercato; una bella ragazza di dodici anni mi affermò, che, pochi giorni dopo morto il padre, un fratello la vendè per pagarne i debiti.

Il conte Antonelli mandò in dono al re di Gimma un mulo; uno dei servi del re lanciò per via una grossa pietra in una gamba al mulo e gliela ruppe, il re ridusse schiavo il servo con tutta la sua famiglia togliendogli le terre, le case, il bestiame ed ogni

masserizia; in occasione delle nozze del re il padre putativo della sposa, principe di Dedo, regalò alla sposa cinquanta schiavi alla massima parte dei quali, mi venne detto, era stata tolta la libertà con un futile pretesto; la barbarie è resa maggiore da ciò che per una mancanza del padre si fanno schiavi le mogli ed i figli; ecco come si procede: il re dà ad un uomo il suo frustino e questi si reca alla casa del delinquente dove aiutato dai servi dell'Abba Corò (1) in nome del re dichiara schiava tutta la famiglia; alla vista del frustino reale nessuno si ribella; si prende tutto quanto vi ha di meglio nelle case, armenti, grano ecc; gli schiavi sono portati davanti al re che sceglie per se i migliori e dà il rimanente all'Abba Corò, dal quale dipendeva prima il delinquente, le sostanze degli schiavi sono pure divise per metà fra il re e l'Abba Corò. Il re è gelosissimo di questo diritto del frustino e guai a quello che con un frustino proprio osasse far schiavo qualcuno; sotto il regno di Abba Gommol, padre del presente Abbagifar, un'Abba Corò che si rese colpevole di simile fatto, essendo lo schiavo fuggito e venuto a reclamare dal re, fu privato della dignità, gli furono tolti tutti gli averi e venne per un anno rinchiuso in prigione; gli altri Abba Corò ne impetrarono la grazia dal re il quale gli restituì una parte degli averi e gli diede un'altro Corò assai più piccolo.

Irmata (2) è il mercato di schiavi che alimenta tuttora l'Abissinia, è il più grande di tutti questi paesi ed è là dove la merce si acquista a buon mercato; nel regno di Gimma vi sono altre località in cui si vendono schiavi, come Abbalti, Cagelo ecc. ma in numero tutto al più di venti o trenta per mercato. Ad Irmata ogni giovedì ne sono esposti circa duecento; ma il maggior numero di essi è nelle case dei mercanti di schiavi; al mercato non si trovano che quelli provenienti da altri paesi ed apparte-

(1) Il regno di Gimma come tutti i regni degli Oromo è diviso in Corò (provincie), ad ogni Corò è proposto un governatore che amministra la giustizia e riscuote i tributi in nome del re; è chiamato Abba Corò (padre di provincia); il Coró si suddivide in Ganda, (Distretti), quindi si ha l'Abbaganda; sotto di lui si trova l'Abbagormo, (padre della spalla) che è una specie di suo segretario; viene poi l'Abbafugno (padre della corda), che è l'esecutore di tutti gli ordini dei suoi superiori.

(2) A Girèn si tiene tutti i giovedì un gran mercato in una pianura detta Irmata a quattro chilometri circa dal recinto reale; il nome di Irmata è perciò quello sotto cui i mercanti indigeni e forestieri conoscono il mercato di Girèn.

*

nenti a gente che vuole subito realizzare il proprio capitale, e quelli dei piccoli speculatori di Gimma e dei ricchi; gli articoli migliori, i grossi acquisti si fanno nelle case. Al mercato sono disposti su tre file, in luogo a parte, seduti in terra su piccole pietre piatte tolte al vicino torrente, nella prima fila sono disposti gli schiavi Galla e quelli che passano per tali per un più o meno lungo soggiorno a Gimma, nella seconda fila e nella terza quelli provenienti dagli altri paesi. Se ne vedono di tutte le età, bambini lattanti, ragazzetti e uomini maturi, vecchie decrepite e giovani donne, il maggior contingente però è fornito dalle ragazze dagli otto ai sedici anni e dai ragazzini dai sei ai dieci; eccettuata qualche ragazza veramente bella o stimata assai per il colore chiaro della sua pelle, tutti non vestono che d'un cencio o di un lembo di pelle di bue, che copre l'assolutamente necessario; i ragazzetti sono affatto nudi; dietro agli schiavi siede per lo più il padrone od un custode, gli schiavi provenienti dal Caffa vestono con tante striscioline di fibra di musa-ensete, simiglianti alla canape, che scendono a guisa di perizoma dalla cintola fino al ginocchio, oppure coprono le spalle come un mantello.

I prezzi variano secondo le epoche, la ricerca e l'abbondanza della merce. Prima che allo Scioa ed al Goggiam ci fosse la proibizione di vendere schiavi in pubblico la merce era cara a Gimma, ora è straordinariamente avvilita; eccone alcuni saggi: un ragazzino di sette od otto anni di Guma, di belle forme, di apparenza robusta e di tinta piuttosto chiara è costato otto talleri; una bambina di sette anni circa del Caffa, che promette di diventare una bella donna, dieci talleri; due belle ragazze da marito di tinta non tanto chiara di Gommo sedici talleri l'una; una bella ragazza del Caffa di tinta chiara talleri sedici; una ragazzina di dieci anni del Caffa di tinta chiara talleri dieci; una madre col bambino lattante nove talleri; la più bella fanciulla non supera i ventidue o ventitrè talleri; in questi ultimi giorni (giugno 1886) la merce è ribassata di nuovo in causa dell'abbondanza e dell'avvicinarsi della stagione piovosa, che rende la ricerca minore. Un uomo vale quanto un ragazzetto di cinque o sei anni, cioè da sei o sette talleri perchè difficilmente si abitua a cambiar padrone e spesso fugge; una donna sulla trentina, con due ragazze da marito, fu acquistata per trentadue talleri, ecc. Lo schiavo è la moneta corrente per i cavalli e per i muli; un discreto cavallo comperato per dodici talleri qui vale tre schiavi, a Cullo cinque, a Cucia otto, più si và verso il Sud è più lo schiavo è deprezzato ed apprezzato il cavallo, causa la rarità di questo e l'abbondanza di quello. Il guadagno che realiz-

zano i mercanti di schiavi è enorme, perchè il ragazzino, che qui vale otto talleri, a Cianno (Scioa) ne vale venticinque o trenta, portato al mare ne vale almeno ottanta; la ragazzina comperata dieci talleri si vende a Cianno per quaranta circa, ed al mare per cento o centoventi; una ragazza da marito che a Gimma vale sedici talleri si vende al mare] centosessanta. Le vie che prendono gli schiavi sono due, le due grandi vie delle carovane, cioè quella dello Scioa e quella del Goggiam; allo Scioa da qualche anno è stato proibito di vendere e comperare schiavi, ma il divieto si è preso sul serio solo per ciò che riguarda il pubblico mercato, nelle case si vende e si compra come prima; l'effetto del divieto è stato quello di rincarire la merce al mare ed in Abissinia e di avvilirla a Gimma in modo che i guadagni dei mercanti di schiavi sono ora più forti di una volta. Dàlati e Roghiè sono i luoghi dove i negozianti di schiavi, che vanno allo Scioa depositano la loro merce, e là vanno a comperarla i mussulmani di Ifat (Scioa orientale), ed i Tagiurrini che la portano a Zeila ed a Tagiurra; nello Scioa gli schiavi viaggiano liberamente, prova ne sia, che io da Cianno ad Ancober ne trovai un drappello di sette e da Ancober a Debra-Brehan trentaquattro, condotti senza nessun mistero sulla pubblica via; a Debra-Brehan mi venne detto dal Dottor Traversi (gennaio 1886) che pochi giorni prima una carovana di seicento schiavi condotta da Abubaker, figlio del famoso ex-Pascià di Zeila, era passata da Entotto diretta a Cianno, seppi di poi che questa stessa carovana aumentata di alcune centinaia di schiavi discese al mare con una forte carovana di europei diretta a Tagiurra.

Mi si disse, che una parte degli schiavi appartenevano ad europei; non so quanto ciò sia vero, seppi però da un abissino che uno di questi europei in un viaggio precedente aveva condotto seco quattro belle ragazze, comperate a Rogghiè, dicendo ai servi, per coprire la cosa, che non le voleva vendere ma portare al suo paese per regalarle in moglie ad alcuni amici!

Allo Scioa un ragazzino fuggito per maltrattamento dalla carovana dei seicento narrò che i mercanti di schiavi raccontavano loro continuamente, per impedire che fuggissero, che tanto gli Amara, quanto gli Europei sono antropofagi, epperciò nonostante che il numero dei custodi sia piccolo, a paragone degli schiavi, raramente ne fugge qualcuno; sono impediti del resto anche dall'ignorare la lingua del paese. Tutti gli europei non italiani dello Scioa tengono in casa schiavi avuti in dono dal re; finchè rimasi io allo Scioa prima di partire per Gimma (9 dicembre 1885 — 20 febbraio 1886) nessuno degli italiani residenti allo Scioa teneva schiavi in casa,

preferendo servirsi di domestici liberi, meno fedeli, meno lavoratori e più costosi. — Acquisitori di schiavi qui sono tutti i mercanti o scioani, o del Goggiam, o cristiani, o mussulmani.

I servi di Mohammed-Anfari, Sultano dell' Aussa, e quelli di Abdherrahman (capo carovana del conte Pietro Antonelli), sono qui di permanenza e fanno i loro acquisti a poco a poco nelle migliori occasioni; il primo, di maschi non acquista che Sciancalla, cioè neri puro sangue come i Sudanesi; l' altro preferisce ragazze e ragazzini di stirpe Sidama che danno forse più profitto; allo Scioa a Dendi, residenza del Degiag Ammen-Scioa, allora ritornato dalla scorreria contro i Ciaha-Galla, vidi entrare in città, coi buoi e le altre prede, una dozzina almeno di schiave incatenate. Del resto di ritorno da tutte le spedizioni il re Menelik ed i suoi Generali, specie Ras Gobanà, portano in paese migliaia di prigionieri di guerra ridotti in schiavitù, il che dimostra che se il pubblico mercato è abolito è ben lungi dall' essere abolita la schiavitù e neppure il commercio degli schiavi; perchè, non ostante il platonico divieto del re, i soldati ed anche i capi vendono più o meno apertamente la maggior parte dei prigionieri fatti da loro e fanno non di rado le loro offerte anche agli Europei. Questo dico, perchè certe autorità italiane avevano tanto strombazzato che il traffico della carne nera, per volontà di S. M. Menelik II° era cessato, che io rimasi stupito, passando per lo Scioa, che si facessero le cose se non altro con così poco mistero.

A Gimma è enorme la quantità di schiavi che i grandi hanno nelle case; tutta questa turba di schiavi è addetta a vari lavori; una moltitudine di ragazze e di donne disimpegna i servizi di casa sotto la guida di eunuchi, gli altri sono addetti ai lavori dei campi, arano le terre del padrone, ne custodiscono gli armenti, fabbricano le suppellettili necessarie alla sua casa e lo seguono, quando va dal re, o a caccia, o ad una spedizione e ne formano la guardia e la difesa; la condizione materiale di questi schiavi non è per lo più cattiva, perchè alcuni di essi sono posti sopra gli altri ed hanno titolo di Abbaganda, di Abbagormo ecc. e qualcuno anche di Abba-Corò; possiedono ricchezze in proprio, hanno una famiglia, e, sebbene schiavi del re di nome e di diritto, nel fatto vivono come i liberi; eccone un esempio: Santemma è un luogo dove il re possiede molte terre e numerosissime famiglie di schiavi Jemma che lavorano il cotone tessono e filano in quel recinto reale. Sovraintende ad essi un certo Abba-Tarfò che, a titolo di Abba-Corò, possiede in proprio almeno una quarantina di schiavi, o comperati al mercato, o donati dal re; ha un cinquanta e più buoi, molte terre,

greggi di capre e pecore, cavalli da sella e da carico, muli, parecchie mogli e figli ed è schiavo del re; finchè non commetterà nessun grave errore, finchè il suo talento amministrativo verrà apprezzato è certo di vivere come un altro piccolo Abba-Corò; morendo lui i suoi figli ereditano, secondo la legge degli Jemma, le sue sostanze ed anche gli onori se ne hanno l'ingegno e l'abilità. Come lui ve ne sono parecchi altri nei luoghi dove sono accentrate le ricchezze del padrone. Di Abbaganda ve n'è un gran numero, essi possiedono buoi e schiavi ed un piccolo terreno; i semplici schiavi che non hanno nessuna dignità, se sono Jemma, essendo tutti rinomati per la loro abilità nel filare e tessere il cotone, lavorano per turno gli Scemma detti qui Uaia. Le schiave del Masarà (1) godono della massima libertà durante la notte quando non è il loro turno di dover macinare la farina ed esse ne approfittano largamente per spassarsela, o al Mandarà (2) in compagnia di qualche mercante, o fra le braccia dei figli dell'Abba-Corò; ottengono così qualche pò di sale, col quale comperano le conterrie, che sono loro necessarie per avere la legna dai contadini senza essere costrette ad andarla a prendere con grande fatica nei boschi e passano la giornata, che dovrebbero consumare nel lavoro, a chiacchierare colle amiche, a raccontare alle schiave degli Abba Corò i pettegolezzi del Masarà-Moti ed a fare il resto.

Quelli che stanno peggio sono gli schiavi dei mercanti e dei poveri, i quali essendo in piccolo numero hanno in generale molto lavoro, ed avendo a che fare con gente rozza sono esposti alla costoro brutalità. Chi credesse però, che gli schiavi del re e dei grandi siano felici sbaglierebbe; eccone la prova: interrogato uno schiavo, che nacque schiavo ed ha circa sessanta anni, il quale quindi si dovrebbe essere, se non abituato, almeno rassegnato alla sua condizione e non avere le illusioni dei giovani, interrogato dico, se fosse contento del suo stato e della relativa agiatezza che lo circondava, mi rispose: essere meglio morire libero in una selva, solo, di fame, privo di ogni conforto, che vivere lautamente nel seno della propria famiglia, schiavo del re; promisi ad uno schiavo,

(1) Le traduzione letterale di *Masarà* è *recinto*; chiamasi con tal nome l'abitazione dei grandi; quando si tratta di quella del re, si dice *Masarà-moti* (recinto del Re).

(2) In tutti i paesi Galla si chiama Mandarà la città mercantile, che sorge presso tutte le capitali; essa si trova per la più vicino al luogo dove si tiene il mercato. Il Mandarà di Girên si chiama Ghingiò.

che, se mi seguiva fino a Cucia o fin dove avessi potuto spingermi, avrei ottenuta la sua libertà dal re, egli mi disse: che se io avessi fatto questo (tanto a lui ciò non sembrava vero) mi avrebbe adorato come un Dio, e che disponessi di lui come più mi piaceva, che mi avrebbe seguito, non fino a Cucia, ma anche fino al mare e fino al mio paese; se io fossi morto per via sarebbe morto con me, se io fossi ritornato a Gimma sarebbe ritornato con me. Il re non affranca che sette od otto schiavi al più ogni anno, non dei giovani e solo per meriti straordinari, come quello, per esempio, di aver ucciso un certo numero di nemici in guerra; rende invece la libertà, in occasione delle solenni feste mussulmane, a qualche vecchio, al quale le forze sono mancate e che non può più sperare di godere a lungo del beneficio; eppure quanto quegli infelici desiderino questo premio tardivo e di breve durata, amareggiato dal dispiacere di vedere la moglie ed i figli ancora schiavi, lo sà chi ha vissuto in mezzo a lóro. Io sono persuaso che, per quanto orrore inspiri a noi la condizione dell'uomo schiavo, tale orrore non è ancora la metà del sentimento di obbrobrio che provano gli schiavi all' idea di appartenere ad un uomo nello stesso modo come gli appartiene il bue, e di essere da lui venduti come si vende il montone maturo per il macello; cinque uomini si danno per un buon mulo!

I non rari suicidi, i frequenti tentativi di fuga nonostante i terribili castighi minacciati a chi è ripreso, dimostrano l' amore dello schiavo per la libertà. Le dolcezze della schiavitù sono provate da questi fatti. Un uomo sulla trentina, venduto allo Scioa da un mercante di Gimma, entrò al servizio della regina, fuggì, venne ripreso, e d'ordine della regina, moglie di S.ª M.ª re Menelik, gli furono date venti staffilate, ed il modo con cui esse vennero applicate lo lascio immaginare a chi legge; io dopo parecchi mesi incontrai quello schiavo fuggito nuovamente e giunto sano e salvo, questa volta, in Gimma; sulla sua schiena e sui suoi fianchi le cicatrici, che appaiono come tanti rilievi grossi quasi quanto un dito mignolo e lunghe fino a sette od otto centimetri, resteranno fino alla morte di quel poveretto a testificare dell'umanità della regina dello Scioa verso gli schiavi; un ragazzetto venne staffilato tanto bestialmente da un servo di Abderrahman, per essere fuggito due volte, che la parte posteriore del suo corpo, dal polpaccio delle gambe al capo era tutta tagliuzzata da formare una piaga sola; intanto che lo flagellavano ne sentii le strida e mandai un servo a pregare quel carnefice che, per farmi piacere, desistesse dal batterlo; col mio servo erano presenti al triste spettacolo molte persone, le quali non

si mossero a compassione per il poverino, ma se la passavano ridendo delle sue strida e del sangue che sprizzava ad ogni colpo; alla mia domanda si annuì portando il ragazzo nella casa, legandolo però ad un palo e battendolo più di prima; mandai nuovamente, e la seconda volta ottenni che si desistesse per davvero. Un altro fatto toglierà ogni illusione che potesse ancor rimanere sul conto dei mercanti di carne umana: non arriva a Gimma dal Caffa una ragazza, anche di soli cinque o sei anni, che non sia stata prima deflorata; constatai il fatto su di una bambina che poteva avere sei anni al più; disse di essere stata deflorata per via dal mercante ladro, che l'aveva rubata alla casa paterna; se qualcuna di razza Sidama arriva al Mandarà di Ghingiò intatta, non vi rimane a lungo, perchè quello che non hanno fatto i mercanti per via non tarderanno a farlo quelli del Mandarà, seguendo il loro sistema tenuto anche con le fanciulle schiave nate in paese. Mi viene orrore tutte le volte che penso alla sfrontatezza colla quale si vantavano meco di queste loro prodezze brutali; un mercante di schiavi è detto in lingua amarica Uorgg ed in lingua Galla Tigri; non saprei se si possa trovare anche nel vocabolario italiano un nome più proprio di quello di tigre per classificare siffatte belve in sembiante umano.

Si può però battere uno schiavo, si può tormentarlo in tutte le guise, ma non si può ucciderlo perchè il diritto di dare la morte spetta solo al re. – Unita alla quistione degli schiavi è quella ancor più dolorosa degli eunuchi; gli eunuchi sono tutti o quasi, per quanto io sò, fatti tali in tempo di guerra; tutti i prigionieri, morti o feriti, sono evirati. Si portano le parti genitali al re, che per lo più ne fa dono; la massima parte degli eunuchi sono provenienti dal regno di Cullo; il principale incarico che essi hanno, tanto nella casa del re, come in quella dei grandi è di custodire il danaro e le cose preziose del padrone, i magazzeni in cui sono riposti i tributi, i prodotti del suolo, quelli delle industrie degli schiavi e dei contadini ecc. Essi hanno i vari titoli della gerarchia Gimmese a seconda dell'importanza del loro ufficio; sono molto ben trattati; non osservai mai per essi alcun segno di sprezzo o di derisione; anzi i più vecchi eunuchi del Masarà-moti siedono non di rado in consiglio coi grandi del regno, quando si tratta qualche affare interno più importante e sempre hanno posto fra i *Soresa* (1), quando questi siedono al cospetto del re nella Golghe (2), o nella

(1) *Soresa* è il nome che danno ai più ricchi ed ai grandi.

(2) Golghe è l'atrio della Sanca, e questa è la casa maggiore, dove

Gomboba (1) a conversare od a spedire i minuti affari. Mi dicono che il re li ami molto e li tratti benissimo e ne ha le sue buone ragioni, avendo essi tutti i suoi averi fra le mani ed anche la sua vita; la sorveglianza degli eunuchi sulle donne dei padroni non è in questo paese così rigorosa e continua come nei paesi orientali, essendo essi considerati come gli altri servi non portano nè il fischietto nè il frustino, come in Turchia ed in Egitto, eccettuati quelli preposti alla guardia delle porte unicamente per misura di sicurezza. Vi sono anche, ma rarissimi, eunuchi liberi i quali prendono volontariamente servizio dietro compenso presso le grandi dame. Mi è stato detto che nonostante che l'operazione della mutilazione sia fatta alla spiccia col coltello, che portano alla cintola e con un taglio netto di tutte le parti genitali, pure raramente il mutilato muore quantunque sia di un età adulta; potrebbe anche darsi che questa asserzione venisse da ciò, che nessuno si è mai dato briga di contar i morti. Cito, per chiudere, un fatto notevolissimo frequente specialmente presso i popoli Sidama: come il Dancalo cerca di sorprendere un uomo adormentato e di ucciderlo per cingersi il polso di un anello di ferro e vantarsene presso le donne della sua tribù, così il Sidama non di rado sorprende di notte un viandante, od anche un bambino addormentato, per evirarlo e portare le insegne del suo delitto agli amici ed alle donne della sua tribù, nello scopo d'aver poi il diritto di ungersi il capo di burro e trovar favore al cospetto delle più belle.

Fontaneto d'Agogna 10 Luglio 1887.

Emilio Bulio

---

il re prende i suoi pasti e dorme, (corrisponde in certo modo all' Addarasc degli Amara). Nella Golghe il re siede il mattino (dalle 9 circa a mezzogiorno) per spedire gli affari ed amministrare la giustizia.

(1) Gomboba è una casa, la cui pianta è un elissi, aperta nella parte anteriore, sostenuta da colonne di legno, dove il re da udienza la sera (dalle 4 alle 6 circa).

ATTRAVERSO IL PAESE DEI DANÀCHILI

L. Cicognani

(Cont. e fine)

Commercio di transito

Mohamed Anfari non pretende nulla dai negozianti mussulmani; ma come vuole l'uso, e come è giusto, essi gli portano sempre qualche regalo in tessuti, e quando egli è contento dei regali passa loro il vitto e li lascia partire subito, altrimenti sotto un pretesto o l'altro li trattiene, sino a che abbiano compreso che debbono aumentare i regali: ultimamente raggiungemmo all'Aussa una carovana, che era ferma da cinque mesi, perchè non aveva voluto raggiungere nei regali la misura, che l'Anfari desiderava.

Questa gente porta in Abissinia dei tessuti, filato di cotone, alcuni vasellami di vetro, e un pò di ritagli di rame ed ottone; e scambiano queste loro mercanzie principalmente con avorio e zibetto e qualche poco di cera, ed anche con qualche schiavo, ma schiavi in piccolo numero.

Tuttavia non è da credere che ora a *Tagiurra* e *Raheita* e in piccolo numero anche a *Beilul* e altrove non ne passino più; anzi tutti sanno che ne passano; ma ora speriamo che l'autorità militare vorrà buttar via ogni riguardo a questo proposito ed usare il massimo rigore senza riguardo a personalità o protezioni, che vi possano essere implicate. Con questa gente bisogna mostrarsi forti e risoluti: i ragionamenti e le belle maniere non sono fatti per persuaderli, e solo si inchinano rispettosi davanti alla forza. Il volerli adescare con regali e concessioni indecorose come si fece in Assab sotto la passata amministrazione è un volerli rendere più superbi ed esigenti, giacchè questi atti sono interpretati come segni di debolezza e paura: il maggior male noi l'abbiamo avuto da gente di *Raheita* e di *Marghebba*: furono individui di questi paesi, che all'Aussa fecero tutto il possibile per metterci in mala vista con Mohamed Anfari; fu un uomo di *Raheita* che quasi ci fece venire alle mani coi danachili del capo Malù fra il Mille e il Gherfa; è la condotta troppo servile tenuta dalla passata amministrazione, che spesse volte mette l'attuale commissario in una posizione intrigata.

V.

VIE

La via più comoda e breve sarebbe indubbiamente quella di Zeila, che da una parte verrebbe ad essere in comunicazione coll' Harrar, e coi ricchissimi paesi *Galla* sino al corso superiore del *Giuba*, e dall' altra potrebbe essere in diretta comunicazione collo *Scioa*.

Sulla colonizzazione dell' Harrar e sulla parte che potrebbe e che dovrebbe prendervi l' Italia, troppo fu scritto già anche da stranieri; io mi limito a parlare delle strade, che mettono lo Scioa in comunicazione colla costa.

Quella di Zeila sarebbe la via più breve, più comoda e facile per l'abbondanza di vegetazione e di acqua lungo tutto il percorso sino allo Scioa; ma oggi che questa via è chiusa, tre sono le strade principali frequentate dai negozianti, e sono:

a) La via di Tagiurra
b) „ „ Assab
c) „ „ Beilul

senza tener conto di altre vie di minore importanza seguite solo da qualche piccolo mercante dancalo.

1.° La via di *Tagiurra* o *Sagallo* sale dalla costa al lago Assal, e poi piega al SO e segue questa direzione fino all' altezza del parallelo di Ancober, per piegare poi a O e seguendo questa direzione attraversare l' Avvasc e raggiungere *Cianno* e *Farri*. E una strada già molto nota perchè vi sono passati molti europei. Essa nella sua prima parte è pessima, con poca acqua, molto malsana. Da un anno tutte le carovane che vi passano vengono generalmente attaccate dagli *Issa-Somali*, ma con una vigilante prudenza, ed una scorta di una cinquantina d' uomini ben armati si passa con ogni sicurezza: questa strada per quanto abbia anch' essa dei tratti di deserto è migliore di quella di Assab, ed ha il non lieve vantaggio di schivare *Mohamed Anfari*: solo alla costa vi è aria malsana; una carovana dell' anno scorso arrivò allo Scioa addirittura decimata a causa delle malattie prese nel golfo di Tagiurra: morì il povero *Guistacchini*, il francese *Jobert*, un armeno e molti indigeni. I superstiti arrivarono allo Scioa sfiniti, e fra essi si trovava il Signor Viscardi, negoziante italiano, che

giunse in uno stato veramente miserando. In principio dell' anno una carovana francese condotta dal signor *Baral*, ebbe uno scontro coi *danachili* di *Badò*, e vi perdette uomini e mercanzie, rimanendo morto lo stesso Baral con una signora, che aveva in sua compagnia.

2.° La via di *Assab*.

La via più diretta dallo Scioa ad Assab sarebbe quella che passa l'Avvasc al disotto di Farri in direzione dell' Azalo e per Badù va all' Aussa : quindi attraversando nuovamente l' Avvasc va per *Dobi*, *Imminù*, *Iselo* , passa all' O. del Musâli e poi per *Uad-Buia* o *Ghirba-Hâdu* va a Margable ed Assab. La parte di questa strada *Aussa-Assab* ha una variante che passa all' E. del Musâli; ma la prima percorsa dall' Ing. Capucci sarebbe preferibile, e secondo osservazioni da lui fatte all' uopo, sarebbe punto difficile la costruzione di una ferrovia od anche di un tram a cavalli o muli.

Quando si abbia il permesso di Mohamed Anfari si viaggia con ogni tranquillità e sicurezza. Questi paesi sono sani: fuori che in piena stagione secca, si trova ogni tanto qualche deposito di acqua, ma non sempre pascolo: i sentieri in mezzo ai sassi ed alla roccia sono faticosissimi sia ai muli che agli uomini; difficilmente giunge in Assab una carovana, che non abbia perdite di animali sia per gli strapazzi, che per le mancanze d' acqua e di pascolo. Un pò meno faticosa è la strada *Aussa Scioa*, e più abbondante il pascolo; ma pure qui l' acqua non sempre si trova, e gli animali soffrono la sete. La strada sotto ogni aspetto migliore, e addirittura ottima per andare dall'*Aussa* in *Abissinia*, sarebbe quella che rimonta l' Avvasc alla sua sinistra e giunge a *Gherfa* ed al *Danè*; ma questi paesi oggi non fanno più parte del regno di Menilec, oltre a che oggi vi sarebbe l' inconveniente non piccolo di dover cambiare sistema di trasporto prima d' arrivare allo Scioa, cessando i cammelli per dar luogo ai muli; ma forse per questa strada si potrebbe arrivare sino a *Magetie*, grossa provincia dello Scioa, se non che sarebbe questione di trattare con alcuni nuclei di *Danachili*, fra i quali oggi non è stato nessun europeo, ma che però non sono intrattabili.

3.ª La strada di *Beilul* condurrebbe direttamente nell' *Abissinia*, a *Makallè* da dove partì il povero Bianchi: però conduce anche all' Aussa. Sino ad oggi *Mohamed Anfari* si è opposto al passaggio degli europei per questa strada, giacchè se teme un' invasione la teme da quella parte, essendo una strada tutta facile e piana, sempre provvista di acqua e pascolo in ogni stagione:

pare che questa strada si sviluppi lungo una linea, a cui arrivano per via sotterranea i torrenti della pendice Est dell'altipiano abissino. Queste informazioni, che l'anno scorso mandavo dall' *Aussa* concordano perfettamente con quelle assunte dal nuovo Commissario di Assab, e sono confermate dal signor Gagliardi, modesto negoziante in Beilul, il quale cattivatasi l' amicizia di alcuni capi *Danachili*, ha viaggiato parecchio da quelle parti, arrivando sino al luogo dove successe il massacro di Bianchi.

Un'altra strada che dalla costa conduce all' *Aussa* partirebbe da *Raheita*, passando all' E. della vallata di *Dobi* ed a quel che pare sarebbe anche migliore di quella di Beilul, giacchè non solo è proibita agli europei ma eziandio ai camellieri indigeni, poichè Mohamed Anfari non vuole che sia conosciuta, temendo sempre un tradimento da parte dei suoi sudditi.

VI.

DISASTRO BARRAL

Il disastro della carovana francese, a cui ho più sopra accennato, lascia conseguenze che possono essere fatali per la nostra strada, e quindi non sarà fuor di luogo l' accennarne qui i particolari.

Sui primi dell'anno una carovana capitanata dal sig *Barral* partiva dal Golfo di *Tagiurra* per lo Scioa; giunti a poca distanza dall'Avvasc, il signor Barral ed una signora, che aveva seco, precedevano la carovana accompagnati da 13 servi: arrivati; al luogo dell'acqua, l'hanno trovato circondato da una quantità di Danàchili di Badu, i quali ritornavano da una scorreria contro gli *Ittu-Galla*. Lì pare che i Danàchili non volessero lasciar bere gli europei e sono venuti a contesa: la signora volle troncare la questione uccidendo un dancalo con un colpo di revolver: ma gli altri si gettarono tutti sugli stranieri ed in pochi momenti li finirono; non prima però che molti di loro cadessero uccisi per mano dei due europei e dei servi abissini: dicesi che la signora ne uccidesse tre prima di cadere.

La carovana che seguiva con altri europei, udendo colpi di fucile, si è subito allarmata; cinque servi abissini si lanciarono avanti per soccorrere Barral, ed essi pure furono uccisi: il signor Dimitri, un greco, che accompagnava la carovana, fece coricare i cammelli in circolo, appostando gli uomini dietro di quelli, e fu fortuna, chè ben presto si vide arrivare contro un 200 *Danàchili*,

che tentarono invano di pigliare il ridotto dei cammelli, anzi furono respinti con gravi perdite. Il sig. Savouret, un altro francese, costeggiava la carovana procedendo in mezzo alle boscaglie in cerca di selvaggina; non sentì i colpi del Barral, ma solamente quelli tirati alla difesa del ridotto dei camelli, ed è arrivato che l'azione era in tutto il suo furore.

Così hanno tenuti distanti i *Danachili* sino a notte, ed a notte fatta, profittando dell'oscurità sono fuggiti in dietro abbandonando il loro carico: fortunatamente nell'accampamento del giorno prima trovarono un sacco di biscotto, che un camelliere aveva lasciato, e di quello si cibarono per tre giorni; al quarto, terminate le provviste, dovettero di necessità tentare di nuovo la via. Arrivati in vista del luogo del disastro restano esterrefatti vedendo ancora dei *Danachili* aggirarsi in mezzo agli avanzi del loro carico; ma ben tosto si rianimano improvvisamente: in mezzo a quei *Danachili* vedono prima uno, poi vari europei: era il signor Chefneux che stava seppellendo i resti degli uccisi.

Chefeneux da sua parte era partito da Farri assieme ai missionari, e per istrada seppe del disastro. Si affrettò ad arrivare. In distanza cominciò a vedere una quantità di alberi tapezzati di una specie di drappo bianco: temendo che i *Danachili* fossero là sotto, procedè con cautela, ma poi trovò che gli alberi erano addobbati con una carta da parati, e le cose della carovana sparse un pò dappertutto. I *Danàchili* avevano portati via tutti i vestiari, i talleri ed un centinaio di fucili: essi avevano anche preso la carta da parati, ma poi riconosciuto che facilmente si stracciava si erano divertiti a tapezzarne gli alberi.

Fu così che la carovana rimessa in ordine dal sig. Chefneux potè proseguire e giungere a Farri dove il signor Savouret arrivò senz'altri abiti che quelli che aveva in dosso, e fu il D.r Ragazzi, il bravo direttore della nostra stazione di Let Marefià, che lo rifornì a nuovo di tutto ciò che gli occorreva, e solo chi abbia viaggiato in quei paesi può valutare tutta l'importanza di un tal servizio.

Intanto i *Danàchili* di *Badu* hanno avuti molti morti, e non resteranno tranquilli sino a che non abbiano vendicato il sangue degli uccisi. Disgraziatamente questi *Danàchili* hanno residenza lungo la strada degli italiani, trovandosi solo per combinazione sulla via dei francesi, e non fanno distinzione di nazionalità: siamo tutti *frengi*, siamo tutti fratelli, e chiunque capiti deve pagare colla morte il sangue versato della loro tribù.

Dopo il primo passaggio dell' Avvasc noi ci siamo trovati in

mezzo a *Danàchili*, che possedevano vari oggetti della carovana *Baral*. Ad onor del vero bisogna riconoscere che dobbiamo all'attiva e scrupolosa vigilanza dello *Sceik Abder-rahman* se noi siamo passati potendo sfuggire al pericolo: fu solo tenendo una strada alquanto discosta, e camminando a marce forzate, che traversammo il paese prima che sapessero della nostra presenza: ma il pericolo sussiste sempre ed è una spada di Damocle sospesa sul capo degli italiani che da Assab vogliono andare, o venire dallo Scioa.

VII.

CONDIZIONI ATTUALI DELLA NOSTRA COLONIÁ DI ASSAB

Come ebbi già a scrivere l' anno scorso prima di partire, la colonia di Assab si fa sempre più florida benchè molto lentamente; certo ch'egli è un pio desiderio, almeno nelle condizioni attuali, il voler sperare che possa diventare un emporio; le difficoltà inerenti alle strade che mettono nell' interno sono troppe, ed ogni sforzo tenderà sempre ad aprire la via di Zeila, che è la più naturale, giacchè in dodici giorni si potrebbe di là arrivare allo Scioa.

Ma da ciò, al credere che Assab non possa acquistare una certa importanza, molto ci corre. L' autorità militare ha già alquanto migliorate le sue condizioni per ciò che riguarda i comodi materiali della vita; l'orto sperimentale sotto di essa ha somministrato erbaggi a Massaua, nuovi pozzi si sono scavati con acqua migliore di quella che esisteva; l'ultimo avorio venuto dallo Scioa per conto di re Menilec, fu venduto dal Regio Commissario all'asta pubblica; v'intervennero negozianti da Aden, e si raggiunse un prezzo, che il re dello Scioa non ricavò mai prima d'ora, benchè lo vendesse direttamente in Aden. I rapporti cogli indigeni si trovano pure in buone condizioni.

Certo che il cambiamento dell'amministrazione passata coll'attuale non poteva venire senza un certo *rincrescimento* da parte dei *Danàchili*, che *troppo vi perdevano*: era il fanciullo viziato dalla mamma troppo condiscendente, che passa sotto la tutela più severa del padre. Il comandante signor De Simone pur usando buone maniere, intende però giustamente di mettere le cose a posto, nè si è trovato di fronte a compito facile in causa *dei precedenti*.

Eppure quali ne sono gli effetti?

In passato l'idea sola di andare a *Macaca*, ad *Alali*, era cosa da ponderare seriamente, nè si poteva attuare senza scorta di carabinieri o guardie indigene: oggi non parlo dei soldati, che vanno

tranquillamente in pattuglia a Beilul, ma qualunque privato può andarvi da solo senza timore; il commissario gira solo di notte recandosi anche sino a Margable, ed alcuni negozianti vanno da sola partite di caccia sino a *Uad Buia* e più oltre, restando assenti anche 15 giorni, senz'altra scorta che quella di un servo.

Sono lieto che questi fatti vengano a confermare le osservazioni, che io scrivevo in proposito l'anno scorso sul punto di partire per lo Scioa, e l'avvenire verrà a darmi ragione di molte altre cose ancora. Ciò intanto servirà a convincere degli errori del passato ed a persuadere che ora solo si comincia ad essere sulla buona via.

Ma tornando all'importanza di Assab questa diventerebbe indiscutibile, se l'Aussa venisse a diventare una stazione agricola: ad 80 chilometri da Assab abbiamo il Musàli, dove si ha una temperatura relativamente mite, dove si trova sufficiente vegetazione e pascolo e sempre acqua, oltre a quella che esiste nei depositi o nei letti dei torrenti; oltre il Musàli vi è la vallata di *Dobi* che si trova nelle stesse condizioni, se se ne eccettui la temperatura più elevata: oltre Dobi abbiamo l' Aussa, dove sono molte buone posizioni: il monte Buràli, monte isolato vicino all'Avvasc; l' altipiano di *Gamarri* (alle cui falde trovasi un lago) abbastanza elevato da essere esente da ogni miasma; nè sarebbe difficile una ferrovia od un tram, come ho avuto occasione di accennare.

Sono stato a Beilul ed ho alloggiato nel fortino: disposto come è potrebbe, resistere a qualunque attacco di *danachili*. Il capitano signor Boffini a cui ero raccomandato dal signor R. Commissario e gli ufficiali tutti mi usarono ogni sorta di gentilezze, e sempre mi vollero alla loro mensa. Il capitano mi fece assistere a vari esercizi fatti con ordine, precisione e prontezza: al segno di allarme dato in tempo di libera uscita, in meno di tre minuti ognuno era a posto e tutto era pronto.

Non minori furono le accoglienze che avemmo in Assab tutto il tempo che ivi restammo, a cominciare dal R. Commissario e dal D.r Nerazzini e compresa tutta l'ufficialità: tutti ci vollero, tutti s' interessarono del nostro viaggio e delle nostre notizie, ed io colgo quest' occasione per rivolgere a tutti i più sinceri ringraziamenti sia per me, che a nome del signor Cesare Viscardi mio compagno di viaggio.

L'egregio Dott. Cesare Nerazzini, conosciuto per gl'importanti servizi resi durante il suo soggiorno ad Assab e per le missioni compiute presso il Negus, ci ha comunicato, sulla strage della spedizione Porro e sulla cattura dell'Isa Somalo che vi partecipò, i seguenti ragguagli in parte inediti che di buon grado pubblichiamo:

" Nel giugno del 1886, cioè poco dopo il massacro della spedizione Porro, io era di passaggio in Aden, per recarmi di nuovo nei nostri possedimenti del mar Rosso. Avevo ardentissimo desiderio di ricercare qualche indigeno da me conosciuto, per ottenere più particolareggiati dettagli su quella dolorosa catastrofe, che tanto più mi attristava, e per la perdita di vite tanto preziose, e per la sinistra influenza che un tale massacro doveva certamente portare al nostro prestigio fra le popolazioni del mar Rosso.

Fui subito fortunato nelle mie ricerche, giacchè poche ore prima d'imbarcarmi sopra il nostro vapore postale, che fa il servizio fra Aden e Massaua, incontrai il somalo *Barmuga*, servo personale del compianto Licata, e che per circa un anno, molto prima che si organizzasse la spedizione Porro, era stato al mio servizio in Assab. Io aveva raccomandato questo servo al Licata, quando poco innanzi alla sua partenza per Aden, lo vidi per l'ultima volta, in Massaua. Il somalo Barmuga, incatenato dai soldati dell'Emiro al momento del massacro, era stato condotto in Harar come prigioniero; ma dopo pochi giorni, aiutato forse da qualche individuo della sua tribù, riuscì in una notte a fuggire, e gettandosi alla ventura fra le tribù somale a Sud-Est di Harar, potè con velocissimo cammino guadagnare Berbera, e di la con un sambuco indigeno recarsi in Aden. Colà giunto, ebbe l'avvedutezza di presentarsi subito al consolato Italiano, e il nostro console Cav. Bienenfeld pensò saggiamente di mandarlo a Massaua, a disposizione del Generale Genè, per tutte quelle informazioni che, essendo stato presente al massacro, poteva essere in grado di dare.

E così trovandomi con questo mio ex-servo, ebbi tanti particolari sulle vicende subite dalla spedizione Porro dal giorno della sua partenza da Zeyla, fino a quello del massacro, vicende per la massima parte note in Italia; e dovei per troppo convincermi come quella spedizione fidandosi con eccessiva misura su favorevoli disposizioni del *destino*, aveva pochi *dati di fatto* e nessuna di quelle garanzie, che generalmente si ricercano o meglio si riflet-

tono dall' attitudine che la gente del luogo assume verso i viaggiatori Europei, per potere procedere avanti con sufficiente sicurezza.

Al momento in cui i soldati dell' Emiro aprirono il fuoco sulla carovana condotta dal conte Porro, il servo Barmuga era al lato del suo padrone Licata, giacchè la carovana non marciava compatta, ma a gruppi abbastanza lontani gli uni dagli altri: pochi momenti prima dell' assalto, udirono avanti a loro, un chilometro circa lontano, ripetuti colpi di fucile; alle quali scariche avendo il Licata fatto domandare che cosa fosse, gli fu risposto esser fuochi di *fantasia* per l' incontro di altri soldati di scorta; era invece una funebre fantasia e quei colpi di fucile portavano la morte sul gruppo alla cui testa era Umberto Romagnoli. Il Licata fu ferito contemporaneamente in varie parti del corpo, potè appena articolare qualche suono indistinto e girando vagamente gli occhi per ricercare e vedere un' ultima volta i compagni, cadde bocconi sulla sabbia, mentre gli assalitori lo spogliavano prima ancora che rendesse l' ultimo sospiro e bruttavano quel corpo gentile con sevizie crudeli. Il servo Barmuga fu stordito a colpi di calcio di fucile perchè piangeva allo spettacolo del suo padrone morente; e legato e malmenato fu messo in mezzo ai soldati dell' Emiro e condotto prima a Gildessa, poi in Harar.

Il somalo Barmuga venne con me fino ad Assab e dovendo egli proseguire per Massaua, lo accompagnai con un mio biglietto al Generale Genè per informarlo che le narrazioni di quel servo erano abbastanza attendibili, avendone io perfetta conoscenza personale per essere stato al mio servizio per oltre un anno e sempre con buona condotta. Dissi poi a Barmuga, che quando avesse finito i suoi affari in Massaua, ritornasse in Assab giacchè credendo io di dover partire sollecitamente per l' interno, lo avrei aggregato alla mia corovana. Tornò infatti dopo qualche mese e non essendo io partito per ragioni che non è il caso di esporre lasciai che Barmuga si recasse a Beilul e in tal modo fosse sempre vicino e pronto per ogni mia chiamata.

Il 25 novembre del 1886 veniva in Assab da Aden il mio interprete Mohamed Ismail Somalo, che tanto bene conosceva il Licata, e che, profittando del mio breve soggiorno in Italia dopo il richiamo della 2ª missione in Abissinia, si era recato a visitare i suoi parenti fra alcune tribù nomadi del paese Somalo. Ebbi dal medesimo appena arrivato un' importantissima rivelazione. Mi disse che, proveniente da Zeyla, era da qualche giorno giunto in Aden un *Isa somalo* che faceva parte di un gruppo di aggressori i quali,

uniti ai soldati dell'Emiro: avevano svaligiato la carovana del conte Porro: che anzi si diceva come questo *Isa* avesse tolto il fucile a Romagnoli. Questo individuo era stato riconosciuto per le vie di Aden dal somalo *Said*, una volta servo del signor Michele Guastalla dal quale anzi fu portato in Italia, poi interprete del conte Porro era egli pure scampato all'eccedio e viveva da qualche mese in Aden. Il mio interprete con Said erano molto amici ed anche parenti ed ebbe da lui questa importante confidenza. Stabilirono insieme di tenere la cosa secretissima, senza fare alcuna dununzia alla polizia di Aden, fino a che il mio interprete avesse il tempo di venire in Assab per avvertirmi: intanto organizzarono con elementi fidati e appartenenti alla loro tribù un servizio di sorveglianza per non perdere mai di vista quest' *Isa Somalo* e per accompagnarlo sempre nei luoghi dove andava ad alloggiare.

Appena il mio interpetre mi ebbe fatta una tale denunzia, io immediatamente mi recai dal signor Regio Commissario di Assab, Comandante Luigi De Simone, per metterlo, come era mio dovere, a conoscenza di tutto; e il Comandante De Simone, compresa subito la importanza di una tale rivelazione, ne scrisse all' Autorità consolare di Aden e ordinò al mio interprete di ripartire immediatamente per Aden e di ubbidire agli ordini che avrebbe ricevuto dal nostro console.

Intanto l' Isa-somalo era sempre guardato a vista da persone amiche dei nostri due interpreti. Il console di Aden, agendo con molta energia e sopratutto con *provvidenziale* sollecitudine presso le autorità Inglesi, garante delle deposizioni dei nostri Somali sulla gravità delle accuse che posavano su quel tale Isa-somalo ottenne il permesso di farlo arrestare e imbarcare sopra una nave Italiana, quando fosse riuscito a trovarlo, affidando il riconoscimente e l'arresto a Mohamed e a Said, accompagnati da un policeman inglese. I nostri interpreti si recarono subito in un villaggio indigeno (Scek-Osman) distante pochi chilometri da Aden, dove avevano saputo che l'Isa-somalo aveva passato la notte, e dove si tratteneva nel giorno giuocando, come essi sogliono fare, in una specie di caffè-ristoratore Arabo. Trovato ed arrestato l' Isa-somalo fu immediatamente condotto a bordo del vapore " Palestina " che lo stesso giorno partiva per Massaua e consegnato alle nostre Autorità: nello stesso mese fu chiamato a Massaua come testimone di accusa l'interprete Said, e pochi giorni dopo il mio ex-servo Barmuga, ch'era a Beilul, pure come testimone. Il processo si svolse a Massaua, e la parte fondamentale dell'accusa fu sostenuta dai

due somali Said e Barmuga che lo riconobbero e dichiararono di averlo veduto fra il numero degli assalitori.

Ecco la pura verità sopra il modo col quale venne arrestato un tale individuo, che ora sconta in Italia la pena inflittagli dal Tribunale di Massaua con 15 anni di lavori forzati. Ho creduto mio dovere di porre questo fatto bene in chiaro, giacchè ero in grado di farlo, non avendo trovato molta esattezza nelle narrazioni della stampa italiana. Un altro sentimento poi mi ha spinto a tracciare questa breve narrazione, ed è per rendere un giusto tributo di lode alla condotta leale ed accorta dei tre somali Said, Barmuga, e Mohamed-Ismail. — Una rivelazione e un'accusa tanto grave fatta da loro a carico di un individuo appartenente a una tribù d'Isa-somali, che ha prodotto la prigionia dell'accusato con la sua sparizione dal paese, la quale non può essere compresa da quei popoli che come effetto della morte, pone i tre accusatori, a seconda delle abitudini locali, alla stregua di tutti i pericoli che per la legge della *vendetta del sangue* possono aspettarsi da tutti i membri delle tribù *Isa* a cui apparteneva il delinquente. Conoscendo dunque i nostri interpreti a quale pericolo si sottoponevano nel fare quelle rivelazioni, a me sembra che la condotta loro sia doppiamente meritevole d'encomio per parte nostra.

Il somalo Said è ora ritornato in Aden: il mio interprete Mohamed, nel lasciare temporariamente il mio servizio, è rimasto agli ordini del Comando del Presidio in Assab con impiego d'interprete; e quanto all'altro servo Barmuga fu da me raccomandato alla valida protezione del signor Commissario Civile di Assab, Comandante De Simone, il quale certamente non lo abbandonerà mai, giacchè troppo bene conosce come importi a noi l'esser buoni e generosi con quegl'indigeni che si associano ai nostri interessi, e altrettanto severi con coloro che vengono meno ai propri impegni, o che osteggiano l'azione nostra.

Cesare Nerazzini

Doni di opere, oggetti etnografici e ritratti pervenuti alla Società

Ministero delle Finanze d'Italia. Movimento Commerciale del Regno d'Italia.

D.° Movimento della navigazione nei porti del Regno.

Ministero della Guerra Russo. Memorie della Sezione topografica militare dello Stato Maggiore Generale.

MINISTERO DELLA GUERRA DI FRANCIA. Ventidue carte della Tunisia.
D.° Tredici carte della grande carta d'Africa.

D'ABBADIE ANTONIO. Sul magnetismo terrestre e la geodesia speditiva. Dono dell'autore.

NOVI CAV. GIUSEPPE. Considerazioni tecniche intorno al modo di condurre la guerra in Abissinia ed in Europa. Dono dell'autore.

MONTUORI NICOLA. Discorsi economici.
D.° Riflessioni sul commercio.
D.° Opuscoli di economia rurale. Dono del figlio Edoardo.

PRADA DEMETRIO. Viaggio alla Repubblica di San Salvatore. Dono del padre Pio Marzano
D.° Il commercio del Sudan. Dono come sopra.
D.° L'indaco nell'India. Dono come sopra.

COCORDA GIULIO. Progetto di un esposizione internazionale marittima a Genova nel 1892. Dono dell'autore.

SOCIETÀ NIZZARDA DI SCIENZE NATURALI. Manuale di lingua neo-latina.
D.° Lingua internazionale Neo-latina.

Dal nostro socio avv. EMILIO DULIO, ora reduce dal regno di Gimma e dallo Scioa, vennero gentilmente donati alla Società i seguenti oggetti etnografici:

1.° *Cuta*. Veste di cotone, filata e tessuta allo Scioa.
2.° Bicchiere di corno di Bufalo. Lavoro del Gimma Abbagifar.
3.° Pane di tabacco del Gimma Abbagifar.
4.° *Lemd*. Pelle di Leopardo che serve di veste in tempo di guerra e nelle grandi parate, in lingua Galla è detto *Calle Cherrenga*.
5.° *Ciarriche*. Coltello di Limmù con manico di ottone e di corno di bufalo.
6.° Coltello di Cullo, molto usato e fabbricato nel Gimma Abbagifar.
7.° Dal fotografo Kayser di Verona si ebbe il ritratto di Wolda Mariam, compagno di Franzoj, morto a Dogali ed il gruppo dei due Acca.
8.° Dal fotografo Arena di Napoli la Società ha inoltre ricevuto in dono una grande e bellissima fotografia del Cardinale Guglielmo Massaia.

Elenco dei ritratti giunti nel bimestre Luglio Agosto

Behm Dott. Ernesto
Bonòla Avv. Federico

Borromeo Conte Carlo
Burton Capitano R. F.
Boutourline Conte Augusto
Barboza du Bocage I. V.
Barth Dott. S.
Bixio Generale Nino Dono del socio ing. Buonomo Giacomo
Beccari Nob. G. B.
Cicognani ing. Luigi
Cora Prof. Guido
Dalla Vedova Comm. Giuseppe
D' Albertis Enrico
Diana Cesare Dono della madre Sig.ra Virginia Diana
Dulio Avv. Emilio
De Chavannes M.
Decazes Capit. Eugenio Luigi; 2 ritratti
De Quatrefages de Brèau G. L.
Faidherbe Gen.le L.
Figari Bey Tito
Ferrari Cap. Vincenzo
Franzoj Augusto Dono del fotografo Kayser — Verona
Grant Colonnello J. A.
Giulietti Gius.pe Maria Dono della sorella sig.ra Venco
Lenz Dott. Oscar
Lux Cap. E. A.
Massaia Card. Guglielmo
Massari Ten. Alfonso Maria
Mantegazza Prof. Paolo
Miniscalchi Erizzo Conte Francesco
Monari Gherardo Dono del fotografo Lauro di Napoli
Miani Giovanni Dono del sig. Carlo Virano — Roma
Montuori padre Luigi Dono di suo fratello Eduardo
Marazzani Terzi Visconti conte Ludovico
Marzano padre Vincenzo Pio
Nerazzini Dott. Cesare
Nordenskiöld barone Eric Adolfo
Nares Cap. Giorgio
Panceri Prof. Paolo Dono del fotografo Lauro di Napoli
Pecile Attilio
Prada Demetrio
Reclus Prof. Eliseo
Rohlfs Gerardo
Sapeto Giuseppe Fotografia presa da un ritratto eseguito in Abissinia

Schweinfurth Dottor Giorgio
Vigoni Nob. Pippo
Vivien de Saint Martin
Wagner Dott. Giovanni.

Pel museo Zoologico della Società

L'egregio socio Prof. Fienga ha donato uno Sciacallo.

BIBLIOGRAFIA

Condizioni tecniche intorno al modo di condurre la guerra in Abissinia ed in Europa, del Colonnello Cav. Giuseppe Novi.

L'autore che ha preso nobile posto nella tecnologia militare sin dal 1842, ha tecnicamente trattato dei principali elementi che possono contribuire alla riuscita della nostra spedizione in Africa. L'igiene del soldato, le armi, le munizioni gli animali, i carriagi, e quanto altro costituisce il corredo di un esercito, è da lui studiato riguardo al suolo ed al clima dei nostri possedimenti, a quello delle regioni limitrofe ed all'indole degl'inimici coi quali potremmo un giorno combattere. E nel far ciò siamo lieti vedere, ch'egli, si è valso abilmenle dei dati statistici, orografici, ed idrografici, pubblicati in questo Bollettino, sui quali ha richiamato più volte l'attenzione del lettore, deplorando che una copia così grande di nozioni sull'Africa non sia stata tenuta in quel conto che si doveva prima di deciderci a discendervi.

L'egregio e chiaro Cav. Novi mostra l'importanza della occupazione italiana nell'Eritreo, sotto l'aspetto politico e militare ed indica i mezzi di rendere commercialmente utili i nostri possedimenti con la creazione d'industrie locali e di necessità generale pel grande numero di navi che passano pel mar Rosso.

I più nobili sentimenti di amor patrio e di abnegazione sono ricordati, onde nelle file dell'esercito si tenga desto il sentimento dell'onore nazionale, e di frequente traspirano accorte rivelazioni, che ricordano allo straniero, che l'Italia dell'oggi è una forza potente nell'equilibrio politico, è un tutto animato da un alto e fiero sentire di se medesima, che s'irride delle minacciose bravate di torbidi vicini.

Esorta infine il Governo a mettere in evidenza la vera virtù ed il vero sapere, dando l'ostracismo alle nullità che si sono imposte al paese, essendochè esse non creeranno la ricchezza, il benessere e la forza della Nazione, ma saranno pietre d'inciampo al

compimento di quelli alti destini, a cui la provvidenza ha chiamato l'Italia, dopo tanti secoli di dolori e di crudele espiazione per le lotte fratricide che la fecero serva dello straniero.

RASSEGNA AFRICANA

Il conte Tancredi Brascorens di Savoiroux. — L'ultimo dei componenti la disgraziata spedizione Salimbeni, dopo sette mesi di dura prigionia in Abissinia, di sofferenze e privazioni sopportate con forza d'animo esemplare, è tornato a Massaua per proseguire subito per l'Italia.

Nel dare la notizia della liberazione dell'intrepido viaggiatore, già tanto nota ed accolta con gioia sincera dall'intero paese, abbiamo solo voluto rivolgergli un effettuoso saluto e pagare il nostro tributo d'ammirazione alla sua eroica condotta.

Il Conte Antonelli — Recenti notizie pervenute in Italia recavano essere giunto il conte nell'Aussa avente seco una grossa carovana composta di 100 cammelli, carichi di mercanzie provenienti dallo Scioa. La carovana ha proseguito per Assab ove è arrivata felicemente ed il conte, a quanto dicesi, per ordine del Governo è tornato allo Scioa presso re Menilec. E da ulteriori informazioni risulta che il carico della Carovana, partita dallo Scioa coll'Antonelli, non tarderà ad arrivare in Napoli.

Le nuove sorgenti d'acqua nel forte di Moncullo — Togliamo dai giornali italiani la notizia che il tenente colonnello Avogadro di Vigliano ha trovato entro la cinta del forte parecchie sorgenti d'acqua. Ve ne sono di quelle minerali che, dall'esame fattone, risultano di gran lunga superiori alle tanto celebrate acque di Carlsbad, Franz Joseph, Unyadi-Janos etc.

Ma ciò che rende la scoperta grandemente preziosa è che fra le altre vi è anche una polla d'acqua dolce purissima, superiore in qualità all'acqua che si beve in Massaua e di tale abbondanza da bastare, non solo pel consumo del forte, ma anche da poterne mandare una grande quantità a Massaua stessa. È inutile soffermarsi sull'importanza di questa scoperta, tanto se la si vuol considerare dal lato igienico quanto da quello militare.

Il caldo di quest'anno a Massaua. — Da un bollettino che indica la temperatura avutasi a Ras Madur, presso Massaua, dal

15 luglio al 5 agosto 1887, si rileva che il massimo caldo s'ebbe il 28 luglio, giorno in cui il termometro centigrado segnava 41.30. Da questo fatto risulta che tra parecchie città d'Italia ed i nostri possedimenti africani, in quest'anno almeno, la differenza di temperatura non è stata poi tanto grande.

E tra Foggia, ove qualche volta si toccano e, sebbene più di rado, si superano i 42 gradi, e Massaua, la differenza, anche in una media generale, non crediamo possa essere eccessivamente sensibile.

Giovani Scioani in Italia, — Sono giunti da poco ad Assab parecchi giovani dello Scioa appartenenti a varie notabili famiglie di quel paese. Essi, come avevano annunziato fin dall'anno scorso, si recano in Italia per ultimare i loro studi e compiere la loro educazione all'europa. E un indizio delle nostre buone relazioni con lo Scioa che, in questo momento, ha la sua importanza.

Ultime notizie di Emin Pascià e Casati. — Sono arrivate in Europa due lettere, una di Casati da Giuaia, in data del 18 Gennaio e l'altra di Emin, da Uadelai, del 10 Febbraio 1887. Essi godono buona salute. Ignoravano ancora, naturalmente, la partenza di Stanley, tuttavia Casati, nella sua lettera, già prevede che l'ora in cui una spedizione di soccorso andrà a liberarli, non può essere lontana. Pare siano svaniti i timori di un attacco proveniente da nord, cioè da parte dei Mahdisti, ma, i due esploratori, non sembrano del pari tranquilli circa le buone intenzioni degli indigeni e di re Cabrega.

Pubblicheremo per esteso la lettera di Casati nel prossimo numero.

La spedizione Stanley in soccorso di Emin Pascià e Casati. Il *Mouvemant Géographique* di Bruxelles, ordinariamente molto bene informato, ha riempito il suo ultimo numero d'agosto quasi interamente con le più recenti notizie sulla spedizione Stanley; ne diamo un largo sunto.

I dispacci di San Thomè e Zanzibar, recanti l'annunzio della morte di Stanley, il *Mouvement* prova che son falsi. Il primo, proveniente dalla moglie d'un missionario evangelico, certa sig.ª Clark della stazione di Pallabala, presso Matadi, ha forse avuto origine dal fatto che ad uno dei vapori adibiti al trasporto, il Peace, si guastò la macchina e, perduto anche il timone, dovè ritornare momentaneamente indietro. All'altro vapore, lo Stanley, incagliato

sopra uno scoglio, a Tsciutiri, s'erano spaccati lo scafo ad una parte della caldaia. E questi spiacevoli accidenti, veri, passando di bocca in bocca s'ingrandirono, come sempre accade, ed alla fine arrivati alla Sig.ª Clark probabilmente divennero la completa distruzione della colonna Stanley con la morte del suo capo. L'altro telegramma poi partì da Zanzibar, come tutti sanno, e, ciò che a bella prima non potè a meno di dargli una cert'aria di gravità, fù l'essere stato spedito dal console di Francia a Zanzibar, il sig. Raffrey.

Ma quì occorre sapere che dall'Aruimi a Zanzibar, anche nell'ipotesi più favorevole, un corriere non impiega meno di 80 giorni, e che se dal 17 agosto, giorno in cui telegrafò da Zanzibar il console francese, si torna indietro di 80 giorni, si arriva a toccare la fine di maggio, epoca nella quale avrebbe potuto accadere, con verosimiglianza, la morte di Stanley. Ora invece si hanno lettere sue e dei suoi, arrivate in Europa, che vanno fino al 20 Giugno p. p. restando così provata la nessuna serietà del telegramma di Zanzibar. Tuttavia si può star sicuri che se il console francese sig. Raffrey avesse sospettato l'esistenza di queste lettere si sarebbe ben guardato di telegrafare l'infausta notizia.

Ecco le date delle grandi tappe della spedizione,

6	Febbraio	1887.	Stanley lascia il Cairo.
23	"	"	La spedizione s'imbarca a Zanzibar.
18	Marzo	"	Arrivo a Banana (imboccatura del Congo).
21	"	"	Sbarco a Matadi.
20	Aprile	"	Arrivo a Leopoldville.
1	Maggio	"	Partenza dallo Stanley Pool.
18	Giugno	"	Arrivo alle rapide dell'Aruimi.

Partendo dal Cairo lo Stanley disse che sarebbe giunto al punto estremo della via fluviale per poi proseguire su quella di terra, il giorno 10 Giugno, quindi nelle sue previsioni egli si è sbagliato di soli 8 giorni.

Il 31 maggio Stanley separavasi da Tippo Tip, il quale a norma degli accordi convenuti, col seguito di 90 persone, col maggiore Bartthelot e 40 soldati sudanesi, andava a prendere possesso della stazione delle cascate. Tippo-Tip non si spingerà fino a Uadelai, avrà invece l'incarico di organizzare ed indirizzare verso il lago Alberto delle carovane di vettovaglie. Tippo-Tip imbarcato sul vapore *Henry Reed*, ha dovuto giungere alle *Stanley Falls* verso il 15 giugno. Il maggiore Bartthelot, dopo aver accompagnato Tippo-Tip alle cascate doveva, senza perdita di tempo, rannodarsi al grosso della spedizione alle rapide dell'Aruimi. — Ed a queste rapide

dell'Aruimi, Stanley col grosso è arrivato il 18 Giugno, scacciando gli abitanti, che s'apparecchiavano a resistere, dal villaggio di Jambuia coi fischi delle macchine dei vapori. A Jambuia Stanley ha fatto costruire, ad ogni evenienza e per sicurezza delle spalle, un campo trincerato. Vi lascerà 130 uomini comandati dal maggiore Bartthelot e Jamieson. Proseguirà per Uudelai col capitano Nelson, il tenente Stairs, il Dott. Parke ed i sig.ri Monteney e Jephson, 414 soldati e 54 ausiliari. Ha con se una baleniera d'acciaio smontata per la navigazione sul lago Alberto e per la traversata dei grossi fiumi.

La distanza che passa da Jambuia a Uadelai, residenza di Emin Pascià e Casati, è di 700 chil.; calcolando sopra una marcia di 15 chil. al giorno, Stanley contava di arrivare pel 15 Agosto a destino.

Non sembra che il territorio da attraversare sia molto difficile, nè gli indigeni, piuttosto d'indole tranquilla, capaci di frapporre ostacoli seri. Se vi sarà da combattere, cosa che Stanley non suppone, i combattimenti non saranno micidiali.

Tutto dunque fa sperare una buona riuscita della grande impresa,

Intanto a Zanzibar è pervenuta la nuova che i messi dei consoli inglese ed italiano, incaricati di avvertire Emin Pascià e Casati dell'arrivo della spedizione di soccorso, erano giunti ai primi di maggio a M'Lisa, sulla costa orientale del lago Alberto, e perciò entro lo stesso mese i due prigionieri dovevano essere stati informati dello avvicinarsi di Stanley per la via del Congo.

Spedizione Wissmann — Il tenente Wissmann, fondatore della stazione di Lulaburg sul Cassai ha organizzato una nuova spedizione nella quale gli dovevano essere compagni europei il tenente belga Le Marirel ed il carpentiere Bushlag. Egli lasciò la stazione di Lulaburg nel Novem. 1886; ma poco dopo si divise dal Le Marinel che tornò indietro; il suo progetto era di inoltrarsi verso il Lubi, esplorare le regioni completamente sconosciute in cui si debbono trovare le sorgenti dei fiumi Lulogo, Tsciupa e Lumani eppoi spingersi verso il lago Tanganica. Per molti mesi non si ebbero notizie della spedizione, ora da recenti telegrammi si rileva che Wissmann è giunto al Tanganica felicemente e che dopo aver percorso la regione a sud est del lago, il Nyassa e lo Zambesi, è arrivato a Mozambico, da dove, passando per Zanzibar, si restituirà in Europa. E così il tenente Wissmann ha compiuto la decima traversata del continente Africano.

La salute al Congo — Da relazioni private spedite in Europa risulterebbe che lo stato sanitario, specialmente sul basso Congo, lascia molto a desiderare. Ad onta dei miglioramenti d' ogni sorta, introdotti nelle varie stazioni, il caldo e la febbre mietono numerose vittime ed il clima del paese, ripetiamo nel basso Congo, si dimostra sempre più pernicioso per gli Europei.

I tedeschi a Camerun — Lavorano a rendere produttiva la nuova colonia, ma fino che non riuscirà loro di mettersi in diretta comunicazione con le popolazioni dell'interno, abbastanza fitte, i risultati rimarranno sempre meschini. Finora gl'indigeni non vengono essi stessi alle fattorie tesesche coi loro prodotti e quindi sono sfruttati dai trafficanti della costa. Uno dei gravi inconvenienti della colonia è che essa non possiede un corso d'acqua importante che venga dall'interno e faciliti le comunicazioni.

Tuttavia le piantagioni stabilite hanno costato poco e promettono molto per l'avvenire.

Il cacao vi prospera come il tabacco, ed il caffè può essere paragonato, per la sua buona qualità, al Giava ed al Sumatra. Nell'interno il caffè cresce alla stato selvaggio.

Il Dott. Yunker — Ha fatto delle conferenze presso le Società geografiche di Berlino, di Londra e di Parigi sopra i viaggi d'esplorazione compiuti nei bacini dell'Alto Nilo e dell'Uelle. Le conferenze vennero stenografate e pubblicate in esteso dai vari sodalizi geografici.

Il Portogallo — Si assicura che abbia di molto esteso i suoi possedimenti di Mozambico nell'Africa Orientale. Il nuovo territorio occupato sarebbe la regione d'Isanganora.

Missione Cattolica — Una spedizione organizzata dalla Missione Cattolica dell'Africa Centrale è partita da Suachim per liberare quattro monache, due preti e due laici prigionieri del Mahdi fin dalla caduta di Cartum.

La comanda Lovatelli stato già anch'esso prigioniero del Mahdi.

Stanley e Tippo-Tip. — Per spiegare la accettata cooperazione di Tippo-Tip nell'impresa della liberazione di Emin-Pascià e Casati, Stanley ha indirizzato una lettera al *Times* dalla quale togliamo i seguenti brani: " Tippo-Tip è il capo della scorta che

" nel 1877, m' accompagnava nella mia marcia verso il Congo ed
" oggi è un personaggio ben altrimenti importante che allora non
" fosse. Egli è una specie di re, senza corona, nella regione che
" si stende dal lago Tanganica alle cascate di Stanley ed ha sotto
" i suoi ordini migliaia e migliaia di guerrieri rotti ad ogni fa-
" tica e pericolo. Se l'avessi trovato mal disposto la mia idea
" era di tenermi, il più possibile, lontano dalla sua sfera d'azione,
" giacchè le munizioni che io porto ad Emin-Pascià erano capaci
" di tentarlo, e, cadute nelle sue mani, avrebbero costituito un
" grande pericolo pel nostro stato del Congo. Non saprei dire chi
" sia più temibile se Tippo-Tip o Muanga, re dell' Uganda. Tippo-
" Tip, in una parola, è il Zebehr del Congo, con questa differenza
" a mio vantaggio che Zebehr era l' avversario di Gordon, e di
" Tippo-Tip ho saputo fare un amico.

" Non appena arrivato a Zanzibar ebbi un colloquio con Tip-
" po-Tip, cercai di scandagliarlo con prudenza e m' avvidi subito
" ch' egli era pronto, tanto a servirmi quanto a combattermi, a
" seconda dei casi. Preferii rendermelo favorevole — Si badi che
" il suo concorso non m' era addirittura indispensabile, sia per
" giungere fino ad Emin Pascià, sia per guidarmi verso Uadelai,
" attraverso delle regioni che gli sono completamente sconosciute.
" Dal Congo a Uadelai si possono seguire quattro vie. Due di
" queste sono in potere di Tippo-Tip le altre due sfuggono alla
" sua influenza.

" Seppi al Cairo, dal D.r Yunker, che Emin Pascià possiede
" circa 75 tonnellate d' avorio le quali, a 10 lire la libbra, val-
" gono un milione e mezzo di lire e quindi pensai che un tale
" tesoro poteva, non solo pagare le spese della spedizione, ma
" renderla, finanziariamente, anche produttiva. Non si poteva dun-
" que tentar il trasporto di questo avorio al Congo? Bastava
" avere portatori in quantità sufficiente ed ecco appunto la ra-
" gione che mi spinse a trattare con Tippo-Tip. Egli si è impe-
" gnato a fornirmi 600 portatori in ragione di lire 150, per viaggio
" di andata e ritorno, dalle cascate di Stanley al lago Alberto.
" Ogni portatore potrà portare 70 libre d' avorio sulla testa e
" quindi ad ogni viaggio ne arriverà alle cascate una quantità
" del valore di 300,000 lire.

" Il contratto è stato firmato a Zanzibar dinanzi il console
" inglese. Un altro tasto ho pure toccato con Tippo-Tip in que-
" st' occasione. Nel dicembre 1883 io fondai la stazione delle
" *Stanley-Falls*, e da quell' epoca ad oggi parecchi europei vi si
" succedettero nel comando. Vuoi per mancanza di tatto o per

" non aver saputo essere energici a tempo opportuno, la stazione
" si dovette abbandonare, lasciando il corso del fiume, anche a valle
" delle cascate, in piena balia degli arabi. Ora per opporre un va-
" lido argine alle incursioni degli arabi nessuno più indicato di
" Tippo-Tip. Avutone il consenso da Brusselles, per mezzo del te-
" legrafo sottomarino, nominai dunque Tippo-Tip governatore della
" stazione delle cascate di Stanley, con stipendio mensile paga-
" bile a Zanzibar dal console generale d'Inghilterra. Tippo-Tip
" avrà il mandato di difendere il posto affidatogli contro gli arabi
" e gl'indigeni, in nome del nuovo stato libero del Congo, innalzan-
" done la bandiera. Dovrà combattere e catturare chiunque scorra la
" campagna per far prigionieri e sciogliere qualunque assembra-
" mento sospetto. Egli, personalmente, è tenuto ad astenersi dal
" commercio di schiavi, al disotto delle cascate, e proibirà simile
" commercio ai suoi dipendenti. Un residente europeo gli starà a
" lato. L'infrazione agli articoli del contratto trarrà seco la so-
" spensione immediata dello stipendio.

L'ITALIA ALL'ESTERO

La legislazione sulla Emigrazione

nella *Repubblica Argentina*

(G. CARERJ)

Capitolo I.

Del Dipartimento di immigrazione.

Art.° 1. Si crea un Dipartimento generale di immigrazione sotto la dipendenza immediata del Ministero dell'Interno.

Art. 2.° Il personale di questo ufficio sarà composto di un commissario generale, di un segretario, di un ragioniere-tesoriere; di due scrivani, di due uscieri e di un portiere.

L'onorario di questi impiegati, come il loro aumento o la loro diminuzione, secondo che lo richiedano le necessità del servizio, saranno determinati dalla legge del bilancio.

Art. 3.° Il Dipartimento della immigrazione avrà i doveri e le attribuzioni seguenti.

1.° Mantenere attiva e diretta corrispondenza con gli agenti di immigrazione della Repubblica all'estero, con le commissioni di sua dipendenza e con le autorità pubbliche del paese, sopra quei punti che hanno relazione con la protezione nella maniera più utile e proficua.

2.° Proteggere la immigrazione che fosse onorevole e laboriosa, e consigliare misure per contenere quella che fosse viziosa od inutile.

3.° Ispezionare le navi che trasportano gli immigranti ed esigere l'osservanza delle leggi nei punti che si riferiscono all'alloggio, alimenti, regime igienico e sicurezza di essi.

4.° Far contratti per il trasporto degli immigranti con una o più compagnie di navigazione, assoggettando i contratti all'approvazione del potere esecutivo.

5.° Essere presenti allo sbarco degl'immigranti e dei loro bagagli.

6.° Esigere dai capitani delle navi che trasportano gl'immigranti, la nota di questi, i loro passaporti, le carte, i connotati e tutte quelle informazioni che si credessero necessarie.

7.° Provvedere al collocamento degl'immigranti coll'intermedio degli ufficî appositi.

8.° Impiegare tutti i mezzi posti a sua disposizione per favorire e facilitare l'invio degli immigranti nell'interno del paese.

9.° Provvedere per conto dello Stato all'imbarco ed al trasporto degli immigranti che chiedessero di internarsi.

10.° Facilitare presso l'autorità del paese l'esercizio delle azioni spettanti agli immigranti per inadempimento delle condizioni dei contratti, per cattivo trattamento, per danni sofferti nei bagagli od altri oggetti ecc. ecc. ed esercitare queste azioni dietro richiesta degli interessati.

11.° Proporre al potere esecutivo tutte quelle misure che tendano a fomentare l'immigrazione, come pure la riforma di quelle che la pratica avesse dimostrate nocive o non convenienti.

12.° Sottoporre al potere esecutivo il progetto preventivo delle spese annuali del Dipartimento con la spiegazione delle cause che avessero motivato le alterazioni che contengono di fronte a quelle fatte negli anni precedenti.

13.° Amministrare i fondi destinati a promuovere l'immigrazione, tenendo la contabilità conformemente alle disposizioni delle vigenti leggi e dei decreti regolamentari.

14.° Tenere un registro numerato in ciascun foglio nel quale si segneranno per ordine di data: l'ingresso di ogni immigrante,

il suo nome e cognome, età, sesso, stato civile, patria, religione, professione, se sappia leggere e scrivere, il punto di partenza e quello di collocamento.

15.° Dirigere l'immigrazione ai punti che dal potere esecutivo, d'accordo con l'Ufficio delle terre e colonie, saranno designati per essere colonizzati.

16.° Presentare una memoria annuale sul numero degli immigranti, loro qualità, professione e provenienza; sul progresso, sulla stanzionarietà o decadenza che abbia sofferta l'immigrazione, sulle cause ed i rimedî che si credono utili per rinvigorire e rimuovere gli ostacoli che la rallentino.

Capitolo II.

Agenti di immigrazione all'estero.

Art. 4.° Il potere esecutivo potrà nominare agenti speciali in tutti quei luoghi d'Europa o d'America che credesse opportuni, con l'incarico di promuovere l'immigrazione nella Repubblica Argentina.

Capitolo III.

Delle commissioni di immigrazione.

Art. 6.° Il potere esecutivo potrà nominare una Commissione d'immigrazione, dipendente dal Dipartimento centrale nelle città capoluoghi di provincia, nei punti di diretto sbarco degli immigranti, e in quegli altri luoghi in cui si ritenesse necessaria.

Art. 7.° Il personale di questa Commissione si comporrà di un Presidente, di un segretario o d'uno o più impiegati e uscieri secondo le necessità di ciascuna popolazione e l'affluenza maggiore o minore degli immigranti.

Art. 8.° Le attribuzioni e i doveri delle commissioni d'immigrazione saranno le seguenti.

1.° Ricevere, alloggiare, collocare, trasportare gli immigranti da un punto ad un altro soggetto alla propria giurisdizione;

2.° Fare una propaganda attiva in favore dell'immigrazione nei rispettivi territorî, dimostrando la natura delle industrie sorte o suscettibili di sorgere in essi, la misura dei salarî, la bontà del clima, e i vantaggi che essi territorî offrono;

3.° Promuovere, nelle rispettive località, la formazione d'associazioni particolari per favorire il collocamento degli impiegati;

4.° Ottenere dalle autorità di provincia, dai municipî, e dai particolari, sussidî in terre, denari od oggetti di valore per impiegarli a prò degli immigranti;

5.° Prendere conto ogni trimestre dell'impiego dei denari che loro fossero stati inviati per l'adempimento dei propri doveri;

6.° Presentare una relazione annuale sul movimento dell'immigrazione nei propri territori, come pure su tutti i lavori che avessero compiuti in questo periodo;

7.° Prestare al Dipartimento dell'immigrazione ed al segretario delle terre e colonie, il concorso che loro fosse chiesto, per argomenti concordati colla Commissione.

Capitolo IV.

Degli Ufficî per procurare il lavoro.

Art. 9.° Il Dipartimento di immigrazione in *Buenos-Ayres* e le commissioni delle rispettive località terranno sotto la loro dipendenza un ufficio di collocamento e di lavoro, che avrà un numero d'impiegati determinati dalla legge del bilancio;

Art. 10.° Le attribuzioni ed i doveri di questi ufficî saranno i seguenti.

1.° Prendere in considerazione le petizioni dei capi d'arte, artigiani, giornalieri o lavoratori che a loro s'indirizzeranno;

2.° Procurare condizioni vantaggiose per il collocamento degli immigranti e curare che questo si faccia presso persone oneste:

3.° Intervenire a richiesta degl'immigranti nei contratti di locazione d'opera che si concludono, e vigilare la stretta osservanza di questi per parte dei padroni;

4.° Annotare in registro speciale il numero dei collocamenti operati, determinando il giorno, la qualità del lavoro, le condizioni del contratto e il numero delle persone che fossero intervenute nel contratto stesso.

Art. 11.° In quelle località ove non esistessero ufficî, le facoltà ed i doveri di questi spetteranno alle Commissioni d'immigrazione.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno VI. Fasc. IX-X. — Settembre-Ottobre 1887

Sommario — La spedizione in Africa (*N. Lazzaro*).
Atti della Società — Statuto della Società modificato.
I capi ribelli abissini (*Florio-Sartori*).
L'espansione coloniale ed il programma dell'Italia in Africa (*G. Carerj*)
Il paese degli Habab (*Florio-Sartori*).
Opere ed altri doni pervenuti alla Società.
Bibliografia.
Rassegna africana (*W*).
Necrologie (*E. Farina*).

LA SPEDIZIONE IN AFRICA

Alle truppe che vanno nei lontani paraggi per vendicare il massacro dei loro commilitoni — Ai soldati che con i loro strapazzi e forse col loro sangue, vanno in Africa a fondare l'impero coloniale — Ai generali, conduttori di questi soldati che con la loro intelligenza ed il loro coraggio debbono condurli al nemico e sorreggerli nel bisogno, la Società Africana d'Italia invia il suo saluto ed i suoi auguri.

Quando nel 1884 giunse la triste, dolorosa nuova dell'assassinio di Gustavo Bianchi e dei suoi compagni Diana e Monara, fu un grido generale in tutta Italia, perchè quel sangue generoso fosse vendicato.

Il governo affidato a mani deboli, ignoranti di ciò che sia l'Africa, rimase sgomento innanzi alla voce dell'Italia. Comprese però che una qualche cosa si dovesse fare ed ecco l'ordine dato ad un piccolo corpo di truppa d'andare sulle coste eritree.

Noi si credeva che ai soldati fosse affidata la missione di vendicare Gustavo Bianchi ma invece essi discesero a Massaua, falsando così lo scopo precipuo per cui lasciavan la patria.

Rimasto impunito il massacro di Giulietti, Biglieri e marinai italiani; rimasto impunito l'assassinio del Bianchi e compagni; ri-

masto impunito il misfatto di Artu, che costava la vita ai componenti la spedizione Porro, quale meraviglia che avvenisse Dogali?

Un massacro è conseguenza dell'altro. Ad uno minore succedeva uno maggiore, grazie alla nomea vigliacca che gli italiani prendevano presso i popoli africani per l'azione debole e meschina dei governanti.

Oggi la situazione cangia. Lo addormentato che si tenea così per suo volere, si ridesta, spinge i battaglioni e si prepara a mostrare i denti. L'Italia tutta da un estremo all'altro applaude all'energia del Governo e fidente nel valore dei suoi figli li accompagna con amore alla partenza, li segue con affetto nel viaggio, li guarda con sicurezza per l'avvenire.

E tuttavia coloro i quali ritengono che ci siamo incamminati in una impresa facile e disprezzano il nemico errano moltissimo.

Essi ignorano la storia dei popoli che noi si va a combattere; danno prova evidente di non conoscere il paese che si va ad invadere.

Non ci spaventiamo, ma non guardiamo partire i bravi soldati con cuore allegro.

Certo la vittoria non mancherà; il glorioso eccidio di Dogali sarà vendicato ed il prestigio della forza italiana sarà rialzato come se ne rialzò il valore con l'eroismo mostrato a Dogali stesso. Non è quindi l'oggi, ma il domani che io pavento.

Ha il Governo — il quale così egregiamente ha allestito la spedizione militare — il concetto del da farsi quando il cannone più non tuonerà? All'azione guerresca deve seguirne altra tutta commerciale ed industriale se si vuole che il danaro speso oggi non vada perduto ma sia un prestito ad interesse multiplo. Ed io mi spero che questa seconda pacifica azione sia già studiata ed organata per stabilire presto le vere colonie fruttifere.

Nell'ignoranza del piano militare che si seguirà dal generale San Marzano, noi non possiamo certamente dire quali saranno i primi passi delle truppe italiane oltre Archico e Moncullo, ma se è permesso seguir gl'indizi, unirli alle parole di S. E. il Presidente del Consiglio, contrarie ad una invasione dell'Abissinia, possiamo ritenere che le truppe nostre oltre al compito meschino di rioccupare le posizioni abbandonate il 27 gennaio, ne hanno uno assai più vasto e produttivo, cioè evitare da un canto nuove nefaste sorprese del nemico con lo occupare una linea strategica e ben fortificarla e dall'altro rendersi padroni di tutto il ricco altipiano dei Bogos e dei Mensa stabilendosi a Cheren.

E se ciò avverrà, se con l'Abissinia si potrà stabilire un trat-

tato che ne assicuri la pace, allora non passeranno molti anni e quella ricca, rigogliosa e vasta zona africana, dalla temperatura dolce, dal terreno fertile, sarà il punto di mira degli emigranti italiani e diverrà per la madre patria un vasto emporio d'ogni specie di transazioni commerciali.

Limitarci a vendicare i caduti di Dogali sarebbe bello e grande, ne vantaggerebbero l'amor proprio e l'onor Nazionale ed è sempre buono il farlo; ma se a tale compito s'unisce l'occupazione di Cheren, noi si potrà dire di aver gittato le basi dell'impero africano italiano; i piagnoni dei milioni che oggi si spendono si ricrederanno e lo avvenire economico-commerciale dell'Italia sarà assicurato.

Che la fortuna segua dunque le nostre bandiere dove già sventolarono gloriose le aquile romane; che l'intelligenza dei capi sia pari al valore dei subalterni. Tale è l'augurio che rivolgiamo alla spedizione.

Nicola Lazzaro

ATTI DELLA SOCIETÀ

Consiglio Generale

Tornata del 5 settembre 1887

Presenti: Lazzaro, Masullo, Pacilio, Farina, Garofalo, Carerj, Rubino, Massari.

Assenti: Mazza, Morana, Arlotta.

In congedo: Sartori, Della Valle, Flaùti, Beatrice.

È approvato il verbale della tornata precedente. Il presidente legge la lettera della contessa Savoiroux concernente l'arrivo del figlio e dà notizia della pergamena eseguita dal sig. Sambon.

Dietro lettera dei componenti la commissione di revisione dello Statuto, il Consiglio decide di riunirsi con la detta commissione il giorno di domenica 11 settembre alle ore 1 e mezzo p. m.

Il Consiglio poi si occupa di affari interni d'indole amministrativa.

Tornata del 25 settembre

Presenti: Lazzaro, Masullo, Carerj, Rubino, Farina, Pacilio.

Assenti: Mazza, Morana, Garofalo, Arlotta.

In congedo: Sartori, Della Valle, Flaùti, Massari, Beatrice.

E' approvato il verbale della tornata precedente.

Il Consiglio accetta le dimissioni del socio sig. Ciollaro e si occupa poi dello stato degli impiegati della Società.

Il Cons. Carerj svolge la sua proposta per l'invio in Africa di un rappresentante speciale della Società, il quale possa seguire le prossime operazioni militari; crede che il Consiglio dovrebbe votare un ordine del giorno al governo in questo senso per ottenere le facilitazioni necessarie.

Il consiglio approva in massima la proposta Carerj ed incarica lui di formulare l'ordine del giorno.

Tornata del 18 ottobre 1887.

Presenti: Lazzaro, Masullo, Carerj, Rubino, Pacilio, Arlotta, Farina, Sartori.

Assenti: Mazza, Morana.

In congedo: Beatrice, Flaùti, Della Valle, Garofalo, Massari.

E' approvato il verbale della tornata precedente.

Il presidente legge il seguente ordine del giorno, formulato dal cons. Carerj e spedito al governo per l'invio in Africa di un rappresentante della Società coll'incarico di seguire le operazioni militari:

" Considerando che la Società Africana d'Italia fu tra le pri-
" me ad agitare nel paese il problema della espansione italiana
" verso l'Africa;

" Considerando che ad onta di non essere stato attuato il pro-
" gramma di questa espansione, conforme Essa lo aveva ideato ed
" esposto al paese, pure il fatto di una azione ufficiale nell'A-
" frica ha solennemente confermata la necessità per l'Italia di
" spingere il proprio sguardo oltre i confini naturali della nazione,
" per tutelare, in previsione dell'avvenire, i molteplici interessi
" creati e da crearsi dagli italiani all'estero;

" Considerando che quando anche i risultati dell'azione uffi-
" ciale dovessero limitarsi a quelli militari, si otterrebbe sempre
" come risultato l'affermazione che la Patria Italiana vendica ovun-
" que e senza tener conto dei sacrifizi, l'oltraggio fatto all'ine-
" vitabile incedere della civiltà nei paesi barbari e l'eccidio dei
" suoi figli.

" Considerando essere dovere della Società Africana d'Italia
" e verso sè stessa e verso il paese di rendersi conto diretto ed
" esatto di quelle regioni, nelle quali è concentrato il più vivo
" interesse della Nazione;

" Delibera: dar mandato alla Presidenza di iniziare e com-
" piere le pratiche necessarie col Governo del Re, per ottenere
" che un rappresentante di questo sodalizio venga autorizzato ad
" aggregarsi allo Stato maggiore del corpo di spedizione in Africa "

Il pres. legge la risposta negativa ricevuta dal Governo; legge inoltre una circolare della Società Geografica che ci rende noto non essere stato possibile determinare la sede del nuovo Congresso geografico, poichè pochissimi hanno risposto all'invito di recarsi ad una riunione preparatoria a Ginevra per stabilire la sede in proposito.

Il Consiglio approva la spesa per l'acquisto di 50 biglietti della lotteria al Cairo il cui prodotto si destina a beneficio delle scuole italiane di quella città.

Sono accettate le dimissioni dei soci sig. Marselli e Perugini.

Il cons. Carerj richiama di nuovo l'attenzione del Consiglio sull'invio di un rappresentante della Società in Africa. Dopo varie proposte discusse, il Consiglio delibera di fare ulteriori pratiche presso i ministeri della Guerra e degli Esteri dimostrando bene lo scopo, l'importanza e le condizioni di uno speciale rappresentante della Società. Anzi il cons. Florio propone di sottoporre all'approvazione del Ministero anche il nome della persona che sarebbe inviata in Africa.

COMMISSIONE PER LA REVISIONE DELLO STATUTO

La commissione per la revisione dello Statuto, nominata dalla Presidenza giusta l'ordine del giorno votato dall'Assemblea Generale il giorno 22 Maggio 1887 e composta dai signori prof. A. Fienga, prof. De Simone, sig. Troya, avv. R. Montuori, sig. Carcaterra, tenne la sua prima riunione il giorno 5 giugno 1887 ed eletto a presidente il Prof. Fienga ed a segretario l'avv. Montuori si pose subito ad adempiere il compito assegnatogli,

La Commissione ebbe presenti le varie necessità indicate dall'esperienza per il miglior andamento della Società e, con solerzia ed alacrità nelle sue quattordici riunioni, guardò, esaminò e modificò non solo lo Statuto ma anche tutti i regolamenti sociali.

Terminò il suo lavoro nell'agosto nominando relatore presso il Consiglio Generale il sig. Carcaterra.

Le riunioni poi della Commissione con il Consiglio ebbero luogo nei giorni di domenica 11, 18 e 25 settembre; e d'accordo vennero esaminate, discusse ed approvate le modificazioni che i si-

gnori soci troveranno nello statuto e regolamento che si pubblica in questo bollettino.

Le maggiori modificazioni riguardano la creazione e la elezione delle nuove cariche e delle vecchie: così si è creata una Presidenza dell'Assemblea, un Segretario Generale, due Segretari, una redazione speciale per il bollettino della Società, composta da un redattore capo e quattro altri redattori.

La discussione si è impegnata molto animata a proposito della classificazioni dei soci, delle loro quote e dei diritti e doveri loro; sempre però è stato salvaguardato il diritto già acquistato da ognuno mediante articoli transitori.

Altre molte modificazioni sono state fatte al regolamento interno, specie al capitolo della contabilità; fu quindi creato un Economo un Ispettore contabile ecc.

Sulle modificazioni, ed in ispecie sulle disposizioni transitorie crediamo nostro debito richiamare l'attenzione dei signori soci aggregati perchè particolarmente li riguardano.

***

Il Consiglio Generale, nella sua tornata del 24 agosto, decise d'offrire al conte Tancredi di Savoiroux una pergamena che ne ricordasse la prigionia sostenuta in Abissinia con raro coraggio ed abnegazione.

L'esecuzione della pergamena fu affidata all'attivo e benemerito socio sig. Luigi Sambon e questi seppe condurre a termine un opera pregevolissima, che molti hanno potuto vedere esposta nel negozio del sig. Tipaldi in Via Roma, ove riscuoteva i giusti encomi dei conoscitori.

La pergamena rappresenta l'alba che coi suoi chiarori illumina una sfinge, la quale a sua volta guarda un trofeo d'armi abissine, quasi a significare la nuova civiltà che ora è per penetrare in Etiopia passando per l'ignoto dell'avvenire. Un bellissimo fregio abissino-portoghese, con nel mezzo la croce di Salomone ed in alto una catena spezzata, dimostra con chiarezza la civiltà passata da quel paese poi ridivenuto barbaro, il suo cristianesimo e la prigionia del Savoiroux.

Nella pergamena si legge la seguente scritta, dettata dai consiglieri sig. Dott. Alfredo Rubino e Barone Raffaele Garofalo:

« A Tancredi Brascorens di Savoiroux,

" che fra gente barbara e nemica tenne alto il nome italiano sfi-
" dando gravi pericoli pel sentimento del dovere, per la religione

" della data parola, e sostenendo con eroica fermezza disagi e
" tormenti d'ogni maniera,

« La Società Africana d' Italia

" altera della sorte che le tocca di esser prima a salutarlo resti-
" tuito all'affetto materno, all'ammirazione della patria, rivolge
" la lode ben meritata da chi per l'onore del proprio paese si
" mostrò pronto al sacrificio della vita.

Il pubblico e la stampa periodica sono stati unanimi nel tributare le maggiori lodi all'egregio e valente nostro socio signor Sambon, e la Società Africana gl'invia i suoi particolari ringraziamenti per l'opera bellissima e disinteressata.

La Società Africana d' Italia ha acquistato una carta in rilievo *dei possedimenti italiani di Massaua e del limitrofo territorio abissino.* Essa trovasi esposta, pei soci, nella sala del nostro museo.

STATUTO

DELLA

SOCIETÀ AFRICANA D' ITALIA

ART. 1. È istituita in Napoli un'Associazione col nome di **Società Africana d'Italia.**

ART. 2. La Società Africana d'Italia ha per iscopo:

a) studiare e promuovere quanto possa interessare l'Italia nei suoi rapporti con l'Africa.

b) promuovere e incoraggiare spedizioni, per una più esatta conoscenza dell'Africa, tanto sotto il rapporto scientifico, quanto sotto quello commerciale.

c) adoperarsi, con ogni mezzo possibile, a diffondere e perfezionare le conoscenze geografiche in genere, e quelle sull'Africa in particolare, studiandone ancora le più pratiche applicazioni ai bisogni del commercio e dell'industria nazionale.

d) ricercare e far conoscere le condizioni economiche necessarie ad una prosperità coloniale, fornendo opportune notizi e

su quelle regioni ove più facilmente possono sorgere stabilimenti, fattorie o anche semplici coltivazioni.

e) esercitare la sua azione con discussioni delle quistioni generali di suo interesse, o di quelle concernenti le colonie, ovvero con pubblicazioni, con lo insegnamento, con esposizioni ed infine con incoraggiamenti onorifici o pecuniari.

Ogni discussione o pubblicazione estranea allo scopo della sua istituzione è assolutamente vietata.

Art. 3. La Società si compone di soci onorari, benemeriti effettivi e corrispondenti.

Art. 4. Possono essere soci onorari: i cultori emeriti della geografia, gli esploratori più noti ed i cultori più valorosi di studi scientifici e pratici, che abbiano attinenza con lo scopo della Società.

Possono essere soci benemeriti: coloro che incoraggiano e facilitano efficacemente l'opera della Società.

Essi sono nominati dall'Assemblea, su proposta del Consiglio.

Art. 5. Possono essere soci effettivi: coloro che, essendo presentati da due soci effettivi o perpetui, sono stati ammessi dal Consiglio Generale a far parte della Società; essi pagano una quota annua di lire 15, ed una tassa d'entrata di L. 10.

Art. 6. I soci effettivi che all'atto della loro nomina, o in seguito, versano nella cassa della Società la somma di Lire 300, sono esonerati da qualsiasi ulteriore pagamento e fanno parte della Società per tutta la loro vita.

Art. 7. Tanto i versamenti di cui all'articolo precedente, quanto le tasse di entrata ed i pagamenti straordinari, non compresi nel bilancio, contribuiscono a formare il patrimonio sociale.

Art. 8. Ai soci che, prima della fondazione della Società, furono *soci fondatori* del *Club Africano*, è attribuito il titolo di *fondatori della Società Africana d' Italia* ed agli antichi soci *perpetui* viene conservato tale titolo.

Art. 9. Possono essere soci corrispondenti coloro che, risiedendo all'estero, inviano alla Società relazioni scientifiche, commerciali, di viaggi od informazioni dei paesi ove dimorano.

Sono nominati dal Consiglio dopo un esame dei loro titoli, su domanda scritta sia direttamente dalla persona che desidera ottenere tale qualità, sia su proposta di due soci.

Il Consiglio può anche, su proposta di due dei suoi membri, conferire tale titolo.

I soci corrispondenti sono esenti da qualsiasi pagamento.

Art. 10. I soci, a qualunque categoria appartengano:

a) hanno diritto di voto nell'Assemblea Generale;

b) hanno diritto di servirsi della Biblioteca sociale, uniformandosi esattamente agli speciali regolamenti di essa;

c) possono, nelle ore fissate, presso la sede della Società, prendere cognizione delle notizie che vi pervengono ed esaminare i libri, le carte, i periodici, gli oggetti etnografici e le collezioni di storia naturale e commerciali inviate alla Società;

d) ricevono gratuitamente le pubblicazioni periodiche della Società;

e) possono frequentare le scuole della Società pagando i 3|5 della tassa imposta agli alunni estranei alla Società stessa.

Art. 11. I soci nuovi ammessi non potranno prender parte alla elezione delle cariche, se non dopo un bimestre dal giorno della loro ammissione.

Art. 12. La Società potrà avere *Comitati* che la coadiuvino e la rappresentino nelle varie città d'Italia e dell'estero, esclusa Napoli. Essi saranno composti di soli soci della Società Africana, e non potranno avere meno di cinque membri nelle città d'Italia e meno di tre in quelle dell'estero,

Art. 13. I Comitati locali, che avranno raggiunto il numero di 50 componenti, potranno costituirsi in separate *Sezioni* della Società con vita autonoma amministrativa. In questo caso pagheranno a favore della Sede Centrale Lire 3 l'anno per ogni socio iscritto. Tutti i soci delle Sezioni avranno diritto alle pubblicazioni periodiche della Società.

Art. 14. È data facoltà alle Sezioni di eleggersi le cariche proprie e di compilarsi un regolamento; la loro costituzione però non sarà definitiva, se non verrà approvata dall'Assemblea Generale, alla quale sarà pure presentato il regolamento in discorso.

Art. 15. Sarà cura della Presidenza di ciascuna Sezione, di tenere informata la Società Africana degli atti sociali, perchè riesca più uniforme e più efficace il lavoro; sulle questioni d'interesse generale dovranno pure porsi d'accordo con la Società stessa, specialmente per tutto ciò che implichi, anche indirettamente, la responsabilità dell'Associazione.

Le Sezioni avranno un Consiglio Direttivo, composto di un Presidente e di un numero di Consiglieri da determinarsi secondo le circostanze locali.

Art. 16. La Società Africana è rappresentata da un Consiglio Generale composto di :

a) Un Presidente,

b) Un Vice Presidente,

c) Dodici Consiglieri.

Fanno anche parte del Consiglio Generale i Presidenti di Sezione col grado di Vice Presidente.

Il Vice Presidente del Consiglio Generale ha la precedenza sui colleghi delle Sezioni.

Art. 17. La Società avrà inoltre:

Un Segretario Generale.

Due Segretari, uno dei quali funzionerà anche da Economo, a scelta del Consiglio.

Un Tesoriere.

Un Bibliotecario.

Un Direttore del Museo.

Un ispettore Contabile.

Il Bibliotecario ed il Direttore del Museo potranno essere scelti dal Consiglio anche fra i suoi membri. Tutte le altre cariche sono nominate dall'Assemblea.

Art. 18. È costituito un ufficio di Presidenza dell' Assemblea che rimane composto di:

Un Presidente e di un Segretario.

La loro elezione va fatta in ogni singola riunione dell'Assemblea a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta dei soci presenti.

Art. 19. Alle cariche della Presidenza e del Consiglio Generale non sono eleggibili che i soli soci effettivi.

Art. 20. Tutte le cariche suaccennate hanno la durata di un biennio. Si rinnovano nel modo seguente: elasso il primo anno, il Vice Presidente e sei Consiglieri, estratti a sorte, usciranno di carica. Nel secondo anno, il Presidente ed i sei Consiglieri rimasti in ufficio l' anno precedente.

Le cariche di cui allo articolo 17, meno quelle di Bibliotecario e di Direttore del Museo, sono rinnovabili ogni biennio.

Tutti potranno essere rieletti.

Art. 21. L' elezione delle cariche viene fatta a maggioranza assoluta dei presenti. Se dopo due votazioni nessuno avrà raggiunto tale maggioranza si procederà al ballottaggio fra coloro i quali hanno riunito maggior numero di voti.

L' elezione del Presidente e Vice-Presidente dev' essere sempre fatta separatamente da quella dei consiglieri. Così pure per le cariche prescritte dall'articolo 17.

Art. 22. L' Assemblea Generale dei soci è convocata una volta al mese, dietro deliberazione del Consiglio Generale. Potrà essere convocata d' urgenza quando venti soci ne facciano dimanda, adducendone i motivi.

Art. 23. L' Assemblea Generale dei soci delibera, qualunque

sia il numero degli intervenuti, passata un ora da quella fissata per la convocazione.

Nessuna proposta può essere discussa dall'Assemblea Generale, quando non trovisi all'ordine del giorno. L'Assemblea può pure discutere e deliberare d'urgenza sopra una proposta non iscritta all'ordine del giorno, ma in questo caso è necessaria la presenza di un numero di soci che sia almeno il quarto dei residenti in Napoli.

Art. 24. Non sarà presa in considerazione alcuna domanda, importante modificazioni allo Statuto, se non sia fatta per iscritto e firmata da almeno venti soci.

Art. 25. La Società pubblica un Bollettino scientifico che serve anche da suo organo ufficiale. É incaricato della pubblicazione un Consiglio di redazione composto di un Direttore ed almeno quattro redattori.

Tali nomine vanno deferite al Consiglio.

Il Direttore dovrà inserire con precedenza tutti gli atti ufficiali che gli potranno venire comunicati rimanendo egli incaricato della parte scientifica.

Art. 26. In caso di scioglimento della Società, l'Assemblea determinerà la destinazione da darsi al patrimonio sociale, a seconda dei diritti acquisiti dai singoli soci.

REGOLAMENTO INTERNO

DELLA

SEDE CENTRALE

Presidente e Vice-Presidente — Consiglio Generale

Art. 1. Il Presidente e, in sua assenza o impedimento, il Vice Presidente, convoca e presiede il Consiglio Generale, convoca le Assemblee, apre e sottoscrive la corrispondenza; firma, assieme al Segretario Generale, i diplomi di nomina dei soci ed i mandati di pagamento.

Art. 2. Mancando il Presidente ed il Vice Presidente alle tornate del Consiglio Generale, la presidenza è assunta di diritto dal Consigliere più anziano tra i presenti. L'anzianità si computa dalla data dell'elezione e dal numero dei voti riportati dal Consigliere.

Art. 3. La Presidenza può rilasciare biglietti d' invito della durata di un mese, per frequentare la sede della Società, agli Italiani o stranieri, non residenti abitualmente in Napoli, quante volte ne sia fatta richiesta da un socio.

Del Consiglio Generale

Art. 4. Il Consiglio delibera sull'ammissione dei soci effettivi e sulla nomina dei soci corrispondenti; provvede di sua iniziativa a tutto quello che riguarda il buon andamento della Società: cura la compilazione del Bilancio preventivo e consuntivo; esegue le deliberazioni dell'Assemblea.

Art. 5. Il Consigliere che non interviene a quattro sedute consecutive del Consiglio e non giustifica la sua assenza, s'intende dimissionario, e sarà surrogato alla prima Assemblea Generale che avrà luogo.

Art. 6. Il Consiglio Generale, in prima convocazione, deve raggiungere la metà più uno de'suoi componenti, per essere legale. In seconda convocazione è legale qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 7. Le domande per essere ammesso come socio effettivo o corrispondente debbono essere presentate al Consiglio da due soci.

Su queste domande il Consiglio delibera a maggioranza assoluta dei presenti.

Art. 8. Il Consiglio, per meglio dirigere i lavori scientifici e pratici della Società Africana, ha facoltà di istituire, presso la sede della Società stessa, Commissioni permanenti o temporanee e ne regola le funzioni.

Art. 9. I commercianti, industriali ed i navigatori ascritti alla Società, i quali vorranno unire ricerche geografiche alle loro intraprese particolari e ricevere istruzioni dalle suaccennate Commissioni, avranno diritto alla preferenza, nel caso che la Società sia in grado di aiutare con mezzi propri simili imprese.

Del Tesoriere

Art. 10. Il Tesoriere è nominato dalla Assemblea sopra una terna che le viene proposta dal Consiglio Generale; è responsabile dei fondi della Società; cura l'esazione e firma col Segretario Generale le ricevute; paga i mandati firmati dal Presidente del Consiglio e dal Segretario Generale. Terminato l' anno presenta al Consiglio nel termine di giorni dieci la relazione del bilancio consuntivo ed il progetto di bilancio presuntivo per l' anno seguente.

Del Segretario Generale

Art. 11. Il Segretario Generale e, in sua assenza o impedimento, il Segretario più anziano, dirige gli uffici della Società, redige la corrispondenza, l'albo dei soci, i registri delle esazioni e delle corrispondenze; compila i processi verbali delle sedute del Consiglio Generale; cura l'esecuzione di ogni altro provvedimento che, per apposita deliberazione, non sia stato ad altri affidato.

I Segretari lo coadiuvano in tutte queste attribuzioni.

Il Segretario Generale, o chi per lui, intervenendo alle sedute del Consiglio, ha voto consultivo.

Del Presidente e del Segretario dell' Assemblea

Art. 12. Il Presidente dell' Assemblea dirige la discussione generale.

Il Segretario redige tutti gli atti degli uffici di presidenza, avendo cura di trasmetterli alla Segreteria Generale per le incumbenze di ufficio.

Dell' Ispettore Contabile

Art. 13. L' Ispettore contabile esercita le sue attribuzioni controllando ciò che riguarda l' amministrazione contabile della Società e le operazioni di cassa, riferendo al Consiglio Generale i risultati dei suoi esami e sottoponendo ad esso tutti quei provvedimenti che crederà opportuni pel buon andamento e miglioramento della ammimistrazione sociale.

Pel disimpegno del suo mandato l' Ispettore contabile è assimilato al grado di Consigliere Onorario, senza far parte del Consiglio.

Del Bibliotecario

Art. 14. Il Bibliotecario è responsabile di tutti i libri, carte e periodici che fanno parte della Biblioteca della Società. Egli appena nominato sceglierà fra i soci, due che lo possano coadiuvare nello incarico a lui affidato.

Del Direttore del Museo

Art. 15. Il Direttore del Museo prende cura delle collezioni

della Società e nei limiti dei fondi stanziati all'uopo in bilancio cercherà di aumentarne la importanza.

A Direttore del Museo sarà prescelto un socio notoriamente competente.

Egli appena nominato, sceglierà due soci che lo possano coadiuvare nello incarico a lui affidato.

Dell' Economo

Art. 16. L'Economo, nei limiti del bilancio e di accordo col Segretario Generale, si occuperà di tutte le spese necessarie per il buon andamento della Società.

Dell' Assemblea

Art. 17. L'Assemblea Generale, nella prima riunione di ogni anno, nomina due revisori al bilancio consuntivo dell'anno decorso. Nella stessa tornata il Consiglio Generale presenta il bilancio consuntivo anzidetto ed il bilancio preventivo dell'anno corrente.

La Presidenza della Società presenta il resoconto morale della Società, per l'anno decorso, e una relazione generale sul movimento geografico commerciale pure dell'anno antecedente, riguardante specialmente l'Africa.

Nella seconda tornata ordinaria udrà e discuterà il rapporto dei revisori dei conti e nella terza ordinaria, da tenersi a fine d'anno, procederà alle elezioni delle cariche.

Art. 18. Perchè sia iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea, ogni proposta deve presentarsi al Consiglio Generale.

Qualunque spesa non prevista dal bilancio dovrà essere oggetto di discussione e di approvazione dell'Assemblea.

Dei Soci

Art. 19. I soci saranno muniti di una tessera di riconoscimento.

Art. 20. I nuovi soci pagheranno la tassa di entrata nell'atto della nomina.

La quota annua potrà essere pagata anche a rate quadrimestrali anticipate.

Il socio che non avrà soddisfatto la sua rata annuale, può dal Consiglio Generale essere radiato dall'albo ed il suo nome verrà affisso in apposita tabella con la indicazione: **Radiato per morosità.**

I pagamenti a cui ogni socio è tenuto verso la Società sono annuali, qualunque sia l'epoca della sua ammissione.

I soci che, trovandosi temporaneamente per esplorazioni, studî, missioni o commerci in Africa, concorreranno *notevolmente* con i loro doni ad arricchire le collezioni etnografiche, o di storia naturale o commerciali possedute dalla Società Africana d'Italia, saranno esentati dal pagamento della tassa annuale, per tutto il tempo della loro temporanea permanenza in Africa, seguitando a godere i vantaggi ed esercitare i diritti di soci.

Il socio, che entro il mese di novembre di ogni anno non avrà dichiarato di voler cessare dal far parte della società, s'intende riconfermato per un'altro anno.

Art. 21. I soci hanno diritto di frequentare la sede della Società in tutte le ore in cui è aperta.

Art. 22. I soci della sede Centrale possono frequentare le sedi delle Sezioni, e così quelli delle Sezioni hanno il diritto di frequentare le sale della sede Centrale.

Art. 23. Nelle sale della Società non potranno tenersi riunioni di soci a scopi estranei allo indirizzo della Società stessa.

Nessun socio potrà servirsi dei locali sociali, anche a scopo di speciali riunioni scientifiche o commerciali, senza avvertirne la Presidenza almeno un giorno prima.

Art. 24. Nessun socio potrà essere espulso dalla società senza che l'Assemblea abbia approvato l'analoga proposta che le verrà fatta dal Consiglio.

Art. 25. Nessun socio potrà cumulare due cariche, salvo il disposto per il Bibliotecario e per il Direttore del Museo.

Disposizioni transitorie

1.ª Gli attuali soci *aggregati*, che non intendono passare effettivi, restano nella posizione in cui si trovano, senza aver diritto alle pubblicazioni sociali ed al concorso per le cariche.

Gli antichi soci perpetui hanno gli stessi diritti dei soci effettivi.

2.ª Fino a quando il bilancio della Società non potrà presentare una somma da stipendiare la carica di Segretario Generale, tanto un consigliere quanto un socio potranno essere eletti a tale carica avendo diritto al voto deliberativo nelle tornate del Consiglio.

Il presente statuto, andrà in vigore il 15 novembre 1887 meno per la parte finanziaria e di contabilità, la quale avrà effetto dal 1.° gennaio 1888.

I CAPI RIBELLI ABISSINI

Tra i fatti che maggiormente caratterizzano l'Abissinia in questi tempi, benchè più o meno ciò accadesse anche in altre epoche, vi sono le ribellioni di parecchi dei suoi capi, sottocapi, od altri aventi cariche o gradi piuttosto importanti. E si può dire che come da noi han luogo i vari *meetings*, pacificamente e senz' armi, là han luogo le ribellioni a mano armata guidate da capi spesso potenti.

La frequenza di tali ribellioni è una delle cause non ultime per cui il Negus Neghest non ha una dimora veramente stabile, ma si tiene invece or qua or là secondo ch' ei crede più conveniente, e costituisce a regia il piccolo recinto entro cui sorgono i suoi *tucul* o le sue tende, ed a capitale dell'impero il campo ove soggiornano le sue soldatesche. Ed ove non giungono i soldati del Negus giungono quelli dei suoi generali più fidi; e questo per le province al nord ed al sud dell' impero.

Le punizioni inflitte ai capi sono severissime, ed essi spesso le evitano uscendo coi loro seguaci dal territorio dell' impero ed alleandosi con qualche tribù vicina, od offrendo i loro servigi a qualche stato confinante, mettendosi così fuori della protezione delle leggi del loro paese, a cui del resto non cessano di arrecare i maggiori danni col farvi scorrerie, col depredarli di bestiame, cereali e quant' altro vi si trova di utile, coll' incendiarne i villaggi e le messi, uccidendo per giunta gli abitanti che, o difendono strenuamente il poco che costituisce l'unica loro ricchezza, o cercano fuggire altrove per salvare la vita.

Tra i ribelli che più contribuirono a danno dell' Abissinia negli ultimi tempi, v' ha certamente *Alee Borù*. Questi, avendo subiti dei maltrattamenti a corte, dal Negus Giovanni, a cui egli avea commesso un atto d'infedeltà, giurò di vendicarsene e si recò nello Scioa, ove, alla corte di re Menilec, fece balenare nella mente di questo monarca l' idea d' una alleanza offensiva coll'Egitto contro l' Abissinia. Dallo Scioa si recò a Massaua per trattare con Munzinger, governatore di quella città il quale, lieto della proposta, la fece accettare dal Chedive ed ebbe luogo la spedizione egiziana in Abissinia nel 1875, la quale fu distrutta a Gundet ed a Godda Guddi; mentre un altro piccolo corpo di egiziani, circa mezzo migliaio di armati, condotto da Munzinger con *Alee Borù*, che dovea unirsi all'esercito scioano per invadere l' Abissinia dal sud, veniva interamente distrutto dagli Adel lungo la via dall'Aussa allo Scioa.

Una conseguenza della spedizione del 1875 fu la spedizione egiziana del 1876, la quale finì al passo di Chor Caia ed a Gura colle famose giornate del 7, 8 e 9 marzo 1876.

Un altro capo ribelle che recò gravi rovine all' Abissinia fu *Waled Michael.* Costui faceva le sue scorrerie nel Tigrè settentrionale. Il Negus Giovanni gli spedì contro parecchi capi che egli sempre sconfisse l'un dopo l'altro, ed il paese, l'Hamasen specialmente, n'ebbe danni immensi. L'Asmara, per effetto di quelle stragi, non avea più l'aspetto di villaggio importante come prima n'avea fama; esso era ridotto ad una specie di grande cimitero aperto ed abbandonato alle iene: eppure *Waled Michael* vi dominava e per lui vi si riscuotevano i diritti doganali per le merci che venivano da Massaua.

Finalmente dal Negus gli fu spedito contro Ras Alula, allora nominato governatore del Tigrè, che lo sconfisse. Ma il ribelle non si perdette d'animo, andò nei Bogos e di là, per conto dell'Egitto, faceva continue scorrerie nell' Hamasen e regioni vicine, sino a che, finita la guerra tra l'Egitto e l'Abissinia (1876), ei dovette, pur suo malgrado, cessare dall'apportare nuove stragi in un paese che era già ridotto all' estrema miseria. Intanto proposte di perdono partivano dal Negus a suo riguardo, dopo ch' egli l' avea chiesto, e da lui veniva spedito un sacerdote al campo di Ras Alula per ottenerne sacra promessa.

Così ritornava egli in Abissinia dove oltre al perdono otteneva ancora gradi militari ed oggidì anche il governo d' una provincia presso i Wollo Galla.

Altro capo ribelle che offerse i suoi servigi e quelli dei suoi seguaci all'Egitto, per operare a danno dell' Abissinia, è *Barambaras Cafel.*

Barambaras, abissino proscritto dal suo paese, era adoperato dalle autorità egiziane allo scopo di fare scorrerie nei territori vicini ai Bogos e molestarne gli abitanti.

Quando la ribellione nel Sudàn obbligò gli Egiziani a cercarsi un alleato, per assisterli a rilevare le guarnigioni assediate, essi cominciarono a tentare di pacificare l'Abissinia, ed immediatamente soppressero i signorotti della fede di *Barambaras*; ma questo bandito si rifiutò di venire a Massaua e darvisi ad una vita quieta e domestica.

Per forzarnelo fu spedito contro di lui un piccolo corpo di *basci-busuc*, i quali non trovandolo a casa arrestarono la sua più cara metà e le serve di lei, e le portarono dentro Massaua. Per rappresaglia egli prese prigioniero un inoffensivo missionario, e

minacciò di tagliargli la gola se sua moglie e famiglia non gli fossero restituite.

Il maggiore Haggard, che allora stava ispezionando le fortificazioni nel Sudàn orientale, nel suo cammino al Senhait, fece una visita al capo ladrone, il quale lo trattò gentilmente e con rispetto. Il maggiore, coll'aiuto di lettere del comandante Crowe, della *Coquette*, lo persuadeva a rilasciare il missionario ed a fidare sulla parola d'un Inglese, che sua moglie era ben trattata, e che se egli fosse ritornato in sè sarebbe, di buona fede, schiettamente considerato.

Il luogo del convegno era una valletta rocciosa ed oscura. L'abissino apparve improvvisamente sulla scena coi suoi seguaci, uno dei quali aumentava la fierezza della sua faccia col portare sul capo la giubba d'un leone in forma di corona.

Per mostrare la sua fiducia negl'Inglesi e la sua buona volontà, il bandito regalò al maggiore il suo scudo borchiato d'argento e la sua lancia.

Egli fu uno dei primi di quei capi che si diedero agl'Italiani, e ch'ei sia di grande fastidio a Ras Alula ce lo dicono parecchie circostanze, tra le quali quella dell'averlo Ras Alula stesso chiesto con tanto interessamento ed insistenza, o vivo o morto, agli Italiani della spedizione Salimbeni ch'erano prigionieri all'Asmara ed anche al Generale Comandante allora i presidi italiani del mar Rosso. Ma in quel tempo appunto *Barambaras* disparve da Massaua e si recò, pare, tra gli Habab, ove qualcuno voleva inseguirlo per prenderlo, o vivo o morto, e consegnarlo a Ras Alula. Ma prevalse il sentimento di lealtà verso di lui, che prima era stato ospitato come amico, e *Barambaras* dopo qualche tempo ritornò a Massaua.

L'essersi messo egli a disposizione prima dell'Egitto e poi dell'Italia a danno della sua patria, sarà stato più che sufficiente per accendere vivamente l'ira sia del Negus sia di Ras Alula e per chiudersi ogni via alla possibilità d'ottenere un giorno la grazia dal suo Sovrano. È d'uopo però rammentare che non di rado il Negus, spesso rigido e crudele, specialmente coi deboli che poteva facilmente schiacciare, si mostrò indulgente con parecchi dei suoi tributari più forti, cui egli cercava rendersi amici.

Altro ribelle d'attualità è il famoso *Debeb*, che si dice parente del Negus e che scorrazza a suo talento le regioni degli Assaorta, degli Scioo e del Tigrè orientale.

Scelse a sua dimora, o meglio a sua base d'operazione, il monte Ghedem, tra il golfo d'Archico e la baia di Zula.

Pare che il Negus abbia cercato più volte d'indurlo a deporre le armi ed entrare pacificamente in Abissinia; ma egli sino ad ora non ne volle mai sapere; anzi fece pratiche per ottenere l'amicizia degl'Italiani e domandò di poter entrare liberamente in Massaua: ottenuto il permesso, vi si recò e si mise ad assoluta disposizione del Comandante le truppe italiane.

Se sulla sinistra della linea d'operazione degli Italiani agiranno, unitamente a questi contro l'Abissinia, il *Barambaras Cafel* ed il *Debeb*, accompagnati dagli Assaortini, dagli Scioo ed altre tribù che non aspettano se non l'*avanti* dei primi, e se sulla destra di detta linea agiranno gli Habab unitamente alle molte altre tribù che si dichiararono amiche degl'Italiani, il compito di questi sarà di molto facilitato e potrà raggiungersi lo scopo strategico senza gravi danni.

Si badi bene però che, anche sul campo tattico, quei capi e le orde che li seguono sanno eseguire delle rapidissime *conversioni*!

Florindo Florio-Sartori

L' espansione coloniale ed il programma dell' Italia in Africa.

Conferenza del Cons. **G. CARERJ**

Tenuta nella sede della Società Africana, il 17 Aprile 1887

(Resoconto stenografico)

(Continuazione e fine v. num. prec.)

Nel gennaio 1885 rammenterete che è partita la prima spedizione per Massaua; quali erano le condizioni di questo scalo in quell' epoca? In mezzo a chi andavamo ad impiantarci? Ci trovavamo in presenza (esclusi gli egiziani) di due elementi: dell' Abissinia e delle tribù situate tra la costa e la riarsa prealpe etiopica che, dagli altipiani onde si compone l' impero del superbo re dei re, precipita rotta, disordinata, gialliccia e capricciosa cortina di displuvio nell' Eritreo. L'Abissinia, paese che ha un organizzazione sociale e politica per quanto embrionale, per altrettanto superiore a tutte quelle tribù che la circondano, l' Abissinia che si trova con un esercito che ha una certa organizzazione militare, una certa disciplina, un certo armamento, l' Abissinia che si trova governata da

un re coraggioso, ambizioso, di iniziativa, feroce, si può permettere di avere delle velleità di conquista non solo sulle tribù vicine, ma anche su qualche territorio un pò più lontano. L'Abissinia si sentiva attratta verso la costa, cercava uno sbocco nel mar Rosso, aspirava anch'essa di mettersi su quella via internazionale giornalmente attraversata dal torrente di due civiltà; aveva perciò da lunga pezza adocchiato Massaua, le sue aspirazioni erano questo porto, le guerre che aveva combattute con l'Egitto non avevano altro obbiettivo che Massaua. Finalmente dopo il 1881, per il trattato di Hewet aveva avuto una promessa dagl'inglesi, che cioè a certe date condizioni Massaua, assieme all'altipiano dei Bogos le sarebbe stata donata. Quando ci videro arrivare e prendere possesso di Massaua, non potevano fare a noi la più lieta accoglienza e non ci hanno guardato solo con sospetto ma bensì covando vendetta, da soddisfare alla prima occasione opportuna.

Questa dunque riassumendo era la posizione dell'Italia verso l'Abissinia.

L'Abissinia aveva un'aspirazione, quest'aspirazione non poteva attuarla dal momento che eravamo andati ad impossessarci di Massaua. Dall'altra parte avevamo una serie di tribù nemiche dell'Abissinia per tradizione di razza, per interesse, per indipendenza di capi irriconciliabili con essa.

Ci trovavamo dunque tra questi due elementi. La scelta era facile a decidersi: incompatibili coll'Abissinia, da una parte; bene visi a tribù che avevano lo stesso obbiettivo che noi avremmo dovuto avere identico con esse nel fine, diverso nel metodo: combattere cioè l'Abissinia, ma senza venire a contatto cruento con essa che al momento opportuno. La nostra via politica, era bella e determinata: metterci d'accordo colle tribù finitime; impedire all'Abissinia, col pretesto della guardia alla *tratta*, ogni comunicazione colla costa ed aspettare con pazienza un momento favorevole per piombarle addosso il giorno in cui, sfinita di forze e tribolata dai nostri alleati indigeni, ci si fosse presentato una buona occasione, per OFFRIRLE il nostro protettorato.

Questo concetto semplice fu intuito dal generale Saletta. Il quale ha il merito di aver fatto comprendere ai capi delle tribù, a noi ed all'Abissinia vicine, che sarebbe stata lieta l'Italia di entrare in relazione di amicizia con esse. Queste tribù si son sentite onorate di questo appoggio dell'Italia, ed abbiamo saputo anche che alcuni capi, nell'ottobre 1885 si son recati a Massaua tra quali uno scortato da 300 dei suoi guerrieri, belli, giovani, arditi, pieni di vita, di coraggio: Io vengo, disse costui al nostro comando di Mas-

saua, ad offrirvi l'alleanza della mia tribù e delle tribù confinanti; io vengo a offrirvi 15,000 uomini che voi armerete per farci combattere l'Abissinia. Ma costui ben accolto, è stato meglio licenziato!

Tutto ad un tratto fu mutato il sistema felicemente intraveduto dal Saletta; costui vien richiamato, e sostituito dal Genè. Al quale come lor signori rammenteranno era stata affidata assieme al generale Pozzolini una missione politica da compiere presso re Giovanni cui si mandò sulla fine di settembre una lettera, annunziandogli il prossimo arrivo di una missione italiana.

Costui non risponde che in gennaio. Durante queste trattative il ministro degli esteri del nostro regno sentendosi *forse* ferito nel suo legittimo amor proprio ritira la missione Pozzolini.

Intanto il Ras Alula, quasi per prepararsi a ricevere gl'inviati italiani, pochi giorni prima di spedire la lettera, nella quale stava detto che la via era libera e che il re stava sempre alla capitale, e che consentiva di essere visitato da questa rappresentanza ufficiale italiana, pochi giorni prima, come vi diceva, Ras Alula fa una razzia sugli abitanti di quelle tribù che erano venute ad offrirci la loro amicizia, li spoglia di tutto, alcuni li evira, e poi li manda dai medici italiani per essere medicati! Caccia via dall'Asmara i medici militari che avevamo mandato per curare alcuni feriti del Ras Alula nella comica cooperazione militare dell'Abissinia con gl'inglesi nel Sudan. E noi di fronte a questo contegno non cerchiamo che amicizia all'Abissinia! Comincia una sfilata di Abissini a Massaua, di preti specialmente, che sono ricevuti con tutti gli onori. Padronissimi tutti di mandare armi a Ras Alula ed a Re Giovanni, padronissimo il console francese di avviare delle carovane con casse di armi, di far sbarcare alcune balle misteriose che contenevano delle mitragliere, padronissimo l'interprete del comando superiore di Massaua, notissimo ad un nostro giovane missionario vissuto 14 anni nel Sudan, d'insultare un nostro Generale, padronissimo costui di scrivere a Ras Alula informandolo delle cose più minute del comando militare; e, doloroso a dirsi, non si è trovato un momento solo di energia per far comcomprendere a quest'individuo pagato con 800 franchi al mese, che egli stava lì per servire agl'interessi dell'Italia; padronissimi i greci di tradurre, sformandone il concetto radicale, i giornali italiani e mandarli al re Giovanni; padronissimi noi di vivere a Massaua accerchiati da spie, da nemici e da gente che avevano l'interesse di far capire a re Giovanni che non ci era pace per lui, se non mandandoci via da Massaua!

Si potrà obbiettare che tutti codesti fatti siano, per quanto deplorevoli, conseguenze inseparabili di chi vivendo in un ambiente af-

fatto sconosciuto sia costretto pensare, muoversi e svolgersi come il burattino nelle mani del burattinaio. Nè io saprei negare una buona dose di verità in codesta obbiezione, perchè o signori è un fatto che quando s'ignora la lingua di una popolazione in mezzo alla quale si è costretti a vivere e per giunta di una popolazione ostile, gl'interpreti servono fino ad un certo punto, perchè non basta tradurre il significato delle parole, occorre cogliere la inflessione della voce, colpire le più delicate movenze della meccanica dei muscoli facciali in relazione col pensiero che si vuol nascondere col mezzo della parola....

E si badi che noi avevamo gente che conosce la lingue e molti dialetti dell'Africa Orientale ma invece di adoperarla a metterci in relazione coll'ambiente che ci circondava l'adoperavamo per gli uffici sacri!

Vi potrei perfino dire che ci sono stati degl'italiani, i quali hanno sentito che gl'interpreti, mentre traducevano in un modo ai nostri rappresentanti politici e militari, facevano altri discorsi con coloro ai quali dovevano tradurre la lingua italiana.

Io vi potrei dire che in un giudizio a Massaua, per furto di un orologio, uno de' nostri italiani che si trovava per caso presente e che comprendeva perfettamente la lingua dell'accusato, ha dovuto convincersi che passava un'intesa tra l'interpetre ed il ladro per eludere la giustizia italiana. Vi potrei dire che per le strade di Massaua si sentivano discorrere, da chi poteva intenderli, molti degli indigeni che vestivano la divisa del soldato italiano, ed i discorsi non erano certo utili agl'interessi nostri in Africa...

Mettiamo un velo pietoso su tutto ciò e ripetiamo che questi poveri comandanti superiori a Massaua si sono trovati in un ambiente, nel quale non potevano respirare intellettualmente. Nè, io ho avuto in mente di fare il processo a chicchessia, ho esposto i fatti che ci hanno condotto agli errori che deploriamo, allo scopo di poterci correggere in tempo: *chi non fa non falla,* dice il proverbio ed il valore degli uomini non si desume dagli errori che han commesso, ma dal modo come dagli errori commessi si son saputi liberare. Consentitemi vi manifesti al riguardo un mio intimo convincimento: il paese e la stampa che aspira ad esserne l'interprete giudica con soverchia severità il Generale Genè ..... il quale agli occhi miei invece appare un esempio di soldato e di abnegazione .... L'on. Robilant pochi giorni prima della famosa dichiarazione alla Camera contro Genè, riceveva una lettera preziosa dalla Società Africana che molte cose spiegava di cui, al solito, non si tenne conto, lettera alla quale dopo molti giorni il Ro-

bilant rispondeva, e non direttamente, ma per mezzo della Prefettura.....

A questo punto prevedo già una domanda che vorrete rivolgermi:

Come risolverla questa quistione africana?

Non ci sarebbero che tre vie di uscita: acquiescenza ai fatti compiuti; rioccupare Saati ed Uà, i posti che abbiamo dovuto abbandonare; guerra a fondo all'Abissinia.

La prima, acquiescenza ai fatti compiuti, io non ho il coraggio di proporla nè di discuterla. Noi siamo nazione giovane e anche sfortunata; la nostra storia militare recente non è piena di vittorie per poterci permettere il lusso di una ..... offesa all'orgoglio militare italiano; e poi, anche che voleste esaminare questa prima soluzione non trovereste ascoltatori nel paese....

La seconda, cioè quella di rioccupare i posti abbandonati è una soluzione che va discussa. Ma interrogate coloro, i quali si occupano delle cose di guerra, che sono a notizia degli uomini, dei fatti e dei luoghi africani, e vi diranno a coro: Potreste ottenere quest'obiettivo, sì; ma dovreste impiegare non meno di 10 mila uomini; ma 10 mila uomini non potranno rendervi che piccolissimo servigio, quello di farvi rioccupare i posti perduti e di difenderli efficacemente. Ma saremmo noi sicuri che un colpo di mano dell'Abissinia non ci rubasse, sia anche per un momento solo la vittoria? Di questo poi non vi sentite rispondere a coro: potremo resistere; ma l'essere sicuramente tranquilli al nostro posto, e garentirvi che non avrete vittime in tanta copia quante per lo passato, questo non possiamo garentirlo con 10 mila uomini. Ed allora questi sarebbero gli avamposti di un esercito che sta in Italia, e che da un momento all'altro dovrebbe marciare, per riprendere la vittoria che per un momento ci è scappata di mano. Ma ciò sarebbe uno stato di guerra che durerebbe eternamente, senza il vantaggio di una pace utile. Sicchè scartiamola questa soluzione di mezza misura.

Non resterebbe che l'ultima soluzione, cioè guerra a fondo all'Abissinia; gl'inglesi nel 1868, non hanno fatto altrimenti. È quanto sentiamo ripetere da coloro ai quali appare tutto facile!

Oggi però le condizioni sono molto mutate, l'esercito avversario è aumentato di numero e di disciplina e noi non avremmo più nè il tempo nè l'opportunità di far precedere questa nostra azione militare in Abissinia dalla preparazione politica fatta preparare dall'Inghilterra, che disseminando le lire sterline ha potuto dall'azione diplomatica far dipendere il risultato militare. Ma noi

queste lire sterline non le abbiamo, perchè in Italia ci sono molti uomini pronti a farsi ammazzare, ma di lire non so che ve ne siano da buttare.

Eppure per l'attuazione di codesto terzo concerto l'argomento principalissimo sono i quattrini e non già le accidentalità del terreno, il clima e le acque torrenziali e tante altre storielle che somigliano alle fiabe colle quali le bambinaie rabboniscono i bambini loro affidati!

Codesti *trovatori* della geografia africana si possono permettere di dire e scrivere ciò che loro meglio talenta perchè tra noi la geografia è falso patrimonio dei letterati e dei filosofi a solo scopo di ginnastica della memoria, e le conferenze africane son date dai *reduci* al pubblico delle grandi città composto di signore ed in genere di persone le quali non han viaggiato mai sul dorso di un mulo per dodici ore e non è mai capitato loro di farsi legare sul basto del quadrupede per non farsi portar via dal vento o di dover guardare un torrente che trasporta lupi annegati, alberi interi e macigni grossi quanto una casa!

Io, non sono stato in Africa ma ho letto tutto quello che si è scritto sull'Africa orientale, ho discorso con quasi tutti i nostri viaggiatori e con molti di essi fui e sono legato da amicizia e, spero non mi farete il torto di credere che non abbia profittato di questa fortunata condizione per dileguare dalla mia mente i dubbi, chiarir meglio taluni concetti a fare insomma tutto quanto ho potuto e saputo per formarmi un idea abbastanza esatta degli uomini, delle cose e dai luoghi. Ebbene, credetemi signori, io che conosco abbastanza bene tutta la mia provincia di Reggio per lungo e per largo, credo di potervi asserire che relativamente ad accidentalità di terreno quando s'è visto quello calabrese di S. Luca, Natile, Benestare, Piminoro, Cirella, Careri ecc. non avreste di che sorprendervi percorrendo le vie mulattiere che da Massaua conducono all'Asmara ed a Cheren, e verrà tempo in cui quegli istessi che asseriscono essere tutti quei luoghi impraticabili alla cavalleria rideranno della propria sciocchezza. Questo giorno non tarderà a venire, come non passerà molto ed alla Pilotta si dovranno convincere che una volta scelto per metodo dell'espansione in Africa, la colonizzazione più o meno militare, bisognerà per forza creare le truppe coloniali per ragioni d'indole tecnico militari non solo, ma anche di politica interna. Come pure bisognerà convincersi che lo *scacchiere* militare dell'Abissinia non può trasformarsi alle esigenze dei principi della strategia e della tattica desunti da una storia militare prodotta da fattori topogra-

fici e logistici affatto eterogenei—Citerò un piccolo fatto che varrà a provarlo. Alle fazioni campali di Sassuolo, parecchi anni addietro, un giovine calabrese, comandando un plotone di cavalleria, si dimostrò così francamente arrischiato, anzi rompicollo che il capitano di Stato Maggiore Guzzarelli, professore di tattica e storia militare alla Scuola di Modena, presente, ebbe ad esclamare: solo chi è cresciuto nei luoghi ove han vissuto i briganti può fare quello che quel giovine ha fatto. E' d'allora in poi il giovine calabrese, ben poco ammirato per lo innanzi dai suoi professori e compagni, nelle conferenze di tattica e di storia, crebbe invece nella stima di tutti.

Voi egregi signori, siete tutti soci della Società Africana e non ignorate quale sia stato è sia il nostro programma coloniale in Africa; voi siete a conoscenza di quanto ha fatto la vostra Società per raddrizzare le idee del Governo che essa giudicava sbagliate; a voi non dev'essere ignoto ciò che si è fatto presso il Governo per informarlo delle vere condizioni politiche dei nostri possedimenti africani prima di Dogali. Ebbene o signori, i fatti ci hanno dato ragione, ma gli uomini son rimasti impenitenti; pare anzi che noi, che a torto o a ragione abbiamo portato in Italia la quistione africana, dal campo dell'accademia in quello della vita, e che ne facemmo e facciamo la nostra occupazione quotidiana, non abbiamo perciò, forse, il diritto di essere ascoltati dal governo! Non muoveremo lamentanze per questo a patto però che continuinino a fare, senza dirlo, ciò che noi abbiamo suggerito, suggeriamo e suggeriremo sempre.....

Ma quali saranno i vantaggi dopo questa guerra? Avremo fermato il predominio dell'Italia sull'Abissinia?

Si, son certo delle belle cose; se noi avessimo dei milioni da buttar via, e degli uomini da fare uccidere a migliaia, ognuno potrebbe darsi il lusso di questa discussione; ma quando le risorse del nostro paese non ci permettono tali grandi margini, quando noi abbiamo il dovere di procedere cauti e non pensare che un unico obbiettivo si presenta all'Italia, cioè l'Africa, ma che bisogna pure tener presente che abbiamo anche delle quistioni europee, le quali da un momento all'altro potrebbero richiedere quattrini ed uomini, si ha il dovere di fare quest'esame in una maniera assai calma, preparando quest'azione in tutti i sensi. Ma quando dal punto di vista militare si sarà detto: È possibile quest'azione e non spenderete più che 300 milioni; resta una seconda indagine a fare: cioè quali saranno i vantaggi? Potranno essere compensati questi sacrifizi che farà il paese? Io dico :

Intendiamoci prima bene sul significato delle parole, le quali

hanno sempre un valore assai relativo: Il significato della parola vantaggio è diverso secondo che si riferisce ad interessi privati o pubblici.

Noi in Italia abbiamo troppo il difetto di considerare gl' interessi della nazione alla stessa stregua di quelli privati. Il privato ha il dovere di coordinare l' impiego dei suoi capitali col tempo assai limitato, nel quale dovrà raccogliere la rimunerazione. Lo stato invece ha l'obbligo di svolgere l'efficacia della propria azione oltre le ordinarie contigenze di tempo, deve infuturarsi. Solò a questa condizione egli può avere il diritto d' ipotecare il lavoro delle generazioni avvenire pel vantaggio della presente.

Potrebb' esserci dunque un compenso a tanti sacrifizi, ma però non bisognerebbe limitarsi a fare la passeggiata in Abissinia, per infliggerle severa punizione, ma occorrerebbe anche pensare che oltre quest'obbiettivo contro all' Abissinia dovremmo affondare le mani, nell' Harrar, nel bacino del Juba e tener d' occhio le zone sulle quali in un avvenire più o meno lontano saranno tracciate strade che daranno sbocco celere ed abbondante ai prodotti del Sudan nel mar Rosso, al nord di Massaua, insomma avere in vista un intero e completo programma di espansione in Africa. Ma se questo programma non c' è, pensare al solo programma militare, secondo me, sarebbe la più grande delle stoltezze che potesse commettere un paese assennato.

Un' altra soluzione si presenterebbe oltre le discusse : una di quelle soluzioni che secondo coloro che tra il si ed il no, son sempre di parere contrario, hanno il difetto di essere mezze soluzioni, il concetto cioè di chiudere l' Abissinia. Noi invece che pensare alla rioccupazione di Saati ed Uà, dovremmo studiarci di restare a Massaua, tappando ogni sbocco agli Abissini, sul mar Rosso costringendoli di restare chiusi nelle giogaie delle alpi etiopiche. È una soluzione per la quale non si richiedono nè i 10 mila uomini, nè i 20 mila, ma saranno sufficienti due o tre mila tanto da poter restare sicuramente a Massaua senza pericolo di essere buttati a mare dove in ogni caso saremmo raccolti dalla squadra.

Questi due o tre mila uomini non dovrebbero essere ad altro impiegati che alla sicurezza del comando superiore ed al servizio di polizia.

Il Comando superiore dovrebbe rappresentare il fuoco sacro della civiltà acceso in mezzo alla barbarie e perciò nessuna delle risorse del progresso moderno dovrebbe essere risparmiata per farci raggiungere lo scopo: La storia del nichilismo, storia selvaggia in Europa, diventerebbe metodo per *portare la civiltà* in Abis-

sinia. Dopo un anno e forse meno di un tal lavoro, condotto con autonomia massima, assiduità, intelligenza e risolutezza potremmo piantare la prima parallela di fuoco negli approcci contro l' Abissinia.

Avendo però sempre presente come canone inviolabile che ogni tappa in avanti sia preceduta da emissari ed operai per spianare la strada e seguita da buone opere di fortificazione.

Tutta codesta azione in Africa dovrebbe essere coordinata e messa in rapporto con le relazioni di buona amicizia coll' Inghilterra in Europa. La quale Inghilterra, o signori, dovrebbe cominciare dal cederci Suachim, donde per la via di Berber si entra dalla costa nel Sudan, perchè solo a questa condizione, i danari che spenderemmo per restare a Massaua ed occupare Cheren, potrebbero, in qualche maniera essere giustificati. In ogn'altra ipotesi, la stazione sanitaria del presidio di Massaua, costerebbe la morte per inedia a molti contribuenti in Italia.

Perchè, o signori, non bisogna crearsi delle illusioni che potrebbero costarci assai care: una volta iniziate le ostilità militari ne avremo per noi e per i nostri figli. Gli antecedenti storici delle guerre di altre potenze europee in Africa non calzano a riguardo dell'Abissinia, ed io non voglio augurare al mio paese che i suoi governanti preparino un azione in Africa che somigli solo ad una dimostrazione militare, dinanzi alla quale l'Abissinia per mezzo dei buoni *uffici* di qualche potenza amica ci faccia le scuse o sottoscriva un trattato, tanto per... contentare l'opinione pubblica in Italia.

Badiamo però di non imitare colui che per non farsi vedere chiudeva gli occhi .... Il nostro contegno in Africa sarà sorvegliato da tutto il mondo e da esso contegno potrà dipendere la posizione dell'Italia in Europa e la fiducia che potremo ispirare agl' Italiani che lavorano a creare una nuova Italia morale ed economica in America — I fatti della Columbia sono recentissimi, ed i casi analoghi potrebbero ripetersi.....

Signori, parlandovi della quistione Africana ho usato della più completa libertà di parola e di giudizio perchè conosco il pubblico che mi ascolta: pubblico che non ignora come noi, della Società Africana, che abbiamo il torto di aver studiato e studiare sempre la quistione, siamo di fronte al paese i colpevoli di aver creato il movimento dell'Italia verso l'Africa, mentre tutti sappiamo essere stato il Governo che senza mai degnarsi neppure di ascoltarci venne a guastare quanto noi da più anni, stavamo facendo. (È vero, è vero, benissimo, applausi.)

Conservo ancora i numeri di un giornale di Roma, nel quale

pubblicai tre articoli illustrati da una cartina sugli scopi della prima spedizione militare e gli effetti di essa, ho avuto il dolore di vedere avverate le mie previsioni, come la nostra *Società* ha avuto la fortuna d'informare il Governo dello stato politico reale dell'Africa Orientale, la umiliazione che il Governo non ne fece alcun conto ed il dolore di saperle confermate a Dogali, dove cinquecento eroi scrissero col proprio sangue il programma della nuova Italia—di questa Italia che non soffre più fasce e vuol continuare ad ogni costo le gloriose tradizioni delle sue repubbliche — (*Applausi*)

IL PAESE DEGLI HABAB

Il paese degli Habab ha per confini naturali, al nord il torrente Falcat, al sud il torrente Lebca, ad ovest quella catena di montagne che, sulla destra del torrente Anseba, si stende tra le sorgenti del Falcat e quelle del Lebca e che è conosciuta sotto il nome di Rora Asghede, abitata in parte dagli Az-Tekles; ad oriente ha il mar Rosso dalla foce del Falcat a quella del Lebca. Però, tra gli Habab ed il Falcat, al nord, vi sono le tribù dei Naro, degli Az-Hibtes e degli Hotem; e tra gli Habab ed il fiume Lebca, al sud-ovest, v'è quella dei Temariam.

Oltre il Falcat, a nord-ovest, vi sono altre tribù dipendenti dagli Habab ed abitano il paese che dal detto torrente si stende sino ai monti degli Azeri, i quali monti vanno a finire in mare col capo o ras Caser, presso la foce del torrente Carora; e qui v'era appunto, sotto la dominazione egiziana, il confine tra i due distretti di Massaua e di Suachim.

Gli Habab per pascolare il loro bestiame varcano pure il Lebca e vanno nel deserto El-Sciab, allorchè nell'inverno in talune parti di quel territorio i pascoli abbondano. I dintorni di Dochuna e delle prossime saline sono da essi spesso visitati; sicchè in generale si può dire che la costa del loro paese è limitata al sud dalle saline dell'El-Sciab ed al nord dal capo Caser, e sta precisamente tra il 16° ed il 18° di lat. settentrionale, con una estensione di circa 250 chilometri.

La foce del Falcat, ov'è il porto di Taclai, trovasi a circa 50 chilometri a sud-est di capo Caser ed a circa 100 chilometri a sud-est del porto di Adômânâ, generalmente chiamato Achik, appar-

tenente questo al distretto di Suachim ed ora da aprirsi per conto dell' Inghilterra.

Il paese degli Habab si può considerare come diviso in due differenti regioni; l'occidentale, che è montuosissima e comprende le alte valli di tutti i torrenti che o mettono foce in mare o si perdono nelle sabbie tra la foce del Lebca e quella del Carora; e l' orientale, lunga e stretta striscia, piuttosto piana, ma attraversata qua e là da qualche contrafforte e talora anche da qualche catena secondaria di monti di non considerevole altezza.

Tra le catene ed i contrafforti che si elevano attraverso la regione orientale degli Habab, sono da considerare per la loro importanza quelli che serrano al sud ed al nord la valle del Falcat, e ne separano i vari affluenti, stendendosi sin presso Taclai.

Nessuno dei torrenti che attraversano il paese degli Habab ha molta importanza, poichè tutti contengono poca acqua e non in tutti essa è buona.

Al nord, nella valle del Carora, vi sono grandi estensioni di terreno coperte da alti alberi e da folte macchie di cespugli: ivi è anche la dimora del re delle foreste. Il terreno però non è ovunque fertile e, specialmente nella parte meridionale della valle, s' incontrano qua e là zone aride.

A nord del Falcat v' è un torrente la cui acqua è salata ed appena bevibile, ma nella cui vallata vi sono pascoli buonissimi.

Il Falcat è forse il torrente più importante, considerata la vasta regione che è attraversata da esso e dai suoi affluenti. Esso riceve gli ultimi suoi tributari a pochi chilometri dalla costa, vicino a Bir Caber el Shech, che si trova presso la sua foce.

Altro torrente a sud del Falcat è il Melacadè o Melhahde (?) che sbocca in mare a Mirsa Deresa. La sua larghezza, ove passa la strada interna, che da Suachim va a Massaua, è di 24 metri, e le sue sponde, ripide, sono alte 9 metri; non contiene però molta acqua. Nel territorio a destra di questo torrente, che del resto non ha un corso lungo, vivono numerosi elefanti.

Ad una giornata di marcia al sud del Melacadè v' è un piccolo torrente con acqua eccellente e con alcune sorgenti.

Il Gandali, o Candalai, che sbocca nella *mirsa* omonima, il Moga, che mette foce a Mirsa Mbarac, l' Athara, che defluisce a Mirsa Melhid, ed il Lebca che porta le sue poche acque a Mirsa Coba, non hanno un' importanza adeguata alla lunghezza del loro corso, e ciò per la scarsezza delle loro acque, le quali però sono sempre un grande beneficio per l' allevamento del bestiame a cui gli Habab dedicano le loro cure più diligenti.

Il paese degli Habab è scarso di vie di comunicazione. Le principali sono quelle che da Massaua vanno a Suachim, e sono due; l'nna presso la costa, spesso abbandonata per mancanza d'acqua da bere; l'altra, da quaranta a cinquanta chilometri circa dalla costa, che divide quasi la bassa dall'alta regione degli Habab. Questa via, quantunque frequentemente percorsa, non è sempre facile; talvolta passa per strette faticose e per vallette aride ed ingombre di ciottoli.

Un'altra via importante è quella che da Taclai, nel mar Rosso, rimonta la valle del Falcat e va ai Tecles, donde si divide e con un ramo va, per la valle dell'Anseba, a Cheren; coll'altro ramo va, per i Marea, a Cassala.

La popolaziene Habab si fa ascendere da taluni a circa cinquantamila anime, da alcuni a qualche cosa di più, da altri a molto meno. Gli abitanti sono dediti alla pastorizia ed abitano preferibilmente o la regione marittima o l'alpestre a seconda che qua o là vi sieno buoni pascoli.

Il loro paese abbonda molto in camelli, buoi e pecore, ed è appunto per tale abbondanza che fu spesso soggetto alle *razzie* degli abissini, i quali, schivando il forte El-Sabbab degli egiziani, vi si recavano impunemente, non molestati dai Massalit nè dai Temariam loro amici.

Hamed Cantibai, capo degli Habab, ha certamente reso un gran servigio al suo paese, mettendolo sotto la protezione dell'Italia, e questa pure potrà valersi dell'opera efficace di lui per iniziare il commercio colle regioni interne, dove Cantibai è bene conosciuto, e per far apprezzare l'amicizia nostra da quei popoli che, abbandonati forse ancora all'anarchia, che seguì alla insurrezione del Mahdi, sentono ora il bisogno d'uno stato normale di cose e d'una vita laboriosa e tranquilla. Ed i vantaggi che l'Italia potrà ottenere dal suo trattato d'alleanza e di commercio cogli Habab, aumenteranno considerevolmente quando quel paese sarà diligentemente esplorato e studiato con accuratezza, sia sotto l'aspetto geografico che nel suo ordinamento politico e nelle sue condizioni economiche.

Florindo Florio-Sartori

Doni di opere, oggetti etnografici e ritratti pervenuti alla Società

Holub Dott. Emilio — Sieben Jahre in Süd-Afrika. 1872-79. Due volumi splendidamente illustrati e rilegati.

Holub e von Pelzeln — Beiträge zur Ornithologie Süd-Afrikas.

Holub Dott. Emilio — Die Colonisation Afrikas.

" Die Stellung des Arztes in den transoceanischen Gebieten.

" Die Engländer in Süd-Africa.

" Die Franzosen in Tunis.

Prof. Saturnino Chiaia — Giovanni Licata.

Dott. Vincenzo Barbini — Il Dottor Leopoldo Traversi in Africa.

Istituto Geografico Argentino — Atlante della Repubblica Argentina.

Cap. Manfredo Camperio — Carta degl' altipiani intorno a Massaua.

Metzger Emilio — Das Opium in Indonesien.

A. Du Paty de Clan — Le Triton dans l' antiquitè et à l' epoque actuelle.

Bricchetti Robecchi Ing. L. — Viaggio dell' autore all' Oasi di Siuwah.

Onorevole Pietro Rocco — Sopra i ritratti di 13 Avv. Napoletani.

" " " — La Filosofia del dritto amministrativo.

" " " — Elogio storico di Nicola Rocco.

" " " — Quistioni di dritto amministrativo.

" " " — Delle condizioni presenti degli studî legali in Italia.

S. E. Il Cardinale Guglielmo Massaia — I miei trentacinque anni di missione nell' alta Etiopia Vol. IV.

D' Abbadie Antonio, membro dell' Istituto di Francia — Carta del mar Rosso e dell' Etiopia alla scala di 1,500,000.

Comm. Nicola Lazzaro — Maritime routes to Eastern seas di Sir Samuele White Baker.

Dal dottor Vincenzo Barbini riceviamo le seguenti fotografie eseguite nello Scioa dal Dott. Leopoldo Traversi — Ritratti di Re Menilec II. e Regina Taailu — Loro figliuolo — Casa del Dott. Traversi ad Entotto — (Scioa) — Prete scioano dello Zuquala — Donna Galla — Tipi di Littè — La Venere nera del Curaghè — Mussulmano di Mascan — Madre di Fatima, moglie di Baborò (Siltè) — La famiglia di Babarò (Siltè) — Fitaurari Regascià (Colonnello Comandante l'avanguardia di Menilec — Guerrieri Galla (2 fotografie) — Guerriero Arussi — Schiava Galla — Tipi di donne scioane (4 fotografie) — Tipi di

uomini (6 fotografie)—Tipi di ragazzi scioani (2 fotografie)—Ragazzi scioani preparatori del Dott. Traversi—Donna scioana che fa il burro — Donne scioane che tessono — Donna scioana che porta il Gianzerò — Ballo abissino — Giuoco scioano—Caduta dell' Uasc — Ponte di legno sull' Uasc costrutto dall' Ingegnere Ilg — Paesaggio e villaggio Galla — Cinghiale abissino — Testa di cinghiale abissino.

Dal Sig. Consigliere Ernesto Farina *Fotografie*: Panorama d'Algeri Grande Moschea di Algeri — N. S. d'Africa presso Algeri — Dintorni di Algeri—Due vie del quartiere arabo ad Algeri — Un cabilo conduttore di camelli — Una donna cabila — Una donna araba della città—Ritratto del re di Siam —*Disegni a lapis dal vero*—sei scene di costumi cinesi—1 Villaggio tartaro—4 Costumi di donne russe—1 Costume di giovane russo — 1 Villagio russo — 1 Barca del Volga — 1 Villaggio sul Volga — 1 Contadini russi (Mugic) — 1 Interno di casa russa — 1 Stazione di posta in Siberia — 1 Tempio greco russo — 1 Funzione religiosa russa — 2 Costumi calmucchi.

Dallo scioano Aff' Worku—Abbiamo ricevuto 2 grandi suoi ritratti in fotografia dedicati alla nostra Società dallo stesso donatore e splendidi lavori della fotografia Montabone.

Dalla Società Geografica di Romania. Dictionar Geografic al Judetului Tutova de Petru Condrea

---

Elenco dei ritratti giunti nel bimestre Settembre Ottobre

S. A. il Duca Ernesto II di Sassonia Coburgo Gotha
Antinori Marchese Orazio
Arago Francesco
Bianchi Gustavo
Baratieri Colonnello Oreste
Bricchetti Robecchi Ingegnere Luigi
Clarcke Dottore Adamo—Dono del Consigliere Farina
De Amezaga Comandante Carlo
Dickson Oscar
Delitsch Otto
De Lesseps conte Ferdinando
Emin Pascià—Dono della Soc. Geografica di Parigi, 2 copie
Gessi Romolo—Dono del socio prof. Camillo Miola
Gallieni Colonnello Giuseppe Simone

Humboldt (von) Barone Alessandro—Dono della Società Geografica di Parigi
Hénon Mr. Fotografia eseguita allo Scioa dal Dr. L. Traversi e donata dal Dr. Vincenzo Barbini
Hovgaard A. Peter
Holub Dr. Emilio
Holub Signora
Ilg Ingegnere Fotografia eseguita allo Scioa dal Dr. L. Traversi e donata dal Dr. V. Barbini
Iühlke Dr. Carlo
Issel professore Arturo
Kiepert Enrico
Koltzoff-Massalsky (Principessa Elena) Dora D'Istria 3 ritratti
Levasseur Pietro Emilio.
Martini-Bernardi Capit. Sebastiano
Michel Ernesto
Negri comm. Cristoforo
Porro conte Gian Pietro—Dono della contessa vedova Porro
Piazzi Padre Giuseppe—Dono del Consigliere Farina
Pennazzi conte Luigi
Rossi Bey Dr. Elia
Salimbeni conte Augusto
Soleillet Paolo—Dono della Società Normanna di Geografia
Traversi Dr. Leopoldo—Dono del Dr. V. Barbini
Veth P. I.
Veth Daniele
Vogel Eduardo
Vambery Arminio
White-Baker Sir Samuele
White-Baker Lady Florence

BIBLIOGRAFIA

Come i lettori vedranno dall' elenco dei doni, l' illustre Cardinale Massaia ha inviato al nostro sodalizio il quarto volume della sua importante opera che ha per titolo. *I miei trentacinque anni di Missione nell' Alta Etiopia.*

Il favore straordinario onde sono stati accolti dal pubblico i tre volumi precedenti, gli elogi che ne ha fatto la stampa italiana e straniera d' ogni colore, le domande di traduzione nelle principali lingue d'Europa (un'edizione francese è già in preparazione)

provano abbastanza quanto questa pubblicazione sia riuscita splendida, interessante e gradita.

Il volume quarto, ricco, come gli altri, di fregi, ritratti ed incisioni, riceve un pregio maggiore da una grande carta geografica, lavoro dell' illustre Antonio d' Abadie, primo esploratore moderno delle regioni africane e principe dei geografi rispetto all'Etiopia ed all' Africa orientale. Egli ha impiegato due anni a disegnare questa carta, che, dal Mediterraneo al regno di Caffa, mette sott' occhio, con ammirabile precisione, tutto il mar Rosso con le due coste arabica ed africana, l' Abissinia con Massaua, i Bogos, lo Scioa, ecc.

Le Triton *dans l' Antiquité et à l'Epoque actuelle.* Tale è il titolo di un volume scritto dall' egregio sig. A du Paty de Clam, membro della Società geografica di Parigi. Questo volume è una erudita e splendida risposta all' opuscolo del sig. Rouire sulla scoverta del bacino idrografico della Tunisia Centrale e la situazione dell' antico *Tritonis-Palus* chiamato pure *Libya*, lago o stagno Tritone, sulle cui rive vuolsi che per la prima volta mostrossi ai mortali la Dea Minerva, nata dal cervello di Giove.

Il sig. Paty de Clam combatte con gran copia di argomenti, e richiamando i pareri degli antichi e presenti scrittori ed esploratori, le deduzioni del signor Rouire che il vecchio *Tritonis* sia l' attuale fiume *Oued-Baghla*, che prendende origine dal monte Tebessa va a sboccare nel golfo di Hammamet. Crede che prima di stabilire nettamente il vero sito del *Tritonis* bisogna fare nuovi e più importanti studi.

Unendoci al parere del sig. de Clam, noi ci limitiamo per ora a dar notizia del suo libro a tutti gli studiosi di cose africane, e ci riserviamo di ritornare, e per nostro conto, sulla quistione.

Nicola Lazzaro

Il Dott. Vincenzo Barbini ci ha mandato in un elegante opuscolo la sua conferenza sul dott. Leopoldo Traversi, tenuta a Firenze sotto gli auspicì della Sezione fiorentina della Società Africana d' Italia.

L' opuscolo è intercalato di numerose e belle incisioni che lo rendono ancora più interessante.

L' autore fa un lungo ed accurato studio dell' azione del Traversi incominciando dalla sua partenza dall' Italia, che avvenne nel Novembre 1884, epoca in cui il dott. Traversi mosse per l' Africa, come dice il Barbini, senza levare rumore attorno al

suo nome o ai suoi progetti e senza invocare soccorsi nè dal Governo nè da Società. Nè lasciò la patria per rattoppare la coscienza o la borsa avariata, o per dissapori domestici, ma solo per amore alla scienza e coll'ideale di elevarsi al disopra del volgo facendo studi e collezioni scientifiche ed esplorando paesi nuovi o poco noti.

L' autore accompagna il Traversi in tutte le sue peregrinazioni: a Massaua ad Assab, in Abissinia, ove, fatto prigioniero dal Negus, che lo suppone una spia italiana, è respinto a Massaua.

Il conferenziere ricorda con grato animo il nome del conte Augusto Bouturline, russo per nascita ma italiano per elezione, il quale doveva essere compagno al Traversi nel viaggio, ma, ammalatosi ad Assab, dovè tornare in Europa. Il conte fece dono all' amico di tutta la suppellettile scientifica nonchè dei talleri e degli oggetti di scambio che gli appartenevano; il conte Augusto Bouturline può quindi dirsi a buon diritto il Mecenate di questo viaggio.

Chiusagli la via dell' Abissinia il Traversi torna ad Assab e, per l' Aussa, giunge allo Scioa, meta desiderata del suo viaggio e dove dimora da circa tre anni.

L' autore descrive con colori smaglianti il sistema di vita del nostro viaggiatore allo Scioa, i suoi lavori, i suoi studi sugli uomini, sulla fauna e sulla flora, le sue escursioni in paesi non ancora visitati dai bianchi, il lago *Zuai*, cui il Traversi diede il nome di lago Bouturline, gli episodi di caccia, le sue relazioni con re Menilec, le raccolte d' ogni specie che egli va facendo: insomma il dott. Barbini, nella sua interessantissima conferenza, pone sotto gli occhi dei numerosi uditori, con una parola che ne incatena l' attenzione, quanto ha operato ed ancora sta operando questo benemerito cittadino allo Scioa, a vantaggio delle scienze geografiche e del nome italiano.

La Società ha ricevuto dall' ing. Luigi Bricchetti Robecchi un suo opuscolo intitolato: *Notizie sull' Oasi di Siuwah.*

Il Robecchi, come è noto, riuscì da solo senza nessuna scorta, a penetrare fino all' Oasi di Siuwah attraversando il deserto libico e dopo aver superato mille difficoltà e pericoli.

Egli nel suo opuscolo accenna brevemente alla storia della rinomata Oasi dagli antichi detta, Oasi di Giove Ammone e dopo aver discorso del celebre tempio e del famoso oracolo, si sofferma a fare uno studio accurato della lingua usata dagli indigeni. Par-

lando poi degli abitanti, che ascendono al numero di 6000 circa, egli dice ch'è difficile trovar gente più abbietta, più vile, ladra e corrotta; ed il fisico risponde al morale: essi sono piccoli, fiacchi, tisicuzzi, senza fibra.

Dell' antico grandioso tempio pagano restano pochi sassi, nulla resta delle bellezze antiche naturali dell' Oasi.

Il Robecchi nelle vicinanze dell' Oasi scoprì un' antichissima e vasta necropoli. È oltre ogni dire interessante la descrizione che fa del modo col quale riuscì ad impossessarsi di 20 crani, andandoli a scavare senza istrumenti, con le mani, solo e di notte.

Il Robecchi è ora sulle mosse per un altro viaggio allo Scioa e nell'Harrar che egli compirà sotto gli auspici della Società Geografica di Roma.

W

RASSEGNA AFRICANA

Due lettere del capitano **Casati** a **Manfredo Camperio.**

Giuaia li 18 Gennaio 1887

Dall' ultima mia lettera ad oggi la posizione non è divenuta migliore, si vive, ma non si progredisce. Tranne l' autorizzazione di poter spedire le nostre corrispondenze nell' Uganda, re Cabrega non cede sopra nessun punto, e sta sempre fermo nei suoi fantastici sospetti. Egli non ha ancora dimenticato Baker-Pascià ed i suoi uomini appollaiati sugli alberi della piazza del suo *Matindi*.

Non so più dove la sua condotta sleale potrà condurlo, ad ogni modo il giorno in cui giungeranno aiuti ad Emin Bey non può essere lontano ed allora la malevolenza del re potrà correre un brutto rischio. Oggi egli crea imbarazzi, suscita i Chio ed i Ciuli contro le forze del governo, minaccia di occupare dei territori in vicinanza di Uadelai ed accusa tanto me che Emin Bey di slealtà, di duplicità, d' inganno. E tutto questo perchè ?

Per qualche tempo re Cabrega ha lusingato Emin Bey sperandone aiuto nelle sue guerre contro l' Uganda, ma essendosi ben presto disingannato su questo punto, dopo le nostre dichiarazioni chiare e categoriche, ora egli non dissimula più la sua collera.

Non so dove tenda, ma temo che non sia per commettere qualche imprudenza.

Per quanto ci concerne, noi non cederemo la via che abbiamo

trovata, tale credo almeno sia l'idea di Emin Bey. L'ora della liberazione, per mezzo d'una spedizione dev'essere vicina, sarebbe quindi una follia di lasciar chiudere uno sbocco che si riuscì ad aprire con tante pene, fatica e spesa.

Non vi posso dar dettagli precisi del Dott. Fischer; informazioni private assicurano ch'egli trovasi a Camisinga nel paese di Camisua, figlio del re Rionga, ma Cabrega, apertamente, quasi con insolenza, mi dice che ciò non è vero.

Emin Bey sta occupandosi di riunire le sue truppe in posizioni adattate pel concentramento, lavora senza tregua, facendo arrossire gran parte de' suoi inferiori ed egli m' incarica di mandarvi i suoi affettuosi saluti.

Gaetano Casati

Giuaia — Sud Unioro, 2 Maggio 1887.

Caro capitano

Sono sempre in aspettativa di vostre notizie e non comprendo come tanto ritardino le vostre lettere. Io sto discretamente bene in salute e con Emin Bey attendo l'arrivo della spedizione Stanley o Thomson. La situazione qui diventa ogni giorno più difficile. Re Cabrega non dissimula le sue prave intenzioni e da vero Nero il suo labbro non ha che menzogna.

Io tengo duro e non lascio la mia missione ad onta che Emin Bey continuamente mi esorti a farlo. Se io parto da qui la via si chiude avanti a noi e sgraziatamente per ora non abbiamo altra porta di uscita. Ma speriamo in bene; coll'attività e colla più solerte vigilanza noi trionferemo delle difficoltà. Tre mesi di aspettativa non sono molti, e forse fra tre mesi ci giungerà un soccorso. Vi saluto.

Scrissi di fretta e poco perchè il corriere parte e qui si fa tutto di nascosto come i ladri.

G. Casati

Il dott. Traversi. — Il nostro ardito viaggiatore africano di cui non si avevano più notizie fin dallo scorso maggio, dopo aver compiuto un'esplorazione nell'Urbaragh, paese quasi del tutto sconosciuto al sud dello Scioa, è felicemente ritornato ad Entotto.

Egli ha scritto una lunga lettera all'amico conte Augusto Bouturline, sopra questo suo ultimo viaggio, lettera che pubblicheremo per esteso nel prossimo numero del bollettino.

Aff. Worku.—Questo giovine scioano, circa i natali del quale vi furono tante polemiche su pei giornali italiani, venne a passare un intera serata nella sede della Società Africana.

Principe o no, sta il fatto che egli, oltre ad essere d'aspetto tutt' altro che comune, si dimostrò persona intelligente e di maniere gentili e seppe interessare quanti lo avvicinarono. Ad ogni modo il primo venuto non pare ch' egli sia dal momento che re Menilec non ha sdegnato di affidargli i doni cospicui da lui destinati al re d' Italia.

Commercio e navigazione nel possedimento italiano di Assab.

I. Movimento generale del naviglio in arrivo nel porto di Assab durante il secondo, terzo e quarto trimestre dell'anno 1886.

Trimestre	N.	Tonnellaggio	Equipaggio	Passegg.
Secondo	172	17,981	2217	953
Terzo	264	21,490	3191	970
Quarto	172	21,273	2371	710
Totale	608	60,744	7779	2733

II. Movimento generale del naviglio in partenza dal porto di Assab durante il secondo, terzo e quarto trimestre dell'anno 1886:

Trimestre	N.	Tonnellaggio	Equipaggio	Passegg.
Secondo	170	18,151	2071	654
Terzo	260	22,122	3467	1120
Quarto	167	21,073	2347	1051
Totale	597	61,346	7885	2825

III. Importazione generale della merce nel porto di Assab durante il secondo, terzo e quarto trimestre 1886:

Trimestre	N. dei colli	Peso in chilogr.	Capacita in litri	Importo in lire italiane
Secondo	3870	331,958	6768	129,210 30
Terzo	7289	586,400	5085	193,513 —
Quarto	4300	339,783	8614	206,644 —
Totale	15,459	1,258,141	20,476	529,367 30

IV. Esportazione generale delle merci dal porto di Assab durante il secondo, terzo e quarto trimestre 1886;

Trimestre	N. dei colli	Peso in chilgr.	Capacità in litri	Importo in lire italiane
Secondo	1155	104,158	450	51,094 —
Terzo	3431	275,550	—	203,133 —
Quarto	2161	177,346	—	118;498 —
Totale	6748	556,554	450	372.725 —

Il 5 settembre i commercianti di Assab si riunirono nel salone del R. commissariato civile per stabilire una tariffa di noli da proporre alla Società Generale di Navigazione, ed abolire così l'uso dei sambuc. La tariffa, che forse sarà presa in considerazione dalla Direzione generale della navigazione, è la seguente: Da o per Aden : dura, farina, riso, zucchero, grasso in *fardi* o caratelli , tabacco in foglia , burro in scatole di latta o in giarre di terracotta , datteri secchi in *fardi* , petrolio in casse ed altre piccole cose, L. 12 per tonnellata; qualunque altro articolo L. 15 per tonnellata meno dei seguenti , il cui tasso vorrebbesi di un quarto per cento, come i gruppi in numerario, l'avorio, il zibet, l'oro e le penne di struzzo.

La massima parte delle merci accennate è ora trasportata coi sambuc.

Emin Pascià. Dalle ultime lettere di Emin Pascià giunte in Europa appare la sua ferma volontà di non lasciare, per ora almeno, il posto affidatogli da Gordon, in nome del governo egiziano, nell' Africa Equatoriale. Egli, anche nel caso che Stanley giunga fino a lui, non intende affatto di abbandonare le provincie a capo delle quali venne nominato dal valoroso e disgraziato Gordon, per servire la causa della civiltà e del progresso. Emin sdegna di allontanarsi dai suoi dipendenti, che gli furono fedeli compagni per un così lungo tempo ed in momenti difficilissimi , per andare in cerca di riposo e di vita facile e tranquilla. Finchè non vedrà dunque assicurata stabilmente la sorte delle province equatoriali e della sua gente non si muoverà.

Che l' Inghilterra s' adoperi a metterlo in migliori termini con l' Uganda allo scopo d' avere una via aperta libera e sicura verso il mare, ecco tutto quel che chiede.

Nè si creda che l' evacuazione delle province equatoriali, per

parte di Emin Pascià e dei suoi uomini, sia una cosa facile e senza conseguenze.

Non solo l' abbandono porterebbe seco il completo ritorno di quelle contrade allo stato selvaggio e di barbarie, ma l' esodo dei soldati, sotto gli ordini di Emin Pascià, dalle regioni ora occupate, sarebbe irto delle maggiori difficoltà. Difatti cosa farne e dove condurre quel nucleo d'uomini, avvezzati ormai ad un sistema di vita che coi rigori della disciplina militare ha più ben poco da vedere? Cosa farne della turba di donne, ragazzi, ed anche di schiavi che vive adesso con quei soldati, costituendo la famiglia di ciascuno e che insieme ad essi forma una popolazione di 10,000 anime circa?

E se si volesse con queste 10,000 persone lasciare le province equatoriali, per recarsi in Egitto quale sarebbe la via da seguire, essendo chiusa la via naturale verso nord? Eppoi anche ammesso che una via facile fosse aperta, si ripete, cosa farne di una simile turba tanto lontano dai luoghi che le sono divenuti patria, lontana dai paesi che, bene o male, bastano a nutrirla?

La risoluzione quindi presa da Emin Pascià di rimanere sul posto, oltre ad onorare altamente il suo carattere, è anche consigliata dalle circostanze.

La spedizione Stanley. — Dopo le informazioni giunte in Europa da Jambuia sull'Aruimi, verso la fine dello scorso giugno, non si è saputo più nulla di Stanley.

Jansen, governatore generale dello Stato indipendente del Congo, il 21 ottobre 1887, ha spedito a Bruxelles da San Thomé, il seguente telegramma: *Senza notizie della spedizione Stanley.*

Il viaggio del tenente Wissmann. — Diamo qualche altro dettaglio sul viaggio del tenente Wissmann il quale è arrivato il 15 ottobre a Bruxelles di ritorno dall' esplorazione compiuta per incarico del re dei Belgi nel centro dell' Africa. Avremo tra poco occasione di esporre in dettaglio i suoi ultimi lavori. Pel momento ci limitiamo a dire che il viaggiatore ha raggiunto Nianguè in compagnia del tenente Le Marinel e per una via diversa da quella seguita, allorchè traversò la prima volta l' Africa, ma senza riuscire a penetrare nella regione situata al nord del Sacurù e senza potersi spingere sino al lago Landj. Il mistero di questo lago, dunque, non viene svelato.

A Nianguè i due uffiziali si separarono, Le Marinel con i Baluba, ripigliò la via del Luluabourg, il tenente Wissmann

seguì quella del Tanganica, che raggiunse attraversando il Maniema. Egli visitò la stazione di Mpala, che si trova a quanto pare in prospere condizioni sotto la direzione dei missionari francesi d'Algeri.

Eduardo Dupont.—Le ultime notizie le abbiamo da una sua lettera datata da Lucungu e Ibie. Il viaggiatore Dupont, direttore del museo di Storia Naturale Belga ha passato tre settimane nel basso Congo a riconoscere la posizione tra Fetiche-Roc e Vivi, per familiarizzarsi con le condizioni di una vita per lui nuovissima ed a formare la sua carovana.

L'8 agosto lasciò Vivi, guidato durante 8 giorni da Massala capo indigeno e rimontò il Congo dalla sponda settentrionale sino ad Isanghila, che lasciò il 17 agosto.

Traversò in seguito il Congo, presso Bainesville, rimontò gli altipiani della sponda sud sin presso Banza-Manteca e seguì il sentiero delle carovane sino a Lucungu, ove arrivò il 2 settembre ed ove trovò la più cordiale ospitalità.

Spedizione Gallieni. — Il tenente colonnello I. S. Gallieni della fanteria marina francese e comandante superiore del Sudan francese, dopo essere stato a Parigi per ricevere le ultime istruzioni dal Governo, è partito per Bordeaux dove il 20 ottobre si è imbarcato pel Senegal.

Africa Portoghese. — Un dispaccio da Mozambico al governo Portoghese annunzia che il famoso Bonga dello Zambese è stato battuto dalle truppe Portoghesi e che i suoi 36 villaggi difesi da palizzate furono distrutti.

Il libero commercio sullo Zambese è così assicurato.

Protettorato Inglese.—I territorî della linea littorale, compresa tra il protettorato britannico di Lagos e la sponda occidentale della foce del *Rio del Rey*, come pure tutti i territori del bacino del Niger e suoi affluenti sono sottoposti all'amministrazione della Società Reale del Niger e quindi sotto il protettorato della Regina d'Inghilterra.

I sacrifici umani nel basso Congo.—Dalle voci corse sembra che, per seguire le antiche consuetudini, alla morte del capo tribù di Banda Secha il figlio successore abbia fatto uccidere dieci donne sulla tomba del padre. Il governo del nuovo Stato del Congo, seb-

bene non sia riuscito ad appurare bene i fatti, è deciso di adottare tutte quelle misure di rigore che valgano ad impedire tali atti di barbarie i quali debbono essere resi assolutamente impossibili in un paese retto da governo civile.

Ancora dei prigionieri del Mahdi. — Mons. Sogaro, vicario apostolico per l'Africa centrale, ha fatto sapere a Vienna che il conte Lovatelli, partito da Suachim con 12 camelli carichi di mercanzie andrà prima a Berber, per raccogliere notizie dei prigionieri, poi si recherà con la sua carovana a Damer sul Nilo ove farà sosta; da Damer egli avviserà i prigionieri, manderà loro soccorsi in denaro ed in ultimo, se tutto andrà bene tornerà, rifacendo la stessa via, a Suachim.

Il dott. Holub. — È tornato or ora a Vienna dopo aver compiuto un lungo viaggio di esplorazione nell'Africa australe insieme a sua moglie ed ai compagni di viaggio Leeb e Feket. Il dott. Holub assicura che senza sua moglie sarebbe perito più di 10 volte. Gl'indigeni che non avevano ancora visto donne bianche la ritenevano un essere soprannaturale. Anzi in una tribù fu addirittura proclamata Regina e non la volevano più lasciar partire.

Ad onta che gran parte dei bagagli del dottore sia stata saccheggiata e distrutta, egli ha potuto salvare e portare in Europa 150 casse contenenti svariatissime collezioni di piante, di oggetti etnografici, di minerali. La collezione delle piante non conta meno di 2000 esemplari.

È questa la terza esplorazione africana compiuta dal dottore, nella quale egli ha percorso oltre 300 miglia di territori non segnati ancora in nessuna carta.

La prima ascensione del Chilima-Ngiaro. — Sulla vetta di questa montagna, la più alta del continente africano, ove invano tentò di giungere il viaggiatore inglese Johnston, arrivato soltanto a 5000 metri di altezza, è riuscito a salire un esploratore tedesco, il dott. Meyer di Lipsia.

Il Chilima-Ngiaro presenta due picchi giganteschi, l'uno è chiamato Chimanuezi l'altro Chibo, questo, il più alto, misura 6000 metri, oltre 1000 di più del Monte Bianco.

Il prosciugamento del lago d'Abuchir. — Il grandioso esempio dato da un italiano, il principe Torlonia, col prosciugamento del lago di Fucino trova imitatori.

Una compagnia inglese ha ottenuto dal governo egiziano la concessione di asciugare il lago di Abuchir nelle vicinanze di Alessandria. L'agricoltura verrà a guadagnare una superficie di 7 ad 8000 ettari di terre coltivabili di prima qualità.

La tratta a Zanzibar. — In luogo di scemare, come dovrebbe, è in via d'acquistare ogni giorno sviluppo maggiore. Il sultano Said Bargasc, i suoi soldati e tutti i suoi dipendenti pare che non solo chiudano un occhio, ma addirittura tutti e due, quando trattasi di negozianti di carne umana. E questo triste stato di cose risulta da un energico reclamo indirizzato, ora non è molto, dal console generale inglese al Sultano di Zanzibar.

La mosca tzetzè.—E di due specie, una più grossa, l'altra più piccina. La più grossa si chiama *ter el giafer*, la più piccola *sierota.*

La puntura della mosca *ter el giafer* avvelena il sangue degli animali domestici, in ispecie dei cammelli, producendo una malattia della quale raramente guariscono. Il veleno inoculato può rimanere per lungo tempo in incubazione nel sangue, quindi dopo la puntura non si è certi che l'animale scampi dalla morte se non passa per lo meno un anno.

La *sierota* è più piccola e più terribile, l'animale punto muore ordinariamente entro le 24 ore.

L'epoca in cui la *tzetzè* è causa di maggiori danni, in quelle regioni dell'Africa ove domina, e fa addirittura strage di tutte le bestie da soma (cammelli, cavalli, asini, buoi) è la stagione delle pioggie.

L'unico rimedio è il viaggiare di notte e, potendolo, riparare le bestie in luogo oscuro, tacul o zeriba, durante il giorno.

Ciò che costa una spedizione in Abissinia. — Sotto questo titolo l'*Italia Militare* riferisce i dati seguenti sulla spedizione inglese d'Abissinia desunti dall'accurata relazione ufficiale della campagna:

Il totale effettivo degli uomini di truppa combattente (sottoufficiali e soldati) sbarcati a Zula fu di 13,088, di cui:

4038 europei:
9050 indiani

La proporzione fra le varie armi era la seguente:

Fanteria: 7 reggimenti, di cui 2 inglesi e 5 indigeni;
Cavalleria: 4 reggimenti;

Artiglieria: 1 batteria da campagna a 4 pezzi, 2 batterie da montagna su 6 pezzi ognuna, 2 compagnie da fortezza pel servizio dei mortai da 5 1[2 pollici e da 8;

Genio: 7 compagnie zappatori minatori.

Il numero totale delle persone spedite in Abissinia di ogni classe e professione, compresa la forza combattente di cui sopra, ascende a 62,220 uomini.

Gli animali sbarcati a Zula ammontarono a 36094, così distinti:

Cavalli	N.	2538
Elefanti	„	44
Muli e poneys	„	17943
Camelli	„	5735
Asini	„	1759
Bovi	„	8075

Però il numero totale degli animali adoperati durante tutta la campagna fu di 55000.

Il materiale gli approvvigionamenti occorrenti alla spedizione furono spediti in parte dall' Inghilterra, ed in maggior proporzione dalle Indie, da Bombay, da Calcutta ed altre località della costa.

Dall' Inghilterra furono spedite le due batterie da montagna da 7 (libbre) in acciaio; 12 pezzi con un munizionamento di 1000 colpi per pezzo; più 1000 granate doppie, e 2000 *shrapnels*. (1).

Partì ancora da Londra la 10ª compagnia del genio col relativo materiale, e da Londra furono spediti gli approvvigionamenti seguenti:

Carne di bove salata, libbre inglesi 120000, pari a	Chilog.	54205
Carne di porco salata, libbre 85000	„	38457
Estratto di carne, scatolette	N.	2016
Patate in conserva, libbre 15000	Chilog.	6802
Legumi compressi, libbre 45000	„	20407
Foraggio compresso	Tonn.	4893
Fieno	„	2000
Rhum, galloni 30000, pari a	Litri	132000
Stivali	Paia	12000
Stivalini da allacciarsi	„	12000
Scarpe d' ordinanza	„	15000
Filo di rame, miglia 350, pari a	Chilom.	460
Filo di ferro galvanizzato, miglia 50	„	80
Cartucce a palla Snider	N.	2420000

(1) Questi 12 pezzi furono costruiti nelle officine Armstrong in sei settimane dalla data dell' ordinazione.

Cartucce a palla Snider di riserva.	„	2420000
Razzi	„	304
Filtri tascabili	„	5000
Apparecchi per scavare pozzi americani Norton, sufficienti per pozzi	„	50
Condensatori Normandy, capaci di condensare 4000 galloni d'acqua al giorno ciascuno (litri 17600) . .	„	3
Macchine da fabbricare il ghiaccio	„	3
Mulini a mano portatili, capaci di produrre 10000 libbre di farina in 24 ore ciascuno (4530 chilog.) . .	„	20
Locomotive complete, ... :	„	2

Inoltre fu spedito da Londra materiale d'artiglieria e materiale sanatario di conforto. (1).

Nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1867 furono sbarcati a Zula da 38 bastimenti, come primi approvvigionamenti, i generi seguenti :

Biscotto, libbre 35187, pari a.	Chilog.	15865
Farina, libbre 755445	„	400350
Ghee (2) libbre 75600	„	44255
Cipolle, libbre 15832	„	7625
Patate, libbre 33910	„	15389
Rhum, galloni 11384, pari a	Litri	50089
Riso, libbre 893827, pari a	Chilog.	404929
Zucchero, libbre 21389	„	16906
The, libbre 37320	„	1639
Carne di bove salata, libbre 15356.	„	7045
Carne di porco salata, libbre 34867.	„	15822
Grano, libbre 281417	„	127439
Patate in conserva, libbre 18008.	„	8157
Legumi compressi, libre 16800	„	7610
Orzo, libbre 950045	„	430358
Fave, libbre 986085	„	446696
Gram, (3) libbre 1929085	„	873887
Fieno, libbre 2680558	„	1217924
Paglia trinciata, libbre 810114	„	366977
Foraggio compresso, libbre 852160	„	388026
Cartucce a pallottola	N.	2000000
Bombe per mortai da 8 pollici	„	400
Bombe per mortai da 5 1/2 pollici	„	2400

(1) Nel materiale sanitario di conforto si trova ancora il luppolo per la fabbricazione della birra.

(2) Latticino di bufalo,

(3) Specie di legume coltivato nelle Indie.

Poco dopo l' arrivo a Zula del generale comandante in capo Sir Napier (2 gennaio 1868) fu fatta richiesta per telegrafo al segretario di stato per le Indie dei supplementi seguenti: N. 15000 paia scarpe d' ordinanza, 15000 coperte, 15000 paia calze di lana, 500,000 libbre di biscotto (226600 chilogrammi) 100000 libbre di carne salata (45300 chilog.) e 30000 galloni di rhum (132000 litri).

Per il servizio dei trasporti di truppe, animali, materiale, approvvigionamenti, ecc., furono adoperate 291 navi, di cui 280 noleggiate ed 11 comperate. Delle 280 navi noleggiate 75 erano navi a vapore e 205 a vela.

Le 75 navi a vapore rappresentavano un tonnellaggio complessivo di tonn. 89723, ed il prezzo di noleggio era di lire sterline 201970 al mese (lire italiane 5049250).

Le 205 navi a vela rappresentavano un tonnellaggio complessivo di tonn. 211663 ed il costo mensile dei noli era di lire sterline 247381 (lire italiane 6184525).

Le 11 navi comperate dallo stato rappresentavano un tonnellaggio di 2743 tonnellate il prezzo complessivo d' acquisto fu di lire sterline 78470 (lire italiane 1961750.)

In totale adunque le navi noleggiate per la spedizione rappresentavano un tonnellaggio di 301386 tonnellate e le spese totali di noleggio ascendevano a lire sterline 306386 (lire italiane 11233775) al mese.

La presa di Magdala essendo avvenuta il 18 aprile 1868, ed essendosi tosto ritirato il corpo di spedizione, si può calcolare la durata della campagna, per il calcolo dei noli, ad otto mesi, ciò che per il solo importo dei noleggi darebbe una spesa totale di lire italiane 90 milioni circa.

L' impianto della ferrovia per il trasporto del materiale ed approvvigionamenti rimase limitata da Zula a Cumaylì, per un percorso cioè di miglia inglesi 10, pari a chilometri 16.

A proposito di quanto ha costato la spedizione inglese in Abissinia, stante il grande interesse che presentano anche le seguenti notizie statistiche ci è sembrato che non sarebbe spiaciuto ai nostri lettori di vederle riprodotte nel Bollettino:

Il dotto cultore di statistica Prof. Engel, tedesco, ci fa dunque conoscere in una sua chiara ed elaborata memoria i sacrifici, tanto in uomini quanto in danaro che hanno costato le varie guerre in questi ultimi trent'anni, non comprese le due recenti Serbo-Bulgara e del Tonchino.

1	Guerra di Crimea	uomini	750,000,	milioni interi di L.	9,950
2	„ d' Italia 1859	„	45,000	„ „	1,500

3	Guerra di Danimarca uomini	3,000	milioni	di L.	175
4	„ di Secessione degli S. U.				
	a) Città del Nord	280,000	„	„	23,500
	b) „ del Sud	520,000	„	„	11,500
5	di Germania 1866 „	45,000	„	„	1,650
6	Spedizione del Messico, della Concincina, Marocco e Paraguay	65,000	„	„	1,000
7	Guerra franco tedesca				
	a) francesi	155,000	„	„	15,000
	b) tedeschi	60,000	„	„	„
8	„ Russo-Turca „	250,000	„	„	5,625
9	„ del Capo B. Speranza „	30,000	„	„	44
10	„ dell'Afganistan „	25,000	„	„	67

E col più grave rammarico che annunciamo la perdita fatta dalla nostra consorella, la Società Geografica di Lisbona, nella persona del suo Presidente *Antonio Augusto d' Aguiar* Ministro di Stato — Pari del Regno — Professore alla Scuola Politecnica ed all'Istituto Industriale e Commerciale di Lisbona, rapito alla scienza ed al suo paese nella ancor verde età di 49 anni.

Egli fu Presidente di quel sodalizio per 4 anni ed ebbe campo di rendere segnalati servizi al suo paese ed alle scienze geografiche.

Quando per la recente malattia di Muley Hassan, imperatore del Marocco, rendevasi indispensabile la presenza a Tangeri del nostro rappresentante diplomatico, moriva il 7 ottobre 1887, alla stazione termale di Caldas da Reinha in Portogallo ove erasi recato in congedo, il *Comm.* **Stefano Scovasso**, *Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia al Marocco.*

Nato a Sarzana nel marzo 1816, fu console Sardo a Malaga nel 1845. Richiamato presso il Ministro degli Esteri, fu frasferito dipoi come console a Gibilterra dove, per atti di civico valore, per i soccorsi prestati a naufraghi, meritò dalla Spagna *la Commenda d' Isabella la Cattolica.*

Fu console a Belgrado e poi a Tangeri, ove venne in seguito nominato all' alto posto che copriva alla sua morte.

Seppe in molte occasioni dimostrare come fosse degno della sua posizione, difendendo gl' interessi dell' Italia con energia, in-

telligenza ed attività ammirevoli. E di questa grande attività diede spesso una bella prova recandosi da Tangeri a Mequinez, presso il governo centrale marocchino, tutte le volte che v'erano affari importanti da trattare, non seguendo in ciò l'esempio de'suoi colleghi in diplomazia, i quali, piuttosto che fare la lunga ed incomoda strada preferiscono di trattare col governatore di Tangeri, che è la città ove risiede il corpo diplomatico.

Fu a capo della spedizione scientifica e diplomatica, che si recò nell'interno del Marocco e nella quale ebbe a compagni Edmondo De Amicis e Stefano Ussi.

Con la sua tenacità di carattere e non comune abilità diplomatica rese servigi segnalati al nostro paese.

Difatti a lui si deve se alcune intricate questioni che attendevano invano la loro soluzione—furono definite 2 giorni dopo che la nostra squadra navale si presentò dinanzi a Tangeri — a lui si deve se un'ambasciata speciale dell'imperatore del Marocco, di cui faceva parte un parente del sultano Muley Hassan, visitasse l'Italia nel 1885 ed in ultimo si deve alla sua influenza se alla direzione di una fabbrica di armi, la cui fondazione era desiderata da quel sovrano, vennero prescelti ufficiali italiani.

L'Italia colla sua morte perde uno dei migliori suoi figli, un funzionario che seppe, in ogni tempo, far rispettare il nostro nome e la nostra bandiera.

E. Farina

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA

NAPOLI

Anno VI. Fasc. XI-XII. — Novembre-Dicembre 1887

Sommario — Il nuovo anno *(Della Valle)*.
Atti della Società.
La guerra in Africa (*C. Cucca*).
I re dell'Abissinia (*N. Lazzaro*).
Dal Mediterraneo agli Oceani (*Florio-Sartori*).
Dallo Scioa. Nostra corrispondenza *(L. Capucci)*.
Interpellanza Franchetti.
Lettera del Dott. Traversi.
Condizioni dell'Agricoltura nello Scioa *(L. Capucci)*.
Opere ed altri doni pervenuti alla Società.
Bibliografia.
Rassegna africana *(W)*.
Necrologia.
Indice dell'annata.

IL NUOVO ANNO

L'anno che si chiude è molto importante per la vita coloniale del nostro paese. In esso vi è una pagina assai dolorosa per certo, quella dell'eccidio di Dogali; ma vi è anche la benedizione di quel sangue versato per l'onore del nome italiano. E mai come di quel sangue si potè dire ch'esso fu fecondo di benefici alla Patria.

Noi non possiamo pensare senza raccapriccio all'indirizzo della politica coloniale dell'Italia, precedentemente all'eccidio di Dogali. Noi stavamo lì con forze scarse e senza programma, su di un lembo dell'Africa, ignorando quale sorte sarebbe stata riservata alla nostra espansione e celando in fondo al cuore persino la paura di una ignominiosa ritirata da una spedizione incominciata con grande impeto, ma rimasta arrestata in un miserevole e sconcio aborto. Anzi l'amore del paese ci aveva quasi imposto di chiudere gli occhi per non vedere tanto scempio del no-

stro decoro, di inventare a giustificazione di esso le più inverosimili scuse, e di riporre ogni nostra speranza in una oramai indefinita aspettazione dell' avvenire. E quando mossero avvertimenti al Governo da coloro che erano informati della posizione reale dell' Africa, e il Governo quei consigli e quelle premure accolse con poco cortese disdegno, si formò in molti ed anche in noi il favorevole sospetto che le nostre cose coloniali fossero tutelate con cura gelosa, e con tale cautela da potere francamente disprezzare gli avvisi di sodalizi e di uomini che pure spendono ogni loro studio nelle cose coloniali, si da aversi oramai acquistato una competenza incontestabile.

Ma tutto questo ottimismo fu spezzato in un giorno solo dalla strage di Dogali; la quale per altro risvegliò come in uno scoppio i più nobili e credenti sentimenti della Nazione. Quell'episodio fece ritornare il sentimento della realtà nel nostro paese, e fece che contro gli artificiali sentimenti parlamentari, prevalessero i naturali sentimenti politici, quelli della tutela della dignità nazionale e della vendetta del sangue versato.

Il primo effetto del trionfo di questi sentimenti fu il radicale mutamento nell' indirizzo di tutto lo stato, e sopratutto della politica coloniale. E perciò alla lugubre nota di Dogali ha potuto seguire una nota di fiducia, pel mirabile riordinamento delle nostre forze militari e nel vedere che la vendetta s' apparecchia senza fretta nè impazienze puerili, ma con formidabile nerbo di forze e con la cautela di chi sa approntarsi di lunga mano prima di vibrare un colpo, perchè vuole che gli effetti del colpo siano terribili.

Innanzi allo spettacolo della lotta che si prepara tacciono le polemiche: e noi, amici dell' espansione coloniale, ci troviamo accomunati nella stessa ansia dell' aspettativa, nella stessa speranza della vittoria con quelli che sono a questa espansione implacabili avversari.

E perciò la fine di questo anno è per noi solenne, ma serena.

La vigoria che il Governo addimostra, il valore a tutta prova del quale i nostri soldati hanno dato pruova, anche nei giorni più sventurati, ci fanno presumere senza baldanza soverchia, che l' anno nuovo non iscorrerà intero senza che l'Italia non aggiunga qualche fronda di verde alloro novello, a quelle oramai avvizzite degli antichi allori suoi.

Della Valle

ATTI DELLA SOCIETÀ

Consiglio Generale

Tornata del 3 novembre 1887

Presenti: Lazzaro, Carerj, Pacilio, Massari, Farina, Florio-Sartori, Masullo.

Assenti: Rubino, Mazza, Morana, Arlotta.

In congedo: Della Valle, Flaùti, Garofalo, Beatrice.

E' approvato il verbale della tornata precedente.

Il Presidente notifica ai Consiglieri la risposta del Ministero della Guerra alla lettera inviatagli dalla Società per ottenere il permesso di far seguire la spedizione, aggregato allo stato maggiore, un rappresentante della Società stessa.

Il Ministero avendo risposto che offre al nostro inviato un posto gratuito da Napoli a Massaua ed una tessera di riconoscimento, il Consiglio delibera di fare osservare al Ministero: 1.° che per un individuo isolato non v'è grande spesa per le provvigioni da somministrargli, 2.° che il viaggio fino a Massaua s'è già ottenuto dalla Navigazione Generale, 3° che un rappresentante della Società non si può paragonare ad un giornalista.

Dopo ciò il presidente legge una lettera inviata dalla Società d'Esplorazione di Milano, contenente l'invito di contribuire alla spesa d'un monumento da erigersi in quella città ai caduti della spedizione Porro. Sulla proposta del consigliere Farina il consiglio delibera di rispondere negativamente alla proposta di Milano perchè già molti soci hanno espresso il desiderio che sorga nel cimitero di Napoli un monumento al Prof. Licata, uno dei caduti di Gildessa.

Tornata del 3 dicembre 1887

Presenti: Lazzaro, Carerj, Farina, Florio-Sartori, Pacilio, Garofalo.

In congedo: Della Valle, Masullo, Beatrice, Flaùti, Morana.

Assenti: Rubino, Massari, Mazza, Arlotta.

Si dà lettura del processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

Il Presidente legge una lettera del socio Capucci dallo Scioa da pubblicarsi nel Bollettino.

Circa la proposta d'inviare un rappresentante in Africa, il Consiglio delibera di riunire l'Assemblea per la decisione. In ultimo il consiglio dà incarico alla Presidenza per le opportune pratiche da farsi con i professori Marzano e Blount per la pronta apertura, nel nuovo anno, della scuola coloniale.

Tornata del 12 dicembre 1887

Presenti: Lazzaro, Garofalo, Carerj, Farina, Florio Sartori.

In congedo: Della Valle, Masullo, Beatrice, Massari, Morana.

Assenti: Arlotta, Pacilio, Mazza, Rubino, Flaùti.

Si legge il verbale della tornata precedente; è approvato. Il Presidente legge una lettera del Sindaco di Torino concernente la consegna da lui fatta al conte di Savoiroux della pergamena spedita dalla Società Africana d'Italia e la lettera del conte che ringrazia per il dono ricevuto.

E' fissata pel giorno di domenica 18 dicembre la riunione dell'Assemblea per l'elezioni delle cariche.

Vien decisa la riapertura della scuola coloniale per il giorno 3 gennaio 1888.

Tornata del 31 decembre 1887

Presenti: Lazzaro, Carerj, De Simone, Farina, Fienga, Garofalo, Pacilio, Ripandelli, Rubino, Florio-Sartori, Della Valle, Cucca, Montuori.

In congedo: Massari.

Mancanti: Arlotta, Flaùti.

Sono accettate le dimissioni da soci dei signori: Foulques Alessandro, Brancaccio Giacomo e Mirabelli ing. Giovanni.

E approvato il passaggio a soci effettivi dei signori: Enrico Garofalo di Camella, Buonomo Giacomo, avv. cav. Criscuolo Enrico, Calvello Carlo, Carcaterra Alberto, Carelli Costantino, Cucca dott. Carlo, De Simone dott. Francesco, Troya Sebastiano Enrico.

Si delibera di radiare dall'Albo dei soci per morosità: Gargiuto avv. Gaetano, Riccioli Cosmo, Santamaria prof. Luigi, De Martino Angelo, Funaro Gino, Fazzari Gabrielli Gaetano, Colucci comm. Enrico, Burgarella Ajola Agostino, Perera Augusto, Pepe avv. Emilio, La Placa Girolamo, Semiani avv. Filippo, Lucarelli Gustavo, Turchi avv. Luigi, Lieto Francesco Paolo, Bruno Achille, Guastalla Michele, Di Bona Giovanni, Borsellino Rizzuto, Guadagno Raffaele, Tortorici Giovan Battista.

Il Consiglio nomina a Bibliotecario: l'avv. Giuseppe Carerj—

Direttore del Museo : prof. Antonino Fienga ; Economo : il dott: Carlo Cucca—Direttore del Bollettino: Marchese Francesco Della Valle ; Redattori del Bollettino: avv. Giuseppe Carerj , Florindo Florio-Sartori, dott. Carlo Cucca, Luigi Sambon, Federico Mohroff.

Alle 4 1|2 la seduta è sciolta.

Assemblea Generale dei Soci del giorno 8 decembre 1887

Presidenza del D.r **De Simone Francesco**

Il Comm.re Lazzaro apre la seduta alle ore 2 p. m. egli fa osservare ai soci che, pel nuovo Statuto, ogni volta che si riunisce l'Assemblea essa deve eleggere il Presidente ed il segretario; il primo per dirigere le discussioni dell'Assemblea, il secondo per prenderne nota ; invita quindi i soci a costituire detto ufficio di Presidenza, per oggi.

Rubino Alfredo, Carerj e Carcaterra fanno varie osservazioni sul doversi o no lasciar passare ancora un'ora per costituire per oggi la Presidenza dell'Assemblea. Lazzaro fa notare che la seduta si è aperta, secondo le prescrizioni del nuovo Statuto un'ora dopo quella fissata per la convocazione. Eliminato ogni dubbio, fatta la votazione, è eletto Presidente il D.r De Simone Francesco e Segretario il D.r Di Tommasi Emilio.

Il segretario dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Il socio Carcaterra presenta la seguente interpellanza.

" I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente della Società Africana d'Italia sui motivi che lo determinarono a non applicare i disposti dello Statuto contemporaneamente alla promulgazione di esso ".

Napoli 7 dicembre 1887

Alberto Carcaterra, A. Fienga, R. Montuori.

Lazzaro, chiede schiarimenti a Carcaterra; Criscuolo fa notare che pel Regolamento in vigore non si può discutere se non quello che è segnato all'ordine del giorno.

Carerj dice che il Consiglio è pronto a discutere l'interpellanza Carcaterra anch'oggi, però, vietandolo il Regolamento, è indispensabile rimandare ad altra riunione dell'assemblea la discussione dell'interpellanza.

Si passa alla discussione dei " Provvedimenti per lo invio di un rappresentante della Società a Massaua ".

Lazzaro riferisce sull'operato del Consiglio in proposito ed espone le pratiche fatte col Governo per ottenere, pel rappresentante della Società a Massaua, delle facilitazioni capaci di agevolargli il difficile compito.

Carerj dà schiarimenti sulla proposta fatta da Garofalo di darsi ad un ufficiale l'incarico di tener informata la Società di quanto possa interessarla circa la campagna d'Africa.

Carcaterra vuole sapere se sia vero che un socio ha fatto istanza al Consiglio di essere prescelto come rappresentante della Società a Massaua, dichiarandosi pronto a spendere del suo lire duemila. Lazzaro dice che veramente è stata fatta tale istanza al Consiglio, ma che non si è presa deliberazione in proposito, sia per le trattative che pendevano col Governo, sia perchè l'Assemblea dei soci non si era pronunziata, sia perchè il socio che ha fatto la istanza vorrebbe che la Società gli assicurasse Lire mille mensili per la durata della campagna.

Si approva ad unanimità il seguente ordine del giorno presentato dal Rubino.

L'assemblea, udite le dichiarazioni del Consiglio Generale gli dà mandato di provvedere perchè uno dei soci residenti a Massaua rappresenti la Società Africana e ne svolga il programma.

Alle 3 3[4 la seduta è tolta.

Assemblea Generale dei soci del giorno 18 decembre 1887

Presidenza del signor **Carcaterra Alberto**

Il Vice-Presidente della Società Comm. Lazzaro all'una p. m. apre la seduta ed invita i soci a costituire la Presidenza dell'Assemblea per la presente tornata.

Eletto Presidente Carcaterra Alberto — a Segretario il D.r De Tommasi Emilio.

Il Segretario dà lettura del processo verbale della seduta precedente chè e approvato; il presidente sig. Carçaterra ritira, anche a nome dei sig.ri Fienga e Montuori, la interpellanza presentata nella antecedente tornata. Si passa quindi alla votazione per il Presidente della Società.

Farina propcne di eleggere il comm. Salvatore Tommasi Presidente della Società per acclamazione. Accettata all'unanimità

questa proposta il comm. Salvatore Tommasi è acclamato Presidente della Società Africana d'Italia.

Il Presidente dell'Assemblea propone che il vice-presidente della Società si rechi dal comm. Tommasi per fargli noto il voto unanime dell'Assemblea. Lazzaro nel ringraziare dell'onore conferitogli dice che oggi stesso andrà dall'comm. Tommasi per fargli noto il voto dell'Assemblea.

Si procede poi alla votazione, in urne separate, per l'elezione di sei Consiglieri, del Segretario Generale, dei due Segretari e dell'Ispettore Contabile.

Buonomo, essendo stata messa in giro una scheda col suo nome, dichiara di essere affatto estraneo a tale candidatura e di declinarla.

Celentano propone di annullare le schede dei consiglieri che si trovano nell'urna dei segretari e viceversa. Rubino si oppone proponendo invece di computarli.

L'Assemblea approva la proposta Rubino.

Il risultato della votazione è il seguente:

Votanti 49 — Maggioranza 25.

Sono proclamati eletti Consiglieri: Massari tenente Alfonso con voti 44 — Garofalo Bar. Raffaele con voti 34 — Carerj Avv. Giuseppe con voti 32 — Fienga prof. Antonino con voti 28— Segretario Generale: proclamato eletto il Marchese Francesco Della Valle con voti 34.

Segretari: Proclamati eletti Cucca D.r Carlo con voti 30. — Montuori Avv. Raffaele con voti 27.

Per la carica d'Ispettore Contabile nessun socio ha riportato il numero di voti indispensabili per poter essere proclamato eletto; l'Assemblea decide di ripeterne la votazione, unitamente a quella per gli altri due consiglieri non riusciti, in una prossima tornata.

Alle 4 p. m. la seduta è tolta.

Assemblea Generale dei Soci del giorno 26 decembre 1887

Presidenza del socio **Alberto Carcaterra**

Alle ore 1 e 30 p. m. il Vice-Presidente Comm. Lazzaro apre la seduta ed invita i soci a costituire l'ufficio di Presidenza.

Eletto Presidente Alberto Carcaterra e segretario Carlo Calvello.

Il segretario dà lettura del processo verbale della precedente tornata che resta approvato.

Il Vice-Presidente comunica una lettera del Presidente Senatore Tommasi, così concepita:

Mio caro Lazzaro,

Io mi sento oltremodo inferiore all'onore di essere Presidente della nostra Società Africana e soprattutto alla riconferma che mi partecipate.

Non posso prender parte ai lavori della Società come io vorrei, la mia infermità me lo impedisce e per questa ragione specialmente la unanimità con cui sono stato rieletto la tengo come un atto sommamente generoso e non meritato.

Vi prego adunque di ringraziare a mio nome codesta assemblea con un sentimento di alta riconoscenza; e voi intanto credetemi sempre

Vostro aff.mo
Tommasi

L' Assemblea prende atto della lettera del Comm. Tommasi.

Il Vice-Presidente Comm. Lazzaro commemora il defunto consigliere colonnello Beatrice e ne tesse brevemente l' elogio.

Si procede quindi alla elezione di due consiglieri e dell'Ispettore Contabile.

Votanti 29 maggioranza 15,

Proclamati eletti Consiglieri: Ripandelli prof. Agostino con voti 26 — Pacilio Monsignor Leone con voti 18 — Ispettore Contabile: Troya Sebastiano Enrico con voti 20.

Si passa poi alla votazione per l' elezione del Consigliere in sostituzione del defunto colonnello Beatrice.

Votanti 41 — Nessun socio ottiene il numero di voti indispensabile per essere proclamato eletto Consigliere.

Si ripete quindi la votazione — Votanti 40 — Maggioranza 21.

Proclamato eletto De Simone Dott. Francesco con voti 21.

La seduta è sciolta alle ore 4. p. m.

Il tenente Florio Sartori, nostro consigliere e cooperatore, ha ricevuto dalla *Società di Scienze Lettere ed Arti di Londra* una bellissima medaglia d'oro per un suo lavoro in inglese sull' isola di Caprera. L' egregio ufficiale, che è stato a Caprera quale comandante il distaccamento, ha avuto la felice idea di fare uno studio geografico esattissimo su quell' isola, prima che qualche straniero fosse venuto, anche questa volta, ad insegnarci cose nostre, secondo il solito poco apprezzate.

Il lavoro, scritto elegantemente in inglese, è stato letto in parecchi meetings della società di scienze di Londra ed ha riscosso la unanime approvazione.

LA GUERRA IN AFRICA

ALL' ASMARA

La missione inglese presso il Negus-neghest finalmente è stata di ritorno.

Essa dunque passa nella storia! Non è la prima e non sarà l' ultima dell' ambasciate europee in Abissinia: tanto a conforto delle potenze che aspirano di far presentare i loro omaggi al re di tutti i re, il quale non è già il Signore Iddio, come si potrebbe credere, bensì il padrone assoluto degli uomini e delle bestie etiopiche.

Tant' è, — quell' imperturbabile Portal, quel viaggiatore improvvisato, la sua parte l'avea presa sul sodo, ed il Negus — senza aver mai saputo neanche una sillaba di storia romana—ha temporeggiato come un Fabio. Finora la parte più seria in questa faccenda malaugurata la rappresentiamo noi.

Le nostre truppe lentamente, ma con grande prudenza s'inoltrano nel territorio nemico, e re Giovanni ed il suo confidente Alula cominciano ad intendere, che un' ingiuria fatta all' Italia bisogna pagarla a caro prezzo.

Gli eterni malcontenti, i pessimisti arrabbiati—i conferenzieri da strapazzo non fanno altro che gridare, urlare a squarciagola contro questa spedizione — per i milioni che trascina con sè, per le vittime che ne verranno.

E via, bisogna essere molto limitati d' ingegno per non capire e ciechi addirittura per non vedere: una guerra con l' Abissinia è resa oramai inevitabile dalla forza degli avvenimenti.

Così è — la guerra, come tutti gli strumenti terribili della civiltà, agisce come l' arma d' Achille, ferisce e risana subito.

Una vittoria strepitosa sull' esercito del ras, ed una strage d'Abissini, agiranno più potentemente di tutte le mediazioni e di tutti i Portal del mondo.—Io professo troppa stima pel governo— per credere alla sola rioccupazione dei posti perduti: è all'Asmara che dobbiamo andare — è là che gli Abissini debbono fare la conoscenza personale dei nostri cannoni e delle nostre mitragliatri-

ci. — Che il venerando Massaja mel perdoni — ma gli Africani non cedono alla dolce soavità del pensiero—alla sola parola: essi debbono essere trattati col ferro e col fuoco — solamente in questo modo ci rispetteranno. — Non ci lusinghiamo — non esageriamo: la scienza, le case commerciali, le società possono fare molto poco da sole per le colonie—se non vengano sorrette dalla forza militare.

Quale nazione possiamo ricordare la quale abbia intrapreso la politica coloniale senza servirsi dei soldati, delle corazzate dei cannoni, e di tutti gli altri apparecchi che incutono timore? L'Inghilterra che ora ci consiglia alla quiete alla calma, ha un passato di lunghe e sanguinose lotte — di numerose battaglie sostenute e non tutte vittoriose — per imporsi ai popoli selvaggi.

Gl' inglesi nell' Afganistan e nel Zululand, i francesi in Algeria e nel Tonchino hanno cominciato come noi — col subire una perdita. Ma essi sono rimasti ed hanno perdurato — così deve agire l' Italia.

Fare la pace quest' anno dopo la rioccupazione di Saati, per ricominciare la guerra ad una non lontana scadenza, sarebbe agire contro i nostri veri interessi.

La gloriosa ecatombe di Dogali non può rimanere invendicata, e Ras Alula non può godersi il governo d' una provincia in premio d' aver scannati i nostri soldati.

Mostrando all' Europa che noi agiamo da grande potenza colonizzatrice — non potrà tardare molto ed avremo un degno compenso per la nostra costanza — per la ferma energia. Pel momento la Turchia è in completo ribbasso: ed una nostra vittoria sull'Abissinia può parere l'annunzio che s'avvicina per lei il momento di perdere la più bella gemma del suo impero — la Tripolitania.

Ora l' essenziale è di non perdere per nulla il nostro ben fatto nelle regioni africane: pel sangue che ci costa l' Africa, il nostro programma coloniale deve essere ad ogni costo quello d'una crescente espansione.

***

Per raggiungere Adua molte vie vi sono partendo da Moncullo. — V' è la via di Gura la più facile a seguirsi, ma che ricorda dolorosi fatti e la via dell' Hamassen. La prima spedizione egiziana comandata da Rakil-bey seguì la via dell' Hamassen.

Giunti gli egiziani nelle vicinanze di Gudda-Guddi, che si trova assieme a Gundet sulle rive del Mareb — gli abissini cominciarono l' attacco — e di seimila soldati di Rakil-bey solamente trecento poterono guadagnare le frontiere egiziane. — Menilec che avea stretto una lega offensiva e difensiva col Chedivè, all' an-

nunzio della disfatta subita, mandò doni a Johannes.—Ma i soldati dell' Egitto si erano spinti troppo, ed erano pochi con scarsa artiglieria.

La seconda spedizione egiziana nel 1876, invece dell' Hamassen seguì la via di Gura, via che permette molto facilmente di piombare su di Adua.

Gura situato ai piedi dei monti Colacazei ed Haramat—è un piccolo paese ove gli egiziani aveano costruito un forte capace di contenere 16,000 soldati.

Ma contro il buon consiglio di Ratif-Pascià, che voleva aspettare l' attacco abissino nel forte e respingerlo con le potenti artiglierie, prevalse l' idea del principe Hassan che volle accettare la lotta in campo aperto.

Il risultato è noto. Però questa volta è diverso il caso poichè i soldati italiani non sono quelli del Chedivè. È vero che Cassa ora è provvisto delle armi inglesi lasciate da Napier e di quelle egiziane abbandonate sul campo da Rakil-bey, ma è incapace di servirsene completamente. Quest' uomo che ha più fortuna che valore, questo prepotente africano non ascolta che la forza. Quindi una pace fatta, non dopo una battaglia vinta, ma dopo una mediazione, non poteva riuscire duratura. Johannes fiero della sua potenza, non rispetta il nemico se non vede i suoi Ras avviliti il suo esercito decimato.

La pruova chiara è il rispetto che il Negus sente ora per Ras Adal, governatore generale del Goggiam. Ras Adal alla testa di un esercito di Gallas marciò contro il fido di Cassa, Ras Destà — che avea molti soldati. Ed in Andavit, piccolo paese nella provincia di Damot, Ras Destà fu ammazzato con diecimila dei suoi. Dopo quella strepitosa vittoria — non vi è stato altro amico per Johannes che Ras Adal.

Sull'accordo di Menilec, sulla sua parola—non si può fondare, mi diceva un giorno il cardinale Massaia. Ma anche ascoltando la dotta opinione dell'illustre uomo, noi non possiamo credere per altro che, anche dopo una vittoria dei nemici del suo nemico, Menilec resti a governare il pacificato Harar.

L'umiliazioni che ha subito il re dello Scioa sono state troppe per dimenticarle facilmente:—quel sasso enorme che gli fu sospeso al collo dinanzi al superbo vincitore, ricorda agli Scioani che il vero padrone, il vero re dei re di tutta l'Etiopia — Menilec — il figlio di *Ailù-Malacot*, aspetta sempre la vendetta. Johannes finora ha avuto un' insperata fortuna: Ras-Adal odia Menilec — come Menilec l'ha a morte con Ras Adal. Altrimenti senza aspet-

tare i soccorsi europei—senza sperare sull' armi egiziane—questi due guerrieri uniti assieme, avrebbero di già rovesciato dal trono il superbo imperatore africano.

***

Uald-Michael un abissino ribelle, come un Debeb od un barambaras Cafel qualunque, uno di quelli insomma che si vendono al maggior offerente, pronti a tradir tutti alla più piccola occasione—nel 1875 s'accordò con gli egiziani contra il Negus—e scese in campo a battagliare Ras Burean governatore del Tigrè. In quel tempo il villaggio d' Asmara fu completamente distrutto, e Ras Burean fu ammazzato alla testa dei suoi da Uald-Michael — mentre cercava fargli fronte.

Il Negus occupato a combattere Menilec ritardò di vendicarsi: allora il ribelle abissino, per attutire lo sdegno del re, si sottomise a Ras-Alula — il nemico nostro d'oggi — e depose completamente le armi.

D' allora l' Asmara ha preso l' aspetto d' un villaggio importante — ed è tenuto in gran conto dagli Abissini.

Situato nel punto più elevato dell' Hamassen, con un suolo ubertoso — circondato da bellissimi monti — l' Asmara è il primo punto possibile per una stazione, partendo da Massaua.

Questo viilaggio situato a 2500 metri sul livello del mare è tenuto dal Negus come un punto eminentemente commerciale: in effetti là non vi manca un servizio di dogana per i mercanti, fatto con tutte le sevizie possibili.

Attorno al villaggio vi è vegetazione stupenda; animali utili non ne mancano. — V' è la gazzella — il cinghiale — la pernice, l' antilope, il porcospino — bestie che possono contentare giorno per giorno tutti i cacciatori dell' Asmara, che non ritornano mai a casa senza una buona provvista di carne per le loro famiglie.

Indipendentemente da ciò l' Asmara è un sito strategico: da questo villaggio ad Adua — la capitale del Tigrè vi è breve distanza. Facendo una stazione a *Godo-Felassi*—un microscopico villaggio, ed un' altra a Gudda-Guddi, ove caddero gli egiziani—presto si è arrivati in Adua.

Ecco perchè gli Abissini pensano di difendere validamente l' Asmara: vinto quel primo passo un esercito nemico può penetrare nel cuore dell' Abissinia, riversandosi prima in Adua e po in Axum.

Adua situata all' altezza di 1900 metri sul livello del mare è posta a cavaliere d'una collina; tra i monti è notevole il Chelloda, che sta al Nord-est della città, separato dagli altri dal fiume

Assem e dall' Abouna. — Axum dista da Adua quattro miglia solamente ; essa giace di fronte all' apertura d' una fertile valle formata da due colline.

Città antichissima ha monumenti che ricordano la sua passata grandezza.

Il Negus, per acquistare maggior fama in tutta l' Etiopia, si fece incoronare in una chiesa di Axum, che si dice fondata da Menilec figlio di Salomone. — Questa città ha una condizione politica speciale : essa è considerata come santa e Giovanni l' ha riconosciuta come la più bella terra del suo impero. In Axum è vissuto per dodici anni continui l' amico intimo del cardinale Massaja — l' illustre Antonio d' Abbadie.

Anche ora gli abitanti della città santa ricordano con profondo rispetto il nome del grande scienziato, che si sottopose a tutte le privazioni possibili, per costruire una carta geografica dell'Abissinia che è stata giudicata, finora, la più precisa fra tutte, perchè basata su esatte triangolazioni e sopra studi geodetici importantissimi.

All' Asmara dunque si concentreranno tutti gli sforzi del Negus e del suo generalissimo : sorpassata l' Asmara Giovanni è perduto definitivamente — perchè Menilec l' assalirà alle spalle — ed i Sudanesi si riverseranno nell' Abissinia. Certamente da una nostra vittoria dipenderà ora l' avvenire di tutta l' Etiopia : essa caduta in uno stato d' abbattimento completo per opera dei suoi re, mentre ha segnato assieme all' Egitto le prime e più luminose pagine di storia, merita d' essere restituita alla sua antica dignità.

***

Dall'ultime notizie sappiamo che il Negus ha predicato la guerra santa, ed alla testa dei suoi Ras—dei suoi Degiac-Mać (generali), dei Fitaurari (colonnelli), e con tutte le masse accozzate, non escluse quelle degli Uolo-Galla—con la loro regina Nasero-Mistiat — pretende impedire l' avanzarsi degl' italiani minacciandoli d'esterminio.

Alla buon'ora, adesso si sa con certezza che la guerra bisogna farla e ad oltranza con l' Abissinia, perchè il suo re non può accettare condizioni di pace dai nemici della sua religione.

Una cosa però in questo momento a me pare aritmeticamente certa : ed è che Alula non si spingerà fin sotto i nostri forti attorno Massaua, come i telegrammi ai giornali ufficiosi ed ufficiali vorrebbero far credere.

Re Giovanni se si ricorda della vittoria — si rammenta anche della disfatta di Gura.

Dopo il massacro di 16,000 egiziani che aveano combattuto in campo aperto sotto gli ordini di Hassan, gli altri 4,000 comandati da Osman Pascià e da Ratif-bei si ritirarono nel forte.

Il giorno dopo Cassa, fatti collocare i suoi vecchi cannoni sulle sommità dei monti, ordinò il fuoco,

Ma la vittoria del giorno precedente la pagò a caro sangue: i suoi cannoni furono smontati dall' artiglieria egiziana, e tutti i fossi circostanti si riempirono di morti abissini. Ordinato l' assalto generale sotto il supremo comando del Negus — i soldati si slanciarono con entusiasmo; ma dopo lunghe ore di lotta, decimati, sfiniti, dovettero sospendere l'assalto e ripiegare. Per Cassa fu la vittoria di Pirro quella!

Quest'errore grandissimo — gli abissini non commetteranno la debbenaggine di ripeterlo.

Il fatto di Gura non può essere dimenticato tanto presto. Tutt'al più essi potranno giuocare d'astuzia: fingendo di venirci contro, faranno arrestare la nostra marcia in avanti per guadagnar tempo, per farci piombare addosso la stagione delle piogge e poi i mesi caldissimi, quando i nostri soldati sono ricoverati agli ospedali da campo con le febbri malariche ed estenuati per l' alta temperatura.

I nostri generali, capita la tattica, dovranno avanzare, come finora hanno fatto, per prendere ottime posizioni e fortificarsi.

Se ci vogliono altri rinforzi, altri milioni — il paese per certo non si rifiuterà a darli.

Rinunziare alla vendetta e ritirarci ci toglierebbe ogni credito di energia in Europa. E l' Italia — dopo essere stata la nazione delle disfatte di Custoza e di Lissa — sarebbe anche il paese di Dogali.

Gl' italiani però non si ritirano mai di fronte al pericolo e specialmente ora che una vittoria in Africa dovrà lavare indecorose sconfitte patite in patria.

Forse mentre noi scriviamo — nell'istesso punto dove i nostri si lasciarono tutti ammazzare—il rombo del cannone gia si sarà fatto udire.

. . . . . .

Inchiniamoci, è la vendetta del sangue italiano che sta per compiersi!

Carlo Cucca

I RE DELL' ABISSINIA

Un importante studio sulla storia antica dell' Abissinia è per pubblicarsi tra breve. Esso getterà non poca luce sul passato di quel paese, coverto dalle poesie delle tradizioni che si contraddicono fra loro, accrescendo l'oscurità delle origini. Da esso ne traggo notizie interessanti e nuove.

Gli abissini o abessini si dicono i discendenti degli etiopici che tanto diedero da fare ai Faraoni; quei monaci sostengono che l'Abissinia moderna sia l' antica Etiopia (Ityopya) e non fanno attenzione che la versione greca della storia sacra dà il nome di Etiopia all' intera Africa, escluso l' Egitto. Se è riconosciuto che l'attuale nome di Abessinia viene dall'arabo Habesh, dato nel 640 dai seguaci di Maometto a quei popoli africani, può anche ritenersi che nei tempi innanzi Cristo, l' Abissinia non fosse altro che il regno *auxumita*, fondato da Menilec o Ibn-al-Hakim figlio di Salomone Re d' Israele e della Regina di Saba—la odierna Assab—Macheda, nipote di Enoc.

Il nome di Etiopia par dunque non essere stato adottato che dopo l' introduzione del Cristianesimo e quando gli Abissini vollero stabilire un rapporto fra l' essenza israelitica della fondazione del loro paese ed i vari dati della Bibbia.

Del resto notizie certe, sicure, sull' antica storia dell'Abissinia mancano, e volerle stabilire sopra frammenti d'autori greci, romani e mussulmani ovvero da iscrizioni o da monete, sarebbe perdersi nel vago e niente ricavarne di positivo. Nulla si è trovato che possa far ritenere che il regno auxumita fosse mai caduto vassallo dei potenti Re di Meroe, di questa città, che portava il nome della bella ed infelice moglie di Cambise.

Ma il regno auxumita è veramente dovuto all' opera di Menilec Ibn-al-Hakim ?

Anche su di ciò le tenebre sono fitte e certo le differenti cronache che dicono dei Re che vi regnarono da Menilec fino al secolo XIII dell' era volgare, stabilendo tutta una cronologia, cadono in tali e tante contradizioni da farle ritenere evidentemente per delle favole. Manca financo il numero dei Re necessario per riempire un così lungo periodo di tempo, a meno che non si voglia accordare ad essi vita straordinariamente ed eccessivamente lunga, variando dai 150 ai 200 anni.

Le cronache lasciate dai greci d' Egitto, narrano che quando dal 285 al 247, innanzi Cristo, regnando Tolomeo 2. Filadelfo, essi

esplorarono per la prima volta le coste dell' Abissinia, trovarono l' interno del paese sottomesso a vari capi; la qual cosa escluderebbe il regno israelitico auxumita. È però probabile che nel primo secolo dell' era nostra, caduta la potenza dei Re di Meroe, abbia potuto permettere ad uno di questi capi, di allargare le sue possessioni e costituire in Abissinia un vero e regolare stato.

Infatti una iscrizione greca trovata in Adulis, dovuta ad un re ignoto, dice che questi nel 27° anno del suo regno, fece delle grandi conquiste ed ingrandì il territorio che accerchiava la sua città capitale di Auxum. Probabilmente fu lui che fondò il regno auxumita; dalla stessa iscrizione risulta però che non era punto israelita, era un pagano che grazie all' influenza greco-egizia avea adottato i costumi, la lingua e la religione dei greci. Chi sa se questo Re ignoto non fosse il Re auxumita Zoskales, che visse nel primo secolo e dal quale si parla nel *Periplus maris Erytraei?*

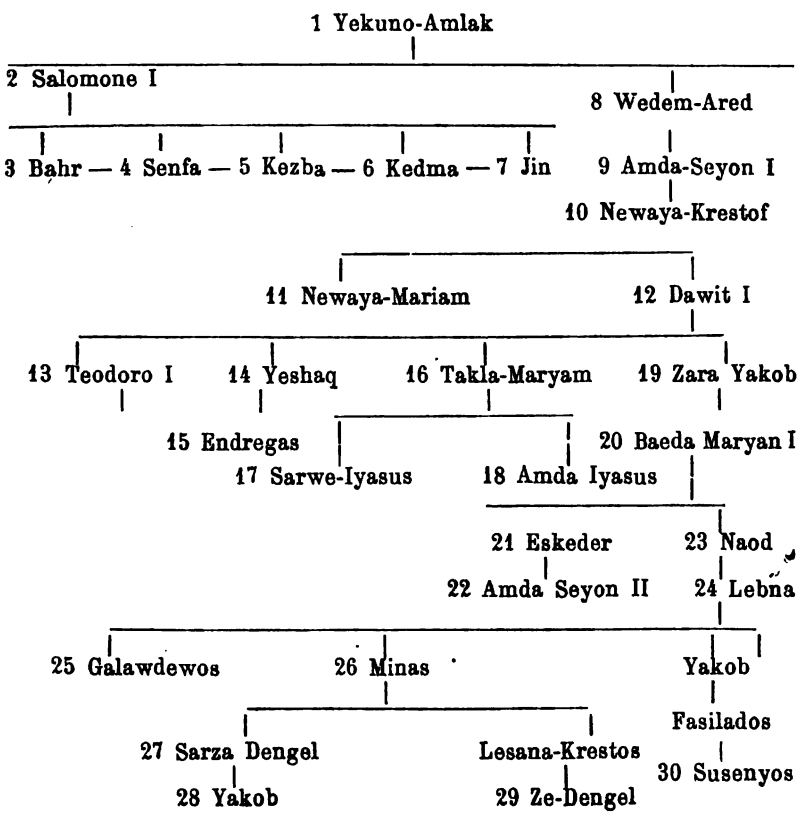
Come innanzi diceva, il positivo della cronologia degl'imperatori di Abissinia non si può stabilire che dal decimoterzo secolo, cioè da quando i voluti discendenti di Salomone, cacciati dall'impero e rifugiatisi nello Scioa fin dal 916, ritornarono sul trono di Abissinia, dopo più di tre secoli e mezzo, cioè nel 1270.

A titolo di curiosità, diamo la cronologia dei 30 Re, che regnarono da quell' epoca fino al decimosettimo secolo.

1. Taffa Iyasus-Yekuno-Amlak		dal 1270 al 1285
2. Salomon I. Yagbea-Seyon		dal 1285 al 1294
3. Bahr-Asgad		dal 1294 al 1296
4. Senfa-Asgad		dal 1296 al 1297
5. Hezba-Ared	un pò per uno:	dal 1297 al 1299
6. Kedma-Asgad		
7. Iin-Asgad		
8. Wedem-Ared		dal 1299 al 1314
9. Amda Seyon Gabra-Maskal I.		dsl 1314 al 1344
10. Newaya Krestof Saifa Ared		dal 1344 al 1372
11. Newaya Maryam Wedem Asfari		dal 1372 al 1382
12. Dawit I.		dal 1382 al 1411
13. Teodoro I.		dal 1411 al 1414
14. Yeshaq Gabra-Maskal II.		dal 1414 al 1429
15. Endreyas		dal 1429 al 1430
16. Takla Maryam Hezba-Nan		dal 1430 al 1433
17. Sarwe-Iyasus Mekreka Nan		nel solo 1433
18. Amda-Iyasus Badel Nan		dal 1433 al 1434

19. Zara-Yakob Constantino I.	dal 1434 al 1468
20. Baida Maryam I.	dal 1468 al 1478
21. Eskender Constantino II.	dal 1478 al 1494
22. Amda Seyon II,	nel solo anno 1494
23. Naod Aubase Bazar	dal 1494 al 1508
24. Lebna Deugel Dawit II.	dal 1508 al 1540
25. Gelawdewos Asnaf Sagad I.	dal 1540 al 1559
26. Minos Admas Sagad I.	dal 1559 al 1563
27. Sarza-Dengel Malak Sagad I.	dal 1563 al 1597
28. Yakob Malak Sagad II.	dal 1597 al 1603
29. Za-Dengel Asnaf Sagad II.	dal 1603 al 1604
30. Iakob-Susenyos Malak Sagad II.	dal 1604 al 1632

A dimostrare poi, come è avvenuta la successione, parmi buono pure di presentare ai lettori l'albero genealogico.



Come chiaro risulta da quest' albero si vede che la dinastia era per finire con Dawit I, che ebbe uno dei più lunghi regni, cioè 27 anni e fu dei migliori Re.

La dinastia dei Re salomonici ebbe fine con Teodoro II. suicidatosi nel 1868, ma uno stipite di essa regna ancora nello Scioa con Menilec II ed invece sull' Abissinia impera un ex feudatario di Teodoro, un usurpatore quale è il Negus Giovanni, il cui nome antecedente era *Cassa Desbes*; arriverà egli a fondare una nuova dinastia? Molti ne dubitano e ritengono che la famiglia salomonica, presto o tardi, sia per Re Menilec, sia per un suo discendente, ritornerà sul trono d' Abissinia con maggiore potenza e civiltà.

Nicola Lazzaro

DAL MEDITERRANEO AGLI OCEANI

E LA SPAGNA NEL MAR ROSSO

Quando il dominio delle scienze geografiche non si estendeva oltre l' Europa, l' Asia e l' Africa, e le navi del commercio fuori del Mediterraneo non solcavano che l' Atlantico europeo, mentre i paraggi Atlantico-africani non erano che ben di rado visitati se non da qualche legno di venturieri pressocchè mitologici, e l' Asia veniva attraversata per ragioni di commercio da numerose e lunghe carovane, che dall' Anatolia per la Persia si recavano nelle Indie e nei paesi del Celeste Impero; in quei tempi, che precedettero di gran lunga la scoperta del Capo di Buona Speranza e quella dell' America, l' Oceano Atlantico avea una ben limitata importanza per gli Europei, e minore ne aveano gli altri oceani men noti.

Le Colonne d' Ercole pure non aveano altra importanza che quella di favorire il più rapido passaggio dall' Europa all' Africa, come il sito ove i due continenti più s' avvicinano l' un l' altro.

Ma la scoperta di nuovi mari e del Nuovo Mondo dovea necessariamente conseguire lo sviluppo di nuovi commerci e l' importazione, in Europa specialmente, di nuove ricchezze; ed in ciò le potenze occidentali furono le più fortunate.

Il passo delle Colonne, col nome di Stretto di Gibilterra, acquistò maggiore importanza, poichè d' allora numerosi e grossi navigli vi passavano per recarsi alle Antille e ad altre lontane regioni, da dove trasportavano i tesori indigeni in cambio dei prodotti dell' industria europea.

Però lo Stretto di Gibilterra dovea acquistare anche maggiore importanza più tardi, quando l'Inghiiterra s'impossessava sulla costa spagnuola della penisoletta che finisce colla punta d'Europa, e vi costruiva la fortezza di Gibilterra. Da ciò avvenne che il dominio della via che dal Mediterraneo conduce agli oceani cadde in potere dell'Inghilterra stessa, la quale si valse di chiave sì importante per esercitare la sua influenza anche sul Mediterraneo.

La potenza che naturalmente ne soffriva era la Spagna, poiche oltre che al riconoscere in quello stabilimento degl'Inglesi una minaccia alla integrità del suo territorio, vedeva dominato il mare che bagna le coste meridionali della sua regione e probabilmente ostacolata una eventuale sua azione nel Marocco, col quale credeva avere ancora qualche conto da aggiustare.

Al primo pericolo essa provvide col costruire il campo trincerato di S. Rocco, immediatamente di contro Gibilterra; mentre che per paralizzare il dominio che questa fortezza esercitava sullo stretto e sul canale omonimo, nonchè sulla costa marocchina, la Spagna provvide coll'opporre alla Gibilterra stessa un punto fortificato sulla costa africana, la piazza forte cioè di Ceuta.

Il genio di Ferdinando de Lesseps venne più tardi a creare un altro sbocco che dal Mediterraneo mette agli oceani orientali. Egli donava così al nostro grande Mediterraneo un mare mediterraneo più piccolo e chiuso, o propriamente detto, il quale veniva in certo modo a formare simmetria coll'altro dell'istessa specie che è il mar Nero. Egli donava dunque al nostro Mediterraneo il mar Rosso, che dovrebbe pure chiamarsi Mediterraneo Africano, poichè la penisola arabica geograficamente e geologicamente considerata è una regione puramente africana e, se considerata sotto l'aspetto etnologico, essa è anche più africana: il Golfo d'Aden non essendo altro che l'effetto dell'abbassamento della costa africana dal Capo Guardafui al capo di Mirbat sulla costa arabica, ed il mar Rosso non essendo altro che l'effetto del trovarsi quel suolo sotto il livello dell'Oceano Indiano ed in prolungamento del Golfo di Aden; circostanza, quella dell'essere il suolo sì basso, che si verifica in molti paesi dell'Africa, sia presso il mar Rosso, nella regione dei Danachili, ove abbiamo altre marcatissime depressioni, quali il lago salato d'Assal che è 174 metri sotto il livello del Mar Rosso ed il lago pure salato di Aru o Arrho, sia nel Sahara ed in altre regioni del misterioso Continente Nero.

Però il mezzo che accomuna i due mari Mediterraneo e Rosso non dà accesso che indirettamente agli oceani d'oriente; il mez-

zo diretto essendo invece lo stretto conosciuto sotto il nome di Bab el Mandeb.

Le importantissime relazioni di commercio che l'Europa tutta ha coi paesi ad oriente di Bab el Mandeb, (1) quali l'impero Indo-Britannico, gli arcipelaghi della Malesia e della Polinesia, la China, il Giappone e l'Australia, danno a questo passo un valore grandissimo; e bene lo seppe valutare l'Inghilterra che, allorquando nessuno pensava al mar Rosso, si stabiliva nell'isola di Perim, sbarra naturale e diretta di Bab el Mandeb; per cui si può dire ch'essa si sia comodamente creata una Gibilterra africana.

Dell'importanza del possedere l'altra chiave, che è il Canale di Suez, non è necessario parlare, poichè troppo facile a comprendersi. Però un trattato concluso ed accettato dalle principali potenze d'Europa, impedirà che esso sia dominato da una sola potenza, e la sua neutralità sarà invece garantita dalle medesime.

Pare però che la Gibilterra africana non rimarrà senza aver di contro o dappresso una seconda Ceuta. Infatti la Spagna cerca un posto sulle coste del mar Rosso, al sud di Massaua e forse al sud di Assab. Ora, che v'è di disponibile al di là di Assab ed entro il mar Rosso, per soddisfare ai bisogni o alle mire della Spagna? Non v'è che la costa di Raehita sino a Ras Sejan; poichè più in là si è fuori del mar Rosso e si entra nel possedimento francese di Oboc.

Si crede che tra i Gabinetti di Roma e di Madrid abbia avuto luogo qualche comunicazione, riguardo al consentimento dell'Italia a che la Spagna si stabilisca sulla costa africana del mar Rosso, e non v'ha dubbio, speriamo, che si avrà ponderato bene la cosa, prima di decidersi in modo affermativo alle domande di questa potenza.

Al sud di Massaua, il sito da cedere alla Spagna non sarà mai nella Baia di Zula, poichè essa è di capitale importanza per noi, nè potrà essere la Baia di Hauachil, di Amfila o di Ed, poichè tutte hanno una certa importanza sotto l'aspetto commerciale, per cui saranno utili all'Italia, se essa saprà valersene debitamente; eppoi le due prime specialmente sono troppo vicine alla zona dei nostri vitali interessi coloniali su quelle contrade.

Più a sud-est vi sarebbe la Baia di Auan, che si trova molto

(1) Bab el Mandeb — Porta delle lagrime e secondo alcuni — Porta del dolore.

discosta dall' altipiano etiopico, ed ove il commercio non è molto accentuato; però essa si presta come buon ancoraggio ed assume importanza per essere vicina a Beilul da cui potrebbe in avvenire, date certe probabili eventualità, distrarre la corrente del commercio dei Danàchili.

Non rimarrebbe dunque che la costa raehitana, sulla quale la Spagna potrebbe stabilirsi. Ma vorrà l'Italia cedere ora ad altra potenza parte di quel territorio ch'essa stessa impediva al sultano di Raehita, Berehan, di cedere a chi si fosse, e ciò con una delle clausole principali del trattato che poneva quel sultanato sotto il nostro protettorato?

Vi è poi un' altra circostanza da prendere in considerazione. La Spagna, sulla costa di Raehita, costruirebbe certamente delle opere di fortificazione, sia nella baia omonima, sia a Ras Sejan; le prime per garentirsi dalle sorprese degli indigeni, le seconde per mantenersi aperta la via al Golfo d' Aden ed all' Oceano Indiano; e ciò in opposizione a Perim.

Da Raehita essa dominerebbe conseguentemente le vie che conducono all'interno, e sono precisamente quelle che con tante fatiche e pericoli noi cerchiamo di rendere conosciute e facili, affine di metterci in comunicazione più diretta coll'Aussa, Scioa ed Abissinia. Oppure, noi rimanendo padroni del paese dei Danàchili e dell' Aussa, appoggiati come siamo ad Assab, dovremmo cercare d' impedire alla Spagna di estendere la sua influenza verso l'interno; dovremmo cioè crearvi un S. Rocco italiano contro una minaccia spagnuola.

Ma, si dirà, come si dice: La Spagna non ha altre mire che quelle di crearsi una stazione per depositi di carbone. — Lasciate che una potenza eminentemente colonizzatrice si stabilisca in un sito, eppoi vedrete che i depositi di carbone si muteranno all' uopo in altrettanti magazzeni d' armi e di munizioni.

V'è però al di là di Ras Sejan un tratto di costa che va sino a Jebel Jan, ove, benchè terreno arido e poverissimo, la Spagna potrebbe accomodarsi: è una piccola zona di terreno la cui giurisdizione rimase per un certo tempo in contestazione tra Francesi e Raehitani; i primi dicendola soggetta ad Oboc, i secondi ritenendola raehitana, poichè al di qua di Ras Bir. Forse la quistione non è ancora stata risoluta, e tutto tace da una parte e dall' altra, perchè quel territorio, pressocchè deserto, non meritò sinora la pena di ulteriori pratiche per possederlo di diritto, mentre le poche tribù confinanti lo scorrazzano a loro talento, se vi possono trarre qualche vantaggio.

Ma se l'Italia avrà consentito che la Spagna si stabilisca nel territorio di Raehita od in quello di Auan, a nord-ovest di Beilul, essa avrà anche ottenuto dalla Spagna un compenso adeguato, od una formale promessa di conseguirlo a tempo opportuno.

Nessuno ha più diritto della Spagna di affermarsi presso lo stretto di Gibilterra sulla costa marocchina: ma noi Italiani, che abbiamo sì importanti colonie nell'America del Sud, possediamo noi forse un solo deposito di carbone, una stazione qualunque di rifornimento, sulla costa dell'Atlantico presso Gibilterra, per le nostre navi che commerciano, o che proteggano i nostri commerci coll'America?

Non dubitiamo punto che l'Italia nelle pratiche colla Spagna a questo riguardo, pur cedendo a questa un posto su territorio che per noi va acquistando sempre maggiore importanza, saprà ottenere da essa quei vantaggi che favoriranno l'universalità dei nostri interessi coloniali, per la creazione e sviluppo dei quali il nostro paese si sente sempre più interessato, essendo in ciò anche ammaestrato dalla storia del nostro passato e dall'esempio delle altre potenze colonizzatrici che per forza e ricchezza ora ci precedono.

Florindo Florio-Sartori.

NOSTRA CORRISPONDENZA DALLO SCIOA

Entotto, 30 ottobre 1887

Illustrissimo Sig. Presidente

Prima che il re vada in spedizione mi si offre ancora una volta il comodo di scriverle, e ne approfitto perchè per tutto il tempo della spedizione, non si potrà certo nè ricevere nè mandare lettere. E quindi, se ciò Le può far piacere eccole un pò di notizie di qui.

Ora, finito il *cheremt*, le notizie non mancano certo, o almeno le chiacchiere che girano sono molte, ma ciò che vi sia di vero non potrei dirlo con sicurezza, perchè sono affatto estraneo a tutti gli intrighi ed impicci politici.

Le notizie dell'alta Abissinia, fino a poco tempo fa, dicevano che Johannes se ne stava tranquillo a Debra-Tabor, senza darsi nessun pensiero degli italiani, dei quali (dicono) *non ha assolutamente nessuna paura*, ma preoccupandosi alquanto di una invasione di madisti da Metemma. Questi madisti subirono, l'anno scorso, una grave sconfitta nei pressi di Metemma, colla perdita

del loro condottiero, e di Metemma stessa, che fu distrutta dagli abissini; ed ora, spinti (dicono) più dalla fame che dal desiderio di vendetta, ritornano alla carica in numero di 50,000 ed hanno già occupato tutta la provincia di *Cuara*; e siccome sono bene armati e coraggiosi, Johannes non ha poi tutti i torti di temerli.

E si diceva pure che, più per i madisti, che per gli italiani, Johannes aveva scritto a Taclè-Aimanot e a Menelic di tenersi pronti a mandargli un soccorso di uomini, in caso di bisogno; e sarebbe stato in seguito a questa lettera che Taclè Aimanot prima, e Menelic dopo, avrebbero risposto che essi riconoscevano bensì l'autorità dell'imperatore ed il dovere di pagargli un tributo in talleri, buoi, cavalli, muli ecc., ma che non vi era nessun trattato nè tradizione che dicesse avere essi obbligo di dare un tributo di soldati.

Quello che è certo però si è che tutto il paese è in apprensione per timore di una scorreria di Johannes, come pure è positivo che or fanno 15 giorni è partito di quì il vescovo per recarsi presso l'imperatore, assieme ad un generale (deggiac Masciescià Uoldié); e questa partenza del vescovo è una sicura prova che sussistono dei malintesi fra l'imperatore e il re, e che il vescovo è andato per appianarli.

In mezzo a tutte le chiacchiere si attendeva con impazienza il decreto, che esce ogni anno in questo mese, per ordinare ai soldati di prepararsi per una spedizione, ma, contro il solito, nel decreto non si diceva il luogo in cui i soldati avrebbero dovuto riunirsi, ma si diceva che il re l'avrebbe scritto ad ogni singolo capo.

E da questo fatto, che lasciava nuovamente libero il campo alla fantasia, si è voluto dedurre che il re voleva fare non già una spedizione sola, ma due, e cioè dare una parte dei soldati al deggiac Uoldié, che governa il Soddo-Galla, il Guraghé, il Marecò ecc. affinchè questo generale possa finalmente impadronirsi di *Cambata*, e il re in persona sarebbe andato a devastare il paese dei *Tumuga* Galla, tribù Galla molto belligera che abita, in basso di *Efrata* e di *Ghedem*, una lunga striscia di paese che sta al S. del Borchenna e alla sinistra dell'Avasc. Questi galla non sono stati mai completamente sottomessi e l'altr'anno poi si sono dichiarati in aperta rivolta ammazzando alcuni capi amara, che avevano loro fatto delle soperchierie e distruggendo anche alcuni pacifici villaggi di amara che non avevano fatto loro nessun male; e quando nel maggio e giugno scorso deggiac Manghescià, che governa quei paesi, andò per punirli, non trovò che poche vacche, e non prese che un vecchio galla, essendosi tutta la popolazione rifugiata in basso, vicino all'Avasc e forse anche al di là di questo fiume.

Essendo stato ordinato ai soldati di star pronti per mercoledì prossimo, fra i soldati si bucina che si andrà nei Vollo; ma nessuno ne sa ancora nulla: ed anzi alcuni dicono che ogni spedizione verrà aggiornata fino a quando arriverà la risposta delle trattative del vescovo coll'imperatore.

È però certo che il re ora manda a Borumieda molti falegnami che debbono prepararvi una casa per l'imperatore, ciò che farebbe supporre che il re andrà colà fra un 4 o 5 mesi al più per portare il solito tributo biennale a Johannes. O almeno vuol mostrare che ha l'intenzione di andarvi.

Non dico nulla sulla riuscita o meno della nuova missione affidata al conte Pietro Antonelli presso il re, missione per cui fu costretto a ritornare da Dobi, a 5 giorni da Assab; nè posso dir nulla perchè le pratiche ne sono naturalmente segrete, ma la venuta in Italia del D.r Vincenzo Ragazzi, portatore di lettere del re, fa supporre che se il re non ha accettato interamente, sia propenso ad accettare e ponga anche lui le sue condizioni.

Ecco tutto ciò che si dice e si bucina qui.

Con profonda stima mi creda sig. Presidente.

Suo Dev.mo
L. Capucci

L'INTERPELLANZA FRANCHETTI

Riproduciamo in tutta la sua integrità l'interpellanza dell'on. Franchetti, nella così detta rettificazione dei confini fra la Tripolitania e la Tunisia.

La profonda cognizione della quistione mostrata dall'oratore in tutto lo svolgimento dell'interpellanza, come le importanti risposte che egli provocò dall'on. Crispi, danno assai rilievo a questo episodio coloniale della nostra vita parlamentare.

. . . . . .

Franchetti. Sarò brevissimo, perchè è questione di poche parole.

Alcuni mesi addietro si procedè fra il territorio Tunisino e il territorio della Tripolitania ad una rettificazione di confini. Questa rettifica da pubblicazioni officiose ed anche ufficiali, chiaramente determinata, ed anzi con una certa ostentazione sul punto che tocca le coste del mare, si può seguire, sopra le carte e i documenti pubblicati, con una relativa precisione fino ad un certo punto dell'interno; per il rimanente mancano le informazioni; man-

cano almeno ad uno del pubblico come me, che cerca di tenersi alla meglio al corrente delle pubblicazioni geografiche.

Il Governo avrà certo altre informazioni. Ed io mi sono indotto a parlare di questa questione non tanto per il passato quanto per la possibilità, per la probabilità di rettifiche avvenire. Io temo che la Francia sia portata ad ulteriori appropriazioni di territorio nella Tripolitania, quasi suo malgrado, dalla forza delle cose, dall'indirizzo della sua politica, in quelle parti d'Africa.

Tutti più o meno sappiamo quali siano le aspirazioni della Francia alla supremazia commerciale e politica nel Sudan centrale ed occidentale. È nota, per non parlar di molte altre imprese, la spedizione del colonnello Flatters, partita dall'Algeria verso l'interno e terminata pur troppo luttuosamente nel 1881; e il recente felice tentativo di giungere a Timboctù dai possessi francesi di Senegambia, portando per terra sul Niger superiore un vapore smontato, per poi scendere l'alto fiume.

Del resto basta seguire le pubblicazioni geografiche francesi, per rendersi conto dell'entusiasmo col quale il pubblico commerciale, e tutte le persone, anche in posizione ufficiale, che si occupano di questi argomenti, tendono verso la conquista di questa supremazia commerciale e politica del Sudan centrale ed occidentale.

Ora se io constato questo fatto è per arrivare poi ad una conclusione, non perchè io ritenga che in queste aspirazioni della nazione vicina vi sia nulla che debba eccitare i nostri sospetti; anzi io personalmente me ne rallegro, e sono persuaso che se ne rallegrino tutti nel nostro paese. Perchè quando una grande nazione, eminentemente civile, come la Francia, accresce le conquiste della civiltà in paesi barbari e che sono ancora *res nullius* credo che tutti se ne debbano compiacere, perocchè conquiste di tutti. Ritengo pure che quando una nazione sacrifica sangue e denaro in imprese simili, ha anche diritto di prendersi un vantaggio per il brevetto d'invenzione, e di riservare a sè i maggiori profitti dei suoi acquisti.

Vi sono, è vero dei pessimisti che ritengono che la Francia non abbia sentimenti simili verso di noi, e che guardi con un certo malcontento tutte le nostre espansioni le più modeste, anche in paesi, che sono completamente all'infuori del sue raggio d'azione. Ma questi sono evidentemente sospetti di temperamenti ipocondriaci e malinconici ed io non vi partecipo affatto; nè questi sentimenti astiosi sono nella natura italiana.

Comunque sia, oltre alla parte eroica di queste espasioni fran-

cesi, alla parte pericolosa e costosa, c'è un'altra parte più pratica che la Francia può esser portata a fare di questa tendenza che ho accennata; parte meno difficile, meno pericolosa e con buoni risultati immediati: ed è appunto la occupazione dello sbocco orientale di questa regione del Sudan centrale ed occidentale. Questo sbocco, è l'oasi di Gadamès, che si trova al sud-est dei possessi francesi. Secondo alcune carte vicino al confine, secondo altre, addirittura a contatto del confine medesimo.

Questa oasi, come territorio, è di una importanza insignficante; si tratta di pochi chilometri quadrati di terreno irriguo con un centro di sei o settemila abitanti o nient'altro; ed una qualunque piccola rettifica di confini può benissimo abbracciarla, senza che nel tracciato delle carte usuali avvenga modificazione sensibile.

Ma se piccolo è il territorio, grandissima è la sua importanza politica e commerciale, perchè l'oasi di Gadamès è il punto di deposito, è per così dire la stazione di spostamento di una gran parte del commercio fra Timbuctù, il Sudan centrale ed occidentale da un lato, ed il Mediterraneo dall'altro. Ora io temo che, se non si trova modo di prevenire la cosa, la Francia sarà fatalmente portata ad annettersi questo territorio contiguo di possessi.

Si sa che in quei paesi i confini dei territori occupati da potenze civili camminano da se, se anche la potenza che li possiede non li vuol fare andare avanti. Basta un funzionario zelante (e a quegli uffici di confine si nominano sempre funzionari zelanti, occorrendo sempre gente energica), basta un funzionario zelante, un negoziante intraprendente per impegnare la volontà e l'opera del suo governo. Il quale si tiene obbligato a mostrare a quei barbari che non torna mai indietro; e cosa fatta capo ha.

Nell'esaminare sulla carta il tracciato del nuovo confine, mi è occorso di fare un'osservazione che non avrà forse nessuna importanza, ma giacchè l'ho fatta la comunico alla Camera.

Il confine dal mare ad un certo punto dell'interno è sinuoso, quindi fa un angolo e si dirige francamente verso sud con una linea retta brevissima, poi rimane in tronco. Non so se sul terreno la linea di confine rimanga interrotta come sulla carta. Ad ogni modo, se questa linea retta si prolunga verso, il sud l'oasi di Gadamès rimane racchiusa nella cerchia dei possessi, o se si preferisce, del protettorato francese. Ora tutti sanno come in quei paesi poco conosciuti, quando non ci sono confini naturali che si impongono per la loro importanza, i rettificatori di frontiera hanno un grande affetto per le linee rette.

Ora il possesso di Gadamès per parte della Francia ne esclu-

derebbe il commercio di tutti gli altri paesi civili; giacchè se la Francia si impadronisce di uno sbocco commerciale di siffatta importanza non se ne impadronisce certo a vantaggio degli altri.

L'Italia sa meglio di qualunque altra nazione, con quale aspra energia la Francia escluda il commercio e l'industria degli altri paesi dai punti che occupa; i nostri pescatori di corallo e di spugne sulle coste di Tripolitania e di Tunisia informino.

Credo dunque che siamo giustificati se consideriamo con una certa preoccupazione questa possibilità, anzi questa probabilità dell'occupazione di una maggiore estensione di frontiera nel territorio della Tripolitania, seppure l'equilibrio del Mediterraneo non si deve considerare come una parola vuota di senso.

So benissimo che mi si può rispondere che per provvedere vi è la Turchia a cui appartiene questa oasi, e che vi ha un suo funzionario. Ma la posizione della Turchia nella Tripolitania è in verità singolare. L'abilissima diplomazia francese a Costantinopoli è riuscita ad ispirare alla Porta un tale spavento dell'invasione italiana in Tripolitania, alla quale sappiamo bene che da noi non si pensa, e non si può pensare, a metterle adosso, dico, una tale paura che la Turchia preferisce l'occupazione attuale francese, al rischio immaginario di una occupazione italiana.

Questo risultato pratico è strano, è inverosimile, ma pure è. Mentre la Francia operava la sua cosidetta rettifica di confini, a Costantinopoli si pensava a difender Tripoli da una invasione italiana. È noto chi risveglia a tempo opportuno e fomenta quei chimerici timori!

Ma come ovviare all'espansione francese in quei paesi? L'esercitare su quei confini una sorveglianza efficace è impossibile. Ciò che vi accade ci è noto a cose fatte, in modo vago, incerto; e quando alle nostre domande, ai nostri reclami si risponde con parole sodisfacenti ci tocca contentarci di parole mentre i fatti sodisfacenti non sono.

Per togliere il pericolo d'incertezze, di sospetti, ed anche di attriti, non vedo che un mezzo; determinare i confini degli Stati dell'Africa settentrionale per patto internazionale. Come interessati all'equiliboio del Mediterraneo, abbiamo dritto di chiedere questa determinazione.

Nè la Francia, nè alcuna altra potenza può meravigliarsi se la chiediamo; come nessuna potenza si è meravigliata perchè la Francia e l'Inghilterra hanno tracciato un confine *ideale* non fra i rispettivi possessi, ma fra i campi di possibili aspirazioni e di possibile influenza in paesi quasi inesplorati ad oriente d'Africa,

senza parlare degli altri simili accordi fra l'Inghilterra e la Germania.

Non entro nella questione tecnica del modo di determinare i confini meridionali di quegli Stati, perchè non spetta a me risolverla. Ma affermo che urge cogliere la prima occasione per fissare quei confini, e se la prossima occasione non ci si presta, farne nascere un'altra, e presto, prima che si verifichino altri fatti; altrimenti, io temo forte che mentre stiamo a montare la guardia dinanzi all'uscio dell'equilibrio del Mediterraneo, con grande rinforzo di protocolli e di dichiarazioni, l'equilibrio scapperà dalla finestra, e col danno avremo anche le beffe.

Ora non ho altro da dire.

Io non chiedo al ministro degli esteri nessuna risposta categorica, perchè so benissimo che in questioni internazionali le risposte categoriche fatte in Parlamento, possono impacciare poi nelle trattative: non solo perchè il Governo è esposto a sbilanciarsi dicendo troppo: ma anche troppo poco, e così limitare il proprio campo di azione.

Non gli chiedo una risposta, perchè ho la più gran fiducia nella sua abilità e nella sua energia. Non è questa una semplice formola di cortesia, quel che dico lo sento.

Io ho votato ieri contro una proposta del presidente del Consiglio, riguardo alla quale dissentiva da lui; ma ho fiducia in lui, specialmente per la politica estera; ho fiducia nella sua energia.

Dunque non faccio domande categoriche, mi risponda se crede, e magari anche non mi risponda. A me è bastato di richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sopra questa questione. Se occorrerà, sarò pronto a sollevarla di nuovo; ma sono certo che non ce ne sarà bisogno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, *pres. del Consiglio.* La Camera sa che con il trattato del 1856, noi ci siamo impegnati a garentire, con le altre potenze firmatarie, l'integrità territoriale dell'impero ottomano. Fa parte di questo impero anche la Tripolitania. Sino dalla metà di quest'anno, si erano sparse voci che la Francia fortificasse la frontiera della Tunisia, dalla parte della Tripolitania. Non basta. Fu anche detto che si tentasse, su quel punto, una rettificazione di frontiera.

Noi ce nè siamo occupati, ed uno scambio di note è avvenuto fra il Gabinetto di Roma e quelli di Londra e di Costantinopoli,

per conoscere quel che di vero ci fosse nelle notizie che ci erano giunte.

Avevamo letto, anche noi, nel *Bulletin de la Société Géographique* di Parigi che realmente una rettificazione era avvenuta, ma la notizia di questo *Bulletin* si riferisce a fatti occorssi nel 1886. Difatti quel fascicolo fu pubblicato nel primo trimestre del corrente anno. Da esso appare, e così anche da una carta geografica tracciata dal Habenicht nel 1887 e pubblicata dal Perthes di Ghota, che sia avvenuto da Hasr' Biban a Ras Adjir uno sconfinamento. E in conseguenza, come ho detto, abbiamo voluto fare le nostre indagini, e sino dalla metà di quest' anno ce ne siamo occupati.

Ebbene, le potenze interessate al mantenimento della integrità dell' impero ottomano ignoravano tutte, che un simile sconfinamento avesse avuto luogo, e risposero che non sarebbe stato ammissibile.

Siccome poi nel *Bulletin de la Société de Géographie* si parla di una convenzione, che sarebbe stata stipulata tra la Francia e la Turchia, io mi sono rivolto a Costantinopoli per sapere quale fondamento avesse una tale notizia.

Ebbene, a Costantinopoli negano recisamente che convenzione ci sia mai stata. Ed io fui autorizzato a dir ciò espressamente alla Camera.

Ho ragione di credere che la Francia non voglia turbare, di suo arbitrio, la posizione degli Stati del Mediterraneo. Se anche qualche individuo potesse desiderare altrimenti, parmi difficile che il Ministero francese lo abbia a seguire in siffatta via.

Comunque sia, le potenze sono avvertite, e, occorrendo, il Governo italiano farà il suo dovere.

Presidente. Onorevole Franchetti, ha facoltà di dichiarare se sia o no sodisfatto.

Franchetti. Sono lieto di aver dato occasione al Presidente del Consiglio di fare le dichiarazioni che ha fatto. Di fronte però ai fatti ch' egli stesso ha esposti, non posso che insistere nel sottoporre alla saviezza del Governo, l' opportunità del provvedimento di riconfinazione a cui ho accennato. E non ho altro da dire.

Presidente. Così è esaurita l' interpellanza dell' onorevole Franchetti.

IL DOTTORE TRAVERSI

Ecco la lettera del dott. Traversi di cui tenemmo parola nell' ultimo Bollettino e che non si potè pubblicare per mancanza di spazio.

Entotto 15 luglio 1887.

" ... Dopo una grave operazione chirurgica fatta felicemente in *Ancober* a un signore francese, e quando già le piogge prime cominciavano a *farsi vive*, e quando non riuscivo più ad aver notizie dalla costa, volli tentare la carta di penetrare nel microscopico regno di *Cambata* e di là nei *Wòlamo*.

" Senza gravi noie pel *Maraquò* e pei *Siltè*, che ora dovete conoscere per l' altra mia escursione, giunsi nel paese di *Urbaragh* a due sole giornate di cammino da *Cambata*. Da principio sperai che la strada fosse libera, ma poi dopo avermi sfruttato in ogni modo e creato mille imbarazzi, mi si disse che non era possibile andare più avanti; e non fu possibile perdio! Gli *Arussi*, gli *Alabà*, gli *Sciasciagò*, i *Lèmù*, i *Soro* erano tutti in armi contro il *Deggiac Woldiè* che colle sue razzie li aveva ridotti alla miseria. Ho finito i muli, i servi, ho speso l' osso del collo e son tornato a casa *magro*, *magro*, pieno di pidocchi e di rogna fradicio e stanco. — Si: quei cari *Guraghi* mi hanno regalata anche la rogna e ora puzzo di zolfo che è un piacere! Pazienza e avanti. Un giorno mi hanno preso anche a sassate! Se racconto loro queste storie è perchè non si allarmino nel caso venissero a saperle da altri. Sono miserie di tutti giorni in Africa e non portano conseguenze. Tengano bene in mente che in Africa il diavolo non è mai brutto come lo si dipinge.

" E le disgrazie, meno rare eccezioni, sono il frutto di testardaggini, d' ignoranza di luoghi, di uomini e di costumi. In Africa bisogna essere un po' elastici e cedevoli senza però trascurare di incalzare e di far sempre qualche passo avanti. È il solo modo di riuscire! In Africa bisogna essere *armati sempre*, ma non si deve far uso delle armi mai....

" Finita la predica torno all' argomento. Un' altra delle cose veramente noiose è stata la pioggia continua, incessante che in due mesi e mezzo di viaggio non mi ha dato un minuto di tregua. Con tutto questo non mi sono perduto d' animo però e sebbene costretto a tornare indietro ho potuto far togliere le catene a due grandi capi di *Urbaragh* che erano presso il *mio amico Deggiac*

Woldiè. Mi sono costati un bel Wetterly ed un remontoir, ma in fine questi due capi *Guraghi* mi renderanno buoni servizi se, come spero, tornerò nel loro paese.

" Il *Deggiac* mi ha regalato in compenso tra vacche e vitelli una quarantina di capi: penso di mandar tutto al mio Piancastagnaio!

" Infine per quanto la mia gita non sia di molta importanza pure ho lavorato discretamente; ho studiato da vicino il *Lago Boutourline* ho la posizione d'un isolotto che vi si trova ; ho determinato il *Monte di Ambericciò di Cambata* monte altissimo , la ubicazione dei *Wolàmo*, degli *Alàba*, degli *Sciasciogò*, dei *Lènne*, *Sòro*, etc. Ho notizie dell' *Uèra* (l' *Ueira di Cecchi*), del grandissimo lago *Abbalà* (l' *Abbà di Cecchi e di D' Abadie*) ho preso molte fotografie e notizie sui *Guraghi*, che manderò col prossimo corriere. Ho pure raccolte molte parole della lingua *Guraghi* e i filologi potranno pascersi a loro piacere ; come gioveranno (spero) per gli studi etnografici di tutte queste tribù curiosissime gli appunti illustrati che manderò : oggi sono proprio stanco e non ho il tempo di farlo.

" ..... È arrivato l' amico Viscardi e in buonissima salute : ora è a *Let-Marefia*, ma l' aspetto di giorno in giorno in Entotto.

CONDIZIONI DELL' AGRICOLTURA NELLO SCIOA

I. I proprietari del suolo.

Si potrebbe dire a priori che il padrone di tutte le terre del paese è il re, poichè, se una delle qualità della *proprietà* è la *intangibilità*, questa qualità è qui limitata in quanto che il re può prendere un terreno ad un proprietario senza che questi abbia assolutamente fatto nulla contro le leggi del paese, dandogliene però un altro che è sempre di valore assai inferiore. Ma anche noi in Europa diamo allo stato il diritto di espropriazione per causa di pubblica utilità ; è vero che da noi quelle espropriazioni si pagano, in genere, il doppio di ciò che valgono ; ma ad ogni modo ammettendo che il privilegio dello stato in Europa e del re qui si equivalgono, si può ritenere che vi sono nello Scioa *tre* specie di proprietari, e cioè

1.° Il re
2.° Le grandi famiglie
3.° I *gabbar*.

Il re da solo, sia direttamente, sia indirettamente, possiede certo un terzo, e forse la metà delle terre del paese.

Nello Scioa le provincie possono essere governate da un governatore civile o *meselanié* o da un governatore militare, detto *scialocà*.

Se un governo di una provincia è retto da un *meselanié*, si chiami pure *azaisc* o semplicemente *meselanié*, questi ha il dovere di far coltivare le terre del re che sono nel suo distretto e di raccogliere il prodotto, che deve essere rimesso alla casa reale, o consumato in servizio del re. E allora il re si può realmente dire padrone diretto di quella parte delle terre della provincia che non appartengono a privati. Senonchè queste terre del re vengono date in parte o a soldati, o a lavoranti ai quali servono di stipendio, ma non ne godono che l'usufrutto, e alla loro morte o alla perdita dell'impiego quelle terre tornano al re. Ed a questa categoria appartengono pure i *melchegnanet*, che sono estensioni di terra più o meno grandi concesse dal re ai principali impiegati della sua casa, o date anche a stranieri, assieme ad un certo numero di *gabbar* che hanno l'obbligo di lavorarle e che pagano il tributo al *melchegnà* ossia all'usufruttuario. E la stazione di Let-Marefià era un *melchegnanet*, ma poi fu trasformata dal re in *botà* che così chiamasi il recinto in cui è costruita la casa, e che assai più della proprietà o *vist* è ritenuto come intangibile.

Che se poi il governo di una provincia viene data ad un capo militare, questi entra al possesso delle terre che non appartengono ai privati e che sarebbero del re, e su di esse mantiene sè, i suoi servi, i suoi soldati, e può anche venderle. E in questo caso il possesso del re è realmente indiretto, ma si potrebbe dire che quelle terre appartengono al governo, se governo e re non fossero qui la stessa cosa.

Le grandi famiglie sono famiglie di nobiltà molto antica, o imparentate colla famiglia reale, o da essa prossimamente derivate, e i loro membri sono pressochè i soli che possano aspirare alle grandi cariche militari. Esse, o posseggono beni di famiglia fino da epoca remota, o li ebbero in dono dal re, e in ogni caso, o non pagano affatto tributo o pagano un lieve tributo stabilito dalla tradizione o all'atto della donazione. Ma queste famiglie nello Scioa non sono molto numerose ed i loro possessi sono abbastanza limitati.[1]

I gabbar — Infine viene la grande massa dei coltivatori (gabbar o balagher) che è realmente la sola che lavora, che produce e che mantiene il paese. Il coltivatore paga un dato tributo al re ed è padrone del terreno che coltiva, e cioè può vendere il suo

terreno, e può disporne a suo talento al letto di morte; e in via legale non può essere espropriato del suo terreno che per debiti, dal creditore, o dal re quando commette qualche delitto o non paga il tributo.

I coltivatori si possono distinguere in due classi, e cioè i *gabbar* propriamente detti, che sono quelli che posseggono un terreno e lo coltivano, ed i *balagher* i quali possedendo parecchi terreni li coltivano o li danno a mezzadria ad altri, pagando per ogni terreno i pesi stabiliti dalla legge: ma questa classe che corrisponderebbe ai nostri *proprietari* non è molta numerosa, ed i grandi *balagher* sono addirittura pochissimi.

E quando si dice *un terreno* qui si viene già a determinaro non già un'estensione di terreno qualunque solo perchè appartiene ad un proprietario solo, ma si intende propriamente un terreno che paga un dato tributo, indipendentemente dall'estensione e dal numero dai proprietari.

Lo Scioa, essendo tutto un paese di conquista, salvo forse il Mens e qualche altra piccola parte, ha potuto procedere ad una specie di catasto che certo non sarebbe possibile da noi, ma che è abbastanza razionale e giusto. È cioè stabilito a priori quale deve essere il tributo di ogni gabbar; si è poi venuti a stabilire per ogni paese nuovamente annesso l'estensione del terreno che doveva essere sufficiente affinchè il coltivatore potesse vivervi e pagare il tributo o *ghebber* donde il nome di *gabbar* o *gabbarié* dato al coltivatore. E questa misura fu ed è anche attualmente stabilita dal *nonber* o tribunale del re in rapporto colla fertilità del suolo di di ogni paese; e si chiama appunto *terreno di gabbar* indipendentemente dalla estensione ed ognuno di questi terreni deve pagare quel dato tributo: terreno che viene chiamato anche *gassiá* dall'abitudine di darne uno come paga in usufrutto ai migliori soldati, ed anche *calad* corda, dall'abitudine di misurarlo colle corde.

Come si capisce facilmente, l'estensione di questi terreni è variabilissima, ed in alcuni paesi delle vecchie provincie non è certo superiore ai 6 o 7 ettari, mentre in alcuni paesi galla mi si assicura che giunge fino ai 50 ed è certo che negli *Sdà*, paese assai fertile, è di circa 35 ettari. E forse il conquistatore ha aumentato man mano l'estensioue dei terreni per invitare sempre maggiormente i coloni amarici a stabilirsi nelle provincie nuove: le quali provincie si trovano in condizione tanto differente dalle vecchie da non potersene parlare contemporaneamente, e quindi parlerò prima delle antiche provincie scioane, e poi delle nuove.

**

II. Rendita e tributo di un terreno di gabbar.

1.° Le vecchie provincie: Prescindendo, per ciò che si è detto, dalla estensione e dal numero di proprietari che può avere un terreno di gabbar, si può ritenere che nelle vecchie provincie un ordinario terreno di gabbar di circa 30 *daulla* di vari grani; si ritiene molto buono se ne da di più, cattivo se ne da 20, e pessimo se ne da 15, e quando ne dia ancora meno di 15 viene abbandonato: ma è poi rarissimo che uno di questi terreni arrivi a dare 60; e siccome si può ritenere che la capacità di un *daulla* sia di circa 80 litri così si vede che la rendita è tutt'altro che grande.

Possedendo questo terreno il gabbar ha l'obbligo:

1.° Di pagare un *gundò* di miele (cioè 8 a 10 litri) all'anno, e questo miele si può ritenere che costi da 1 tallero nelle annate buone a 2 talleri nelle annate cattive, ossia in media . Tl. 1, 4

2.° Deve dare due cunnà di orzo od altro ogni mese al neftegnà (fuciliere) cioè in un anno 24 cunnà, ossia daulla 1, 2 che si può calcolare . . . . . Tl. 1, 0

3.° Ha l'obbligo di lavorare un giorno su tre per il governo; ma quest'obbligo è oramai divenuto quotidiano, e per ogni terreno un uomo resta quasi sempre perduto per il governo, e quest'uomo si può ritenere che costi all'anno:

a) Per il vestito . . . . . Tl. 3, 0

b) Per il vitto, in ragione di *tre sali* al mese . Tl. 3, 6

4.° Da quando il re riconobbe l'autorità di Giovanni si cominciò ad imporre un'altra tassa, che prima era irregolare, ma che ora si può ritenere annua, e cioè di un tallero per ogni aratro, o per ogni paio di buoi da lavoro, e quindi per ogni terreno abbiamo almeno . . Tl. 1, 0

5.° Vi è finalmente l'obbligo di macinare il grano per il governante, ed anche questo aveva dapprima un limite, ma ora è ad arbitrio o press'a poco; ma siccome il gabbar ha sempre delle donne, così sono esse che macinano, ed a rigore questo 5.° carico non si può calcolare come un proprio e vero dispendio.

Quindi i pesi che sopporta un gabbar si possono calcolare almeno almeno in. . . . . Tl. 10, 0

Ma essendo la produzione media di 30 daulla, e potendo ritenere che nelle vecchie provincie si abbia in media per 1 Tl. un

daulla e mezzo di grano, si vede che il gabbar dovrà vendere la metà del prodotto del suo terreno per far fronte alle tasse: e sul resto, cioè su 15 daulla dovrebbe vivere lui e la famiglia e dovrebbero vestirsi tutti. Ora si può ritenere che un uomo spenda circa 3 Tl. all'anno per vestirsi ed una donna 2, e al minimo al minimo occorrono 2 talleri per ogni uomo, un tallero per ogni donna e da un mezzo tallero in su per ogni ragazzo: e se prendiamo anche una famiglia limitatissima, composta solo di moglie, marito e due figli, di cui uno capace di lavorare per il governo, allora restando in tre in casa consumano 18 cunnà di grano al mese, cioè circa 10 daulla in un anno ed hanno così 5 daulla di sopravvanzo che vendute nell'epoca delle piogge possono dare 5 talleri, che bastano a vestirli; e supponendo ancora che abbiano qualche vacca di cui vendono il burro, che abbiano il miele in casa, e che abbiano un po' di berberì o di ghesciò da vendere, essi se la caveranno abbastanza bene e potranno vestire e mangiare discretamente e farsi anche un po' di *tallà* (birra) nelle grandi circostanze.

Ma questo caso di famiglia così ristretta si trova assai raramente, chè se vi abbondano i ragazzi, o peggio ancora, i vecchi, o se il terreno produce meno di 30 daulla, la famiglia si trova presto in istrettezze.

L'estensione coltivabile media di questi terreni di gabbar credo che si possa ritenere di circa 5 o 6 ettari, e come si vede il prodotto loro non è niente affatto splendido, ed è anzi addirittura meno della metà del reddito dei nostri vecchi terreni d'Italia.

E ciò non dico già per vana ambizione di contraddire tanti uomini illustri che hanno già detto il contrario; i terreni dello Scioa erano realmente fertilissimi ed è da un 10 anni a questa parte che hanno incominciato ad isterilire rapidissimamente.

Come ognuno sa, le vecchie provincie Scioane sono in massima parte sul pendio orientale dell'altipiano Etiopico, cioè occupano la serie di strette valli e ripidi monti che sostengono l'altipiano Etiopico ad E. e quindi i loro territori stanno principalmente nella zona che qui si chiama *voinadega* cioè fra i 1800 e i 2000 metri circa, e un poco anche nella *cuolla* cioè sotto i 1800; specialmente i primi godono della proprietà di avere due stagioni di piogge, e quindi possono dare due raccolti all'anno. Di ciò i coloni amarici hanno un po'troppo abusato: essi dapprima non coltivavano che le valli ed i ripiani, ma siccome facevano due raccolti all'anno e non concimavano mai, così le loro terre cominciarono ad isterilire; oltrecchè crescendo la popolazione ed essendo impedita la sua espansione dalle continue scorrerie e rivolte dei Galla sull'altipiano, furono

costretti a diboscare man mano anche le chine più ripide, le quali diedero bensì buon frutto, ma a capo di pochi anni restarono affatto prive di terreno, non mostrando più che la nuda roccia: oltrechè hanno prodotto altri tre danni rilevanti, e cioè: 1.° hanno empito di sassi tutti i terreni sottostanti; 2.° mandano sui terreni sottostanti le loro acque torrenziali, le quali si dilavano man mano di quel po' di terreno che loro resta, rendendoli sempre più sassosi; 3.° hanno prodotto scarsità di legna in un paese che dovrebbe naturalmente abbondarne.

Un'altra grande causa dell'isterilire del paese è stato pure il costume di dare ai funzionari governativi come stipendio le rendite di un paese: cioè di concedere loro le terre del re che sono in un dato paese assieme ai gabbar che le debbono coltivare e che debbono pagare i loro tributi al concessionario, detto *melchegnà*. Otto o dieci anni fa, quando il re stava ad Ancober o a Debra Berhan e faceva le sue spedizioni militari o zameccià sugli Abicciu, sui Galan, sugli Adà, sui Guleli, sui Gumbicciu, insomma quando non aveva ancora acquistato in modo stabile le provincie al N. dell'Avasc, aveva molto meno soldati e meno impiegati, e i suoi terreni dello Scioa erano in massima parte coltivati per conto suo, e la sua sorveglianza, per quanto lieve, pure li manteneva in discreto stato. Ma quando il re si allontanò dalle vecchie provincie per venire a stabilirsi ad Entotto, la cosa cambiò. Incominciava allora a possedere molti fucili, e quindi, estesa la conquista, crebbero i soldati e gli impiegati ai quali andava concedendo paesi delle vecchie provincie, e i concessionari consci che difficilmente il paese sarebbe restato loro più di 4 o 5 anni, perchè cadendo in disgrazia l'avrebbero perduto; e crescendo in favore ne avrebbero avuto altro migliore, si diedero a sfruttare i loro paesi il più possibile, senza farvi mai ombra di miglioramento, e li rovinarono completamente; ed ora quelle magnifiche terre sono divenute incolte sassaie e precipizi rocciosi, e tanti terreni che prima davano da 3 alle 400 daulla di grani, ora è assai se ne danno 50 o 60.

Ciò non esclude mica che non vi siano anche in quelle provincie terreni ubertosissimi, che vi sono estese vallate di una fertilità sorprendente: nè mi scorderò mai la serie di magnifiche vallate che da Ciava si succedono fin quasi presso l'Avadi, ricche di ogni bene di Dio, in cui però l'incuria degli uomini lascia stagnare le acque dalle quali si potrebbero liberare facilmente e si verrebbero così a togliere le febbri che in certe stagioni le infestano.

E la cuolla si trova ancora in peggiori condizioni della voinadega, poichè i mussulmani od Argobba che l'abitano, stretti, in

basso dagli Adal e dalla mancanza di piogge, e in alto dai cristiani, sono cresciuti in modo straordinario, e la coltura intensiva mal regolata a cui avevano sottoposto i loro terreni li ha resi inutili campi di sassi.

Ma, torniamo al gabbar; egli oltre al terreno coltivabile possiede anche dei pascoli, che sono in genere, terreni divenuti troppo sterili per poter produrre altro che poca erba: e se il terreno a coltivazione comincia ad isterilire, vi è l'abitudine di lasciare alternativamente una parte del terreno in riposo: per 2 o 3 anni; abitudine che prima era legge, avendola essi ereditata dagli Ebrei. E' infine, in qualche luogo, possiede ancora qualche piccola pendice boscosa.

Ecco quale è lo stato per nulla florido delle vecchie provincie scioane.

2.° **Le nuove provincie:**

Fra i Galla vige il diritto di primogenitura in tutta la sua estensione: il primogenito maschio eredita tutti i beni paterni, salvo quelli che il padre può avere regalato in vita sua agli altri, regali che si riducono al massimo a qualche vacca, e i figli cadetti non hanno che il diritto di essere mantenuti sui beni paterni. Se a ciò si aggiunge che, nello stato di anarchia in cui hanno sempre vissuto i galla, i più forti hanno spogliato i deboli, si capirà quanto la proprietà sia poco divisa fra i Galla, tanto che alcuni posseggono territori in cui potrebbero capire intere nostre provincie.

Senonchè, quando la conquista è ben stabilita in una provincia, viene il *calad* del re, che è appunto la specie di catasto di cui abbiamo parlato, e gli incaricati del calad man mano che misurano i terreni di una provincia, lasciano ad ogni proprietario galla nulla più della misura di terreno stabilita per un gabbar, e il resto viene messo all'asta a lotti, oppure viene ritenuto per il re. Gli è così che i ricchi Galla delle provincie primieramente conquistate sono pressochè alla miseria, non essendo loro rimasto altro che il bestiame. A questo modo però si è ottenuto lo scopo di far stabilire molti amara nelle provincie galla. Così il fertilissimo territorio degli Adà, che prima apparteneva quasi tutto a due soli Galla, dopo il calad fu messo all'asta in lotti di circa 35 ettari al prezzo di *un mulo* per ogni lotto, e il mulo dapprima doveva sapere andare all'ambio, ma poi si accettarono muli comunque, e così molti amara comprarono terreni e si stabilirono là. Nè la misura di terreno per un gabbar stabilita per le altre provincie galla è minore, che anzi o è eguale o superiore a quella degli Adà. Si capisce quindi che per poco che il terreno

produca, e se il gabbar ha forza sufficiente per lavorarne anche solo un terzo è raro che non possa raccogliere un 100 daulla di grano; che se poi ne arriva a lavorare i 2[3 può, in un terreno discreto, raccogliere anche 300 daulla, e conosco terreni di gabbar, che dati a lavorare a metà hanno dato 300 daulla per la metà padronale: ma questi però sono casi abbastanza rari, tanto più che difficilmente si può mettere a coltura più che metà del terreno, perchè non essendovi qui il costume di tagliare il fieno per darlo al bestiame nella stagione secca, in cui l'erba scarseggia, sono obbligati di tenere incolto un grande terreno per mantenervi il bestiame, il quale vive unicamente di ciò che pastura.

Ma anche con ciò, i coloni amara stabiliti in paese Galla, e i Galla che hanno acquistato terreni e si sono assoggettati alle leggi dei vincitori, vivono splendidamente: e cioè: se sono amara vestono il *giano* o almeno la *cutta*, *non lavorano mai*, sono trattati da *atuo*, signore, tengono servi per lavorare i loro terreni, difficilmente si fanno mancare il *tallà* (birra) ad ogni pasto, parecchi si permettono il lusso di ammazzare una bestia bovina nelle grandi circostanze (pasqua, natale ec) ed alcuni viaggiano perfino a mulo. Che se poi sono Galla, sempre paurosi di parer troppo ricchi, vestono e mangiano appena un po' meglio dei loro servi, e, permettendosi tuttavia il lusso di molto bestiame (che è la loro passione) mettono da parte qualche tallero; tallero che non tarda molto ad essere estorto dal governante in modo più o meno illecito.

3.° **Prezzo dei terreni:**

Da ciò che si è detto sulla produzione dei terreni nelle vecchie provincie, si capirà che il loro valore deve essere limitato, ed ora poi, in seguito al grande incarimento dei talleri, il valore dei terreni è ribassato in modo straordinario, tanto che si trovano terreni di gabbar per 4 o 5 talleri ed anche per meno, ed un discreto terreno si può valutare a 15 o 20 talleri, e perchè un terreno sia pagato 30 talleri, bisogna che sia molto buono.

Nelle nuove provincie poi, se da una parte abbiamo terreni più estesi e più produttivi, d'altra parte abbiamo anche poca sicurezza di stabilità nella proprietà, poichè vi è sempre il timore, e non infondato, di una rivolta Galla che potrebbe non solo far perdere la proprietà, ma anche la vita del proprietario. Oltre poi alle rivolte, diremo così, accidentali, vi è in tutti, anche negli alti personaggi, la convinzione che alla morte del re i Galla si solleveranno e ricacceranno gli amara dall'altipiano. Sicchè tutto ben considerato è ben compatibile il timore dei coloni amarici, e non si può loro dar torto del tutto se anche col prezzo minimo di un

mulo (15 o 20 Tl.) per un terreno di gabbar, pure nel fertilissimo paese degli Adà molte terre siano ancora invendute.

E ciò per i terreni di gabbar, ma oltre i terreni che già ho detto appartenere alle grandi famiglie e che hanno tributi speciali e limitati, e qualche volta non pagano alcun tributo, vi sono pure altri terreni che pagano un tributo speciale, e cioè *i terreni della chiesa* e quelli *di filatrice* o *di un giano.*

I primi sono terreni dati ai preti in ragione di un gascià per uno e coll'obbligo di ufficiare in una data chiesa: ma tali terreni non devono necessariamente appartenere ad un prete, ma hanno il dovere di mantenere un prête per una data chiesa; e questi terreni, ricercatissimi, possono costare anche 50 talleri, perchè non è difficile trovare un prete che si impegni di ufficiare in una chiesa per 7 od 8 talleri ed anche per meno, e all'infuori di questo non vi è assolutamente nessun altro tributo.

I secondi poi o terreni di filatrice hanno l'obbligo di pagare ogni anno in filato, sia per l'orditura che per la battitura, tutto ciò che è necessario per fare un giano finissimo ed amplissimo, e perciò ricevono anche il cotone. E questi terreni sono anche più ricercati dei primi, poichè una filatrice costa ben poco, eppoi sono ordinariamente le donne di casa che filano e quindi non viene a costare assolutamente nulla in denaro, perciò difficilmente si può trovare da comprarne e mai per meno di 50 talleri.

A questi due si potrebbe aggiungere anche il terreno di *ghendebel* il cui coltivatore ha l'obbligo di portare il bagaglio del re in spedizione, ma ora che le spedizioni durano anche 3 o 4 mesi sempre in paese nemico, questo tributo è divenuto peggiore di quello del gabbar.

E così vi sono anche altri pochi terreni con altri tributi, particolari di cui non vale la pena di parlare.

(*continua*)

Doni di opere, oggetti etnografici e ritratti pervenuti alla Società

Arciduca Ludovico Salvatore d'Austria — Paxos und Antipaxos im Jonischen Meere.

Cecchi Capitano Antonio — Da Zeila alle frontiere del Caffa. III. volume.

De Gubernatis Conte Angelo — Peregrinazioni Indiane. III. vol. Bengala — Pengiab — Cashmir.

De Amezaga Comm. Carlo — Viaggio di circumnavigazione della R. Corvetta Caracciolo. Vol. III e IV.

De Lorenzo Francesco — Sciotel-Abissinia. Vicende della Colonia del padre Stella e progetto per ristaurarla.

Fàsolo Prof. Francesco — L'Abissinia e le colonie italiane sul mar Rosso con due carte.

Istituto Geografico Militare di Firenze — Carta dimostrativa della regione compresa tra Massaua, Cheren, Axum ed Adigrat. 1|250,000 in 4 fogli.

Lovisato Prof. M. O. — Descrizione delle roccie raccolte alla Terra del Fuoco.

Michel Avv. Ernesto—A travers l'emisphère Sud, ou mon second voyage autour du monde, 1 Vol. Illustrato.

„ Il giro del mondo in 240 giorni. 4 vol.

Ministero della Marina Austro-Ungarica — Reise S. M. Schiffes "Frinyi" über Malta-Tanger und Teneriffa nach Westindien.

Museo di Storia Naturale di Genova — Annali vol. VIII e IX.

Paulitschke Dott. Cav. Filippo — Kapitän I. S. Kings Reisen im Lande der Eissa — und Gadabursi Somal 1886.

„ Die Anfänge einer rationellen Kartographie von Afrika bei den Italienern.

Ripandelli Prof. Agostino — Storia del tumulto di Fermo nel 1648.

„ Saggio di studi comparativi sù di alcuni episodi dell'eneide di Virgilio.

Speranza Sac. Giuseppe — L'Amazonas ossia notizie intorno al nord del Brasile.

Società di Geografia di Lisbona — Elogio historico do Presidente Antonio Augusto D'Aguiar.

Stato Maggiore Italiano — Notizie sulle Province Egiziane del Sudan, mar Rosso ed Equatore.

Veth's Daniel Reizen in Angola — Dono del Prof. P. I. Veth.

Riproduzione Eliografica d'una carta dell'Abate Agnese

Casa J. Gaulthier di Parigi — Portolano del Mediterraneo di Guglielmo Solani

---

Elenco dei ritratti giunti nel bimestre Novembre-Dicembre

Adamoli Onorevole Ingegnere Giulio

Abbate Pascià Dottor Onofrio

Arminjon Contrammiraglio Conte Vittorio

Bove Capit. Giacomo — Dono della signora Vedova

Barral I. Augustin — } Dono del Sig. Georges Barral
Barral Léon —
Baumann Oskar
Cocastelli di Montiglio Conte Carlo
Cecchi Capitano Antonio
Do Castilho Capit. Augusto
De Jacobis Monsignor Giustino — Dono del Socio Prof. A. M. Bonito
De Rivoir e Dénis
De Lesseps Conte Ferdinando
Feket Januos
Garnier Jules
Guidi Prof. Ignazio
Hillyer — Giglioli Prof. Enrico
Leeb Ignaz
Linant de Bellefonds Pascià — Dono dell'Avv. Sig. Cav. Fed. Bonola — Cairo
Lejéan Guglielmo
Lessona Prof. Michele
Mouhot Henri Alexandre
Macciò Com.r Licurgo
Mahmud Pascià el Felachi
Mohamed Sadik Pascià
Napier Lord of Magdàla
Nachtigal D.r Gustav — Dono del D.r Ph. Paulitschke
Paulitschke D.r Philip
Rüppel D.r Eduard — Dono della Società Geografica di Francoforte.
Rogozinski Tenente Szole Stefano
Stone Pascià (Pomroy Carlo) — Dono dell'Avv. Sig. Cav. Fed. Bonola — Cairo
Stecker D.r Antonio
Scovasso Com.r Stefano
Savouré Armand } Dono del Sig. Géorges Barral
Soleillet Charles }
Tissandier Gaston
Von Vilczeck Conte Giovanni
Wissmann Tenente
Wolseley Lord, Generale

Pel museo etnografico

Dal Cons. Farina—Sedile di legno grande } dei Bongo
" " — " " più piccolo } (Darfur)

BIBLIOGRAFIA

L'Arciduca Ludovico Salvatore d' Austria — ha fatto dono alla Società della sua novella opera che porta il titolo: Paxos ed Antipaxos nel mar Jonio.

È come al solito uno splendido volume illustrato con molti e pregevoli disegni di paesi e di figure che rendono ancora più chiara ed interessante la descrizione fatta dall'Arciduca, con grandissimo studio ed amore, dei luoghi, delle industrie, degli abitanti, dei loro usi e costumi.

Si è anche ricevuto dal viaggiatore **De Lorenzo Francesco:** Sciotel-Abissinia. Vicende della colonia del padre Stella e progetto per restaurarla.

Speriamo che all'attuazione del bello e patriottico progetto De Lorenzo spiani presto la via il successo delle armi italiane in Africa.

Dal **Professor Fasolo Francesco.** — L'Abissinia e le colonie italiane nel mar Rosso con due carte.

Il lavoro del Prof. Fasolo è un accurata sintesi degli avvenimenti che accompagnarono e seguirono le occupazioni italiane nel mar Rosso. V'è anche una dettagliata descrizione dei paesi, dei prodotti e commerci.

Dal **Sacerdote Speranza.** — L'Amazonas ossia notizie intorno al nord del Brasile. L'esperienza acquistata dall'autore nella sua lunga dimora nel paese descritto rende molto interessante questa pubblicazione, ricca di dati statistici sui prodotti e sugli abitanti, nonchè di fatti che provano la benefica influenza delle missioni cattoliche sull'incivilimento delle popolazioni indigene.

Dall'**avv. Ernesto Michel** di Nizza si è ricevuto: A travers l'emisphère sud ou mon second voyage autour du monde. Il volume contiene una descrizione fedele per quanto spigliata dei paesi visti e studiati.

Partito da Lisbona l'autore descrive Dacar, il Brasile, la repubblica Argentina, il Chilì ed il Perù. Ed è questa la prima parte del suo giro attorno al mondo.

Nella seconda, non pubblicata ancora, egli promette di parlare di Panama, delle Antille, Messico e California, e nella terza de-

scriverà l'Oceania, l'isola Maurizio, la Riunione, l'Egitto e la Palestina.

Infine l'egreg. **Prof. Ripandelli** ha fatto capitare a questa direzione due suoi eruditissimi lavori. Uno tratta della storia del tumulto di Fermo nel 1648, e l'altro è un saggio comparativo su di alcuni episodi dell'Eneide di Virgilio.

Il professore anche in queste sue nuove opere si dimostra fornito d'una coltura non comune.

Possiam fin d'ora annunciare che il nostro consigliere darà alla luce, tra non molto, un libro d'indole geografica.

RASSEGNA AFRICANA

Esito della missione spedita in soccorso del Cap. Gaetano Casati. — Il primo dicembre la Società d'Esplorazione Commerciale in Africa di Milano ha pubblicato le seguente lettera del Cav. Vincenzo Filonardi R. Console italiano a Zanzibar.

Zanzibar, 28 ottobre 1887.

" Il 18 corrente giunsero di ritorno a Zanzibar, Ali ed Am-
" bari, i due negri che l'arabo Tippo Tib avea dato a questo
" Consolato per recare le lettere di raccomandazione e di credito
" al capitano Gaetano Casati in Unyoro, in seguito agli ordini
" della vostra spettabile Società.

" Disgraziatamente, però, questi messi non hanno potuto pe-
" netrare nel territorio di re Cabrega a causa della guerra che
" il Sultano dell'Uganda ha mosso all'Unyoro.

" Alì ed Ambari riferiscono che, partiti da Zanzibar l'8 feb-
" braio scorso, giunsero senza difficoltà in 33 giorni a Tabora: si
" diressero quindi verso Caraguè e dopo circa altri 50 giorni di
" viaggio giunsero a Casinga. Al loro arrivo il re Muanda del-
" l'Uganda, seguito dai Sultani, suoi tributari, di N'taro, Cara-
" guè, Usui e Uwaja, avea già mosso guerra al re Cabrega del-
" l'Unyoro; cosicchè fu ad essi impossibile di avvicinarsi mag-
" giormente ai confini, dove erano riuniti (secondo il loro giudi-
" zio) circa 200,000 combattenti. Nella speranza che la guerra
" avesse termine in breve tempo, attesero per ben due mesi a Ca-
" singa ed alfine vedendo l'impossibilità di penertare nell'Unyoro
" ed avendo consumate tutte le risorse, decisero di ritornare a
" Zanzibar.

" Oltre alle lettere consegnate pel Cap. Caetano Casati, i cor-

" rieri mi recarono una lettera del R. P. Hauttecoeur, superiore
" della Missione Francese a Chipalapala (vicino a Tabora), che av-
" valora le loro asserzioni. La lettera è così concepita:

Chipalapala 22 Août 1887.

" *Monsieur le Consul,*

" Les courriers que vous avez envoyès à la recherche de M.
" Casati n'ont pu arriver à l'Unyoro. La guerre, que depuis plu-
" sieurs mois desole le pays, les a forcès à retourner sur leurs
" pas, etc. "

" I *Corrieri ordinari* impiegano un mese da Tabora a Zanzi-
" bar; Ali ed Ambari impiegarono 56 giorni a causa della man-
" canza di mezzi. Sono attesi in questi giorni i diversi corrieri
" delle Missioni che recheranno notizie molto più recenti: se da
" queste io vedrò la necessità di qualche provvedimento urgente
" vi telegraferò, frattanto ho già accettata la gentile offerta della
" Missione francese per inviare lettere al Cap. Casati via Tabora,
" Sucuma, Victoria-Nyanza e Uganda; il corriere partirà fra cin-
" que o sei giorni. "

Siate certi che non lascio di tentare tutte le vie che abbiano qualche probabilità di riuscita per far pervenire al Cap. Casati aiuti e notizie.

Una nuova spedizione in soccorso di Emin Pascià e Casati. — Una spedizione inglese comandata da Montegu-Keer si recherà in soccorso di Emin Pascià partendo da Zanzibar e seguendo l'itinerario raccomandato da Thomson attraverso il Massaland. Il Keer, che ha grande conoscenza della vita africana, sosterrà da solo le spese della spedizione. Ruiscito che gli sia di raggiungere Emin e Casati a Wadelai, egli si propone d'esplorare il lago Tschad ed il bacino del Niger.

Il capitano Casati. — Il *Mouvement Gêographique* di Bruxelles pubblica, nel suo numero del 18 dicembre, un bel ritratto del capitano accompagnato da una estesa biografia del valoroso esploratore.

Riconoscenti per la giustizia resa al nostro bravo connazionale uniamo i nostri voti a quelli del *Mouvement*, perchè il capitano Casati possa presto far ritorno in Italia per potervi godere, dopo otto anni di improbe fatiche, il riposo che tanto ha meritato.

Il capitano Camperio. — S'è recato a Massaua portando seco in qualità di segretario, Felice Gessi figlio di Gessi Pascià.

A quanto sembra il Camperio si propone un esplorazione scientifica dei nostri possedimenti africani.

Il nuovo console italiano ad Aden. — In dicembre è partito, per raggiungere la sua destinazione, il capitano Antonio Cecchi chiamato dal Governo, come avevamo già detto, a reggere il consolato italiano di Aden. Il Cecchi prima di recarsi al suo posto è passato per Massaua ove ebbe un abboccamento col Generale San Marzano.

Marocchini in Italia. — Sul R. Ariete Affondatore, che ha lasciato da poco Tangeri, sono giunti in Italia parecchi giovani Marocchini; essi entreranno negli istituti militari del Regno per completarvi la loro istruzione.

Esploratori italiani che partono. — Verso la metà di Gennaio due esploratori partono assieme per l'Harrar: l'ing. Robecchi-Brichetti e Giuseppe Landriani. Salperanno da Napoli direttamente per Massaua ed Aden d'onde si recheranno nell'Harrar e poi nello Scioa.

La spedizione Stanley. — Continua l'assoluta mancanza di notizie. Questo prolungato silenzio incomincia a destare qualche apprensione.

Gli arabi al Congo superiore. — Da relazioni, che non provengono però da Bruxelles, si ha notizia che gli arabi, e dalle Stanley Falls e da altri punti, irrompono nei territori appartenenti allo Stato libero del Congo, portando ovunque la rovina e facendo schiavi quanti indigeni incontrano. E il celebre Tippo Tip, il nuovo agente arabo al servizio del governo, cosa fa?

Nuova esplorazione dell'Ubangi. — Il capitano Van Gele ha ripreso l'esplorazione dell'Ubangi in cui si getta il sempre misterioso Uelle. Trattasi quindi più specialmente di trovare il punto, ancora ignoto, ove l'Uelle sbocca nell'Ubangi, questo importantissimo affluente del Congo.

Il Van Gelè ha lasciato ai primi di ottobre Leopoldville, sul vapore dello Stato l'*En Avant*, e si ha ragione di credere che verso la fine dello stesso mese abbia potuto entrare nell'Ubangi.

Movimento dei porti di Banana-Point e di Boma sul Congo. — In Aprile Maggio e Giugno 1887 entrarono nei due porti 127 bastimenti di cui: 28 portoghesi, 24 olandesi, 22 inglesi, 7 belgi, 4 tedeschi e 50 di nazionalità diverse.

Belgio e Marocco. — La missione belga incaricata di visitare il Sultano a Mequinez porta seco regali d'un importanza non comune. Fra gli altri v' è un treno completo con locomotiva, tender, vetture per viaggiatori e per bagagli, rotaie ec; accompagnano il treno ingegneri belgi. Il Governo marocchino dovette noleggiare un apposito vapore pel trasporto dei regali.

Miniere d'oro nelle colonie africane tedesche. — Nell' Africa australe e precisamente nel nuovo possesso tedesco chiamato Lüderitzland, in una regione al nord-est della baia della balena, si sono scoperti ricchi giacimenti auriferi.

A Berlino, dicono, stia formandosi una grande Società tedesca con grossi capitali per l' esercizio delle nuove miniere , le quali promettono lauti guadagni.

Il dottore Junker.—Il dott. Junker, il noto esploratore africano, compagno del nostro Casati tornato da poco in Europa, ha perduto qualche mese addietro sua madre ed in questi giorni suo fratello. S' abbia le nostre più sincere espressioni di rammarico per le gravissime disgrazie che l' hanno colpito.

Il giorno 20 Dicembre cessava di vivere dopo lunga e penosa malattia il Tenente Colonnello Alfonso Beatrice, Consigliere della Società Africana d' Italia.

Nato nella provincia d' Avellino lasciò Napoli nel 1848 con la Belgioioso e si recò in Piemonte.

Fece le campagne 1848-49 e 59 contro gli austriaci e nel 1860 prese parte all' assedio di Gaeta, ove ebbe campo di distinguersi e si guadagnò la Croce Militare di Savoia.

Dopo il 1866, nominato Tenente Colonnello, venne destinato al Comando del Distretto di Napoli e pochi anni or sono passava nell' esercito di seconda linea.

Egli era ufficiale dell' Ordine Militare di Savoia, decorato della medaglia al valor militare, cavaliere dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d' Italia, nonchè fregiato di tutte le medaglie commemorative delle campagne combattute per l'indipendenza e l' Unità d' Italia.

Il Colonnello Beatrice era buono, affezionato, onesto e tutta la sua vita fu quella di un ottimo cittadino e soldato.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D' ITALIA

ANNO VI. 1887

INDICE

Fasc. I. e II. — Gennaio-Febbraio.

Testo. La situazione italiana in Africa (**Della Valle**) *pag.* 1
Atti della Società . . . . . „ 4
Relazione del movimento geografico e resoconto morale dell'anno 1886. . . . . „ 9
Avanzi mortali della spedizione Porro . . . „ 14
In Africa (**Carlo Cucca**) . . . . . „ 17
In Africa attraverso i secoli (**N. Lazzaro**) . . . „ 23
Sulle condizioni odierne dell'Abissinia (**L. Cicognani**) „ 28
Attraverso il paese dei Danàchili (**L. Cicognani**) . „ 34
Opere pervenute in dono alla Società . . . . „ 41
Rassegna africana . . . . . „ 42
L'Italia all'estero (**G. Carerj**) . . . . . „ 45
Necrologia . . . . . „ 48
Carta di Massaua.

Fasc. III. e IV. — Marzo-Aprile.

Testo. Apparecchi per l'Africa (**Della Valle**) . . „ 49
Atti della Società . . . . . „ 52
Modificazioni allo Statuto Sociale . . . . . „ 55
Considerazioni politico-militari sui possedimenti italiani nel Mar Rosso (Tenente **Florio-Sartori**) . . „ 63
Il cardinale Massaia (**C. Cucca**) . . . . . „ 79
Menelic ed Harrar (**N. Lazzaro**) . . . . . „ 81
Sulle condizioni odierne dell'Abissinia (**L. Cicognani**) „ 82

Opere pervenute in dono alla Società . . . . „ 91
Rassegna africana (**W**) . . . . . „ 92
L' Italia all' estero (**G. Carerj**) . . . . . „ 97

Fasc. V. e VI. — Maggio-Giugno.

Testò. L' espansione coloniale ed il programma dell' Italia in Africa **G. Carerj** . . . . . „ 103
Atti della Società . . . . . „ 108
Gli abitanti dell'Harrar (**F. Paulitschke**) . . „ 115
In Africa attraverso i secoli (**N. Lazzaro**) . . „ 120
Attraverso il paese dei Danàchili (**L. Cicognani**) . „ 127
Il deserto di Calahari (**C. Nolte**) . . . . . „ 132
Bibliografia . . . . . „ 136
Opere pervenute in dono alla Società . . . . „ 137
Rassegna africana (**W**) . . . . . „ 139
L' Italia all' estero (**G. Carerj**). . . . . „ 145
(**Ritratti del capitano Casati di Emin Pascià e del dott. Junker**).

Fasc. VII. e VIII. — Luglio-Agosto.

Testo. La missione russa in Abissinia (**Della Valle**) „ 149
Atti della Società . . . . . „ 151
Giacomo Bove (**C. Cucca**) . . . . . „ 152
Stanley in soccorso di Emin-Pascià (**Secondo il Colonn. Char. Chaillé-Long-Bey** traduzione di (Ernesto Farina) . . . . . „ 156
La schiavitù a Gimma Abbagifar (**Avv. Dulio**) . „ 164
Attraverso il paese dei Danàchili (**L. Cicognani**) . „ 173
Ancora sulla strage della spedizione Porro e cattura dell' *Isa-Somalo* che vi prese parte (**C. Nerazzini**) „ 180
Opere ed altri doni pervenuti alla Società. . . „ 183
Bibliografia . . . . . „ 186
Rassegna africana (**W**) . . . . . „ 187
L' Italia all' estero (**G. Carerj**) . . . . . „ 193

Fasc. IX. e X. — Settembre-Ottobre.

Testo. La spedizione in Africa (**N. Lazzaro**) . . „ 197
Atti della Società. Statuto della Società modificato . „ 199
I capi ribelli abissini (**Florio-Sartori**) . . . „ 212
L' espansione coloniale ed il programma dell' Italia in Africa (**G. Carerj**) . . . . . „ 215
Il paese degli Habab (**Florio-Sartori**) . . . „ 224
Opere ed altri doni pervenuti alla Società . . „ 227

Bibliografia . . . . . „ 229
Rassegna Africana (**W**) . . . . . „ 232
Necrologie (**E. Farina**) . . . . . „ 243

Fasc. XI. e XII. — Novembre-Dicembre

Testo. Il nuovo anno (**Della Valle**) . . . . . „ 245
Atti della Società . . . . . „ 247
La guerra in Africa (**C. Cucca**) . . . . . „ 253
I re dell' Abissinia (**N. Lazzaro**) . . . . . „ 259
Dal Mediterraneo agli Oceani (**Florio-Sartori**) . „ 262
Dallo Scioa. Nostra corrispondenza (**L. Capucci**) . „ 266
Interpellanza Franchetti . : . . . . . „ 268
Lettera del Dott. Traversi. . . . . „ 274
Condizioni dell' Agricoltura nello Scioa (**L. Capucci**) „ 275
Opere ed altri doni pervenuti alla Società . . „ 283
Bibliografia . . . . . „ 286
Rassegna africana (**W**) . . . . . „ 287
Necrologia . . . . . „ 290